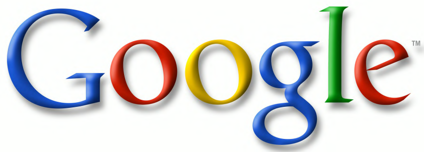
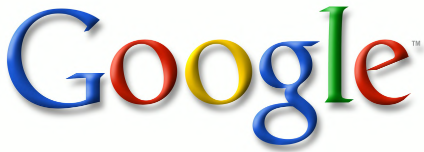








TULLIA D'ARAGONA

IL MESCHINO

DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D' ARAGONA



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO
M.DCCC.XXXIX

Al Lettore

Uno de' più celebri Romanzi che servì fino da ignoto tempo e serve tuttora a piacevol lettura del vulgo, è certo il Guerrino di Durazzo principe di Taranto, detto il Meschino, perchè pieno di avventure maravigliose, che eccitano la curiosità e impegnano l' animo dell' uomo semplice, e del sesso gentile. Siffatto Romanzo, sia che fosse dal francese vôlto in italiano, o da quest' ultimo idioma al primo recato, ebbe tanta accoglienza che venne più volte impresso, ed ebbe potere sull' animo della troppo celebre Tullia d' Aragona, che volle metterlo in versi.

Mal sofferiva essa di vedere che tutti i libri che servivano di diletto al suo sesso, fossero pieni di cose voluttuose ed oscene, e soprattutto le dava grande scandalo il Boccaccio, il quale non perdonando ad onor di donne maritate, non di vedòve, non di vergini, e non di altra condizione, avea postergato perfino i doveri più sacrosanti che impone all' uomo la religione. Incolpava essa ancora i poemi romanzeschi, dal Morgante al Furioso, di licenza, attalchè ogni donna guardavasi da lasciar esposti siffatti poemi nelle loro stanze, *non essendo cosa nuova,* aggiunge Tullia, *che ad una femmina per necessità, o per altra mala ventura sua, sia avvenuto di cader in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga non men forse a lei che a le altre, l' esser disonesta e sconcia nel parlare e nelle altre cose.* Il perchè ella si die' a cercare qualche storia onesta ed amena da potersi mettere in versi, e che procacciasse alle persone del suo sesso innocenti diletti. Si fermò pertanto nel Romanzo di Guerrino, tutto casto, tutto puro, tutto cristiano, che la vergine più incontaminata può leggere senza scrupolo e senza pericolo.

Come poi ella abbia corrisposto al suo desiderio ed alla vocazion sua ce lo dicono e il Crescimbeni ed il Quadrio ed il Ginguenè. Il primo loda questo poema sì per lo stile, che per l' orditura ed opina che potrebbe appellarsi poema anzi eroico che romanzesco, se la favola fosse fondata sulla istoria. Il secondo segue così fatto giudizio, e l' ultimo, nell' atto che rimprovera Tullia di aversi scostata in un luogo solo dal proposito suo, commenda questo lavoro per molti lati.

Quale poi sia la cagione che cadde quasi in obblio, e perchè non sia stato più impresso dopo la prima edizione pubblicata in Venezia dai fratelli Sessa nel 1560, non sapremmo; direm solo che fu certo dura cosa il lasciare siffatto poema da canto, come non avesse egli bellezze originali da interessare l' animo dei leggitori, quanto interessa per molti il romanzo in prosa. E tanto è divenuto irreperibile il poema in parola che per quante ricerche facemmo onde procurarne un esemplare per servircene ne' nostri studii, ne fu impossibile il rinvenirlo. Fu la bontà del nobile e coltissimo Sig.r Co. Leopoldo Ferri di Padova, che si compiacque fornirci di quello che ei possede; e di ciò abbiam voluto qui fare un cenno di grato animo, giacchè trattavasi che egli depauperasse la completa raccolta che egli unì con tante cure e spese, di tutto quello pubblicarono le donne italiane: raccolta unica nel suo genere, e che conta, come ognun vede, molte opere rarissime e singolari.

Abbiam perciò divisato comprenderlo nella nostra raccolta, sperando sia accolto dal pubblico con lieto viso, e tanto più lo speriamo, in quanto che fu desiderio di molti nostri Associati che qui lo riproducessimo vestito di nobile veste, e corredato dagli argomenti in verso per ogni canto, e da quegli indici, con cui solemmo arricchire gli altri poemi per noi editi.

Francesco Zanotto.

VITA

DI

TULLIA D' ARAGONA



Il tardo senno, e gli Apollinei studj
Corressero gli error primi; e l'alloro
Oscurò il mirto de' giocondi ludj.

F. Z.

NOTIZIE SULLA VITA

DI TULLIA D' ARAGONA

SCRITTE DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI



Tullia d' Aragona Napoletana una delle più celebri rimatrici del suo tempo fioriva nel 1550. Parecchi scrittori hanno fatta di lei molto onorevole menzione, ma non ci è noto che di questi abbia alcuno intorno a lei lasciate più copiose notizie di Alessandro Zilioli nella sua storia de' poeti Italiani. Noi dappoi che questa non è mai stata impressa ci faremo lecito di riferirne l' articolo intero.

» La Tullia d' Aragona, così scrive il Zilioli, che con tanta fama di virtù e di bellezza visse nell' età passata, nacque in Roma dal sangue chiarissimo d'Aragona, e di quella casa, che con lunga prosperità nei secoli precedenti aveva tenuto il regno di Napoli, perchè fu suo padre Pietro Tagliavia d'Aragona Arcivescovo di Palermo Cardinale di S. Chiesa, il quale innamorato di Giulia Ferrarese, donna bellissima de' suoi tempi, ne ricevè da lei furtivamente questa figliuola. Passò ella i primi anni della sua gioventù fra le delizie e la comodità d' una onorata fortuna, che l' amorevolezza del padre le aveva lasciata attendendo agli studi, nei quali fece tanto profitto, che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita in età ancor fanciullesca disputare e scrivere nel latino e nell' italiano cose degne d' ogni maggior letterato, onde arrivata al fior dell' età e accompagnando alla sapienza e virtù sua un' esquisita delicatezza di maniera e di costumi, s' acquistò il nome di compitissima sopra ogni altra donna del tempo suo. Compariva con tanta leggiadria in pubblico, e con tanta venustà ed affabilità di aspetto, che aggiungendovisi la pompa e lo ornamento degli abiti lascivi, pareva non potersi ritrovare cosa nè più gentile, nè più pulita di lei. Toccava gli stromenti musicali con dolcezza tale, e maneggiava la voce cantando così soavemente, che i primi professori degli esercizii ne restavano maravigliati. Parlava con grazia ed eloquenza rarissima sì, che o scherzando o trattando da vero allettava e rapiva a sè come un'altra Cleopatra gli animi degli ascoltanti, e non mancavano nel volto suo, sempre vago e sempre giocondo quelle grazie maggiori che in un bel viso per lusingar gli occhi degli uomini sensuali sogliono esser desiderate; onde non debbe esser meraviglia s' ella abbia avuta tanta copia d' amanti e particolarmente tra poeti, i quali a guisa di veltri affamati seguendola a colpi di Sonetti e di Canzoni si sforzavano di atterrarla e di farla preda delle loro ingorde voglie, non senza gusto di lei, che compiacendosi, secondo l'inclinazione comune delle femmine, della sua bellezza, e d'essere vagheggiata, nutriva con varii artifizii l' affetto dei suoi divoti, e gli rendeva molte volte poetando, co' favori della poesia anche il contraccambio degli amori e complimenti loro. Si ricordano fra gli amici più stretti di costei i nomi di Giulio Camillo, di Francesco Maria Molza, benchè avesse il mal francese, d' Ippolito de' Medici Cardinale, di Ercole Bentivoglio, di Alessandro Arrighi, di Filippo Strozzi, di Lattanzio Benucci, di Benedetto Varchi medesimo, e di altri molti valorosi poeti. Ma più di tutti visse innamorato di lei Girolamo Muzio il famoso scrittore, e Pietro Manelli da Firenze, del quale cantò ella in quel Sonetto :

Qual vaga Filomena che fuggita
È dall' odiata gabbia, ed in superba
Vista sen va tra gli arboscelli e l' erba
Tornata in libertade e lieta vita.
Ed io dagli amorosi lacci uscita,
Schernendo ogni martir e pena acerba
Dell' incredibil duol, che in se riserba,
Qual ha per troppo amar l'alma smarrita.
Ben aver' io sciolte, ahi stella fiera!
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor premio me n' andava altera.
Quando a me Amor: Le tue ritrose voglie
Muterò, disse; e femmi prigionera
Di tua virtù, per rinnovar mie doglie.

Visse Tullia gran tempo in Ferrara ed in Roma, di dove partendosi dopo la morte del marito si ritirò in Firenze sotto la protezione di Leonora Toledo duchessa di quella città, alla quale, essendo già fatta mezza vecchia d' anni e d' aspetto, per rinnovar la memoria de' suoi meriti appresso i letterati dedicò un libro di rime, accoppiandovi quelle che molti de'suoi affezionati in gloria di lei avevano scritte. Scrisse oltre alle rime un dialogo, ed avrebbe anche mandate fuori altre cose che tuttavia componeva, se la morte interponendosi non l' avesse levata dal mondo, non essendo ancora arrivata all' ultima vecchiezza, siccome Pietro Angelio da Barga valentissimo astrologo forse, per acquistare seco qualche grazia, gli aveva ampiamente promessa. »

Questo è ciò che di Tullia scrisse il Zilioli. Noi a proposito di quanto egli afferma intorno a suoi amori aggiungeremo non mancar testimonianze di autori a lei contemporanei molto pregiudiziali al suo onore, e tale è quella di Girolamo Razzi, che in una sua commedia apertamente la rappresentò e nominò una meretrice. Ci piace altresì di aggiungere che mentr' ella si trovava in Roma era la sua casa frequentata da un buon numero d' uomini letterati, che vi facevano un' erudita conversazione, della quale ci ha lasciata memoria Lodovico Domenichi. Le sue opere finora a noi note sono le seguenti.

I. Rime. Venezia presso il Giolito 1547 con dedicatoria a Leonora di Toledo duchessa di Firenze. Di nuovo 1549, 1557 per lo stesso, e ristampate altre volte in Venezia ed altrove.

II. Dialogo dell' Infinità d' amore. Venezia Giolito, 1547 8.vo.

III. Meschino detto il Guerrino. Poema in 8.va rima. Venezia per Giovanni Battista e Melchior Sessa 1560 in 4.to.

IV. Qui aggiungeremo come in una raccolta di lettere di diversi Autori scritte a Benedetto Varchi, che Mss. si conservano a Firenze in un testo a penna della libreria Strozziana, segnato dal n.° 481, alcune se ne leggono pure della nostra Tullia d' Aragona.

TULLIA D' ARAGONA

AI LETTORI

Di quanti onesti e dilettevoli spassi possono aver le persone umane, si vede per chiarissima esperienza, che niuno è tanto comodo e tanto caro quanto quello che si ha dal legger cose lieti e piacevoli. Perciocchè tutti gli altri spassi convien quasi che si prendano, o con l' intervenimento d' altri e questi noi non possiamo aver continui, nè quando o come vogliamo, o con modi che tosto stancano e fastidiscono, sì come è il mangiare, il bere ed altre sì fatte cose, o con pericoli, travagli di mente, spese e molte volte con fine dannoso o spiacevole, siccome sono l' andar attorno, i giuochi, gli amori e molte altre cose tali, che qui non è mestiere di spiegar più distesamente. Là ove nel leggere, non possiamo da noi stessi governarci a tutto il voler nostro, soli, accompagnati, poco, molto, senza spesa, senza pericolo, senza danno, senza travaglio, ma con piena satisfazione e contentezza di noi medesimi. E se questo sì perfetto solazzo, e questo sì gran sollevamento dell' animo è comune universalmente ad ogni uomo, e ad ogni donna di non in tutto basso e vil animo, alle donne è poi tanto più utile e necessario quanto Giovan Boccaccio seppe molto ben con ragioni mostrare al mondo nel primo proemio delle sue giornate, ove distesamente mostra, che quasi a tal sollevamento delle donne sole, egli s' era posto a scriver quel libro. Nel quale se egli avesse poi così ben saputo eleggere una cosa importantissima, e fuggirne un' altra, non è alcun dubbio, ch' egli sarebbe stato degno di somma lode, ed avria pienamente asseguito l' intento suo di far cosa gratissima alle vere donne, e per rispetto loro, e per quello di sè medesimi, anco agli uomini di gentil animo. Quella cosa ch' ei non seppe eleggere è il verso, il quale non è alcun dubbio che molto più diletta, molto più vagamente si legge, molto più efficacemente fa impressione negli animi nostri, e molto più lietamente ci lascia la forma sua nella memoria, che le prose non fanno. Quell'altra, che egli non seppe, o per grande imperfezion di giudicio in questa parte, e di natura non volse fuggire, fu il metter tante cose lascivissime, disonestissime e veramente scellerate, quante se ne veggono dall' un capo all' altro di tutto quel libro, non perdonando ad onor di donne maritate, non di vedove, non di monache, non di vergini secolari, non di commari, non di compari, non d' amici fra loro, non di preti, non di frati, e finalmente non di prelati, nè di Cristo e di Dio stesso, come si può chiarir da tante scellerate novelle, e da tante scellerate parole sue, com' è quella. E così tratta Cristo che gli mette le corna in capo, ed altre moltissime, che per certo è cosa da stupire, come non solamente i principi e superiori, ma nè anco i ladri ed i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d' udir quel nome senza segnarsi della santa Croce, e senza serrarsi l'orecchie, come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire l' orecchie umane. Ma la natura nostra è tanto corrotta, che non solamente non si è fuggito come cosa abbominevole, ma si è desiderato da ciascheduno, ed è salito in tanta stima, che l' han chiamato il padre della lingua, il Cicerone Toscano, e per fino a muoversi il *Dolce*, il *Ruscelli*, il mio *Bembo* e tanti altri rarissimi ingegni a far da esso le regole, ad esporlo a dichiararlo, ed a metterlo sopra i sette cieli. Onde non è poi stato meraviglia se ambiziosi di questa sua gloria si sien posti degli altri a far le Nanne e le Pippe, le Puttane erranti, e per fino a quel libro, che ha per certo offesa troppo altamente la maestà della gentilissima città di Siena, il sapersi ch' egli fosse fatto da persone nate e nodrite in essa. Io adunque, la quale ho ne'primi miei anni avuta più notizia del mondo, che ora con miglior senno non vor-

rei aver avuta, e la quale in me stessa, ed in altre molte ho veduto di quanto gran danno sia nei giovenili animi il ragionamento, ma molto più la lezione delle cose lascive e brutte; e d'altra parte conoscendo quanto le donne e gli uomini sien vaghi di leggere o d'ascoltar cose piacevoli, andai per qualche tempo ricercando, quasi tutti i libri d'istorie o di poesie, che avesse la lingua nostra. Ove risolutami, come ho detto, che per certo la poesia per molti rispetti, ma principalmente per quella del verso, è molto più grata ad ogni persona, che tutte l'altre, trovai finalmente che Morganti, Ancroie, Innamoramenti d'Orlando, Buovi d'Antona, Leandre, Mambriani e finalmente l'Ariosto stesso non mancavano di questo gran vizio di contenere in essi cose lascive e disoneste ed indegne, che non solamente monache, donzelle, o vedove, o maritate, ma ancora le donne pubbliche se gli lascino veder per casa, non essendo però cosa nuova, che ad una donna per necessità, o per altra mala ventura sua sia avvenuto di cader in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga non men forse a lei che all'altre, l'esser disonesta, e sconcia nel parlare e nell'altre cose. Dico adunque, che con questa mia saldissima intenzione di trovar qualche libro di vaga e dilettevole lezione, ove non fosser cose disoneste e brutte, io dopo l'averne rivoltati quanti me ne poterono capitar in mano, trovai finalmente questo bellissimo libro in lingua Spagnuola, nel quale si trattano tante e così varie cose, che per certo non so se altro più giocondo nell'esser suo ne sia in alcuna lingua. Ed è poi tutto castissimo, tutto puro, tutto cristiano, ove nè in esempi, nè in parole nè in alcuna altra guisa, è cosa, la quale da ogni onorato e santo uomo, da ogni donna maritata, vergine, vedova e monaca non possa leggersi a tutte l'ore. Anzi sempre dall'un capo all'altro, si vede, che l'Autore di esso libro ha avuto pensiero di tirar con vaghezza, con dolcezza e con piacere e diletto grandissimo gli animi così delle donne, come degli uomini alla vita onesta, giusta e santa. Ma vedendo io che a questo libro mancava quella importantissima perfezione, ch'io dissi avanti, cioè la vaghezza del verso, per esser dall'Autor suo stato fatto in prosa, io, per mio esercizio e piacere, e per far anco, se fosse possibile, cosa grata ed utile al mondo, mi disposi di farlo in verso.

Ed avendo considerato ed inteso da molti guidiziosi la diversità degli stili in quei libri d'ottava rima, che fin qui si son visti, trovai, che alcuni vanno tanto serpendo a terra, che ogni animo non del tutto basso si sdegna pur di vederli, non che possa dilettarsi a leggerli. Altri all'incontro avendo aspirato a quasi piacer solo ai dotti, si sono alzati tanto, che non solamente ai mezzani e principalmente alle donne, ma anco ai dotti stessi danno in molti luoghi da fare per farsi intendere, e si veggono ad ogni ora commentatori ed espositori sopra di loro, come nelle leggi e nella filosofia. Laonde io ho procurato di tenermi con quei che han seguita la via di mezzo, si come è stato il Pulci principalmente e 'l Bojardo, ed il Mambriano. I quali ancora non son restata di far prova d'avanzare in quelle cose, che in quanto allo stile, per aver la facilità e la vaghezza insieme, mi son parute opportune. Nella lingua poi ho voluto seguir non quella di una sola provincia, ma quella di tutta la nostra Italia, e che comunemente è in bocca delle persone chiare e giudiziose. Nel che tutto io mi son sempre valuta del parere, del consiglio e dell'ajuto di quante persone dotte e giudiziose ho potuto avere. Col sincero e libero parer de quali io mi confido d'aver procurato al mondo un libro, da essergli gratissimo per ogni parte, e da potersi leggere con piena dilettazione ed utile di ogni sorte di persona onesta e buona. Il che quando così sia, com'io desidero e spero, sarà l'ufficio vostro, gentilissimi spiriti, d'aggradirne solamente la buona intenzion mia, e di tutto dar lode a Dio solo, dal qual solo viene ogni bene, e da cui solo io riconosco questa gran grazia d'avermi in questa mia età non ancor soverchiamente matura, ma giovenile e fresca, dato lume di ridurmi col cuore a lui, e di desiderare, e operar quanto posso che il medesimo facciano tutti gli altri, così uomini come donne.

IL MESCHINO

DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D'ARAGONA



Voi, che pellegrinar vi dilettate,
E sapere i costumi altrui diversi,
Il modo da Guerrin prima imparate.

Can. I, St. 4.

IL MESCHINO
DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D'ARAGONA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Poi che d'Italia ebbe cacciati i Mori
Re Carlo, torna in Francia, e del paese
Guicciardo lascia e il buon Milon signori,
Ognun d'essi magnanimo e cortese.
Ama Milone; e i suoi novelli ardori
Lo spingon tosto ad onorate imprese;
Vinto Napar, ne sposa la sorella:
Ha d'essa un figlio che Guerrin s'appella.

I

L'eccelse meraviglie, il valor vero,
La virtù saggia, la religione,
Canto d'un franco e forte cavaliero
Degno a star con ogni altro al paragone.
Tu celeste Signor, perfetto, e vero
Guida mia pura e casta intenzione:
Ch'io non invoco Febo, Euterpe o Clio
Ma te, sommo Signor, del mondo e Dio.

II

De' filosofi antichi e de' poeti
Non seguo l'orme: in altro loco parmi
Da dimostrar de' cieli i bei secreti,
Che dove son pellegrinaggi ed armi
Lo stile umil, gli accenti mansueti
Potranno appresso a' più saggi scusarmi,
Poi ch'io non piglio a far tanto lavoro
Per gran desio di fama, o premio d'oro.

III

Chi di religion, che ogni or governa
La terra e 'l ciel, si trova il core acceso;
Chi com' ogni pensier la patria eterna
Ha sempre in mente, e'l suo rettore immenso;
Chi con alta virtù vuol che si scerna
Tener il fren l'alma ragione al senso,
Da questo libro il pensier mai non mute,
Pien di religion, fede e virtute.

IV

Voi che pellegrinar vi dilettate
E sapere i costumi altrui diversi,
Il modo da Guerrin prima imparate,
E di fuggire i falsi inganni avversi;
Se la sorte fatal sentir cercate
In Guerrin chiara ben potrà vedersi,
E saprete conoscer quanto importe
Pellegrinar, costumi, inganni e sorte.

V

Mostrerovvi anco il sito de l'inferno,
Che vi possiate procacciare in vita
Di scampare il dolore e 'l pianto eterno,
E qual peccato a maggior duol v'incita;
Del purgatorio vi mostra il governo,
E de la gloria santa la via trita,
Sì che intender si può com'è diviso
L'inferno, il purgatorio e 'l paradiso.

VI

L'origin di tant'uomo, e sì stupendo,
Prima ch'altro di lui cominci a dire,
Brevemente narrar da capo intendo
Per meglio il passo de l'istoria aprire.
Correvan gli anni del giusto e tremendo
Signore, il qual per noi venne a patire
In terra morte, sette cento ottanta
Quando ebbe origin questa nobil pianta.

VII

Era il gran Carlo Magno allora eletto
Del bel regno di Cristo imperatore,
Ma non volse venir prima a l'effetto
Che d'un suo voto non uscisse fuore;
Ch'avea d'ire a l'Apostol benedetto
Dal cui corpo Galizia ha tanto onore;
Ma fu impedito da diversi affanni
Prima ch'egli v'andasse, e mesi ed anni.

VIII

Tra i quali affanni narrerassen'uno,
Ch'al proposito fa di nostra impresa,
Il qual si tolse per il ben commune
De'fedeli di Cristo, e di sua Chiesa
D'Africa essendo uno stuolo importuno
Mosso, avea Puglia e la Calabria presa,
Sua guida essendo un feroce Africante
Molto crudel, nominato Agolante.

IX

Di Napoli la parte preser tutta
Inverso la marina, e in prima giunta
Fu da lor occupata arsa, e distrutta
Rissa, posta d'Italia in su la punta.
Non tenne Carlo a questo annunzio asciutta
La guancia, e l'alma ha di tal duol compunta,
Che per salvar quel glorioso regno
Tosto vi andò con apparato degno.

X

Benchè Girardo di Fiandra, nemico
Fosse di Carlo, a quest'impresa venne,
Con quattro suoi figliuoli come amico.
Fu 'l primo Arnaldo e l'altro nome tenne
Raineri, or questi due che prima io dico
Ciascun di cavaliero il titol tenne
In Borgogna dal padre, ove fu duca,
Perchè la stirpe lor chiara riluca.

XI

Il terzo fu Guicciardo, e poi Milone
Ma questi due fe' Carlo cavalieri
In Aspramonte, sol per la cagione
Ch'erano in arme valorosi e fieri:
Or Carlo poi che 'l santo confalone
Ebbe spiegato, vinse i duchi altieri;
Vinse dico Agolante e 'l suo figliuolo
Almonte, capi a l'africano stuolo.

XII

Trovò da l'empie man di loro spenti
Tutti i signor, ch'erano scorte fide
Di Puglia e di Calabria e i lor parenti,
Onde gli provvedè di nuove guide.
L'esser Guicciardo, e Milon sì valenti
Fa ch'egli a lor quel paese divide;
Ma nel ritorno di Francia menolli,
Ed in molti gran fatti adoperolli.

XIII

Campata avendo Italia, e poi ritorno
In Francia fatto, fece perigliose
Guerre con onta de'nemici escorno,
Ed al Borgognon duca freno pose,
Di tutti quei paesi al suo dintorno
Morir molti signori, e di pietose
Lagrime riempì più d'una parte,
Che tali i privilegj son di Marte.

XIV

Morì don Chiaro e don Buoso, nepoti
Di Girardo e Balante e Veragrino,
E Rossetto e Girardo restar vôti
Di vita, come volse il lor destino:
Morto Girardo, i due figli, che noti,
Vi fei, che per lo figlio di Pipino
Fur fatti cavalier, cioè Guicciardo,
Col fratello Milon, bello e gagliardo,

XV

Passaro in Puglia, ove fu ricevuto
Guicciardo e fu del regno incoronato,
E Milon fu gran principe ottenuto
Di Taranto, dal qual da poi è nato
Guerrin, sotto il cui nome, è qui venuto
A farvisi veder questo trattato,
Sterono in pace i due fratei cinque anni,
Poi voltàro il pensiero a gli altrui danni.

XVI

Però ch'essendo allora in Albania
Due turchi, duchi di tutto il paese,
Quivi voltò Milon la fantasia
E tanto più perchè da molti intese
Che di somma beltate e leggiadria
Una sorella avìen, di cui s'accese
Per fama, ch'Amor fa cose maggiori
Qualor s'annida ne gli umani cori.

XVII

Non però scopre Milone al fratello,
Ch'Amore a ciò lo spinga, ma gli dice
(Tutto d'Amor mostrandosi ribello)
Ch'egli non si terrà già mai felice
S'ei non fa per la fede tutto quello
Che a vero cavalier non si disdice,
E che se non fallava il suo disegno
Crescer pensava con la fede il regno.

XVIII

Guicciardo, che non fu men dal desio
Spronato a quel che mostrava Milone:
Volentier, disse, quest'impresa anch'io
Consento, dunque in ordine si pone,
Che per mancar non t'è l'aiuto mio;
Tanto ch'insieme a la conclusione
A Napoli d'accordo se n'andaro,
Per parlarne col re, nè vel trovaro.

XIX

Quivi sepper ch'a Capua egli era andato
Ch'edificar faceva una fortezza,
Là dunque andâro, e avendolo trovato
Gli chieser quel ch'ai bisogni s'apprezza,
E consiglio e favor non manco grato,
Tal quale aver potiea da sua altezza
Ottenner l'uno e l'altro, e fu contento
Il re di dargli ogni lor supplimento.

XX

Posta la gente in punto a quell'impresa,
Guicciardo già rimosso: Frate caro,
Disse a Milon, novo dubbio mi pesa
Che non fia 'l fin di questa guerra amaro,
Se dolce il principio è, tu sai che tesa
Fortuna tien la rete, che di raro
Vien vôta de l'altrui malvagia sorte
D'eterna infamia e di dannosa morte.

XXI

Pensa quanto dolor mi saria quando
La cruda ti facesse o preso o morto;
Perchè se vieni in Albania passando
Facil fia da pensar, che poi di corto
Molti infedeli ti verran cacciando,
Con dare a la tua gente aspro conforto;
E oltre a questo i Corvatti, e gli Schiavi,
Darangli aiuto, ai qual tu non pensavi.

XXII

Facile è, che col piede ne la sabbia
Incorra l'uom, dove stenta a ritrarlo:
Par che Guicciardo impression fatt' abbia
Voler pur da l'impresa ritirarlo;
Pargli vederlo darsi ne la gabbia,
Sì nel petto gli rade un novo tarlo.
Replica, e mostra i danni, e le rovine,
Ch' hanno facil principio e duro fine.

XXIII

Come, dirà qualcun, sì presto vôlto
S' era, s' al cominciar fu tanto pronto?
Fu perchè non aveva in sè raccolto
Quel che pensar non si puote in un ponto;
Perchè l' uomo assai meglio in tempo molto
Discorre col pensiero, e fa buon conto;
Occupa il fragil senso la ragione
Col tempo, e poi con altra si dispone.

XXIV

Dunque, disse Milon, vuoi per paura
Lassar sì degna impresa ed onorata?
Vuoi che dal tempo a noi tanta ventura
Sia tolta, o che aspettiam che ci sia data?
Vuoi che la fama nostra al tutto scura
Non fia da chi vien dopo ricordata?
Se per nostra virtù non siam signori
Facciam vergogna ai nostri genitori.

XXV

La grazia, la bontà di Carlo è quella
Che ci ha data in Italia signoria
E non nostra virtù, che vuoi più bella
Ragion, qui de la nostra codardia?
La vita è da sprezzar più tosto ch' ella
Al mondo resti in tal poltroneria:
Quanto ci sia più gloria al mondo poi
S' arem gran regno ed acquistatol noi?

XXVI

Che quando io penso, e 'l tutto ben riguardo
Il nostro patrimonio è stato assai,
Che abbiam del già nostro padre Girardo
Di tutta la Borgogna? e pur 'l sai
I nostri frati, e non già noi, Guicciardo,
Ne son signor; non io teco credai
I tanti ben paterni, or ci bisogna
Pensar che non signor siam di Borgogna.

XXVII

Nè c'è da dubitar, che di quel regno
N' ho piena cognizion dove si possa
Tentare, e dove sia da far disegno.
Verso Durazzo sia la prima mossa
Ch' è posto a fronte di Brandizio a segno
Ne l' isola ov' il mar dicresce e ingrossa;
Detto Adriano, e verso Romania
Quivi prendere intendo la mia via.

XXVIII

Con la mia gente anderovvi in persona
E con quella che tu penserai darmi
Per portarne, s' io posso, la corona
Con la forza e l' ardir, l' ingegno e l' armi,
E per far tale impresa con più buona
Speranza, che ne venga meco, parmi,
Lamberto da Pavia mastro di guerra
Per capitano in mar, sì come in terra.

XXIX

Al re Guicciardo il contrastar non piace
Ed a quel ch' egli volse, fu contento:
Vanne, disse, fratel, va pure in pace
Che dal tuo grand' ardir resto già vento,
Nè che teco ne meni già mi spiace
Di mia gente, per fare il supplimento
Con che ti basti assalire i nemici,
I quai novellamente assalir dici.

XXX

Diedegli quattro mila cavalieri,
E cinque mila a piedi uomini forti;
Quanti quelli ebbe de' suoi non men fieri,
Co i quali ritrovò del mare i porti
Là dove preparar gli fu mestieri
Molti navili e naviganti accorti.
Così die' quest' armata in un momento
I remi a l'acqua, e le gran vele al vento.

XXXI

E passaro a Brandizio e diero a terra
In Albania verso Durazzo, al quale
Giunto il rumor de la futura guerra
Tosto per riparare a tanto male
Il suo signor Napar fe' de la terra
E de l' altre ordinare un campo tale,
Ch' ei possa contrastar fin che 'l fratello
Gli dia soccorso con maggior drappello.

XXXII

Ma Milon che non dorme e vuole onore
Attende a sottomettersi 'l paese
E con ingegno e subito valore
Del regno due castella avea già prese.
Farse fu l' un, l' altro Trapal migliore,
E come quel ch' al suo bisogno attese
Quelle fornì di gente, nè qui resta
Che veder vuole il fin di quella festa.

XXXIII

E va scorrendo 'l tutto, e mette in preda,
Nè trova chi gli faccia resistenza
Che chi può men bisogna che gli ceda,
Che lor malgrado non posson far senza;
Non sa Napar quel che si speri o creda,
Pur pone a far sì forte diligenza;
Assai si duol che tardi n' ebbe avviso
Ch' assaltato trovossi a l' improvviso.

XXXIV

Pur uscì di Durazzo a la campagna
Con ventimila tra cavalli e fanti;
Milon per questo nulla si sparagna
Ma passa con buon ordin sempre innanti.
Ciascun per questo nel sudor si bagna
In compartir le genti, e far di quanti
Uomin da guerra sono, e quelli e questi
Un' opra tal, che vincitor ne resti.

XXXV

Divide le sue genti e fa due schiere
Milon la prima a Lamberto consegna,
Il qual pose nel mezzo le bandiere;
Son tre mila cavai sotto un' insegna:
Questa pareva, e ben dovea parere,
A gli avversi di lor gente più degna,
Però che veston l' armi italiane
Di tutte le più degne e più sovrane.

XXXVI

Cinque mila pedon con questi pose;
La seconda per sè ritenne il fiero
Milon, di genti non men bellicose
E da non esser vinte di leggiero,
Però che d' onor fur desiderose
Quanto richiede di Marte il mestiero,
Cinque mila cavalli furo in questa
Seconda, ch' in governo a Milon resta.

XXXVII

Tanti furo anco i fanti. Or l' altra gente
Che Napar per difesa sua rassetta
Fur tutti ventimila, ed ugualmente
Gli parte, per far l' opra sua perfetta,
Ed un suo capitan molto valente
Diede a la prima schiera con gran fretta,
Per sè gli altri ritien, ma gente nova
Che senza altro pensar la pone in prova.

XXXVIII

Tosto s'appressan i due campi insieme:
Cominciar gridi orribili i Pagani;
Lamberto, che l' onor lo sprona e preme
I suoi conforta a menar ben le mani,
Dicendo: Chi più grida è chi più teme
Comun costume d' assalti di cani,
Talchè 'l proverbio con essi è concorde,
Che 'l can ch' abbaia rade volte morde.

XXXIX

Il fiero capitan degli Albanesi
Ne l' affrontar che 'l cristian campo viene
Sta tutto rassettato su gli arnesi,
E 'l baston con due mani in alto tiene,
Cominciando a menar verso i Pugliesi
Ritrova lor con quel baston le schiene
Adopran più che l' arme la gran voce
I suoi ch' ai nostri stranamente nuoce.

XL

Storditi son da i gridi lor diversi
Che fan tremar sotto i piedi la terra,
Tal che da l' ordin lor son mezzo persi
E fan con gran disordine la guerra;
Di che Lamberto comincia a dolersi,
Dice: Ch' il vostro ardir sì franco atterra,
Che puote il grido ch' è cosa bestiale
Nuocere, o causarvi oltraggio o male?

XLI

Che puote un brutto viso, quando un finto
Invisibile a l' uom fa l' opra scura?
A che credere al ciel quand' è dipinto
Di vaghe stelle, se sì poco dura?
A che val lieto mar, se poscia è spinto
Dai venti? o se fortuna, o la natura
A sua posta fa nero, e poi non manco
Rivolge il nero, e fa ritornar bianco?

XLII

Qual fia maggior sospetto e più timore
Che del nemico il celato pensiero,
Quando costor vi fan veder di fuore
Ch' in lor non è timor punto leggiero;
Il terror grande ch' han costor nel core
Causa quel gridar sì stranio e fiero;
E tutta volta prova, e fa vedere
Con l' arme in man, che non sia da temere.

XLIII

Fa veder che ciascun che gli s' appressa
Bagna del sangue il terren polveroso,
Là dove vede più la gente spessa
Quivi più feroce entra e furioso,
Più d' una spalla e d' una testa fessa,
Lassa col brando, e tutto è sanguinoso:
Fuggesi ognun ch' appressar se lo vede,
E pargli aver di mille libbre il piede.

XLIV

Per la propria vergogna, e per l' ardire
Del valente Lamberto i buon soldati
Che ha seco, lo cominciano a seguire
Facendo fatti fieri e dispietati;
Preser partito i Turchi di fuggire
Poi che sì malamente eran trattati.
Di quà, di là chi più può si guadagna
L' indegna vita, per l' ampia campagna.

XLV

Tiberio sol senza paura volta
L' orrida faccia, che Tiberio è detto
Il capitano loro, e ne la folta
Gente si ficca con ira e dispetto.
Vistol Lamberto una lancia avea tolta
Per trargli l' alma s' ei potrà del petto;
Non si move colui, nè fa sembiante
Tirare addietro un dito pur le piante.

XLVI

Quantunque l'arme in man più certa tegna,
Stima la lancia un gambo di finocchi,
Nè che con essa addosso gli si vegna
Pensa, nè prezza ch' addosso gli scocchi,
Ma la punta ch' a dargli in petto segna
Schifa da parte, travolgendo gli occhi,
E con la lancia attraverso percuote,
La lancia e i pezzi fan per l' aria ruote.

XLVII

S' appressa poscia al caval di Lamberto
E dagli un pugno onesto in su la zucca,
Che 'l miser ne restò guasto e diserto,
Nè più ne vuol, che quel solo il ristucca.
Lamberto in piè per dargli pari merto
Si volta, e con la spada gli pilucca
La vita d' una punta, e cadde estinto
Tra 'l sangue involto e tra più morti cinto.

XLVIII

Cadde, ma prima al suo cader, sì forte
Percosse in su la testa il cavaliere
Con quel baston, che gli diede la morte.
Così in un tempo l' un sopra 'l destriere
Languido cadde, e l' altro a simil sorte
Anco sopra 'l terren venne a cadere;
Perdon la vita, ed ogni gente perde
La speranza ch' in lor più non rinverde.

XLIX

La speranza mancone da ogni banda
Avendo persi i capitani loro,
Ma più la gente d'Albania si sbanda,
Che 'l piombo al paragon non sta con l' oro.
Napar, che 'l vede subito comanda
Senza osservar dell' ordine il decoro,
Che la schiera seconda vada avanti
Meschiati insieme e cavalieri e fanti.

L

Tu prezzasti color più presto, o Roma,
Mentre 'l tempio di Gano aprì la porta,
Mentre che Marte, ch' i cuor pigri doma,
Ti fu buon padre e ben fidata scorta:
Allor dico prezzasti, che la chioma
Con le tue man non t' eri guasta o torta,
Quei ch' ordinati perser la battaglia
Che chi senz' ordin vinse ogni puntaglia.

LI

Per dimostrar che le battaglie sono
Con la scienza una doppia arte e degna,
E che non merta scusa nè perdono
Qualunque a caso inutilmente vegna
A scontrare i nemici, e con più buono
Sperare un può, che con arte disegna
Quantunque pochi incontro a molti metta,
Che sta nel poco gran virtù ristretta.

LII

Or ecco qui Napar, che cel dimostra
Che corre a guisa di furia infernale,
Senz' ordin, senza sfida e senza giostra,
Senza de' suoi temer oltraggio o male.
Spinge con quel furor la gente nostra
Di sorte che difesa poco vale
Per l' impeto di quel che soprabbonda,
E bisogno han de la schiera seconda.

LIII

Ma Milon saggio, che conosce il gioco
Le teste e i fianchi ben provisti assetta,
Poi muove lo squadrone a poco a poco
Ed appressato va con maggior fretta.
Visto i nostri il soccorso al primo loco
Ciascuno a la battaglia si rassetta:
Tanto che giunta la seconda schiera
Diventò la gran pugna assai più fiera.

LIV

In somma, perchè i colpi ad uno ad uno
Sarebbe a raccontar cosa tediosa,
Perchè de gli Albanesi allor nessuno
Vi fu che facesse opera famosa,
O pel disordin che fu mal comune,
O per proprio difetto, od' altra cosa
Dico che rotti furo gli Albanesi,
E si sparser per tutti quei paesi.

LV

Voltârsi in fuga e Milon seguì doppo
Con tutto 'l resto de' suoi buon Cristiani
Dir ben si può che non sia pigro o zoppo,
Chi gli scappa sicuro da le mani;
Napar fuggiva più che di galoppo
Per non venire in man degl' Italiani,
I quai son già di Durazzo a le porte,
Portando seco il gran terror di morte.

LVI

Pensano gli Albanesi ivi salvarsi
Senza pensar che 'l nemico hanno appresso,
Ma quando poi veggono accompagnarsi,
Veggon senza speranza il danno espresso:
Di qua, di là ciascuno a dileguarsi
Attende spinto dal proprio interesso:
Napar si fugge e la terra abbandona
Che sol gli basta a salvar la persona.

LVII

Cambia novo signor la gran cittade
Per mala guardia, e chi non v' acconsente
Subito è posto al taglio de le spade,
E per questo più d' un restò dolente;
Ma poco questo contrastar gli accade,
Che 'l me' che puote ognun sta paziente
Ed egli fatto alfin da tutti onore,
Milon chiamando sol per lor signore.

LVIII

De la terra il palazzo principale
S' elegge il buon Milon per nuovo nido,
Quivi trovò la donna, de la quale
Bellezza avea sentito il vanto e 'l grido;
Ell' era di Napar suora carnale.
Egli per dimostrarsi grato e fido,
La riverisce ed umilmente onora,
E vuol ch' ognun la tenga per signora.

LIX

Per costei dissi già, che Milon era
Mosso per gran desir di conquistarla,
Or se la vede fatta prigioniera,
Nè vuol contr' al voler suo pur mirarla,
E me' che può, che la fortuna fiera
Per lei non sia, comincia a confortarla
Dicendo sol che la sua fiamma accesa
Nel petto gli fe' tor simile impresa.

LX

L'amor, che per voi, donna, il petto m'àve,
Dicea Milon, già molti giorni acceso,
Vuol ch' io qui vegna e non mi paia grave
A presentarmi a voi legato e preso.
Così con parlar dolce e dir soave
S' era già del suo fallo in colpa reso,
Se fallo dir si può per simil via
Cercar che pervenuta in man gli sia.

LXI

La donna, al suo parlar si sta confusa,
Che tra molti pensier non sa torne uno;
S' ella si piega pensa con qual scusa
Potrà l' infamia tor del dir comuno,
Seco pensando tien la bocca chiusa,
Ma perchè 'l tempo le pare opportuno,
Così risponde poi che le bisogna,
Col viso di duol tinto e di vergogna:

LXII

Al fin, che quest' amor qual dite avermi
Cada non so, ma come si proceda
Di poi che voi cercaste in man tenermi
Per forza, e che di voi fosse pur preda,
Che poss' io far, se non sempre dolermi
Se contro al mio voler convien ch' io ceda?
Il vostro ben volermi a che mi vale
S' io son cagione (oimè) di tanto male?

LXIII

Me cercavate, in vostre man son' io,
Ed io qui perdo quel ch' io più stimai,
Perchè qui non consiste l' onor mio
Ma ben tormento, e dolorosi lai;
Ch' ancor ch' io salvi l' onor, piaccia a Dio.
La fama sarà guasta sempre mai,
Nè sarò più per pudica onorata,
Ma di chi mi bramava rifiutata.

LXIV

Però vi prego, se 'l mio prego è degno,
S' in voi trovo pietà nei dolor miei,
S' avvien che d' onestà passiate 'l segno,
Se temete lo sdegno de li Dei,
Se 'l mio fior virginal qual salvo tegno
Pur mi torrete in tanti tristi omei,
Fate ch' al men per ultimo dolore
Col crudo ferro mi passiate 'l core.

LXV

A Dio non piaccia, nol consenta il Cielo
Che contra al tuo voler tal cosa faccia,
Dicea Milon, nè ch' io v' offenda un pelo;
Ch' a me non pur quel ch'a voi spiace piaccia,
Che voi non siate la cagion non celo
Per cui d' amore ho seguita la traccia:
Venni per fare un' opra, e verrà fatta
S' avvien che ne restiate soddisfatta.

LXVI

Anzi per farne due, che l' una è questa
D' aver la terra nostra ne le mani,
L' altra ch' a fare indietro ora mi resta,
E se non fate i miei buon pensier vani,
Di torvi per isposa, se l' onesta
Voglia nol vieta, quando tra' cristiani
Cristiana vi facciate, però ch' io
So ch' altramente offenderei 'l mio Dio.

LXVII

Quando intese Fenisia, che per sposa
Tanto uom, qual fu Milon la richiedeva
Timida venne in faccia e verggonosa
Che di lui tal credenza non aveva;
Ch' oltre a quella vittoria gloriosa
Sapea quel ch' in Italia possedeva,
Però le par ch' a lui non si convegna
Lei chieder, che di lui si tiene indegna.

LXVIII

Non son, signer mio, tal ch'io debba avere,
Fenisia rispondea, per sposo quello
A chi son fatta serva, e se 'l volere
Vostro pur fia così resti il fratello
A dietro, resti ognun ch' io vo tenere
La vostra fede insieme e 'l vostro anello;
Vengo a la vostra fè tanto più intenta
Quanto d' una sol moglie vi contenta.

LXIX

La nostra no, che quante un può ne tiene
Nè so come ragion questo comporti,
Tanto che non sappiam che si sia bene:
Non ricevon le vostre questi torti.
Di tal risposta allegro Milon viene,
E per mostrar che di ciò si conforti,
Piglia licenzia di baciarla in bocca
Per gran dolcezza, ch' al cor gli trabocca.

LXX

Quanto dolce d' Amor lo stral potente
Fosse a sentir, provò la donna alletta
Pigliandosi piacer del ben presente,
Ch' a buone man gli parve esser condotta.
Ste' non di meno vergognosamente,
Però ch' avea d' intorno una gran frotta
Di cittadin, che mai l' abbandonaro,
Che 'l tutto ad accettar la confortaro.

LXXI

Volse Milon, che dal sagrato fonte
Fenisia allor la salute prendesse,
Per soddisfare a le sue voglie pronte,
E battezzata per sposa l' elesse.
Fatte le nozze, fur le nove conte
Per tutta Italia; e Guicciardo commesse
Che per tre dì nel suo regno gran fochi
Si facesse, e si stesse in feste e in giuochi.

LXXII

Fatte le feste e le nozze pompose
E consumato il matrimonio santo,
La città poi talmente si compose
Che ciascun l' odio posto avea da canto,
E se pur parte ven avea, si ascose,
Che ben fu riserbato in fino a tanto,
Che la fortuna trovò modo e via
Da mostrar sua volubil fantasia.

LXXIII

In capo di due mesi Fenisia ebbe
D' un figlio da Milone il ventre pieno,
Il qual, poi ch' al suo termin giusto crebbe
Venne ella a partorir, che fu non meno
Caro a Milon, di quel che fatt' avrebbe
S' a tutto il mondo avesse posto il freno,
E lo fe' battezzar, dove al divino
Fonte gli fece por nome Guerrino.

LXXIV

Così fu il nome de l' avo, che avea
Milon, qual volse poi ch' avesse 'l figlio,
E fecelo nutrir qual richiedea
L' altezza dove posto avea l' artiglio,
Non più stimando che fortuna rea
Gli potesse a la chioma dar di piglio,
Così fu dato a custodire a quella
Che già lattata avea Fenisia bella.

LXXV

La qual di molte, ed esperte nutrici
Provvide e pose ogni sua diligenza
Per farlo ben nudrir, ma gl' infelici
Casi, che han sopra l'uom troppa potenza:
Volser che i due fratelli, che nemici
Di Milon eran, non andasser senza
Vendetta de lo scorno a lor già fatto:
Massime a l' un che ne restò disfatto.

LXXVI

Non è stabil la rota, che gli affanni
Incompensa, del ben de la Fortuna.
Quivi pose ella freno ai felici anni
Di Milon, perchè mai si sta digiuna
Quanto men vi si pensa a gli altrui danni;
E tosto tol quel che tardi s' aduna.
Come ne l' altro canto io vo mostrarvi
Se l' altro udir vorrete voi degnarvi.

CANTO II

ARGOMENTO



Mentre Guerrin fugge dai Turchi, oppresso
È dai corsari, e in Grecia indi è venduto,
Ove alla corte di Alessandro è ammesso
Potente imperator, e assai temuto.
Quivi vivendo ad Elisena appresso
Amor il fere d' uno strale acuto;
Ond' egli giostra per piacere ad ella
E leva molti cavalier di sella.



I

Non si deve, nè vuole uom mai dolere
Sommo conoscitor de l' avvenire,
Che tu lo levi del mondan piacere
Sapendo pur ch' alfin ne deve uscire,
Il tutto per tuo amor dee sostenere,
Chi teco vuol nel regno tuo venire,
Ch' ogni cosa a buon fin da te s' aspetta,
Pur che la fede nostra sia perfetta.

II

Però se condennato il buon Milone
Con la bella Fenisia lungamente
Sarà da i due fratelli a la prigione,
Non fu, lettor, senza segno evidente
Che ne doveano uscire opere buone
Del suo Guerrin, ne l'Opera presente
Da me mostrate a chi sentir le voglia,
Ed a chi non piacesser non le toglia.

III

A quelli a cui tal Opera diletta
Prometto io migliorar materia e stile;
Or se da me tal opera s' aspetta
Può seguitare ogni animo gentile;
Nè men fia gran virtute in lui ristretta
Che fia rosa dal maggio e 'l fin d' aprile,
Lo splendor de la qual ragguagli il sole,
L' odor, qual de le rose e di viole.

IV

Ceda la digression, che l' opra ormai
Non resti dal soggetto disunita,
E tornisi a narrar dov' io tentai
Il dir del buon Milon l' oscura vita,
Ecco 'l principio di suoi tanti lai,
Poi che pur la sua sorte è stabilita,
Ecco i due Turchi, l' un Napar è quello
L'altro in suo ajuto è Madar suo fratello.

V

Costor féro un trattato, ed ebbe effetto
Contra Milon con quei de la cittade,
Che le porte gli aprir senza rispetto
Di notte, non avendo pur pietade
A la bella Fenisia, che nel letto
Fu presa con Milone e fur le spade
Contra tutti i Cristiani insanguinate,
Tal son le nimicizie non prezzate.

VI

Presi ch' ebber Milone e la sorella
Loro, i due Turchi, e tra lor consigliati
Quel che ne debbian fare, e se a la fella
Morte sia meglio che sien condennati,
O pur ne la prigione empia e ribella
D' ogni diletto, fusser carcerati;
Ne la prigione alfin lor dieron bando,
Per averli poi vivi bisoguando.

VII

E saria poi, dicean, troppo gran male
Che di Milon sapendolo il fratello
(Perchè pur son di gran sangue reale)
Poi morto vendicar volesse quello:
La guerra è da fuggir, e se pur vale
Poco tal cosa, assai minor flagello
Per timor che non sia di vita privo
Ce ne potrà venire essendo vivo.

VIII

Cercaro Guerrin poi, ma la nutrice
Con quella, a chi fu dato a custodire
Veggendo il tristo caso ed infelice
Preser partito con esso fuggire,
E mentre che nessun non lo disdice
L' impresa seguitar con tanto ardire,
Che l' una e l' altra si calar d' un muro
Con Guerrin, e gli dier luogo sicuro.

IX

Onde poi giunser col fanciullo insieme
Quanto poteron per coperta strada
A la riva del mar, che miglior speme
Non han, ch' abbandonar quella contrada.
Or mentre che ciascuna spera, e teme
E che per tale scampo oltre si bada
Giunser nel porto, ove una nave eletta
Trovaro, e su vi salser con gran fretta.

X

Avendo il padron d' essa noleggiato,
Nè lor mancava il modo ch' avean seco
Molto tesor de la città portato,
E se ne van verso il paese Greco:
Ma non si può fuggire il tristo fato
Che di sua vista altrui fa restar cieco.
Mentre fuggono un mal, ne l' altro vanno,
Che di fortuna l' insidie non sanno.

XI

Al gran Costantinopoli disegno
Fatto avean di salvarsi, che promesso
Lor fu così dal padron di quel legno,
Ma furo i lor pensier dal crudo eccesso
Di ria sorte dirotti: oh Fato pregno
Di tanta crudeltà, poichè sì spesso
Con le minaccie aggiugni l' opre triste!
Oh donne sì fedeli, a che veniste?

XII

Non eran di tre giorni in mare entrati
Che da certi corsari ebber la caccia
E fu la nave e lor presi e legati,
Che non v' è gente che difesa faccia;
Fur i servi e 'l padron in mar gittati:
Seffera, che di doglia avea la faccia
E 'l petto pien, nè le cessando il pianto
Gettaro in mar, col suo famiglio a canto.

XIII

Questa Seffera è quella, ch' io vo detto
Ch' era già di Fenisia balia suta,
La qual fu messa per simil rispetto
Per custodia a Guerrino: or' è venuta
A morir per salvarlo in tal dispetto:
La balia, che 'l lattava fu tenuta
Tanto a sfogar le loro inique voglie,
Ch' al fine anch' essa la morte vi coglie.

XIV

La meschina morì per simil via
In capo a quattro giorni una mattina,
Ch' ebbe de la pietà gran carestia
Di color che sol vivon di rapina.
Morta costei, Guerrin menaro via
Là dove l' Arcipelago confina,
E lo vendero a Salonicche a certi
Mercanti astuti ed in quei mari esperti.

XV

Nel partir i mercanti ad un fu dato
Guerrino in parte che de la cittate
Del bel Costantinopoli era nato,
E quivi con le robbe più pregiate
Con diligenzia grande fu portato,
Perchè de l' innocenti avea pietate,
Ed a la moglie, da cui nessun figlio
Avea, prese di darlo per consiglio.

XVI

Epidonio chiamossi quel mercante
Che Guerrino condusse a la mogliera;
Ella, come sel vide porre innante,
Non fe' nel primo molto buona cera,
Pensando ch' il marito d' altra amante
Sotto color d' una finta maniera
Volesse quel, d' un altra donna avuto,
Che da lei fosse per figliuol tenuto.

XVII

Ma poi ch' udì da i servi, come il fatto
Era passato, assai ne fu contenta,
E come dal suo ventre fusse fatto
Così 'l nutrì, che più non la tormenta
Alcun sospetto, onde con pietoso atto
Lo prese, nè mostrossi punto lenta
In trovargli una balia, ed ogni cosa
Che si richiede ad opera pietosa.

XVIII

Ciò fatto, il fa poi battezzar, che pensa
Che battesimo ancor non abbia avuto;
Era 'l fanciul di gran beltate immensa,
Ma sendo schiavo, e pover divenuto
Ella al suo stato un nome gli dispensa
Per mostrar com' in man le sia venuto
E come avvilito era dal destino
Vil nome diegli, e lo chiamò Meschino.

XIX

Ma non di meno, il fe' nutrir di sorte
Ch' arebbe fatto avendol partorito,
Che pregna non fu mai del suo consorte
E per questo avea preso per partito
Di tenerlo per figlio, se la sorte
Il buon pensier non le avesse impedito;
Ingravidò d' un figlio, sì ch' intanto
Il misero Meschin restò da canto.

XX

Vedutisi di lor proprii un figliuolo
Nascere, e maschio, secondo il desio
Ch' avea 'l mercante ed ella, Meschin solo
Senza padre restò, posto in obblio;
Egli di ciò non si prese alcun duolo,
Nè conosceva alcun suo caso rio
Ma crescendo fu guardia d' Enidonio
Così chiamato il figlio d' Epidonio.

XXI

Verò è, ch' ancora che di grado stesse
Del fanciullo Enidonio, un passo a drieto;
Pur parve ad Epidonio, ch' ei dovesse
Imparar le virtù, che nel segreto
L' amava ancora, e col figlio lo messe
A studiar, di che molto egli era lieto,
E fece in breve ne gli studj cose
Stimate da ciascun miracolose.

XXII

Imparò ben latino, e greco a pieno,
Appresso a quelle poi lingue diverse,
Era robusto e d' aspetto sereno;
Nè di star perso in ozio mai sofferse,
Benchè Epidonio lo teneva a freno.
Che per mar poscia al faticar l' offerse
Menandol come schiavo, e come vile,
A la cui servitù ste' sempre umile.

XXIII

Così crescendo poi, quando tal volta
Con Enidonio se n' andava a corte,
Dove l' imperador facea raccolta
Per far prova di qualche gioco forte,
Cominciovvi egli ancora a mostrar molta
Prestezza in armeggiare, e in ogni sorte
Di giochi, in trar gran pietre e lanciar pali,
Di se mostrando stupendi segnali.

XXIV

D' ogni sorte di salti, e lotte, dove
S' interpone destrezza, forza e ingegno
Vinceva già 'l Meschin tutte le prove,
Onde Alessandro figliuolo del degno
Imperadore, ad amarlo si move;
E già fatto ha sopra di lui disegno,
Seppe chi egli era, e tosto che l' intese
Ad Enidonio in vendita lo chiese.

XXV

A cui disse Enidonio: Il padre mio
Questo può far, perch' egli già comprollo,
Non che di questo già mi ricordi io,
Ma perch' egli l' ha detto, però sollo;
Onde Alessandro un suo messo spedio,
Ed al mercante Epidonio mandollo:
Giunto, Epidonio dargliel fu contento
Libero, senza averne pagamento.

XXVI

Signor mio car, dicendo, quant' è nostro
Senza denari ad un sol cenno fia
Con me insieme ad ogni voler vostro
Ben ch' è più di, ch' io feci fantasia
Di liberarlo, e glielo avrei dimostro;
E perch' io bramo ancor che così sia,
Pregovi che da schiavo nol teniate,
Ma come buon signor lo liberiate.

XXVII

Disse Alessandro: In prima accetto il dono
Poi per mostrar, che 'l tuo voler mi piace,
Libero il faccio, e contento ne sono,
E perchè ei viva con maggior sua pace,
Chiamò più testimonj con un buono
Notaro, e ne fe' scritto più verace
In presenza di molti, e gli concesse
Che libero per tutto andasse e stesse.

XXVIII

Poi fatto questo Alessandro si volta
In presenza di tutti al buon Meschino,
E domandogli, come gli fu tolta
La libertade, e presso a qual confino
Nascesse, e chi fu 'l padre: a questo molta
Acerba ammirazion prese Guerrino,
Oimè, dicendo, signor io credeva
Epidonio per padre, e lui teneva.

XXIX

Ad Epidonio Alessandro rivolto
Domandò per qual via l' avesse avuto;
Ed ei rispose, come l' avea tolto
In parte fanciullin, sendo compiuto
Un viaggio per mar, che non di molto
Prima ai compagni, a lui l' avean venduto
Certi corsar, nè sapea dir il resto;
Onde prese Guerrin gran duol di questo;

XXX

E se n' afflisse tanto, che di corto
Morto se ne sarebbe senza forse,
S' ei non prendeva pur qualche conforto,
Che suo padre a cercar poteva porse
Per tutto il mondo, o fosse vivo o morto;
Ma dal porlo ad effetto allora il tòrse
La riverenzia ch' umilmente porta
Ad Alessandro, che molto il conforta.

XXXI

E fu contento seco accomodarsi
Ad ogni suo servizio, fino a tanto
Che miglior tempo vegga appresentarsi,
Ponendo allora ogni pensier da canto:
Col ben servir, cercando guadagnarsi
L' amor di tutti e se ne diede il vanto,
Che in correr lance e maneggiar destrieri
Avanzò tosto gli altri cavalieri.

XXXII

Di liberalità, di cortesia,
D' umanità, di gentilezza ognuno
Superò sempre, e grata leggiadria,
Quanto in corte vi fosse uomo veruno
Potea vantarsi, e fu di villania
Sempre nemico, onde un amor comuno
E de l' imperatore, e de la figlia,
Guadagnossi, e di tutta la famiglia.

XXXIII

E perchè gli era accetto, e l' avea caro
L' imperator se lo fece trinciante,
Nel quale offizio non si fe' men chiaro
Ch' avesse fatto nel giostrare innante;
Dunque il Ciel sempre non si mostra avaro
Massime a quel che è di grazia prestante,
E ch' abbia in sè virtute e gentilezza:
Che da' giusti signor sempre s' apprezza.

XXXIV

L' imperatore aveva una sua figlia
Detta Elisena, di quattordici anni,
Di gran beltade ornata a meraviglia,
Ben ch' Amor tesi non le avesse inganni;
Ma ella ben con un volger di ciglia
Legava i cuor negli amorosi affanni,
Onde Guerrin senza farvi difese
Ardentissimamente se n' accese.

XXXV

Or innanzi Alessandro, ed ora a quella
Trinciava sì, che 'l delicato viso
E l' accorta maniera, onesta e bella,
Aperto gli mostrava il paradiso;
Gli occhi eran le veloci aspre quadrella
Che da sè stesso lo tenean diviso:
Di giorno in giorno l' amoroso frodo
Più gli stringeva l' intricato nodo.

XXXVI

Più d' un anno passò ch' ancor nessuno
Conobbe entro a qual laccio fosse preso,
Nè pensovvi Elisena, che digiuno
Aveva il cor del fuoco ov' era acceso
Il giovine Guerrino: or pensi ogn' uno
Che per entrarle in grazia avesse teso
Ogni laccio ed ogn' arte, ch' Amor mostra
In balli, in salti, in canti, in lotte e in giostra.

XXXVII

L' imperator, che vide al tempo l' opra
Aver fornita, che avea disegnato
Per maritar la figlia, diedevi opra,
E fe' sopra di ciò grand' apparato,
Ma prima fe' mandarvi un bando sopra
Che tosto che l' april fosse passato
Libera a ciaschedun e lieta giostra
S' avea da far con generosa mostra.

XXXVIII

Non molti dì dopo il bando passaro
Da diversi paesi e circostanti,
Da cinquemila e più vi capitaro,
Quasi tutti a caval con pochi fanti:
Quivi i maggior signor si rassettaro,
Per aver de la giostra i primi vanti
Di sopravveste e di diverse insegne
Ch' a lor convenienza stimâr degne.

XXXIX

D' Astilador, vi venner due figliuol
Ch' era re sommo di mezza Turchia,
Pinamonte e Torindo, nè fur soli
Ch' anco vi capitâr per altra via
Degli altri duci di diversi stuoli,
Afimontes fu l' un re di Soria,
Di Macedonia Apollidas, ma prima
Agli altri fu tal re di molta stima,

XL

Giunsevi Brunas d' Eliconia, e doppo
Napaler d' Alessandria, ed anche il figlio
Del re di Persia, Anfilio, e non poi troppo
E Napar e Madar, nel cui artiglio
Era Milon; giunsevi di galoppo
Costantin, tratto al bellico consiglio,
Signor de l' Arcipelago, ed appresso
Archilao e 'l fratel venne con esso,

XLI

Amazone chiamato, ed anche molti
Cristiani, e pagan, che non accade
Qui dirne il nome, che vi fur raccolti
Di più remote e vicine contrade:
Onde tutti color che fosser vôlti
Del bando a trasgredir l' autoritade
L' arme e i cavai perdevano i cristiani
La vita s' al fallire eran pagani.

XLII

Furon gli alloggiamenti apparecchiati
Per tutti, ed i signor de l' altre genti
Benignamente in la terra accettati
Dal magno imperator, non altrimenti
Che se fratelli gli fossero stati:
I più bassi restâr da loro assenti;
Stan de la città fuor, nessun contende,
Sotto a frascate, padiglioni e tende.

XLIII

Venuto il tempo, ed appressato il giorno
Per dar principio a la festa solenne,
Cominciâr ne la piazza a farsi intorno
Gran palancati, con travi ed antenne;
Essendo di poi fatto il gran contorno,
Il deputato giorno alfin ne venne
Per far la giostra, ov' a la piazza centa
Ogni giostrante in ordin s' appresenta.

XLIV

Ma il grande imperator prima bandire
Fe', che nessun ne lo steccato avesse
Con più d' un cavalier d' entrarvi ardire,
Nè che nessuno a giostrar si mettesse
A pena de la vita, se mentire
Credea, che gentil uomo esser dicesse;
Nè vuol che pria nessuno a giostrar venga
Se quel ch' ei dice d' esser non mantenga.

XLV

Questo fu il bando, ch' al Meschino il core
Afflisse, sol perch' a lui fu vietato
Il potervi giostrar, per quello errore
Di non saper mostrar di chi sia nato;
Elisena, a la quale a tutte l' ore
Egli serviva, veggendol turbato,
Domanda la cagion perch' ei si mostra
Sì mesto al far di quella nova giostra.

XLVI

A cui Meschino con un gran sospiro,
Disse: Per non saper di chi sia figlio,
L' onore, al qual de la gran giostra aspiro
Vietato m' è, nè mi giova consiglio,
Non è poco il mio mal, s' io dunque miro
Che fortuna mi tenga in tale artiglio;
Da che virtute non mi può far grande
Indarno dunque nei pover si spande.

XLVII

Pietà n' ebbe Elisena, e gliene increbbe,
E vôlta a l' altre donne, dicea: Questo
Al cor che ha generoso, esser potrebbe
Di nobil sangue, e lo fa manifesto
Il desio grande, ch' a giostrare avrebbe,
Non senza gran cagion ne vien sì mesto.
Tutte le donne facean giudizio,
Che di sangue gentile ei dava indizio.

XLVIII

Vôlta al Meschin: Non dubitar, diceva
Elisena gentil, sii pur valente,
E 'l dolor, che dimostri da te leva,
Che ben sarai in grazia d' ogni gente;
Al cui parlar Guerrin le si poneva
Innanzi inginocchiato che ne sente
Molto conforto, ed assai la ringrazia,
Dicendo: Sol mi basta esservi in grazia.

XLIX

L' ora de la gran giostra s' appressava,
Dove tre gran baron fur deputati
Per giudicar chi meglio si portava
Armato in giostra dentro a gli steccati.
Tutta la gran città d' arme sonava:
Così furon gli assalti cominciati
Da quei che fur di condizion più bassa,
Ch' a questi tali il principiar si lassa.

L

Il Meschino era andato per vedere
Cominciare il sanguigno e forte gioco
Su nel palazzo, ove credea potere
Una finestra aver posta in un loco,
Dove nessuno il potesse vedere,
D' invidia carco, e de l' ardente foco,
Acceso del desir, poi ch' egli cede
A chi giostrar, com' ei vorrebbe, vede.

LI

Battesi il viso, e si lamenta spesso
De la sua ria fortuna e mala sorte;
Alessandro, che 'l seppe s' era messo
Per udir quel che tal lamento importe.
Udel perchè non può giostrare anch' esso
Dolersi e lamentarsi fino a morte,
E pien d' ammirazione e meraviglia
Scopresi al fine, e per la mano il piglia.

LII

E senza allor dir altro, seco 'l mena
In una certa camera segreta,
Con faccia più turbata che serena,
E l' ammonisce, ed al tutto gli vieta
Che non debbia sperare a quel che 'l mena
In così folle audacia ed indiscreta:
Pârti ch' a te convenga, gli replica
L' arme di tal periglio, e tal fatica?

LIII

Che crederesti far, che più di venti
Cavalier v'è, ch' ognun di loro è buono
Superar diece di noi più valenti?
Ond' io so certo ch' in error non sono
Che 'l grand' animo e 'l cor più fier ti senti
Più che 'l poter, ma questo non è dono
Perfetto di natura, onde le vite
Son mal difese poi sì disunite.

LIV

Chiedi quanto tu vedi in mio potere,
E lassa andar questo pensier sì vano,
Che più difficil sia questo ottenere
Ch' a l'ombra il crin d'Apollo avere in mano.
S' io chiedessi altro, io nol potrei volere,
Che di provarmi con la lancia al piano
Disse il Meschino, e se ciò non credete
Resta che il mio valor ben non vedete.

LV

E che mi giova se 'l vostro favore
Non può sì breve cosa far ch' io possa
Seguir, perchè morendo con onore
Non curo far di me la terra rossa;
Dio 'l sa, disse Alessandro, se 'l mio core
E se la volontate io n' ho commossa,
Ma che partito pigliar posso o deggio
Se dopo un rio pericol, viene un peggio?

LVI

Il primiero è, che l' onor, la persona,
Si pone a rischio indubitato e certo,
E l' altro è, che s' offende la corona
Del padre mio, di che sai ben, che merto
S' acquista di tal fallo, onde ragiona
D' altro, se vedi il tuo mal tanto aperto;
Nè si potrebbe impetrar poi mercede
Ch' ei suol tener la gran giustizia in piede.

LVII

Queste cose ti dico acciò tu vegga
Ch' io t' amo, e perch' amandoti t' appregio.
Non aspetto altro, se non che tu chiegga
Se vuoi comprar l' onor con tanto pregio,
E quel ch' elegger puoi da me s' elegga
S' esser pur vuoi del marzial collegio;
Segua di poi che vuol, ma il mio conseglio
Ti mostra prima, quel che stima meglio.

LVIII

Questo desir mi uccide allor più quando
Me lo sento vietar per tal cagione,
Dicea Guerrin, ma non son di me in bando
Sì ch' io non vegga la compassione
Che mi portate, ond' io questo pensando
Sempre a vostra bontà resto prigione,
Prenderò dunque il rio, lassando il meglio,
Perch' io vi chieggo ajuto, e non conseglio.

LIX

Senza più contrastar sia fatto, dice
Questo gentil signor, vientene meco,
Se quì consiste il viver tuo felice
Contentandoti in questo, io vo che teco
Unito m' abbi: e lo mena ove lice
Per armarlo menare, in luogo seco
Dove l' armò di sua man propria, e dove
Poi gli diede un destrier da far gran prove.

LX

E fello uscir per un certo giardino
Ch' avea 'l palazzo, in parte assai segreta;
Prima avendo su l' arme d' acciar fino
Messa una sopravvesta non di seta,
Nè d' oro, ma di panno bigiellino
Di poca stima, e val poca moneta;
Ed una grossa lancia in man gli pose
Da farne un guerrier forte, opre famose.

LXI

Ma prima l' avvisò ch' egli dovesse
Con modo ritornar donde era uscito,
Sì destro, che nessun non s' accorgesse
Che 'l bando sia da lor disubbidito:
In piazza giunto poi Guerrin si messe
In frotta d' ogni cavaliero ardito;
Ma chi 'l vide gridava forte e piano:
Ecco un rozzo a giostrare, ecco un villano.

LXII

Per quella sopravvesta ognun non vede
Che sotto rozza scorza spesso suole
Apparir gran virtù, che non si vede
Se più chiara stagion non mostra il sole;
Dove anche spesse volte quel gli cede
Che vuol far pruni di rose e viole;
Ecco il Meschin, che in non pregiata mostra
Potrà col suo valor vincer la giostra.

LXIII

Ride Elisena ancor di lui, che forse,
E senza forse, non vi passò molto
Che per il disprezzarlo ben si morse
Le man più volte e graffiossi il bel volto.
Per simil grida il cammin già non tòrse
Il Meschin, ma ben tutto in sè raccolto,
Con la nervuta lancia, che in man tiene
Un turco affronta, ch' affrontar lui viene.

LXIV

E con tanta ragion compassa e guarda
Con l' occhio, che fuor morto de l' arcione
Lo trasse, sì la lancia fu gagliarda;
Ma quel ch' aprì la bocca per cagione
Di ridersi del colpo si ritarda
Ed apre gli occhi pien d' ammirazione,
E la bocca ch' aprì, tosto riserra
Veggendo il Turco morto esser in terra.

LXV

Anfitrione abbatte di Soria,
Che di diece più franchi era tenuto;
Ogn' un che vede tanta gagliardia
Ammirativo stassi, attento e muto;
Tal uom veggendo senza compagnia
Solo a giostrare, e ch' era già tenuto
Da chi prima si rise di sì brutto
Abito, che su l' arme avea condutto.

LXVI

Chi sarà? chi può esser quel villano?
E chi ne fa giudizio non s' appone,
Solo Alessandro si morde la mano
Che 'l valor dispregiò di quel campione;
E poi ch' armato non l' aveva in vano
Molto allegro ne sta, ma più cagione
Avrà di rallegrarsi, come appresso
Da lui vedrà qualche altro in terra messo.

LXVII

De' circostanti ognun desidra e brama
Che 'l villan resti vincitor del gioco.
Da l'altra parte, quei che la lor fama
Si veggon torre in sì palese loco,
Ciascun con nove astuzie cerca e trama
Mettergli a i fianchi più cocente foco;
E chi tra loro è stimato più forte
Quel prima giostra, e cerca dargli morte.

LXVIII

Di questi Costantin fu col fratello,
E Tanfirio di Persia, ed altri assai
Ch' andaro in frotta, ed in un sol drappello
Con la pungente invidia sempre mai
Che avean per torgli un onor tanto bello,
Dai quali ebbe il Meschin di molti guai,
Ma pur per forza si difese alfine,
Col favor sol de le grazie divine.

LXIX

Vedeva questo Dio, che 'l tutto vede
E perchè non gli piacque, mai non fue
Abbattuto il Meschin, ma sempre in piede
Mostrava il suo valor tuttavia piue,
Dunque egli al suo nemico mai non cede,
Ma mostra ognor più chiar le virtù sue;
Chi 'l vide, vide aperto che lui solo
Valeva più che tutto l'altro stuolo.

LXX

Cosa non già senza abbominazione
Di tanti temerari cavalieri,
Che contra un sol far voglion paragone
De gli sdegnosi loro animi fieri;
Ma perchè guerra fan senza ragione
De l'error lor videro segni veri,
Per danno loro, e per l'altrui parole,
Ch' ogn' un che 'l villan viva grida e vuole.

LXXI

Già pel suo gran valor l'ama Elisena,
E per saper chi era ne domanda
Ad Alessandro, con fronte serena;
Dicendo: Chi è quel che tanti manda
In terra, e par che non gli tocchi appena?
Ei dice non saperlo, o di qual banda
Venga, ma sia d' onde si vuol, che basta
Che ben il sa, chi s' incontra in quell' asta.

LXXII

Mentre ch' ella desidera sapere
Cadon tre cavalieri innanzi a quello
Incognito guerrier, fuor del destriere;
Archilao fu 'l primo, e dopo il fello
Amazone di Stiva, ed a cadere,
Poi venne Atrapal, di pietà ribello;
Allor tutto il restante gli si serra
Addosso, per por fine a tanta guerra.

LXXIII

Ahi, canagliaccia vil, gente bestiale
Alessandro diceva per sè stesso.
E corre al padre, e dice: Egli è pur male
Che gli sia fatto un tanto oltraggio espresso,
L' esserci voi presente, che ci vale
S' un pover cavaliero in rotta è messo
Con tanto oltraggio, e che ciò sia cagione
Per non tener voi dritta la ragione?

LXXIV

Vinto dal suo parlar sì giusto e degno
L' imperador fe' sonare al trombetta
Per dare a tutti indizio e chiaro segno,
Che per quel dì la giostra si dismetta;
Sentendo il suono il Meschin con ingegno
Sgombrò la piazza allor con molta fretta,
E tornossi al giardin, ov' ordin era
Dato ch' avesse a ritornar la sera.

LXXV

Questo disegno, ben giovò ch' allora
Chi vedesse non fu dove egli entrasse;
Or pensi ognun s' Alessandro l' onora,
Ch' ei solo l' arme di dosso gli trasse.
Era già de la cena giunta l' ora
Ond' a l' usato modo si ritrasse
Il Meschino a servir l' imperatore,
Ed io vi lasso di tal canto fuore.

CANTO III

ARGOMENTO



Entra Guerrin nel campo il dì vegnente
E tutti abbatte, e tiensi ancor celato,
Nessun allora al suo partir consente
Se pria non abbia il nome suo svelato.
Pur si sottragge il terzo dì vincente
Benchè da molte spade circondato.
L' invidia intanto due fratelli infesta,
E Astiladoro a guerreggiar s' appresta.



I

A te, Dio, debbon gli odorati incensi,
Le divine olocauste, ed a te solo
Umilemente grazie dar conviensi,
Poi che tu sol, che da questo a quel polo
Nulla celar ti vedi, ora dispensi
La grazia a chi non solo esser figliuolo
Vedi di gran baron, ma vedi come
Deve Guerrin pregiar tuo santo nome.

II

L' alta virtù, che fin ad or dimostra
Come non è senza il voler tuo giusto,
Così deve esser la credenza nostra,
S' ella non perde di ragione il gusto.
Vinta ha la prima, or la seconda giostra
Vincer potrà col ben nervuto fusto
De la sua lancia, e poi la terza appresso
S' io 'l posso qui narrar, com' ho promesso.

III

Mi preme sì l' amore e la pietade
Di non lassar questo principio perso,
Poi ch' io l' ho fatto, benchè sien le strade
Mal trovate da me del bel dir terso;
Ch' io son disposta insanguinar le spade,
Romper le lance, e mostrarmi converso
In uomo ardito, ancor che donna io sia,
Onde torno a seguir l' istoria mia.

IV

Già era a cena il grande imperadore,
La figlia eravi seco, il suo figliuolo,
Ed ogni degno barone e signore
Sì cristian, come del pagano stuolo:
Dove parlossi del passato onore,
Che dovea darsi a quel cavalier solo:
Chi lo lauda, e chi 'l biasma, e lo tien pazzo
Ch' appresentar non si vada al palazzo.

V

Era presente ad ogni lor parola
Il Meschino, e tra sè diceva spesso:
A la barba l' avrete, ei non si vola,
Che quel che vinse voi l' avete appresso,
Ma ben, diceva, mente per la gola
Chi di voi mi tien pazzo, ben confesso
Ch' io sarei pazzo, ed arcipazzo quando
Mi palesassi contro a tanto bando.

VI

Finissimi tappeti furo in tanto
In terra stesi, ove i Turchi mangiaro
Secondo l' uso loro, poichè quanto
Lor piacque, de la giostra ragionaro.
Guerrin servendo nel passare a canto
Ad Alessandro con aspetto chiaro
Al Meschin vôlto disse: A quell' uom forte
Che non t' armavi tu per dargli morte?

VII

Mi vi sarei fors' ancor io provato
Diss' egli, quando maneggiar potesse
Il caval tutto 'l dì su 'l campo armato
E che provato come gli altri avesse
D' esser di nobil sangue ancor io nato,
Sì com' il bando imperial commesse.
Non sarai poco, Alessandro rispose,
Pur che ti provi ben ne l' altre cose.

VIII

Risero tutti di quella risposta
Che 'l Meschin diede, apprezzandolo poco,
Che molti non san ben quant' egli costa;
I quai restaro fuor del primo loco,
Là dove la gran giostra era composta.
Prese il Meschino ogni lor riso a gioco,
Mostrandosegli umile e poco accorto,
Sperando far novi fatti di corto.

IX

E far molti sospir con breve riso
Comprare a tutti, e dopo cena poi
Non sendo del villan nato altro avviso,
Andaro tutti a cari alberghi suoi,
E poi ch' ognun da la sala è diviso,
Non par che punto ad Alessandro annoi
D' assettar tutta notte col Meschino
Una veste di drappo Alessandrino.

X

I ricami disfêr, che avea d' intorno,
E l' assettaron sopra l' armatura
Con altro modo, e diverso contorno
De la primiera solita misura,
Acciò che se veduta gli è dattorno,
Nessun di corte, col porvi ancor cura
La riconosca, onde con altra mostra
Del solito, il Meschin comparse in giostra.

XI

Il dì secondo nel primier affronto
Abbatte Pinamonte di Turchia,
Poscia in quel modo fe' cadere a ponto
Il suo fratel, con somma gagliardia,
Torindo detto; onde il popol congionto
Lo loda, e grida ch'egli in piedi stia,
Poi che i più forti vedevan cadere
Per man d'un solo e pover cavaliere.

XII

Ecco Amazone ed Archilao di Stiva
Invidiosi, che gli altri sien cascati;
Costor l'un dopo l'altro ne veniva;
Che lor piacque cascare accompagnati:
Del cader loro al tutto ne deriva
Che Brunas d'Eliconia i novi agguati
Scopre gridando, e fa cenno con mano:
Quest'è quel rozzo d'ier, quest'è 'l villano.

XIII

Su, grida ai cavalier, su presto addosso
Che s'uccida 'l villan tanto molesto;
Al quale invito, uno squadron fu messo
Seguendo Brunas: ma 'l Meschin che questo
Oltraggio vede imbraccia il targon grosso,
La forte lancia, e quanto può più presto
Affronta Brunas che veniva innanzi,
A far, come vi fece, pochi avanzi.

XIV

Ben che 'l Meschin d'un colpo assai villano
Fosse percosso, pur restò di sopra,
E 'l nemico restò disteso al piano,
Tal che ciascun giostrante vi s'adopra
Con grande sforzo, acciò che resti vano
Ogni poter, che in forte uomo si scopra.
Veggendoli Alessandro infuriati
In piazza vien con molti uomini armati.

XV

E col baston, che ne la destra tiene
Colpeggia sopra le lance abbassate:
In sì pubblico luogo si sconviene
Mostrar simil viltà qual dimostrate,
Grida a coloro, e tocca lor le schiene
Tal ora ancor con aspre bastonate.
Quest'è, dice, villan, ch'in odio avete
A far tai torti, or dunque voi chi siete?

XVI

Poi manda un bando a pena de la vita,
Che si debba giostrar lancia con lancia,
E chi giostrar non vuol faccia partita
Ovver ch'ei tenga dritta la bilancia.
Vedendo pur la gente invelenita,
Nè il bando suo volendo addurre in ciancia
Chiamò 'l trombetta, al qual subito disse
Che col sonar la festa si partisse:

XVII

Ma dovesse indugiar per fino a tanto
Ch'ei fosse nel palazzo ritornato,
E gli mostrò certa finestra intanto,
Dicendo, quando là sarò montato
Allora seguirai a punto quanto
Ch'avrai da fare, e ch'io t'ho ordinato:
Così di piazza uscissi, e diede segno
Quando tempo gli parve, il signor degno.

XVIII

Fece questo trombetta il tutto, e seco
Fece sonar tutti gli altri stromenti,
Onde lo stuol ch'è d'ogni ragion cieco
Si ritrasse a gli usati alloggiamenti:
Così il Turco col Turco e 'l Moro e 'l Greco,
Ciascuno si ritrasse a le sue genti
Con lor poco guadagno, e men contento,
Poi che non hanno il buon Meschino spento.

XIX

Ma prima a tutti uscì del fiero ballo
Il Meschin, come accorto e come saggio,
Veloce speronando il buon cavallo,
Come fugge veloce il solar raggio
Quando la nube infuriata fallo
Debol per lo diverso suo viaggio,
O come stral, che da duro arco scocchi
S'avvien ch'un braccio ben robusto 'l tocchi.

XX

Quivi l'imperador quivi la figlia
Con tutti gli altri, di stupor son pieni,
Ciascun di questo rozzo assai bisbiglia
Con gesti più turbati, che sereni,
Chi qua gli orecchi porge, e chi le ciglia
Là torce l'altro, nè trova chi il meni
A saper nova ancor, che chiara sia
Dov'il rozzo sen vada, o per qual via.

XXI

Molto cerca Elisena, e ne domanda
Ad Alessandro che le finge e niega
Che non sa pensar come, e di qual banda
Ne la lor terra tal virtù si spiega;
Ella mentre ad Amor si raccomanda,
Che l'incognito ardir la stringe e lega,
Già l'ama, e già si mostra dolorosa
Che tanta gran virtù le sia nascosa.

XXII

Non men l'imperador fa ch'essa faccia,
Ma 'l tutto è van, ch'Alessandro non vuole
Che di tal desiderio si compiaccia,
Che ei sa ben, ch'obbedito egli esser vuole:
In questo mezzo il cenar si procaccia;
Il Meschin torna a servir com'ei suole,
E più che prima si mostrava umile
Debol di forze e di spirto gentile.

XXIII

L'imperador pur comanda e commette
Che 'l terzo dì, che la giostra dee farsi
Sien fatte guardie di tal sorte elette,
Ch''l villan più non tardi a palesarsi.
Alessandro è che queste guardie mette
A quai comanda, che debbian portarsi
Di sorte, sì ch'a l'un si soddisfaccia,
A l'altro in tutto ancor non si dispiaccia.

XXIV

Ed avvisa il Meschino, e lo consiglia
Ch'ei non si voglia armar, ch'il caso importa.
Ma quel ch'al gran desir sciolta ha la briglia
Ne l'istesso valor sì si conforta,
Ch'al parer d'Alessandro non s'appiglia,
Ma ben lo prega gli sia scudo e scorta:
Com'i due primi giorni gli era stato
Mentre egli in piazza era venuto armato.

XXV
Alfin disse Alessandro: Sia rimesso
Il tutto in te, se pur andar vi vuoi.
Così si fu 'l Meschino in ordin messo
Di caval, lancia e spada ed altri suoi
Bisogni, e giunse in piazza, ove lo spesso
Popol era a vedere a che fin poi
Resti la giostra: ed Alessandro messe
Le guardie, com' il padre gli commesse.

XXVI
Pure in quel modo che già dissi innanzi,
Che con piacevol modo debbian farlo,
Ma 'l Meschin fa vedersi, ed entra innanzi.
La gente ch' era intorno a riguardarlo
Non pensa che sia quel ch' avea pur dianzi
Fatto cader chi venia ad affrontarlo:
Ch' era a bianco vestito ed insieme anco
Fornito er' il caval tutto di bianco.

XXVII
E mentre che i signori e i cavalieri
Stanno a veder se quel villano arriva,
Il Meschino un di lor, di quei più fieri,
Fa cadere, e per questo oltre veniva
Torindo e Pinamonte, i frati fieri;
Di questi un dopo l' altro in terra giva.
Ed è seco rimaso ognun balordo;
Allor gridossi: Gli è nel visco il tordo.

XXVIII
Quest' è 'l villano, e sono i lacci tesi,
Dicono i cavalier, tu starai forte,
E d' odio e di furore e rabbia accesi
Ciascun cerca pigliarlo e dargli morte.
L' imperator veggendo i passi presi
E le vie del fuggir vietate e torte,
Fa chiamare Alessandro, e dice espresso
Che seguir debba quanto gli ha commesso.

XXIX
Sola Elisena, nel segreto teme
Ch' un tanto cavalier non venga manco.
Son pur cose, dicea, del tutto estreme
Che tal sorte riceva uomo sì franco,
Sentesi al core un non so che che 'l preme
Da quel ch' ha l'arco, e la faretra al fianco,
Da quel, ch' altri già disse, e non per lei
Stanco di saettar uomini e Dei.

XXX
Ahi cruda impressione, ahi duro nodo
Ch' a scior fia tardo più chi forte il serra.
Repugna il legno a l' appuntato chiodo
Quant' è più dur, ma poi più forte afferra.
Tu sei tenace, Amore, in ogni modo,
Se ben tal volta sei tardo a far guerra.
Costei già duolsi di quei tesi inganni
Ed ama solo i fatti, e l' ombra, e i panni.

XXXI
Il viso no, perchè la fama è quella
Che lega i cor soggetti alla virtute.
Ad Alessandro dunque la sorella
Diceva: Abbi pietà per sua salute,
E non patir che quella gente fella
Con lor malignità, che vedi, astute
Gli facciau tanto oltraggio, e tanto danno,
Come aperto si vede che gli fanno.

XXXII
Lascia la cura a me, disse 'l fratello,
Ch' io n' ho forse di te molto più fretta.
Dicea questo tra sè, poi come uccello
Si move, o d' arco veloce saetta;
Se non col proprio affetto, ben con quello
Desir, ch' ei puote, e tra la nova setta
Giunge e percote con le guardie insieme,
Tre n' urta, un ne percote e venti preme.

XXXIII
Finge il Meschin, ben ch'il conosca appieno,
Non vedere Alessandro, od altri seco,
Mena la spada a tre, che già nel freno
L' avean preso, d' un colpo da cieco,
Questi mostravano il volto sereno
Dicendo: Noi non vogliam guerra teco,
Ma solo il nome tuo vogliam sapere
Nè veniam per farti altro dispiacere.

XXXIV
Queste lusinghe non quadravan bene,
Però 'l Meschin che vuole assicurarsi
Tre man tagliò che non opravan bene,
Veggendosi nel fren così pigliarsi:
Non parve a gli altri ch' ei facesse bene,
Però cominciar tutti a dileguarsi,
Chi con le man in sen chi dietro a' fianchi
Perchè qualch' una tosto lor non manchi.

XXXV
Un contestabil, che vuol fare il grande
E vuole obbedienza e non parole;
Dicendo: Elle son cose pur nefande
E ch' ei farà veder che gliene duole:
E poi che quel tanta arroganzia spande
Il farà squartar tosto e porre al sole,
Mentre ch' ei brava e batte le mascelle
Gli fa il Meschin del capo due scudelle.

XXXVI
Quell' estremo valor fe' quel dì prove,
Sol per assicurarsi la persona,
Da fare in ciel con Marte stupir Giove,
E la regina de l' armi, Bellona;
Non resta ancor, che di novo si move
Con maggior forza, e contra gli sperona
Sì ch' è mestiero ancor con più persone
Mostrar di sè più chiaro paragone.

XXXVII
Alessandro or da sinistra, or da destra
Parte s'accosta, e con voce alta dice:
Riposate, signor, la vostra destra,
Se 'l Ciel mai sempre vi faccia felice:
Da voi si cerca sol con la più destra
Foggia che qui per noi cercar si lice,
Che ne diciate il nome, e chi voi siete
E, come piace a voi, liber sarete.

XXXVIII
Stringesi ne le spalle, e con la mano
Cenna 'l Meschino allor, come dicesse
Che quello stuolo importuno e villano,
Nol lassa esser uman quand' ei volesse,
E che ben volentier farebbe piano
Il nome suo, tutt' or ch' egli potesse;
Ma che per forza in tal modo non vuole
Che qui bisognan fatti e non parole.

XXXIX

E più che puote a poco si ritira
De l' ampia piazza appresso dell' uscita
Ed a le volte, volto con grand' ira
Segnava alcun d' asprissima ferita.
Così con essi tanto si raggira
Che quella calca è quasi indebolita.
Mostra Alessandro aver gran dispiacere
Che quei non lascin dirgli il suo volere.

XL

Così da parte alfin s' era tirato:
E torna al padre, e dice: Quel campione
È da tutti i signor sì circondato
Che far non può la vostra intenzione.
E che più volte a lui s' era accostato,
Ed ei mostrava aver gran passione,
Parte perchè non può farvi contento,
E perchè cerca ognun dargli tormento.

XLI

Strignesi ne le spalle il padre alfine,
E fa sonar ch' ognun lassi la festa;
Per riparare a l' ultime ruine
Di tanti gran signor, ma nessun resta.
Sol con l' ardite forze e peregrine
Risponde il buon Meschino a la richiesta:
Va indietro venti passi, e diece torna
E vitupera ognun che 'l segue e scorna.

XLII

Ma per dare omai fine a tanta guerra,
Che vuol da tal fastidio torsi via:
Stringe la spada e 'l dente arruota e serra;
Punge il caval con tanta gagliardia
Che trenta d' urto ne manda per terra,
E tre n' uccide, ov' egli fa la via;
Diece restâr feriti, onde il furore
Fe' convertire in subito terrore.

XLIII

Chi suo malgrado, e chi per sua paura
Addietro fassi, ond' il Meschin che vede
La strada del partire esser sicura
Con gran velocità rivolta il piede,
Che 'l non esser veduto sol procura,
Il che ben facilmente gli succede:
Ch' alcun per la città non si dimostra:
Ch' ognuno in piazza era a veder la giostra.

XLIV

Dunque egli ben potè sicuro entrarsi
A posare il cavallo e l' armatura;
Quei de la piazza tosto a dileguarsi
Cominciaron senz' ordine o misura.
Così restaro i lor disegni scarsi,
Nè di saper più nessun piglia cura,
Dicendo: Ognun palesisi a sua posta
Che 'l volerlo saper troppo ci costa.

XLV

Piace a molti saper nulla di manco
A chi sia quell' onore attribuito:
Ancorchè alcuno affaticato e stanco
Fosse, per quel che 'l giorno avea patito;
Vuol saper chi fia detto esser più franco,
Ed entra ov' il bellissimo convito
Era ordinato nel palazzo, e dove
Si parla appien de le passate prove.

XLVI

Quivi ricorre ognun ne la gran corte,
Tanto signor pagan, quanto cristiani,
Parte, ch' aspettan che colui sì forte
Si vada a palesar, parte, che i vani
Pensier li tira, e par che si conforte
Che tanti onor gli caschi ne le mani:
E ivi furon tra questi i due fratelli
Turchi, d' ogni ragion cassi e ribelli.

XLVII

Torindo, e Pinamonte fur costoro,
Di temeraria invidia carchi e pieni,
Pensando che l' onor rimanga a loro
Quando lor buona sorte non vi meni.
Quel villano, che sol die' lor martòro;
Ma non sì, che frenasse i lor veleni,
Che pensan quando si veggano esclusi
Gli odj tener di ciò nei petti chiusi.

XLVIII

Il Meschin tutta volta servía, come
Soleva nel passato, di coltello,
Dinanzi ad Elisena, che dal nome
Di quel guerriero ora a questo ora a quello
Spesso domanda, che quel giorno dome
Ha l' altrui forze, e fatto tal flagello;
Ed il volto al Meschin di poi voltato
Gli domanda, ov' er' ei quel giorno stato.

XLIX

Risposele il Meschin, che ne la piazza
Dov' era la gran festa, anch' egli er' ito;
Ma non le disse già che di corazza
D' elmo, e di lancia, e scudo era fornito.
Che pagheresti esser di quella razza,
Diss' ella, ch' è quel cavaliero ardito?
Vedesti tu (replica) quell' uom franco
Ch' oggi combattuto ha, vestito a bianco?

L

Vidil, diss' egli sì, ma che mi giova
Veder tanti spogliar d' onore, e poscia
Che 'l grande acquistator, che fe' tal prova
In van drizza la lancia in su la coscia?
In van sua forza non più vista e nova
Orna, se d' ogni onor riporta angoscia,
Che già per suo valor gli porto amore
Sì ch' ei s' asconda me ne crepa il core.

LI

Non merta la virtù di tal guerriero
Occulta star tra i cavalieri arditi,
Diss' ella, ben che di saperlo spero
Pria che tanti signor via sien partiti.
Non potrai, come credi, di leggiero,
Così tosto saziar questi appetiti,
Dicea Guerrin tra sè tacito e piano,
Vita mia sì, che tu t' adopri in vano.

LII

Ma poi che tutti quei che n' ebber scorno
Non ne seppero nova, falsa o certa
Fece l' imperadore andare intorno
Un bando acciò ch' ognun si stesse all'erta,
Che chi potesse quel presente giorno
Nova saperne, gli faceva offerta
D' un don di stima, e per vaghezza ornato
Quanto quel per il qual s' era giostrato.

LIII

Nè questa via bastò che 'l tempo è perso,
E bisognovvi un' altra espedizione,
Di poi che 'l vincitor vuol che sommerso
Sia quell' onor che gli vien per ragione.
Parve a l' imperador, che miglior verso
Fosse in presenzia d' ogni gran barone,
E d' ogni cavalier, quelli a giudizio
Chiamar ch' eletti furo a tale offizio.

LIV

Quei disser, che l' onor non potea darsi
Ad altro cavalier, ch' a quell' un solo
Che da nessun fu visto scavalcarsi,
Che quel non avvenía de l' altro stuolo,
Dove nessun di lor potea vantarsi
Non essere abbattuto, con suo duolo.
Sì che 'l giudizio loro è che si tenga
Il pregio, fin che quel per esso venga.

LV

Perchè termin non ebbe il bando alcuno
In fra che tempo a domandar venisse
L' onore il vincitor, sì che digiuno
Restar ne debbia, non par che 'l patisse
Legge, nè scusa, o statuto nessuno;
Nè par che 'l darlo ad altri convenisse
A tanto imperator; che la ragione
Tutta è rivolta a quel nobil campione.

LVI

Restò sospeso dunque il grande onore;
Nè si diede a nessun, sì che per questo
Non sapendo che farvi, ogni signore
Per partirsi si pose in ordin presto,
Con buona grazia de l' imperatore;
Ma sol con pensier falso, e men ch' onesto.
Si partiro Torindo e Pinamonte,
Celando il rio pensier sott' altra fronte.

LVII

E ben lo dimostrâr giunti che foro
Nel lor paese innanzi a la corona
Del padre loro, e disser come loro
Vinser l' onor per un' altra persona.
Udendo questo il re Astiladoro
In cotal forma con essi ragiona:
Chi vi vieta l' onor? chi ve lo nega?
E sopra i fianchi con le man si piega.

LVIII

Il greco imperator, risposer loro
Sol per invidia e mala intenzione
L' onor ci vieta, che nè gemme od oro
Può pareggiarlo o fargli paragone.
Mosso per tal parole Astiladoro
Sopra sè giura, e sopra il suo Macone,
Se troppo tosto il Ciel nol fa perire,
Che lo farà di tanto error pentire.

LIX

Più bella occàsion non vuol che questa,
Che da già molti giorni ha desiato,
Di seco guerra aver, da disonesta
Voglia, e dal van giudizio suo tirato.
Dà ordine a la guerra, e non si resta
Che in man gli pare aver già quello stato;
Senz' esser di consiglio più provvisto,
Ben ch' al buon giovi, e sia perso col tristo.

LX

Crescere il regno vuol, nè vede o sente
Se 'l cervello gli cresce in testa o manca,
Nè pensa a danno alcuno, o vi pon mente,
Perchè gli pare aver gente assai franca.
Cento cinquanta mila avea di gente
Raccolta seco, non già pigra o stanca
Perch' era scelta, e mossesi con furia
Per non lassar freddar la calda ingiuria.

LXI

Mossesi questo re, coi figli suoi;
I quai quindici fur, giovani tutti
Da portar arme, e questi scemar poi,
Chè de le guerre si trae simil frutti.
I nomi loro ben sapete voi,
Ma prima dei paesi, onde ridutti
Avea tutti i guerrier, tristi e perfetti;
Che tutti sono al regno suo soggetti.

LXII

Erano i suoi confin con l' Ungheria;
Di Bossina, e Polonia era signore;
Di Frigia, e Vesqua, e Babilonia ria
E de lo stretto d' Elesponto il fiore;
Comandava egli a mezza la Turchia,
E de lo scettro suo stava in timore
Paflagonia, Bitinia, e più paesi;
Quai tenea per amor, chi a forza presi.

LXIII

La Galazia, e l' Assiria, e due reami
De l' Amazonie, che Panfilia l' uno,
L' altro Cilicia, che de i maggior rami
Eran del suo dominio, tal ch' ognuno
Di questi, per sì piccioli richiami
A rischio pose, con danno comuno
Di tutti quei, che di tal parte trasse,
Senza temer che 'l suo pensier fallasse.

LXIV

Il primo dei figliuoli è Pinamonte
Torindo, Manacorre, e Turonoro,
Falifar, Antifor, Aferamonte
E Tanfirio, e Danate fu de' loro
Turco, Dragone, Anfitras, Aramonte,
Mariante, Aritran, sì, che costoro
Erano a la grandezza del suo stato
Tali, che 'l re potea dirsi beato.

LXV

Ma quel desio d' avere e d' occupare
Non lascia mai godere il ben presente;
Che 'l crin non vuol sempre fortuna dare
In mano a quel, che si tien più potente.
Presso a Costantinopoli accampare
Si venne Astilador con quella gente;
Ed al servigio de la sua persona
Quattro altri re vi venner di corona.

LXVI

Albaeto fu l' un, buon vecchio e degno,
E di Polonia anco il re Dolcebrando,
E il re Mursitan, grosso d' indegno,
Ma fiero armato di lancia e di brando;
Di Sazia, ch'è in Turchia, fu'l suo gran regno;
Il quarto vien dopo lor seguitando,
Astenio, re di Pampagonia, il quale
Bello era e forte, ma molto bestiale.

LXVII

Tal esercito giunto il proprio giorno
Di sorte la città per mare e terra
Assediaro così, che d'ogni intorno
Dava segnal di strazio, morte e guerra.
L'imperator, veduto tale scorno,
Provvisto anch'egli, si prepara, e serra
Il passo al suo nemico, e la muraglia
Accomoda a difesa di battaglia.

LXVIII

Mandò per tutta Grecia per soccorso
A quei signor, ch'allor v'eran cristiani,
Per impedir de' suoi nemici il corso,
A far d'Astiladoro i pensier vani,
Chè ben che 'l vegga innanzi sì trascorso
Fin ch'al nemico sia fuor de le mani
Vuole aiutarsi, che 'n Dio spera e crede;
Non curando morir per la sua fede.

LXIX

Fugli gente promessa, e fin che sia
Giunta, di dentro vuol viver provisto,
Che l'uscir fuor gli parea gran pazzia
Con poca gente, a far dannoso acquisto.
Or, perchè stanco son, per poca via;
Non sarà forse il mio partito tristo,
Ch'io vi faccia indugiar d'udire il resto
Ne l'altro canto, e por quì fine a questo.

CANTO IV

ARGOMENTO



Pugna Alessandro e cade prigioniero,
Ed ogni Greco piange la sventura.
Di salvarlo il Meschin nutre pensiero,
E perciò ottien cavallo ed armatura:
Appar nella battaglia così fiero,
Che in campo morte semina e paura:
Quindi è costretto Astilador partire,
Ovver per mano del Meschin perire.



I

Si fan tanti disegni, e tante sono
Le speranze qua giù, Motor superno,
Che s'io pur di seguir l'opra ragiono,
Però non posso senza il tuo governo;
Che perfetto fu sempre, giusto e buono,
Nè più sicura via di te discerno;
Termin giusto non ho, non alcun segno;
Dove si fondi altrove il mio disegno.

II

Il grande assedio, le minacce e 'l grande
Pensier d'Astilador, che vuole in mano
L'imperator, l'imperio e quanto spande
Il suo poter, sopr' il popol cristiano,
V'ho detto già, e perch'io non vi mande
In lungo, seguirò di mano in mano,
S'io posso far quel ch'io vorrei seguire;
Chè del principio so, non del finire.

III

Di tanto assedio il Meschin solo è quello
Che sta senza timor, ch'allegro stassi;
A tal che chi 'l vedea pensava ch'ello
Del mal de la città si rallegrassi.
Ma il generoso cor suo puro e bello
Desiava che sol gli bisognassi
D'entrare in opra a mostrar suo valore
In aiuto del magno imperatore.

IV

Questo segnal di tanta contentezza
Fe' (com'io dissi) a molti aver sospetto
Ch'ei fosse turco, ben che la certezza
Non potessero aver per tale effetto;
Adunque questa insolita allegrezza
Fe' che molti il vedevan con dispetto;
Stando l'imperio tutto in gran paura,
E ch'egli di tal mal punto non cura.

V

Ma egli nel servire intorno a quella
Che lo tenea legato in dolce ardore,
Veggendole turbar la faccia bella,
Per la ria nova de l'imperatore,
E gli atti, e i gesti, e i modi, e la favella
Pien di doglioso e subito timore,
Presegli tal pietà del suo languire
Che d'affrontar quel campo ha solo ardire.

VI

Giocondo tutto e nella vista altero
Dicea: Deh non temer per Dio, signora
E non t'affliger con tanto pensiero,
Che gli uomin fanno, e Dio dispone ogn'ora.
Ella con pensier aspro, crudo e fiero
Si voltò tosto al suo parlare allora:
Credi, (gli disse) al tuo cianciar, ch'io sogni
E tai conforti dar non ti vergogni?

VII

Or levati di qua, villan, poltrone;
Che non sii turco già negar non puoi;
E pensiti or con tua presunzione
Conforto darmi con gli inganni tuoi,
Levamiti dinanzi, furfantone,
Schiavaccio, vil, va sta tra i pari tuoi,
Chi speranza vuol darmi, e chi consiglio?
Un che non sa chi sia, un vil famiglio.

VIII

Deh, come dolce Dea, che Cipri onora
Gli fusti sì ribella? e non temprasti
Col dolce, il qual tutt'il mondo innamora
I furor suoi? come non riguardasti
Il cor, che dovea poscia a tempo ed ora
Temer gli strai, ch'al tuo figliuol donasti?
Piangerai tai parole anco, Elisena,
Nè troverai rimedio a la tua pena.

IX

Gli è ver, disse tra sè, tutto smarrito
Il misero Meschin, ch'io non so cui
Figliuolo io sia, o donde, e di qual lito
In queste bande trasportato fui.
Così partissi tutto sbigottito,
Ahi, Ciel dicendo, come in casa altrui
Son vilipeso, e tanto più da quella
Che per nome avea tolta e per mia stella!

X

Altro premio, pensava, altra mercede
Sperava del servir donna crudele,
Che non era altro in me che pura fede,
Per la quale m'hai dato assenzio e fele:
Questi sono gli acquisti e l'alte prede
Che doni, Amore, a quel che t'è fedele?
Questo al mio desiderio si conviene,
Ch'avea di trarla fuor di tante pene?

XI

Trovi or chi questo faccia, e chi si metta
A tanto rischio per la sua persona.
Ahi femine crudeli, ingrata setta,
Contrarie a chi per voi fa opra buona;
Ben si vedrà s'in me mai fia ristretta
Virtù, che 'l ciel di rado a gli uomin dona,
Provaila in giostra, è mal lodar sè stesso,
La Dio mercè che tal don m'ha concesso.

XII

E la provava ancor, ma non bisogna
Ch'un poltron, ch'un furfante questo facci:
Nè che 'l prometta a una che non sogna,
Che d'altro difensor vo si procacci.
Di qui mi partirei, ma la vergogna
Ciò non comporta, fin che tali impacci
Sono a questa città, per mostrar anco
Che chi mi vuol far ner mi vegga bianco.

XIII

Son troppo debitore, e troppo deggio
Al mio signor dar merito del bene
D'avermi liberato, ond'io non veggio
Cagion d'abbandonarlo in tante pene;
Però con lui non mi vo portar peggio
Che in tal obblighi far mi si conviene,
Nè voglio abbandonar la sua cittade
In tal bisogno, in tal calamitade.

XIV

Certo lettor, che sì 'l cocente sdegno
Il Meschino assaltò, che mancò poco
Che via non si partisse, se 'l disegno
L'atto non gli mostrava esser dappoco,
A non mostrar per qualche chiaro segno
D'aiutare a smorzar l'acceso foco.
Ma d'Elisena che già tanto amava,
Non più curava il mal nè lo prezzava.

XV

Dunque s'Amore è grande, or l'ira è tale
Che l'estingue, raffrena ogni sua vampa:
Nè rimedio ch'uom faccia nulla vale,
Qualor lo sdegno in un petto s'accampa;
Però sempre fuggir si deve il male,
Che quest'è poi troppo tenace stampa,
Nè basta a rimediarvi tutto il mondo,
Perchè con la ragion va troppo a fondo.

XVI

Ei non si vuole armar, non vuol provarsi
Se la città non vede ben serrata,
Ond'Alessandro, che i partiti scarsi
Vede, e del padre la faccia turbata;
Nè tempo avendo avuto a procacciarsi
Per far difesa contra a tanta armata,
Pensa non conoscendovi altro scampo,
Al me'che puote assaltar egli il campo.

XVII

Mal volentieri il padre vi consente,
Nè vi essend'altri, che tolga l'impresa,
Che l'assalti, gli dice, con la gente
Che seco vuol menar per sua difesa;
Ma che poi si ritiri incontinente,
Nè faccia con sì pochi gran contesa.
Egli d'arme guarnissi il capo e 'l busto,
Ch'era assai franco e di corpo robusto.

XVIII

Allegro tutto di quella licenza,
Tre mila buon guerrieri ei seco guida,
E pone ordin tra lor con gran prudenza;
Che 'l campo assaltar vuol senza più sfida:
Tutta volta il Meschino a la presenza
Stava, nel qual non poco si confida
Alessandro, e gli dice che si vada
Armar, s'ei vuol giocar di lancia e spada.

XIX

A cui disse 'l Meschino: Io non mi sento
Signor mio, molto ben, sì che per ora
In dietro resterò, non da spavento
Tenuto già, del campo ch'è di fuora.
Così disse il Meschin di mal talento,
Ed Alessandro non istette allora
A replicarvi, ed uscissene fuore
Più contento esser sol, s'aravvi onore.

XX

Ma come uscito è de la porta aspetta
Con tutti i suoi, per domandar battaglia.
Manda ad Astiladoro un suo trombetta
A dir che s'ha nessun che tanto vaglia
Per affrontarlo in ordine lo metta
Con patti prima, che l'un l'altro assaglia,
Che se 'l campion suo resta vinto, meni
Sua gente fuor di tutti i suoi terreni.

XXI

E caso che i pensier suoi restin vani
Restando perditor, bench'ei nol creda
Vuol la cittade dargli ne le mani
Con ciò che dentro vi si trova in preda:
Ma nulla val, perch' a questi sì strani
Partiti, il padre convien che vi ceda:
Ma tosto ch'al re fu tal nova gionta
Ascoltato 'l partito, lo racconta.

XXII

Parlonne ai suoi baron, sì che da fronte
Gli andaron molti, per pigliar l'impresa,
Tra i quali fu il figlio Pinamonte
Con fiera voglia, fuor di modo accesa:
Ma inginocchiato con sommessa fronte,
Padre, li disse, perchè 'l caso pesa;
S'io son tuo figlio, e colui ch'esser soglio,
Lassami ad Alessandro trar l'orgoglio.

XXIII

Consentì il padre e loda ogni barone,
Sì ch'affrontar lo va, d'arme guarnito;
Tosto ch'ei giugne su la resta pone
La lancia, ed Alessandro che l'invito
Accetta volentier con gran ragione
Sprona il destriere, il cavaliero ardito,
La lancia abbassa, in sè tutto ristretto
E l'uno a l'altro se la ruppe al petto.

XXIV

Al medesimo rischio er'ito l'uno
Che l'altro, e non vi fu gran differenza:
Ma pur per quanto giudicava ognuno,
Contra era ad Alessandro la sentenza.
Il padre, ch'a vedere er'ito ad uno
Torrion de la terra, e 'n sua presenza
Stando la moglie ancora ed Elisena,
Ebbe senza misura angoscia e pena.

XXV

Però che non ster molto, che le spade
Trasser facendo aspra guerra e mortale.
Alessandro a la fine, in terra cade
Ferito in testa, con gran doglia e male.
Pinamonte, che post'ha la pietade
Da parte, da caval com'avesse ale
Smonta per far del resto sì, ch'in questo
Levò 'l pianto la madre e 'l padre presto.

XXVI

Piangeva anch'Elisena: ma col poco
Spirto, Alessandro, che tornato gli era
Pur si difende, e tien lontan dal gioco,
Meglio che può 'l nemico, ma non spera
Molto d'uscir di quello strano loco,
In che si vede colto e si dispera;
A pena si tien ritto in su 'l terreno,
Chè 'l sangue manca e la forza vien meno.

XXVII

Pur dice a Pinamonte, che 'l dovere
Vuol che si pigli fiato, che l'affanno
Non lassa a l'uom la sua virtù potere
Mostrar, che in uno assalto troppo stanno.
A Pinamonte piacque il suo parere,
Però ch'a lui tornava poco danno:
Chè per lo sangue, che tutt'or va fuore
La forza d'Alessandro era minore.

XXVIII

E preso fiato, diero nel secondo
Assalto, e fu crudele e furioso;
Cose Alessandro fa dell'altro mondo
Per aver preso quel poco riposo:
Ma pur provando de la spada il pondo
Che del feroce braccio, e poderoso
Nasce di Pinamonte alfin s'arrese,
Poi che perdute ha le miglior difese.

XXIX

Perchè del braccio, ove tenea lo scudo
Era ferito il miser cavaliero:
Perchè rotto lo scudo il ferro crudo
Tagliò il bracciale onde fu di mestiero,
Che gli andasse a trovare il braccio nudo;
Sì che ferito il braccio, di leggiero
Il misero Alessandro andò prigione
Del re Astiladoro al padiglione.

XXX

Dove ferito, inginocchion si mette
Dinanzi al re, chiedendogli perdono:
Nol guarda Astiladoro, e tanto stette
Senz'udir di parola alcuna il suono,
Che avendo già le vene vote, e nette
Di sangue, cadde in terra in abbandono:
Sì che lo fe' portar via mezzo morto
Pinamonte, per dargli alcun conforto.

XXXI

Al proprio padiglion sel manda, tutto
Di vergogna ripien, che il padre sia
Stato tanto crudel, che tal costrutto
A i suoi vinti prigion per premio dia.
Ahi vizio scelerato, orrendo e brutto
D'un re, che avendo 'l nemico in balìa
Ferito a morte, e perdon gli domanda
E crudo, volge 'l capo in altra banda!

XXXII

E che ne vuole? è costui dunque quello
Che motor di tal guerra stato è forse?
O che 'l suo figlio, o padre, o che 'l fratello
Per uccidergli a torto, ivi trascorse?
Ma ben verrà dal Ciel tanto flagello
Che lo castigherà, se 'l cammin tôrse.
Pur Pinamonte gli fa qualche onore
Sendo figliuol di tanto imperatore.

XXXIII

Pietosa cosa d'Alessandro il padre
Era a veder, che fe' di pianto un fiume,
E mesta cosa era a veder la madre,
Che perdè i sensi, e più non vedea lume:
Le luci ch'eran già tanto leggiadre
Pien' di saggia onestade, e buon costume
De la bella Elisena eran nel fello
Dolore involte del suo car fratello.

XXXIV

Poich'è la gran ruina manifesta,
E dell'imperatore il pianto scuro,
Pietà di lui il core al Meschin desta,
E per farlo sperar nel mal futuro
Gli fa de l'arme e del destrier richiesta,
Che pochi giorni fa giostrati furo:
Per dimostrar di fuor nel campo armato
Ardir, che da nessuno era stimato.

XXXV

A cui l'imperator, disse: Non voglio,
Perchè se 'l vincitor l'armi chiedesse
Per alcun tempo mai (se dall'orgoglio
Campo d'Astilador) vo' che per esse
Possa venire, onde s'io me ne spoglio
Sarei poi mancator de le promesse,
Non l'avend' io: pur s'hai questo desio,
D'altr' armi ti provvedi, figliuol mio.

XXXVI

Era tanto l'amor, che quei baroni
Portavano al Meschin, che quasi tutti
D'accordo, con dolcissimi sermoni
Prometton, (che s'avvien che sieno i frutti
Del Mesohin vani, senz' altre ragioni
L'armi perdendo, in modi belli o brutti)
Esser tenuti a soddisfarle loro
E 'l caval, se ben fosse tutto d'oro.

XXXVII

Per simil promission gli fu concesso
Insieme col cavallo l'armatura,
Nè sopra a quel sì tosto s'era messo
Armato, che ponendogli ognun cura
Ciascun diceva che parea quel desso
Che vinse la gran giostra, che natura
Far nol potrebbe a colui più simile,
Nè fu tenuto (ciò vedendo) a vile.

XXXVIII

Posesi l'elmo in testa, e poi voltato
Al popol, confortandol, l'esortava
Che per lui Dio pregar fosse pregato,
Che trovar possa quel ch'ei desiava,
Cioè da chi sia stato generato,
Ed egli in cambio donar gli pensava
Tosto lieta vittoria ne le mani
Contro a quei turchi, in favor de' cristiani.

XXXIX

Impugnò poi la lancia, e con lo sprone
Punse 'l cavallo, e corse com' un vento
Verso la porta, per far paragone,
Di fuor, di quello che si vantò drento;
Trovò color che lassaron prigione
Alessandro, e voltolli in un momento
Addietro seco, che così commesso
Del loro imperator gli aveva un messo.

XL

E disse lor, che si dovesser porre
In luogo da la porta non lontano:
E se veniva seco un solo a torre
Guerra, quantunque di valor soprano,
Che non si movan se ben fosse Ettorre.
Così s'allarga poi subito al piano,
E suona il corno, e battaglia domanda,
Che si sente del campo in ogni banda.

XLI

Pinamonte su, grida, ai suoi serventi,
Che l'armi e 'l suo caval pongano in ponto,
Ma non potè combattere altrimenti,
Perch' il fratel Torindo, presto giunto
Dinanzi al padre, con sommessi accenti,
Ottenne d'esser primo a tale affronto,
Dal qual così 'l Meschin fu salutato:
Qualunque tu ti sia sia 'l mal trovato.

XLII

Chi sei tu, disse sì presuntuoso
Ch' ardisci domandar dal nostro campo
Battaglia, ch' hai bisogno di riposo
Se ben in me, di te l'effigie stampo?
Disse 'l Meschin chi era; e quel furioso
Gli rispose: Per altro non ti campo
Che per la cura ch' ho de l'onor mio
A giostrar con famigli non vengh' io.

XLIII

Fossi pur (disse) fatto cavaliero
Ch' avrei pur qualche scusa, perch' ho voglia
Veder (se come mostri) sei sì fiero.
Disse Guerrino: Adunque non ti doglia
Aspettar, perch' io spero di leggiero
Come de la città dentro a la soglia
Sarò entrato, farmi anche barone,
Se pur sei di sì vana opinione.

XLIV

Fu contento Torindo ch' egli andasse,
E d'aspettarlo fin che fatto sia
Cavalier, se quel dì tutto indugiasse,
Ancor ch' a fare avesse poca via.
Poi che 'l Meschino dentro si ritrasse,
Nessun sapendo com' il fatto stia,
Pensava ognun, che per viltà ritratto
Si fosse, da che innanzi non s'è fatto.

XLV

Egli giunto al palazzo imperiale
Disse a l'imperator l'esser andato
Senz' esser cavalier, nulla mi vale;
E che dentro per quello era tornato;
A cui l'imperatore: È poco male
Questo, rispose, e funne contentato.
L'imperatrice, come cosa onesta
Gli fe' don d'una bella sopravesta.

XLVI

Elisena gli volse ancor donare
Di gioie e perle una ghirlanda bella;
Quella non volse Guerrino accettare,
E 'n cotal modo verso lei favella:
Che simil cose deve essa donare
A chi non è poltrone, e non vuol ch' ella
Ad un furfante, ad un famiglio dia
Quel ch' un uom degno n' ha poi carestia.

XLVII

E ritorna a la volta de la porta,
E seco fa tornar tutti coloro
Ch' eran tornati dentro, e gli conforta
Che non debbian mancar dell' ordin loro.
Torna poscia a trovar per la più corta
Il turco cavalier, indi tra loro
S'andarono a incontrar con l'aste basse,
Senza che più tra lor si ragionasse.

XLVIII

Ma prima il Meschin fe' quest' orazione
A Dio, pregandol che trovar gli facci
E padre e madre e sua generazione,
Prima che morte fuor del mondo il cacci;
Però ch' aveva ferma opinione
Trovati lor, l'altre fatiche e impacci
Per la fè di Gesù tutte tor poi
Sì come si dee far da tutti noi.

XLIX

Udì quest' orazion l' eterno Dio,
Ed esaudilla, perch' l' era onesta,
Perchè quantunque il colpo fosse rio
Che gli die' 'l turco, con la lancia in resta
Non gli fe' mal, com' egli avea desio;
Ma quella del Meschin, con più tempesta
Fe' lui cader malamente ferito,
Sì che il pensier non gli restò fallito.

L

Guerrin, prigion ne la città lo manda,
E poi di novo battaglia richiede;
Pinamonte, che l' ode, ridomanda
L' armi e 'l caval, per non v' andare a piede,
E grida, e chiama, e minaccia e comanda,
Che senza dubbio, inghiottir se lo crede,
E dice ad Alessandro, che gli dica
Chi è quel ch' a giostrar quivi s' intrica.

LI

Risposegli Alessandro, nol sapere
Di certo, se non fosse già 'l Meschino,
E che s' egli era, mal potranne avere
Onor, perchè gli è più che Paladino.
Rispose Pinamonte, io 'l vo' vedere
Con chiara prova, e subito il cammino
Al padre piglia, ed a lui giunto chiede
La sua licenzia, ed egli gliela diede.

LII

Giunto al Meschin, disse: Dio ti sconfonda,
Ch'hai rotto il patto d' Alessandro, al quale
Non piace che la legge si confonda;
Perchè disse voler, per minor male,
(Se a me la sua possanza era seconda)
Far il mio padre, (come principale)
De la città padron, con tutti noi:
Che n' hai dunque a far tu, che tu non vuoi.

LIII

Ed egli: Che n'ha a far, se'l padre è quello,
Disse il Meschin, ch' è nostro imperatore.
Non tel promise lui, sì che, fratello,
Tu e lui siete del ver cammin fuore.
O tu o io, che sia fuor di cervello,
Pinamonte rispose con furore;
Ben presto si vedrà, ma vo' vedere
Come tu giostri, e se sei cavaliere;

LIV

Perchè, se ben conosco la favella
Tu sei uom da giostrar la notte a scuro,
Per ciò che sei colui cui de la bella
Elisena il servir non era duro,
Nè sollazzarti con qualche donzella;
Ma questo non è luogo sì sicuro,
Sì che tornati dentro a starti seco:
Chi cavalier non è, non giostra meco.

LV

A questo il tuo fratello anche m' oppose,
Ond' io mi feci, e presilo prigione,
Disse il Meschino, e non fe' tante cose
Com' ei vantossi, e gi fuor de l' arcione.
Non più ciarlar, Pinamonte rispose,
Siamo a le prove al chiaro paragone.
Voltò 'l cavallo, e 'l Meschin voltoll anco,
Per tor del campo, com' ardito e franco.

LVI

L' asta di Pinamonte in pezzi resta,
Ma quella del Meschin con miglior nerbo
Colse nel mezzo al petto quasi a sesta
Del turco, sì che 'l crudo ferro acerbo
Dietro a la schiena fuor si manifesta;
E rifrenato il cavalier superbo
Morto giù cadde, e non fu di mestiero
Mandarlo ne la terra prigioniero.

LVII

Il Meschin torna e suona un' altra volta
L' altiero corno, e più battaglia chiede;
Per questo Astiladoro e 'l campo molta
Speranza perde, e ne faceva fede
Il re, che con le mani ne la folta
Barba si dà dolorosa mercede;
E per l' un figlio preso, e l' altro morto
Grida agli altri vendetta in suo conforto.

LVIII

La doglia ch' era ne la città prima
Con la speranza si stingueva in parte.
Ora a l' imperatore in tanta stima
Venuto è già 'l Meschin, che mai si parte
De la muraglia, o su de l' alta cima
Di qualche torre, ove crede ogni parte
Veder dov' egli giostra, e intanto al cielo
Vôlto, Dio per lui prega con gran zelo.

LIX

Deh sarà mai, dice Elisena, ch' io
Possa veder questa guerra fornita
Per man del mio Meschino? Io dico mio,
Che s' egli resta con vittoria in vita
Mio padre mel darà (com' io desio)
Per marito e signor, ma fia fallita
Questa speranza ch' ha, perch' egli, certo
Terrebbe al bene oprar, questo mal merto.

LX

Etti, Elisena, egli sì tosto fuore
La male usata villania di mente
Che pensi che 'l Meschin ti porti amore
Come già ti portava, or al presente?
Sai ben che la grandezza del suo core
Mostrò più volte, ch' amando altamente
Non s' era posto senza qualche segno,
E potendovi amor, vi potè sdegno.

LXI

Non basta tua beltà, quantunque bella
Più ch' altra fosse, se con tal veleno
Premj chi t' ama: e non è in cielo stella
Che non sappia dar luce al ciel sereno,
E che val poi, se ne la gran procella
Ai naviganti al bisogno vien meno?
Costui, non per tuo amor già l'arme piglia,
Ch' esser lontan ti vorria mille miglia;

LXII

Ma vuol che non gli sia rimproverato
Che in tal bisogno Alessandro abbandoni,
Che vuol che per averlo liberato
Da lui riceva simiglianti doni.
Or poi ch' ancor di novo egli ha sonato
Venner per affrontarlo tre baroni;
Pur del re figli e venner tutti insieme,
Che men che 'l danno, vergogna gli preme.

LXIII

Venner costor per affrontarlo tutti
Insieme, ond' il Meschin, che l' atto ha visto
Per dar (s' ei puote) a tutti amari frutti
Chiama in ajuto e per sua scorta Cristo.
E ben che sien per lui tali atti brutti,
Gli aspetta e sta con l' animo provvisto ;
Ma come, presso furo i turchi gionti
Non parve a l' un che da tutti s' affronti.

LXIV

Fu 'l primo Manacor, che prima volse
Andare innanzi, e fu 'l primo a cadere,
E dall' obbligo tosto si disciolse.
Disse 'l Meschin : Tu sei mio prigioniere,
Questo partito da noi non si tolse,
Rispose Manacor, nè fia dovere,
Non venimmo per renderci prigioni
Se tutti e tre non siam fuor degli arcioni.

LXV

Se gli è così, disse il Meschin, tu hai
Forse ragione: in questo ecco 'l secondò
Chiamato Falisar, che per suoi guai
Si fece innanzi tutto furibondo.
Più ben uom di costui, non cascò mai
Com' ei sentì di quella lancia il pondo ;
E si fiaccò forte le membra e l' ossa
Ch' appena par ch' in piè drizzar si possa.

LXVI

Seguì poi Antifor il terzo d' elli,
Costui si tenne al colpo de la lancia ;
Onde sperare in parte fa i fratelli,
Ma ben s' ha egli da batter la guancia.
Volàr le lance in pezzi ai colpi felli
Nè cominciar con le spade da ciancia ;
Ma il Meschin, ch'avea 'l braccio assai più forte
Diede in due colpi a quel pagan la morte.

LXVII

Che l' un gli ruppe l' elmo, e l' altro poi,
Il capo gli partì fin sotto il mento,
Sì che prigion furo i fratelli suoi,
Che nessun prima andarvi era contento.
Lettor, dunque per questo pensar puoi
Se 'l campo per tal danno abbia spavento.
E se l' imperator se ne conforta
Ch' era venuto già fuor de la porta.

LXVIII

Con tutti i suoi baroni, e quasi il resto
Degli uomini da guerra seco avea.
Ma com' il fatto al re fu manifesto
De' tre suoi figli la nova sì rea,
L' orgoglio ch' avea prima tanto infesto
In parte col pensier da sè stinguea ;
Dicendo, se tal forza ha questo solo
Che farà poi con tutto l' altro stuolo ?

LXIX

Con l' onor, coi prigioni, e con la grazia
Di tutta la città, per prender torna
Dentro il Meschin riposo, u' non si sazia
Il popol di vederlo, ove l' adorna
Corte, e l' imperator quivi il ringrazia ;
E chi l' ha visto un tratto, anche ritorna ;
Che più sicur si tien fuor stargli appresso
Che senza, dentro al mur ch'intorno è messo.

LXX

Mentre che nel palazzo era a cavarsi
L' arme di dosso, in quell' instante venne
L' imperator con fretta a inginocchiarsi
Dinanzi al buon guerrier, nè si contenne
Sì, ch' ei non si vedesse lagrimarsi
Di tenera allegrezza, nè ritenne
Cosa per fargli onor, che far si possa
Per quanto stender puossi la sua possa.

LXXI

Deh, diceva 'l Meschin pur or m'avveggio,
Verso l' imperator, ch' io non son vostro
Servo, di poi ch' inginocchiar vi veggio,
Se ben da servo l' opre mie dimostro ;
Io non so, signor mio, che farmi peggio
Possa vostra corona. Tu sei nostro
Disse l' imperator, ma non ti piglio
Per servo già più no, ma per mio figlio.

LXXII

E drizzato abbracciollo, e ne la fronte
Baciollo, ed egli inginocchiossi allora.
Eranvi in tanto a la presenza gionte
L' imperatice (che molto l' onora)
Con Elisena, che le voglie ha pronte
Per fargli onor, ma la tema l'accora ;
Sa ben quant' il Meschin l' odiava, ed anco
Quant' offeso abbia quel cavalier franco.

LXXIII

Non osa palesarsi e sta da canto ;
Pentesi e non le val : da l' altra parte
Amor di lui l' accende ogn' or più quanto
Più lo vede onorar, ma non vale arte,
Ingegno non vi val, che l' odio è tanto
Che dimostrar nol posso in queste carte:
Dunque d'entrargli in grazia indarno stima,
E s' or non può, dovea pensarvi prima.

LXXIV

Tornale a mente ch' altri esser non puote
Colui, che vinse la superba giostra.
Che mi val, dice, il batter de le gote
Che colui ch' io aveva in casa nostra
Era quel, le cui opre non fur note
Che di lui fosser, e però dimostra
La ria fortuna il ben tanto celato,
Ch' appena posso dir ch' io l' ho sognato.

LXXV

Anzi nol posso dir ch' io non so quando
Prima mi fosse mostrato, che tolto ;
Mi servì ben costui più tempo amando
Che ne dava segnal l' effigie e 'l volto ;
Ma se giostrando temeva del bando
E se mia grazia desiava molto ;
Sapendo ch' io amava il vincitore
Dir mel poteva pur senza timore.

LXXVI

Che corso non sarebbe quel ch' è stato,
Sapendo il suo valor, come il so ora,
Ch' al suo prometter l' avrei più stimato,
E la risposta trista che m' accora
Avrei taciuta, ed egli ingiuriato
Non saria com' egli è, nè io di fuora
De la sua gentil grazia non sarei,
La qual può far felici i giorni miei.

LXXVII

Quivi l'imperator preci divote
A Dio fe' celebrar per la cittade,
Le quai non furo in van nè restâr vote
Di grazia da l'eterna alta bontade.
Ciascun dei cittadin quanto si puote
Onorava il Meschin, ma la pietade
Ch' egli avea d'Alessandro suo signore
Armare il fe', più che desio d' onore.

LXXVIII

Astilador che i figli avea prigioni
E per trarneli fuor pensava, come
Sapea, che col dar nove occasioni
Più gli gravava di dubbiose some;
Tenne a la fin sol per queste cagioni.
Che meglio fosse dar di tregua nome,
E dopo il nome poi seguir l' effetto,
Per partito miglior, per buon rispetto.

LXXIX

Mandò, fatto consiglio, ambasciatori
Dentro a l'imperator per trattar pace,
Caso ch' appieno egli osservi i tenori
Dei patti lor commessi a uno audace
Ambasciador, se non tutti i rancori
Depor per qualche dì non gli dispiace
Per conto de' prigion, vuol chieder tregua
Acciò che doppio mal non gli consegua.

LXXX

Di Vescoa fu re l' ambasciatore
Antico e saggio, e da tutti stimato,
Il qual fu il primo a tutti esploratore
Sì come piacque a chi l' avea mandato.
Ne l'altro Canto udirassi il tenore
Di quel ch' ei chiese, e quel che fu fermato.
Piacciavi dunque ch' io qui faccia punto
Poi ch' al prefisso termine son giunto.

CANTO V

ARGOMENTO



Rendonsi i figli al re nemico, e quello
Scioglie Alessandro che tenea prigione,
Guerrino fa cessar lo rio macello
Di tante genti e patti indi propone.
Si raffermano questi; e il suo drappello
A quel del turco con fortezza oppone
Pugnano entrambi con eguale ardore
Ma di Guerrino alfin tutto è l' onore.



I

Giusto Signor, che i più potenti poni
Spesso nel basso, quand' in lor discerni
L' arrogante superbia, che i più buoni
Opprime, e fa di lor tristi governi:
Deh, come con giustizia or ben disponi
Del Greco ambasciador gli audaci scherni
Tutto pieno d' orgoglio e di tal sorte,
Che 'l manco minacciare era la morte.

II

Espose l' ambasciata, e disse come
L' accetta Astilador, per tributario
S' egli vuol farsi, e che più de le some
Nol graveria di guerre, e ch' avversario
Più non l' avrà ma ch' egli farà dome
Le forze a chi gli fosse mai contrario:
Ma che vuol che gli renda in dietro i figli
Ed Alessandro in contraccambio pigli.

III

A cui l' imperatore, io vo' vedere
Disse, il parer del mio fedel conseglio,
Che l' udir di lor menti il buon parere
Del mio giudizio mi pare assai meglio.
Nè vi rincresca qui sopra sedere
Mentre ch' a darvi la risposta io veglio.
Così restaro, ed egli consigliossi
Coi suoi perchè dar la risposta possi.

IV

Or dipoi che 'l consiglio suo raccolse
Chi loda il nero, e chi s' appiglia al bianco;
Chi per miglior partito pace tolse
E chi la guerra, facendo cor franco;
Dopo lunga disputa Guerrin volse
Parlar, per non parere esser da manco
Degli altri, anch' egli, e disse, non mi spiace
In questo stato nostro il voler pace.

V

Caso che sia di sorte, che si resti
Ne la primiera sua dominazione:
Ma non par che la cosa qui ben sesti
A dargli censo, come suo prigione.
Io vo' morire in prima se con questi
Patti salvar volete le persone;
Ma se parte d' onor punto vi costa
Lassate sopra a me questa risposta.

VI

L'imperator gli presta sì gran fede
Che per sua man non crede mai perire
E l'autorità tutta gli diede
Ch' egli pensasse di voler seguire.
Con la dovuta riverenzia, in piede
Allor drizzossi il Meschin per seguire
Quanto promesso aveva, uscendo fuori
E trovò gli aspettanti ambasciatori.

VII

Uomin dal re Astilador mandati
(Disse lor pronto), qualunque voi siate
Per non tenervi in lungo qui tediati
Piace al gran signor mio, che voi prendiate
Da me risposta, ai vostri domandati
Patti, li quali aver da lui cercate:
E come ho detto in suo cambio mi manda,
Or ascoltate a la prima domanda.

VIII

In quanto al censo, o darvi alcuno omaggio
Uso ei non vi è, nè vi si vuole usare;
Nè de le stelle vi darebbe un raggio
Se quelle ancor vi potesse negare;
Non una lisca vi daria vantaggio
S' avesse i pesci al suo domin del mare,
Sì ch' ascoltate il resto, perchè questa
Prima risposta è fatta in tutto onesta.

IX

Segue poi la seconda, de i prigioni
Che riscattar con Alessandro dice,
Qui ben dimostra per chiare ragioni
Che darne uno per tre non si disdice,
Perchè tutti i suoi figli non son buoni
A barattarli con tante camice
Che d' Alessandro sien, nè fia bugia
Ch' egli sol val più che tutta Turchia.

X

Sì che contento è 'l padre, che si facci
Non già per tema, ma per fargli onore,
Però ch' in breve, voi che questi impaeci
Avete presi, con maggior furore
Procurerete uscir de' nostri lacci
Avanti il terzo giorno, e non sol fuore
Di qui, ma sgombrerete Grecia tutta,
E Romania, che fia per noi distrutta.

XI

Gran segno di franchezza, estremo ardire
Mostrò 'l Meschin, che fu da lor taciuto
Nel campo, e ciò non volser riferire,
Celando il tutto con bel modo astuto;
Ch' avrien fatta ogni gente sbigottire,
Perchè già molto era il Meschin temuto,
Pel nome ch' egli già dato s' aveva,
E per quel che di novo si temeva.

XII

Il cambio de i prigion fu confermato,
E poi gli replicò l' ambasciadore:
Il mio signore Astilador m' ha dato
Comession, che con l' imperatore,
Caso che 'l patto non abbia accettato,
Tratti battaglia con ordin migliore,
Per far manco prigioni, e minor tedio,
E non star qui poi sempre con l' assedio.

XIII

Gli par, che questa lite sia fornita
Con cinquanta guerrier, contr' altrettanti,
E s' ei n' ha il peggio, vuol poi far partita
Di qui con tutti i suoi cavalli e fanti:
E s' egli è vincitor, vuol mentr' in vita,
E mentre dura il mondo, a tutti quanti
Suoi discendenti sia sempre tenuto
Il vostro imperator di dar tributo.

XIV

E com' è detto, se i suoi son perdenti
Non sol di qui si partirà, ma vuole
Che mai da lui, nè da tuoi descendenti
Questa città, nè in fatti, nè in parole
Sia molestata. Io non voglio altrimenti
Pensarvi, com' in tai casi si suole;
Disse il Meschin, e per l' imperatore
Accetto il tutto con allegro core.

XV

Perchè sarà, quel ch' io farò, ben fatto;
E questo al mio signor diletta e piace;
Dunque si cerchi luogo, e tempo adatto,
Dando a la moltitudin nova pace.
Allora il re di Vesqua stupefatto
Partissi, d' una tal risposta audace;
Ed al re Astilador tal nova porta.
Poi condusse i prigion presso la porta.

XVI

Il medesimo re, accompagnato
A la porta tornò, che seco aveva
Alessandro, per tor, seco menato
I tre prigion, che la città teneva.
Così fu un per tre figli cambiato
D' Astilador, così si provedeva
Al resto, ad eseguire a punto quanto
Fermato fu da l' uno, e l' altro canto.

XVII

Fu fermata la tregua per un mese,
I nel cui tempo ognun sicuro andava
Dentro a la terra, e fuor per quel paese.
L' imperator in tanto fuor mandava
Messi a far gente per le sue difese;
Però che mal fornito si trovava,
E da molti signori amici suoi
Fu ben soccorso in tai bisogni suoi.

XVIII

In questo tempo Costantin comparse
Duca de l' Arcipelago in ajuto:
Ed Archilao d' Astiva a presentarse
Venne, e v' era il fratello anche venuto
Detto Amazon, che fece seguitarse
Da i suoi di Negroponte, e fu veduto
Ciascuno volentier, ben che fra tutti
Più che sei mila non v' avean condutti.

XIX

Or qui, dice l' istoria, può vedersi
Già del Magno Alessandro la grandezza
Dov' ita sia, e come tutti persi
Sono gli onor di tanta somma altezza:
E 'l gran poter dei greci, che sommersi
Son già per dappocaggine e tristezza,
Dove fieno or i gran lacedemoni
Che sien del proprio mal lor testimoni.

XX

Chiamisi Agamennone, e i suoi seguaci
Veggan la Grecia, e le cose passate
Che in preda hanno lassata agli aspri andaci
Vicini turchi, in tal calamitate;
Nè il Ciel comporta al fin gli empi e rapaci
Onde son quelle genti or soggiogate
Sotto canaglia, ed uomin sì protervi
Che già degnati non l'avrian per servi.

XXI

Or ne le voluttà sazio e sfamato
Sei Tolomeo, rompendo i modi onesti,
Or s'ei de la sorella innamorato,
Contr'ogni legge, or convien che digesti
Sieno Antigono i vin, che ber ornato
D'edera il capo circondar volesti,
Per scettro il tirso, e deviando l'orme
L'impero traslatasti in porche forme.

XXII

Quanto crebbe l'onor sì chiaro al mondo,
Tanto più biasmo, e vituperio merta
Grecia, lo stato tuo già tutto al fondo,
E di color, che t'han così diserta.
L'imperator con animo giocondo
E grande onor, raccolse già l'offerta
Gente, ch'io dissi, ed i signori insieme
E dimostra per lor la presa speme.

XXIII

Poi che fu il tempo a la battaglia presso
Al posto termin, fece egli raccorre
Tutti i signor, che gli avevan promesso
L'impresa insieme per suo scampo torre,
E disse lor, come per patto espresso
Avean cinquanta con cinquanta a porre,
E quel che vuol provarsi, in ordin sia
Il deputato dì ne la Bastia.

XXIV

E mostrò lor per sì chiare ragioni
Che combatter si deve francamente
Che signori non fur, nè fur baroni
Vôti d'acceso alto desire ardente.
Chi lance adatta, chi serrati arcioni
Chi fa prova di spada, o di possente
Mazza ferrata, e chi si prova l'armi
Prima che se le vesta, e ch'ei se n'armi.

XXV

A Costantin, sì com'a principale
Disse l'imperator, poi che voi siete
Offerti, non temendo oltraggio o male,
Per mio amor contenti, accetterete
Il Meschino, che tanto in arme vale
Per capitano, al qual cose vedrete
Far da stupire ognun, s'io non m'inganno:
Perchè le sue virtù per noi si sanno.

XXVI

Rispose Costantino esser contento,
Che sol per obbedirlo venut'era.
Trasse dunque il Meschin di lor dugento
Di gente a tal bisogno la più fiera,
Dei quali, tra coloro avea talento
Ch'esser dovea il dì de la sua schiera.
Or udirete l'ordine ch'ei tenne
E come sol cinquanta ne ritenne.

XXVII

Menò seco i dugento, ov'il sagrato
Tempio de la città principale era,
Dove fu quello a lor da lui parlato
Che salutevol frutto far ne spera,
Dicendo lor: Di poi ch'io vi son dato
Per capitan, contr'a la rabbia altera
D'Astiliador, confesso esserne indegno
E del merito mio passare il segno.

XXVIII

Or, perchè alcun non sia che possa dire
Ch'io lo conduca a l'improvviso danno,
Dico, ch'andiamo in luogo da morire,
E per uccider quei che noi vorranno
Uccider, sì che chi vorrà venire
Pensi non tor l'impresa senz'affanno,
Nè altro premio vincendo s'aspetta
Che liberarsi da la turca setta.

XXIX

Il che, quanto gl'importi, or m'ascoltate:
Prima l'onor de le vostre mogliere
E de le figlie, che so che l'amate
Come vuol la ragion, com'è dovere;
Di poi che schiavi lor sempre restate,
Nè liberarvi avreste mai potere,
Nè solo a voi s'aspetta questo danno
Ma sopra a quei che di voi nasceranno.

XXX

Sì, che l'eterno ben, l'eterno onore
Di tutta Grecia in vostre mani è messo,
Dassi in vostro poter l'imperatore
Con ciò ch'egli si trova d'interesso;
Qual dunque sarà mai sì duro core,
Che non voglia morir piuttosto ch'esso
Voglia vita sì dura? e dare in mano
L'onor, la patria a popol sì villano?

XXXI

Dunque chi vuol venir pensi aver morte,
Ma non voglia morir, se prima un paro
De'nemici non ha col braccio forte
Morti, e non gli abbia fatto costar caro
Il proprio mal; ma se lor trista sorte
Vuol, com'io spero che vorrà, l'amaro
Dolor discacceremo, e quel ch'io dico
Dicolo, ch'apprezzar s'abbia il nemico.

XXXII

E che con quel valor che puote usarsi
Da voi s'affronti, e chi questo non facci
Indegno de la vita abbia a chiamarsi,
Sì che colui non pigli questi impacci
Che non pensi immortale al mondo farsi,
Nè perch'alcun lo bravi, o lo minacci
Mai s'abbandoni, perch'io sarò dove
Voi, e vedrò chi farà miglior prove.

XXXIII

Imitando la volpe e 'l lupo e 'l cane
Da me sarete stimati valenti,
Che mentre de lo spirto lor rimane
Oprano a più poter gli artigli e i denti,
In chi persegue lor con voglie strane
Nè far si deve per voi altrimenti;
Qui consiste l'onore e qui la gloria,
E di qui nasce trionfal vittoria.

XXXIV
Chi vuol dunque venire abbia avvertenza
Di pensarvi su ben tutt' oggi, avvenga
Che doman dee trovarsi in mia presenza
A farsi scriver, perchè poi mantenga
Quel ch' ei promette, e così dò licenza
E libertà, che chi vuol venir venga,
E chi non vuol faccia quel che gli piace,
Che la guerra non è per chi vuol pace.

XXXV
Questo parlar die' che pensare a molti,
Onde il seguente giorno ritornaro
Di color parte, che s' eran raccolti
Il dì innanzi, e questi poi s' andaro
Dopo le messe a scriver, che tra molti
Volser combatter, e questi arrivaro
A cento, e questi cento il giorno appresso,
Furo chiamati al giuramento espresso.

XXXVI
Volse il Meschin che fino a morte ognuno
Giuri nè sè, nè gli altri abbandonare,
E chi non vuol giurar di lor nessuno
Non vuol per suo compagno confermare,
Quei ch' a giurare andaro ad uno ad uno,
Sessanta furo, e ne fece rogare
Un notar ch' al bisogno ebbe quivi atto,
E ne fece di lor chiaro contratto.

XXXVII
De i sessanta trae diece a suo piacere,
E fu 'l numero giusto stabilito.
Costantin volse per compagno avere
Per onorarlo il cavalier gradito.
Ebbe di questo Alessandro piacere,
Ben ch' egli era per primo riverito.
Ed Archilao ed Amazon gagliardo
Ambi fur posti in guardia allo stendardo.

XXXVIII
De la città fu 'l Meschin pria notato
Ed appresso Alessandro, poi seguiva
In quella lista il nome disegnato
Di chi di mano in mano oltre veniva,
Ed oltre al nome, ancor dond' era nato,
(Di poi che questo ancor convien ch'io scriva)
De la città fur venticinque tutti
Valenti, e d'aspettarne ottimi frutti.

XXXIX
Di quei de l' Arcipelago fur otto
E di più Costantino lor signore,
Poi Archilao ed Amazon, che sotto
Di lor ebbero sei, che con amore
Gli eran vassalli, ognun de l' armi dotto.
D' Andrinopoli sette, e tutti il fiore.
Un sol di Salonicche, e di Patrasso
Ancora un sol, che si può dire un asso.

XL
D' Antipoli due furo tra i giurati,
Che fanno il numer giusto di cinquanta,
Ch' eran come fratelli diventati;
Baciarsi in fronte ed era tra lor tanta
Speranza entrata, che d' esser armati
Lor par mill' anni, perch' ognun si vanta
Far quanto si può far per corpo umano,
Tenendo aver quella vittoria in mano.

XLI
Andaro insieme da l' imperadore
A dir che l'ordin dato era già presso,
E che fuor mandi qualche ambasciadore
A rammentar quel che s' era promesso;
Onde l' imperatór mandò di fuore
Al re Astilador subito un messo
Per un salvo cóndotto, e gliel concesse,
Così gli ambasciatori in órdin messe.

XLII
Archilao mandovvi, e Costantino,
I quai come dal re furo arrivati
Con animo gagliardo e peregrino,
Esposer a che far v' eran mandati.
Il nostro imperator, poi che 'l destino
Vuol, manda a dirti, o re, che gli ordinati
Patti, disse, si mandino ad effetto;
Che i suoi combattitor sono in assetto.

XLIII
Sì che saper vorrebbe dove e quando,
Sendo il tempo a tre giorni approssimato.
Rispose Astiladoro: Io confermando
Dico, che farò fare uno steccato,
Ovvero una bastía, ed ordinando
Anderò sì ch' al giorno deputato
Nulla ci mancherà, sì che si segua,
Che già s' appressa alfin la nostra tregua.

XLIV
Tornar con la risposta, e tosto mano
Fu messo a far tra 'l campo e tra la terra
Una bastía, in uno acconcio piano
Serrato da più poggi, ove la guerra
Potea vedersi presso e da lontano,
Che con due porte l' entrata si serra,
Fu quadralunga di due quadri appunto,
La qual finita era già il tempo giunto.

XLV
Era d' intorno di gran fossi cinta,
E dentro uno steccato la circonda,
Da non la mandar giù con una spinta,
Di grossi legni, e fan gagliarda sponda
L' entrata, (acciò che ben vi sia dipinta)
Verso dove di gente il campo abbonda
Era una porta, ed un' altra fu fatta
Verso la terra, ognuna al bisogno atta.

XLVI
Ed ogni porta il ponte levatore
Avea, ed eran i ponti sì stretti,
Ch' appena su n' andava un corridore,
Sì che convien, che 'l primo l'altro aspetti.
Fece comunicar l' imperatore
I suoi, prima ch' alcun l' arme si assetti,
E messa udir, con molta chieresia
Dentro alla chiesa di santa Sofia.

XLVII
E fatto questo, con gran tenerezza
Rigandosi di lagrime la faccia
Voltatosi al Meschin, che tanto prezza,
Lo bacia in fronte, e con amor l' abbraccia,
Dicendogli: Figliuol, la mia vecchiezza
Mi vuol pur far veder quel che mi spiaccia,
Voi giovani e gagliardi e franchi tutti
Oggi per me gustate amari frutti.

XLVIII

Pensando poi, che non sol gioverete
A me, ma tutta Grecia fia contenta,
E che trionfal gloria acquisterete,
La qual non fia per alcun tempo spenta;
Questo mi fa sperar, che voi vorrete
La morte prima, che tosto tormenta
E tosto ha fine, che viver morendo
Ognor veggendo un servir tant' orrendo.

XLIX

Piangeva il popol tutto, ch' era intorno;
Piangea l' imperatrice, che per tutti
I monisteri avea mandato attorno
A far fare orazion nei novi lutti
Temuti, e che dirò qui dell' adorno
Aspetto d' Elisena, che gli asciutti
Occhi più ch' altri di lagrime bagna,
Perchè con più sospetti s' accompagna.

L

Dicendo: Se mai questi son perdenti
Perdo forse l' onor, che troppo vale.
Che fia del padre, e madre, e dei parenti?
Che de lo stato nostro imperiale?
E quando il mio non fosse altrimenti
O cruda morte, o non forse men male
Sarà dal mio Meschin, ben ch' io non sia
Da lui amata, pur esser potria!

LI

Dato l' ordine, uscìr fuor della terra
I cinquanta, il Meschino essendo scorta,
Per prepararsi a la sanguigna guerra,
E gli fece fermar presso a la porta;
Astilador da l' altra parte serra
I suoi, e dolcemente gli conforta,
Ma bisogno non n' han, che son valenti:
Ed erra forte chi crede altrimenti.

LII

Ed a l' imperator poi manda a dire
Che vuole esser con seco a parlamento.
L' imperator, che n' avea gran desire,
Risposegli a sua posta, esser contento;
Sì, che diede ordin della terra uscire,
Sa ben ch' il re non anderebbe drento;
E così abboccati insieme furo
In luogo per ciascuno assai sicuro.

LIII

I patti in questa forma fur fermati
Con giuramento grave, e con prestante
Animo sopra i libri, che portati
Fur già dinanzi a Carlo ed Agramante.
Su l' Alcorano l' un, sopra i pregiati
Vangeli l' altro, e de le man le piante
Ambe fermate, e gli occhi vôlti al cielo,
Giurò l' imperator sopr' il Vangelo,

LIV

Che se la gente sua sarà perdente
Si partirà con una sol galea
Dando ad Astilador, come vincente,
Tutto quel, che di Grecia possedea;
E che per sicurtade, ora al presente
Gli darà cento ostaggi, i quali avea
Menati a posta, e così glieli diede
Per chiara sicurtade e certa fede.

LV

Allora Astilador su l' Alcorano
Con cor deliberato, e viva voce,
Disse, mettendo sopra a quei la mano:
Che se fia la sua gente men feroce,
Vuol aver prese le sue terre in vano,
E liberi lassar quei de la Croce;
Giurando di partirsi, nè più puoi
Uscirgli contra da i confini suoi.

LVI

E cento anch' egli per ostaggi dette
Al nostro imperator; poscia ogni parte
I suoi combattitori in ordin mette
Con somma diligenza e con grand' arte.
Or tinte fien di sangue l' armi nette,
Or trionfar vedrassi in terra Marte,
Ciascuna parte tre giudici pone
Per quei notar, che caderan d' arcione.

LVII

Di che, disse 'l Meschino: E non bisogna
Giudici sopra noi, che nostre mani
Ben mostreran vittoria, o la vergogna,
Di chi sarà de' turchi, o dei cristiani:
E chi pensa altramente indarno sogna.
Sì ritrassero dunque assai lontani
Quelli d' Astilador, da l' altro lato
L' imperator s' era anche ritirato.

LVIII

Fecesi innanzi un sacerdote santo
Ed ai cristian die' la benedizione,
Il primo fu 'l Meschin, che dal suo canto
Il ponte passa, e là dentro si pone.
Da l' altra parte entra un turco in tanto,
Poi Alessandro diede oltre di sprone,
Dopo quel, Costantin così seguiva;
Mentre ch' entra un cristiano, un turco arriva.

LIX

Sì tosto non si vide dentro entrarli
Che fu mandato a pena de la testa
Un bando, per chi faccia cenni, o parli
Di chi stava a veder l' oscura festa;
Fessi innanzi chi dentro ebbe a serrarli;
E perchè male ognun la fede presta
Per più lor sicurtà, verso i cristiani
I turchi vi serrar, con le lor mani.

LX

E la porta che verso i turchi è posta
Han serrato i cristiani, onde le chiavi
Ciascun de l' avversario tien riposta
La sua, acciò ch' alcun non se ne cavi,
E che nessuno uscir possa a sua posta.
E fatto ciò, con aspri colpi, e gravi
Si salutâr, da l' uno e l' altro canto,
Poi che gittato fu 'l sanguigno guanto.

LXI

Chi crederà, che simigliante in terra
Nasca, qual Giove fa col tuono in cielo
Folgor, che ciò che trova apre ed atterra,
Mentre ch' a noi dimostra scuro il velo;
Tale è nel cominciar di questa guerra
Tra Macometto e tra quei del Vangelo,
Nè vide alcun che 'l cor non gli tremasse,
Il greve scontro de le lance basse.

LXII

Era alquanto 'l Meschin col suo cavallo
Innanzi, ed abbattè Torindo morto,
Che mai non corse alcuna lancia in fallo,
Nè quella ancor non gli volse far torto:
Alessandro, che cerca d' imitarlo,
Scontrossi in Manacoor, sì ch' ad un porto
Medesmo, vanno ambi due son cascati;
Ma con le spade in piè s' eran drizzati.

LXIII

Con Falisar s' affrontò Costantino,
Rupper le lance, e con tanto furore
S' urtaro coi cavalli, che nel chino
N' andaro, e l' uno e l' altro corridore,
Ma volser poi provar l' altro destino
Con le spade mostrando alto valore,
Ch' ognun gli giudicò tra i cavalieri
Da sceglier ben, per più forti e più fieri.

LXIV

Ed Amazonne, d' Archilao fratello,
Con Damon s' affrontò, ed ei con esso,
Che mai fu visto scontro così fello,
Che l'uno a l'altro aprendo il petto ha fesso:
Ambi cascaro in terra, e questo e quello
Languido cadde, e da la morte oppresso.
Onde fu 'l primo scontro di tal sorte
Che venticinque ebber de i nostri, morte.

LXV

Sol quindici dei turchi furon morti,
Tal che l' imperator si tien disfatto;
Da l' altra parte par che si conforti
Astiladoro, e loda questo fatto:
Ma veggendo Meschin i suoi men forti
Depone la pazienza al primo tratto,
E tanta tema de l' onor l' assale
Che di furor non trova al mondo eguale.

LXVI

Ed adirato contr' a Afieramonte,
La faccia gli partì per mezzo, e 'l petto,
E sciolto il manda al fiume d' Acheronte,
Spingendo gli altri indietro a lor dispetto.
Poi vôlto in dietro, con ardita fronte,
Grida ai compagni il cavalier perfetto:
Innanzi ognun, che la vittoria è nostra,
Or è 'l tempo, mostrar la virtù nostra.

LXVII

Ma che direm del nostro imperatore,
Che quando al primo scontro vide tanti
De' suoi girsene in terra con dolore
E dei turchi a cavallo restar quanti
Vede restar? quasi di doglia more,
Nè spera più che nessuno si vanti
Di dargli più speranza, perch' ei vede
Il figlio e Costantin restati a piede.

LXVIII

Astilador mentre pensa e disegna
Ed a suo modo col pensier dispone,
Nè aspetta 'l fin, che de la guerra vegna
Che già partisce ad ogni suo barone
Di Grecia (già per fama altiera e degna).
Le terre, e dato n' avea già 'l bastone
A questo e quello, chiamando codardi
I suoi, ch' a vincer gli altri stan sì tardi.

LXIX

Pur dicea forniranno, avendo visto
Quattro dei suoi figliuoli insieme stretti
Con pensier risoluto e ben provvisto
Sopra del buon Meschino, e ch' egli aspetti;
Il qual per far de la vittoria acquisto,
Diede a Mursante de i quattro già detti
Una gran punta col fier brando saldo;
Che desso uscir gli fece il sangue caldo,

LXX

Gli altri tre che restaro ad un medesmo
Tempo, con tre gran colpi fargli intorno,
Di sorte tal, che i nostri del battesmo
Cominciaro a temer di danno e scorno.
Archilao, in favor del cristianesmo,
Con una punta il cavaliero adorno,
Diede a Dragon la spada ne la gola
Che morto cadde senza dir parola.

LXXI

Veggendo Timbro, il suo fratel Dragone
Così morto cader, per sua vendetta
Menò nel viso un grande stramazzone
Ad Archilao che sprovvisto aspetta;
Tanto che lo mandò fuor de l' arcione.
Allor trasse il Meschin con molta fretta
Un colpo crudo a Timbro in mezzo al collo
Che gliel tagliò, come fosse d' un pollo.

LXXII

Dei quattro, sol restava in piè Brunoro
E fu che non morisse una gran sorte,
Perciò che un greco per dargli martòro
Diede al cavallo e non a lui la morte.
Se ciò non avvenia, certo costoro
Provavan tutti una medesma sorte,
Costui lassò 'l Meschin sotto il cavallo,
E seguì 'l resto del sanguigno ballo.

LXXIII

E corse in parte dove il suo signore,
Dove dico Alessandro combatteva
Con Manacor, con quel miglior valore
Che far da uom valente si poteva;
Giunto quivi il Meschin pien di furore
Molti altri greci già soccorsi aveva;
E molti turchi fieramente morti;
Tal che i nostri cristian restâr più forti.

LXXIV

Non bisognava già star molto a bada,
Perchè non più che rotta quella schiera
Dei turchi, ch' Alessandro da la spada
Di Manacor moriva, perch' egli era
Oppresso sì, ch' ei trovava la strada
Con una punta dentro a la visiera,
In guisa s' era combattendo alzata:
Ma il venir del Meschin glie l' ha vietata.

LXXV

Che veggendogli insieme forte stretti
Dismontò da cavallo, e tosto prese
Tra l' else e 'l pome, acciò ch' egli non metti
La spada innanzi, e l' altra man distese
Al mezzo de la lama, ed interdetti
A Manacor gli effetti, poi gli tese
La punta al fianco, e mezza ve la caccia
Onde quel colpo fuor del mondo il caccia.

LXXVI

Ed Alessandro ch' era sotto in terra
Fe' poi drizzare e montare a cavallo.
In questo mezzo Costantin fa guerra
Con Falisar, e battono il metallo.
Così ferito Archilao tosto afferra
La spada, e ben divise questo ballo;
E diede a Costantin tanto favore
Che Falisar per le lor man pur muore.

LXXVII

Tanfirio verso Costantin si mosse
E d' una lancia lo ferì nel fianco,
Che le bianche armature si fêr rosse,
Uccisel con due altri quest' uom franco;
Tal che la pugna, in gran dubbio rimosse;
Soccorre i turchi, nè si mostra stanco;
Ma 'l Meschin del pericolo s' accorse
Ed a caval salito, quivi corse.

LXXVIII

E fece che Tanfirio quella impresa
Lassò, perchè restò con gli altri al piano,
Che con la forza d' ogni ardire accesa
Mettendo insieme l'una e l'altra mano
Con la sua spada, la qual rade e pesa,
Gli aprì la spalla, e non tornò più sano;
Onde i turchi lassaro la vittoria
Per forza a i nostri, ed ogni onore e gloria.

LXXIX

Quattro turchi restaro a grande stento
Mal vivi, e anche i nostri, quasi tutti
Feriti, ma per forza hanno pur vento;
Mercè del buon Meschin, del quale i frutti,
Fêr rallegrar qualun che stava drento
De la città, per cui fur gli occhi asciutti
Del degno imperatore, e de la moglie
Questo 'l frutto è, che d' un fedel si coglie;

LXXX

Come detto ho, fur quattro i turchi, quelli
Che camparo, (e fur quindici i cristiani)
Quei per fuggire gli ultimi flagelli
Al buon Meschin si diero ne le mani
Per prigioni e per vinti, onde i coltelli
Poser fine a versare i sangui umani.
Le chiavi furon subito trovate
E del serraglio le porte allargate.

LXXXI

Così con la vittoria sanguinosa
La città ricevè 'l suo gran campione;
Co i suoi quattro prigion, ch' era pietosa
Cosa a vedere, e gran compassione.
Or questo canto pure al fin si posa,
Poi ch' egli ha data ai nostri salvazione.
Ora ne l' altro apparecchiar mi deggio,
Però che pronti ad ascoltar vi veggio.

CANTO VI

ARGOMENTO



Per la vittoria del Meschin, godente
Tutta è la corte e la cittade ancora;
Pur egli se ne sta mesto e dolente,
Chè l' oscuro natal troppo l' accora,
E, per saper del primo suo parente,
Pensa partir pei regni dell' aurora;
Ond' Elisena n' ha sì fier tormento,
Che si rinserra in un vicin convento.



I

Facile è giudicar l' altrui fatiche,
Increato Motor, senz' altro impaccio;
Però perdona a le lingue nemiche
Che poca preda fa lor teso laccio,
Ch' io cerco qui le tue grazie amiche,
Che ha tosto il bene e'l mal terreno spaccio,
Ben che pur anco indarno mi lamento,
Ch' ancor alcun che mi morda non sento.

II

Mentr' io pur seguirò la trionfale
Vittoria, col favor sol di natura,
Che del mio dire è verbo principale,
Elicona lassando a chi n' ha cura;
De la città la festa universale
Dirò, ch' è fuor d' ogni ordine e misura;
Veggendo il suo Meschin vittorioso
Entrar sì fiero e tutto sanguinoso.

III

Te Dio tutti laudiamo, eterno Padre,
Tutta la chieresia, andò cantando,
Ed ogni vecchio, ogni canuta madre
L' andava per le strade seguitando;
L' imperator con tutte le sue squadre
Gli era ito incontro, sempre lagrimando
Per allegrezza, e 'l grande, e 'l piccolino
Venia gridando: Viva il buon Meschino.

IV

Troppo sarebbe i molti abbracciamenti
Voler ridir, con tutte le parole
Tra loro usate, con giocondi accenti;
Da far fermar per tenerezza il sole;
Sola Elisena par che si lamenti,
Che come gli altri, accarezzar nol puole;
Tra sè sospira, si distrugge e rode,
Poi ch' ogni altro, e lei non di lui si gode.

V

Deh fortuna crudel, perchè non fai
Veder, dice, il cor mio, perchè nol mostri
A tutto 'l mondo? Che s' io bene errai
S' erra anche per le carte con gli inchiostri,
Che vi si pensa, ond' io che non pensai
A tanto error, non de' giovar ch' io mostri,
Avendovi or pensato, esser pentita,
Per crescer maggior doglia a la mia vita.

VI

Stassi da canto, macilenta, e mesta,
Portando invidia ad ogni altra persona.
Quivi per altri si gode e fa festa:
Quivi de i colpi fatti si ragiona.
A trarne l' armi ed ogni sopravvesta
Ai feriti s' attende, e poi con buona
Cura si fece medicargli tutti,
Ch' eran terrosi, insanguinati e brutti.

VII

Solo il Meschin non si riposa, e chiama
Un suo trombetta ed al campo lo manda,
Ch' ei dica al turco re, che s' egli brama
Riscattar da la presa miseranda,
I quattro suoi figliuoli, e s' egli l' ama
Quivi lassarli sia cosa nefanda,
Ch' ei mandi a far de la sua fè memoria,
E far quel che far de', per tal vittoria.

VIII

Per simile ambasciata il campo tutto
S' empì di gran dolor, nè fu signore
Che potesse tenervi un occhio asciutto,
Rimembrando il passato disonore,
Avrebbon volentier colui distrutto
Se de i prigion non era il troppo amore.
Ma 'l re che riscattargli pur desia
Mandò ne la città l' ambasceria.

IX

E fe' trattar, che per li suoi figliuoli
Per quelli dico che restar prigioni,
Per riparare al biasimo che soli
Non restin quivi, al Meschino si doni
Molto tesoro in cambio, e poi gli stuoli
Suoi vuol ritrar ne le sue regioni;
E che a l' imperator sien di poi rese
Le sue cittadi, ed ogni suo paese.

X

Così rese gli fur le sue contrade,
Che 'l nome narrerò de le più degne
Borscia, Apollonia, con le lor cittade,
Niconia, e Mesebria, anche l' insegne
Vecchie, Andrinopol prese, che pietade
Era a vederle, di duol vinte e pregne,
Lascianle or, che n' ha il Ciel misericordia,
Con le quai fu la città di Concordia.

XI

Venn' in persona il re poscia a giurare
La pace, e confermare i primi patti
Appresso a la città, là dove stare
Potea sicur, quivi fece i riscatti.
Ove nel volto di ciascuno appare
Contentezza, e dolor, secondo i fatti,
Così ciascuna parte a l' altra rende
Gli ostaggi, che nessun non vi contende.

XII

Ma nel partir, non potè far Brunoro
Ch' ei non dicesse con pubblica voce,
È possibil fortuna, che coloro,
Che son d' ogni altra gente più feroce
Sien vinti, e così ceda al piombo l' oro?
Vint' è 'l sangue trojan, ma quel che nuoce
Più a nostra grandezza, in ciò sia stato
Un vile schiavo, un servo ricomprato.

XIII

Quivi il Meschino, a cui risponder tocca
Si fece innanzi e disse: Sappi certo
Che dal parlar ch' uscito or t' è di bocca,
Ch' io non mi vo restar, ch' io sappia certo
(Se morte prima l' arco non mi scocca)
Di chi sia nato, e tu n' avrai mal merto
Se sangue nobile è, che per mia mano
Morrai, così ti giuro, e te lo spiano.

XIV

Ben ch' Alessandro ancor fosse ferito,
Era venuto ad ascoltar gli accordi,
Ed avendo il Meschin così sentito
Parlar, disse egli: Fa che non discordi
I fatti nostri: ed egli allor più ardito
Rispose e son nel parlar troppo ingordi:
Duolmi che dimostriate aver timore,
Ma tutto il mondo non basta al mio core.

XV

Sappi che in parte non sarò mai dove
Senta ch' in questa banda turchi sieno,
Che qual folgore in ciel tosto si move
Allor che qui tra noi mostra il baleno,
Ch' io non sia qui, e quando io stessi altrove
Non n' avrò il cor di quel ch' io ci abbia meno,
Fra quel parlar ognun d' indi si parte
E torna ad abitar ne la sua parte.

XVI

Tornaro i turchi ai lor paesi, e quelli
De la città si entrar dentr' a far festa,
E di trofei gloriosi e belli
Quello orna quella parte, e questo questa.
Ritrovansi gli olivi e molti d' elli
Adopran per corona a la lor testa;
E se ne piantò assai, per far memoria
D' un giorno tal, d' una sì gran vittoria.

XVII

Oltre a le volgar feste, nel reale
Palazzo vi si tien corte bandita,
Vi si balla a la greca e fa segnale
Ciascun di quei baron d' allegra vita;
Tutte le stanze son, tutte le sale
Di feste piene e di gioia infinita;
Ma di tutti i piacer, che vi si danno,
Che 'l Meschin si rallegri mai non fanno.

xviii

Tal ch' a nessuno, il festeggiar par buono,
Così a' particolar, come a' baroni,
Nè men le donne mal contente sono:
Ognun si duol non saper le cagioni;
Alessandro, sapendo questo suono
Portar si fece in braccio a due garzoni
Però che ferito era, nè si tenne
Per fin ch' ov' era il festeggiar non venne.

xix

A l' impensata sua venuta, intenti
Si volser tutti, e poi drizzati in piede
Largo gli danno, il passo riverenti.
Il Meschin, che vêr lui venir lo vede
Vennegli incontro con passi non lenti,
(Che sempre fu d' amor pieno e di fede)
Alessandro, per man pigliollo e disse
Ch' egli sedesse, e 'l suo parlare udisse.

xx

Non è, disse, fratel, sì grave il danno
De la persona mia, del mal presente,
Che non mi prema e non mi dia più affanno
L' udir, che tu dagli altri vivi assente,
Da le feste e da i giuochi, i quai si fanno
In nostra corte da tutta la gente;
Onde se lecito è piacciati dire
Donde procede 'l tuo novo martire.

xxi

Come vuoi signor mio, rispose, come
Poss' io con gli altri mescolarmi insieme,
S' ogni altro sa di qual patria si nome
E di chi nato sia, non dubbia o teme?
Sol io non so dir pur mio proprio nome;
Non che la patria, o 'l sangue, ora mi preme
Il dolor più che prima il tristo petto:
Sai quel che da Brunor pur mi fu detto.

xxii

Poi mi ricordo, anzi pur sempre in core
Lo tenni, e lo terrò, poi ch' Elisena
Tra tante gentil donne, con furore
Mi disse ingiuria, pur troppo ripiena
Di veleno, oimè, che s' al dolore
Refrigerio non fusse, e a la gran pena
Il pensar pur che 'l tempo che mi resta
Cercar pel mondo debbo la mia gesta.

xxiii

Credo, che fino ad or tardi venuto
Sareste, signor mio, per rallegrarmi,
Nè però di proposito mi muto,
Nè di questo pensier penso levarmi:
Anzi mi dolgo d' aver già perduto
Qualche dì, ch' io potea deliberarmi;
Ma qualche cosa ne vedeva 'l Cielo
Di quanto oprar dovea per l' Evangelo.

xxiv

Mentre che questo diceva 'l Meschino,
Tuttavia ne la sala si danzava;
Ecco Elisena con un bello inchino,
Ed il Meschino a ballare invitava;
Egli, che in pensiero altro cammino
Facea, con occhio torto la mirava;
E volgendosi altrove non risponde,
Onde la meschinella si confonde.

xxv

Tanto più ch' Alessandro gli fa cenno
Che d' indi si partisse, ond' ella tutta
Smarrita abbandonando ogni suo senno
S' era tra l' altre donne a star ridutta,
Tra sè dicendo: Dunque sempre denno
Tenersi a mente fin ch' io sia distrutta
L' ingiurie, nè mai più si placheranno,
Tanto fondate dentro al cor gli stanno?

xxvi

La festa anch' ella il dì pose da canto,
Nè più potè ballar, ma sola poi
In camera la fece sol di pianto,
Maledicendo i duri casi suoi.
Torniamo ad Alessandro, che di quanto
Il Meschin disse par che si s' annoi
Che mai provò col pensier tal martire,
Poichè 'l Meschin si vuol da lui partire.

xxvii

Che nel parlar più volte ha confermato
Che per simil cagion vuol tanto errando
Andar pel mondo, che di chi sia nato
Saprà se morte già non gli dà bando.
Promettegli Alessandro un grande stato,
De l' imperio donargli in fatti quando
Il padre il lassi dopo appresso a quello,
Tenerlo in tutti i fatti per fratello.

xxviii

Pur ch' egli non partisse, anzi diceva
Che per cognato già l' aveva eletto,
Però che dargli Elisena voleva
Per moglie, che già 'l padre l' avea detto.
Il Meschin di ciò grazie gli rendeva,
Ma disse: Tal partito non accetto,
E ben vi prego, se punto m' amate
Che più di questo non mi ragionate.

xxix

E' seguì: Ch' io l' amassi, non vi sia
Già d' udir grave, per il tempo adrieto,
Ben che far questo a me non convenia,
Perchè fortuna me l' avea divieto.
O convenirsi o no, pur tuttavia
Per fino ad or di lei mal frutto mieto,
Nè so dove sien donne ornate e conte
Per sua cagion, per mai drizzar la fronte.

xxx

Se mentre giovinetta e non ancora
Da l' età puerile abbandonata
Ebbe tanta arroganza, che fin allora
Ch' a gran marito vedrassi appoggiata?
Per ben ch' a me non convien pensarvi ora,
Poi ch' al tutto la mente n' ho levata.
Ma perch' io t' amo il mio gran desiderio
È ch' ella abbia un, ch' abbia del mondo imperio.

xxxi

Quand' io l' avessi, e n' avessi desio,
Con tutto il ben, che tu m' hai qui promesso,
Non troverei per questo il padre mio,
Nè di vederlo mi saria concesso.
Con questo ragionar di sala uscio;
Dicendogli Alessandro: Poi ch' espresso
M' hai sopra d' Elisena il tuo volere,
Ch' io più di lei si parli non temere;

XXXII

Perchè più pregio te, che sette mondi
Non ch' una donna, ch' è fragile e vana,
Però giusto è che 'l tuo voler secondi
Ben che grave mi paja e cosa strana
Che tu debbi lasciarmi, e mi confondi,
Ch' oggi 'l campion de la fede cristiana
Ed in chi più da noi s' avea speranza
Vada in esilio il tempo che gli avanza.

XXXIII

Da che pur far lo dèi piacciati almeno
Tant' aspettar che liberato i' sia
Da questo mal, perch' esser un veleno
Il tuo partir sì subito potria,
Che molto presto non verrebbe meno,
S' è ver che nuoca al mal malinconia;
A questo ben il Meschin fu contento,
Che da giusta cagion si vide vento.

XXXIV

Aspetta, e tutta volta il rode il tarlo
Del desiderio, che presto guarisse
Alessandro, che modo di voltarlo
Non vede. Alfin guarito, un dì gli disse
Che gli pareva, che fosse da farlo
Al padre intender prima ch' ei partisse.
Fu contento egli, ma come l' intese
L' imperator gran fastidio ne prese.

XXXV

Prega Alessandro il padre, che nol lassi
Partir per cosa che per lui si possa
Far, ma perse eran le parole e i passi,
Ch' egli più vi s' indura e vi s' ingrossa.
Dicea l' imperator: Se si trovassi
Via a vietar questa tua nova mossa
Col ritrovar la tua generazione,
Moverestiti tu d' opinione?

XXXVI

Certo s' io senza far sì gran cammino
Lo potessi saper, ch' io non vorrei
Partirmi (allor gli rispos' il Meschino)
Nè del vostro voler mi partirei.
Allor l' imperatore ogni indovino
Cristian, come amator di vani Dei,
Ogni astrologo, fe' che far potesse:
Trovare a chi simil cura commesse.

XXXVII

Mandò per Epidònio, e domandollo
Di punto in punto, dal dì ch' egli l' ebbe;
E dove primamente egli trovollo,
E se di chi sia nato dir saprebbe.
A cui disse Epidonio: Dir non sollo,
E che saperlo difficil sarebbe
Ma come io l' ebbi, seguì, posso dire,
S' avete pur di saperlo desire.

XXXVIII

Venner nell' Arcipelago già certi
Corsari, u' si faceva una gran fiera;
E come gente di rapina esperti
Che dove vanno il dì, non van la sera,
Ci vendêr lui fanciullo: altro poterti
Non posso dir, se ben là donde gli era
Venuto, si cercò da noi mercanti:
Saper, altro non disser quei briganti.

XXXIX

Se non, che ci rispose un men villano,
Che avendo presa certa navicella
Ch' attraversava il bel mare Adriano·
Il fanciullino avean trovato in quella,
Ed a due donne il tolsero di mano;
L' una era vecchia, e l' altra di più bella
Età: v' era un famiglio ancora, e quello
Ebbe di morte l' ultimo flagello.

XL

La vecchia in mare a ber de l'onde salse
Andò, che fu per lor disutil preda;
Nè prieghi ch' ella disse, o pietà valse.'
(Sì che per quanto di tal cosa io creda)
Da poi ch' al cielo ancor del Meschin calse;
In noi pur la ragion non manchi o ceda,
Di pensar ch' a tai segni egli sia nato
D' uom degno ed allevato a grande stato.

XLI

Al partir poi ch' io feci coi mercanti
Con altra mercanzia me lo contai.
Questi son dunque indizj a punto quanti
Vi posso dar, poi che qui lo menai.
Diede il Meschino allor principio ai pianti
Dicendo: Sfortunato ben pensai
Che 'l nome di mio padre fosse spento,
Ma non di sorte, come dir vi sento.

XLII

Dicea l' imperatore: A questi segni
Che sei di nobil sangue tienti certo;
Ma ne farò cercar per tanti regni,
Che in qualche luogo abitato o deserto
Si troverà, pur che tu non ti sdegni
Quello aspettare, che da me t' è offerto:
Nè resterò per gente o per denari,
Ch' alcun farò trovar di quei corsari.

XLIII

I porti tutti fe' di Romanía
E quei d' Italia fe' tutti cercare,
Di Schiavonia, di Candia e d' Albania,
E dove s' usa intorno navicare,
Molti corsar trovò per questa via,
Che in quei tempi scorrevano 'l mare.
Di quelli non trovò già mai, che forse
Ciascuno innanzi a questo tempo morse.

XLIV

Fu vana l' arte ancor dei negromanti,
E vano è chi gli crede, che da quelli
Nulla si seppe pur tra tanti incanti.
Un sol vi fu di questi mostri felli
Che d' Egitto era, il quale avendo innanti
Un spirto stretto, nè con brutti o belli
Modi, potendo altro indizio ottenere,
Dimmi almen, disse, ove si può sapere?

XLV

Disse lo spirto con altre parole:
Vada ove già 'l Magno Alessandro andò,
A trovar vada gli arbori del sole
Che già per altra via saper nol può;
Quei nova gli daran de la sua prole;
Che ben anche Alessandro gli parlò,
Nè gli usaron di nulla già mentire;
E gli mostraro ove dovea morire.

XLVI

Ma non sarà già poco s' ei v' arriva,
Che gran travagli patir gli conviene;
La strada è quasi di salute priva,
Che la morte vi tende assai catene.
Mentre che questo il Meschin dir sentiva,
Gli parve un refrigerio a le sue pene;
E domandollo da qual banda stanno
Gli arbori, e come trovar si potranno.

XLVII

Lo spirto disse: E' son verso levante,
Nel fornir de la terra, ove si leva
La luna e 'l sole: e più non disse innante.
Da girvi il buon Meschin sí disponeva,
Onde licenzia tolse in uno istante,
Di che l' imperator quanto poteva
Lo cercava distor, ma poi che vede
Di non lo poter far pur gliela diede.

XLVIII

Quivi sua maestà, quivi il figliuolo
Di lagrime han per doglia gli occhi pregni;
Nè resta de la corte un uomo solo
Che sapendol le luci asciutte tegni;
Ad Alessandro par restar sì solo
Che par che più di viver già si sdegni.
Volse l' imperator ch' ei promettesse
Tornar se ritrovato il padre avesse.

XLIX

Promise Guerrin farlo, e per più chiara
Certezza dar, per giuramento volle
Fermarlo, e intanto le lagrime a gara
Gli fean con dritte righe il viso molle.
Oh fede chiara, o gran bontà che rara
Oggi si vede e chi l' ha si tien folle;
Lassando il proprio bene, elegger prima
Morir, che del suo sangue non far stima!

L

L' imperatore una crocetta d' oro
Gli die', legata ad una catenella,
Non già per prezzo di mondan tesoro,
Nè perchè fosse ancor ben fatta e bella
Gliela die', che poco era un tal lavoro;
Ma perchè dentro v' era chiuso in quella
Del latte della Vergin gloriosa
Maria, di Gesù madre, figlia e sposa.

LI

Eravi di quel sangue, il qual fu sparso
Per noi dal Redentor de l' universo,
Quando per ricomprare ei non fu scarso
Il seme uman ch' era dannato e perso.
Sarà ben questo scudo a tempo apparso
Ch' a si lungo cammino, e si diverso,
Bisogno arà di tanto nobil segno;
Ov' era de la croce ancor del legno.

LII

Sì che l' imperator quella gli diede
Dicendogli: Figliuol, mentre che avrai
Addosso questa e che la tien con fede,
Di false incantazion non temerai;
Nè mai potrai perir per ria mercede
Di traditor, se tu non peccherai
Con essa carnalmente, ed avvisato
Sia da guardarti da mortal peccato.

LIII

Con quella divozion che puote usarsi
Al collo se la messe, e lagrimando
Cominciò coi baroni accomiatarsi,
Or questo, or quello per la man pigliando:
Qui cominciava il pianto a rinforzarsi,
I cari abbracciamenti riformando,
Con tanto amore e tanta caritade
Che ariano un tigre commosso a pietade.

LIV

Benedisselo il vecchio imperatore
Con ogni suo poter, con ambe mani,
Concordando la lingua insieme e 'l core;
E Dio, dice, ti scampi da quei cani
Nemici de la fede; e con onore
Ti liberi da casi orrendi e strani;
E facciati del padre tuo contento
Com' è 'l tuo desiderio e 'l tuo talento.

LV

S' era 'l Meschino a' piedi inginocchiato
De la sua maestade e perdon chiesto,
Dicendo: Signor mio, ciascun ch' è nato
De l' uman seme, o sia tardi, o sia presto
A qualche error del mondo è destinato;
So, che non son miglior di tutto il resto,
S' offendendovi mai trascorso sono
Vi chieggo qui del mio fallir perdono.

LVI

Dipoi ch' ei perdon chiese e benedetto
Fu da l' imperatore, e ch' Elisena
Vide il partir più non gli esser disdetto,
Tanto dolor la vinse e tanta pena,
Che spinta da l' amore a suo dispetto
Non potendo schifar la sua catena,
Oltre si fe' pria che 'l Meschin partisse,
E 'n questa forma, innanzi al padre disse:

LVII

Giusto, è prima che quel, che perdon crede
Trovar, ad altri perdonar disponga;
Con qual ragion al suo signor si chiede
Mercè, se l' odio ad altri egli prolonga?
Io, padre, com' il cielo aperto vede
Convien ch' in tua presenzia qui mi ponga
A chiedergli perdon, poi ch' ei non volse
Mai depor l' odio in ch' egli già mi tolse.

LVIII

Sforzanmi i beneficj tanti e tali,
Quali egli a la città nostra ha usati,
A doler d' aver visti quei segnali
Che da me prima non fur mai pensati;
E per quest' io veggendo i nostri mali
Allor novellamente apparecchiati,
Anzi pur cominciati, essendo quello
Occorso, ch' ogn un sa del mio fratello.

LIX

Per simil novo e subito dolore
Di lui, non conoscendo quei rispetti
Che avuti aver potrei, come poi fuore
Ben mi ravvidi, e dolsi degli effetti
Ch' io nascer vidi: or che giova se l' ore
Gittate via fur sempre, ed i concetti
Di mostrarmi pentita, e del desire
Ch' ho di perdon, s' egli non vuole udire?

LX

Poi che biasmar d'ostinazion mi puote
Qualcun, convien ch'io parli per mia scusa,
Diss'il Meschin, che non facendo note
Le mie ragion, com'in tai casi s'usa,
Indarno l'uom si graffia poi le gote;
In van si vede l'opra sua confusa,
Prima dirò, ch'io t'avea perdonato
Tutt'hor ch'un fallo tal tenni celato;

LXI

Se fallo si può dir, ben ch'io non credo
Che fallo sia parlando dir il vero;
E tanto volentieri al ver più cedo
Quant'io misuro lo stato ov'io ero;
Sì che di novo perdon ti concedo
Per fare il nostro caso men severo,
Or, da poi ch'altro qui da far non veggio
Restate in pace, ch'io partir mi deggio.

LXII

Questa a l'imperator fu cosa nova
E volea replicar, ma 'l modo manca,
E di gran vampa acceso si rinova
Subito, e poi come persona stanca
Resta veggendo che più nulla giova
Per ritardar quella persona franca;
E gli dispiacque forte avendo inteso,
Che 'l Meschin fosse, nol sapendo, offeso.

LXIII

E corre col pensier, che 'l suo partire
Sia per altra cagion ch'egli non disse;
E perchè 'l caso volse chiaro udire,
Fece che seco Elisena ne gisse
Da gli altri separata, e le fe' dire
La cagion prima che da lui partisse;
Onde Elisena, più morta che viva
Con simil proferir la bocca apriva,

LXIV

Dicendo: Padre, al mio grave peccato
Promettetegli dar giusta mercede;
Da me tutto l'errore è causato
Di fargli fuor di qui mettere 'l piede;
Esser devea di me, com'or è stato,
Così interviene a ch'in fortuna crede:
Uditel pur, poi che n'avete voglia
Pur che 'l castigo qual io merto, coglia.

LXV

E promettendo, oimè, quel ch'ei pensava
Potere oprar, anzi quel ch'ei fe' poi,
Dico, che di buon cor mi confortava,
Mentre ch'assediati eravam noi:
Ed io, che col pensier mio vacillava
In tal modo risposi: tu, tu vuoi
Con ciance ristorare il nostro danno?
Or levati di qui col tuo mal anno,

LXVI

Schiavaccio vile, oimè, e ancor più innanzi,
Ch'ei non sapeva di chi fosse nato,
E ch'egli era anche turco: or questi avanzi
E questo giusto merto ho guadagnato;
Nemico ho fatto colui, che pur dianzi
Per me nel fuoco si saria gittato.
Questo l'ha mosso andar pel mondo errando,
Sol questo il manda il padre suo cercando.

LXVII

E questo era anche quel (rispose 'l padre)
Ch'era atto a farti un dì portar corona
Di più d'un regno, tant'è la bontade
E la franchezza de la sua persona:
Tu stessa te l'hai tolto, or non accade
Più dir che chi del ben perso ragiona
Accresce il male, ed al mal passione,
E vien l'estrema poi disperazione.

LXVIII

Merito aver potrai, ma non già tale
Qual egli, perch'al mondo son sì rari
Ch'oggi non n'è vestigio, nè segnale
Di chi si possa a lui mettere al pari;
Non rinoviamo adunque il nostro male,
Chè troppo prezzo è quel donde tu impari;
Sarai poi ch'al pentir sei stata tardi
Esempio a chi di tali error si guardi.

LXIX

Quest'è 'l gastigo adunque ch'io vo' darti
Di questi error, dicendo il mio disegno
Che con esso voleva accompagnarti
Per render più sicuro il nostro regno:
E se tu vuoi di ciò certificarti,
Colei il sa, che di te fu sostegno,
E che nutrir ti fece, e chi più bello
Indizio ne può dar che 'l tuo fratello?

LXX

Mentre egli pur sen va, sicchè figliuola,
Duolti di te, se qualche giorno stai
Senza marito abbandonata e sola,
Così questo peccato sconterai.
Ond'Elisena, senza dir parola
Si partì, fatta chiara de'suoi guai,
Che poco più ch'a partirsi indugiava
Dinanzi al padre languida cascava.

LXXI

Parmi veder già por calde querele
Da color che dal senso sono oppressi,
Accusando il Meschin per uom crudele,
Onde non so anch'io quel ch'io facessi,
Ancor che stato le fussi fedele
E che seguìta gran tempo l'avessi;
La seguirei sì com'uom poco accorto,
Dandole ardir farmi qualch'altro torto.

LXXII

Ma pur la forza, anzi la gran ragione
Mi fa qui del Meschin procuratore,
Senza aver punto a lei compassione,
Che non dovea pescar sì ne l'onore,
Avendone sì poca occasione:
Dunque lecitamente il suo furore
Spesso Amor mostra e luogo e tempo aspetta,
Per far di donna ingrata aspra vendetta.

LXXIII

Che vorreste saper mi sono accorto
Quel ch'essa sola in camera fe' poi,
Ma perch'io veggo avvicinarsi il porto,
Forz'è che basti sol pensarvi a voi.
Basta sol ch'essa in breve tempo e corto
Monica fessi, e visse i giorni suoi
Umile, disprezzata, e senza avere
Chi del suo mal prendesse dispiacere.

LXXIV

L' istoria costei lassa, ed io la lasso;
Del Meschin segue, ed io di lui vi parlo,
Che avea de la città fuor mosso il passo,
Dove Alessandro volse accompagnarlo
In fin al porto, sconsolato e lasso,
Che strano gli pareva abbandonarlo;
Sì ch' assai tosto gli parve esser gionto
In mar verso lo stretto d' Elesponto.

LXXV

Giunsero al braccio di san Giorgio, ov'era
Per ordin d' Alessandro in ordin posta
Una assai bene ordinata galera,
Dove poteva il Meschino a sua posta
Per mare andar verso quella riviera
Ch' egli voleva, e quivi fu riposta
L' arme sua tutta ed il cavallo, e quanto
Gli bisognò per avviarsi in tanto.

LXXVI

Alessandro volea ch' egli menasse
Gente da portar arme in sua difesa;
Tuttor' che nel cammin gli bisognasse;
Ma 'l Meschin disse non valer la spesa
Che per lui solo tanta gente andasse,
Sì gran cammino ed a patire offesa
Senz' util certo e con lor danno espresso,
Che s' egli il cerca n' ha proprio interesso.

LXXVII

Non replica Alessandro, ma seconda
Il suo voler, sebben n' è mal contento;
Ed ordina che in Colchi, o in Trebisonda
O verso Armenia dien le vele al vento,
Per fuggire ogni lito ed ogni sponda
De le terre dei turchi, e sol d' argento
Presi cento denar diede il Meschino
Principio al desiato suo cammino.

LXXVIII

Ma prima vòlto al suo signor con quello,
Orsù, con un sospir che dal cor porta
A gli occhi un mar di lagrime, è con quello
Abbracciar che 'l silenzio seco porta
Per lungo spazio, tal che questo e quello
L' effigie d' una statua immota porta,
E con quel ritornar dei sensi poscia
Ch' allarga il passo a la serrata angoscia:

LXXIX

Deh doveva però l' invida sorte
D' insieme torci, Alessandro dicea,
Ch'esser mai non dovea se non per morte?
Quest' è nova ai cristian pur troppo rea.
Chi sarà, fratel mio, che mi conforte?
E per la man tuttavolta il tenea,
E saria volentier seco inviato
Purchè 'l Meschin non l' avesse vietato.

LXXX

E con parole mozze a mezza via
Riforma le promesse e i giuramenti
Di ritornar tutt' or che certo sia
Del padre suo, e non già altrimenti;
E con gli occhi bagnati oltre s' invia
Ne la galea a discrezion de i venti,
Ed Alessandro a la città tornossi,
Che poi per molti dì non rallegrossi.

CANTO VII

ARGOMENTO



Vede Guerrin molte città lontane
Ov' ei sovente gran perigli evita.
Trova un gigante e nelle alpestri tane
Leva a quello ed a' suoi figli la vita.
Indi ritrova sotto un sasso immane
Un franco cavaliero e un' eremita:
Narra il primo i suoi casi, e la pendice
Lascian poi tutti, di rei mostri altrice.



I

Cada benigna in me l'alta tua santa
Divina grazia, Redentor gradito;
E 'l fosco vel de l' ignoranzia schianta,
Gli sterpi leva ond' io son impedito,
Perch' io possa sicur fermar la pianta
Del piè che fu nel dar principio ardito
Di fare un tanto insolito cammino
Per seguir le pedate del Meschino.

II

E tu, lettor, senza scusar vedrai
Quel che tutt' or con mio mal pro si vede.
Or nel passato canto io vi narrai
Con quanta caritade, amore e fede
Desse il Meschin principio a i lunghi guai
Per stran viaggi dirizzando il piede;
Sua sarà la fatica dunque e mia,
L' udirlo a voi piacevol cosa fia.

III

Dal braccio di san Giorgio avendo il legno
Per molti dì nell' alto mar guidato,
E con vele e con remi il campion degno
Vedendosi a la fin pur arrivato
Di San Mauro a lo stretto, fe' disegno
A la bocca di un fiume, licenziato
Avendo il legno, la lancia in man prese
E tutto armato in su 'l cavallo ascese.

IV

E tanto dilungossi per la riva
Del Vardon fiume, ch' ei vide Corona,
Famoso monte, ch' a i nuvoli arriva.
Poi verso Colchi il cavallo sperona,
Per la cui via passando, sempre giva
Tra saracine terre, ed abbandona
I nostri liti, e tanto si distende
Che verso il Caspio mare il cammin prende.

V

Albanos, Terzo, Arcanio secondando,
Questi di tai paesi nomi sono.
Son molti, che per quel mar navicando
Il chiaman Tartaresco, e questo suono
Nasce che per la riva camminando
Verso la tramontana, uno assai buono
Paese abitan tartari, e son questi
Mercanti umani, e più degli altri onesti.

VI

Tartari maccabei trovansi ancora
Gente bestial de l' alta Tartaria;
Che l' uman carne a tutte l' or' divora
Altunoni chiamati, d' ogni ria
E pessim' opra pieni, ove s' onora
Solo omicidi, o qualche ruberia;
Sono ancor quei ch' hanno corpo di cane,
Che stan più dentro ai monti per le tane.

VII

Sì, che la Tartaria del Caspio mare
In verso tramontana è molto grande,
E viene al mar di Fiandra a confinare,
E per l' India, e per l' Asia anche si spande,
E per la Persia, ed anche ne compare
Verso Alemagna, tal che si comprande,
Se di tal region ben si pon mente,
Che quasi va dal levante al ponente.

VIII

De la superior son quei bestiali
E son nemici agli altri e differenti
Chè son più bassi, e son più comunali
Di corpo, e sono uman tra l'altre genti,
Nè mangian carne cruda questi tali,
Nè come gli altri a le rapine intenti,
Chè son giganti pien di gran magagne,
Abitator d' altissime montagne,

IX

Dette Taranse, d' onde esce il gran fiume
Derano detto, d' un monte chiamato
Ceneros, il cui fiume ha per costume
Generar ghiaccio tanto congelato
Che pietra fassi e resta l' acqua in fume;
E questo è quel che poscia è nominato
Il ver cristallo, perchè questi monti
Sono i più freddi ch' altrove si conti.

X

Sì, che 'l Meschin vòlto a man dritta, andava
In verso Colchi, ed avendo trovati
Certi castelli e ville, domandava
In lingua turca, con accenti grati
La via d' Armenia, dove andar cercava;
Per fuggir Colchi, ove stanno abitati
I Saracini, ed in fra pochi giorni
Appressossi d' Armenia ne i contorni.

XI

Nel reame d'Iberia, il quale è posto
Ad Armenia vicino era già gionto,
Il cui regno a l'Armenia è sottoposto,
E gli parve paese di gran conto,
Per due buone città non molto accosto,
Le quai volse veder dal desio ponto;
Sarmagon fu la prima, e la seconda
Artanisia, ch'ognuna in gente abbonda.

XII

Uomini son, non grandi, ma ben grossi
De i turchi più, ma d'una tale altezza.
Poi verso il fiume Dercrie voltossi,
Dove Amatiza città vi s'apprezza
Posta su il fiume, nè molto fermossi
A veder suoi costumi e gentilezza,
Ma lassolla da canto e passò 'l fiume,
Che tempo non gli par da covar piume.

XIII

Entra quel fiume Dercrie nel grande
Fiume Eufrate di verso Soria,
Dove la grande Armenia si spande
Appresso Iberia, ond'egli fe' la via
Verso levante, perchè in quelle bande
Volea passar ne la bianca Albania;
Giunsevi, e fugli forza riposare
Dov'era una città sul Caspio mare.

XIV

Zatar chiamata o Grelar, salvo il vero,
Era quella città, dove il Meschino
Fe' qualche dì riposarsi pensiero,
Ch'era sbattuto da lungo cammino.
Di qui gli abitator non han mestiero
Lisciarsi alcun perchè dal fronte insino
Ai piè son bianchi, ed han bianchi i capelli,
E son le donne e gli uomin molto belli.

XV

Di poi che vecchi son, neri si fanno
Al contrario dei greci: or lasciam questi,
Che de l'altre cittadi a trovar s'hanno,
Dove i costumi non son meno onesti.
Il Meschin, che stimava esser gran danno
Che quivi a perder tempo più si resti,
Andonne verso la città d'Albana,
Ch'era capo del regno e la fontana.

XVI

Di questa tutti i suoi abitatori
Veston di lino, o tela fino al piede.
La chioma che di testa gli esce fuori
È molto lunga, e son di molta fede
Nel conversare, e feron molti onori
Al buon Meschin, che simile mercede
Non ha trovata per altre nazioni
In tutte le passate regioni.

XVII

Indi partissi, ed il viaggio prese
Verso Narmanzia e vi vide una buona
Città chiamata Alchimia, in quel paese,
E finalmente ancor quella abbandona.
Passati molti fiumi, si distese
Dal mar maggiore al mar che 'l nome suona
Tartario, al fiume Derans, il qual parte
Quel paese, e dà 'l nome ad ogni parte.

XVIII

Da una banda la provincia resta
De 'l mar maggior, dall'altra v'è la bassa
Tartaria, su 'l mar Caspio, sì che questa,
È quella ch'io già dissi, onde si lassa
Tutta volta il Meschin la rena pesta
Del fiume Derans, ma però nol passa
Perchè non vede come, e non sapeva
L'uso che per natura il fiume aveva.

XIX

Però che sol dì e notte usa passarsi
Che qual pietra agghiacciata allor diventa,
E poi di giorno torna a disghiacciarsi;
Dunque il Meschin di passarlo non tenta,
E di quivi comincia allontanarsi,
E sopra un altro fiume s'appresenta,
Verso Cerenio, montagna diserta,
Ond'ei prese il cammin su per quell'erta.

XX

È lungo quel cammin molte giornate
Diserto sempre e pien d'assai spavento:
Oltre al pericol gran fame vi pate,
Tal ch'ei trovossi quivi mal contento;
E molte selve e colline passate,
Presso a Caronca montagna a gran stento
Trovossi una mattina, in su la riva
Del fiume, e vide un che contra gli giva.

XXI

Era un gigante smisurato e strano
Ignudo tutto e di feroce aspetto;
Tenea per mazza un mezz'arbore in mano,
La schiena avea pelosa tutta e 'l petto,
Il Meschin scese del cavallo al piano,
Perchè sol del cavallo avéa sospetto;
Raccomandossi a Cristo ed in man tolse
La lancia, e per ferirlo se gli volse.

XXII

Quando fu presso, il terribil gigante
Trasse un orribil grido e spaventoso,
Che intronò quelle selve tutte quante
Pensando fare il Meschin pauroso;
Ma egli, che non è molto distante
Col forte braccio tutto coraggioso
Trasse la lancia, e fu 'l colpo sì giusto,
Che tutto fuor passò lo strano fusto.

XXIII

Sì che 'l gigante a gli urlí solo attende
Ed a trarsi la lancia de la schiena.
La moglie sua, che sì gran grido intende
Da lontan, vien correndo, che la pena
De i non usati stridi sol l'offende.
Veggendola il Meschin pigliando lena
Dicea: Qui non bisogna stare a bada
E pose mano a la sua fida spada.

XXIV

E dal gigante strano e smisurato
Una gamba via taglia, onde quel cade;
Poi gli trasse la lancia del costato,
La moglie senza cercar buone strade
Aveva ogni sentiero attraversato.
Dicea Guerrin: Bandita è la pietade
In cotai luoghi, sì che mi conviene
Per la vita campar, portarmi bene.

XXV

Ma come presso se la vide e ch' ella
Arme non ha nè gli vide bastoni,
Poco stimolla, ben che quella fella
Tenesse ne le man sì grandi unghioni
Da trar con essi a un drago le budella;
E tosto giunta posta inginocchioni
Di terra un sasso svelse a piè d' un cerro
Che tratto non l' arien sei pal di ferro.

XXVI

E con tal furia al Meschino avventollo
(Sendo ella grande assai più che 'l marito)
Che se 'l coglieva tra la testa e 'l collo
Del fiume gli gía 'l capo a l' altro lito,
E morto rimanea senza dar crollo.
Egli non fu per questo sbigottito,
Ma le andò contra con la forte lancia
E ficcogliene un braccio ne la pancia.

XXVII

Grid' ella, e con la man vuol trarsi l' aste
Del ventre, ma 'l Meschin la spada adopra,
Onde restâr l' imprese di lei guaste,
Ch' una man le tagliò, che cascò sopra
La terra, nè si volse unguenti o taste;
Che poi le alzò la spada fin di sopra
La testa, e cala con tal forza il braccio
Che gliela aperse e si trasse d' impaccio.

XXVIII

Sepoltura sol d' orsi e lupi avranno
Costoro a i corpi lor coi figli suoi,
Che quattro sono; i quai cercando vanno
La madre e 'l padre, che gli trovar poi
Nel modo ch' ancor essi a restare hanno
Se 'l Meschin non trova altri che l' annoi;
Ma ne dubita forte, e teme certo
Che ne sia pien quel paese diserto.

XXIX

Quei perchè son bestiali e senza ingegno
Usar non san lor forza, onde fur tosto
Morti dal buon Meschin, che fa disegno
Che non sien dagli altri indi discosto;
Ma poi ch' altri apparirvi non fan segno,
Di montare a caval s' era disposto;
Pur volse prima più minutamente
La statura veder di simil gente.

XXX

Trovò, che per lunghezza diece braccia
Erano e del lor pel proprio vestiti;
E che sì sterminata avean la faccia,
Che non si convenía co i membri uniti,
Nè par che punto col busto confaccia:
La bocca han grossa ed i labbri vestiti
D' un livido color tal che più bella
Una milza a veder parea che quella.

XXXI

Gli orecchi grandi, e gli occhi non maggiori
De i nostri, e 'l volto largo e smisurato;
E se tale il conoscer, tali i cori
Che avea la forza del corpo stimato
Avessero tenuti invan gli onori
Che avuti avea di loro, aver cercato
Conosceva 'l Meschin, che in tal statura
Rendeano, ancor così morti, paura.

XXXII

Che tutti i tartar maccabei sien tali
Pensa il Meschin, perchè i figliuoli ancora
Tenevano i medesimi segnali.
Ma perchè già di lassargli era l' ora
E in preda dargli a degli altri animali
Da cui l' umana carne si divora,
Torna al cavallo e su vi salì quando
Lo ritrovò, ch' assai l' andò cercando.

XXXIII

Erasi per quel bosco dilungato,
Onde per riaverlo, e per potere
Correr, s' era de l' arme scaricato
Che in altra guisa no 'l poteva avere:
Presol, tornossi a l' armi, e fu montato:
Non sa che farsi, s' ei deve tenere
Il cominciato suo cammino, o pure
Tornarsi in dietro a strade più sicure.

XXXIV

Ma pargli, che imputar se gli potrebbe
A' mancamento ed a viltà di core;
Se ben certo ne fusse eleggerebbe
La vita prima perder che l' onore
(Come debitamente far si debbe
Da chi del cammin ver non sia già fuore).
Segue dunque l' andar, che più lo sprona
L' onor, che senza, salvar la persona.

XXXV

Verso la riva che quel fiume bagna
Prese il cammin, dove alloggiò la notte;
Poi la mattina salì la montagna
Di spelonche copiosa e strane grotte;
E già la fame sì ben l' accompagna
Ch' ei si sente le forze al tutto rotte;
E quel ch' aggiunse tema al suo conforto
Fu ch' ei trovovvi un capo d' uomo morto.

XXXVI

E mostrava che poco era ch' ucciso
Fu per lo sangue, e per altri segnali,
Che per l' altre ossa gli davano avviso,
Ond' ei pensò, che non altri animali
Che quei giganti l' avessero ucciso.
Vide anche camminando poi più mali
Di teste e busti uman da molti giorni
Abbandonate e sparse in quei contorni.

XXXVII

Calando il poggio vide un' altra testa
Che aveva anco i capei, di fresco morta,
La qual mirando se gli manifesta
La cherica, ch' in mezzo ancora porta;
Di questa vista stupefatto resta,
Pensando qual cagion sia stata scorta
Quivi un prete condur, che prete il vede,
Nè sa s' ei debba a gli occhi suoi dar fede.

XXXVIII

Il desio di saper vinse il sospetto
Che ha cagion quivi avere e vuol chiarirsi
Ancor che questo gli fusse interdetto.
Pensa con l' arme in mano il passo aprirsi
O morir con difesa per dispetto
Di chi volesse in suo danno scoprirsi;
E volti gli occhi in giro, al gran sentiero
Vide d' abitatori segno vero.

XXXIX

Vede tizzoni arsicci in molti lati
Che quai col fuoco, e quai senz'esso stanno;
Sotto al cenere ancor mezzi aguattati,
Che quei giganti abbandonati gli hanno;
Vedevi monti in alto rilevati
Di legna ancor, che quei condotto v'hanno.
Queste trovò dove due monti spalle
Si fanno, ov'era un ampia e larga valle.

XL

Dipoi sopr'il salir de l'alto monte
Vide la gran caverna e strano ospizio
Dov'il chieder mercè con le man gionte
Era crudel de i viatori offizio,
Di quei, ch'avean le voglie pur congionte
Di porsi in rischio a tanto malefizio;
O che lor dura sorte avea condutti
Quivi non sendo del cammin ben dotti.

XLI

Dal basso de la valle a la gran bocca
Che nel cavato monte entrare invita,
Eran quaranta braccia che mai rocca
Non ebbe o torre già via manco trita.
Quantunque andarvi stimi cosa sciocca
Il Meschino, a pericol della vita
Delibera veder s'entro vi sia
Chi fuor si mostri a troncargli la via.

XLII

E scarica di sè l'affaticato
Caval, che per la fame anch'egli ha meno
Gran parte già del suo valore usato,
E lo lega ad un arbor per il freno,
Chè son due dì, ch'egli non ha gustato
Per sì stanco cammin, paglia nè fieno.
Questo è maggior cagion, ch'andar s'affretta,
Chè trovar ivi qualche cosa aspetta.

XLIII

Ma tra la debolezza e tra 'l sospetto
Del tristo e rio cammino, a gran fatica
Ancor che 'l passo non gli sia interdetto
Da gli erti sassi mani e piedi strica.
Che da l'un braccio era lo scudo stretto
Da l'altra man la fida spada amica:
E quando ei pensa aver più fermo il passo
Il piede il perde e vagli dietro un sasso.

XLIV

Nè si trovava ancor sei braccia in alto;
Che 'l varco stretto ove s'ascende vede;
Dove i giganti andavan con un salto
Ben che carichi fosser di gran prede.
Salì con men fatica al duro smalto
De la gran casa. e pria che dentro il piede
Metta, si ferma su l'entrata e grida
Per veder s'altro malfattor v'annida.

XLV

Poi chè nessun si scopre, acconcio in atto
D'uom che vegga invitarsi a nova guerra,
Entro vi salta quant'ei può più ratto,
Chè alcuno il passo non gli vieta, o serra.
E l'ampia stanza in un medesmo tratto
In giro mira, in alto e in su la terra;
E poi ch'alcun non è pel luogo sozzo
Dassi a cercar da rinfrescare il gozzo.

XLVI

Trovovvi di molt'erba secca, e molte
Castagne secche ancor che l'una fia
Del caval cibo, se bene altre volte
L'orzo col grugno aria gittato via.
Parver fagiani le castagne colte
Di terra, al buon Meschin, ch'aria pazzia
Tenuta un'altra volta di mirarle
Non pur con tanta avidità mangiarle.

XLVII

Se quando Tito imperator l'assedio
Tenne a Gerusalemme, avesse avuto
Da dar di queste a quei che per rimedio
A lui più d'un fuggiva mal pasciuto
(Che tal cagion faceva più che 'l tedio
Lassargli la città), non saria suto
Cagione il troppo, e subito mangiare
Di dar lor morte e farne assai crepare.

XLVIII

Sì che 'l Meschin temperato manduca,
Ma non ha debil com' il resto i denti,
E mentre che ciò fa, d'una gran buca
Sente venir dolorosi lamenti;
Che par che d'un profondo si conduca
Tanto gli sente di vigore spenti;
Accostasi più oltre, ov'un gran sasso
Serra di quell'entrata il fiero passo.

XLIX

Ma dubita tra sè poi che non fia
Di quei che ruinâr dal sommo coro
Che cerchi qualch'inganno per tal via
Di rompergli il pensier con suo martoro,
Onde ricorre a Cristo ed a Maria
Togliendo in man la sua Crocetta d'oro;
Poi grida chi è dentro? ad alta voce,
Fattosi prima il segno della Croce.

L

Chi se' tu quel, che con sì strani accenti
Percuoti il sommo del cavato monte,
Che par che di tua sorte ti lamenti?
Usa con me parol, se puoi, più pronte.
Il Meschin parlò greco, ond'egli attenti
Gli orecchi avendo in suso alzò la fronte
Che 'l parlar greco intese, ed ha parlato
Io son d'Armenia un prete sventurato.

LI

Ma voi, chi siete, e chi v'ha qui guidato
Che non è luogo per leon sicuro?
Perchè, disse il Meschin, chi t'ha cacciato
In questo pozzo sì profondo e scuro?
Partiti oimè, diss'egli, se trovato
Sei da color, che rapitor ne furo,
Tu verrai anco dov'io or mi lagno,
O mangeratti come il mio compagno.

LII

Solo vidi sbranare a brano a brano
E poi mangiarlo così caldo e crudo,
Da un gigante orribile e villano
Da non prezzar difesa d'elmo o scudo,
Perchè dov'egli accenna sol con mano
Tanto fa d'uomo armato, quant'ignudo.
Partiti presto dunque, se tu puoi
E se tu scampi, prega Dio per noi.

LIII

Disse il Meschin: Quanti giganti sono
Questi che vuoi ch' io fugga così presto?
Color ch' abitan qui di ch' io ragiono
Son due giganti grandi e quattro il resto,
Il prete disse: E sarà per te buono
Di non saperne più altro che questo.
Son la femmina e'l maschio i due più grandi,
Gli altri, suoi figli, poi che ne domandi.

LIV

Se più non sono, io tanti n' ho già morti
Sì che la fuga risparmiar io posso
E a te dar salutevoli conforti.
Rispose un altro, ch' era anche nel fosso
Col prete: O car signor, da poi che potti
N' hai questi aiuti, levaci da dosso
Quel che serra la bocca a questa cava
E se tu puoi di tal prigion ne cava.

LV

Costui parlò francese e non fu inteso
Dal prete armeno perchè francioso era:
Ben l' intese 'l Meschin, ma 'l troppo peso
D' un sasso che gli serra, e tra la fiera
Fame che molto debol l' avea reso
Fa ch' egli di levarlo non si spera;
E poco arebbe fatto ancor che avesse
Avute le sue forze e quivi messe.

LVI

Sappiate, dice a quei che sotto sono,
Che sì gran sasso vi ricopre, ch' io
Solo a levarlo non veggo esser buono
S' altro soccorso non provvede Dio.
Perdon quei la speranza a questo suono,
Ma 'l Meschin dice lor: Sappiate s' io
Dovessi rimanerci, io vo' vedere
D' usar, chè voi n' usciate, ogni potere.

LVII

E cavatosi l' elmo e postol sopra
Quel sasso, con la spada scalza tanto
Quel da la banda ove più facil opra
Giudica far, ch' assai ben da l' un canto
Smosse di quel terreno, e si s' adopra
Che già con lor cavarli si dà vanto:
E vi fa già sì larga ed ampia buca
Ch' ei fa, che l' aria dentro vi riluca.

LVIII

Trassene il prete alfine e l' altro seco
Con gran fatica, perchè 'l Francioso era
Per tanto quivi star già mezzo cieco
E molto debol fatto per la fera
Fame che ha sopportata in quello speco,
Ch' altro che ghiande da mangiar non v'era;
Ma poi che fuor liberato si vede,
Al Meschin volse umil baciare il piede.

LIX

Che già gli era dinanzi inginocchiato
E con voce sommessa il ringraziava.
Veggendolo il Meschin dappoi chinato
Che i piedi appresso baciar gli pensava,
No, gli diss' egli, ch' a migliore stato
Tai cerimonie usar si ricercava,
E fattolo drizzare, il prete ed egli
Diss': altro mal n' arriccia or i capegli.

LX

Quella gran forza quella secca e smorta
Guerriera ch' ogni rocca, ogni castello
E 'n ogni terra, inespugnabil porta
In ogni forte core empio flagello;
Quella ch' abbatte ogni serrata porta
Orribil furia, e del nuovo macello
Ne sopraggiunge in questa fosca strada,
Nè teme colpo lei di lancia o spada.

LXI

Fame si chiama d' ogni fama ingorda,
Nemica di virtù, ch' ovunque spira
Col pestifero fiato, e con la lorda
Faccia si volge e dove gli occhi gira,
Secca erbe, piante, e gli ordini discorda
De la natura, e sempre più martira
I buoni umili, e sotto falsi inganni
Il sangue gli fa ber da rei tiranni.

LXII

Meglio è cercar prima ch' altro si faccia
Quel che 'l bisogno ne comanda e vuole;
Seguite, dice, dunque la mia traccia,
Prima, ch' in l' ocean si tufi il sole.
E mentre ch' il bisogno si procaccia
E che 'l Meschin con quegli altri si duole,
Videvi un' altra cava che la serra
Un sasso dritto, il qual giù spiana in terra.

LXIII

Eran pecore in questa, nè sì tosto
Videro aprirsi, che saltaron fuore
A pascer l' erba, nè molto discosto
Un' altra tana vider, che l' umore
D' un acqua appresso gli usciva, che 'l mosto
Tengon chi copia n' ha, molto peggiore.
Era piena la cava di castagne
Di fresco colte in quell' aspre montagne.

LXIV

Queste non eran come l' altre dure
E le mangiavan senza discrezione:
Eran per satollarsene, ma pure
Tosto 'l disegno (che volea ragione)
Fecero altrove, e con opre mature
Ordine dieron, che chi lo spedone
Facesse, e chi scannasse un grande agnello
Di quei che v' era 'l più grande e 'l più bello.

LXV

Fu fatto il fuoco in un momento e messo
A cuocere, e 'l Meschin fin che sia cotto
Scioglie al caval la briglia, e 'l mena presso
A la caverna donde usciva sotto
Quell'acqua ch' uscia fuor d' un sasso fesso;
Cavagli il fren ch' era già mal condotto,
E pascer lo lasciò fin che condotta
Gli ebbe de l' erba de la prima grotta.

LXVI

Sì che senza cercarla a poco a poco
Poteva satollarsi a suo piacere.
Tornò il Meschino in questo mezzo al fuoco
Ma prima andonne a quella fonte a bere.
Cotto l' arrosto cominciaro il gioco
Con quell' agnello, postisi a sedere
Su certi sassi, e non avendo piatto
Fecero a pezzo in mano al primo tratto.

LXVII

Mangiato ch' ebber se n' andaro intorno
Cogliendo l' ossa umane abbandonate.
Sotterrate che l' ebber fer ritorno
Che l' ombre avea la notte apparecchiate
Per qui fermarsi fin a l' altro giorno
Dov' eran da i giganti preparate
Quell' erbe secche, ne la grotta prima
Ch' altri che lor dormirvi non fer stima.

LXVIII

Ben quel dormir fu breve e sospettoso
Tal, quale il luogo e 'l tempo concedea,
Non era mezza notte che 'l riposo
De gli occhi col parlar rotto s' avea.
Il Meschin ch' è di saper desioso
Qual sorte ivi color condotti avea,
Disse al francese : O cavalier cortese
Dite qual nome è 'l vostro, e qual paese ?

LXIX

D' una città son io de la Guascogna
Chiamata Bona, ed io chiamato sono
Messer Brandizio, che cercando rogna,
Come udirete di mia voce al suono,
Capitai qui, però che mi bisogna
Cercare il mondo com' io vi ragiono,
Non prezzando il morir, per osservare
Quanto in parole già m' ebbi a vantare.

LXX

Ritrovandomi in Francia ad una festa
Bella che fece il re, ne la qual furo
Assai signori e uomin d' alta gesta
Di cor feroci e d' animo sicuro ;
Per fare il re più memorabil questa
E ricordarla nel tempo futuro
Vi fece cinquecento cavalieri
Da portar arme e maneggiar destrieri.

LXXI

De i quali uno son' io, che per dar segno
Di qualch' alto valore e degna prova
Chi d' una cosa far, chi d' altra, pegno
Demmo la fede, chè 'l vantar non giova
Senza l' effetto, ond' io ch' aveva a sdegno
Vantarmi a cosa vil, presi per nova
Fatica di cercar per mare e terra
Quanto il grande Ocean circonda e serra.

LXXII

Di quel voler medesmo un mio compagno
Fu meco e con la fede ci legamo
Di mai non far fino a morte sparagno,
Se in casi di pericoli giungiamo
Per ajutar l' un l' altro ; or quel mascagno
Gigante fa che separati siamo,
Con colui molti paesi io cercai
Come da me per ordine udirai.

LXXIII

Inghilterra cercammo prima e Irlanda
E Scozia, Fiandra, la Frigia alta e bassa;
Avendo prima cerca Norbellanda,
Poi dopo Frigia, venimmo u' si passa
In Ungheria ; e giunti in quella banda
Boemia ancor vedemmo, con la grassa
Sicilia, Italia, Corsica e Sardegna
Che son membri d' Italia altiera e degna.

LXXIV

Majorica e Sicilia ripassammo
A Brandizio a Durazzo ed in Dalmazia.
Di tai paesi usciti, seguitammo
Per ordine l' andar verso Corvazia.
Albania dietro, nè Pira lasciammo
Nè Macedonia del mondo mal sazia,
Entrammo in la Morea bella e copiosa
E per le sue città molto famosa.

LXXV

Le quai vedemmo ed i lor nomi a ponto
Segnati eran per noi per alfabeto,
Per poter darne al re di Francia conto
Come se gli obbligammo per decreto.
Patras, Chiarenza, Malia, Osia, e Coronto
Modon, Coron, nè vi lasciammo adrieto
Ofaza, con l' Arcadia, e con Misistra ;
Nè Fermenico posto a man sinistra.

LXXVI

Vidi anche Stive, poi di Negroponte
L' isola tutta, e Candia ed in Tessaglia
Tornando, in Romania con non men pronte
Voglie, volemmo entrar ne la muraglia
Del bel Costantinopoli, ove conte
Nove ci fur di non so che battaglia,
E partiti di qui, per terra andammo
Verso la Tana, ed a' Colchi arrivammo.

LXXVII

Per Albana ed Armenia poi venuti
Per cercar poi la bassa Tartaria,
Vedemmo il Caspio mare e sprovveduti
Avendo presa in qua la nostra via,
Senza mangiar due dì fummo vivuti
Per la riva del fiume : or com' io sia
Dal gigante qui preso, voi potete
Pensarlo, come il cervo ne la rete.

LXXVIII

E son diciotto dì, che ne la tomba
Fui messo, e che 'l compagno mio mangiorno.
Quando fortuna le disgrazie piomba
Non lascia altrui mai netto senza scorno.
Dio lodo, il qual in cambio a la Colomba
Te m' ha mandato cavaliero adorno.
Tu m' hai cavato di sì ria prigione,
Or servo ti sarò, che vuol ragione.

LXXIX

Sol per compagno e per fratel t'accetto,
Disse il Meschino, e così fur d' accordo.
L' armeno, quel che 'l francese avea detto
Intese men, che non intende un sordo.
Ma il Meschin la sostanza, e 'l puro effetto
Veggendolo mirar come balordo,
Gli disse quanto sentì dal francese
In lingua armenia, e così 'l caso intese.

LXXX

Voltato a lui, poi disse: E voi qual sorte
V' avea condotto a così stran periglio ?
Diss' egli: E' mi ci avea condotto morte
A cui voi mi traeste de l' artiglio.
Chi va pel mondo trova de le torte
Strade, ove ajuto non val nè consiglio ;
E tanto più fortuna il vischio tende
Quanto men vi si pensa, e men s' attende.

LXXXI

Sappiate ch' io son Armeno e cristiano
Sotto religion sacerdotale.
Così fu 'l mio compagno, non men sano
Di cervel, ch' io mi sia, ma la fatale
Sorte ne la sua vita pose mano.
L' amor, che da l' instinto naturale
Ci avemmo, ci fe far questo viaggio
Nel modo ch' udirai, cavalier saggio.

LXXXII

Sono oltre ne la bassa Tartaria
Certi compagni del nostr' ordin pure
Che per lor visitare in questa via
Movemmo i piedi: or di queste paure
E atti che facea la bestia ria
Ben sapevamo, e come mal sicure
Eran di qui le strade e ogni passo:
Benchè mai venne il gigante sì basso.

LXXXIII

La nostra intenzion fu di passare
Il fiume prima che venire in questo
Luogo tant' oltre, perchè suol ghiacciare
Quell' acqua in su la sera e tutto il resto
Poi de la notte suol così restare:
Ma dal settentrion non vien molesto
Il vento come suole, il quale il serra
Gelato sì, ch' andarvi è come in terra.

LXXXIV

Questo basta saper disse 'l Meschino:
E poi ch' anco egli disse la cagione
Che 'l mandava pel mondo pellegrino,
Disse ancor come la sua intenzione
Era di seguitare il suo cammino,
E che d' andare innanzi si dispone,
E che passar quel fiume ha destinato
Se grazia avrà di vederlo ghiacciato.

LXXXV

Non vi curate seguitar tal via
(Disse l' Armeno) che per molte miglia
Trovar potreste di questa genia,
Ma quel, che più l' impresa vi scompiglia
È che voi provereste carestia
Del mangiar, nè sia questo meraviglia,
Che per quindici dì non trovereste
Altro che laghi, fiumi e gran foreste.

LXXXVI

In Armenia tornar sia più sicura
Via, perch' andar per mar potrai di quivi
In questa Tartaria, che la sicura
Strada, quando non son gli uomini privi
Di vita, fa che l' uomo a tempi dura
Da sparger la lor fama in molti rivi,
Perchè gli è troppo mancamento e male
Per poco perdersi un, quand' assai vale.

LXXXVII

Il tuo valor non è di sì vil pregio
Che restar debba in simil modo estinto,
Anzi tra ciascun uom per fama egregio,
Da non restar degli ultimi, nè vinto.
Serbati dunque a far con maggior fregio
Segnar il nome tuo che sia dipinto
Forse in più luoghi di famose carte
Mostrandoti a Dio servo e figlio a Marte.

LXXXVIII

Che se tu passi per mar com' io dico
Tenendo (ben che vile) il mio consiglio,
Avendo estinto un così gran nemico
Di quella gente, tu potrai poi meglio
Con lor favore andar dove a l' antico
Tempo si legge come in chiaro speglio
Ch' andò il grand' Alessandro, e sappi certo
Ch' ei non passò per tal luogo deserto.

LXXXIX

Non è manco 'l cammin questo, che guidi
A gli arbori del sol come tu pensi
Però se del mio dir punto ti fidi,
A te tornar dov' io dico conviensi.
Non crediate (il Meschin disse) ch' annidi
In me questo pensier perch' i miei sensi
Son pronti ad obbedir chi mi consiglia
Se a creder con ragion chiaro mi sveglia.

XC

Torniamo pur per quella miglior via,
Che fe' quell Alessandro sì famoso
Se la sapete: ed ei: Per la Soria,
Disse, e per l' Asia e India glorioso
Passò, entrando in mar che par che sia
Indico detto, nè senza affannoso
Viaggio vi si va: di qui si suole
Gli arbor veder de la Luna e del Sole.

XCI

Dopo Armenia e Soria in Media andrai,
E per l' India che v' è molti paesi
Da cristian abitati e vi sarai
Veduto volentier, nè male spesi
Sieno quivi i tuoi passi, per ch' arai
Da Dio buon merto e da color ch' offesi
Eran da quei giganti, e maggiormente
Avendo i testimoni a te presente.

XCII

Piacque al Meschin questo consiglio, e tolti
Di quelli agnelli, e castagne con loro:
Fur subito a tornare a dietro volti.
Guerrin non torna chè tema coloro,
Cioè simil giganti, nè lor volti,
Ma per fuggir de la fame 'l martoro,
Nè per questo anche il viaggio aria torto
Se per lui fusse stato ivi più corto.

XCIII

Passaro il fiume la notte seguente
E per cinque giornate camminaro
In verso un fiume di corso repente,
Pur ghiacciato di notte lo passaro.
Remino è detto, e vi nasce un serpente
Cilestre tutto, e vedesi di raro,
Fuor mangia sassi, e nel fiume s' intana,
Nemico al tutto de la carne umana.

XCIV

Troppo obbligo sarebbe a voler dire
Passo per passo d' ogni cosa a ponto.
Un altro fiume videro apparire
Dopo due altri; di questo congionto
Di due rami in un sol mostra 'l finire
Là dove con bassa onda e dolce affronto
De i Tartar bassi l' isola circonda,
Ch' ha due fortezze in su l' estrema sponda.

XCV

Non fur sì tosto giunti in su la riva
Del fiume Emintas che così vien detto,
Che di quelle fortezze fuora arriva
Gente a cavallo armata per rispetto
Di saper chi così quivi veniva,
Ch' a guardia son del fiume, ov'è più stretto,
E vedutili pochi, in una barca
Da parecchi di lor di qua si varca.

XCVI

E domandaro prima se passare
Ne l' isola voleano, e chi lor sono,
Disse l' armeno ch' eran per parlare
Quivi venuti al signor lor, per buono
Rispetto, ch' un avviso gli han da dare.
Intendeva il Meschin ben tutto il suono
Di quel ch' il prete dice, e intanto bada
Se qui vi arà bisogno de la spada.

XCVII

Pur a montar in barca il primo fue,
Per buon rispetto, tirandovi drento
Pel freno il suo cavallo, e facea il bue,
A l'elmo stando tutta volta attento
Ch' era a l' arcion; ma tutte l' armi sue
Indosso avea, che mai, quantunque vento
Da fame i giorni innanzi fosse stato,
Non s' era giorno o notte disarmato.

XCVIII

Così da l'altra ripa giunti, quello
Ch' era lor capitan disse: Chi siete?
L' armeno espose il tutto; e come quello
Gigante l' avea preso e ch' era prete;
Seguendo poscia: Morto ei fu da quello
Cavalier che dinanzi vi vedete,
Mostrandogli il Meschino; e ch' a la moglie
E i figli, diè di morte ultime doglie.

XCIX

Sentendo il capitan che 'l Maccabeo
Gigante con la moglie e i figli avea
Morti colui che per nemico reo
Più ch' altro al mondo da lor si tenea,
Disse: Se questo è vero, un semideo
Cert' è costui, ma per che gli parea
Impossibile, disse: Ora vi piaccia
Star qui, perfin che cert' io me ne faccia.

C

Che se fia vero a visitar andremo.
Il nostro re che per la nova buona
Che di quel rio gigante gli daremo
Faravvi grand' onor, la sua corona.
Allor disse il Meschino: Aspetteremo
Pur che sia presto che 'l desio ne sprona
Perchè tempo non ha mai di vantaggio
Chi 'l perde, e ch' abbia a far lungo viaggio.

CI

Venticinque a caval mandovvi armati
Con archi, com' usanz' è del paese,
I quai fra quattro di furon tornati
E fecer la certezza più palese:
Perchè con grand' allegrezza smontati,
Da loro il capitano il fatto intese;
E come tutti sei, vist' hanno in terra
Morti, e che i vermi già fanno lor guerra.

CII

Per questó il capitan con grand' amore
Il Meschino onorava e suoi compagni
Sendo ripieni tutti di stupore
Dicendogli: E' convien ch' io v'accompagni
Fin dove abita il re nostro signore,
Ch' oggi aver fatti terrà buon guadagni.
Disse il Meschin: Andiam, ch' assai contento
Son, poi ch' io v' ho sì gran nemico spento.

CIII

Messer Brandizio, e 'l prete ch' eran iti
Dai giganti in fin qui senza cavallo
A cavallo fur messi, che in quei liti
Forza a Messer Brandizio fu lassallo.
Or qui bisogna, ch' a posar v' inviti,
Ch' assai lungo ho tenuto questo ballo.
Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto
Quel che da lor col re fu fatto e detto.

CANTO VIII

ARGOMENTO



Parton Guerrino e il cavalier francese
Da Galegano, e solcan molto mare.
Indi gli accoglie un re d'ampio paese,
Che poi dell'arme li vorria spogliare,
Per cui vengono entrambi a tai contese
Che le sue voglie il sir paga assai care.
Una donzella di Guerrin s' accende,
E invan l'onore all'amor suo contende.



I

Alto Motor, che dai superni chiostri
Venisti a far di te prova sì chiara
Che tu ci amavi, ond' i peccati nostri
Purgar volesti per tua morte amara;
Pur che la via, che tu ci hai mostra e mostri
Da noi s' osservi e sia tenuta cara;
Piacciati che 'l mio dir tal grazia trovi
Ch' ai cristian del tuo zelo accesi, giovi.

II

Ne son vergate tante carte, a tanti
Fogli, di quei che sotto la tua Croce
Han fatte opre stupende, e tanti Santi
Canta ogni dì tua Chiesa in viva voce,
Che ben poteva tacer questi canti
Sì rozzi, ma il desio troppo mi cuoce
Per voglia ch' ho di scriver con mia mano
L' opre famose d' alcun buon cristiano.

III

Poco dei Paladin poteva dire
Di ver, che più si legge di bugia,
Ond' io che 'l vero seguo, ho preso ardire
Volger il canto per un' altra via.
Il qual qui seguirò, pur che l' udire
Sì degna istoria fastidio non sia.
Or trovo che spacciato hanno il cammino
E giunti sono gli altri col Meschino.

IV

Son giunti a la città dove a parlare
Al re condotti il capitan gli avea,
Galegan tal città s' usa chiamare
Dove la real sedia il re tenea;
Fece la nova il re meravigliare
Di quel gigante e gran festa facea,
E 'l Meschino stimò di maggior pregio
Ch' uom ch' allor fosse al marzial collegio.

V

Con dire: Io ho provato tanti, e tanti
Cavalier di gran cor, chi per tesoro
Promesso e chi di farlo sopra a quanti
Soldati tengo nel mio territoro;
Se nessun l' uccideva, onde i lor vanti
Tornavan vani e con lor gran martoro
Morti restaro; or improvviso è stato
Da te ch' ogni altro onore hai guadagnato.

VI

Chiedimi quanto vedi in mia balia
Pur ch' io tel possa dar, ch' io tel prometto.
Ecco qui 'l regno e la corona mia
Che per compagno a reggerlo t' accetto.
O se desideri altro che ci sia,
Ch' oggi da me non ti sarà disdetto.
Disse il Meschin: Non signoria, nè regno
Cerco, ch' altrove batte il mio disegno.

VII

Cosa chiedrò che ti sarà men grave
Forse che quel che mi prometti e dici.
Sol voglio che mi presti una tua nave
Che mi conduca da queste pendici
In ne l' Armenia grande, or che soave
Il vento spira, con questi altri amici
E cari miei compagni, e tu ti resta
Con la ben degna tua corona in testa.

VIII

Fecegli dare il re la nave, e quella
Fornir di buon piloto e buon nocchiero;
E fe' montar Messer Brandizio in sella,
Che com' io dissi era senza destriero
Dandogli una cavalla molto bella
Gagliarda, destra, e di gran corso fiero;
Per onor del Meschin quella gli diede
Che non avea caval di sì buon piede.

IX

Sperando che qualor quella provasse
In luogo che di lei bisogno avesse
O per grave giostrar di lance basse,
O pur che gran cammin far gli accadesse;
Che per la sua virtù si ricordasse,
Quant' egli in pregio il merto lor tenesse;
Non che di tal valor senza tal dono,
Ch' a spegner vegga il debito esser buono.

X

Poscia in persona accompagnar li volse
Al porto in fin ch' ei montasser nel legno,
E di poi che ciascun comiato tolse
A Trepidon fecer d' andar disegno;
Di quivi poi partiti, si rivolse
La nave nel mar Caspio verso il regno
D' Armenia, u' giunser' a vele spiegate,
Dov' in mar entra il gran fiume Eufrate.

XI
Smontò quivi il Meschin a terra e dette
Licenzia a quei del legno com' usciti
Furo i compagni, ed a cercar si mette
Con lor molte cittadi e molti liti
D' Armenia, e le città fur queste elette
Per principali, ed in perfetti siti
Podia, Canafar, Mauria e Sirtara,
Ciria, e Brantisca, popolata e chiara.

XII
E molte altre cittadi insieme e molti
Castelli che per tedio a dietro lasso.
Poi verso Saracena si fur volti.
Quivi il prete lasciò, che di buon passo
A casa sua tornò, dove fur sciolti
Gli obblighi tutti de l' andare a spasso
E per farne a gli antichi suoi memoria
Scrisse di tal viaggio un' ampia istoria.

XIII
Messer Brandizio col Meschin passaro
L' Eufrate e se n' andar verso Soria.
Poi quindi a Babilonia capitaro,
E preser verso Media la lor via.
Questo reame senza re trovaro
Che ricaduta era la signoria
Dopo il re morto ad una sua figliuola
Di quindici anni, sfratellata e sola.

XIV
Per questo era quel regno sottosopra
Per la cupidità che tra i Baroni
Era già nata del regnar, ma sopra
Tutti Calidocor l' altrui ragioni
Vane facea tornar, ch' ha messo ogn' opra
Gente a condur di molte regioni;
Che vuol re farsi con armata mano,
E far d' ogni altro il pensier restar vano.

XV
Questo Calidocor era il maggiore
Baron ch' avesse il regno per potenza;
Perchè de le montagne era signore
Cornocors dette, e non poteva senza
Il suo voler nessun mover peggiore
Guerra di quel, nè con più provvidenza.
Che le montagne, ov' avea signoria
Cingon parte del regno, e di tal via.

XVI
E son mezza giornata appresso a quelle
Chiamate Sagrons, a le quali unite
Son le montagne Coronas, ma quelle
Ch' io dissi prima, son meglio fornite
Di castella e città, sì che di quelle
Traea da guerra gente assai spedita;
Eran di circuito da dugento
Miglia, ne' di tal stato era contento.

XVII
Eranvi due città tra l' altre, tali
Che simil tutta Media non avea
Da quella in fuor, dove i gran tribunali
Di tutto il regno dal re si tenea,
E dove era la figlia, de le quali
Fur questi i nomi: Aronta si dicea
L' una, fu l' altra Samuina detta;
Quest' era grande e più de l' altra eletta.

XVIII
Mentre, ch' eran tal cose al Meschin dette,
E ch' egli intese come il fatto andava,
Allegro a camminar tosto si mette,
Che trovarsi a tal guerra desiava,
E giunse col francese a le predette
Montagne u' l' Alfamecche dimorava;
Questo era un principal offizio dato
Dal re, che l' Alfamecche era chiamato.

XIX
Ed aveva un castello al fin de i monti
Fasine detto l' un, l' altro Corona,
Che quasi son con quelli altri congiunti,
Ond' il Meschin al castello sperona.
E non sì tosto quivi furon giunti
Che fuore ad un ostier, buona persona
Ch' un alberghett' avea press' al castello,
Smontaro e lieti s' alloggiar con quello.

XX
E poi che di riposo e cibo furo
Alquanto ristorati e ch' han saputo
Da l' oste che quel luogo era sicuro;
Essendo il venir lor già pervenuto
A l' Alfamecche, mandò fuor del muro
Un messo, a dir che qualunch' è venuto
Forestier voglia mantener l' usanza
Ch' è di seco alloggiar ne la sua stanza.

XXI
Disse Messer Brandizio: Noi non siamo
Per mantenere altra usanza che quella
Di noi medesimi, e di chi non sappiamo
Che l' usi tal, che per ogn' un sia bella.
No no, disse il Meschin, non ne parliamo,
Metti pure ai cavalli, oste, la sella;
E poi s' alcun ci vuol venga a trovarci,
Ch' ha noi non par per or di qui mutarci.

XXII
L' oste dicea: Signor, non dubitate
Che egli è signor benigno e non vuol farvi
Se non piacere e vorrà che voi stiate
Seco quanto vi piace a riposarvi.
Al dir che l' oste fece, fur mutate
L' opinioni e senza più pensarvi
Disse il Meschin: Se gli è come n'hai detto
Di te mi fido e vo' senza sospetto.

XXIII
Benchè Messer Brandizio dubitasse
Pur al Meschin più contradir non volse;
Ma sol gli ricordò se bisognasse
Che l' arme che in difesa lor si tolse
Quando pria le vestir, ch' egli pensasse
Oprarle nei bisogni, nè più sciolse
Del suo pensier; nè questo bisognava,
Che con altro disegno, ei non v' andava.

XXIV
Entraro nel castello, e dal signore
Fur con fronte benigna ricevuti;
E facea lor, quanto più puote onore.
Poi domandò dond' erano venuti,
E che fede è la loro: al cui tenore
Risposegli il Meschin, che per perduti
Van dove lucer veggon sole, e luna;
E che il Dio loro è 'l cielo, e la fortuna.

XXV
Dissegli ancor del suo viaggio parte,
E perchè mosso era a cercare il mondo,
Non dicendo chi egli era, ma che l'arte
Sua giudicar si può da lui secondo
Il suo vestir, se ben sol il Dio Marte
Ne i cori alloggia, e non in grave pondo
Di grosse piastre, di ferrigna scorza
Ch' un cor feroce scema ogni altra forza.

XXVI
Son belle l' armi e forti credo sieno
Rispose l' Alfamecche, e s' io non erro
Non deve il vostro cor risponder meno
Che si richiegga un tal vestir di ferro.
Or perch' io sappia il vostro intento a pieno
Dir vi voglio il pensier che in petto serro;
E se di guerra far desio tenete
In favor nostro, nosco ne verrete.

XXVII
È capo a questo regno una cittade
Media chiamata, onde la regione
Così si chiama, de le cui contrade
N' è questa parte, ch' a contenzione
N' ha mossi noi baron, sol la pietade
Di dare il regno, a chi vuol la ragione.
E ciò facciam, perchè il re nostro è morto;
E più d' un per succedergli è risorto.

XXVIII
Vero è ch' una fanciulla sua figliuola
V' è che ricade a lei, d' età già tale
Da non restar senza marito sola
Che reggerne così potrebbe male.
E non vuol anco intendere parola,
Perchè 'l più gran signore e liberale
Di questo regno la chiede per moglie
Ed ella contradisce a le sue voglie.

XXIX
Calidocor si chiama quel signore,
Ed è vicino qua su la destr' erta
Il qual già mosso da giusto furore,
Veggendo ch' ei, che più degli altri merta,
Re farsi di speranza è posto fuore,
Delibera per forza e con aperta
Guerra mostrare a la sciocca fanciulla
Com' il poter d' un tal signor s' annulla.

XXX
Ed io son seco ch' ho di questo regno
Le chiavi in man, perchè il re mort' avendo
Gran fede in me mi diede per sostegno
Di sè l' offizio, il qual tenere intendo.
Tal offizio di chi io non molto degno
Son, l'Alfamecche è detto, e s' io comprendo
Il ver con giuste e ben chiare ragioni
Governa e netta il regno di ladroni.

XXXI
Sì, che s' hai pur desir, com'io t' ho detto,
Di guerra a quest' impresa ne verrai
Col tuo compagno, che mi par perfetto
Guerrier, nè so come riuscirai.
Disse il Meschino: Ancor non tel prometto,
Ma domattina il mio voler saprai
Ch'io vi vo su pensar, ch'a quel ch'io intendo
Tu devi esser da guerra uomo stupendo.

XXXII
Rispose l' Alfamecche: Dei sapere
Ch' a queste imprese non istan poltroni.
Tra sè disse il Meschin: Vorrò vedere
Se gli è così, come tu mi ragioni.
Noi potrem poi far conto con l' ostiere
Il qual sei tu, sedendo in su gli arcioni.
Poi disse: Sta Messer Brandizio attento,
Ch' ei non ci usasse qualche tradimento.

XXXIII
Disse in lingua francese, che l' intese
Lui sol, nè l' Alfamecche vi pon mente.
In questo mezzo in terra si distese
Un panno ove fu posto prestamente
La magnifica cena, onde palese
Vider la sporca usanza di tal gente;
E secondo il costume lor mangiorno
Che furono otto ad un sol piatto intorno.

XXXIV
Ognun pescava, e come vedean fare
Messer Brandizio e 'l Meschino, ancor loro
Così facevan, e dopo il cenare
Fur menati a dormir, ove a coloro
Assai parve di far nel consegnare
Che lor fecer d' un letto di lavoro
Simile a quei, che gli sporchi osti danno,
A quei ch' a Roma al giubileo ne vanno.

XXXV
Ebbero una schiavina bella e netta
Di pelo, e la lettiera fu lo spiazzo.
Nè l'Alfamecche facea più perfetta
Di simil vita, ed il resto del pazzo
Stuolo a le panche e sopra 'l fien s' assetta.
Disse il Meschino: Fia quest' un solazzo,
Pur che sta notte vada ben del resto,
Che noi siamo usi a peggio ancor che questo.

XXXVI
Dicea Messer Brandizio: E' ci bisogna'
Far la guardia l'un l'altro, e quand' un dorme
L' altro stia desto, e di grattar la rogna
Mostri, ch' è scusa lecit' e conforme;
Ond' in su 'l buon, che dormendo si sogna
Starò nell' armi, come stare in forme,
E farò buona scolta, e voi potrete
Spogliarvi, e riposato dormirete.

XXXVII
Passata mezza notte, voi potrete
L' armi vestire, ed io potrò spogliarmi;
Che più sicure vie non ci vedrete,
Che se ci assaltan, ch' un sol abbia l' armi,
Non ne potranno tender sì la rete
Addosso, che 'l compagno pria non s' armi,
E lor riuscirem con l' opre forse,
Quant' ei vantando col parlar trascorse.

XXXVIII
Parve al Meschin, che da divin giudizio
Venga 'l consiglio, e tutto si conforta
De l' ardir pronto di Messer Brandizio,
Ch' ancor non sa com' in arme si porta,
Dicendo, che per comun beneficio
Gli piace la ragion, qual' egli apporta:
E così fer, che fino al novo giorno
La guardia fer s' alcuno andava intorno.

XXXIX

Nè sì tosto apparir da l' oriente
Vider la bianca dea del novo albore,
Che senza veder surgere altra gente,
Per seguir lor cammin volean gir fuore.
In questo l' Alfamecche si risente,
E chiama gente a sè con gran furore,
Dicendo: Se quei due drizzati sono,
Che gli meniate a me tosto, fia buono.

XL

Che l' armi loro a me lascin mi pare,
Poi vadan u' lor piace s' han pensiero
D' andare altrove, ch' io mi voglio armare
De l' armi d' un di lor, l' altre pel fiero
Calidocor da parte vo' serbare,
Perchè mi piaccion troppo a dir 'l vero.
Se vestite non l' han, dite ch' io sono
Qui ch' io l' aspetto e ch' io le voglio in dono.

XLI

E caso ch' ei dicesser non volere
Lasciarle, dite che mi son piaciute,
E ch' io le vo per loro amor tenere,
Che le più belle non ho mai vedute:
O che le portin lor, se in voi avere
Fede non voglion pur che sian venute,
Ch' io non so come qui l' abbian portate,
E forse che a qualcun l' hanno rubate.

XLII

E mal per essi se fan resistenza,
Che s' io trovo che in lor sia tal peccato
Impiccar gli vo' fare in mia presenza
E s' avvedran quanto meglio era stato
Darle d' accordo. Odi, che coscienza!
Che gliene pare ancor far buon mercato
Se per ladroni non gli fa impiccare
E a lui, vero ladron, non par rubare.

XLIII

A lui non par rubar, s' ei vuol per forza
O per amore l' armi ch' han costoro:
Ma non sai ben che sotto quella scorza
Di ferro ci è 'l terrore e 'l tuo martoro,
E chi la rabbia a' fier tiranni ammorza
I quai sol per gli ingordi voler loro
De l' altrui roba fan larga misura
Nè dove, come e quando pongon cura.

XLIV

Giunti i servi al Meschin ed al compagno,
Ch' uscivan fuor de la guardata tana:
Dio vi dia (disse l' un) miglior guadagno,
Pecore mie lassar convien la lana.
Al parlare aspro di questo mascagno,
Ben conobbe il Meschin lor voglia strana
Dicendo loro, in tutto, e che volete,
Ed a che fare a noi venuti siete?

XLV

E m' incresce (rispose un che mostrava
Esser discreto) che vi siate messe
Indosso l' armi, che non bisognava,
Ma forse non pensaste le volesse
Ei, l' Alfamecche nostro: or s' ei vi grava
Cavarle, pazienza, che per esse
Venuti siamo a posta e le vogliamo,
Ovver, dice, ch' ha lui là vi meniamo.

XLVI

Come piace al signor, che v' ha mandati
Così farem; ma meglio è venir noi
(Disse il Meschin) perchè noi siamo usati,
Cortesemente dar, quel che tu vuoi
Quasi per forza, e senz' esser volati
Qua sette, o otto, ei bastava un di voi
Ch' era sufficiente a quel ch' ho inteso,
Un di voi sol portarci a lui di peso.

XLVII

Col nome sia di Dio (gli rispose uno)
E ci basta pigliarvi per un braccio,
E che tra due di noi di voi vada uno
Per miglior sicurezza e meno impaccio.
Cominciasi accostar questo importuno,
Ma egli ebbe un grosso pugno nel mostaccio
Dal Meschin che non vuole esser contento,
Che gli sia fatto oltraggio e tradimento.

XLVIII

Messer Brandizio prova anch' ei se il grugno
D' un altro è sodo che gli fe' vedere
Quante lucciole fa 'l mese di giugno,
Che quasi tramortito il fe' cadere;
Serra di novo in verso un altro il pugno,
Ma colui forse no 'l dovea volere,
Che spaventato pel palazzo è corso
Gridando: Arme, arme, soccorso, soccorso.

XLIX

Corse oltre a quel romore assai brigata,
Ma nessun è che ardisca dir parola
Perchè 'l Meschin, con fieri occhi li guata;
Poi veggon, che quei due, giù per la gola
Hanno mezzi fitti i denti, e ch' han segnata
La faccia del color de la viola.
In fine a l' Alfemecche corse urlando
Un de i percossi, e di sè quasi in bando

L

Mezzo stordito, disse al suo signore:
Queste son l' armi, che noi vi portiamo:
Tal pagamento danno e tale onore
Ne fan color, che la notte alloggiamo.
Corse con gente ove nacque 'l romore,
E', l' Alfamecche, e disse: Dunque siamo
Di picchiate pagati in casa nostra
Da chi sol cortesia se gli dimostra?

LI

Tai parole al Meschin con furor disse;
Onde il Meschin rispose: Io non pensai
Ch' un forestier, ch' a casa tua venisse
I tradimenti aperti, che tu fai
In vece di carezze, compartisse,
Nè tu fors' anco intendesti giammai,
Che in luogo a tanta e sì gran cortesia
Da noi tal merto in cambio gli si dia.

LII

Se tu non usi altr' usanza che quella
Del tuo paese, e noi, che non ci piacque,
La nostra usiamo che non è men bella.
E detto questo aspettando si tacque
Per veder s' alcun è tra quella fella
Gente che per mostrar che gli dispiacque
Voglia far cenno o con bocca o con mano,
E mentre grida ognun si sta lontano.

LIII

Non può tenersi il francioso superbo,
(Ch' era da l'ira riscaldato, e tinto)
Ch' ei non voglia veder se miglior nerbo,
Arà la spada, che il prima sospinto
Pugno non ebbe, e poi con volto acerbo
Un colpo mena, non già scarso o finto,
E colse un caporal sopra l' orecchia,
Che gli mostrò come più non s' invecchia.

LIV

Turbossi l' Alfamecche ch' era ardito,
E disse: Che vuoi far pazzo spacciato;
E trae la spada tutto invelenito
Dicendo: Or punirotti s' hai fallato.
Messer Brandizio trovossi assalito,
Da trenta, o più, che l' aveau circondato;
Ma l' Alfamecche disse: A dietro tutti,
Ch' io vo' ch' ei sappia 'l sapor de' miei frutti.

LV

Attendete a pigliar l' altro briccone,
Ch' a costui di mia man trar voglio il core.
Messer Brandizio accetta la tenzone,
Ma, disse, avendo cura del suo onore:
Come pigliar pensi con me questione,
Ch' io son armato, e tu non hai di fuore
Cosa, che riparar ti possa, s' io
Far voglio un colpo buon col brando mio?

LVI

Questa compassion poco può torti
De la gran punizion ch' io t' apparecchio,
Diss' egli, nè pensar ch' io ti comporti
L' omicidio ch' hai fatto, e s' io mi specchio
In questo, so ch' hai fatti mille torti
Ad altri, che mi gridan ne l' orecchio:
Fa vendetta Alfamecche, tu che puoi
Farla per te, e la farai per noi.

LVII

Col furor del parlar, la forza adopra
Del braccio e de la spada ond' a la fronte
Il colpo gli disegna, e gli fe' sopra
La vista andar faville e veder pronte
Stelle di mezzo dì, sì che tal opra
Gli avea nel corpo le forze disgionte;
Ma Dio non vuol che così tosto pera,
Che in sè tornò con la sua forza altiera.

LVIII

E trasse un colpo, e dove va non bada
La risposta terribil de l' offesa:
Fuor di sè mena attraverso la spada:
Il colpo giunse ov' era l' altra impresa
Contra 'l Meschin, che non istava a bada,
Ed era vincitor de la contesa.
Partì quel fiero colpo in un momento
Due che bisogno non ebber d' unguento.

LIX

Menane un altro, e mi vergogno a dirlo,
Perchè cogliendo ad un ne la berretta,
Ch' era di pel di capra, fece aprirlo,
Fin dove tiene il gozzo la civetta;
Gli altri, che vider per lungo partirlo,
Ebber di sgombrar via molto più fretta
Ch' a venirvi non fer, nè il lor signore
Di quivi si partì con men terrore.

LX

Nè si creda però che 'l Meschin desse
Men danno a la ria turba, e lo spavento
Già non era minor ch' ei non di fesse
Membra vedere aveva alcun talento,
Ma stoccate, e imbroccate crude e spesse
Facean uscir con strano e roco accento
Gli spirti fuor de i male armati busti,
Ch' abbandonavan lance e mazzafrusti.

LXI

Di forse trenta ne restâr soli otto,
Che non fossero morti o mal condotti.
Ecco che son pagati de lo scotto,
Disse il Meschino; or n' han prigion condotti;
Sentesi in questo un certo suon dirotto
Di voci, e conche fesse, che ridotti
S' eran quei che fuggiro in su le torri.
Perchè tu popolazzo à l' arme accorri?

LXII

L' Alfamecche era a la stalla già corso
Per vietar che non montino a cavallo,
Tanto che venga il suo maggior soccorso,
Ma non vi puote por troppo intervallo,
Che più bizzarro il francioso ch' un orso
Col Meschin segue il cominciato ballo,
E così del palazzo scesi al basso
A la stalla ne van più che di passo.

LXIII

Era salito sopra un palafreno
Già l' Alfamecche, e grida ch' altri saglia,
Ma perchè il tempo era venuto meno,
Non s' era armato da pigliar battaglia;
Il qual, come s' avvede che quei sieno
Venuti a basso, senza far puntaglia,
Trovar' la porta, ed oltre passa i ponti,
E per soccorso corre a i vicin monti.

LXIV

Per la futura guerra, eran vicini
A quel castello a i lor alberghi andati
Molti guerrier di tutti quei confini,
Che 'l gran Calidocor gli avea mandati.
Sentendo i corni, i bussi e i tamburrini
A l' arme dar sopra le torri alzati,
Misersi in ordin per porgere aita,
Contra a chi avesse la terra assalita.

LXV

In questo l' Alfamecche quivi arriva:
Perdio, dicendo, correté al castello,
Che poca v' è di mia famiglia viva,
Che Marte la distrugge, e fa macello:
Bellona è l' altro, ed a fatica apriva
La bocca, e pazza cosa era a vedello.
Così fe' dar ne i timpani e ne i corni,
Acciò, ch' ognuno a la rassegna torni.

LXVI

Messer Brandizio era corso a la stalla,
E del Meschino il caval prima cava;
Poi tosto pon la sella a la cavalla.
Su la porta il Meschin destro aspettava,
Che non sopraggiugnesse qualche calla,
Che non sol il castel sossopra andava,
Ma tutto quel paese a l' armi grida,
Perchè ciascun i lor nemici uccida.

LXVII

Fa pensiero il Meschin uccider prima
Tutti quei del castel con ferro, e fuoco,
Ma se più quivi tarda, facea stima
Ch' in pregiudizio gli tornasse 'l giuoco,
Ch' ogni valle risuona, ed ogni cima
De i vicin monti, onde non faran poco
S' uscir potran sicur fuor de la terra
Ne la campagna a più scoperta guerra,

LXVIII

E fu tanto il valor di loro, e tanto
Il gran terror di color ch' eran drento,
Che d' uscirne sicuri si dier vanto,
Perchè veggendo ogn' un tanto spavento,
Dier tutti strada e si tirar da canto,
Che avean del core ogni valore spento,
Nè trovar ne l' uscir d' alcuno intoppo,
Ma senza guerra non isteron troppo,

LXIX.

Che color ch' eran fuore a la campagna
Non sapendo il valor di questi due,
Ciascun per affrontargli si scompagna
(Per giunger tosto) da le genti sue:
Ma chi s' appressa poco vi guadagna,
E se ne duol che troppo tosto fue,
Che questo morto, e quel stroppiato resta,
Che 'l passo gli impedisce, e gli molesta.

LXX

Tuttavolta il Meschin, col suo compagno
Spingono innanzi francamente e presto,
Con disonore e con poco guadagno
Di chi per impedirli era molesto.
L' un Cesar par, l' altro Alessandro Magno,
Ch' acquistan terra e gente, e tutto il resto
Ch' innanzi gli si para, e prezzan poco
Ripar di ferro, gente, sassi o fuoco,

LXXI.

Risuonavano monti, piani e valli
In voci orrende, e d' alti suon di corni,
I gran bussi di timpani e metalli,
Il richiamar ch' ognun ha i suoi ritorni,
Il sentir dire ammazza e dalli, dalli,
Non dà terrore a i cavalieri adorni:
Ma dan buon conto di lor forze altiere,
Tal ch' ognun già ne comincia a temere,

LXXII

Verso la gran città presa han la strada
Che pochi son che lor facciano intoppo,
Seguono innanzi, e non si stanno a bada
Più che mai franchi, e più che di galoppo.
Rotte han le lance, e sol hanno la spada
E i pigri fan guarir de l' andar zoppo;
Pur or convien, che sudin lor le tempie,
Che 'l passo è preso e di gran gente s' empie,

LXXIV

Quest' eran cinquecento cavalieri
Sotto un lor capitan molto feroce,
Grandi d' aspetto al primo affronto fieri:
Son vantatori e di terribil voce.
Venner coperti qui per stran sentieri:
Corre il Meschin col segno della croce,
E di quel s' arma, e così fa Brandizio,
Il qual non ha nel cor di viltà vizio.

LXXIV

Lancia non ha 'l Meschin con la qual possa
Dar drento, ma 'l nemico ardito aspetta,
Il qual come gli vide fece mossa,
Che fu quel capitan, con molta fretta.
Destramente il Meschin la gran percossa
De la lancia schifò, di poi s' assetta
La spada in mano, e tien lo scudo stretto
E diede un colpo a Tamor su l' elmetto.

LXXV,

Nome avera Tamor quel capitano,
Che non pensando a virtù de la spada
Che 'l buon Meschin si ritrovava in mano,
Convien che fesso in due parti giù cada.
O tempra di Minosso o di Vulcano
Che avesse, io ben non so, ma par che rada:
L' elmo tagliò, formato d' un forte osso
Con un torchio di tela un palmo grosso.

LXXVI

Non potè l' altro oprar la scimitarra
Che, com' ho detto, è fesso fin al busto.
Per la sua morte la turba bizzarra
Chi l' arco, che avea in man, chi 'l mazzafrusto
Adopra per vendetta, e fanno sbarra;
Ma 'l buon Messer Brandizio, fiero e giusto
Dà drento fedelmente, ch' era franco,
E fanne ogni suo colpo un venir manco.

LXXVII

Or da sinistra, ed or da destra mano,
Or con punte, riversi, or con fendenti
Fa la gente il Meschin cadere al piano,
Chi passato, chi fesso fino a i denti,
Chi riman senza braccio e senza mano:
Tal la grandine, e 'l gran furor de' venti
Tribbia le vigne nel terzo fecondo
Mese, allor quando vien più bello il mondo.

LXXVIII

Da lance e dardi assai furon percossi
I due cristian per tutto il corpo spesso,
Ma l' armatura passar non lasciossi,
Perchè la tempra non l' avea concesso;
Pur tosto questa guerra terminossi,
Ch' è morto il capitano, e molti appresso,
Chi qua, chi là, veggendo i colpi fieri,
Fuggiro i male armati cavalieri.

LXXIX

Quaranta n' hanno morti, gli altri sono
Spariti per fuggir la morte orrenda.
Allor disse il Meschino: E' sarà buono
Partirsi, non ci essendo altra faccenda
Ringraziando Gesù di tanto dono,
Però che tal vittoria fu stupenda,
E n' andaro a gran passo verso Media,
Città, ch' era di tutto il regno sedia.

LXXX

Il desio di veder la figlia erede
Del morto re, gli guida a tal cammino.
Guidali la giustizia e la gran fede
Gli sprona, con pensiero alto e divino
Di far per la ragion contr' a chi crede
Tor per forza a quel regno il bel domino:
L' istessa offesa a vendicar gl' incita
Contra di chi volea lor tor la vita.

LXXXI

quel primo giorno col secondo
ovare alloggiamento buono,
ra 'l paese ed infecondo
gli abitanti per il suono
ossima guerra, che l'immondo
alidòcor, senza perdono
l' innocenzia de la figlia
vuole a quel regno por la briglia.

LXXXII

om' ho detto, la seconda sera
va d' un lago fer soggiorno,
chiamato: quivi un borgo v' era
del medesmo nome adorno.
ne un vecchio con benigna cera
o, senza più temere scorno,
tolli s' alloggiar volevano;
ccettàr chè bisogno n' avevano.

LXXXIII

ttaro, e smontati da cavallo
nne incontro de l' oste una figlia
leggiadra vestita di giallo,
tela sottile a meraviglia;
utta lieta, e non pone intervallo
caval del Meschin cava la briglia
conduce ne la stalla seco
da nòvo amor fallace e cieco.

LXXXIV

abiti, i gesti, l' armatura e 'l volto
insolita forma a la fanciulla
corpo del Meschin sì ben raccolto,
quei del suo paese stima nulla
tto a lui, onde col desio sciolto
ue bellezze si pasce e trastulla,
uel cavallo a vezzeggiar si pone
quel desir che farebbe al padrone.

LXXXV

Meschin, che suol prima voler dare
caval buon ricetto che a sè stesso,
sele dietro ne la stalla entrare,
non si fida di mandato o messo,
così tosto a la fanciulla appare,
tutta vòlta al cavallo era appresso
e gli fa riverenzia, e poi l'abbraccia
l ardisce voler baciarlo in faccia.

LXXXVI

L' atto libidinoso e disonesto
l Meschin, fuor di modo è dispiaciuto,
la rispinge da sè via ben presto,
Dicendo: Io non son qui per ciò venuto,
ed accenna al compagno, e dice: Questo
Se tu vorrai per me, farà 'l dovuto.
Il francioso sogghigna a questo detto
Dicendo: Ed io ben volentier l' accetto.

LXXXVII

Voi cacciate da voi, signor, la rogna!
A me la date, ed io ne son contento
Nè però colei punto si vergogna,
Anzi chiama il Meschin codardo e lento;
Egli ne ride, e dice: Non bisogna
Altro fuoco, se 'l primo non è spento.
E dice il ver: qui bisogna riposo
E 'l corpo empir, diss' allora 'l francioso.

LXXXVIII

Dando speranza a la seguente notte
Far quanto il suo desir richiede e brama.
Così trovossi allor l' imprese rotte
E ritirossi la focosa dama,
Ma non è meraviglia, se condotte
A tal voler Vener le tira e chiama
Che le vicine, è quella regione
Son sottoposte al segno di Scorpione.

LXXXIX

Chi lo zodiaco in questo ciel misura
Ne gli uman corpi, questo segno mette
Ne l' una e l' altra genital natura,
E sopra a queste region predette
Al fin di Cancer questo segno dura,
Il qual di sè fa le contrade infette
De la sua qualità con gli altri segni
Secondo lor nature, in tutti i regni.

XC

Furon prima da lor ben governati
I destrier, che volesse alcun di loro
Cibo pigliar, ch' eran mezzi affamati,
E dava loro il ventre aspro martoro;
Ma tosto come in casa furo andati
Fu la lor cena in punto da coloro
Posta, secondo l' uso del paese,
Con modo quanto far sanno cortese.

XCI

Un tappeto avea posto molto bello
Quella fanciulla al Meschin per sedere
In terra al modo loro, e dopo quello
Posegli innanzi da mangiare e bere;
Questa cenà fu tutta in un piattello
Da potervi sguazzar dentro, e godere
Con broda da notarvi fino a gli occhi
Senza antipasto, o dar di poi finocchi.

XCII

Intorno a questo piatto smisurato
Era l' oste, l' ostessa e la figlia.
Si posero a mangiar da ogni lato
Con tutto il resto de la sua famiglia.
Disse il Meschin: Ben si può dir beato
Chi meglio pesca e più gran pesci piglia.
Ride messer Brandizio de l' usanza
Per ben che del mangiar nessun l' avanza.

XCIII

Molta vaghezza l' ostessa e 'l marito
E la figlia hanno a riguardar costoro.
Che mai nessun sì ben d' arme guarnito
Visto hanno dentro di quel tenitoro
E sopra tutto del bel viso ardito
Che avea il Meschin godevansi tra loro
Dicendo, che da presso e da lontano
Mai vider sì ben fatto un corpo umano.

XCIV

Pareva ben tutto il contrario a i nostri
Cristian di lor, ma ne fan poco conto,
E dicon che da essi lor si mostri
Il letto, ch' al partir faran poi conto.
Rispose l' oste: Io so che i pati vostri
Meritan di trovar gente più in ponto;
Letto non ci è, ma piglierete questo
Tappeto sotto, e nol vi fia molesto.

XCV
Perchè la cruda guerra apparecchiata
In questo regno ci ha fatta levare.
Di qui la roba da noi più pregiata
E dentro a la città fatta portare.
Fu dal Meschin questa scusa accettata;
Tolse il tappeto senza replicare
E vi si posar su, fin che ritorno
Facesse Apollo a lor col novo giorno.

XCVI
Ma de l' ostier l' innamorata figlia
Non potendo frenar l' accesa voglia,
Ch' ognun dorma per casa il tempo piglia
E poi d' ogni timor lieta si spoglia;
Disiando il cammin di molte miglia,
Non pensa che 'l Meschin se ne distoglia;
Ponglisi a canto ignuda, e gli s' accosta
Nè fu pari a la voglia la risposta.

XCVII
Sveglia messer Brandizio, e fagli offerta
De la da lui già ricusata preda,
De la qual poi che 'l francioso s' accerta,
Non sa s' ancor ben chiaramente creda
S' ei non esce a battaglia più aperta
Dicendo: E' basta che mi si conceda,
Ridendo seco, e franco s' appresenta
Di sorte tal che la mandò contenta.

XCVIII
Il resto de la notte ebbero amica
E riposarsi senza aver sospetto,
Ch' eran lontan da la gente nemica,
Ben che non fosse molto agiato il letto.
Il dì seguente con poca fatica
Giunsero a Media e non fu lor disdetto
Il passo da nessun fino a le mura.
Or qui finisce il canto, e più non dura.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Brandizio e il buon Guerrino uniti vanno
Alla città di Media, ove giacea
La giovane regina in grave affanno,
Chè guerra a lei Calidocor movea.
Pugna per essa, e del nemico è il danno
Mentre farla infelice egli voleà.
Guerrin poi sposa al franco cavaliero
La bella donna che qui tiene impero.

I
Tanto è fragile il fil, Vergine pura,
De la misera vita de i mortali
Che non c'è strada al camminar secura:
Ma tu che presso al Verbo tanto vali
Pregal, che guardi sì mia vil natura
Ch' io dia de la sua fè chiari segnali.
Freni la Parca, che possibil fia
Pur che sia grazia chiesta da Maria.

II
Io veggo tante e sì mirabil prove
Di queste amice di sua fede santa
E tanta a dirne il gran desir mi move,
Ch' io chieggo vita che mi basti tanta
Che di lui dica, ancor ch' udirlo altrove
Il mondo senza questo stil si vanta,
Ma non fia grave udir da la mia penna
Ch' alla ne canta, se l' altrui n' accenna.

III
Or per tornar dond' io già m' era tolto
Dal dir di questi franchi due guerrieri,
Dico che 'l dì seguente andar con molto
Contento, lieti insieme, e volentieri
Rinovando il piacer del piacer colto
Con la placata figlia de gli ostieri.
Burla il francioso ed al Meschin da poco
Dice, che spegner potea lui quel fuoco.

IV
Giunsero a Media la seguente sera,
Ma non v' entraron fin l' altra mattina
Che trovar' che l' entrata serrat' era,
Che così vuol la sua nova regina.
Con certe guardie ster la notte intera
In una casa a la città vicina,
Venuto il dì furon dentro guidati
De la città, da quelle guardie, armati.

V
L' ordin dato era ch' ogni forestiero,
Al palazzo real fosse menato,
Fosse uom di pace, o fosse cavaliero,
Subito ch' era ne la terra entrato.
Accordaronsi i nostri di leggero,
Senza aspettar nessun d' esser forzato,
Perchè il Meschin sol di parlar desia
A chi de la città tien signoria.

VI

Giunti al palazzo smontar da cavallo,
Per visitar la figlia del re morto,
Che bella era e leggiadra senza fallo.
Il Meschin, che 'l francioso tenne accorto
Vuol ch' egli parli e innanzi mandat' hallo,
Ed ei lo segue in spazio breve e corto.
Vien in questo un buffon, ch' è mezzo pazzo,
Ch' era spasso e piacer di quel palazzo.

VII

Costui vede il francioso, e su lo scudo
Gli dà d' una bacchetta ch' avea in mano.
Messer Brandizio, ben ch' ei fosse ignudo
Di pazienza, volse essere umano.
Disse il Meschin: Sarò ben io più crudo,
Perchè è mercè co i pazzi esser villano,
Nè così tosto ha la parola detta,
Ch' ei sente un colpo di quella bacchetta.

VIII

Dágli il Meschin un pugno sopra un ciglio,
Che gli fe' l' occhio mezzo uscir di testa;
Cade egli in terra di sangue vermiglio:
Vuolsi drizzar per torsi da tal festa:
Ma non potè si tosto da l' artiglio
Del Meschin torsi, che d' un altro resta
Segnato che non ha con che si copra,
E mette quel palazzo sottosopra.

IX

Fugge gridando a la pubblica piazza,
Dove ognun dice: Di chi ti lamenti?
D' un pazzo, disse, assai di peggior razza
Di me, che m'ha pestati gli occhi e i denti;
Non andate al palazzo, ch' egli ammazza
Coi pugni, e dicel, che tutte le genti
Fa rider: dove un cortigian che 'l sente,
A la regina è corso incontinente.

X

E narrale il lamento del buffone;
Per farla ridere e darle piacere.
Diss' ella; chi gli ha dato? e qual cagione?
Fugli risposto ch' era un cavaliere.
Molto ben fatto, ed ha un compagnone
Seco, quant' altri si possa vedere
Disposti e bene armati, e son di poco
Venuti forestieri in questo loco.

XI

Menateli, diss' ella, al mio cospetto,
Massime quel ch' al mio buffone ha dato;
Ond' al Meschin da parte sua fu detto,
Però fu 'l primo e 'l francioso è restato
Addietro, e gli diss' ella, qual affetto
T' ha fatto dimostrar tanto insensato,
D' aver battuto quel mio pazzo, senza
Aver rispetto alcuno o riverenza?

XII

S' io l' ho battuto, egli battè me prima,
Diss' allora il Meschin, nel viso ardito;
La donna di sua scusa non fa stima
Dicendo: Tu sarai anco punito,
Mostrando de lo sdegno esser in cima.
Non si mostra il Meschin punto invilito,
E dice: Ascolta almen quattro parole,
Poi di ciò segua, quel che seguir vuole.

XIII

Se il pazzo con le busse si raffrena,
Nè altra via ci fia miglior che questa,
Era obbligato a rompergli la schiena,
Adunque l' opra mia fu troppo onesta
A non toccarlo con le mani appena,
La fanciulla il guardava, che la presta
Risposta del Meschin è tanto arguta,
Che del primo proposito si muta.

XIV

Ride per forza sentendo il parlare,
E confessò ch' egli avea detto il vero,
E di poi cominciolli á dimandare
Che gente sono, e sotto qual impero;
E qual cagion gli faccia armati andare,
E dove abbiano preso il lor sentiero:
Risposegli il Meschin: D' Armenia siamo,
E soldo, e guerra, e ventura cerchiamo.

XV

La visiera de l' elmo alzata aveva,
E veggendolo in viso la fanciulla,
A poco a poco di lui s' accendeva,
Ch' ei portò le bellezze da la culla,
E per torsi dal fuoco che l' ardeva,
E donde Amore a poco la trastulla,
Dice, che nel palazzo gli si dia
Stanza capace, ov' egli agiato stia.

XVI

Fellà fornir di paramenti adorni,
E comandò ch' ai lor cavalli sia
Fatto carezze, per tutti quei giorni,
Ch' egli, e 'l compagno ne la terra stia.
Così si volsero in piacer gli scorni,
E lasciata del pazzo la pazzia;
Il cenar de la sera e de la notte
Il dormir, ristorò le triste dotte.

XVII

Levati poi là seguente mattina,
S' andaro a presentar tra gli altri in corte;
E grand' onor lor facea la reina,
Che mostra ognun di loro esser uom forte.
Ne l' amor del Meschin sempre raffina
Colei, che dianzi volea dargli morte,
E sentel ragionar attentamente
De le cose di Grecia e di ponente.

XVIII

E de le condizion spesso dimanda
De i popoli, lor leggi e lor costumi,
I quai non si confanno a quella banda,
Perchè v' è troppo in mezzo e mari e fiumi;
Or perchè tempo in van più non si spanda,
E più parole in dir non si consumi,
Non fa mai pasto alcuno, ove non sia
Il Meschin col francioso in compagnia.

XIX

Il sesto dì, ch' eran quivi arrivati,
Standosi lieti a la mensa reale
Con alquanti baroni accompagnati,
La guardia d' una torre fa segnale,
Come dai monti calan molti armati:
In questo quivi arriva il generale
Capitan de la terra, e le dà nova,
Che 'l campo presso a la città si trova.

XX

Dimmi, reina quel che vuoi, ch'io faccia.
Diss'ella: Attendi a guardar ben la terra,
E per timor si scolorisce in faccia,
Che non era usa a vedersi far guerra.
Il capitano non sa che si faccia,
Perchè 'l crudo timor anco lui serra.
Il Meschin lietamente la conforta,
Che per timor la vede mezza morta.

XXI

Mi meraviglio ben di voi, signora,
Dice egli: E di chi fa tai capitani.
Costui per gran viltà data ha pur ora
Voi e la terra a gli avversari in mani.
Lo stil de i capitan gli altri rincora
E costui gli avvilisce, e ne gli strani
Casi, dimanda a chi dovria consiglio
Dar egli, e cercar trarvi di periglio.

XXII

A lagrimar cominciò la reina,
Dicendo, voi vedete il bel governo;
Colui, ch'addosso mi vien con ruina
Per l'obligo ch'aver ci deve eterno
La città vuol per forza, e me meschina,
Per quel che di sue opre rie discerno:
Fu cortegiano in corte di mio padre,
Or mi vien contra con armate squadre.

XXIII

Quest'è il merito degno e 'l guiderdone
Di tanto beneficio ricevuto,
Che d'uom privato fu fatto barone
Dal mio buon genitore: or ch'è venuto
In questo grado, vuol che per ragione
Il nostro regno gli sia ricaduto;
Domandami per moglie, e pargli onesto
Che per forza, od amor debb'io far questo.

XXIV

Favoriscelo a questo un altro ingrato,
Ch'era pur sottoposto al padre mio,
Che l'Alfamecche di Media è chiamato:
Per ribellato del mio scettro uscio.
Disse allora il Meschin: Sono informato
Di questo fatto, e per questo venn'io,
Sì che datti conforto e sta sicura,
Che temeranno ancor di queste mura.

XXV

Fate pur, che ci segua questa gente,
Poi datevi piacer senz'altro affanno.
La reina, che tanta offerta sente,
Piglia conforto al sospettato danno,
E fece a sè chiamare incontinente
Quel capitan, che pare un saccomanno
Rispetto a i nostri e gli comanda espresso,
Ch'ei faccia quanto gli sarà commesso.

XXVI

Poi fe' 'l Meschin general capitano
In sua presenza, e sopra l'arme volse
Porgli una sopravvesta di sua mano.
Messer Brandizio ancor l'armi sue tolse;
Poi sceser tutti ne la piazza al piano;
Quivi tutta la gente insieme accolse,
Fe' sonar gli stromenti a loro usanza
Per avvezzargli a star in ordinanza.

XXVII

Fa condursi il cavallo, e su vi sale
D'un salto senza staffa, e girar freno;
A la reina piacque quel segnale,
E di maggior speranza s'empie il seno,
Chè venne per veder la generale
Rassegna, e come i suoi arditi sieno
Stando ad una finestra del palagio,
Dove il tutto veder potea con agio.

XXVIII

Messer Brandizio in questo mezzo corse
Due lance che 'l Meschin le squadre assetta,
Che le punte ad un mur gagliarde porse,
Che d'arco presto sì non va saetta:
Fiaccolle in pezzi, nè punto si torse:
Poi ne tolse una tra molte altre eletta,
E se la serba per farti vedere
Oprarla poi tra le nemiche schiere.

XXIX

Grande speranza prese il popol tutto
Di questi cavalier giunti improvviso.
Il Meschin, che l'esercito ha ridutto
In ordine, in due parti l'ha diviso.
La reina, ch'ha già veduto il tutto
Rese il colore al suo smarrito viso,
E ritornò nel solito vigore,
Veggendosi tant'uomo in suo favore.

XXX

Di cinque mila uno squadron fu fatto,
E ne fe' capitan Messer Brandizio,
Col capitan che d'uffizio fu tratto,
Per veder quanto vaglia, e s'ha giudizio,
E gli manda a incontrar il campo in fatto,
Dicendogli l'indugio piglia vizio;
Gli altri cavalli e l'altra fanteria
Seco ritien fin che 'l bisogno sia.

XXXI

Fur sette mila il resto de la gente,
E questi seco tien per dare aita
Se quel primo squadrone era perdente,
Perchè non gli par gente molto ardita,
Nè son sì tosto fuor che tra lor sente
Una discordia grande ed inaudita,
Che tra il francioso è nata e 'l Mediano,
Ch'era, com'ho già detto, capitano.

XXXII

Messer Brandizio vuol che quella gente
Vada a dar dentro a la nemica armata,
Quel capitan villan non lo consente,
Ma vuol ch'ai carriaggi sia voltata;
Tutta quella canaglia conoscente
Del capitan s'era seco accordata.
Calidocor in tanto s'avvicina,
E dà lor dentro con molta rovina.

XXXIII

Così disordinati e mal provvisti,
E con disavantaggio fur forzati
Tosto dar opra a i lor dannosi acquisti,
Perchè furo in un tratto sbaragliati;
Ben ch'a partiti gli vedesse tristi
Messer Brandizio, e così mal trattati
Sprona il cavallo e con la lancia bassa
Un franco cavalier con essa passa.

XXXIV

Ma perchè gli ha la gente addosso stretto,
Lasciolla così star nel cavaliere:
Cava la spada, e lo scudo rassetta,
Per far il suo valor più chiar vedere:
Misero è quel, che i suoi gran colpi aspetta,
Che i morti in frotta in terra fa cadere;
Non è chi vegga la sua forza estrema,
Che di lontan da le sue man non tema.

XXXV

Era valente e della guerra esperto
Messer Brandizio e fa prove stupende;
Ma veggendo per tutto esser coperto
Di gente, ch' a suoi danni solo attende,
E voltandosi a dietro ancora aperto
Dei suoi la fuga, molto si difende
Ritirandosi a dietro per salvarsi
Veggendosi vilmente abbandonarsi.

XXXVI

Fu morto il capitan dei Mediani,
Ch' aveva a morte anch' egli due feriti,
Al qual poco giovò menar le mani,
Che i suoi soldati son mezzi spariti,
Perchè a sì furiosi e così strani,
Assalti tosto s' erano avviliti,
Ma 'l Meschin tosto col soccorso corse,
Quando di tal disordine s' accorse.

XXXVII

Esce coi sette mila de la porta,
E grida a i fuggitivi: Ahi vil canaglia,
Dove lasciate voi la vostra scorta?
È dunque il vostro ardir fuoco di paglia?
E tanto or gli minaccia, or gli conforta,
Che gli fa ritornar ne la battaglia;
Messer Brandizio, che 'l soccorso ha visto,
Si caccia innanzi, ringraziando Cristo.

XXXVIII

Calidocor, con uno sforzo altiero
Di bella gente, assai robusta e fiera
Gli si fa incontra, ed egli vien primiero,
Lassando ben guardata ogni bandiera,
E col Meschin s' affrontò di leggiero,
Perchè trascorso assai più degli altri era:
Feron di lance uno scontro sì crudo
Che mal gli resse l' uno e l' altro scudo.

XXXIX

Calidocor fe' de la schiena un arco
Nulla di meno a caval si sostenne;
Non ricevè il Meschin simile incarco
Che come un muro il gran colpo sostenne.
In questo la gran calca impedì 'l varco,
Che con impeto a guerra sopravvenne;
Pur per forza 'l Meschin, di quelle schiere
Cerca atterrar le nemiche bandiere.

XL

E l' avria fatto e posto il campo in rotta,
Tanto spaventa ognun dove egli arriva;
Ma la gente che seco avea condotta
Secondo il suo voler non lo seguiva.
In ogni lato uccideva una frotta
Messer Brandizio, ancor dove appariva;
I Mediani ancor nel primo affronto
Fecer gran fatti e dier di lor buon conto.

XLI

Quei che primieramente eran fuggiti,
Veggendo nel francioso tant' ardire,
Con quelli del Meschin s' erano uniti
Per fare insieme i nemici morire;
Ciascuna de le parti tien gl' inviti;
Calidocor, poi che vide partire
Da sè il Meschin più dietro non gli bada,
E cacciò fuor del fodero la spada.

XLII

Ogni colpo ch' ei mena, un mediano,
O due manda per terra, e in altra banda
De i suoi messer Brandizio manda al piano,
E fassi spesso intorno una ghirlanda
Di corpi morti, un mar di sangue umano
Convien che di lor vene in terra spanda:
Ma qual lingua dirà per dirne il vero
Volendo del Meschin narrar l' intero?

XLIII

Ha riciso l' esercito per dritto
Un mezzo miglio e l' ordinanze ha rotte,
Ed èssi in fino a le bandiere fitto
In mezzo a tutte le nemiche frotte.
Non era l' Alfameeche in quel conflitto,
Perchè mandato fu prima la notte
Con dieci mila a dare il guasto a tutta
La terra intorno, che da viver frutta.

XLIV

Sentì lontan parecchi miglia il grido
Del campo, e si stimò quel ch' era certo,
E per parere al novo signor fido,
Più tosto che potè, gli s' era offerto.
Com' ei fu presso fe' dare uno strido,
Che pareva, che 'l centro fusse aperto
A tutti i diece mile, il cui concento
A i Mediani diè grande spavento.

XLV

Veggon per fianco in un tempo assaltarsi
E sentonsi stordir dal gran romore,
Onde cominciar tosto a ritirarsi
E danno opra al fuggir, con gran timore.
Il francioso, che vede abbandonarsi
E seco esser lasciato il suo signore
In mezzo de l' esercito sì solo
Cacciasi dentro tra 'l nemico stuolo.

XLVI

Dopo le spalle lo scudo si mette
E con doppio furore e doppia forza
Apre in un tratto quelle squadre strette.
Nè per molto colpir la furia smorza.
Con due man mena, e fa spesso due fette
D' un colpo, l' una a poggia, l' altra ad orza
Manda per terra; ond' è forza che vada
Innanzi, che la via fa con la spada.

XLVII

Vuol egli che sia quell' ultimo giorno
De la sua vita pria ch' abbandonare
Si debba il suo signore in tanto scorno,
E vuol seco morir, se di campare
Rimedio non avranno, e gira intorno
La spada quanto si possa girare;
E gli è fatto assai largo dov' ei passa
Che chi morte non vuole, andare il lassa.

XLVIII

Trovò 'l Meschin dove sentì 'l romore
Che quella gente intorno gli faceva;
Allora aggiunse forza al suo valore
Ed il francioso in tal modo diceva:
Perdio salvati presto, car signore,
E che sua gente abbandonato aveva
Il campo; e che tra li nimici stuoli
Restati sono abbandonati e soli.

XLIX

Pensavasi il Meschino esser seguito,
Ma poi ch' intese com' il fatto andava
Di ritirarsi prese per partito,
Che poco più che quivi dimorava
Quel campo aveva addosso tutto unito,
Perch' altro a far che lor non ci restava,
Pur con dispetto, e vergogna di tutti
Si furo insieme a ritirar ridutti.

L

Nessun si cura di vietargli il passo
Che pensan che dal ciel vi sien mandati
Per gran giustizia a far di lor fracasso,
Tanto che i due guerrier si son salvati
E vanno a la città più che di passo:
A la porta ch' uscir, son rientrati.
Calidocor e l' Alfamecche in quello
Seguiro i rotti, e ne fer gran macello.

LI

Quei che poter salvarsi in questa e 'n quella
Porta de la città, me' che si puote
Senz' ordine si caccian, che la fella
Tema è lor contra e 'l petto lor percote.
La giovinetta reina novella
Aveva del Meschin le prove note
E le viltà da la città vedute
De le sue genti, e fuggir per perdute.

LII

Non così tosto il Meschin col Francioso
Al palazzo real furo arrivati
Ch' ella lor venne incontra con pietoso
Affetto, e da lei furon salutati:
Salite, disse, a prendervi riposo,
Ch' io so che dovete essere affannati;
Ma il Meschin del palazzo in su la porta
Si ferma, e dice: Posar non importa,

LIII

Ma ben ti prego gradita reina,
Che per il banditor sia comandato
A la tua gente fuggita e meschina,
Che han posto a sì gran rischio questo stato,
Che venga in questa piazza a te vicina,
Sia chi si vuole, armato o disarmato,
Acciò ch' io possa in parole sfogarmi
Ed ammonirli e poi potrò posarmi.

LIV

Fu fatto e ragunato il popol tutto.
Disse Messer Brandizio: Ahi gente brutta,
Dove lasciasti lo sperato frutto
Di chi nel campo, t' aveva condutta.
Il Meschin, per parlar s' era ridutto
Innanzi, avendo la baronia tutta
Intorno, e la reina, e così disse,
Poi ch' ebbe le sue luci in lor ben fisse:

LV

Solfo con fuoco questa fuga è stata,
Anzi infocata pece al nome vostro
Che lassa eterna la macchia attaccata
Più che non lassa la carta l' inchiostro.
L' antica gente vostra, con l' armata
Ha dato buono esempio al vincer nostro,
Che vinsero gli Assiri e quei d' Armenia,
Pur siete nati di quella progenia.

LVI

Quei dominaro tutta la Soria
E fecer guerra contra l' Amazoni.
Non ebbero i Romani signoria
Senza gran danno in queste regioni,
Sì poca gente or vi fa fuggir via
E noi lasciaste peggio che prigioni,
E tanta cresce più l' infamia nostra
Quanto noi siam sol qui per virtù nostra.

LVII

Era già nostra l' aperta vittoria,
E già faceva guerra a le bandiere;
Ma voi, che fuste indegni di tal gloria
Via vi fuggiste per non la vedere.
E che più tengo lunga questa istoria?
Siccome aperto potete sapere,
Non venn' io qui per voi, ma la cagione
Or vi dirò, nè cerco guiderdone.

LVIII

Contra color combatto ch' hanno il torto,
E per tenere in piedi la giustizia.
Dicavi il mio compagno in parlar corto,
S' io parlo con ragione o con malizia.
Disse il francese del gigante morto
E com' il liberò di tal tristizia
Di passo in passo, come capitato
Quivi era e dal Meschin di poi campato.

LIX

E prima come messo in quella tana
Fu dal gigante, e 'l compagno mangiare
Vide, perchè mangiava carne umana,
Tal ch' ei faceva molti lagrimare.
Un prete Armenio era anche in quella strana
Stanza dicendo, e per abbreviare
Disse: Qui 'l mio signor per tali imprese
Noi liberò con tutto quel paese.

LX

Certi mercanti di Tartaria bassa
Venuti, confermaro esservi stati
E ben saperlo, nè però si tassa
Cosa ch' ei dica, anzi son confermati
Tutti i suoi chiari fatti: or qui si lassa
Il ragionare. Allora inginocchiati
Gli feron riverenzia come ad uno
Da Dio mandato per il ben comuno.

LXI

Crebbe in lor la speranza oltra misura
E giuraro non volger più le spalle
Ne la battaglia, sia quanto vuol dura,
E di seguirlo per monte, e per valle:
Noi verrem teco fuor di queste mura,
O sia per aspra guerra, o certo calle,
Disser gridando con romor diverso,
Che vogliam racquistar l' onor già perso.

LXII

Andatene pur tutti a i luoghi vostri,
Lor rispose il Meschino, e siate pronti
Che 'l ver con fatti da voi si dimostri
Quando sarete a la battaglia gionti.
Andiam, di poi segui, pei fatti nostri
Poscia che da vergogna son componti
E sali nel palazzo con la corte,
Che lo stimaron saggio quanto forte.

LXIII

E giunti in sala volse la fanciulla
Onorarlo, e se 'l fe' sedere a canto
Dove amor la riscalda e la trastulla
E fecesi seder da l' altro canto
Messer Brandizio, che non vide nulla
Che gli piacesse a mezza strada, quanto
Veder già ordinar la magna cena
Di vivande finissime ripiena.

LXIV

Posti a mangiar la donna si mostrava
Con bel modo al Meschino innamorata,
Ben che 'l Meschin tra sè stesso pensava
Ch' ella fusse al francioso maritata,
Al quale spesso in sua lingua parlava:
Io vo', dicendo, che ti sia sposata,
Non pensar dunque contr' al mio disegno
Ch' io ti vo' far signor di questo regno.

LXV

Dopo molto vietar di non volere
Abbandonarlo là dov' egli andasse,
Pur disse: Io son per far il tuo parere
Quando la donna se ne contentasse;
Restaro alfin conformi d' un parere,
Nè aspettar che 'l quarto dì passasse
Ch' ei fecer dar ne i tamburi e nei corni,
Perchè là gente armata al campo torni.

LXVI

In due schiere il Meschin gli ha disuniti,
Per combatter la prima per sè tenne,
Fur quattro mila mal d' arme guarniti:
Accettar l' altra al francioso convenne,
Che furo cinque mila, tutti arditi
E buona guardia a la città ritenne.
Il primo fu 'l Meschino a far la scorta
E co i suoi sen uscì fuor de la porta.

LXVII

Poi comandò che da quella muraglia
Non debban discostarsi, perchè solo
Vuole a quel campo domandar battaglia,
E se non gli va contra qualche stuolo
Che non si muovan, perch' un sol l'assaglia
Poi parve ch' a caval mettesse un volo
E verso il campo suona il corno, e chiama
Se nessun far battaglia a corpo brama.

LXVIII

L'Alfamecche che 'l sente, s'arma in fretta,
Dice a Calidocor: Dammi licenzia
Ch' io vada, e ch' io lo porti qui m' aspetta
Morto o legato ne la tua presenza;
Ti darò quel guerrier ch' ha sì gran fretta
D' esser prigion sotto la tua potenza.
Ebbe licenzia; e furioso venne,
E fece uno sbravar molto solenne.

LXIX

Conosco, disse, all' armi, che sei quello
Che sì villanamente ti portasti
A questi giorni dentro al mio castello,
Ma non so come sì tosto scappasti:
Or t' ho pur giunto qui traditor fello.
Disse il Meschin: Non più tanti contrasti,
Ch' io ti prometto, che s' arai fallito
Contr' al tuo re, tu sarai qui punito.

LXX

L' Alfamecche adirato a tai parole,
Drizzossi in su le staffe, ch' era usato
Cavalcar molto corto, e ferir vuole
D' una lancia il Meschin ch' era voltato
Per correr contra lui, come far suole;
Ma l' Alfamecche falso, e scellerato
Nel voltar ch' ei si fa, sopra man mena
La lancia, e pensa passargli la schiena.

LXXI

Molto lunga era la lancia e sottile
Ch' aventò l' Alfamecche e giunse in fallo;
Accorsesi il Meschin de l' atto vile,
E rivoltò poi subito il cavallo,
Dicendo: Qui bisogna un altro stile
Tenere e cominciare un altro ballo;
Piglia la spada, e tosto gli s' accosta
Per fargli più d' appresso la risposta.

LXXII

Ma l' Alfamecche prese un gran bastone
Tutto ferrato, di mirabil peso,
Il qual aveva attaccato a l' arcione
Che pensa esser con questo meno offeso;
Mena con esso senza discrezione,
Spingelo innanzi quant' ei può disteso
D' un dritto, che gli cade in su la testa,
Pensando fargli a quel colpo la festa.

LXXIII

Ma l' esser troppo innanzi, gli fe' corre
Su 'l taglio dello scudo del Meschino
Con la man, che gli venne il colpo a torre
Il baston, come volse il suo destino.
A la sua torta scimitarra corre
Presto per seguitar l' aspro cammino,
E qui si cominciò crudele assalto
Col fier colpir di spade, or basso, or alto.

LXXIV

Durò la zuffa quanto la speranza
De l' Alfamecche fu di far difesa,
Ma poi ch' ei vede che poco v' avanza,
Si vorrebbe ritrar da tal impresa.
Chiede al Meschin riposo, perchè sanza
Quel superar si vede da l' offesa,
Disse il Meschin: Nostra guerra è mortale
Sì che il chieder riposo poco vale.

LXXV

Non vo' pur tanto indugio a via portarne
La testa tua, malvagio traditore,
Così 'l caval, perch' io debbo oggi farne
Un dono a la reina, e son qui fuore
A posta uscito, e il resto di tua carne,
Benchè lassarla a i lupi è troppo onore;
Allor ti lasserò, poi ti riposa
Qui con ogni opra tua vituperosa.

LXXVI

Vedato l'Alfamecche non potere
Fiato pigliar, nè vincere altrimenti,
Vuol fare un colpo, in tanto dispiacere,
Con ogni forza che vaglia per venti.
Drizzasi su le staffe e 'l Meschin fere
Con ambe mani, e tien serrati i denti,
E fa calar la scimitarra a basso,
Che mai più non calò con tal fracasso.

LXXVII

Fessi il Meschin da canto assai leggiero
E destro sì che il colpo giunse in fallo.
Venne a calare in terra il brando fiero,
Sì che 'l pagan quasi trae da cavallo,
Il Meschin colse il tempo, e quell'altiero
Percosse d'un fendente e finì il ballo,
Che tra l'elmo e le spalle giunse a sesta
Nel suo chinar, che gli spiccò la testa.

LXXVIII

Cascò dal busto separata e sciolta
In terra e 'l corpo lontan diece braccia
Dal caval fu portato; alfin die' volta
Abbandonando le gambe e le braccia.
Il Meschin scese da caval con molta
Fretta e levolli l'elmo da la faccia,
E 'l caval prese, con la testa in mano,
Gridando ai suoi: Vittoria, da lontano.

LXXIX

Il tutto fu da la città veduto,
Da la reina, e gli altri cittadini,
E fu da lor di gran valor tenuto;
I quai, pria che 'l Meschin lor s'avvicini:
Facciasi egli Alfamecche, ch'ha saputo
Uccider questo re de i malandrini
Dicono: in quest' egli entra in Media, e porta
Verso il palazzo quella testa morta.

LXXX

Presentò quella e 'l caval ch'era stato
De l'Alfamecche a la nobil fanciulla;
Di che fu molto da lei ringraziato.
Il Meschin, dice: Questo non è nulla,
Io penso liberarti questo stato,
Se 'l Dio, che mi fu dato da la culla,
Virtù mi presta, e tu riman sicura
Ch'io voglio or ritornar fuor de le mura.

LXXXI

Così die' volta ed al francese disse:
Ch'attento stesse con le squadre armate,
Acciò che quando il bisogno venisse
Che sien per far battaglia apparecchiate;
Poi, prima che sua gente lo seguisse,
Volse saper s'erano inanimate
Di far gran fatti, dicendo: Compagni,
Chi si sente animoso, m'accompagni.

LXXXII

Menateci pur tosto a farne prova,
Gridâr tutti d'accordo, signor degno.
Allora un messo presto il Meschin trova,
Perchè a messer Brandizio desse segno
Ch'ei si movesse, e subito rinova
L'ordinanza composta con ingegno,
E dieron dentro a l'antiguardia, e quella
Rotta, dier opra a la battaglia fella.

LXXXIII

Han tanta fede posta nel Meschino
Color, che seco affronterieno il mondo;
Ognun è diventato un paladino,
Ognun si duol di restar il secondo.
Per forza d'arme passano il confino
De l'ordinanze de' nemici, e 'l pondo
De la battaglia sostengono arditi
E van serrati, e ne l'ordine uniti.

LXXXIV

Il Meschino, uccidendo, a le bandiere
Vuole arrivare, e passa tra gli avversi,
Tanto ch'egli era in mezzo de le schiere,
E circondati son da tutti i versi;
Non è dei suoi chi mostri di temere
Ben che si veggan tra l'arme sommersi,
E colti in mezzo da soverchia gente
Ammazzan de i nemici francamente.

LXXXV

Ristrigneli il Meschin, e fa tirarli
A poco a poco e rompe i passi forti.
Corre messer Brandizio a rinfrescarli
Co i cinque mila da lui fatti accorti,
E non bisognò molto confortarli,
Perch'eran vaghi di fare assai morti
De i lor nemici, per vendetta, e voglia
Ch'han, che l'infamia avuta lor si toglia.

LXXXVI

Calidocor col resto, ch'avea seco
Di sua gente, si mette ne la folta,
Che da l'ira e furore è mezzo cieco:
Imperocchè i suoi vede quasi in volta,
E ritrovar vorrebbe qualche speco
Per poter sicurarsi da la molta
Furia degli infocati Mediani
Per la virtù de i lor buon capitani.

LXXXVII

Quei di Calidocor eran quaranta
Mila, ma gente mal ne l'arme usata:
Ma s'ei n'avesse ancor due volte tanta
Sarebbe dal Meschin via sbaragliata
E dal francioso, che vi mette quanta
Virtù metter più possa in tal giornata;
Ma pur Calidocor ai mediani
Fa sentire il valor de le sue mani.

LXXXVIII

Il Meschin che lo vede sol tra tanti
Far tanto danno a la sua gente ardita,
Faglisi incontro, e non vuol ch'ei si vanti
Di tardar più la vittoria gradita:
Ben vede a l'opre e conosce ai sembianti
Ch'egli e non altri la tiene impedita;
Dagli due colpi orrendi, che 'l secondo
Per gran forza il cacciò di questo mondo.

LXXXIX

Morto Calidocor quella canaglia
Senza guida rimase e senza core:
Chi di qua fugge, e chi di là si scaglia,
Poichè restati son senza signore,
Dieron d'accordo vinta la battaglia,
Dandosi per prigioni con timore
A chi gli vuole, e sol furon salvati
Quei del paese che v'andâr forzati.

XC
Il Meschin, come re venne onorato
E giunti a la città gridaron tutti,
Che a la reina fosse il Meschin dato
In pregio di sue opre e santi frutti
Per marito, perchè poi quello stato
Non poteva temer d' amari lutti;
Ma 'l pensier del Meschin non era quello,
A cui fu fatto un trionfo assai bello.

XCI
Egli passate le gran feste volse
Messer Brandizio incoronar del regno,
E fe' che la fanciulla se lo tolse,
Scusandosi egli, e mostrando il disegno
Da lui fatto più dì, donde si dolse
La reina, ed ognun: ma per dar segno
Di grand' amor la reina acconsente,
Perchè 'l francioso era anco assai valente.

XCII
Stè poi due mesi a partirsi 'l Meschino,
Tanto che 'l regno fu ridotto in pace,
Fe' battezzare ognun grande e piccino
E di Dio posti ne la fè verace.
Volse poi seguitare il suo cammino;
La reina, che vede che gli piace
Partirsi, gli provvede di due guide,
Ch' avean molti linguaggi, accorte e fide.

XCIII
Erano stati in India, e san parlare
Di quei linguaggi e volentier le prese,
Il re messer Brandizio volse andare
Seco con gente, ma egli il contese.
Tutto il popol commosse a lagrimare,
Quando la sua partenza chiara intese.
Or il canto è qui giunto al suo finire,
Poich' 'l Meschin ha fatto via partire.

CANTO X

ARGOMENTO

Giunge il Meschino in Solta, ov' egli desta
Lascive voglie al re, che poi schernito
Lo ritiene in sua corte e lo molesta,
E di sua figlia indi lo vuol marito.
Fortuna intanto occasion gli appresta
Onde s' involi da quel tristo lito:
Il re che il segue da lui spento viene.
Guerrin viaggia per deserte arene.

I
Infondi, alto Monarca e senno e vita,
Sì ch' io supplisca a fuggir l' ozio eterno.
Deh Signore, apri la strada impedita,
Prendi tu cura al corporal governo;
Scaccia da me la miseria infinita,
Che fa che 'l febeo raggio non discerno,
Che s' io da te non son tratta di stento
Il pelago in ch' io son mi passa il mento.

II
Quanti spirti gentil, quanti alti ingegni,
Ch' aran del bel discorso la via chiara,
Sento già dire: Invan sì bei disegni
Prendesti, avendo vita tanto amara,
E temeraria mi diran, che i segni
Credea passar di questa sorte avara,
Pur merta qualche scusa il fallir mio,
Poi ch' io nol fo senza sperare in Dio.

III
Giunto il Meschin al Caspio mar, trapassa
La montagna d' Aronte, e ne la china
D' Arantes la città veder non lassa,
E Samurà, che con Media confina,
Che l' una e l' altra er' abbondante, e grassa;
Poi le montagne di Media declina,
E vede un fiume chiamato la Sonda,
Che di molte montagne ed acque abbonda.

IV
Indi è Sinica fredda, donde viene
Il gran fiume chiamato in quel paese
Bausticone e 'l regno in sè ritiene
Di qua dal fiume tre città distese,
Disse la guida, e così ti conviene
Vederle nè ti basta averle intese;
Or odi com' il nome lor si spiana
Ortoreoora, Orsona, con Selana;

V
Gli abitator di questi tre reami
Son uomin di statura grandi, e rossi
Di carnagione, ed hanno assai bestiami
Dimestici, però giudicar possi,
Che l' aer con dolcezza il paese ami,
Per esser, com' ho detto, grandi e grossi.
Nascevi molta seta e grano in copia,
Nè v' ha di cosa ai lor bisogni inopia.

VI

Buoi e cavalli è la lor mercanzia,
E de la seta fanno tal raccolta
Che ne forniscon tutta la Soria
Per il mar Caspio, e così vanno in volta.
Al Meschin manco incresceva la via
Sentendo ragionar; ma pur con molta
Noia salir di Cornes le montagne,
Che scoprono di là nove campagne.

VII

In mezz'a l'Alpe trovaro un castello
Di Bersaricche posto nel confino
Chiamato Castel Sano e presso a quello
Passaro; di poi preser il cammino
Giù per la valle e giunser in un bello,
E spazioso piano, ond' al Meschino
Volt'una guida, disse: In Persia siamo,
Nè per due di città trovar possiamo.

VIII

Partians Nova chiamasi tal parte,
Solta è quella città che de' trovarsi,
Regn'è di Persia, ma molto in disparte,
Però che qui comincia a principiarsi;
Convien, come sei giunto, appresentarte
Al re che fa Pacifero chiamarsi
È tal paese sottoposto al segno
Di Scorpio, più che nessun altro regno.

IX

Questo disser le guide, poscia entraro
Dopo i due dì ne la città predetta,
E dinanzi al suo re s' appresentaro,
Ma per le strade vider gente in setta
Che 'l Meschin per miracolo guardaro.
Anco al re molto vederlo diletta;
Non sa sè maschio, o femmina gli pare,
E da le guide sel fe' dichiarare.

X

Al Meschin che l'intese s' invermiglia
La faccia d' onestissima vergogna,
E disse alzando verso lui le ciglia:
Io maschio son, poi che dirtel bisogna.
Il re di sua beltà si meraviglia,
E già di brutto vizio seco agogna
Di tentare il Meschino, e nel palagio
Stanza fe' dargli, ove stesse con agio.

XI

E poi la sera volse ch' egli andasse
A cena seco, e fu sopra un tappeto
Disteso in terra, e tal fu la sua asse;
Ma quel lussurioso ed indiscreto,
Senza aspettar che più 'l Meschin cenasse,
Per mano 'l piglia, e con atto inquieto
Lo sfrenato desir gli fe' palese,
Ond' il Meschin di collera s' accese.

XII

E se non che le guide fanno scusa
Del paese ch' è sotto a cotal segno,
Avrebbe già quella cena confusa.
Pur dimostrò d'averlo forte a sdegno.
Il re si ferma, e con la bocca chiusa
Stassi, veggendol tanto d'ira pregno,
E la cena ebbe fin senz' altro dire;
Così s' andaro a la fine a dormire.

XIII

Il re per tema ch' ei non si partisse,
Levatosi per tempo il dì seguente,
Trovò 'l Meschin e pregandol gli disse,
Ch' a sua presunzion non ponga mente,
E che più non vedrebbe ch' egli ardisse
Far simil atti, e tanto acconciamente
Fa la sua scusa, che 'l Meschin gli ammette
Quante parole in suo favore ha dette.

XIV

E seppe tanto far prima ch' avesse
Postesi l' armi indosso, che parlando
Di camera il condusse, ove potesse
Poter ben di lui fare il suo comando;
Prima gente ordinò che gli tollesse
In questo mezzo l'armi, sì che quando
Pensa indietro tornar, fu circondato
Da uno forte squadrone, e bene armato.

XV

Ne la sala real, com' un ladrone
(Però ch' armi non ha con che s' aiti)
Fu menato, pensando ire in prigione,
Ma poi vede molt' altri compariti,
E vede che dinanzi gli si pone
Una fanciulla da coloro usciti
D' una camera, tra molte donzelle,
Tutte assai nere, ma del resto belle.

XVI

Un dolce tradimento, un dolce inganno,
Vôlto al Meschin il re disse, vo' farti,
Perchè questi paesi miei non hanno
Nessun che di beltà possa agguagliarti,
Io vo' far quel che gli altri re non fanno,
Però sarai contento accompagnarti,
Per moglie qui vo' darti la mia figlia,
A farti primo tra la mia famiglia.

XVII

A cui diss' il Meschin: Nol farò mai,
Ch' io venuto non son per quest' effetto.
Il re disse: Per forza lo farai,
Se nol fai per amore, io ti prometto.
Dicean le guide: Signor, tu potrai
Lassarla sempre, fa quel che t' è detto,
Se non rimedio al tuo campar non veggio,
Però de i due partiti lassa il peggio.

XVIII

Veggendo pur che consentir non mostra,
Di morte il re crudelmente il minaccia;
Dopo tua morte seguirà la nostra,
Diss' una guida, mezzo morto in faccia.
Il Meschin disse: Per causa vostra,
E per non vi far mal, convien ch'io faccia.
Così mal volentier la rifiutata
Donna restò dal Meschino sposata.

XIX

Non fu per questo il re fuor di sospetto,
E tanto più la sua partita teme,
Che non sa quel che le guide abbian detto;
Ma pur veggendo che 'l caso lo preme,
Deliberò farlo pigliar nel letto
Mentre ch' ei dorme con le guide insieme,
E così fe' ch' a pena erano entrati
Nel primo sonno, ch' e' furo' assaltati.

XX
Al Meschin tolser prima le difese
De l'armi e così poi lo fer prigione;
La nova sposa il caso bene intese,
Del quale aveva gran compassione,
Verso del qual avea le voglie accese,
Che venir fan quel segno di Scorpione,
E parle esser gabbata, chè 'l marito
Dal padre sia condotto a tal partito.

XXI
Era il Meschin in un fondo di torre,
Statovi già due dì senza mangiare.
Ne l'altra stanza fe' le guide porre
Il re, che seco non possan parlare;
Ma pur fuor di prigion fur fatte sciorre,
Imperocchè ben seppero ciarlare.
Il Meschin era già dimenticato
Da tutti, avendo due dì digiunato.

XXII
Ma ben con la sua dolce e cara madre
La nova sposa si lamenta e dice,
Che voglia tanto impetrar da suo padre,
Ch' aiutar possa lo sposo infelice;
Fur sue parole si giuste e leggiadre
Che 'l padre al suo voler non contraddice:
De la prigion le fece dar le chiavi;
Ma non vuol già che di là dentro il cavi.

XXIII
Dicendo: Fa mia scusa s' io nol lasso
Uscir, però ch' io temo sua partita;
La fanciulla n' andò più che di passo,
Portando seco da tenerlo in vita,
Che per la fame era fatto sì lasso,
Ch' era mancata sua virtù gradita,
E s' era già con Dio tutto rimesso,
Conoscendo sua morte essere appresso.

XXIV
Una finestra aprì che rispondeva
Nel fondo de la torre, la dolente
Fanciulla, la qual già seco temeva
Di non trovarlo de la vita assente.
Poscia il mangiar che portato gli aveva
Gli porse in un paniere acconciamente,
E con parole dolci lo conforta,
Chiamandolo sua vita e chiara scorta.

XXV
Posto s' era a mangiar quelle vivande
Il buon Meschin, che 'l bisogno vel tira,
Nè a cosa ch' ella parli, o che dimande
Le risponde egli, nè punto la mira.
La fanciulla pur dice l' amor grande
Ch' ella gli porta, e che per lui sospira,
Ma pur parendole esser disprezzata
Di quivi si partì mezzo adirata.

XXVI
L' altra mattina a sè fece venire
Una di quelle guide, e gli racconta
Com' il Meschin non l' ha voluta udire,
Egli ridendo disse: Non si conta
Per meraviglia, quel ch' io sento dire
Ch' ei la mente non ha già sì disgionta,
Che non apprezzi voi, che siete il fiore
Di quante donne mai sentiro amore.

XXVII
Non intende il parlar, dunque è scusato
Per esser forestier, come sapete,
E questo vi sarà certificato
S' un di noi a parlargli condurrete,
E troveretel sempre apparecchiato
E pronto a far di lui quel che vorrete;
Piacque a la donna il parlar de la guida
E tutta nel consiglio suo si fida.

XXVIII
Fa portar da mangiare a certi servi
Che menò seco, e con la guida gionta
A la prigion, dice: Dio ti conservi,
Al suo Meschin, che con la voglia pronta
Par la dispregia, che i pensier protervi
Suoi, mal con questo novo amore affronta,
E delibera porsi in abbandono
Nè di parole le mostra alcun suono.

XIXX
Tu vedi, vôlta a la guida diceva,
Egli non mi risponde in alcun verso.
Allor la guida dice: O signor, leva
Questo pensier che qui ti tien sommerso.
Il Meschino acremente si doleva
Seco del suo destino e caso avverso.
Dicea la guida: Buon viso le mostra,
Che qui consiste la salute nostra.

XXX
Io la vorrei veder mangiar dai cani,
Il Meschin dice, ma se fuor con vita
Scampo e con libertà de le mie mani
Farò vendetta di questa infinita
Miseria, e di costumi si villani,
E farò che mai più sarà tradita
Dal falso re persona, che per sorte
Venga di novo a visitar sua corte.

XXXI
La fanciulla domanda ciò ch' ha detto
Che sì lungo parlare insieme han fatto.
Disse la guida: Ei dice ch' ha sospetto
Sempre di mal, fin che fuor non è tratto,
Per questo al tuo parlar non pose effetto.
Deh, gli diss' ella, di quanto gli ha fatto
Mio padre, di' ch' ei non si pigli affanno
Che non gli è per tornare oltraggio o danno.

XXXII
E digli, ch' ogni minimo suo male
Sarebbe la mia morte aperta e chiara,
E pregal ch' ei mi dia qualche segnale
Ch' egli con me non tenga alcuna gara.
Di' quant' io l' amo, e s' esser micidiale
Di me non vuol che faccia manco amara
Questa misera vita, e in somma faccia
Ch' io mi possa posar ne le sue braccia.

XXXIII
La guida il tutto dice al buon Meschino,
E 'l Meschin, gli risponde ogn' or più duro;
Ma pur per allargar si stran' confino,
Dice: E per darci luogo più sicuro,
E per poter seguire il mio cammino
L' animo fin ad or mio casto, e puro
Son contento a chinar, poi che vuol sorte
Che mi minaccia d' oltraggiosa morte.

XXXIV
Dunque, rimanti seco, e non ti doglia,
Che l' uom di questo non porta vergogna.
Vôlto a la donna, dice: La tua voglia
Contenta seco, quanto ti bisogna
Ch' egli è contento, e così de la soglia
S' uscì, lassando lei, che tanto agogna
Far la pace carnal, se per lei tiene
Ricever il Meschino oltraggi o pene.

XXXV
Partitasi la guida, la figliuola
Del re dal grand' ardor spronata e vinta,
Ancor che non s' intenda in lei parola
Diede opra a seguitar la sua non finta
Voglia, ed abbraccia al Meschin suo la gola
Ma ben che freddamente fosse cinta
Da lui nel mezzo con le braccia, fece
Quel che stimar si può, ma dir non lece.

XXXVI
E presa poi maggior dimestichezza,
Tornâr più volte ai dolci abbracciamenti;
Ne la fanciulla si vedea bellezza,
Se ben son i colori alquanto spenti
In lei, perchè sbandita è la bianchezza
Di quel paese in tutte l' altre genti:
Ma per conchiuder dico finalmente
Ch' ella d' un figlio gravida si sente.

XXXVII
Tornossi a la sua stanza, allegra, e piena
D' un cocente desir di trarlo fuore
De la prigion, la quale avea ripiena
Già d' ornamenti da real signore.
Ordinogli la sera ben da cena,
Ch' ognor più cresce l' amoroso ardore
E le guide la stimolano ancora
Che vada al padre, e lo faccia trar fuora.

XXXVIII
A la reina madre che l' amava
Spesso ne parla, ond' ella ch' altra figlia
Nè figlio non avea, desiderava
Di questo contentarla, e 'l tempo piglia
Ch' il re senza pensier solingo stava
Tutto giocondo e con allegre ciglia,
E giunta a quel, disse: Consorte caro
Ascolta di tua figlia il pianto amaro.

XXXIX
Con paterna pietà quindi l' accoglie
Dicendo: Di' pur, figlia, il tuo pensiero.
Ella con tal parlar la lingua scioglie,
Dicendo: Tu m' hai dato un cavaliero
Per mio marito, e perch'io sia sua moglie,
Ma non so se tal fatto è finto o vero,
So ben ch' appena non vidi il suo volto
Che l' hai fatto prigione, e me l' hai tolto.

XL
M' hai mostro il dolce, e poi mi dai l'amaro
A lui prometti pace, e gli dai guerra;
Destimel per marito, e l' ebbi caro,
Ma non perchè il mandassi sotto terra:
Non m' esser, padre, di tal grazia avaro,
Liberamel di là, dove si serra,
O se ti piace pur suo strazio o morte
Fammi il tutto patir col mio consorte.

XLI
Erasi posta in terra, inginocchione
Dinanzi al padre, e da gli occhi versava
Lagrime in copia, tal ch' ogni barone
Per la pietà con essa lagrimava.
Il padre vinto da giusta cagione,
Disse: A tua posta di prigione il cava
Subito menal qui, ch' io vo che giuri
E che di non partirsi m' assicuri.

XLII
Fu cavato il Meschino, e fu condotto
Al re, che prima avea fatto venire
Un suo Cadì, ne la lor fede dotto
E fegli innanzi i sagri libri aprire.
Il Meschin vi giurò senz' altro motto,
Ma non pensava già poi d' obbedire
Tal giuramento, perch' egli non crede
In Apollo o Macon de la lor fede.

XLIII
Giurato ch' ebbe, il re perch' egli stesse
Più volentier, di tutta la sua gente
Il fece capitan, di poi l' elesse
Re dopo la sua morte incontinente,
E comandò, ch' a quel ch' egli volesse
Gli fusse ognun de' suoi ubbidiente,
E per le nove nozze molti giorni
Festa fe' far per tutti i suoi contorni.

XLIV
Sì che 'l dominio in poco tempo tolse
Sopra la gente di guerra e di pace,
Che così il re per suo contento volse
Per dagli sicurtà maggiore e pace.
Ma nel segreto il Meschin non si stolse
De l' alta impresa, sebben seco tace;
Ed a la fine a i median l' ha detto,
Poi che 'l re vede star senza sospetto.

XLV
Le guide esser parate al suo volere
Dicono, e nel cammin parlano spesso,
Dicendo che bisogna provvedere
Prima ch' in tal cammin si fosse messo,
Che diece dì da mangiare e da bere
Non troveran pel cammin, che concesso
Da la natura a quel paese è stato
Ch' egli non sia di tanto ben dotato;

XLVI
Dicea 'l Meschin: Lasciate a me il pensiero,
Che ben provvederò di vettovaglia
E di tutto ch' a ciò farà mestiero
Prima che 'l sol tre volte al polo saglia,
E se segretamente di leggiero
Far nol potrò, per forza di battaglia,
Ciò vi prometto far, perch' io non posso
Tener, quand' ho la spada e l' arme in dosso.

XLVII
Così dopo tre mesi, ch' avean perso
Quivi di tempo, in su la mezza notte
Quando ognun era nel sonno sommerso
Fur da lor tre ne la stalla condotte
Le vettovaglie, e dato modo e verso
Che da nessun non gli sien lor opre rotte;
Carchi i miglior cavalli de la corte
Uscir de la città fuor de la porte.

XLVIII

Stavan le porte aperte come 'l giorno,
Però ben lor successe ogni segreto,
E verso l'India in fretta cavalcorno
Quanto potevan costeggiando drieto
Al monte Masdron, e girando intorno
Nel far del dì, s'accorse il poco lieto
Re, con la figlia, che n'avean sospetto
Non trovando le guide, e lui nel letto.

XLIX

Fece cercar per tutto, e fatto chiaro
Fecesi armare, e cavalcare ancora
Cento de' suoi con seco, e con amaro
Pensier lo seguitò, correndo ognora
Fin che scoperse da lontan, chi raro
O non mai teme, quand'è liber fuora
A la campagna, onde le guide accorte:
Ecco il re, disser, che vuol darci morte.

L

Disse il Meschino: Or posso vendicarmi
Di quante ingiurie e quanti tradimenti
Ricevuti ho, però viene a trovarmi;
E voi non siate al vostro cammin lenti,
Ch'io vo veder se forz' haran quest' armi
Di far, che d'ogni mio scorno si penti.
Disser le guide: Seguitate poi
A pie' del monte, e troverete noi.

LI

Così le vettovaglie innanzi messe
Fur da le guide, e 'l Meschin si rassetta
La lancia in mano, e fin ch'il re giungesse
Aspettò, che veniva con gran fretta,
Prima ch'il re per giostrar si mettesse
Dissegli un servo, il tuo nemico aspetta:
Per Dio, signore, accetta il mio conseglio
Tornati a dietro, che per te fia meglio.

LII

Io son d'Arabia, e ben conosco il modo
De i cavalieri arabi e turchi e grechi,
Che mai per aspettar pongono in sodo
Che 'l cor feroce a questo non gli rechi;
D' italiani ancora a questo modo
Molti ne van pel mondo, e non son ciechi
Tanto de l'intelletto, che potendo
Non odiassero il male almen fuggendo.

LIII

Ma il sentirsi potere apertamente
L'impeto sostenere, e vincer anco
Come d'ingegno e d'animo potente,
Fa, ch'egli si dimostri ardito e franco.
E s'affrontare il vuoi, fa che di gente
Ch'addietro viene, al men non venga manco
Fuss' io pur giunto, il re gli fa risposta:
Com' io potrò vendicarmi a mia posta.

LIV

Alfin vi giunse, e con la lancia bassa
Grida al Meschino: Ancora a la campagna
So castigar chi l'ordine mio passa,
E so far dare i tordi ne la ragna.
Disse il Meschin: Non fare ormai sì grassa
Questa bravata, che qui si guadagna
Manco che tu non credi, che spogliato
Non m'arai sempre, perch' io sono armato.

LV

Poser fine al parlar, perchè 'l furore
Del re Pacifer troppo innanzi scorre;
Dà di sprone al cavallo, al cui tenore
Il simigliante corso al suo fe' torre
Il Meschin, che non è men corridore.
Ecco che basse cominciano a porre
L'ingorde punte de le lance, e quelle
Trovàr le piastre per passar la pelle.

LVI

Resse a lo scontro il ben ferrato scudo
Del Meschin, come piacque al giusto Dio,
Ma 'l suo, fu vers' il re molto più crudo
E fe' contrario effetto al suo desio,
Ch' una spalla passar dal ferro ignudo
Sentissi, che di dietro un palmo uscio
E restovvi il troncon, nè più vi bada
Il Meschin, che già presa avea la spada.

LVII

E mette in rotta quei, ch'a poco a poco
Erano giunti al re l'un l'altro dopo,
Ognun si tolle dal sanguigno gioco
E guariscono i pigri del gir zoppo,
A tal, che in un momento, come il fuoco
Fugge la volpe e 'l lupo, così il troppo
Ardir del buon Meschin fuggon coloro
Che troppo presso veggono il martòro.

LVIII

Non seguita il Meschin chi fugge, e torna
Dov' era il re, dicendo: Tu m'hai fatto
Sì grave scorno, che come si scorna
Vo' ch' a tue spese impari questo tratto.
E con la spada addosso gli ritorna
E gli fe' dare al fin l'ultimo tratto,
Nè giù sì tosto in terra cascar fallo
Ch' egli cambiò con esso il suo cavallo.

LIX

Tols' il caval del re, ch' era migliore
Del suo, e segue la sua compagnia.
Fu ricolto di terra con dolore
Da' suoi il re, che stimavan pazzia
Il Meschin più seguir, ne' lor dà il core
Farglisi incontro ad impedir la via,
Onde poi la città s'empì di pianti
E la corte del re d'oscuri manti.

LX

Rimase sconsolata la fanciulla
Pensando al caso non pensato e fiero;
Così dicea tra sè, così s'annulla
La fida sposa, falso cavaliero;
Ma quel destin ch'è dato da la culla
Non passa senz' effetto di leggiero,
Ma se mio padre tanto in odio avevi
Me, che ti fui fedel, menar dovevi.

LXI

De la morte ch'hai data a lui mi doglio,
Ma lecito ti fu per tuo men danno;
Io morrei volentier; ma viver voglio
E perch' il facci, sol li Dei lo sanno
Grave di te rimango, ch' al cordoglio
Ch' io debbo aver mi fa minor l'affanno
A qualche tempo, per tal mezzo un giorno
Potresti a la tua sposa far ritorno.

LXII

Pensava questa misera donzella
Per qualche via fargli saper poi, come
Fusse nato il figliuol, questa novella
Ben che per doglia si strappi le chiome.
In capo d'otto mesi d'una bella
Creatura infantossi, ed ebbe nome
Pellione, e fu bruno, e fu maggiore
Del padre, e forte, e di feroce core.

LXIII

Il Meschin giunse sempre costeggiando
Intorno ai monti alle lasciate guide;
Vennero insieme ad un fiume arrivando
(Aris chiamato) grande, che divide
L'Alpe, dette Sarip, le quali stando
Con Corones congiunte, onde le fide
Guide, disser: Quel fiume si distende
Nel regno Stupri, e Tabiana fende.

LXIV

Il regno Tabiana fende in cerchio,
E nel regno di Stupri, poi ritorna;
Va sotto terra, che gli fa coperchio
Brombas montagna, ed altri regni adorna;
Esce in Suascona, e non mi par soverchio
Narrar, com'a la fin, dipoi s'informa
Muta in Suascona nome, che vien detto
Caos, poi tornano otto in un sol letto.

LXV

Si congiunge alla fin con sette fiumi
E tutto insieme da la Persia, parte
L'India, che ingrossa come fan più lumi
Congiunti insieme, e in separata parte
Pindus, Indus, si chiama. Or che i Lacumi
Trovano; un median, ch'era in disparte,
E forse cento braccia innanzi andato,
Da un grande animal venne assaltato.

LXVI

Usci di una gran macchia, folta, ch'era
Vicina al fiume Arich un trar di mano,
Com'un grand'elefante, e questa fiera
E col cavallo uccise il mediano.
Il Meschin che ciò vede, si dispera
Che il suo soccorso vede tardo e vano;
Pur da cavallo smonta, perch'ei teme
Più del cavallo, e più di quel gli preme.

LXVII

Mentre ch'a divorar la fiera attende
La fatta preda, il cavalier s'appressa,
E con tal colpo la lancia distende
Che la fiera passò tutta con essa,
L'aste quell'animal con bocca prende,
Ch'era dentro a le guance molto fessa
Ed in pezzi la ruppe, non di manco
Il troncon non potè trarsi del fianco.

LXVIII

E dal novo dolor, che la martira
Mettesi in fuga, ma non le riesce
Molto la corsa, ond'il Meschin con ira
Segue correndo il mostruoso pesce;
Alfin lo giunge, e con la spada tira
Col solito valor, che di lui esce,
E le gambe di dietro in modo intacca,
Che dal gran busto quasi gliele stacca.

LXIX

Rimase morto l'animale strano;
A vederlo il Meschin fermasi, e trova
Che ha pelo asinino, e poi con mano
La testa e 'l muso maneggiar li giova
Cinque palmi ha di grugno, e non lontano
Il fesso de la bocca, che gli schiova,
Da gli orecchi la trova; e così 'l resto
Si confaceva di grandezza a questo.

LXX

Altro fiume, che questo fuor non manda
Quest'animale, insolito e bestiale;
L'altra guida diceva, e in fuga manda
Il caval: Qui bisogna metter ale
Dice al Meschino, ed egli li domanda,
Qual paura si subito l'assale;
Guarda dic'egli, s'ho d'aver spavento
Che ce ne vengon sopra più di cento.

LXXI

Con prestezza il Meschino a caval monta,
E con la guida da lor s'allontana,
Che nel taglio fidarsi e ne la ponta
Della sua spada gli par cosa vana.
La fretta del fuggir far tanto pronta
Bisognò, che da tanta furia strana
Non poteron campar le vettovaglie
Nè de i lor carriaggi le bagaglie.

LXXII

E per due dì, continovando forte
Di camminare, erbe e frutti salvatichi
Furo i lor pasti, per campar da morte,
E fu forza al digiun diventar pratichi;
Pur a la fin s'abbatterono a sorte
In tra certi pastor mezzi lunatichi;
Pur dieron lor del pane, e de la carne,
Tanta, che ben si poteron saziarne.

LXXIII

Quei pien di meraviglia e di stupore
Com'il Meschin sia giunto in simil parte,
Stando tra lor gli facean grande onore
Quanto sapevan far, ben che tal arte
Non sia usa tra lor, pur fu maggiore
Che 'l Meschin non pensò sendo in disparte
Del conversare uman; ed al Meschino
Mostravano per cenni il buon cammino.

LXXIV

E l'inviaro dove un lago posto
Era in un pian d'acqua dolce perfetta,
Il qual dipoi trovò poco discosto
Intorno al qual, con la guida s'assetta
A rinfrescarsi, che sì caro il mosto
Non saria loro, onde il Meschin con fretta
L'elmo cavossi, empillo, e bebbe tanto
Che la sete crudel mandò da canto.

LXXV

Bagnossi il capo, e le man d'allegrezza,
Lodando Cristo di sì largo dono,
E resa al corpo l'usata fierezza,
Presero quel cammin, ch'a lor più buono
Parve, e andando con molta prestezza,
In un fiero leon dati si sono,
Ch'al lago in su quell'ora a ber n'andava,
Onde il Meschin fuor la sua spada cava,

LXXVI

E smontò da caval; come s' accorse
Il leon, che 'l Meschin vuol far battaglia,
Con gran furor le branche innanzi porse,
E verso il buon Meschin fiero si scaglia,
Se ben coi denti, e con le branche tôrse
Alquanto l' armi, non però le taglia,
Perchè la tempra loro è sì perfetta,
Che 'l Meschino salvâr da tanta stretta.

LXXVII

Staccandosi il leon per far la presa
Miglior, fu dal Meschino da una ponta
De la spada passato; ei con accesa
Rabbia di novo il cavaliero affronta,
Ma egli tosto la spada ha distesa,
E gli spacca la testa, onde la pronta
Forza ch' avea 'l leon già cadde a terra,
Ed al Meschin lasciò vinta la guerra.

LXXVIII

Dopo quello scontrò un liocorno;
Ma non gli fece il Meschin dispiacere,
Però, ch' andava al detto lago intorno,
Com' era usato sempre andarvi a bere;
Con quattro leoncini poi scontrorno
Una gran leonessa, quest' avere
Volse battaglia, e ne restò perdente,
Che vi rimase morta incontinente.

LXXIX

Nè per quel dì trovaro chi gli desse
Altro fastidio, ed essendo già sera
Il Meschino, e la guida oltre si messe
Per veder d' alloggiar, se luogo v' era,
Nè bisognò che molto distendesse
Il cammin, che trovò ne la riviera
D' un altro lago, una villa capace,
E si passâr per quella notte in pace.

LXXX

L' altra mattina, non molto lontana
Trovaro una città, Sotora detta;
Quivi gente abitava assai umana,
Nè gli fu da nessun punto disdetta
L' entrata, ancor ch' a lor paresse strana
Cosa, vedergli correr con gran fretta
Per rimirarli e lor far grand' onore,
Che 'l Meschino stimaron gran signore.

LXXXI

Ma crebbe assai maggior la riverenza
Quando la guida fece lor sapere,
Che 'l re Pacifer lor nemico, senza
La vita ha fatto il Meschin rimanere,
Per questa nova gli dieron licenza
Ch' ei di lor faccia quanto è suo piacere,
Son questi uomini forti, e sono bruni,
E manco di grandezza che comuni.

LXXXII

Tre dì vi stè 'l Meschin, dipoi partissi
Di tal cittade, e gli fu dato prima
Un' altra guida, con la qual seguissi
Più sicuro il cammin, che fare stima,
Dissegli l' altra guida: Io non vi dissi
Di tal paese dal piede a la cima,
Cubinar questa regione è detta,
Sonvi molte città, ciascuna eletta.

LXXXIII

Aras è l' una, e segue dopo questa
La arida Alessandria, che fu fatta,
Da Alessandro Magno, e dipoi resta
Taveciana' Arcana, al viver atta,
Badassar, Butadana, e se la sesta
A dimostrarmi il ver punto s' adatta,
Restane quattro, l' una è Bitignana,
Iubibus, Sotorà, Ciura e Basana.

LXXXIV

Disse il median, ch' egli l' avea cercate,
Così parlando arrivaro ai gran monti
Detti Barombas, e in tre di passate
Furo da lor queste montagne, e giunti
Al calar de le spiaggie, che voltate
Stavan di là prima che giù si smonti
In tutto, al Meschin disse il mediano:
Vedi, signor, discosto quel gran piano?

LXXXV

Quello è quel fiume, ch' a dietro lasciamo
Chiamato Daria, e, questi monti passa
Di sotto terra, a tua posta caliamo,
Che poco di tal parte a dir si lassa,
Però che in India pian pian s' appressiamo.
Dove tal fiume il primier nome lassa
Non più Daria, ma Indio vien chiamato,
Ora, che sotto i monti vien passato.

LXXXVI

Tutta la terra dov' il fiume bagna
Verso levante e la Tartaria ghiaccia,
India la grande col nome accompagna,
Nel qual paese convien che tu faccia
Molte giornate, ond' il Meschin si lagna
Di tant' impresa seguitar la traccia,
E sopra 'l destro piè fermossi alquanto,
E poi voltossi intorno d' ogni canto.

LXXXVII

E squadrato il paese si rivolta,
Al mediano, e dice: Che vegg' io?
Su la man manca quella sì gran folta,
Son nuvole, o son monti? perchè 'l mio
Giudizio, col cervel già dà la volta.
Disse la guida: Tosto il tuo desio
Soddisfarò, monti Masarpi sono;
Ma pur aspetta quel ch' io ti ragiono.

LXXXVIII

Noi non dobbiam passar per quella parte,
Perchè son luoghi frigidi; la via
Nostra è nell' altra man, molt' in disparte,
Là dove il caldo ha maggior signoria;
Quel giro di montagne, oltre comparte,
Ed ha principio a l' erta Tartaria,
E nel mar Caspio a terminar poi vanno,
Nè montagne sì grandi al par non hanno.

LXXXIX

A tre giornate sono appresso, dove
Di tre giri di monti fe' serrare
Alessandro la bocca, che con prove
Miglior non seppe i tartari domare,
Or c' è qualch' un, che certo dubbio move,
Che de' giudei diece tribù murare
Vi fe'; ma non s' accordano al sicuro;
Perch' a suoi tempi i regni lor non furo.

XC

E, per dir meglio, molte centinaia
D' anni, Alessandro fu pria che gli ebrei
Regno tenesser, come par, ch' appaia
In altra parte che nei detti miei;
Ma tartar furo e degli ebrei è baia;
Ben è ver ch' Alessandro da gli Dei,
Volse saper; chi per maggior s' appelle,
Il Dio, gli fu risposto d' Israelle.

XCI

E la notte seguente in visione
Gli apparve il Padre Eterno, e Dio verace,
La mattina seguente inginocchione
Tentar volse, e veder quanto vivace
Fosse il suo prego, e fe' quest' orazione:
O d' Israele Dio fa, s' ei ti piace,
Se sopra tutte l' opre tue son magne,
Comanda, e fa serrar queste montagne.

XCII

Onde Dio per mostrar che onnipotente
Era sopra la terra, e sopra il cielo,
Fece serrar quei monti immantinente
Sol per levargli d' ignoranza il velo.
Di tal montagne nascon similmente
Molt' altri fiumi, ed è tanto il mio zelo
Di dirti queste cose, ch' io non guardo
S' io son prolisso, o nel diffinir tardo.

XCIII

Di' pur, disse il Meschin, ch' altro conforto
Non ho, nè che 'l cammin più leggier facci;
Però non badar più se lungo o corto
Questo tuo ragionar meco ti facci;
Diss' egli: Poi che quest' ardir m' hai pôrto,
Seguirò senza tormi tali impacci,
Dirò de i fiumi grandi e piccolini,
Che son de i regni termini e confini.

XCIV

Però de le montagne ch' ho narrate
Oltre a l' Indo esce Sarnacos pur fiume
Suastene, e 'l regno là dov' ora andate,
Indos vien poi, che lassa per costume
Viver d' odor di pomi le brigate,
Ed è tal vita a tutti lor comune,
Però tal regno, Pomadas si chiama,
Nè più tranquilla vita ivi si brama.

XCV

Un altro regno, che di là poi viene
Casperio è detto, che il confino stende
Per fino al fiume Sardabal mantiene;
Varan poi segue, pur fiume che prende
Fino al fiume Bibans; or mi conviene
Dir quanto di tal fiume se n' intende,
Perchè congiunti insieme isola fanno,
Poi tutti in un cammino insieme vanno.

XCVI

Di là da Bibans segue Zilidina
Pur regno, e fin a Dimuas arriva,
Fiume anche questo, con lo qual confina
Un gran paese, ove persona viva
(Perch' è deserto) mai non vi declina;
Di là ci è 'l fiume Gionzes, ch' in la riva
Del mar si cala, ch' Indicos si dice;
Ora di qual paese è 'l più felice.

XCVII

Tra Indicos e Cancer i migliori
Paesi d' India sono, a questa parte
È di quell' una, dove or tu dimori,
E come tu cominci a lontanarte,
Uscirai sempre di questo più fuori
Verso Parisca, conviene appressarte,
Che vien tra India e Cancer l' altro regno,
Sardapora, tra terra viene a segno.

XCVIII

Quel ch' al monte Masarpia viene appresso
Cilidia ha nome, in questo non andiamo;
Or tra Cancer ed Indus fiumi è messo
Il regno d' India; ma nota ch' io bramo
Narrarle chiar; Masarpia prima ad esso
Si trova, ed a Masarpia di qua siamo,
Di là da India va verso a levante
Cancer, e scorre quel paese innante.

XCIX

Ed Indus verso Persia si rivolta,
E da l' entrar, che tai fiumi in mar fanno
V' è cinquecento miglia, e dove tolta
Ciascun d' essi la volta d' insieme hanno
Son mille miglia, e non è però molta
La distanzia, là donde insieme vanno
In India, intendi ben, dov' ognun piglia
La volta, perch' v' è cinquanta miglia.

C

Fra tal mezzanità di questi fiumi
Tutta la nobiltà d' India vi siede,
Mercanti sono e di civil costumi,
Traffican spezierie, come si vede;
E perchè manco tempo io ci consumi
Basti a dir, ch' uomin fien di molta fede,
Gli abitati lor regni vo' mostrarti
Più brevemente ch' io potrò narrarti.

CI

Di verso Persia Albaonas, pur regno
Largoas, Biruas, al mar di Levante
Vicini, e 'l regno Tauri a quel segno
Meduras, Arcufà, poco distante;
È tal regno Arcufà quasi 'l più degno,
Per una gran città, che passa avante,
Col medesimo nome, ed è la prima
Sedia de l' India, e in maggiore stima.

CII

Di queste maggior parte ne vedrai,
Disse al Meschin la guida, ond' egli forte
Sospirando rispose: Vedrò mai
La fin di tal viaggio? per sì torte
Vie, mi convien cercar quel ch' io pensai
Brevemente trovar; ma se la morte
Non s' interpone tanta giusta voglia
Seguitare oltre vo, segua che voglia.

CIII

Non ti doler, signor, disse la guida:
Che 'l più forte è passato, or segue il buono
Cammino, e i luoghi sol, dove s' annida
E si sta volentier, chè tutti sono
Abitati paesi, e vi si fida
Ognun, quivi natura ha posto il dono
Di gran ricchezze, e tante spezierie,
Che van pel mondo da diverse vie.

CIV

Quivi l'Indico mar, quivi Plobana
Isola, Reuca, e 'l monte Tigrifonte
Vedrai, là dove è l'idolatria vana,
Che vai cercando con le voglie pronte,
Gli arbor del sol, quantunque cosa vana;
E de la luna vedrai su quel monte;
Potrai per altra via poi far ritorno,
Che vedrai più d'un bel paese adorno.

CV

L'India abitata, e la Persia vedrai,
Così l'India minor, prima l'Egitto,
Sia che accidente vuol, che tu n'arai
Assai più gran piacer, ch'io non t'ho ditto;
In Sorià dopo questo n'anderai
Nè più nè men, com'io te l'ho descritto,
Il Meschino, che l'ode si conforta,
Poi che sì bene il median l'esorta.

CVI

E con questa ragion, calaro intanto
La gran montagna, e 'n Suastene pronti,
Lassando il monte Barcombas da canto
Sì che verso levante erano gionti;
Però vadano pur, che questo canto
Non mi concede, che più ne racconti,
Ed io lassato questo, seguir voglio
Se 'l potrò fare, e dirne, com'io soglio.

CANTO XI

ARGOMENTO

Nel suo valore il buon Guerrin s'affida,
E presso l'India, colle fide scorte
Ne viene, dove rio grifon s'annida;
Ma il tragge tosto a inevitabil morte:
Altro animale a battagliar lo sfida,
E come al primo avversa gli è la sorte.
Pugna poscia a difesa degli indiani:
S'addrizza quindi a regni più lontani.

I

La man de la tua grazia e la dolcezza
Che danno i prieghi al tuo Fattor per noi
Miseri peccator, Donna, bellezza
Del ciel, contento e pace de li tuoi
Devoti, porgi a la mia vil bassezza;
E fammi acquistar, Vergine, che puoi,
Intelletto e favor, perch'io non resti
Ne l'ozio immersa, e che mai più mi desti.

II

Io sol ne la tua grazia mi confido
Seguendo, com'in capo di tre giorni
Del fiume Tebas giunsero nel lido:
L'altro dì vider, come son due corni
Torcer due fiumi, con superbo grido
E congungersi insieme in quei contorni;
Così di due fatti uno, è poi chiamato
Indio, che vuol dir due in un tornato.

III

Ed India, similmente in due partita
Altri dicon per Indos re si chiama
Così, che fu suo re, ma la più trita
Ragion si tien come n'è chiara fama
Che col raggio del sol più presto unita
Si trova ch'altra parte, ond'ella brama
La notte più che 'l giorno, che vi sface
Gli abitator com'un accesa face.

IV

La chiaman gli Africani India minore,
Perchè d'Africa è 'l capo, e gente nera,
Ed hanno il prete Janni per signore
Che la più parte di tal terra impera.
Consumando in parlar la strada e l'ore,
Son già del Nilo sopra la riviera:
Disse la guida: In quel paese a fronte
Vi sono region ch'io non v'ho conte.

V

De le quai, due ve n'è, ch'io l'ho gia dette
Che sol d'odor di pomi son nutriti,
Nè alcuno a mangiare, a ber si mette
D'altre vivande, o far altri conviti.
Poi trovâr genti pastorali inette,
Che stanno sempre a discoperti siti.
Trovaron anche molte città guaste
In preda a serpi, a leoni, a ceraste.

VI

Diece giorni seguir sempre il cammino
Per tai paesi, per sin che trovaro
I monoculi, ch'hanno sotto il crino
Un occhio solo, e con quel veggon chiaro.
Gran caldo già vi sentiva 'l Meschino,
E quanto andaro più, più lo trovaro,
La guida tutta volta fa la scorta
Passand'innanzi, e 'l buon Meschin conforta.

VII

Ma di conforto bisogno e d'aiuto
Ebbe egli alfin, perch' innanzi alla via
Un cento braccia sendo pervenuto
Sente un gran vento, nè sa quel che sia.
Soccorso chiede, e per terra è caduto
Giù da cavallo, per grand' albagia;
Ma subito un grifon col fiero artiglio
Vi giunse, ed al caval diede di piglio.

VIII

Squarciolli con l' unghion la schiena e 'l ventre
E cominciossi a pascer de la carne:
Il Meschin, ch' appressato era già mentre
Di tanto danno non puote altro farne;
Ma pur convien, che seco 'l grifon entre
A far battaglia, ma prima cavarne
Ne volle il suo cavallo, e giù ne scende
Ed aspra zuffa poi con esso prende.

IX

Com' un drago l' uccel soffia feroce,
E con l' artiglio lo scudo gli piglia
Che 'n braccio aveva, e di poi con l'atroce
Becco ne l' elmo l' afferra e scompiglia.
Ben ch' al Meschin tal presa poco nuoce
Che l' elmo resse con gran meraviglia,
Onde, trovandol col becco sì duro
Spiccossi per tirarsene al sicuro.

X

Ma nel partirsi, con la spada cala
Un fulminante colpo che gli prese
In nel colpire un gran pezzo d' un' ala,
Di che 'l grifon di più stizza s' accese,
E voltossi soffiando, e fuore esala
Uno strido terribil, che 'l paese
Tutto sentillo, ma 'l Meschino in questa
Furia, col brando gli partì la testa.

XI

Cascò subito morto l' animale.
Vols' il Meschin veder la sua statura,
E distesegli prima ambe due l' ale
Da l' una punta a l' altra, poi misura
Diece braccia distante fan segnale,
Poi tutt' il resto molto ben procura;
D' aquila il becco, e 'l capo, e 'l collo aveva,
Ma di maggior misura rispondeva.

XII

Maschio era, e tutto di color rossigno.
Disse la guida, ch'era assai maggiore
La femina e pur fiera e di maligno
Aspetto. Il Meschino ebbe assai dolore
Del caval morto, e perchè era benigno,
Disse: Daremo al mio caval maggiore
Soma, e si pose il mediano in groppa,
E verso una città così galoppa.

XIII

Giunsero a la città ch' era abitata
Da gente nera con un occhio solo,
Nè v' era intorno terra lavorata,
Solo a bestiami attende questo stuolo;
La città era Arcoita chiamata,
Ed il regno Redordas, verso il Polo
Adusto posto; e del nostro campione
Presero tutti grande ammirazione.

XIV

Grande spavento e meraviglia grande,
Preser de l' armi più che d'altra cosa,
E correa gente da tutte le bande
Per veder il Meschin, ma nessun osa
Parlar, sol volentier par che domanda
Il signor lor, mentre ch' egli si posa,
De i fatti di ponente, onde le guide
Gli davan relazion veraci e fide.

XV

Gran meraviglia, e gran piacere aveva
Che 'l mediano suo linguaggio intende
Sapendo che 'l Meschin partir voleva
Del cammin l' ammaestra, e dice: Prende
Due di mie guide e 'l Meschino intendeva
Per cenni solo, e sol con cenni attende
A ringraziarlo, ed accetta le scorte
Caso ch' ei giunga a qualche passo forte.

XVI

Indus fiume passò su certi legni
Legati insieme, e sol mezza giornata
Quelle guide menò, poi fece segni
Ch' ei facessero indietro ritornata;
Ma prima gli insegnaron bene i regni
Con ogni strada bene abbreviata,
Sì che 'l Meschin con la sua guida vecchia
A seguir il cammin suo s' apparecchia.

XVII

Perchè gli aveva altro caval trovato
E lungo 'l fiume Cancer vêr levante
Sempre ne va, tanto ch' egli ha scontrato
Tra certi boschi chi gli viene innante.
Quest' era un animale smisurato,
Che soffiando ne va di stran sembiante,
Grandi urli gitta, ond' i cavalli ombrati
Si fuggivan in dietro spaventati.

XVIII

Il Meschin, che fuggir per nulla vuole,
Scende del suo cavallo, e si rassetta
Per affrontarlo come sempre suole.
Il median, disse: Non aver fretta,
Per Dio, signor, se 'l ritardar ti duole
Che questa non è fiera maledetta
Come son l' altre, e non fa dispiacere
A chi non vuol seco battaglia avere.

XIX

Non si resta il Meschin per questo dire,
Ma fassi innanzi per farne la prova.
La fiera, com' il vide comparire
Con la testa lo scudo gli ritrova,
Sì, ch' in terra per forza lo fece ire,
Riverso, che destrezza non gli giova,
Ma poi che vide ch' egli in terra stava
Lassollo stare, e più non lo toccava.

XX

Ridevansi le guide di quell'atto,
Diss' il Meschino: Al griffon non rideste.
Questi disser: Signor non è già fatto
Di tal natura, e voi ben lo vedeste.
Vuole il Meschin provarsi un altro tratto
Acciò che vendicato di sè reste;
Schifa ella i colpi, e pur alfin si rizza
In piedi, e se gli volta con istizza.

XXI

Il Meschin, che la vede a la sua volta
Drizzata, le menò una stoccata,
Che le passò la pancia, senza molta
Fatica, onde la bestia, che piagata
Trovossi, mise un urlo, e diede volta
Per via fuggirsi, ma non fu lasciata,
Che 'l Meschin le tagliò le gambe drieto
E fu de la sua morte alfin pur lieto.

XXII

Volse veder com' in terra trovossi
La bestia, quanto dura abbia la scorza,
Nè la cui schiena molto riprovossi
Ma di tagliarla non ebbe mai forza.
Disse la guida: Molte trovar puossi
Per India di tai bestie, e ognun si sforza
D'aver per arme questa pelle dura
Che d'ogni colpo d'arme l'assecura.

XXIII

Dimesticar la bestia non si puote:
Nome ha Sentochio, e di lor pelli molte
Ne son per India, or le sue parti note
Chiare farò sì com' io l'ho raccolte:
Nel mezzo de la schiena fanno vote
A guisa d'una sella, e com' un ponte
Sta 'l resto de la schiena il corpo tutto
D'asino ha forma, ed è molto più brutto.

XXIV

Bovina il capo, ma con dritte corna,
Come tra noi le tiene il becco in testa,
Le gambe di leon, ma 'l piè l'adorna
Una sol unghia, or de la bocca resta
Denti non v'ha, ma solo un' osso intorna
L'una e l'altra mascella, e quella e questa
Adopera a mangiar sol erba, e pesta
Con esse, barbe, con ciò che vi resta.

XXV

Lassata ch' ebber quella bestia morta
Camminâr verso la montagna Spera
Dove trovâr d'una città la porta,
Chiamata Salum: la gente che v' era
Son detti Picinnagli, onde la scorta
Diss' al Meschin: Come questa gente esa
Quella che coglie il pepe, e cavalcando
Venner noci moscate assai trovando.

XXVI

Nascon come le nocchie, o le nocciuole
Che dir vogliamo, in queste nostre bande,
Nè tai spezie di noci trovâr sôle,
Ma d'altra assai più ch'un nostro ovo grande.
Chi ce ne porta qua chiamar le suole
Noci indiane, e servono per ghiande
A le lor bestie, e gli arbori del pepe
Vider passando, e stan com' una siepe.

XXVII

Ma fu detto al Meschin, che son migliori
E più perfetti quei de la montagna
Vespericus chiamata, è già di fuori
Scorgono una città, c' ha la campagna
Scoperta intorno, che gli uomin minori
Avea di lor; del resto gente magna
Secondo tai paesi, e com' è detto
Neri son tutti, ma d'umano aspetto.

XXVIII

Suo nome è Selapura, e fu veduto
Con quell' armi il Meschin per meraviglia;
Quivi ciascun caval fu ben pasciuto,
Chè biada in copia s' han per molte miglia.
Il Meschin passò quella, e pervenuto
A Canogizia città, si consiglia
Posarsi quella notte appresso fuore,
E vide cosa che n' ebbe stupore.

XXIX

Perchè serrate a la città di poco
Le porte, lontan vide i monti tutti
Con gran parte del piano, arder di foco,
Nè sapendo perchè, quei che ridutti
Intorno gli eran, disser: Di quel loco
I Picinnagli così tranno i frutti,
Così colgono il pepe, e ne fann' arte,
Però mettono 'l fuoco in quella parte.

XXX

La cagion che ciò fanno, è che la pianta
Che fa tal frutto, per la sua caldezza,
La terra che sott' han, tutta s' ammanta
Di certi vermi di strana fierezza,
Tal che nessuno accostargli si vanta,
Che s' ascondon con molta agevolezza
Tra cert' erbacce e certi spin sottili,
Così tra essi fanno i lor covili.

XXXI

E come il sol di Virgo entra nel segno
Il qual arido e secco si ritrova,
Il frutto di tal arbor si fa pregno,
E si matura, e l' erbaccia che cova
Di sotto divien seca, che sostegno
È di tai strani vermi, or che si mova
A l' ostro il vento aspettano, e poi danno
Il fuoco, e così i vermi morir fanno.

XXXII

Or che ostro spira in più di sette miglia
Di terra han posta la gran fiamma ardente;
Cessato il fuoco ognun s' accosta, e piglia
Una pertica, e tende incontinente
Sotto con gran prestezza a meraviglia
Gran tele in terra, e subito si sente
Batter con quelle pertiche, e con questo.
Ordin lo colgon quanto si può presto.

XXXIII

Pei fiumi a i porti loro il portan poi
E barattanlo a gran coi mercatanti,
E a bestiame ancor, secondo i suoi
Bisogni che lor son denar contanti,
Così per questa via ne viene a noi.
Ora venuto il dì, passaro innanti.
Entrati in Canogizia, la passaro
E per cammino altre città trovaro.

XXXIV

Portan sopra i cammelli le lor some,
E pel viaggio ne videro assai.
A noi sono assai noti, il narrar come
Sien fatti di soverchio esser stimai.
De le città trovate dirò 'l nome,
Se ben, lettor, poco piacer n' arai
Ch' i vocabili sono, ed aspri e duri,
Pur bisogna ch' ha dirli io mi procuri.

XXXV

Romorica trovar, la qual è posta
In Cantica, e questa è regione.
Quella passata 'l Meschino s' accosta
A la città Cascamus; poi si pone
Ad andare a Valmena, che accosta
A due gran fiumi i quai passar dispone;
Carulo è 'l primo, e Vospar il secondo;
Dipoi trovaro un paese fecondo.

XXXVI

Tal regione Calcitras si chiama
E sterono a passare un giorno intero
Per una selva assai grande per fama,
Del cui nome non seppero l' intiero;
Ma ne l' uscire il buon Meschin, che brama
Spedir tosto il cammin, per quel sentiero
In un fiero animale e molto destro
Si die', che di far guerra era maestro.

XXXVII

Il mediano, e 'l sotoro mai furo
Da tal timore oppressi, quando questo
Animal vider venir via sicuro
Verso il Meschin, che non fu tanto presto
A provvedersi, che d' un colpo duro
Percuoter si sentì sopra 'l sinestro
Fianco, ed a tempo cavò fuor la spada,
Che mal per lui se più vi stava a bada.

XXXVIII

S' arresta quant' ei puote a non può corre
Colpo che ei meni a l' animal veloce
Che destro si ritira, quando porre
Pensa il Meschino alfin tal mostro atroce;
Scende alfin dal cavallo, perchè sciorre
Si vuol di quel timor, perchè quel nuoce
Molto al cavallo, e trovasi impacciato
Che 'l dritto assalta ed or il manco lato.

XXXIX

Ma dove manca forza, con l' ingegno
Supplir già pensa e si lassa venire
Riverso in terra, perchè fa disegno
Che facilmente sia per riuscire.
Com' in terra si pose il campion degno
La fiera il venne subito assalire,
Con tutta la sua forza il scudo piglia
Con bocca, e scuote con terribil ciglia.

XL

E trovandol sì duro di levarsi
Prese partito, e partir se ne volse,
Ma non potè sì tosto lontanarsi
Che 'l Meschino una gamba via gli tolse;
E levatasi ritta a vendicarsi
Cominciò fin che lo spirto gli sciolse
Del brutto corpo, ed a veder si pose
Le simiglianze sue miracolose.

XLI

Aveva il corpo leonino, e 'l volto
D' uomo, e le gambe e l' ugne di leone,
Lupino il pelo, serrato e raccolto
Con gran presa di bocca, e grand' ugnone;
La coda corta, pannocchiuta molto;
Vivo soffiava come fa 'l dragone,
Naso aveva schiacciato, e nel palato
Tre ordini di denti v' ha trovato.

XLII

Armaticor si chiama, e la lasciaro
Star così morta, seguendo la via
Là dove una città dipoi trovaro
Chiamata Alsagas: qui gran cortesia
Fatta gli fu: questa già non passaro
Sì presto, onde di simil compagnia
Meravigliossi tutta la cittate,
Come ivi sien lor persone passate.

XLIII

E fu lor fatto onor tre dì, che preso
V' avean riposo, che poi si partiro,
Avendo nel partire a pieno inteso
Del più breve viaggio, e di men giro
Che agli arbori del sol, di luce acceso,
Gli guidi, o de la luna, e l' ammoniro
Che dritto al fiume Danoas per niente
Non gisse, che 'l cammino era dolente.

XLIV

E gli fu detto: cinquecento miglia
Di selva v' è sempre continuata,
Ed evvi fiere di gran meraviglia,
Selvagge tutte, con la trasmutata
Forma d' uomini e donne, che si piglia
Per bestia, e come bestia esservi nata
Sì ria generazion; così natura
Vi fa serpenti fuor d' ogni misura,

XLV

Selvatici elefanti e tigri, e molti
Leoni e leopardi, ed una setta
D' animai, che nei boschi stan più folti,
La quale in India zempotricia è detta;
Han lunghi colli, e quando son raccolti,
Non gli si veggon, che con molta fretta
Se gli mettono in corpo, e poi cavati
Son' otto braccia giuste, misurati.

XLVI

D' elefanti più grandi quattro volte
Sono, ed han quattro palmi fuor di bocca
I denti, con le punte in su rivolte:
Grand' han le gambe: de i piedi mi tocca
A dir, che v' han tre ugne in giù raccolte;
Ed ogni pianta tronca, ch' egli imbrocca,
Il piede ha giusto, per la cui grandezza,
Ciò, ch' urta e 'ntoppa, ogni cosa scavezza.

XLVII

Sonvi certe montagne che vi stanno,
Uomin', che per natura son salvatici,
Che han testa di cane, e la bocca hanno,
Abbaian come cani, e son lunatici,
Chiamansi Canamoni: allegri vanno
Nel tempo tristo, ed al miglior mal pratici
Mostransi, che fan doglia ed urli strani,
Mentre che da la pioggia son lontani.

XLVIII

D' un altra sorte d' uomini vi stanno
Ch' han la punta del piede in dietro vòlta:
Ancor d' un' altra, che sol un piede hanno,
E quel sì grande, che senz' aver molta
Fatica, sopra 'l capo ombra si fanno
Quand' il sol più gli scalda a briglia sciolta;
Senodopes son detti; un' altra ancora
Sorta d' uomini strani vi dimora.

XLIX

Questi son posti in più lontana parte,
Dove Danao fiume a l'Indo mare
Entra, ai quai la natura mal comparte,
Che con un occhio sol gli fa guardare,
E quello hanno nel petto, e non si parte;
Usan con quattro gambe camminare,
E così corron forte, ed hanno il pelo
Lustrante e bello co' purpureo velo.

L

Il capo han come l'uomo, ma peloso
Tutto, e ne l'acqua volentieri stanno.
Stava il Meschin attonito e pensoso
Al ragionar, che color fatto gli hanno,
E così dando fine al suo riposo,
Ognor gli par per via partirsi un anno,
E verso l'Indio mar prese il viaggio
Per più sua sicurtade e più vantaggio.

LI

Per tal cammin cristiani e saracini
Trovò con molte diverse nazioni,
E molte città buone, i cui confini
Han nere genti in assai regioni.
Di quivi poi voltaro i lor cammini
Verso l'australe, sopra i liti buoni,
Del fiume Arancueca, che del monte
Melises esce, ne la prima fronte.

LII

In sette giorni a Frigurica gionti
Di quivi furo, città popolata
Da cristian, che son uomin giusti, e pronti
Mercanti, ed è da quelli assai pregiata
Tal arte, e son con Tigliaffa congionti,
Region d'India la prima stimata;
E tutti quasi intorno, e in questo loco
Cristian son di cintura e chi di fuoco.

LIII

Giunse 'l Meschino a la città del regno
Predetto, che Tigliaffa pur si chiama;
In libertà si sta suo popol degno
Ed è città tra lor di molta fama.
Fecero grande d'allegrezza segno,
Sapendo che 'l Meschino i cristiani ama,
E ch'egli era cristian, sì che l'onore
Fu tal, che far non gli potean maggiore.

LIV

E tanto più ch'a l'abito, al sembiante
D'uom valente mostrava, e uso in guerra;
Da l'altra parte gli è detto le tante
Sue prove da le guide, che la terra
Di voce in voce s'empie sempre innante,
Onde l'amore in lor sempre si serra,
E dierongli un palazzo de' migliori
De la città, degno di gran signori.

LV

Da molti cittadin fu visitato
Per riverenza di sue degne prove,
E fu da molta gente presentato
Che la cortesia lor così gli move.
Il doge lor, che fu ben informato
Di sua franchezza, non intese altrove.
Mandovvi Cariscopo, suo maggiore
Capitan, per mostrar di fargli onore.

LVI

De la felice Arabia era venuto
De la città di Saba, ed è cristiano
Fatto, però v'aveva conosciuto
Quanto che ogni altro creder fusse vano.
Giunt'al Meschin, dopo un gentil saluto
Ed un parlar cortesemente umano,
Seppe ch'era cristiano, e perchè conto
Per sì lungo cammin fuss'ivi gionto.

LVII

Come chiar seppe Cariscopo il fatto,
E ch'andar vuole a gli arbori del sole,
Restò di tal viaggio stupefatto
E cominciogli a dir queste parole;
Se Dio vittoria mi dà questo tratto
Contr'al nemico, che battaglia vuole,
Io vo' teco venir, pur che ti piaccia
Restar qui fin che la guerra si faccia.

LVIII

E seguì poi di dir, che certe terre
Di novo ribellate, han l'armi prese
Incontr'a la cittade, e che le guerre
Eran tra lor già crudelmente accese.
Risposegli il Meschin: Pria ch'io mi sferre
Di qui, pur che vi piaccian mie difese
Per la vostra città, con voi tor voglio
Anch'io l'impresa, sì come far soglio.

LIX

Se d'aspettar vi piace, io vi prometto,
Rispose Cariscopo, di venire
Con voi, là dove andare avete detto,
E se più oltre avete anche desire,
Pur che la guerra che di fare aspetto,
Con vittoria si possa difinire.
Accettollo il Meschino, e fu contento
Di fare in questo ogni suo piacimento.

LX

Fugli mandata molta vettovaglia
E presentato magnificamente,
E l'informaron ben de la battaglia,
Che lo stimaron capitan valente,
Ben che non sappian quant' in arme vaglia.
Fu tra loro ordinato immantinente,
Con consenso dei primi de la terra,
Di farlo capitan di quella guerra.

LXI

E Cariscopo per il primo prega
Ch'egli accetti 'l baston suo generale.
Il Meschin tal offerta al tutto nega,
E poi che 'l prego de gli altri non vale
Cariscopo umilmente almen lo lega
Che per compagno a la guerra fatale
Gli resti. Ei fece il suo voler di presto
E dierono a la guerra ordine e sesto.

LXII

Il quinto dì ch'a Tigliaffa era gionto
La nuova a la città si fece chiara
Ch'era gran gente de' nemici in ponto
Per dare a la città battaglia amara,
Ed assediarla con superbo affronto.
Sbigottisce la vulgar turba ignara;
L'altra gente feroce e di cor forte
Sotto il lor capitan non prezzan morte.

LXIII

Quindici mila buon pedoni, e poi
Trecento cavalier furon contati
Ne la città, perchè gli ordini suoi
Non son tener cavalli, ch' allevati
Quivi non son sì come son tra noi.
Cento elefanti avevan bene armati;
Furon in ordin il settimo giorno;
Così ne la campagna fuor saltorno.

LXIV

Ma prima ordine diero e modo, come
Si dovesse assaltare il campo, e quando.
Il Meschin che fortuna ha per le chiome
In questo modo venne ragionando
Ai cittadin: Signori, anch' il mio nome
Noto non v' è; ma chi potria pensando
Immaginar che Dio m' abbia mandato
A voi per difension del vostro stato?

LXV

Io spero per sua grazia e sua bontade,
Che la vittoria avrem se voi seguite
L' ordine nostro, come far v' accade.
Or quel ch' avete a far da me l' udite
Contr' i nemici in le vostre contrade,
Perchè tutte le forze loro unite
Son dugento elefanti, come abbiamo
Per certo, nè di loro altro temiamo.

LXVI

Vi convien mille luminarie avere,
Fatte con solfo o pece, e queste sieno
Da tre mila di voi, ne le frontiere
Poste de gli elefanti lor, che meno.
Così facendo, potrete vedere
Spente le forze loro in un baleno:
Ma quando far questo doviate, arete
Da me l' avviso e allor vi moverete.

LXVII

Il restante di voi sien pronti e desti
A far guardia miglior, dov' è men forte
La muraglia, però ch' a seguir questi
Avvisi, non potrà per tante torte
Vie tender lacci e inganni che non resti
Vinto 'l nemico con vergogna e morte,
Nè per occulta e discoperta guerra
Del nemico patir potrà la terra.

LXVIII

Ordinate le cose in questa forma
Fero tre squadre de le genti armate.
Tre mila trasser di tutta la torma
Di genti in guerra manco ammaestrate;
E perchè l' altro restante non dorma,
L' hanno in due altre parti separate;
Fan che la prima dei tre mila assaglia
Il campo e dian principio a la battaglia.

LXIX

L' una de l' altre due per se s' elesse
Con cinquanta elefanti, e quei trecento,
Cavalli, il buon Meschin, con i quai messe
Ben tre mila pedon, con gran contento
Di Cariscopo, e il restante commesse
Al detto, che non fu pigro nè lento
A porgli in ordinanza, ed i suoi fanti
Fur nove mila, e cinquanta elefanti.

LXX

Sette mila de l' isola Bloombana
Di quei di Cariscopo eran venuti,
E fer per quella notte prossimana,
Per sette guardie acciò che sprovveduti,
Colti non fian da quella gente strana;
Poi sendo a l' altro giorno pervenuti
Il Meschino ordinò di far giornata,
E di dar dentro a la nemica armata.

LXXI

Ma prima un bando fe' mandar, che fatti
Non sien prigion a pena de la vita,
Per fin che vinti i nemici e disfatti
Non sien, con ogni insegna lor rapita.
Dipoi, fece i tre mila mover ratti,
Ed ei movendo, i suoi pian piano invita;
E perch' in Cariscopo si confida,
Dice che i suoi in due parti divida.

LXXII

E che ne la cittade mandi a dire,
Che sien co i fuochi in punto e vengan via
Per far quelli elefanti impaurire,
E di poi gli soggiugne: Com' io sia
Ne la battaglia, col tuo grand' ardire
Percuoti i fianchi per diversa via,
Perchè meno il nemico si prevaglia,
E che parte non sia senza battaglia.

LXXIII

Poi va verso i nemici passo passo,
Con le squadre in buon ordine raccolte,
Dove i tre mila rotti con fracasso,
Le schiere a i lor nemici avevan vôlte.
Il Meschin, ch' a l' impresa non è lasso
Per dare ai suoi più cuor, ne le più folte
Squadre si ficca con la spada in mano,
E fa prove maggior che d' uomo umano.

LXXIV

Nel mezzo fende la nemica gente,
Ne la cui fronte avea cento elefanti;
E nel vedere l' ordine, pon mente,
Che in altra parte ne son altrettanti;
Ma la primiera parte più potente
Parvegli, e giudicò, che tutti quanti
Fusser quarantamila, e che tra tutti,
Non v' han trecento cavalli condutti.

LXXV

Veduto questo, inanimito e fiero
Ritorna a le sue squadre e le conforta;
Costui con Marte ha partito l' impero,
Nè si può desiar più fida scorta;
Or qua, or là corre destro e leggiero
Qua leva file, e là l' aggiugne, e porta
Rimedio ove bisogna, e i fanti ai fanti
Pon contro, a gli elefanti gli elefanti.

LXXVI

E come pecorelle abbandonate
Dal suo pastor, che dal lupo affamato
Sien fieramente impreviso assaltate;
Tal il Meschin gli assalta infuriato,
E perchè pur son genti male armate,
Ei dai trecento cavai seguitato,
E facendo di sè prove stupende,
Ognuno a la salute propria attende.

LXXVII

I primi eran già rotti e 'n fuga vôlti
I fanti a' piè dov' il Meschin è vôlto,
E più che i vivi l'impedisce i molti
Morti, ch' ognun ne l'istesse armi involto,
Tra lance ed archi si stavan sepolti,
E non durava quella pugna molto,
Se non ch' agli elefanti primi è corso
Dei secondi un gagliardo e fier soccorso.

LXXVIII

Coi quali i lor cavai s' erano uniti,
E racquistar per forza il perso campo,
Sì che bisogno áran di chi gli aiti,
Quei del Meschin, s' aver vogliono scampo.
Egli vedendo questi stran partiti,
Nel bisogno soccorre e mena vampo,
E manda a dir che Cariscopo venga,
E che l' ordin già dato ora mantenga.

LXXIX

Per fianco da due bande, entro percosse
Il franco Cariscopo in quello affronto,
Da la città tutt' un tempo si mosse
La gente con quei fuochi accesi in ponto:
Onde contr' ai nemici ancor voltosse
La fortuna contraria in ogni conto,
Che gli elefanti lor dai fuochi oppressi
Si son con gran timore in fuga messi.

LXXX

Da le fiaccole i primi spaventati,
Malgrado dei secondi, fuggon via,
I quai da gli urti, e da i fuochi assaltati
Dan volta a dietro per diversa via,
E ne i castei, ch' addosso han fabbricati,
Mise la cittadina compagnia
A molti il fuoco, ed abbruciâr fuggendo,
Che agli altri davan terrore stupendo.

LXXXI

Sì che gli ordini rotti, facilmente
Col senno e col valor da ogni parte
Restò il Meschin con tutta la sua gente
E Cariscopo (buon guerrier di Marte)
Vittorioso ognun del fraudolente
Nemico campo, le cui genti sparte
Di qua, di là, nè v' ebbe trista sorte,
Chi di quelli scampò quel dì da morte.

LXXXII

Di venti quattro mila trionfaro,
Che morti da quei fur de la cittade,
Mille dei quali al conto sol mancaro.
Non di manco 'l Meschin per sua bontade
Con Cariscopo, tanto seguitaro,
Che scorser poi le nemiche contrade
Per diece dì senza riposo avere
Con maggior parte di tutte le schiere.

LXXXIII

Dove città non fu, non fu castello
Che non desse l' entrata de la porta
Senza contrasto al cristian drappello,
Del quale i due baroni erano scorta.
Presi i paesi, e fatto 'l gran macello
Dei nemici, tornâr per la più corta
Verso Tigliaffa, dove i cittadini
Gli fecero trionfi alti e divini.

LXXXIV

Le città racquistate in fede diero
Tributi, ostaggi, e quant' il Meschin volse
E gli condusse a Tigliaffa col fiero
Capitan Cariscopo, che si tolse
Di nominar le terre egli il pensiero
Per essi racquistate, e così sciolse
La lingua ai cittadini: L' opre nostre
Queste città danno or ne le man vostre.

LXXXV

Barbano, Malasar, Caspio e Crosiga,
Barbaora è la quinta, poi Zabano
Vostre fatte si son, senz' altra briga,
Di Saura il regno ci ha posti anco in mano
Le chiavi. Al consigliar poi si castiga
Con destro modo ogni animo profano
Pria che nel regno siam di Sauria entrati,
Le chiavi dunque e tributi ci han dati.

LXXXVI

Le cui città, come sapete, sono
Tutte sopr' il mar Indos vêr levante.
Ausiga v' è la prima posta in buono
Ed in perfetto loco, con alquante
Verso ponente, vi chieggion perdono,
Pallada ed Albanar, poco distante,
Bonea, e Depazida, e per buon segno
Di fedeltà danno un tributo degno.

LXXXVII

I negri Moricin coi rami in mano
D' oliva d' ogni sesso, il buon Meschino
Circondavan, cantando da lontano
Con suon diverso dal greco o latino;
Ma per non passar troppo tempo in vano,
Non dirò quanto d' ogni cittadino
Fu l' amor grande al Meschin dimostrato
Nè quant' ei fosse da tutti onorato.

LXXXVIII

Tre dì si riposò, poi per seguire
Il suo cammino in ordine si messe,
Avrien voluto i cittadin disdire,
Ma pensando che 'n van ciò si facesse,
Fecer consiglio ch' il suo grand' ardire
Ristorar con gran premj si dovesse,
Ogni cosa il Meschin rifiuta, e chiede
Una sol guida di tanta mercede.

LXXXIX

Non creder, disse Cariscopo, ch' io
Voglia tant' uom, con una guida sola
Lassar andar per tanto luogo rio,
Ch' io non ne voglio intenderne parola
Che sarebbe grand' onta al mondo e a Dio,
Nè così facil tal cammin si vola,
Che 'l mar, per la fortuna nol consente
De i venti caldi sotto il polo ardente.

XC

Per terra provvedersi anche bisogna
Dove son boschi di fiere copiosi
Che chi col dente fere, e chi con l' ogna
Altre coi fiati crudi e velenosi.
Non tiene l' accettarlo egli vergogna
Per fare i passi suoi men faticosi;
Lodanlo i cittadin, e per tal via
Ordinaro una degna compagnia.

XCI

Quattro mila pedoni, e quattrocento
Cavalli, e gli elefanti bene armati
Furon quaranta, e per men mancamento
Di vettovaglie, gli fur consegnati
Di cammelli veloci cinquecento
Che furon a Tigliaffa caricati,
E per onor di sue virtù pregiate
Assai l'accompagnar per più giornate.

XCII

Molti giovin gentil l'accompagnaro
De la città, per fin che fuor del regno
De la degna Tigliaffa via passaro.
Seguitò Cariscopo il campion degno,
Ma perchè de la voce il suon più chiaro
Sento mancar di posar fo disegno.
Ritornerò come posato io sia
A seguitar la bell'istoria mia.

CANTO XII

ARGOMENTO



Con Cariscopo se ne va il Meschino
Agli alberi del sole, ov'egli intende
Che il nome suo in pria detto Guerrino,
Cangiò fanciullo in torbide vicende.
La notte aspetta, e l'albero vicino,
Ch'è della luna, interroga; ed intende
Che a ritrovar il suo lontan parente
Deve recarsi ai regni del Ponente.



I

Per varie vie diversi error fa chiari
La gran bontà de l'immortal Monarca
A color che gli son per fede chiari
Fin ch'a più vera perfezion si varca;
Lassa 'l tutto provar perch'altri impari
Che egli solo è d'ogni scienza l'arca:
Dunque al Meschin quest'andata concede
Ch'ei conosca l'error di chi vi crede.

II

Il regno di Tigliaffa avean passato
E la città di Boras, quando il fiume
Doras, in diece giorni avean trovato
Che corre verso il mar, com'è costume
De i fiumi, e poi trovâr da l'altro lato
Igonoa città, che nel salsume
Del mar Pelago detto si riposa.
Di qui giunsero a Tamora famosa.

III

Poi verso la città detta Picchione
L'esercito inviò, passato prima
Sapio, che vien d'Oribia regione
Molto gran fiume e di non poca stima.
La montagna Stimarios vel pone
Che d'India surge a la più alta cima
E quivi appar dov'il principio dia
L'imperio del gran Can di Tartaria.

IV

Il quale imperio, a null'altro secondo,
Principia a i detti monti e gira intorno
Da India in là tutto il resto del mondo,
Trova 'l mar Caspio di gran gente adorno,
Che di tal servitù tengono il pondo
Coi monti, che da me si nominorno
Corona detti, e di qui s'allontana
E stendendo il confin, giugne a la Tana.

V

E del mondo in diverse parti stende
Ed han più volte tutta Persia presa
Che male contr'a i Tartar si difende
Ma non vi stanno molto a la contesa,
Ch'al suo stato di prima pur si rende
Quando manca la forza de l'offesa,
Che 'l passo è aspro, nè posson seguire
L'aggiugner forze al cominciato ardire.

VI

Questo d'India un cristiano aveva detto
Pel viaggio al Meschino, ed egli allora
Domandò, se 'l gran Can mai pose effetto
Di pigliar l'India, com'il resto ancora.
Fugli detto di sì; ma per rispetto
Del caldo non vi posson far dimora,
E che le lor città son le maggiori
Che fien nel mondo, e fors'anco migliori.

VII

De le quai nominò Sipibo, e doppo
Zimaria, poi Pasameria e Salata,
Anclimarto, è là dove dà intoppo
Spesso il gran Cane, Archimora chiamata.
Vassi in due giorni poi chi non è zoppo
A Tantico, città molto pregiata:
Tartari son, con quest'altre si mette
Città in un regno sol tutte perfette.

VIII

Vers' il monte Masarpi, poi dov' esce
Il gran fiume di Cancer, disse, sono
Queste città, poi ch' udir non v' incresce
Otolan, Cora e Salampa, il cui suono
È strano a nominar benchè più cresce
Quanto più dico, pur merto perdono,
Che manco incresca il so, questo cammino,
Seguita pur, gli rispose il Meschino.

IX

Con questo ragionar sono arrivati
Ad Aman, posta sopr' il marin lito;
Rimaser quivi tutti sconsolati
Perch' il Meschin fu da febbre assalito;
In capo d' otto dì fur consolati
Perch' ei rimase libero e guarito.
Ha questa terra in mare un porto degno
Sicuro e buono per ogni gran legno.

X

Quivi nascon cotoni dei migliori
Del mondo, ed anche gengevo e cannella;
Neri son tutti i suoi abitatori
Che la lor pelle si può dir morella,
Naso han largo, occhi rossi e labbri infuori,
De la persona il resto hann' assai bella
Gran piacer si pigliava questa gente
Sentir dir de le cose di ponente.

XI

Per interpreti il Meschin lor parlava
E ricevè da lor gran cortesia;
Ma perch' il tempo in van quivi passava
In verso Caucan tolse la via.
In tal città di quanto bisognava
Fornì ben prima la sua compagnia,
E Cariscopo che 'l bisogno intese
Per condur seco molti porci prese.

XII

Di qui partiti andâr verso i deserti
E le selve di Rampa, a tal cittade
Gli ultimi termin de la terra certi
Sono, e dove hanno fin tutte le strade
Verso levante, onde per segni aperti
Vide 'l Meschino esser la veritade.
Sopra del fiume Seucor è posta
Rampa città a l' Oceano accosta.

XIII

Ch' è sei giornate a gli arbori del sole
Questa città vicina gli fu detto.
Il Meschin non contento a le parole
Benchè non fusse tal viaggio retto
E perda tre giornate s' ir vi vuole
D' andarvi pure al fin pose ad effetto
Ma ben conobbe l' error suo qui certo
Ch' era volere ir sol per quel deserto.

XIV

Per la deserta selva camminaro
Una giornata mescolatamente,
E d' acqua dolce un fiume vi trovaro
Il qual non era di corso repente,
La cui riva due giorni seguitaro;
Il terzo, allor che l' alba vien lucente
Furo assaltati e morti i manco pratichi
Da forse cento elefanti salvatichi.

XV

Ma Cariscopo ritirar le genti
Fece, e poi mise gli elefanti armati
Ch' eran quaranta, con lance pungenti
E così furon subito assaltati
Tanto ch' al fin fur superati e venti,
Essendone di loro assai mancati
Pur non lassavan per ancor l' impresa,
Che fu da Cariscopo ben difesa.

XVI

Fece stridere i porci, al cui romore
Gli elefanti selvatichi, lasciata
L' impresa, si fuggiro a gran furore
Per sentir quella voce inusitata.
Ma nel cammin trovossi anche peggiore
Battaglia, già per loro incominciata:
Eran gran quantità di tigri e draghi
Ch' eran de l' acqua di quel fiume vaghi.

XVII

Andavano a ber sempre in su quell' ottà,
Congregavansi là di molte bande.
Veggendone la gente sì gran frotta
Posersi in fuga con un terror grande.
Ma Cariscopo che la vede rotta
Diss' al Meschin: Pria che 'l velen si spande
Mandiam lor sopra i porci, e così fece
Il cui consiglio al Meschin soddisfece.

XVIII

Spinsergli innanzi, ed appiccâr la zuffa
Che fin al ciel mandavan l' alte strida
E con le zanne levavan la muffa
A quei serpenti; ma il velen ch' annida
Nei corpi loro, spesso li rabbuffa,
Onde convien che molti se ne uccida:
Pur alfin si fornì la guerra loro
Che i porci ai serpi diero aspro martòro.

XIX

N' ucciser forse mille e fu fornita
La guerra, sendo gli altri in fuga vôlti;
Ma i morti di veleno e di ferita
Fur ottocento porci, il resto colti
Insieme, ne lassar molti la vita
Poi nel cammin, e così furo sciolti
Dal pericolo i nostri, e col Meschino
Si ridussero al fine al lor cammino.

XX

Non ebber altro impaccio in fin la sera
Che volendo pigliar gli alloggiamenti
Si fece innanzi una terribil fiera
La qual squartò due indian coi denti;
Misegli addosso il Meschin quella schiera
Degli elefanti, e ne fur cinque spenti
Di vita che col dente e con la testa
Gli percoteva con molta tempesta.

XXI

Avea diece degli altri stesi in terra
Ma il Meschin d' una lancia sopramano
Due volte in mezzo al ventre ben l' afferra
Tal che morissi l' animale strano.
Ebbe già con un altro il Meschin guerra
Che già l' ho detto, però non ispiano
Più la sua forma, centocropos detto
Era quest' animale in tal distretto.

XXII

L' altra mattina il Meschin desioso
Di veder Rampa, fe' voltar la gente,
La quale avea bisogno di riposo
Però d' andarvi volentier consente;
Ma ne l' uscir del bosco un periglioso
Affronto d' animal subitamente
Gli assaltâr, ma di questo il maggior male
Che ne seguì, fu d' un solo animale.

XXIII

Cavoles è dagli indian chiamato
Il qual si move sì destro e leggiero
Ch' ognun giudicheria ch' ei fosse alato;
Ma non fe' danno a l' arrivar primiero.
Fu l' esercito poscia seguitato
Da quel che spesso fermo in sul sentiero
Guardava in viso l' uom, come s' ei fosse
Vederlo vago; ma poi si rimosse.

XXIV

Com' ei si vide un pezzo oltre condutto
Cominciolli assaltar con tal destrezza,
Ch' ognun facea difesa senza frutto,
Perchè la fiera a far rapine avvezza
Diece indian privò di vita al tutto
Che di nessun la difesa non prezza;
E pur fu morta al fin, da i più arditi,
Ma più di trenta ella n' avea feriti.

XXV

Gambe di cervio, e corpo di cavallo,
La testa avea com' il porco cignale
Coi denti fuor, che mai fan presa in fallo;
Avea due corna fuor del naturale
Aguzze e lunghe, come di metallo
E forti quanto ben temprato acciale;
Gli occhi avea rossi, e peli leonini
Dal mezzo innanzi, e di cavallo i crini.

XXVI

Rosso dal mezzo indietro ha 'l pelo e corto;
I piedi di leon, con grandi unghioni,
Ch' ancor metteva terror così morto
Ma non convien che tant' io ne ragioni,
Ch' io non faccia 'l Meschin prender conforto
E maggiormente agli stanchi pedoni
I quai giunsero in Rampa quella sera,
Ch' è de la terra l' ultima riviera.

XXVII

Quivi presero alquanto di riposo.
Il Meschin col pensier vôlto a sè stesso
Fra sè diceva: A quanto faticoso
Viaggio e lungo a camminar son messo,
E sto di saper nuova anche dubbioso,
Chi fu 'l mio genitor, poi ch' io son presso,
Dov' io pensava di saperlo, or temo
Ch' io resterò di tale effetto scemo.

XXVIII

Partironsi da Rampa e ritornando
Per altra via vers' India in sei giornate,
Ed il cammin verso Aman ripigliando
Cominciaro a gridar molte brigate:
Ecco quel monte che si va cercando;
Però, signor Meschin, vi rallegrate.
Ond' il Meschin umile Dio ringrazia
Pregandol che da lui venga la grazia.

XXIX

Però che poca fede in altro tiene,
Ma non vuol che nessun mai possa dire
Ch' ad un fuggir fatica non conviene,
Ch' abbia a pigliar alcun' impresa ardire.
Sopra il mar d' India questo monte viene
Verso levante, e fece ogn' un salire
Quattro miglia su 'l monte, per potere
Sicuro star da le basse frontiere.

XXX

Eranvi molte vene di dolci acque
Che 'l monte stilla, dov' ognun contento
Per due giorni posarsi non gli spiacque.
Il Meschin tutto a la salita intento
Poi che due giorni in riposo si tacque
Il terzo dì fe' questo parlamento,
Con quelli che salir voleano il monte
Dov' era di Tigliaffa un degno conte,

XXXI

Mandar chiamato, ed un prete cristiano
E due d' Apollo esperti sacerdoti,
Ch' eran pagani, ond' il Meschino umano
Più che mai fusse a quei disse: I miei voti
Voglio omai soddisfare e porvi mano
Poi che noi siamo in tal parti remoti,
Dunque ognun si provegga de le cose
Che sono al salir su più bisognose.

XXXII

D' ogni sua colpa prima confessosse
Dal cristian prete, il qual assai pregollo
Ch' ei non v' andasse, e sì crudel non fosse
Ch' egli adorasse l' idolo d' Apollo.
Pur la pietade alquanto lo commosse
Poi ch' a sì lungo giogo ha posto il collo,
E disse: Se vi vai, questo far dèi
Perch' altramente non t' assolverei.

XXXIII

In ogni modo vo' che mi prometti
Che non adori quest' idoli vani;
Ma lor malgrado a scongiurar ti metti
Siccom' ingannator di quei pagani,
Che tutti son demoni maladetti
Quivi postisi ai danni degli umani.
Disse il Meschin di farlo volentieri
E seguitò poi gli ordini primieri.

XXXIV

Il fido Cariscopo, e 'l Meschin sole
Di tant' armi portar cinte le spade,
E a la lor mente con dolci parole
Disser: Se rotte ci fosser le strade
Al ritornar da gli arbori del sole
Voi ritornate a le vostre contrade,
Se noi non torniam qui l' ottavo giorno,
Ben che 'l quarto dobbiam farci ritorno.

XXXV

Ma gli parve del monte l' alta cima
Sì forte con le nuvole congiunte,
Che d' andarvi sì tosto non fa stima,
Che 'l suo veder tanto alto non si spunta.
Poi che fur mossi la giornata prima
Da che la cima alfin ebbero aggiunta,
Sterono un giorno e mezzo ed aggiraro
Due volte il poggio, e due volte tornaro.

XXXVI
E vider nel girar, che le bandiere
De l' esercito, al mar parian congionte,
E con fatica scernevan le schiere,
Tant' era la grandezza di quel monte.
Lettor, per quel mar d' India hai da sapere
Ch' ogni diece anni con le vele affronte
Van molti pellegrin pagan devoti
D' Apollo, a soddisfar lor presi voti.

XXXVII
Altri per devozion, come tra noi
Ogni venticinque anni a Roma fassi
Del giubileo, al qual non com' i suoi
Vi perdono i cristiani i santi passi.
Or tornand' al Meschino, che di poi
Ch' in alto fu tra greppi, sterpi e sassi
Co' suoi compagni, il passo era sì stretto
Che non possono andar senza sospetto.

XXXVIII
Perch' un sol piè, che per disgrazia metta
Alcun di loro in fallo, la speranza
Di più campar er' al tutt' interdetta,
E dà grande spavento la sembianza
De la salita dritta e maladetta;
Ma il Meschin, che di core ogni altro avanza,
Nè di destrezza essendo inferiore,
Saglie veloce senza aver timore.

XXXIX
Il dì secondo, ne la cima gionti
Trovaro un ampio piano e spazioso
Sopra 'l qual eran tre punte di monti
E 'l gran tempio d' Apollo sì famoso:
Intorno al giro i monti eran congionti,
Il simil era il tempio luminoso
Il qual è verso tramontana posto;
Il mur di pietre vive era composto.

XL
Stava un dei monti di verso levante,
E la parte austral l' altro guardava,
L' altro a ponente da gli altri distante.
Il Meschin l' edificio contemplava
E giudicò, che da l' alto a le piante
Venti braccia s' alzasse e s' allungava
Per trenta braccia, la larghezza a ponto
Quindici braccia n' avea colto il conto.

XLI
E, com' ho detto, di pietre minute
E vive, edificate eran le mura;
Furono insieme sì ben convenute
Che non vi si vedeva una rottura.
D' intorno ha un bosco di piante tenute
Gran tempo verdi da l' alma natura,
E dinanzi a l' entrata una piazza àve
Con una quercia di molt' anni grave.

XLII
Nè far vicin sì tosto al nobil prato,
Ch'un uomo scinto e scalzo uscì del tempio;
Grande, e di grossi panni era addobbato
Per dar di castità più chiaro esempio;
La stesa chioma pendea d' ogni lato
Sopra le spalle, e stavasi quell' empio
Quivi, per condur sotto a quell' inganno
Quanti quell' idol falso a veder vanno.

XLIII
Pareva assai d' aspetto venerando,
Con una barba fin sott' al bellico.
Costui veniva i nostri domandando
Chè gli ha guidati a quel viaggio ostico,
E quel ch' insieme andavano cercando?
Il sacerdote pagan più antico
Che venne col Meschin fe' la risposta
Dicendogli a che far sien iti a posta.

XLIV
Se voi non siete casti di tre giorni
Disse colui, più qua non v' accostate
Ma pel cammin chi non è casto torni
Ch' ei venne, che le piante son sagrate,
E de la piazza ancor tutti i contorni.
Non sol di tre, ma di trenta giornate
Siam, disse, casti, Cariscopo, noi:
Sì ch' a tua posta là condur ne poi.

XLV
Prima che 'l pie' mettiate in la sagrata
Piazza, v' inginocchiate, allor rispose
Colui, al quale era tal cura data,
E che poi si scalzasser loro impose.
Ben che 'l Meschin tal fede scellerata
Conosca, acciò non si turbin le cose
Fingeva riverenza per vedere
A che fin de' poi la cosa cadere.

XLVI
Tra sè dicendo: Benedetto sia
Tu Daniel profeta, che tal sorte
Di falsi sacerdoti e gente ria
Ben conoscesti e degni d' ogni morte.
Raccomandossi a Cristo, ed a Maria;
Così nel tempio entrò per quella corte
Con Cariscopo e co 'l prete cristiano
E con quell' altro barone indiano.

XLVII
I pagan sacerdoti prima andaro
Imperocchè la lingua san di quello,
Ma pria la quercia con mano toccaro
Ch' era nel mezzo di quel praticello
E gli altri nostri poscia s' inviaro
Con lor nel tempio per molto oro bello,
Ove d' Apollo il sacerdote pose
La faccia in terra, e così a gli altri impose.

XLVIII
Dicendo: A l' alto Apol grazie rendete.
Tant' avessi tu vita il Meschin disse.
Così tra sè, così diceva il prete
Cristiano, il cui pensiero in lor s' affisse.
Colui disse: L' imagin che vedete
Che tien sì pronte in voi le luci fisse
È il grand' Apollo, a cui nulla si cela
E quel ch' ogni segreto ancor rivela.

XLIX
Avea la faccia rossa, e d' or la chioma,
Giovin l' aspetto, e di sembianza fiero;
Tien due saette in man, con le quai doma
Girando intorno, il lucido emispero;
D' ogni altra cosa scarco e d' ogni soma
Liber si mostra, veloce e leggiero.
Son le saette di legno d' alloro;
I ferri, un piombo, l' altro di puro oro.

L

Da man sinistra, la casta Diana
V' avea l' imagin con le corna in testa,
Ch' è de la luna l' idolatria vana,
Vecchia si mostra, macilente e mesta;
Di qui poi gli condusse ad una tana
Là dove il tempio da man dritta resta
Sotto un di quei tre monti ch' eran voti
Dove stavan due altri sacerdoti.

LI

D' abito di quel primo assai peggiore:
Qui, disse il primo, vi riposerete
Per fin che passin de la notte l' ore
Di poi la grazia dimandar potrete
Con divozione e purità di core
Siccome fare a tanto Dio dovete.
Così nel tempio fece egli ritorno.
I nostri, ivi aspettar fin presso al giorno.

LII

Che sagrificio ad Apol far volete?
Dissero i sacerdoti de la grotta:
U' sono i buoi, che menati vi avete?
Disse il Meschin: La strada è tanto rotta
Che per viaggio son morti di sete
Nè m' aran forse l' impresa dirotta,
Perch' io vi darò d' or tanti talenti
Che più de' buoi ne starete contenti.

LIII

E presso al dì, la mattina seguente
Feron per molti lumi il tempio chiaro;
Facendo sagrificio al Dio lucente.
I sacerdoti, le preci cantaro
Con modo al nostro molto differente.
Il Meschin poi, per non parere avaro
Più che per divozion, l' offerta fece
E più ch' ei non promise, soddisfece.

LIV

Di poi s' inginocchiò, sì come imposto
Gli fu dal sacerdote, e gli avea detto:
Adora Apol con tutt' il cor disposto
Perch' egli adempia tutto il tuo concetto
Poi che il Meschino inginocchion fu posto
Fingendo santimonia ne l' aspetto
In lingua greca a scongiurar si messe
Di sorte, che nessun non l' intendesse.

LV

Falso demonio, disse, io ti scongiuro
Da parte di quel Dio ch' è sempre eterno
Nel passato, presente e nel futuro
Tenne, tiene e terrà sempre il governo
De le cose che son, saranno, e furo,
E te condannò, pessimo, all' inferno
Come vero signor potente e santo
Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

LVI

Tre d' una sol sostanza, un solo Dio
Che il tutto fece, dimostrando aperto
La virtù ch' era in sè, il cui desio
Ci fece, nel formar del mondo certo;
Facendo il firmamento, donde uscio
Pel suo comandamento il ciel scoperto
Le tenebre partì da l' alma luce,
Dunque egli è d' ogni cosa il vero duce.

LVII

Le stelle e lor pianeti far gli piacque,
In terra gli animai come partita,
Come si vede, e divisa da l' acque
L' ebbe e poi fatta l' opera gradita,
Adamo per sua mano, ed Eva nacque
De gli quattro elementi, e die' lor vita
Ai quai tu falso ingannator del mondo
Perder facesti un stato almo e giocondo.

LVIII

Dunque per la virtù del suo gran nome
Pel cui comandamento in mare e 'n terra
Ogni seme moltiplica, sì come
Si vede in ciò che dentro vi si serra,
Poi per far le tue opre al tutto dome
(Che non ti resti ancor di farci guerra)
Mandò 'l suo Figlio a pigliar carne umana
Per aprirci del ciel la strada piana.

LIX

Per l' immensa pietà ch' a la natura
Umana ebbe, in la Vergine sagrata
Incarnò Cristo, e fessi creatura
Il Creator d' ogni cosa creata;
Sì com' ella era innanzi al parto pura
E Vergine, così immacolata
E Vergine restò nel parto e sempre
Santificata con perfette tempre.

LX

Per quella passion, ch' egli sostenne
Per ricomprarci, e per tutti i suoi Santi,
Pel gran dì del giudizio alto e solenne,
Che giudicar ne deve tutti quanti,
Per la virtù ch' al sole anco a dar venne
Nel qual, tu falso ingannator, ti vanti
Aver tanta virtù, però costretto
Per Cristo mi rispondi a tuo dispetto.

LXI

Senza alcun frodo usar, senza bugia
Parlami chiaro in qual parte del mondo
Ritrovar debbo la progenie mia,
E dove io nacqui, e se di sangue immondo,
O pur di chiaro ancora io nato sia;
E se son vivi, o pur da morte al fondo
Son posti quei che m' hanno generato,
Cioè mia madre e 'l padre mio pregiato.

LXII

Fatto lo scongiurar, fuor s' inviorno
Del tempio, il qual quel sacerdote volse
Che tre volte aggirassero d' intorno;
Di poi verso un giardino i passi sciolse
Di palme e mirti e begli allori adorno;
Quivi il sagrato fuoco in man ritolse:
Ecco, dicendo, con pronte parole
Gli arbor sagrati a la luna ed al sole.

LXIII

E mostrò lor due arbori elevati
In alto al par di quei tre monti detti,
I quai da uno altar son tramezzati
Là dove i sagrifici eran concetti,
Sul quale altar poi che furo arrivati
Sagrificaro coi medesmi effetti
Che nel tempio avean fatto, inginocchione
Mostrando aver di ciò gran divozione.

LXIV

Ma'l Meschin, poi che gli arbori ha veduti
Uscì d'ogni speranza fuore al tutto,
I passi conoscendo aver perduti
Senza nessuno effetto e senza frutto,
Poi che gli ha per cipressi conosciuti,
E che di quelli ne nascon per tutto,
Massime in Europa, e che d'intorno
Ve n'era di minori il luogo adorno.

LXV

Ma poi che'l sol col bel dorato crine
Spuntando a l'Ocean pronto veniva,
Velando pria le stelle mattutine
Col suo veloce corso compariva,
De gli arbori le parti più vicine
Diverso il ciel pian pian già ricopriva;
Allor quel sacerdote disse: Chiede
La grazia che tu vuoi, con pura fede.

LXVI

Il Meschin replicò, che pel valore
De la scongiura fatta gli dicesse
Quel che già chiesto avea; per il che fuore
De l'arbore una voce il dimon messe:
Dimmi, diss' al Meschino, uom di valore
Com'è il tuo nome? Io pensai che'l sapesse,
Rispose il cavaliero, era Meschino
Mi fo chiamar, dov'io prendo'l cammino.

LXVII

Tu sei stato due volte battezzato,
Disse lo spirto, e Guerrin fu'l primiero
Nome, e poi fusti di nuovo appellato
Il Meschin, ma Guerrino è il dritto e vero
Nome, che da tuo padre ti fu dato;
Sei figlio d'un baron gran cavaliero
Di real sangue nato e sei cristiano.
Or s'altro vuoi saper ricerchi in vano.

LXVIII

E qui si tacque, nè vols'altro dire,
Ond'il Meschino al sacerdote vôlto
Disse che soddisfatto al suo desire
Quella risposta non aveva molto.
Risposegli colui: Non ti partire
Fin che'l sole a gli antipodi sia vôlto,
Perchè nel far poi de la notte bruna
Risponderatti l'arbor de la luna.

LXIX

Dunque aspettò la sera, e scongiurata
Come avea fatto il sol, la luna ancora;
Allor che dal suo lume fu toccata
La cima a l'arbor, senza far dimora
Disse: Va in ponente e fia trovata
Da te la stirpe tua che dimandi ora.
Sì che'l Meschin poi ch'altro non intese
Di sfrenato furor tutto s'accese.

LXX

Dove hai, miser, dicea, spese sì male
Tante giornate e tanti passi in vano?
A che più stare in vita omai ti cale,
Poi che sei senza frutto sì lontano;
Ma poi ch'altro rimedio non mi vale,
Disfarò quest'inganni con mia mano;
E in cambio al mal riuscito disegno
Vo' d'esser stato qui lasciare il segno.

LXXI

E vôlto a Cariscopo disse: Io voglio
De questa altezza nel mar dar la volta
A questi sacerdoti, ch'io non soglio
Dov'io vo', comportar cosa sì stolta;
Spegnerò di quegli idoli l'orgoglio
E vo' mandare a fuoco e ferro in volta
Gli arbori, il tempio, e per tutto Oriente
Far fino al ciel veder la fiamma ardente.

LXXII

Quand'altro mal che questo, signor mio,
Rispose Cariscopo, non succeda,
N'arei di te molto maggior desio;
Ma quand'ei si facesse, vo' che creda
Ch'ogni cristian ch'adora il nostro Dio
Per levante anderebber tutti in preda
A sacco e sangue, pur che ne le mani
L'avesser questi popoli pagani.

LXXIII

Vinto da tal ragion mutò pensiero
Il buon Meschin, che non si può dar pace
Del ricevuto scorno; ma il primiero
Voler rimuta, che salvar gli piace
Il cristian gregge, poi che più che vero
Il suo parlar, non sol chiaro e verace
Conosce, ritornar fu risoluto
Per la via d'onde al monte era venuto.

LXXIV

Calaro il monte, e fu fatta gran festa
Di lor tornata, da l'armata gente;
La qual poi il Meschin fe' mover presta
Dandole un capitan molto valente,
Che in quattro di là selvaggia foresta
Le fe' passar, chè del Meschin la mente
Era di far per mar sua ritornata
E per terra mandar tutta l'armata.

LXXV

Perchè d'Arabia e di Persia sul lito
E del mar Rosso, al gran monte vicine
Eran navi venute, nel cui sito
Condotte erano genti pellegrine.
Preser di noleggiarne una partito,
Che il Meschin vuol veder quelle marine,
Ed i tre sacerdoti anche v'andaro,
Che con l'armata gir non li lasciaro.

LXXVI

Il monte di Netupero han lasciato
Sotto il governo d'una tramontana,
L'Ostra chiamata, pel mar ch'è chiamato
D'India, e girando ogni costa erta e piana
Il bel porto di Signa hanno trovato,
E dove è posto in parte più lontana
Il porto Pantalon, poi vêr ponente
Venner dov'è manco nera la gente.

LXXVII

Ma vide prima l'isola Arginaria
Che d'India il nome tien molto feconda,
Questa l'aria non ha sopra contraria
Che di cotoni e molte spezie abbonda,
Nè mai per istagione alcuna varia
Che non abbia ogni lito ed ogni sponda
Ricca di frutti, ed è la sua lunghezza
Ducento miglia, cinquanta in larghezza.

LXXVIII

Più ch' in ponente assai verso levante
Larga era ed un' altra isola possiede
Detta Plobana, non molto distante,
Che in quel cammin passando poi si vede
Ch' è similmente ancor molto abbondante;
Ma mi riserbo a farne maggior fede,
Ch' or seguir debbo, come fur vedute
Verso ponente l' isole Perdute.

LXXIX

Da spaventosi draghi spumar l' onde,
Or fenderle da serpi e basilischi,
Che strisciando saltar fuor de le sponde
Da tre isole, al suon d' acuti fischi.
Da la sinistra mano, u' par ch' abbonde
Da le lor gole attossicati vischi
Videro, e non pur questo : in molti lochi
Vomitar di lor bocche orrendi fuochi.

LXXX

Sabastibe, Intropogos chiamate
L' isole son, dissero i naviganti,
E che più sotto l' Ostro situate
Ve ne son tre, più copiose di quanti
Veleni e brutte fiere generate,
D' aver giammai la natura si vanti,
E navigando ne passaron molte
Tutte perdute e di veleno invòlte.

LXXXI

Non si poteva 'l Meschin ritenere,
Ch' ei non dicesse ch' era gran pazzia
Ai pagan sacerdoti il lor parere
Credendo ch' in quelli arbori un Dio sia,
E che dovevan per certo tenere
D' esser fuor tutti della vera via,
Perchè l' uom far non puote maggior male
Ch' adorar cosa stata già mortale.

LXXXII

E che Grecia e Ponente boschi aveva
Pien di quelli arbor, chiamati cipressi;
L' uno e l' altro pagan di rabbia ardeva,
Rodono il chiodo i marinar con essi;
Ma quel prete cristian se ne rideva
E con buoni argomenti chiari e spessi
Del Meschin confermava le ragioni,
Ben che fosser noiosi i lor sermoni.

LXXXIII

Non potean comportare i marinari
Sentirsi predicar contra d' Apollo,
E con minaccie crudelmente amari
Feron consiglio di levarsi in collo
Il Meschin e quel prete ed in quei mari,
Fargli affogando dar l' ultimo crollo;
Ma 'l Meschin pien di collera e di stizza
Per ucciderli tutti in piè si drizza.

LXXXIV

Non far, signor mio car, deh non volere,
Diceva Cariscopo, esser cagione
Di piloto privare e di nocchiere
La nave ch' anderebbe in perdizione.
Questa cagione il fece ritenere
E l' aver del compagno discrezione
Più che di sè, dov' i due sacerdoti
Per la tema parean di spirto voti.

LXXXV

Voi non ne siete vil canaglia degni,
Cariscopo diceva a i marinari,
Ch' un uom simile a questo non si sdegni
Parlarvi, nè che 'l buon viver v' impari ;
Gli ha cerchi assai di voi molti più regni,
Nè alcuno se ne trova, non che rari
Che sappia dar più chiara relazione
Di fè, di regni e d' ogni nazione.

LXXXVI

Sì che attendete a far l' offizio vostro,
Se no, 'l farete a suon di bastonate;
Se adorar non volete il Cristo nostro
Vero fattor de le cose create,
L' errore in che voi siete v' ha dimostro ;
Quel che seguir vi pare, or seguitate,
E chi di voi minaccia è ben dovuto
Ch' ei sia primier, come sarà, battuto.

LXXXVII

Sapean per fama i marinar chi era
Già Cariscopo, e quant' egli era amato
Di quei paesi in più d' una riviera
Per capitan famoso ed onorato,
Sì ch' inviliro la lor mente altiera
Vedendo che da quel tant' apprezzato
Era il Meschin, nè fu chi rispondesse
E chi mal fatto aver non gli paresse.

LXXXVIII

Da questo giorno in là tenete pure
Da Cariscopo aver la vita in dono,
Disse il Meschin : di poi che le nature
Vostre fuor di ragion tant' aspre sono.
Sette giornate da i venti secure
Avean passate, e con quel tempo buono,
Poi con le vele a man destra voltate,
Navigarono ancor più tre giornate.

LXXXIX

Al gran fiume Faracchio pervenuti
Smontaro in terra, e la nave lasciâro
E pagâro i denar, che convenuti
S' eran quando la nave noleggiâro ;
I pagan sacerdoti, come muti
Con lui, verso Tigliaffa cavalcâro
Con loro onore, altrove vòlto il piede
Avrian, per non parlar più de la fede.

XC

La nova a la città corse volando
Com' i due cavalieri erano gionti,
E venner per la riva camminando
Del fiume, u' fur lor fatti allegri affronti
Da molte ville, ch' andavan trovando
I cittadini, il più che potean pronti
Gli riceveron lieti, ben ch' alquanto
Dubitasser d' aver vicino il pianto.

XCI

Questo timor, fu che di tanti andati
Con loro, i capitani esser sol quivi,
Pensando gli altri esser mal capitati:
Ma quando sepper poi ch' erano vivi
E per terra, com' erano, inviati,
Fur de i primi sospetti al tutto privi,
E indi a diece dì venne la gente
Salva, e ne fecer festa allegramente.

XCII

Prese il Meschin tre giorni altri riposo
E quei passati, fece a tutti nota
La sua partenza, dove ognun doglioso
Restò, di che la festa più remota
Da lor si fece, e con pregar pietoso
Facendo un' orazion tutta devota
Con volontà di tutto il reggimento
Acciò ch' ei di restar fosse contento.

XCIII

E gli provò per tutte le ragioni
Che non poteva senza sua vergogna
Quivi restar, perch' altre regioni
Per suo padre trovar cercar bisogna;
Per questo, ordinâr lor molti gran doni,
Ma egli, ch' altro che tesoro agogna,
Due guide chiese sol, nè altro volse
E con pochi denar commiato tolse.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Guerrin giunge alla Meca e a lui concede
Il Sultan mensa e ospizio, e poscia espone
Venir dall' India: Tanaur non crede;
Scendono entrambi armati nell' agone.
Armi e ragione il turco a Guerrin cede.
Veduta l' arca e udita l' orazione
Dell' ottomano al suo profeta, parte
Con grossa gente contro Galismarte.

I

Poi che lo spirto ancor mi serve, e puote
In questo corpo usar le forze date,
Da te, Motore, e posso farle note
Quali esse sien, non fien forse sprezzate
Da le persone che ti son devote
E son de' tuoi buon servi innamorate,
Per li quai lieve mi par ogni peso
Poi ch' io son seco in tal fervore acceso.

II

Or tempo è dunque di seguir ormai
L' istoria che m' aspetta, e dice ch' io
Il Meschin trovi dov' io lo lassai,
Il qual ripien di cocente desio
Per seguire il cammin, già vi narrai,
E come di Tigliaffa fuore uscìo
Per andarsene in Persia, avendo prese
Due guide dotte di più d' un paese.

III

Però, che de le guide che menate
Seco avea quivi, l' una era già morta
Ne le battaglie prima cominciate
Di Tigliaffa, e 'l dir come or non importa:
Quel di Media restò ne la cittate
Poi che 'l Meschin si prese nova scorta,
Il qual per dargli al suo servir ristoro
Gli fe' donar dal re molto tesoro.

IV

Certi denar per se di poi portossi
Per supplire a le spese del viaggio,
E Cariscopo seco accompagnossi,
Pensando poter far con lui passaggio.
Di questo il buon Meschin non contentossi
Che del valor non era ancor men saggio
E disse: Che nel cor seco anderebbe
Ma da Tigliaffa partir non si debbe.

V

Nè lasciar la città per sua cagione,
Ch' un suo par troppo in tal luogo bisogna,
Sì ch' ei restò, vinto dalla ragione
Conoscendo il partirsi esser vergogna
Senza provarne giusta occasione;
Ma pur l' accompagnò per fino a Fogna
Cittade, e nel partir pianse e baciollo
Più volte, e mesto al fine andar lasciollo.

VI

Molte giornate per paesi ameni
Con piacevol cammin dai due compagni
Fu guidato, e per luoghi tutti pieni
Di villaggi, castelli, fiumi e stagni;
Bestiami da pastor lieti e feroci
Trovò guardati, intenti a i lor guadagni,
E quivi trovò gente assai cortese
Che gli dier da goder con poche spese.

VII

Trovaro una città bella e copiosa
Di molta gente, al piè de la montagna
Espemus detta, e la città famosa
Tasipion si chiama e la campagna
Scorrendo, vider Margiran, Palmosa
E Palvera, che 'l mar vicino bagna,
Ed ha bel porto, e tra quest' altre conte
Coricola evvi a piè di Sardon monte.

VIII

Poscia le guide domandar gli piacque
Se per terra a la Meca andar si puote
Per non v' andare a descrizion de l' acque
(Che spesso fann' altrui l' imprese vote).
Disser le guide, poi ch' egli si tacque:
A noi son queste bande tutte note
E puossi volteggiando andar per terra
Senza punto temer d' oltraggio o guerra.

IX

Ma forza fu tornar, per la gran volta
Di quel mar, cinque gran giornate indrieto
Verso levante, ed a la fin con molta
Fatica camminò tanto, che lieto
Contra a la tramontana a briglia sciolta
Tornò, ma per cammin molto inquieto
Passò, perch' ei trovò molti paesi
Diserti, avendo molti giorni spesi.

X

E giunsero a la Meca, ove venuto
Era il Soldan di poco, che possiede
Tutta la Persia che gli dà tributo;
Il quale avendo a Macometto fede
Visitar con gran genti avea voluto
L' arca, con l' Argaliffo, che possiede
Luogo da Papa, che così si noma,
Come fa 'l Papa de' cristiani a Roma.

XI

Giunto a la Meca, il nostro Guerrin forte
Nè ritrovando alloggiamento meglio,
Andò pensando d' alloggiare in corte,
Che così fu de le guide il conseglio;
E giunto del palazzo in su le porte
Feglisi incontro un gentiluomo veglio,
E giudicandol per presenzia degno
Di fargli cortesia fece disegno;

XII

Perchè pensò che qualche ambasciatore
Di paese lontan fusse mandato
Con qualche degna nova a l' Almansore,
Veggendolo sì in punto e bene armato;
Ma poi che dal Meschin seppe il tenore,
Ch' egli non era quel ch' avea pensato,
Per questo non restò che ei non volesse
Che seco ad alloggiar si rimanesse.

XIII

E gli altri duo compagni, e i tre cavalli
Similmente gli fe' far buona cera,
Perch' ei non vuol che 'l suo ordine falli
Che liberale e molto cortese era;
I destrier custodiro i suoi vassalli
E col Meschin volse cenar la sera
Per ragionar di cose forestiere,
Come tra i grandi suol spesso accadere.

XIV

Quivi Guerrino a ragionar si messe
Con Ponedas, (che così nome aveva
Il degno cortigiano) e de le spesse
Fortune, puntualmente gli diceva,
Ma non già che per Cristo fatto avesse
Tante battaglie, ch' egli riteneva
Quel che 'l poteva mettere nel fuoco
E fargli molto danno, e giovar poco.

XV

Quando il buon Ponedas tant' oltre intese
Che gli era stato a gl' arbori del sole
E che cercato avea tanto paese,
Disse, parlando con dolci parole:
Vo' che per te dal Soldan sieno intese,
Quest' opre, perch' udir volentier suole
Cose, che nove sien, come son queste.
Tai domande, diss' egli, sono oneste.

XVI

Io son contento, per la cortesia
Ch' usata da voi m' è, che noi v' andiamo
A tutte l' ore che piacer vi sia,
Disse il Meschino; e quel disse: Possiamo
Come cenato abbiam, prender la via;
Perchè di compiacere al signor bramo.
Sì che cenato, subito v' andaro
E Ponedas gli fece il tutto chiaro.

XVII

Sentendo l' Almansor tanto diverso
E sì strano cammino, e le tenzoni
Con feroci animali, e che sommerso
Non sia per boschi, o per mari, o prigioni,
O in guerra, e che pur or ne vien di verso
Gli albor del sol, per tante regioni,
Per alta maraviglia, e senza fede
Cercarne, il tutto senza dubbio crede.

XVIII

Credonlo anche i Baron: pien di stupore
Stero a sì fatti e gran ragionamenti;
Un sol vi fu pien d' ira e di furore;
Che disse: Ingannator falso, tu menti;
Tu se' di tutto il mondo truffatore,
Come a tanto signor non ti spaventi,
A dir che vieni senza tema alcuna
Da gli arbori del sole e de la luna.

XIX

Il Meschin, che riguarda il tempo e 'l loco
Inginocchiossi e disse al gran Soldano:
Gli è ver, che in me s' accozza il solfo e 'l fuoco
Alto signor, pur gli rispondo umano
Sol per tua riverenza, e 'l tengo a gioco,
E quel ch' io dissi, io vi rimetto mano
E lo raffermo. Replicò il barone:
Del tutto menti, com' un vil poltrone.

XX

Alta corona, fa che la potenza
Non superi la fede, e il vero in tutto
Dammi almen di rispondergli licenza,
Poi che sì male è l' onor mio condutto,
Disse Guerrin, sempre avendo avvertenza
E bellamente mirando per tutto,
Perchè 'l troppo fidar talvolta costa,
Potendo essere inganno fatto a posta.

XXI

A lui, disse il Soldan: Come ti chiami?
Corona, in vita io mi chiamo Guerrino,
Diss' egli, poichè 'l nome saper brami,
Nè dir gli volse il nome di Meschino
Acciò che la fortuna non si sfami,
Che qualcun per cristiano in quel confino
Nol riconosca, e prese per partito
Il nome dir, ch' ha dal demon sentito.

XXII

Guerrin, (diss' il Soldano) io ti prometto
Ch' a me fia grato quel che per tua scusa,
O per prova di quel che tu m' hai detto
Vuoi operar, nè che ti sia confusa
L' opra da me, giuro sopra il mio petto,
Che nè in fatti o parole ti sia chiusa
La via, e però di' senza timore
Quel che vuoi dir, per ricomprar l' onore.

XXIII

Ei disse: Io dico, ch' a questo superbo
Baron, non posso altramente far vero
Il mio parlar, se non ch' io mi riserbo
Armato di pari armi su 'l destriero
A vendicarmi de l' oltraggio acerbo;
Però, se ei non sarà vil cavaliero,
Venga a mostrar se 'l suo valor risponde
A quel parlar, che mia ragion confonde.

XXIV

Ecco il guanto ch' io getto egli sel prenda
Da che la tua corona mel concede,
Ed a difender sua ragione attenda
Se, ch' io menta di quant' ho detto, crede.
Quel baron non l' accetta, e non s'emenda:
Io non mi moverei, dice, d' un piede
Per un uomo sì vil; poi torce il ciglio
Acciò che 'l guanto colga un suo famiglio.

XXV

Non consentì Guerrin, ch'egli il cogliesse
Dicendo: Quest' impresa a te non tocca.
Disse il Soldano al baron che 'l cogliesse
Poichè cagion n' ha data la sua bocca.
Accorto alfin sorridendo si messe
Mostrand' esser per lui l' impresa sciocca.
Commise ai siniscalchi l' Almansore
Che in piazza il dì seguente uscisser fuore.

XXVI

Ma perch' ei vide il Meschin forestiero
E con poco favor, tosto compose
Ch' un suo gran siniscalco molto fiero
Gli desse ogni favor di quelle cose
Che a la presente giostra fean mestiero;
Costui seco menollo, e se lo pose
In camera a dormir con sè la notte,
Che l' imprese al giostrar non gli sien rotte.

XXVII

Fe' far la notte in piazza lo steccato
Il gran Soldan per veder quella festa.
Il Meschin dormì molto consolato,
Poi ch' accettata fu la sua richiesta,
Chè, per quanto egli avea considerato,
La sera nel cenar la gente mesta
Pel dir di Tenaur veder gli parse,
Ch'ognun contr' a quel d' odio in segret' arse.

XXVIII

Tenaur avea nome quel barone
Per chi nata era questa nova lite
Fur l'armi del Meschin (quantunque buone
Se niente vi mancò, tutte guernite.
Ponedas, che gli parve esser cagione
De le parole che fur poi seguite,
Per averlo condotto a l' Almansore
Quel che far gli potè, gli fe' d' onore.

XXIX

Il gentil Siniscalco giunto il giorno
Con quant' amor, quanto possibil gli era
A vestir gli aitò l'armi d' intorno;
Tal facea Ponedas, tal una schiera
Di quei di corte, ch' egli avea d' intorno,
Però che Tenaur poco amato era
In corte, per l' acerba sua natura
Che d' amicizia altrui non tenea cura.

XXX

Non fu sì tosto il buon Meschin armato
Che galoppando un messo era venuto
A dir, che l' ordin era in piazza dato
E che già l' Almansor l' avea saputo
Con l' Argaliffo, sì che d' ogni lato
De la piazza di grosso e di minuto
Popol s' empiva, ed avean già sentito
Chiarini e squille al marziale invito.

XXXI

Fu menato il caval, che con un salto
Destro montovvi e sì facil, che quanti
Lo vider, giudicar ch' assai più alto
Andrebbe ancorchè l' armi sien pesanti.
Il nemico con aspro cor di smalto
Salse in arcion con orribil sembianti,
E giunse accompagnato ne la piazza
Con cavalieri assai di buona razza.

XXXII

Da l' altra parte Guerrin seco aveva
Cinquecento a cavallo, uomin valenti
Che 'l Siscalco gentil fatti gli aveva
Venir, che fur di ciò molto contenti;
E giunti in piazza colui che doveva
L' ordine dar, fe' ritirar le genti
E dare ai due guerrier le lance in mano
Poi scior di trombe il suono a mano a mano.

XXXIII

Il sonar de le trombe, e dato il corso
Ai veloci destrier, non fu disvaro
Dando di sproni, ed allentando il morso
Sì bene a un tempo insieme s' accordaro,
Onde, senz' aspettare altro soccorso
Due sorbe mal mature s' attaccaro,
E ancor che fusser le lor lance dure
Non furo di non rompersi sicure.

XXXIV

Fu l' uno, e l' altro colpo aspero e crudo,
Pur la visiera resse del pagano
E non toccogli il ferro il viso nudo;
Restò la lancia a Guerrin rotta in mano,
A lui la ruppe il pagan ne lo scudo;
Poser le groppe i cavalli su 'l piano;
Rimase Tenaur tutto invilito
E del capo, pel colpo, sbalordito.

XXXV

Lasciarono i tronconi, e rivoltati
I cavalli, e dal corso ritenuti,
Cominciâr con le spade, più serrati
Colpi, e più strani, con aspri saluti;
Fur quei di Tenaur più temperati,
Da tutti i circostanti già tenuti,
Perchè non poco l' orgoglioso core,
Dava segnali espressi di timore.

XXXVI

Pure spinse 'l caval, che la vergogna
Audace il fa, che aver conosce eterna
E sè stesso vil chiama, u' gli bisogna
La gran virtute usar del core interna,
Sol il caval, ch' abbia viltà rampogna,
Così di farlo alto rizzar disegna
Per urtar con un lancio Guerrin poi,
Ma furon van questi disegni suoi.

XXXVII

Perchè Guerrin, che i colpi non agguaglia
Non resta spesseggiar dove il disegno
Il tira a guadagnar quella battaglia,
Però senza rimedio, o far ritegno
Con un colpo crudel fendendo taglia,
Ben ch' egli nol drizzasse a cotal segno,
Che 'l caval ne restò del pagan morto,
Ed increbbe a Guerrin sì fatto torto.

XXXVIII

Con un subito urtar col suo cavallo
Potea vincendo seguitar l' impresa,
Ma gli pareva a l' onor suo far fallo,
E men gloria acquistar de la contesa,
Però senza più porvi altro intervallo
Del suo cavallo scese, e con accesa
Prontezza al suo nemico giunse in terra
Che s' acconciava a far pedon la guerra.

XXXIX

Che bisogna più d' orsi e di leoni,
O d' altre fiere orribili e feroci
Far degli assalti lor comparazioni,
Per graffi o morsi o sbattimenti atroci?
Costor non già con morsi o con ugnoni
Nè con fiati di draghi che lor cuoci,
Ma con l' onor contendon, che gli preme
Più quel, che tutto il mal del mondo insieme.

XL

Sì che non sol le forze, ma gl' ingegni
Uniscon per offendersi prezzando
Più quell' onor che cento mila regni,
L' esperienza estrema, ch' ha nel brando
Il buon Meschin fa che mai non disegni
Colpo ch' ei meni qualor vien calando,
In van, però ch' avea molta destrezza,
Che quanto forza in casi tai s' apprezza.

XLI

Il destro e spesso ed al suo tempo porre
Il colpo il buon Meschin, fa che 'l pagano
Si vorria con suo onor di quivi torre,
Conoscendo men dotta aver la mano;
Vedesi rabbuffare e sempre porre
Ogni difesa ch' ei vi adopra in vano,
Nè al suo scampo vedendo altra via
Fece verso il Meschin tal diceria:

XLII

Vedi, diss' egli, cavalier, ch' io serbo
La forza alfin che per tuo danno unita
In me non mostro ancor nè il forte nerbo
Di queste braccia per torti la vita;
Ma non voglio esser teco tanto acerbo,
Per la virtù ch' in te veggo gradita;
Però se render mi ti vuoi prigione
D' una bella città ti fo padrone.

XLIII

Non solo una città, ma tutto insieme
Il mondo non vogl' io, ma lite e guerra,
Gli rispose Guerrin, però la speme
Abbi in quel gran valor, che in te si serra.
Ma Tenaur, che dentro a l' armi geme
Già cascato era ginocchione in terra,
E resesi prigione, e si disdisse
Di quanto innanzi a l' Almansor già disse.

XLIV

L' Almansore il vedeva, ed il vedeva
L' Argaliffo con tutti i circostanti
Baroni loro, onde ciascun diceva:
Questi d' Apollo son miracol santi.
Il pazzo Tenaur che non credeva
Tutti ha già persi i suoi fieri sembianti;
Ecco ch' ei dà la spada, e ch' ei si rende
Prigione e il santo pellegrin la prende.

XLV

O sagro Apollo, o rilucente sole,
Gridava il popol, benedetto sia,
Poichè domasti le crude parole
Di Tenaur e la sua gran pazzia;
Però, diceva ognun, creder si vuole
Ch' ei non suol comportar falsa bugia;
Poi mise un grido ognun, grande e piccino:
Apollo viva e il santo pellegrino.

XLVI

Prese di questo Tenaur conforto
Poi che quel fu miracolo tenuto
E che Apollo al Meschino avesse pôrto,
Sì come ognun diceva, il suo aiuto,
Che gli pareva esserne meno scorto
Per vil da tutti, e che Apol fusse suto
E non il buon Meschin di tale acquisto
Cagion; ma Guerrin tien venir da Cristo.

XLVII

E Cristo ringraziò: ma non contento
Di quel che per color veduto s' era,
Disse al pagan: Non basta il pentimento,
Nè domata esser la tua mente altiera,
Ma vo' che tu ti chiami al tutto vento
Dinanzi a l' Almansore; e poi che vera
Dica ogni mia proposta essere stata
E la risposta tua falsa e sfacciata.

XLVIII

Mossesi Tenaur per obbedire
Ed a piedi n' andò de l' Almansore,
Così de l' Argaliffo e disse: Sire
E voi santo Argaliffo, il mio valore
Vinto si rende, ed a voi torno a dire
Di quant' io dissi esserne mentitore
Incontro a questo pellegrin valente,
Che come vuole Apol resta vincente.

XLIX

Allor disse il Meschino: Ei si conviene
Questo onore a voi sol, degna corona,
Ed al santo Argaliffo, ch' ogni bene
Mio sta ne l' alta grazia vostra e buona.
Molte parole poi d' esempi piene
Trascorse Tenaur, che la persona
Mai non deve tentar l' occulte cose
E quanto sieno a l' uom pericolose.

L

L'onor che 'l Soldan fece al Meschin poi
Fu grande e volse ch' ai piè gli sedesse
Più basso un grado, più vicin ch' i suoi
Baron, senza ch' alcun se ne dolesse.
Disse Guerrin, che i desideri suoi
Eran, quando al Soldan così piacesse,
Nè sia da l' Argaliffo anco disdetto,
Di veder l' arca del gran Macometto.

LI

Fugli risposto, che di buona voglia
Eran parati graziosamente,
E perchè 'l tempo lungo non si toglia
L' altra mattina si faccia seguente.
Il Meschin, ch' altro non ha, che gli doglia
Più che l' indugio, ringrazia umilmente
Lor de l' offerta, e de le grazie tante
Per non parere in tal caso ignorante.

LII

Tutta si rallegrò la baronia
Di poi che l' arca mostrar si doveva.
L' altra mattina poi la compagnia
De i sacerdoti lor, che vi teneva,
E l' Argaliffo, presero la via
Del palazzo real, dove s' aveva
Ne la Moschea a mostrar l' arca; quella
Ch' ha tanto in devozion la gente fella.

LIII

Da la sinistra man volse il Soldano
Che seco al pari il buon Meschino andasse,
Avendol prima preso per la mano
Acciò ch' egli più oltre s' accostasse
Seguendo i sacerdoti a mano a mano
Con l' Argaliffo, che con voci basse
Le lor preci cantavan, che i somari
Miglior musica fan ne i lor cantari.

LIV

A la Moschea giunser, ch' è ritonda
Sì com' il Panteon d' Agrippa in Roma,
Ma così larga intorno non circonda
Nè tanto in alto s' alza con la chioma.
Per la calca del popol, che v' abbonda
Chi s' urta, chi si stroppia, e chi giù toma;
Corre ogni mamalucco, ed ogni razza
Di gente a quella scempia festa pazza.

LV

Di sua mano il Soldan prese a scalzarsi
Su l' entrata del tempio, e così tutti
Gli altri baroni; e giunse a inginocchiarsi
Il Soldan ne la porta, ed ai ridutti
Baroni il simigliante vide farsi;
Così fece Guerrin, se bene i frutti
Al tutto tien, com' eran, falsi e vani
Ma finger gli convien tra tanti cani.

LVI

Erano entrati i sacerdoti ornati
Di ricchi drappi, e per molto ôr pesanti.
Gli smeraldi, i zaffiri, ed i pregiati
Carbonchi, i chiari e forti diamanti
Nel dosso a l' Argaliffo seminati
Si vedean fiammeggiar da tutti i canti.
Seguì poi dopo quel con grande onore
(Col Meschin seco) il Soldano Almansore.

LVII

Quivi tre volte, l' Almansor gittossi
Col viso in terra, e disse: Io non son degno
Veder questa sant' arca, e poi fermossi
Su le ginocchia, com' un uomo di legno.
Il Meschino ancor egli inginocchiossi
Dando di devozione un finto segno,
E come quel che n' avea dispiacere
Voltò la schiena per ciò non vedere.

LVIII

Poi chinò il viso, alzando l' anche bene
Per più dispregio de la lor credenza.
Gran gastigo di ciò ti si conviene
Dar, disse ognun che v' era a la presenza.
Grande stupor di questo al Soldan viene
Veggendo quella falsa riverenza.
Che atto è questo? turbato gli disse,
E come a far sì grand' error venisse.

LIX

Giustizia (ognun gridò) sia preso e morto.
E di che cosa, senza alcun timore
(Disse Guerrin) son accusato a torto?
Dunque chiamate il mio voltare errore?
Ma son contento, ben che mi sia porto
Mal, per far bene, ed a quell' arca onore,
Morrò martire almen, se m' uccidete
Se del sangue innocente avete sete.

LX

Nessun s' accosti ch' io non vo' morire
Prima che la ragion mia non s' intenda,
Poi siemi preparato quel martire
Ch' a voi par giusto, e perch' ognun comprenda,
Mi parea fuor di modo allor fallire
S' ad una divozion tanto stupenda
Io verme vile, e ne i peccati involto
Avesse ardir mai di voltargli il volto.

LXI

Per mia gran divozion questo a far tolsi
Come indegno ch' io son voltar la fronte.
Gli arbori anche del sole onorar volsi
In questa forma, anzi lor feci un ponte
Della mia schiena, quand' io poi mi tolsi
Di terra, e con le man di poi congiunte
In terra, e con i piedi camminai
Del tempio fuore, e così mi drizzai.

LXII

Di questo il sacerdote poi d' Apollo
Molto mi commendò, tennel ben fatto,
Chè l' uom mai doverebbe esser satollo
Uno Dio d' onorare in ciascun atto.
Il Soldan molto a questo dir pregollo
Ch' egli li perdonasse, poi che tratto
S' era a l' opinion falsa di farlo
D' un tanto bene a torto castigarlo.

LXIII

Piansero tutti, per gran tenerezza
Poi che falsa stimaron sua bontade
Volendo dargli pena con asprezza
Tenendolo uomo di gran santitade.
Tra sè disse Guerrin: Questa sciocchezza
Ch' io vi fo creder, mi sia sanitade
Ma bene a voi sia danno sempiterno
Ch' adorate un condannato a l' inferno.

LXIV

Or perch'io piglio a narrar quelle cose
Per ordin, che 'l Meschin vedute aveva
Pel mondo; cioè quelle più famose,
Dirò come quell'arca si reggeva
In aria, e come quivi si compose,
Il che per gran miracol si teneva
Da la gente ignorante, e tiensi ancora
Che sotto quella fe' falsa dimora.

LXV

Dal mezzo in su, la cappella è composta
Di calamita, ch'è pietra marina
Tra nera e bigia, che se vi s'accosta
Il ferro, ovver s'ella gli s'avvicina
Per la frigidità ch'ha in sè riposta,
Tiralo a sè, la cui bontà divina
I naviganti san, ch'in la procella
Fa lor trovar la tramontana stella.

LXVI

Com'ho detto di sopra, è calamita
Dal mezzo in giuso, e tutta bianca poi
Quella cappella, e dove viene unita
Cioè tra 'l nero e 'l bianco, per li suoi
Termini ha una lista circuita
Rossa, senz'altro color che l'annoi.
Ha due finestre tonde solamente
Ch'una a levante sta, l'altra a ponente.

LXVII

Nel mezzo ha un altar rotondo il quale
Un cerchio d'oro intorno lo circonda;
Sopra ha l'arca sospesa, ch'è d'acciale
O pur di ferro, d'ornamenti monda;
Che non è lunga un braccio naturale,
E qualche cosa men par che risponda;
A guisa sta di vaso lavorata
Ben ch'ella mostri sua forma quadrata.

LXVIII

Mentre Guerrino a rimirar si stava
Attento a quelle cerimonie loro
Con la bocca pian seco mormorava
(Mentre che i sacerdoti intorno al coro
Ad alta voce ciaschedun cantava)
In verso l'arca: Dio ti dia ristoro
Dicea 'l Meschino, o falso ingannatore
E d'ogni tristo error seminatore.

LXIX

Tu hai guidati tanti, e guidi ancora
Con tua falsa credenza al cieco inferno,
Che ben giusta cagione hai dato ognora
Di provar tutto il mal del tristo Averno.
Ma poi che di fornir fu giunta l'ora
Uscir del tempio, pur sotto il governo
De l'Argaliffo, 'n vider certi sciocchi
Che s'eran fatti allor cavare gli occhi.

LXX

Per devozione il fêr, perchè vedere
Cosa mai non pensar più degna e santa
Secondo il falso lor sciocco parere;
Seco ridea Guerrino a veder tanta
Stoltizia, ben ch'avea gran dispiacere
Veder sì tristamente persa quanta
Vedea generazion, ch'è pure umana,
Per fede sì bestiale e sì villana.

LXXI

Fugli anche detto, che l'anno che fanno
Il giubileo lor, molti insensati,
Per una falsa credenza che gli hanno,
Certi lor carri apposta preparati,
Girare addosso subito si fanno
Così morendo si tengon beati.
Sono i lor corpi con sommo decoro
Poi riportati ne le patrie loro.

LXXII

Santi son detti poi di Macometto,
I quai la sciocca gente stima e crede,
Che seco in ciel si godan con diletto
E sien ne i primi seggi per mercede,
Pensando aver purgato ogni difetto.
Or rivolgendo al nostro intento il piede,
Com'al palazzo il Soldan fu tornato
Principio al magno desinar fu dato.

LXXIII

Erasi posto a tavola a sedere,
Che sopra un fin tappeto in terra stava
Con ogni suo barone, e cavaliere.
Altrove l'Argaliffo sol mangiava,
Quando dolente si fece vedere
Una fanciulla, che l'accompagnava
Due cavalieri, e due donzelle meste,
Di bello aspetto, e di maniere oneste.

LXXIV

A l'abito reale, a l'eccellenza,
A la beltà del viso, a l'aureo crino,
Al pietoso languir, la sua presenza
S'empì d'amore, e di pietà Guerrino.
Nel rimembrarsi il duol, lei restò senza
Poter parlar del suo fiero destino:
Ognun pregò il Soldan, non potendo ella,
Ch'altri narrasse la sua sorte fella.

LXXV

Fu detto ad un di quei due cavalieri
Che la cagion del suo dolor mostrasse,
Il qual prese a narrarla volentieri.
Furon fatte seder le donne lasse,
In questo mezzo da certi scudieri,
Come parve che il sir loro accennasse.
Maestà santa, incominciò colui,
Io dirò quel dov'io presente fui.

LXXVI

Di Persepoli è questa giovinetta,
Del re figliuola fu, che novamente
È stato morto, senza sua vendetta.
E presa sua città da turca gente
Trecento mila essendo di tal setta
Re Galismarte feroce e potente,
Dopo molte battaglie, alfin la vinse
E il re con due figliuoi di vita estinse.

LXXVII

Finistor l'infelice re chiamossi,
Che a la tua maestà fu noto forse;
Tolte molte città prima trovossi,
Che mal proviste il suo signor soccorse.
Presole il re Galismarte, accampossi
Con tanta gente che seco vi corse,
Che non vi fu rimedio di soccorso
Avendo a l'altre terre posto il morso.

LXXVIII

Le città furon queste, in Persia poste
Dal Tigre, fin'al gran fiume Ilione,
Zenzafra, Indica, Arbare, ed altre accoste,
E seminate per tal regione.
Meraviglia non è, se sottoposte
Son or da tante migliar di persone,
Nè che sia Galismarte si potente
Nè ch' abbia al suo comando tanta gente.

LXXIX

Costui ha di Damasco signoria,
D' Assiria, di Giudea, e Palestina
Di Cospidam ancor, ch' è in Soria.
Media, Armenia, e Cilicia si declina
Sotto il suo imperio è la Paflagonia,
Di Isauria, di Panfilia ha monarchia
Iocadia, e Trebisonda, e non ha meno
Un suo fratello, spazio di terreno.

LXXX

L' altro fratello Astilador si chiama
Che il resto di Turchia tien sottoposta
Bossina tien la quale è di gran fama,
Tien Polana, tien Vesqua a quell' accosta
Con più regni ne bastangli ch' ei brama
Gli altrui paesi, ed avvi già composta,
Aspra battaglia, se ben l' ha condotta
Indietro al fine, e con la testa rotta.

LXXXI

Or noi poichè i figliuoli e 'l misér padre
Vedemmo morti, pur con l' armi in mano,
Che fummo cavalier de le sue squadre
E ch' ogni contrastar vedemmo vano,
Questa fanciulla ch' era senza madre,
Al palazzo ch' aveam poco lontano,
Poi che debol contrasto avea la guerra,
Guidammo fuor del sangue, e de la terra.

LXXXII

Condotta a braccia più morta che viva,
Ci fu si favorevole la sorte
Mutando insegna, che l' abbiamo schiva
Da servitù, da vituperio e morte,
Sperando noi s' ella di vita priva
Non fosse, a qualche tempo, a qualch' uom forte
Chiedendo aita, o seco apparentarsi,
Potere un dì quel regno racquistarsi.

LXXXIII

Nè ci essendo altri, a chi la vicinanza
Trista dei turchi più far danno possa,
Ch' a voi, santa corona, e più possanza
Abbia, però la nostra prima mossa
E stata qui, però che l' arroganza
Dei turchi non si frena in una scossa,
Persia felice aran, s' altro riparo
Non ci è, che domi Galismarte avaro.

LXXXIV

Poi per pietate, e per somma giustizia,
Per l' età giovenil, per lo sprezzato
Sangue real, per l' orribil malizia
Del Turco re, crudele e scellerato,
Piacciavi consolar tanta mestizia,
E la miseria grande del suo stato,
Che se nel vostro favor non rimane,
Convien che vada a mendicar il pane.

LXXXV

Come scacciata, e come vilipesa
A voi ricorre, e vi si raccomanda
Che tor vogliate la pietosa impresa,
Poi la ragione in parte lo comanda,
Sendo nostro Soldan di Persia offesa,
Come si vede già da una banda
Del vostro favor dunque abbiam mestiero.
Qui pose al parlar fine il cavaliero,

LXXXVI

Allora il buon Meschin, ch' ardea di voglia
Di fare opera degna del suo core:
E' convien (disse) ch' io la lingua scioglia,
Inginocchiato innanzi a l' Almansore,
Se fate che il poter non mi si toglia
Disse il Soldano io son per farti onore,
Di' pur senza temer, ciò che dir vuoi,
Che il parlar non si nega ai pari tuoi.

LXXXVII

Noi siamo in questo mondo fragil posti
Diss' egli tutti in simiglianza uguale
In quanto a la natura e sottoposti,
In preda a la fortuna, al bene e al male:
Nè d' altra differenza siam composti,
Se non qual più e qual meno si prevale
O di forza, o d' ingegno, o di ricchezza
La qual sol gode men, chi più la prezza.

LXXXVIII

Non diede il gran Motor, se ben si pensa,
Lo scettro in mano ai re, se non per segno
Di ministrar pari giustizia immensa
E che a tutti color, sotto al cui regno
Saran, sian sol refugio d' ogni offensa
E finalmente il ver porto e sostegno
Di chi vi corre, e il suo re giustamente
Deve esser guida a la smarrita gente.

LXXXIX

Oltre che 'l viver sens' opre che sieno
Degne del regno, in che l' uomo si trova,
Merita per ragion d' esser da meno,
Se di sè non sa far più degna prova;
Al vil Sardanapal fu posto il freno,
Anzi al suo regno, al qual or poco giova,
Che mille cento e sessanta anni sia
Con buon difenditor stata Soria.

XC

Ajutando costei tu fai non sola
Star la giustizia in piè, che far il dèi,
Essendo tanto più di re figliuola,
Ma freni il corso a gli avversarj rei,
Che Dio voglia, ch' io menta per la gola
Che s' ostinato a por rimedio sei
I Turchi insuperbiti da l' acquisto,
T' assalteranno un dì qui mal provisto.

XCI

Io ti prometto per quel Macon santo,
Risposegli il Soldan, ch' a Galismarte
Del mio tesor prometto dargli quanto
Basti a farlo tornare in quella parte
Dond' ei si mosse, e di questo mi vanto
Se per tesor voler, seguita Marte,
Così lasserà il regno, ed ogni terra
Ch' ha presa di Persepoli per guerra.

XCII

Questo saria (disse Guerrino) un farsi
Tributario d'accordo, senza avere
Ardir di mai poter più liberarsi,
Ed un gran segno espresso di temere;
Però questi partiti sono scarsi,
Dunque ascoltisi in questo il mio parere:
Il tesor, che gettar volete via
Sarà buono a cavargli la pazzia.

XCIII

Ed io, se guerra far vi risolvete
M'obbligo, e tanto l'animo mi dice,
Se nel mio far, punto vi fiderete,
Spero seco vittoria aver felice.
Spegner sia grave in questo la tua sete
Disse il Soldan, benchè non si disdice
Che non si speri ne la virtù ch'hai,
Ma la forza dei Turchi ancor non sai.

XCIV

Poi vôlto al cavalier ch'avea parlato,
Domandò quanto tempo guerreggiando,
Avea, che Galismarte era accampato
A Persepol, del qual son'ora in bando.
Disse quel cavalier: Ch'ei v'era stato
D'allora in qua, che 'l suo fratel tornando
Da una guerra senza frutto venne
Anzi lasciovvi le maestre penne.

XCV

Astiladore il suo fratel si chiama
Che se vi piace udir, non lo sapendo,
Dirò l'origin per quanto la fama
N'ha dato indizio la quale l'intendo,
Poi che fortuna sopra noi si sfama,
Con nostro duolo, e vituperio orrendo.
L'imperador cristiano, e Almansore,
Che di Costantinopoli è signore,

XCVI

Ebbe una figlia non forse men bella
Qui de la sfortunata mia reina;
Ma se vantaggio ci è, lei passa quella
Pur fu tenuta in quel tempo divina:
Volsela maritare, ed acciò ch'ella
Fosse onorata a la festa vicina
Fe' fare un bando, che ciascun potesse
Andarvi di qual fede si volesse.

XCVII

Ordinar fece una giostra superba
Ed un pregio fe' por conveniente,
Il quale ancora al vincitor si serba,
Che tal causa allor restò pendente.
Di qui nacque una guerra molto acerba,
Che fece Astilador, con la sua gente
A quell'imperador, ma come è detto,
Fu di tornar col campo addietro stretto.

XCVIII

Con undici figliuoli men che morti
Gli fur per man d'un chiamato Meschino,
Che fu già schiavo venduto in quei porti,
Che il rubaro i corsar da picciolino,
E per gl'indizii, che mi furon porti,
Costui è molto più che paladino,
E fu di servo in libertà tornato
Da Alessando, al qual fu già donato.

XCIX

Il valor, la virtù d'un uomo solo
Diede a l'imperador vinta la guerra;
Convenne Astilador tutto lo stuolo
Levare e lasciar libera la terra
Per non restar privo d'ogni figliuolo,
E non sol dar le sue ragioni a terra,
Ma gli convenne giurar nel partire,
Mai non aver di ritornarvi ardire.

C

Veduto questo, il fratel Galismarte
Di rabbia acceso, e d'acerbo furore
Fe' presto gente, e venne ne la parte
Di Persepoli addosso al mio signore,
E tanto ebbe poter, tanta fu l'arte,
Ch'alfin pur causò 'l nostro dolore,
Ed ovvi morta la trista e la buona
Gente, del re con l'istessa persona.

CI

Or se potessi aver mezzo nessuno
Per amicizia o forza di tesoro,
Di condur quel Meschin, che da ciascuno
Tanto è temuto, e cotal forza ha l'oro
Che 'l suo vago colore abbaglia ognuno
O sia cristiano, o sia turco, o sia moro,
Avendo lui, tu puoi ardir d'avere
Ciò che vuoi col nemico, e possedere.

CII

Disse il Meschin (che non è conosciuto)
A me non par, che si debbia far questo
Perch'io ho inteso per chi l'ha veduto
Che la vita e 'l valor porria più presto
In opre di giustizia, ove saputo,
Da lui fuss'il bisogno, e sia richiesto,
E in questo assai mi piacque la sua fama
Poi ch'egli il dritto, e non il tesoro ama.

CIII

Ma se dal Cielo e da la buona sorte
Mi sarà dato (come io spero) aita
Spero imitarlo, sì costante, e forte
Ch'io farò opra, forse a voi gradita;
Valti prima di noi, che tieni in corte
E se l'opera nostra vien fallita
Posponci agli altri a poi dà questo onore
A chi è più di noi con più valore.

CIV

Per noi colui saria, diss'il Soldano
Poi ch'è sì fiero, e dei turchi nemico,
Pur se volete a tal guerra por mano,
Gente non mancherà: però vi dico
Che far bisogna uno sforzo sovrano
E di gente richiedere ogni amico;
In India, in Babilonia ambasciadori
Mandar bisogna, ed a molti signori.

CV

Salvando il tuo giudizio o sommo sire,
(Il Meschin disse) e la tua mente buona,
A me per or non parve di venire
A l'estremo poter, che la persona
Ne la guerra non può di certo dire
Così sarà, quantunque si propona
Alto valor: non ti metter sì presto
A mettere a la prima del tuo resto.

CVI

Io m' obbligo signor, s' io ne son degno
Per la pietà del torto che riceve
Questa fanciulla metter sì l' ingegno
Con poca gente (nè ti paia lieve)
Che in poco tempo acquisterò quel regno
Ch' ogni fatica non mi parrà greve,
Nè il pigliar volentier sì gran tenzone
Per mantenere il dritto e la ragione.

CVII

Disse il Soldan per quanto ne vediamo
Siam certi che nessun di te migliore
A questa impresa accomodar possiamo;
Però di questa sala uscirai fuore
Acciò che coi baron ci consigliamo
Circa al far gente, e darti questo onore,
Con quest' ordin si piglia ogni partito.
Esce il Meschino, e 'l mio canto è finito.

CANTO XIV

ARGOMENTO



Le Perse genti a loro capitano
Scelgon Guerrin, cui la vittoria arride.
Finastaur da lui sen fugge invano,
Ch'ei lo segue e il raggiunge e alfin l'uccide,
Indi alla notte finge esser pagano,
Così de'Turchi il consigliar deride,
E le lor forze e la cittade ancora,
Sconosciuto da tutti, egli ne esplora.



I

Trascorreva nel dir, Vergine sagra,
Quando l' umil Giovanni tuo Battista
Disse: Ricorri lieto a chi de l' agra
Morte ti può salvar, pietoso in vista,
Ricorri al fonte, che 'l tempo ti smagra,
Il qual perduto mai più non s' acquista:
Te Vergine mostrommi sotto un manto
Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

II

Però mi volgo a te che preghi lui
Che m' inspiri ch' io segua in modo, ch'io
Cavi chi legge e me da i regni bui
Del fiume scuro de l' eterno oblio;
Nè miri quel ch' io son, nè quel ch' io fui
Ma solo al puro ed acceso desio
Del buono amor ch' io porto alla tua fede,
Ed a chi l' ama, ed a quel che gli crede.

III

Or io lasciai, che 'l Soldan nel consiglio
Entrò coi suoi baron ne l' altro canto
Per consultar la guerra, che dal figlio
Di Milon, commendata gli fu tanto.
Quivi non fu tra lor nessun bisbiglio
Tenendo il buon Meschin per uomo santo,
Dicendo ognun: Per qualche segno forse
Il sagro Apollo in favor ce lo porse.

IV

E già ci ha mostro quanto in arme vaglia
Con Tenaur, ch' è dei più franchi e forti,
Che sia buono in tua corte da battaglia
Sì che, signore, aresti tutti i torti
A non voler che Galismarte assaglia
Con l' ordin, ch' ei ti dà: con quei conforti
Ben si conosce a l' animo suo fiero
Quant' ei sia saggio e forte cavaliero.

V

Ogni signor d' un medesmo parere
Il consigliàr, che guidar il lasciasse
La guerra, e far secondo il suo parere
E che 'l Soldan la gente gli trovasse,
E molti ancor, secondo il lor potere,
Gli offerser genti quante si trovasse
Da portare arme nei paesi loro
E per condur de l' altra anche tesoro.

VI

Più di cento signori s' obbligâro
Di fare armati al Meschin compagnia;
Questo al Soldan fu sommamente caro
Poi che contenta era la baronía,
E così dentro Guerrin richiamaro.
Disse il Soldan: Gli è vinto che tu sia
Campion de la fanciulla, e quella gente
Che vuoi condur si faccia incontinente.

VII

E per seguir coi detti ancor l' effetto
Manda per tutta Persia commissari
Che gente d' arme mettano in effetto
Non risparmiando spesa, nè denari,
Nè sol la fama corse pel distretto
Di Persia, ma di quindi non stè guari
Che molti amici del Soldan vicini
Vi venner, presso e lontan dai confini.

VIII

E tra la gente trista e tra la buona
Si condusse a la Mecca in tempo corto
Quattrocento mila uomin con persona
Da guerra e da sperarne buon conforto.
Tra i quai, tredici re fur di corona
Ch'amarono il Soldan, mostrando scorto.
Due re d'Arabia vi furon tra questi
Con cento mila Arabi, arditi e presti.

IX

Disse il Soldano a Guerrin: Tu sarai
Di tutta questa gente capitano,
E s'altrettanta anche condur vorrai
Coprirotti ogni monte ed ogni piano.
Allor disse Guerrin: Mi piace assai
Veder tanto potente e tanto umano
Il mio signor; ma per la prima mossa
Non voglio ordir battaglia così grossa.

X

Il terzo dì, ch'ei capitan fu fatto
Volse veder la moltitudin tutta
E far rassegna per veder chi atto
Fusse, e qual gente ne la guerra instrutta,
Presso a quindici dì v'avea disfatto
Di tempo, e con buon ordine ridutta
Tre battaglie ne fe' con lunghe fila;
Furono ne la prima ottanta mila;

XI

Cento mila ordinò ne la seconda,
E ne la terza tutt'il resto pose
Che di due tanti più di gente abbonda
Poi elesse la prima ch'ei compose.
Questa, disse al Soldan, per me risponda
Ch'erano genti assai più bellicose,
Un altro sia col resto dal suo canto
Ch'io romperlo con questi mi do vanto.

XII

Non basterebbon trenta carte ancora
S'io volessi narrar l'ordine intero,
Che 'l Meschin fe' di quelle genti allora
Mostrando esser uom degno d'alto impero,
Tanto ch'ogni signor se n'innamora
Veggendolo così destro e leggiero
Di qua, di là, sopra il cavallo armato,
E di guerra esser tanto ammaestrato.

XIII

Tende e trabacche e carriaggi porre
In ordin fece, e con le vettovaglie
Molti cammelli seco volse torre,
E l'ordin che si suol de le bagaglie,
Poi fece il suon de l'alte trombe sciorre
E d'altri suoni usati in le battaglie:
E fe' gli ottantamila mover verso
Persepoli, nel sangue ancora immerso.

XIV

E lassò nel partir, che bisognando
I centomila, il Soldan gli mandasse
In due partite, tuttavia sperando
Che tal soccorso non gli bisognasse;
Pur il Soldano il veniva esortando,
Che seco tutti allor se gli menasse,
Ma lodata gli fu tal provvidenza
Sì da ciascun, ch'ei non fe' resistenza.

XV

Or, se mai valse il buon Guerrino in guerra
A questa volta farà cose estreme,
Ch'Amor lo sprona ad acquistar la terra
Di quella ch'ama, riverisce e teme.
Quanto d'Amor il dolce artiglio afferra
Già prova sì, che di dolcezza geme:
Ella men lui non ama nel segreto
Poi ch'ei si move in suo favor sì lieto.

XVI

Antinisca avea nome la donzella
Di somma gentilezza adorna ancora;
Quel dolore aspro la sua faccia bella
Le scolorisce, perch'egli scolora
Faccia più fiera che non avea quella.
Or il Meschin non sol così l'onora,
Ma il Soldan prega che le faccia onore
Come pietoso e cortese signore.

XVII

Avea 'l Soldan dugento donne elette
Tra le più belle per sue mogli, come
Da la sua legge non gli son disdette,
Ma una sola ha di reina il nome,
A la qual sol la corona si mette,
De la cui s'orna la testa e le chiome:
In compagnia di questa egli la messe
Che sol di farle onor la cura avesse.

XVIII

Da la Mecca a Persepol quattrocento
Miglia era, e a la volta di Levante
Fece tornar le guide, ognun contento
Per non gli fare star giornate tante,
Seco Guerrino, e di poi non fu lento
D'avvisar Cariscopo ancor di quante
Fortune buone e trist' abbia incontrate,
Così n'andar di denar contentate.

XIX

Il fiume Palisado con l'armata
Passò Guerrino, il qual correndo ancora
Fa prima per la Mecca sua passata,
Poi Coronassa trovò, che dimora
Sopra il fiume Prisona, assai pregiata
Cittade, e trovò 'l fiume Rocomora,
Nella cui sponda anch'è la città posta
Di Tarbaì, e quivi giunse apposta.

XX

Giunsevi apposta, ed alloggiò la notte
L'esercito non già nella campagna,
Ma parte per le case e per le grotte
Senza far danno od alcuna magagna,
Che 'l capitan, che tai genti ha condotte
Gli ammaestrò, che poco si guadagna
Ne la città del suo signor, che quella
Del Soldano era popolata e bella.

XXI

E tra le terre triste e tra le buone
Che poi per molti dì prima passaro
Giunsero ad una sul fiume Ulione
Attinus detta: un'altra ne trovaro
Grande abitata da molte persone
Chiamata Barbian, poi camminaro
Molte giornate e fece alfin posata
A Darida città, tutta l'armata.

XXII

A Persepol cinquanta miglia è presso
Questa cittade e quivi rinfrescati
Alquanti dì, senza mandar più messo
Ai turchi a dir perchè qui sieno andati,
Seppe per certe spie ch' avea commesso,
Così Guerrin che a Galismarte, stati
Molti eran ch' avean dato indizio intero
Di quante genti egli aveva l' impero.

XXIII

E come Galismarte poco conto
Avea fatto di loro, e ch' ei commesse
Che si mettesse ad un suo figlio in ponto
Con centomila, e romper gli dovesse.
Finistauro ancor non era gionto
Con le sue genti in ordin, quando messe
In ordin da Guerrin le sue già furo
Per esser dai nemici più sicuro.

XXIV

In questo mezzo giuns' un messo, il quale
Portava un breve da Persepol, dove
Scritto era, come i cittadin che male
Eran contenti di tai genti nove.
A Guerrin danno indizio e chiar segnale,
Che tutte le sue forze e le sue prove
Faccia per dare ai centomila drento,
Se non che le migliar saranno cento.

XXV

Che come Finistauro inviato
(Che così 'l nome era del suo figliuolo)
Fu caldamente il re poi consigliato,
Ch' ei lo seguisse con tutto lo stuolo,
Che 'l dubbio de le guerre, d' ogni lato
Può riportarne in allegrezza e duolo,
Dove che avendo unita la sua gente,
Potrà romper quei pochi facilmente.

XXVI

Per tali avvisi fe' Guerrin raccorre
Tutti i signori, ch' il seguiro in campo,
E disse lor che si dovesse porre,
Ordine a la vittoria, ed a lo scampo
De le lor genti, prima che comporre
Possa il nemico il disegnato vampo:
Perchè se quei, ch' appresso abbiam, rompiamo,
Degli altri (disse) manco dubitiamo:

XXVII

E già gli Dei e 'l sagro Apol per darci
Di lor vittoria, disunir gli han fatti,
E (come per noi fa) poco stimarci
Pensando averci con cenni disfatti,
Con ordine or conviene innanzi farci
Per veder se n' avran così buon patti.
Al cui dir, tutti i baron persiani
Dissero: Veniam pur tosto a le mani.

XXVIII

Così di Darida uscir fuor, mettendo
Il campo in ordin posto in cinque schiere,
Venne Guerrin la prima commettendo
A Tenaur, ch' era quel cavaliere
Con cui già combattè, però ch' essendo
Forte, volse mostrarlo in conto avere.
Due re pose con esso, e le sue genti
Furon quindici mila combattenti.

XXIX

Quindici mila ancora a due re diede
D' Arabia, Aginapar l' uno chiamossi,
L' altro Arabimos, che questo possiede
Uomini forti valorosi e grossi.
Al re Daredin l' altra poi concede
Con tre re più, che s' eran seco mossi:
Quindici mila, ancora furon questi
Cavalier tutti ne l' imprese desti.

XXX

La quarta per sè tenne, che fur pure
Quindici mila, e l' ultima fe' torre
Al nipote al Soldan, che di sicure
Genti gli volse la schiera comporre;
Fur tutte l' altre con uguai misure
Partite; ma sol questa non concorre
Con l' altre, perchè venti mila sono
E de i membri del campo anco il più buono.

XXXI

Il giovine, a chi data fu tal cura,
Nipote è del Soldan, per nome detto
Personico, ed è fiero di natura:
Pur il Meschin gli ordinò per rispetto
Di seguir la battaglia più sicura,
Ch' egli stesse al suo luogo attento e stretto
Fin ch' ei gli desse il segno ch' ei movesse
Le genti, e che soccorso a gli altri desse.

XXXII

La scolta in questo gli fece sapere
Il modo, ch' erano i turchi ordinati,
E come di lor fatto avean due schiere
Con quattro re la prima incordnati:
Cinquanta mila son di genti fiere
In ogni schiera, e così separati
E non può lor ne l' animo capire
Che i persian gli debbiano assalire.

XXXIII

Ma quando il polverio veggono alzarsi
In alto, e Tenaur già quivi gionto
E fieramente improvviso assaltarsi
Ne fecer, più che non facevan, conto.
Già cominciava l' arme a insanguinarsi
Con intricato e terribile affronto:
In tanto era Guerrino innanzi corso
Per dare ardire a le squadre e soccorso.

XXXIV

La gente in dietro sua lasciò correndo,
Da cento buon cavalli accompagnato
Ei passò gli altri, sempre mai mettendo
Ordine e cor, com' uomo alto e pregiato,
E andò tanto, or qua, or là scorrendo,
Ch' al re Aginapar era arrivato,
E gli ordinò, che destramente andasse,
E che co i suoi ne la battaglia entrasse.

XXXV

Ma egli prima e il re divotamente
Smontaro in terra, e con parole sante,
Il Meschin pregò Cristo onnipotente
Per esser di tal guerra trionfante.
Era col viso voltosi a Ponente,
Quando adorando il re verso Levante
Disse: O Guerrin, tu non adori bene,
Ch' adorare a Levante si conviene.

XXXVI
O Levante, o Ponente, o dove io sia
Vôlto, per tutto sente, e 'l tutto vede
Colui che creò 'l tutto, e monarchia
Di qua, di là d'ogni cosa possiede;
Non l'intese quel re, ma tuttavia
Per seguir l'opra si drizzaro in piede.
Co i cento cavalier Guerrino corse
Ne la battaglia, e 'n più parti trascorse.

XXXVII
E vide che serrata nel mezzo era
E circondata da i nemici intorno
Di Tenaur la valorosa schiera,
Ond'egli vôlto a quei che 'l seguitorno:
Qui, disse, è da mostrar la virtù vera:
Per voi celebrerassi questo giorno,
Disse, se vi dà il cor di seguitarmi
E di far strada qui per forza d'armi.

XXXVIII
Per voi nel foco, non solo in battaglia
Vogliàmo entrar, dissero i cavalieri;
Ond'il Meschin con gran furia si scaglia
Innanzi con orrendi colpi e fieri.
Su presto, grida, addosso a la canaglia;
E spesso taglia più giù che i cimieri,
Gli ordini rompe, e fassi far la via
Ben che di luogo vi sia carestia.

XXXIX
Dal primo entrare al mezzo era due volte
Corso di qua, di là per fare il passo
Ampio, allargando le genti più folte,
Mostrandosi ogni volta manco lasso
Prima che i suoi compagni a briglie sciolte
Potesser seguitarlo di buon passo;
A tal quel varco in un tratto ridusse
Ch'Aginapar ne la guerra condusse.

XL
Da quella banda entrò con quella gente
Perchè Guerrin, ch'ha de la guerra l'arte,
Fece una di due schiere immantinente
E rinfrescò di Tenaur la parte,
Le cui genti un buon terzo erano spente:
Poi fatto questo, subito si parte
Ed a la terza a Daridan commesse
Che su gli avvisi a dar soccorso stesse.

XLI
Poi a la sua ch'era la quarta, gionto
Per ordinargli, non gli fu bisogno,
Che da sè stessi s'eran messi in ponto
Poi che la guerra non giva da sogno.
De l'ultima bisogna anche far conto
Da che l'ordine dir per tutto agogno:
Quivi corse il Meschin con grand' amore
A tutti i cavalier mettendo core.

XLII
Finistauro entrò, poi che 'l soccorso
Sì fiero vide esser dei persiani
Co i suoi cinquanta mila al primo corso,
E col re Aginapar venne a le mani.
Il miser re tant'oltre era trascorso
Ch'ei restò morto da quei turchi cani,
Nè fu gran fatto che nel primo affronto
Da più di venti lance vi fu gionto.

XLIII
Quell'impeto primier die' gran fracasso
Ai persiani, e ne cascaron molti
Tanto che Tenaur, già passo passo
Al meglio ch'ei poteva i suoi raccolti,
Per non trovarsi del soccorso in asso
Gli aveva già a ritirarsi vôlti;
Ma giunse Daridano in sua presenza
E fece a i turchi una gran resistenza.

XLIV
Ed unissi con gli altri francamente
Facendo testa e grande uccisione,
Or prima che sue genti fusser vente
Di Personico l'ultimo squadrone,
Guerrin partillo in due parti ugualmente
E questo fatto, subito compone
Con Personico ch'egli in mezzo metta
La turca gente da due parti in fretta.

XLV
Grande dei turchi fu la meraviglia
Sentendosi assalir da tanti lati;
Di qua, di là, la gente si scompiglia
Son tutti gli ordin già disordinati.
Qui l'arme bianca diventa vermiglia;
Qui si sentono i colpi dispietati,
Ognun s'aita, ognun si fa vedere
Con l'arme in man valente cavaliere.

XLVI
Finastaur di qua, di là si vede
Tenaur e Personico feroci:
De i lor percossi restan pochi in piede,
Gridano i persian con alte voci:
Apollo or la vittoria ci concede
Contra voi turchi crudelmente atroci;
Ma quel dir non iscema a i turchi il lampo
Anzi acquistavan sempre più del campo.

XLVII
Il Meschino, che pender la bilancia
De i suoi vedeva, a la sua schiera corre:
E chi vuol, dice, si gratti la pancia
Ch'a noi conviene altro esercito torre;
E presa in mano una gagliarda lancia
Con la sua schiera in la battaglia a porre
S'andò, e fe' far festa a i rifuggiti
Avendoli coi suoi per ale uniti.

XLVIII
Poi gli strumenti tutti de la guerra,
Fece sonar con accento tremendo.
Non è sì forte cosa ch'egli atterra
Dove s'adopra col braccio stupendo
Beato chi de le sue man si sferra:
Or io tenervi a tedio non intendo:
Veggendo nel Meschin sì grand' ardire
Preser partito i Turchi di fuggire.

XLIX
Così, chi qua chi là di timor pieno
A coppie, a diece, a venti, a squadre intere
Si diedero a cercare altro terreno,
Poi che per tutto si veggono avere
Nemici intorno, e tanto più che sieno,
Guidati da sì franco cavaliere,
Che come quivi Guerrin fu sentito
Venne ogni Persian per quattro ardito.

L

Finastauro, poi che spaventata,
In fuga la sua gente fuggir vede,
E la battaglia quasi abbandonata
Anche egli a i Persiani il campo cede,
E perchè fuga in lui non sia notata,
Verso il fiume Ulione a gir si diede
Mostrando quivi andar, com'altri vanno,
A rinfrescarsi per sete ed affanno.

LI

In preda ai Persiani il campo resta
E son già dei nemici al padiglione,
Onde assai spinti da la disonesta
Voglia di preda, pigliavan prigioni
E roba, in modo già, che di far testa,
Davano ai loro nemici ampie cagioni;
Quando il Meschin tal ordine in lor mira
Non potè contener la stizza e l'ira.

LII

E fe' tosto pel campo bandi andare
A pena de la vita, che nessuno
Ardisca la vittoria abbandonare
E sia a tutti tal bando comuno,
Perchè l'ingorda voglia del rubare,
Spesso di bianco fa diventar bruno:
Chi per rubar lascia l'armi da canto
Fa spesso ritornare il riso in pianto.

LIII

Fu da un Mamalucco a Guerrin detto
La via che Finistauro faceva,
Fe' porgersi una lancia da un valletto
Perchè assoluto lasciar non voleva.
Dipoi disse a Personico: S'io metto
Tempo a tornar, di quivi il campo leva
Ma non più tosto, che per monte, o piano
Vegga ai Turchi tener qui l'arme in mano.

LIV

Spronò poi, detto questo, il buon Guerrino
A la volta del gran fiume Ulione,
Andando sempre in giuso verso il chino
Dove la strada mostrava un vallone,
Tanto ch'alfin le pedate e 'l cammino
Trovò di Finistauro, e qui si pone
L'orme a seguir ch'eran d'un sol cavallo
Che 'l feron certo di non gire in fallo.

LV

In questo mezzo i persian baroni,
D'allegrezza ripieni e di stupore,
Del campo al tutto restaron padroni
Godendo insieme la preda, e l'onore:
A raccolta fèr dar del campo i suoni
Il cui raccor non fu senza dolore,
Però che 'l capitan maggior mancava,
Nè con tanta vittoria si trovava.

LVI

E mentre ch'aspettandolo si stava,
Scorrevan di tal guerra ogni successo,
E del lor capitan si raccontava,
Ogni bello ordin, ch'in loro aveva messo,
E con quanta virtute ammaestrava
I capitani nel proprio interesso,
E com'or quinci, or quindi provvedeva,
A tempo dove il bisogno accadeva.

LVII

Vedeste voi (diceva un gran signore)
Come con cento sol cavalli diede
A Tenaur serrato gran favore?
Ed egli, ch'è presente ne fa fede;
Vedeste voi poi con quanto valore
Temporeggiando fin ch'all' Ostro riede
Il sol, ch'ai Turchi abbagliava la vista
Entrò con la sua squadra ben provvista?

LVIII

Di qui nacque la fuga dei nemici:
Questa l'origin fu de la vittoria
Che più di diece mila d'infelici
Turchi, nel primo assalto con sua gloria
Uccise con sua squadra, ed agli amici
Porgendo cor. Ma qual distesa istoria
Potria narrar quanti da sue man forti
Si potrebbon contar nel campo morti?

LIX

Gli Dei infusa gli han tanta virtute
(Dicendo) e noi da ringraziar gli abbiamo,
Che ce lo dieder per nostra salute,
Così grazia ci dien, che 'l ritroviamo.
Sien le genti ferite provvedute
In questo mezzo che noi l'aspettiamo.
Così dicendo in Daridà n'entràro
Gran parte, e gli altri di fuor s'accampâro.

LX

Lasciamgli stare, ed a Guerrin ritorno
Farem, che seguitava le pedate
Già male attese nel passato giorno;
Pur da lui fur di sorte seguitate,
Ch'andando poco de la riva intorno,
Del fiume, ove le sponde eran mangiate
Dal crescere, e 'l descrescer di quell'acque,
Ch'ei trovò quel che di trovar gli piacque.

LXI

Dove restato un bel pianetto v'era,
Trovovvi Finistauro fermato,
Che si dolea de la sua sorte fiera,
Di sudor pieno, e di sete scalmato,
Che per ber, l'elmo già cavato s'era.
Guerrin gli domandò, s'era passato
Finistauro quivi, dubitando
Ch'egli non fusse quel, ch'ei gia cercando.

LXII

Chi sei tu? (disse) che cercando il figlio
Del gran re Galismarte così vai,
Che pur ora è scampato da l'artiglio
De la crudel fortuna? dillo omai,
Che più non vale aiuto, nè consiglio,
S'in te per suo conforto tal cura hai:
Piglia dunque il cammin per altro verso
Che voler consolarlo, è tempo perso.

LXIII

Io vo per dargli l'ultimo flagello,
Disse Guerrin, non per pietà ch'io n'abbia.
Ma tu chi sei, che porti elmo sì bello?
Certo tu non mi scappi de la gabbia
Se tu volassi ben com'un uccello,
Che or or sarà frenata la tua rabbia:
Tu sei quel desso, ponti l'elmo in testa
Ch'altri che te cercar più non mi resta.

LXIV

M' increscе che tu sia tanto cortese
Finistauro, disse, e basterebbe,
A quel che fa tremar questo paese
Guerrin chiamato, e forse non direbbe
Che l' armi prima al luogo suo sien rese.
Disse Guerrin: De l' onor mio m'increbbe,
Che s' io credessi aver mezza Turchia
Non ti farei senz' elmo villania.

LXV

Vediam se tu riesci a l' altra parte,
Diss' egli; ma pregar prima ti voglio,
Che tu mi dica s' è figliuol di Marte
Quel vostro capitan ch' ha tanto orgoglio,
Che ha già mezzo disfatto Galismarte?
Io, che sia vivo e tu e lui mi doglio
Rispose, e per non far parole in vano
Io son mortale, e son quel capitano.

LXVI

Sì che a tua posta qui del campo piglia:
Chi miglior sorte avrà, quel vivo resti.
Colui senza parlar girò la briglia
Tanto gli fur quelli avvisi molesti,
E di morir più tosto si consiglia,
Che comodi fuggir come son questi,
Di venire a le man con chi più grato
Uomo non gli poteva esser mandato.

LXVII

Non ch' ei sperasse già d' averne onore,
Ancor ch' ei fusse animoso e gagliardo,
Ma teneva per certo che 'l valore
Ch' avea Guerrin facesse ogni uom codardo,
Perchè quel dì sentito avea 'l romore,
Allor ch' egli abbatteva ogni stendardo:
Fuggasi ognun, tiratevi da parte
Che non si può contr' al figliuol di Marte.

LXVIII

Ma perch' è disperato, e vuol morire,
Posesi l'elmo, e la sua lancia prese,
E poi contr' a Guerrin venne a ferire
Che a dargli in quel buona risposta attese;
Si ruppero le lance nel colpire,
Perchè ben resse l' uno e l' altro arnese
Sì, ch' a far prova venner de le spade
Qual d' esse meglio punge, e meglio rade.

LXIX

Il pagano parlò prima ch' appresso,
Potesse colpo far da corre a pieno:
Mi maraviglio ben, che ti sia messo
A favorir gente che sì vil sieno,
Disse a Guerrin, poi che si vede espresso,
Ch' avendo te non posson far di meno;
Ma se tu vuoi di Galismarte farti
Campion, del tutto farò perdonarti.

LXX

Oltre che tu sarai suo capitano
Egli è tanto benigno e sì pietoso,
Ch' io farò porti il gran bastone in mano
D' un esercito grande e poderoso.
Tu parli (allor disse Guerrino) in vano
Non più ciarlar, non più tanto riposo;
Ma per levarti ogni speranza via
Io Cristo, adoro figliuol di Maria.

LXXI

Io son cristiano, e per distrugger nato
(Come tu vedi) di Macon la setta,
E son stato due volte battezzato
Sotto la fede cristiana perfetta;
E per dir chiaro, il Meschin son chiamato
Ch' a undici figliuoli diei la stretta
D' Astilador, già tuoi cugin fratelli:
Or sì, ch' invano al padre tuo m' appelli.

LXXII

Così di te farò, così ancora
Spero de' tuoi fratelli far non meno,
Non men tuo padre forse anche trar fuora
Di questo temperato aer sereno.
Finistauro allor, non fe' dimora
Di gran collera armato e di veneno:
Spinse il cavallo, e con la spada in alto
Con Guerrin die' principio al fiero assalto.

LXXIII

Eco risponde in questa e in quella valle
Al crudo martellar dei colpi orrendi
Su gli elmi, su le braccia, e su le spalle
Che fan chi più forza ha, più ve ne spendi,
Nè tempra v' è di piastra, ch' ancor falle
Ancor che colpi sien più che stupendi,
Ma si fiaccan le membra, al cui furore
S' allarga l' uno e l' altro corridore.

LXXIV

Quell' odio, che dovea bastar tra loro
N' avanzò da far parte anco a i cavalli,
Che mentre che si davano martòro
Lasciandosi il terren senz' intervalli.
De la fatica lor diér mal ristoro
E gli fecer fornire i tristi balli:
Uccisero i destrier, ch' eran levati
In alto, con due colpi dispietati.

LXXV

Co i pie' dinanzi s' eran ritti in alto
Liberi, da le mani ch' hanno il freno
A custodir, che con due man l' assalto
Fanno, per far che i colpi doppi sieno
I lor signori, e con un cor di smalto
Menan le spade, e tinti di veleno,
E mentre al colpeggiar nessuno cede
Di sella si trovar restati a piede.

LXXVI

Rinforzava Guerrino i colpi crudi
Quand' era Finistauro già lasso.
Non domandar se la fronte gli sudi
E quant' ha di tal gioco poco spasso.
Avea ne l' armi assai migliori studi
Fatti Guerrino, e gito passo passo
Col suo temporeggiare, or vede chiaro
Che poco v' ha Finistaur riparo.

LXXVII

Perch' ei tentar con la spada non puote
Più, perchè l' arme impenetrabil trova.
Poi che Guerrin sì fiero lui percote
Vol tentar s' altro rimedio gli giova
Piglialo a braccia, e qua e là lo scuote,
Ma non può far ch' egli si torca o mova.
Era Guerrino nel lottar più dotto
Ond' il nemico suo si cacciò sotto.

LXXVIII

Scioltesi l'elmo, e la spada ripreso
E gli segò le venne de la gola;
Poi che levate gli avea le difese
De le braccia, gli tolse la parola.
La testa li tagliò, dipoi la prese
E gittolla nel fiume così sola.
Cavò prima de l'elmo due rubini
Ovver carbon di gran valuta e fini.

LXXIX

Tosto che morto l'ebbe, in ginocchione
Dio ringraziò de la vittoria avuta,
E il pregò con pietosa orazione
Che oltre a la vittoria ricevuta
Gli desse appresso buona ispirazione
A seguir l'opra, ancor non ben compiuta,
Che dar potesse ad Antinisca il regno
Suo, come fatto aveva già disegno.

LXXX

Avevala nel cor sempre scolpita
E s'ebbe mai valore, or desiava
Opra stupenda far, non che gradita
Che di fervente amor la donna amava.
Quando al suo regno sia restituita
Per le sue man, di farsela pensava
Sua moglie, e 'l sottoposto stuol pagano
Ridurre a Cristo, e farlo far cristiano.

LXXXI

E per venire al desiato segno
Pensa, che quivi non bisogna meno
Usarvi de la forza anche l'ingegno,
Ma si nasconde il suo pensier nel seno.
E per seguire il già fatto disegno
A piedi misurar prese il terreno
Poi ch'a piedi trovossi, e ne la prima
Ora di notte, il che poco egli stima.

LXXXII

Le lodi, ch'io dovrei sparger cantando
Del suo cor generoso, invitto e franco,
Lettor, tu stesso gli darai, pensando
Che quando egli dovrebbe esser più stanco,
A più fatica si venia voltando,
Nè forza, nè vigor mostrava manco:
Quand'ei doveva andar verso gli amici
Egli tolse il cammin verso i nemici.

LXXXIII

Verso Persepol se n'andò soletto
Di notte a piedi per tentar più cose;
Senz'aver de' nemici alcun sospetto
L'elmo sopra un troncon di lancia pose;
Poi ne la spalla, ad uso di barletto
In fretta con le genti dolorose
Ch'eran fuggite de le squadre rotte
Si mise a camminar tutta la notte.

LXXXIV

E Macon, Trivigante e Apollino
Sentendo maledir da questo, e quello,
Chi la fortuna, chi 'l fiero destino,
Chi piangeva l'amico, e chi 'l fratello.
Van'è a pensar, diceva altri, divino
Capitan vincer, un di Dio flagello
Mandato a castigarci in questa parte
Del seme nato de l'invitto Marte.

LXXXV

Ed è ben dritto, di poi, che 'l re nostro
Senza ragione in Persia avere alcuna
Che Macon gli abbia l'error suo dimostro
Pensando aver nel crin l'empia fortuna;
Fors'anche v'è rimaso il figliuol vostro,
O Galismarte; onde la veste bruna
In sì vani trionfi porterete,
Così spenta sarà la vostra sete.

LXXXVI

L'orme seguì de la fuggita gente
Fin ch'a Persepol su la mezza notte
Giunse, là dove gran tumulto sente
Di genti, che giungean del giorno rotte,
Rimproverate dagli altri vilmente
E risponder sentiva poi le frotte
Di quei fuggiti: Quando proverete
Di Marte il figlio, ancor voi fuggirete.

LXXXVII

Ancor per voi ci resta del valore
Che Macone ha concesso ai Persiani
Nel capitano loro, ira e furore
Del fiero Marte; e questo e altri strani
Lamenti pien di scusa, e di dolore
Spargendo, udì Guerrino, e gli fur piani
Ma non potè entrar dentro della terra
Chè 'l passo armata gente guarda e serra.

LXXXVIII

In un borgo di fuore, ad un ostiere
Giunse, e gli domandò s'avea ricetto.
Rispose l'oste, tu puoi ben vedere
Se qui ci fia davanzo nessun letto,
Beato è quel, che pur possa giacere
Su 'l mattonato in terra puro e netto,
Che non sol qui ci sia comoditate
Ma non supplisce pur la gran cittate.

LXXXIX

In cortesia, disse Guerrin, ti piaccia
Perfin al dì darmi luogo coperto;
Io veggo ben la gente, che t'impaccia
Ma più di me non son per darti merto.
L'oste, che 'l vide signorile in faccia
Poi che 'l lume ch'avea gliel fece certo:
Se già la vista, disse, non m'abbaglia
Voi non parete di questa canaglia.

XC

E sel condusse in camera, di tante
Stanze restata sol per suo ricetto
E de la moglie senza servo, o fante
Con una figlia di leggiadro aspetto.
Quivi carezze gli fur fatte quante
Comportava quel luogo sì sospetto,
L'oste tenendo in lui le luci fisse
Voi non parete turco alfin gli disse:

XCI

E che la moglie, e la figlia in disparte
Andassero accennò; poi gli replica
S'ei vien di verso il campo, o di qual parte
E s'ei ne vien, lo prega ch'ei gli dica
Se è ver, come si dice, figlio a Marte
Il capitan de la gente nemica;
E che di Finistaur stato sia
Ch'era figliuol del re, nato in Turchia.

XCII

Disse Guerrin: Da quella guerra vegno,
E quel gran capitan ben ho veduto:
Sappi, ch'egli è mortal, se bene è degno
De la persona, e qual son io compiuto.
Di Finistaur, fe' con le spalle segno
Stringendole, e si stè del resto muto.
In questo da la figlia l'oste fatto
Avea portar da cena in un gran piatto.

XCIII

Prese riposo, e cenò ragionando
Con l'oste in un pensiero ambi fermati.
Il ber, zibello fu, che i vini in bando
Hanno costor, perchè gli son vietati
Dalla lor legge, il qual zibello quando
Si fa, empiono i vasi deputati
D'acqua, e con quella metton macinate
Uve secche, con spezie mescolate.

XCIV

L'oste dà lor presenza fe' la figlia,
Partir, che molto il Meschin vagheggiava,
E seco destramente poi bisbiglia,
Però ch'assicurarsi non tentava:
E cominciò: Non ti sia meraviglia,
Se d'accettarvi mal m'assicurava
Che questi Turchi; in poco più d'un mese
Hanno disfatto già questo paese.

XCV

Nè giova, che le stanze sien partite
A discrizion d'insopportabil gente;
Ma dico cose da voi forse udite;
Pur il dolor mi fa parlar sovente.
Anzi di ciò cosa nova mi dite
Disse Guerrino, e pensai certamente,
Che del novo signor foste contenti,
Nè ch'ei facesse tristi portamenti.

XCVI

Anzi (diss'egli) non bastando ch'io,
Fussi prima dal campo ruinato,
Che quando Finistaur fuore uscio
In contro ai Persian, sendo rubato,
Seco mi lamentai del danno mio,
Ed indietro tornai da lui beffato;
Così non si potesse ritrovarlo
Più vivo, com' il vero, è quel ch'io parlo.

XCVII

Poi si vide temer, quasi mostrando
D'aver mal detto, e s'arrossì un poco;
Ma Guerrino lo venne assicurando
Dicendo: E mi dispiace questo gioco.
L'oste si diede al pianto alfine in bando
Poi che da consolarsi trova poco.
Fra sè disse Guerrin: Questo dolore
Mi sarà ne l'impresa mia favore.

XCVIII

E confortollo, e tiratol da canto
Disse: Ritieni in te quel ch'io ti dico,
Finistauro è morto, frena 'l pianto
Ch'egli non ti sarà mai più nemico.
Io 'l vidi senza testa, piglia in tanto
Qui questa gioia, e siami buono amico.
E così gliela diè, dicendo: Questa
Ne l'elmo aveva Finistauro in testa.

XCIX

L'oste, che vede in sì piccola cosa
Ristorarsi la perdita del tutto,
Anzi tre volte più, la sua dogliosa
Vita lasciò, facendo l'occhio asciutto,
Che stimò quella gioia luminosa,
Di gran valuta, e da trarne gran frutto.
Non han le gioie prezzi terminati;
Ma men non val d'ottomila ducati.

C

Gittossi inginocchioni, ed umil fatto,
Rende le grazie debite del dono.
Trovogli da dormir poscia in un tratto
In un suo letto assai comodo e buono.
Al dì poi quando s'ebbe il sonno tratto,
Diss'a l'ostiere: Io resoluto sono,
Andar nella città: s'hai qualche vesta
Da turco, fin ch'io torni me la presta.

CI

L'oste trovò la vesta ed un cappello,
Aguzzo a la turchesca, e glie lo diede,
E si mutò, che non parea più quello.
Poi verso la cittade ei mosse il piede;
Vols'andar l'oste insieme ancor con ello
Per dare ombra a la cosa, e maggior fede,
E giunti a la città vider la corte
Tutta del re, che non si tenea porte.

CII

Per una strada andando rincontraro,
Un gentiluomo amico de l'ostiere.
Quest'era un cittadin per sangue chiaro
Parvidas detto, ch'avea dispiacere
Che la città, ch'era suo nido caro,
Fusse straziata da tai gente fiere,
E fu quel, se l'avete bene a mente,
Che 'l breve gli mandò segretamente.

CIII

Con quello a casa andare ragionando
E quando furon dentro, Guerrin disse:
Io vo mostrarvi gentil uomo, quando
Il tempo, e il luogo ciò mi consentisse,
Ch'io vi son buono amico, e vo cercando
Far cosa, che piacer ve ne venisse.
L'abito non mirate ov'io m'invoglio,
Che fuor di qui, portar questo non soglio.

CIV

Nè dubitate, io lessi un vostro breve
Mandato al capitan de i Persiani,
Che contenea perch'il tempo era breve
Ch'ei cercasse venir tosto a le mani,
Però che Galismarte venir deve,
Con l'altro stuol di questi Turchi cani,
Et cetera: qui basti a saper ch'io
So quel ch'io dico, e voi, ed egli, e Dio.

CV

Oimè (Parvidas gli disse) come
Ed in qual luogo fe' questo palese?
Io mi fidai del suo famoso nome,
Pensando averlo segreto, e cortese.
Per questo, infido da voi non si nome,
Disse Guerrin, che in tutte le sue imprese
È sempre provveduto, e molto accorto
Nè v'ha fatt'egli in questo caso torto.

CVI

Io tanto son suo stretto amico caro,
Che differenza non ci disaguaglia,
Nè ci suole avvenir mai, non che raro
O sia ne gli agi, o sia ne la battaglia,
Che d' un voler non siam sempre di paro.
Pericol per suo amor non mi travaglia,
Poichè da lui a posta son mandato
Per informarmi del presente stato.

CVII

A voi mi manda, acciò che mi mostriate
Il tutto, e che la turca baronia,
Con destro modo veder mi facciate
E che del tutto ragguagliato io sia.
Sentendo Parvidas queste ambasciate,
Tutto ripien d' amore e cortesia,
L' abbracciò con gran festa e fegli onore.
Servo (dicendo) son del tuo signore.

CVIII

Al qual mi raccomando mille volte
Quando al cospetto suo ti troverai.
Disse queste parole ed altre molte
Che soverchio di scriverle pensai,
Di segrete faccende in sè raccolte
Tutte in sostanza, nè qui le notai
Perchè parlavan piano, e non l' intese,
Quel ch' a compor questa cronica attese.

CIX

Con Parvidas mangiò quella mattina
Così l' ostiere e desinato poi
Per seguir l' opra degna e pellegrina,
Nè veggendosi dubbio che l' annoi,
Disse Guerrin: Per far la medicina
D' un mal, bisogna conoscere i suoi
Difetti e riparar secondo dove
Il tristo umor più la materia move.

CX

Sì, che squadrar la corte ci bisogna,
E intender qualche cosa a noi celata
Che 'l danno mena seco la vergogna.
Così n' andaro tutti di brigata,
Nè Parvidas in questa impresa sogna
Fin che tutta la corte gli ha mostrata,
La qual per quella rotta travagliava
E per far gran vendetta s' ordinava.

CXI

Tra molti re, che giuraron la morte
Sopra a Guerrin, ve n' eran cinque ancora
Che si trovar ne la battaglia forte,
E n' erano tornati pur allora.
Tutta era sottosopra quella corte,
E videro ordinare in men d' un ora
Le squadre, e fare i capitani loro
Per dare ai Persian novo martòro.

CXII

In questo, senza testa fu portato
Finistauro morto, ove gran pianto,
Dal padre, e dai fratei fu cominciato
E poi sopra a tal corpo si dier vanto
Insieme, tutti e ciascun separato
Con giuramento espresso di far quanto
Si potea far contra del capitano
Dei Persiani, con armata mano.

CXIII

Senza punto indugiar ordine dette
Galismarte, sospinto da furore,
La prima squadra a Grandonio commette
Ed a Pantaleon, ch' era minore
Ch' eran suoi figli, e tre re con lor mette
Di gran riputazione, e gran valore
Cinquantamila Turchi su la prima
Squadra la qual non fu di poca stima.

CXIV

Agli altri due figliuoli fu commessa
(Che furo Utinifar e Milidonio)
L' altra, e tre re volse metter con essa,
Che fu maggior di quella di Grandonio,
Settantamila furo, e poi l' istessa
Persona anche del re, per testimonio
Di tutte l' altre genti, che infinita
Cavalleria aveva seco unita.

CXV

La città disfornita per la fretta
Del cavalcar lassò, che la mattina
Seguente, per far tosto sua vendetta
Con l' esercito tutto suo declina
Verso 'l fiume Ulion, ch' era più retta
Strada, ed a Daridà via più vicina:
Ma perchè più seguire or non mi vanto
Tornate, ch' io v' aspetto a l' altro canto.

CANTO XV

ARGOMENTO



Ritorna a' suoi Guerrino: ivi provvede
Alla battaglia perigliosa e fiera,
Nella qual la fortuna a lui concede
Vittoria sopra Galismarte intera.
Vincitore, più innanzi egli procede
E a Persepoli rende la primiera
Regina, a cui di farsi sposo giura,
Quando conosca la sua stirpe oscura.



I

Quella pietà, Signor ch' al santo legno
Ti diede in preda, per salvar chi t' ama,
Grazia m' infonda ancor nel basso ingegno,
Ch' io torni a chi, per sentir dir mi chiama
Al cominciato mio fatto disegno,
E spanda ancor del tuo campion la fama,
Che stava attento sì com' io già dissi
A quel che 'l campo dei Turchi venissi.

II

Com' egli intese, che quel re doveva
La mattina seguente andar con fretta
E che nella città non rimaneva
A guardia gente, ma per far vendetta
Più ch' a pensare ad altro, s' attendeva,
Pensò quasi tornarsene a staffetta,
E pregò Parvidas, che gli trovasse
Un buon caval, ch' a Daridà 'l portasse.

III

Dicendo come in battaglia era morto
Il suo, e gli fe' don de l' altra gioia.
Prese del don Parvidas gran conforto,
Ben che senz' esso con poca sua noia
Poteva accomodarlo, ch' avria torto,
Dipoi che 'l suo tirate avea le cuoia,
Non il facendo, e diegli un de' migliori
Cavai, che fosser tra i buon corridori.

IV

La propria sera in ordine si messe
Per cavalcar poi la seguente notte,
Ma prima ch' egli in ordin si mettesse
Seppe da Parvidas che se condotte
Il suo buon capitan le genti avesse
Verso Persepol, che l' imprese rotte
Farian di Galismarte, e che vedere
Del Soldan gli farebber le bandiere.

V

Io farò, disse Guerrin, forse ancora
Mover sì presto il nostro capitano,
Ch' egli verrà con la sua gente ad ora
Attraversando ogni monte, ogni piano,
Con largo giro, e sì queto, che fuora
A Galismarte scapperà di mano
E farà due effetti in un sol tratto,
Scoprendo a'Turchi un nuovo scacco matto.

VI

Salverà se torragli questa terra,
Pur che l' entrata dar gli promettiate,
Che se quel resta fuor, più d' aver guerra
Che vi possa far mal non dubitate,
Se m' ajuti Macon, che di rado erra,
(Parvidas gli rispose) la cittade
S' una bandiera del Soldan pur vede
Tristo quel turco, che restar ci crede.

VII

Di' pure al tuo signor, che qui si brama
E ch' ei non ponga tempo a l' opra degna,
Per ch' abbiam tanto in pregio la sua fama,
Che pur che sol se ne vegga un insegna
Il popol, che 'l Soldan persiano ama
Si volterà, perch' altro non disegna.
State pur, disse il buon Guerrino, attenti
Ch' io oprerò di farvene contenti.

VIII

Ma come potrò, disse, al mio signore,
Senz' esser impedito far ritorno
Ch' altra strada non so, da quella in fuore
Ch' al gran fiume Ulion cammina intorno?
Disse l' ostier: Non n' abbiate dolore
Ch' uomo non va di notte, nè di giorno
Che meglio sappia ogni coperta via
Quant' un mio figlio, ch' è ne l' osteria.

IX

Da lui farò guidarvi di tal sorte,
Ch' altro che Dio rincontrar non vi puote;
Moretto ha nome, ed è giovane e forte,
E se ben l' opre sue son poco note
Non v' abbandonerà fino a la morte
Se bisognasse, in strade sì remote.
Piacque a Guerrino, ed accettò l' offerta
Per far l' andata più sicura e certa.

X

Vestissi l' armi, che s' era cavate
Allor, ch' ei si partì de l' osteria
Per entrar poi da turco in la cittade,
E posto in ordin, presero la via,
Ch' eran sei ore di notte passate
Sì, che 'l dormir convien ch' addietro stia,
Il giorno poi trovar lacune e boschi
Con passi strani, assai diserti e foschi.

XI

La notte che seguì, seppe il Meschino
Esser fuor di pericolo venuto,
Confortando la guida, per cammino
Dicendo: Frate non m' hai conosciuto
Fin qui, ma come tu sarai vicino
A Daridà con meco pervenuto,
Ristorerotti de la tua fatica,
E vo' che tal viaggio benedica.

XII

A diece miglia, nella mezza notte
A Daridà vicini si trovorno.
I saccomanni avean le strade rotte
Del campo persian, per gire attorno
Per trovar strami e fieni, onde ridotti
Di tal gentaglia, si videro intorno
Molti di loro, che volean far presa
Nè lasciarli passar senza contesa.

XIII

Ma quando vider ch' era il capitano,
Prima s' inginocchiaro umilemente
Di poi correndo, ogni monte, ogni piano
Di voci e grida tutti allegramente
Empir di sorte, che di mano in mano
Fin tutta la città tal grido sente,
Sentillo ogni barone ed ogni duca,
Ogni re per vederlo fuore sbuca.

XIV

Empissi tutto il campo d' allegrezza
Beato chi può salutarlo prima,
A lui s' inchina ogni superba altezza,
E quant' è più gran re, più ne fa stima.
Il non aver, dov' ei fusse, certezza
Lor rodea 'l cor, sì come ferro lima.
Or, che 'l veggon tornar quando più caro
Gli era, lasciaro ogni dolore amaro.

XV

Mostetto nel veder tanti signori
E ogni re venirgli incontro, e poi
Smontar per fargli onor dei corridori,
Non sa s' ei si dia fede a gli occhi suoi,
Mira come balordo, e di sè fuori
Cosa non sente più che più l' annoi,
Che non saper chi fusse; ma poi certo
Ne fu, quando sentì suo nome aperto.

XVI

Il vedersi onorar di pompe altiere
Da re, baron, duchi, marchesi e conti,
Non fa che con il figlio de l' ostiere
Il debito Guerrino non isconti.
Fecelo in mezzo a tutti cavaliere,
Carcollo di tesoro, e disse: Pônti
A camminar, ch' a Persepol ritorni
E di' ch' io sarò là tra cinque giorni.

XVII

In questo mezzo trovò, che venuti
Eran cinquantamila e più soldati,
Che dal Soldan di quei già provveduti
Gli furono in favore anche mandati,
Quei che tra l' armi morti eran caduti
Seppe che diecemila erano stati
Quaranta quattromila de la setta
Turca morir, nè fu poca vendetta.

XVIII

Fe' la rassegna, e centomila prese,
Che condur seco vuole i rimanenti,
Lassò ne la città per sue difese,
Ch' ha quel ch' ei comandò furon contenti,
Con gli altri caminò per quel paese
Ch' era venuto, nè fece altrimenti
Noto il cammino, e dove andar volesse
Nè quel, che fuor di lor già fatto avesse.

XIX

Camminaron tre dì, con gran fatica
Per boschi, per lacune, e per burroni,
La gente del disagio già nemica
Cominciaron con varie opinioni
A disfidarsi, e creder, ch' ei non dica
Il capitan de l' andar le cagioni,
Per non saper che opera si faccia
E ch' ei seguiti in van qualche sua traccia,

XX

E con aperte voci a lamentarsi,
Cominciaron, con dir, che gli era meglio
Indietro verso Daridà tornarsi,
E che vedevan come in chiaro speglio,
Tanto tra laghi e selve avvilupparsi,
Che senza ajuto potervi o conseglio,
Non potrian poi salvarsi a posta loro
Di disagio morendo, e di martòro.

XXI

Venne a l' orecchie di Guerrino il dire
Che fan costor la poca fè, che gli hanno,
E fuggendo il disordine venire
Senza aspettar che ne nascesse danno;
Ogni re, ogni duca fe' venire,
Al suo cospetto, per cessar l' affanno,
E fe' 'l campo fermare, e poi bandire
Che nessuno abbia a drizzar tende ardire.

XXII

Incominciò di poi: Signori, io sono
Datovi dal Soldan per capo e guida,
Se fino a quì capo son stato buono
S' odono ancor de' nemici le grida,
Or che 'l mio buon pensier non vi ragiono
Ognun di me si duole, e si disfida,
Ed io mi doglio, che 'l premio ch' aspetto
Del mio servire, è l' esservi io sospetto.

XXIII

Debb'io dunque un pensier far noto a tutti?
Io lo farò, se voi mi fate certo
Che non sia chi 'l disegno nostro brutti,
E che nol faccia a Galismarte certo,
Per farvi più sicur qui v' ho condutti,
Segretamente per darvi buon merto
Chi sa, che in questo campo per più vie,
Non possono ire a Galismarte spie?

XXIV

Sì ch' attendete al cammin ch'io vi meno
Che ricchi vi farà, se saggi siete,
Nè pensate per farne venir meno
Che per di sette, vettovaglia avete,
Ed io due giorni sol vo che vi sieno
Ancor fastidio, e poi buon porto avrete,
Però a non mormorar siete pregati,
E non mi siate di tant' opra ingrati.

XXV
Tutta si confortò la gente allora,
Ed ognun s' offerì di seguitarlo,
Senza dolersi più, nè far dimora
E per mostrar più certo d' osservarlo,
Facevan più cammin solo in un' ora,
Che prima in tre, per mostrar di stimarlo.
In questo venne un messo, e portò nova
Dov' il nemico campo si ritrova.

XXVI
E avvisò sì come a sacco, e fuoco,
Il paese di Daridà era posto,
Da l' esercito Turco, ed ogni loco,
Disfare affatto avevano disposto,
Che per vendetta del figliuol far poco
Pareva al re, e la città discosto
Il tiene, e ch' ella scaramuccia spesso,
Perchè già l' antiguardia v' era appresso.

XXVII
Nulla ne palesò, sempre aspirando
Al suo cammin, tacitamente e presto,
Senza che trombe, o che tambur suonando
Facesser, dove fusser manifesto
Sì, ch' a Persepol si venne appressando,
Ma come la città conobbe questo,
E vider le bandiere del Soldano
Diedero a l' arme, con tumulto strano.

XXVIII
Da ottomila Turchi, che trovaro,
Per la città senza remissione,
Sopra lor le lor arme insanguinaro,
Ch' avean di far vendetta gran ragione,
Però che male i Turchi gli trattaro,
Ed alzar del Soldano un confalone,
E Guerrino fu dentro ricettato,
Con tutto il campo ch' egli avea guidato.

XXIX
E perch' intese, che quella mattina
Le vettovaglie, e i carriaggi mossi
S' eran dei Turchi per più lor rovina,
E perchè miglior opra far non puossi
Mandò gente Guerrin per la collina,
Verso il fiume Ulion, dove inviossi
Ogni bagaglia, e gli fece impedire,
E per forza a Persepol rivenire.

XXX
Fur ventimila Persiani arditi,
Che corsero a caval veloci e pronti
E i carriaggi che erano infiniti,
Fur, come ho detto, da costor raggionti.
Rimaser troppo i Turchi sbigottiti,
Quando lor furon questi casi conti,
Nè potevan pensar come si presto
Possa Guerrino avere oprato questo.

XXXI
Sì che se mai timor gli assalì prima,
Or senza più sperar cresce lor tema
E se mai di Guerrin ferono stima
Or fremean della sua virtute estrema.
I Persian son d' allegrezza in cima,
Nè v' è nessun, che di gaudio non gema,
Nè che Guerrin per un Dio non adori
Sì gli uomin vil, com' i maggior signori.

XXXII
La preda si partì tra tutti ugnale
Secondo il grado, che fu gran ristoro,
D' ogni disagio del passato male,
Là dove fu del re molto tesoro,
Dico di Galismarte, e 'l trionfale
Suo padiglion, carco di gemme e d' oro
Al capitan Guerrin fu posto in mano,
Ed egli poi mandollo al gran Soldano.

XXXIII
La notte che la nova trista porta
Fu nel campo turchesco, si fuggiro,
Più di sessantamila senza scorta,
Che di sì tristi avvisi impaurito.
Galismarte, che vede quanto importa
Il danno, coi signori che 'l seguiro,
A Persepol tornò senza por mente
Con che ordine guidasse la sua gente.

XXXIV
Ma Guerrino, sì tosto non l' intese
Ch' ei fece un' orazion molto benigna
Ai suoi signori, dicendo: L' imprese
In lor favor incontro a la maligna
Setta dei Turchi, e se mai gli difese,
O con l' ingegno, o sotto la ferrigna
Scorza, or' è il tempo a mostrarlo di corte,
Però nessun dee lamentarsi a torto.

XXXV
Or i segreti miei vo' far palesi,
Perchè la guerra si guida scoperta,
Voi sì com' io sapete quanto offesi
Già si tengano i Turchi, or state a l' erta,
Che dal furore e non da l' ordin presi,
Vengano i Turchi, con la guerra aperta,
A darci in mano ogni palma, ogni gloria
Ed arricchir de l' ultima vittoria.

XXXVI
Or se m' amate anzi vo' dir s' amate
Il Soldan vostro, e le case ch' avete,
Per venir qua con li vostri lasciate
Ai quai per sangue congiunti vi siete,
E s' ornarvi la patria e la cittate
D' eterne spoglie de' Turchi vorrete,
L' usato ardire in voi non venga meno,
Or che felici e ricchi a farvi meno.

XXXVII
Detto questo, e che quegli esser contenti
Vide d' ogni sua voglia e provveduti,
Lasciò de la città gli alloggiamenti,
Ed in campagna giunse ove venuti
Furo i soldati, e per due dì presenti
Di vettovaglie vuol che sien pasciuti,
E fe' serrare ai cittadin le porte
De la città, per far ciascun più forte.

XXXVIII
E perchè nella fuga non si spere,
Fecesi ai cittadin fuor delle mura
Gettàr le chiavi, e presso alle bandiere
Le fe' portar per cosa più sicura
Dicendo: Questo fo perchè a volere
Sperar ritrarsi da la guerra dura
Non si possa saltar nessun, se prima
Ritornar con vittoria non si stima.

XXXIX

Ma senza invidia, sua gloria non puote
Passar, che Tenaur (credo che fosse
Per non aver le colere remote;
Quando per vinto seco abbandonosse)
Ebbe ardir di vantarsi in chiare note,
Ch' arebbe fatte le campagne rosse
Come il Meschin, de le nimiche schiere
S' egli guidate avesse le bandiere.

XL

E che con la metà di quella gente
Farebbe ai Turchi anche sudar le tempie:
Nè sì tosto Guerrin tal cosa sente
(Per ricorregger sue parole scempie,
Sperando nella virtù sua possente)
Più che non dice Tenaur adempie
Dagli cinquantamila, e dice: Questi
Saran buoni a seguir quanto dicesti.

XLI

Questa schiera mise egli per perduta,
A Personico diede l' altra appresso
De l' Almansor nipote, e fu compiuta
Trentamila, ed in questa aveva messo
Due altri re, de quai nessun rifiuta,
Arabismonte fu 'l primo, e con esse
Re Doridano, e la terza con venti
Mila, tenne per sè dei più valenti.

XLII

Dei Turchi fe' tre schiere Galismarte,
Settantamila nella prima pose,
In questa due de' figli suoi comparte,
L' autore i nomi lor non ci nascose,
Grandonio il primo, ch' ebbe a la sua parte
Pantaleon, poi l' altra, ch' ei compose,
Due altri figli, Utinifar in questa
E Milidonio pose, or l' altra resta.

XLIII

L' altra rimase con il resto tutto
Per esso, ed in ciascuna de le schiere
Aveva cinque re, de' quai buon frutto
Sperava sopra a questa guerra avere:
Ma perchè l' utile o 'l dannoso lutto
Senza indugiar ne voleva vedere,
Diede ordin, ch' ogni schiera seguitasse
Di mano in mano, e nella guerra entrasse.

XLIV

Perch' era forza o seguitar mostrando
Un animo feroce, o per timore
Di peggio, altrove andarsi ritirando,
Ma prima vuol cercar se con onore
Può la fortuna sua venir tentando,
Che fuggirsi con tanto disonore,
Per mancamento ancor di vettovaglia
Gli è forza presto venire a battaglia.

XLV

Dier dentro con grand' impeto di modo
Che Tenaur si spaventò, mostrando
Timor nel core, e dovendo star sodo
S' andava a poco a poco ritirando:
Ahi, disse, un persian, quest' è gran frode,
Che poco innanzi l' andavi vantando,
Questi modi non son da dimostrare
Di Guerrin meglio la guerra guidare.

XLVI

Tenaur che sentì rimproverarsi,
Da vergogna spronato si rimossi,
E confortando di dover portarsi,
I suoi, valentemente rivoltossi,
Cominciando nel sangue a mescolarsi,
E far per le ferite gli uomin rossi;
La calca era crudele, i colpi spessi,
E molti membri già si vedean fessi.

XLVII

Cascavan d' ogni parte gli uomin morti,
D' ogni parte s' udian le strida orrende
Di tutti i capitani anche i conforti,
Ed ogni capitano a l' arme attende,
Tenaur non può far ch' ei non si porti
Bene, e non mostri l' opre sue stupende;
Grandonio, che lo vide da lontano
Tennel dei persiani capitano.

XLVIII

Tols' una lancia con simil pensiero,
Che in tutti i modi vuol torgli la vita,
Più destro ch' ei potè giunse e leggiero,
E perchè l' opra non foss' impedita,
Andò da parte per tanto sentiero
Senza cercar far con onor partita,
E per fianco gli die' senz' altro dire
Passollo tutto, e videlo morire.

XLIX

Il grido corse e l' allegrezza grande
Fra i Turchi come morto era Guerrino
Per questo i Turchi da tutte le bande
Era ognun diventato un paladino,
Poi che tal nome per tutto si spande
Galismarte si fece più vicino,
E con superbia dar fe' tutti drento
Ai turchi, tosto giocondo e contento.

L

E ne fe' certo grande occisione
Ma Personico allor mandò con fretta
Uno a cavallo nel terzo squadrone,
Che a Guerrin disse di loro la stretta,
E poi che v' era giusta occasione,
Se gli par che in battaglia ancor si metta,
Disse Guerrin, che no, ma ch' egli stia
Attento, acciò che bene in punto sia.

LI

E che ei s' ingegni dar qualche conforto
Ai primi a sostener quanto si possa,
Perchè soccorso gli darien di corto,
Fe' Personico allor verso lor mossa
Nè gli potendo dar più sicur porto,
Diede da una banda gran percossa
Con mille cavalier che seco aveva,
Là dove miglior frutto far credeva.

LII

Così ritenne quell' impeto un poco,
Ma Guerrin che vedeva tutto il fatto,
E l' abbondar dei Turchi in ogni loco,
Ed ogni Persian quasi disfatto,
Fece accostar la squadra a poco a poco
Di Personico, e dar quasi in un tratto
Da due bande l' assalto, ed egli poi
Nel mezzo tutto a un tempo entrò co' suoi.

LIII

Allor con ogni sforzo Galismarte
Si fece innanzi, dove le bandiere
Di Guerrin vide, egli che in quella parte
Si faceva con l'opre sue vedere;
Mentre che Galismarte pensa l'arte
Con che Guerrin giù possa far cadere,
Abboccossi con esso, che Guerrino
Andava innanzi per dritto cammino.

LIV

Sì, che fu forza venire alle mani,
Là dove non vi fu molto contrasto,
Non fer due colpi i condottier sovrani,
Che l'un di lor già morto n'è rimasto;
Con la testa in due parti sopra i piani
Galismarte cascò, seguinne il guasto
Di tutta la sua gente, ed il terrore
D'ogni re turco e d'ogni gran signore.

LV

Ed atterrò per forza le bandiere
Guerrino, come far presto cercava
L'ardire aperto si potea vedere
Che 'l campo persian di ciò pigliava,
Non parve ai Turchi quivi di potere
Stare a vedere, ond' ognun s'avvisava
Di lasciar tutto il campo al vincitore,
Poi ch'in lui cresce ognor l'alto valore.

LVI

Le bandiere Personico e Guerrino,
De l'una e l'altra squadra si cacciaro
In mezzo, e qua e là d'ogni confino
Insieme le lor genti ragunaro,
E fer tutt'una squadra, ov'il polvino
Del miser sangue turco rinzupparo,
Quando Grandonio disperato al tutto
Già s'era contra al buon Guerrin condutto.

LVII

La lancia ch'avea in man gli ruppe addosso,
Onde s'avvicinâr poi con le spade;
Grandonio era membruto, grande e grosso,
Quant'uom che fusse per quelle contrade,
Aveva un forte scudo tutto d'osso,
Con una scimitarra in man che rade,
E resse sì ne la prima difesa
Ch'ugual parea partita la contesa.

LVIII

Personico gridò: Su tutti innanzi,
Date favore al vostro capitano,
Chi ci verrà, ci farà pochi avanzi.
Disse Guerrino: Ognun si stia lontano
Io vel dico or, se non vel dissi dianzi,
Ch'a questa impresa basta la mia mano
Attendete a seguir pur la vittoria,
Nè si ritardi più la vostra gloria.

LIX

Personico seguì di dare il resto
Della gran rotta alla nemica gente,
Dicendo, che dormir non era onesto,
Nè si guadagna oprandosi vilmente.
Pantaleone avea veduto in questo
Molto affannarsi, e poco paziente,
Che la sua gente in rotta se ne vada,
Facendo opre stupende con la spada.

LX

Su 'l mio signor, dicendo, mi dimostra
Con l'opre degne, che venir si debbe
Coi più gagliardi sempre in campo e in giostra,
Ch'io debba uccider la ragion sarebbe
Un di re figlio che impedir la nostra
Vittoria cerca, e far anco potrebbe
Gran danno, e voltosi a Pantaleone
Cominciò seco terribil tenzone.

LXI

Guerrino in questo mezzo con Grandonio
Si dava assai da fare, alfine il vinse,
Perchè il segnò ne la testa d'un conio,
Che 'l corpo esangue alfin in terra spinse,
L'anima a Belzebù maggior demonio
Mandando in fretta, e poi molti altri estinse,
E de le pagane alme oscure e sozze
Fece il dì far nel tristo abisso nozze.

LXII

Diedesi alfine a trascorrere il campo
Ove Personico, e Pantaleone
Cercavan per la morte, ove lo scampo
Correvan per trovar l'altre persone,
L'acciar percosso spesso rendea lampo
Di fuoco, ma nel far tal paragone
Personico mancò, per dire il vero,
E gittato restò fuor del destriero.

LXIII

Nè più Pantaleon, poi che caduto,
Il vide, seguitò seco la guerra,
Ma veggendo Guerrin quivi venuto
Con lui s'attaccà per mandarlo in terra,
Ma trovollo di braccio più nerbuto,
E ben s'accorge, quanto di lungo erra,
Perchè sendo Guerrin prima percosso,
Contra gli s'era fieramente mosso.

LXIV

E tanto più l'ira, e la forza adopra
Quant'ei vide il compagno mal condotto,
Menogli un dei suoi colpi usati, sopra
La spalla, e li cacciò la spada sotto
La manca poppa, acciò ch'ei non si copra
Più de lo scudo, il qual cascò di botto
Sott'il cavallo, e così aperto e guasto
Pantaleone alfin morto è rimasto.

LXV

Morto lui, chi facesse resistenza
Non vi restò, nè chi ne la difesa
Sperasse più, che l'alta esperienza,
Avean, mal grado lor, chiara compresa,
Ch'avea Guerrino, onde senza licenza
Tor se l'aveva Utinifar già presa,
E Milidonio, che lasciaro il campo
Ai Persian, che procacciarsi scampo.

LXVI

Di Galismarte e de i suoi figli questi
Due sol camparo, e tutta l'altra gente,
Che restò viva a fuggirsi fur presti,
Lasciando il campo persian vincente;
Veduto che non ci è chi più vi resti,
Il buon Guerrin diede liberamente
Licenzia al corre i frutti de la preda,
Poi, che par che l'onesto lo conceda.

LXVII

Le spoglie innumerabili, il tesoro
Dei Turchi fu con gran trionfo posto
In preda, e innanzi al capitano loro
Nella città 'l condusser, d'onde tosto
I cittadini uscir che 'l gran martòro
Dei Turchi avevan veduto discosto,
E con isforzo quanto si può grande
S'ornavano d'olivi e di ghirlande.

LXVIII

Poi ch'egli entrato fu nella cittate
Si feron i feriti medicare,
Dipoi tutte le prede fur portate,
A Guerrino dinanzi, dove appare
Molto tesoro, con le più pregiate
Cose di Galismarte al mondo rare;
Quando vide Guerrin tanto tesoro
Fe' raccorre i signori a concistoro:

LXIX

E domandogli, a chi pervenir debbe
Tanta ricchezza: dissero i signori
Ch'era suo il tutto, nè si converrebbe
Ad altri tal ricchezza di tesori.
Disse Guerrino: A me dunque starebbe
La cura tutta secondo i tenori,
Che voi mi dite, ed io vo' che sia data
A chi è stato ne la nostra armata.

LXX

Risposegli un: Non l'accettando voi
Meglio sarebbe mandarlo al Soldano,
Che farne tante parti qui tra noi,
Disse Guerrin: Questo parlare è vano,
Perch'io l'accetto, e lo ridono poi
Ai miei soldati, di mia propria mano,
Al Soldano non manca oro od argento,
Sì ch'egli fia del voler mio contento.

LXXI

Fur dodici cammelli caricati
D'oro coniato, e fu partito tutto
E dato in premio tra tutti i soldati,
Così gustar di lor fatiche il frutto.
Questi segni d'amor lor fur sì grati
E l'atto liberal fe' tal costrutto,
Ch'ognun le lodi sue giva cantando
E ch'è figliuol di Marte confermando.

LXXII

Ed a Moretto, ed a l'ostier suo padre,
Ch'era Amigran chiamato, fe' tal dono,
Che non sol quei, ma la figlia e la madre
Per farne gaudio eterno tra lor sono.
Sopr'i portici a lettre tonde e quadre
Scritta fu la memoria, con gran suono
Di molte voci, de la liberata
Città, da chi, e 'l dì de la giornata.

LXXIII

L'ambasciata real, si come l'empio
Re era estinto e la sua gente rotta,
Mandò Guerrin, dei valorosi esempio,
Al gran Soldan, con pregar che condotta
Fusse Antinisca ove con duro scempio
Il padre, ed i fratei prese ad un otta,
E voglia dare il regno a l'innocente
Figlia, e suo sià l'imperio di sua gente.

LXXIV

E che cinquantamila gli piacesse
Uomin mandargli con li quai voleva
Ciò che Sorìa fino a Damasco avesse
Pigliare, ai quali ambasciatori aveva
Dato un manto real dov'eran messe
Sì degne gioie, ch'un mondo valeva,
Ch'era di Galismarte, e 'l padiglione,
E d'or massiccio un idol di Macone.

LXXV

E fece ornar di regia sepoltura
Di Galismarte il corpo, e gli altri seco
Che furo re, non vi ponendo cura
S'eran nemici, che da l'odio cieco
Non era sì, che con pari misura
Non volesse onorar nel cavo speco
Come gli amici i suoi nemici insieme,
Ch'apparenza di morti non si teme.

LXXVI

Gli altri di più vil pregio, a le voraci
Fiamme fe' consumare, acciò che pasto
Non fusser de le fiere empie e rapaci,
O che da la lor puzza l'aer guasto
Non vi restasse, nè mancar seguaci,
Nè chi i fuggenti Turchi di contrasto
Accompagnasse, che per quei paesi
Ne fur per molti dì poi morti e presi.

LXXVII

Nè si partì Guerrin fin che tornata
L'ambascieria gli fu con gente nova,
Ch'avevan seco la donna menata,
Ond'a Guerrin la fiamma si rinnova
Nel contemplar sua faccia delicata,
Nè provò mai dolcezza com'or prova,
E tanto più che prima non fu giunta
Ch'ella, per fargli onore, in terra smonta.

LXXVIII

E l'era ito il Meschin da diece miglia
Incontra, dai migliori accompagnato
Cittadin de la terra, per famiglia,
E da molti Baroni seguitato.
Or la bella Antinisca il tempo piglia
Veggendosi per lui reso lo stato;
Dismontar (com'ho detto) in terra volse:
Simil fece Guerrin, che poi si dolse.

LXXIX

Dolsesi seco e disse: Il servo debbe
Usar questa umiltà, non tu mia diva;
L'uomo è tenuto, poi ch'al cielo increbbe
De l'innocenza, a far la ragion viva;
S'opra per voi ho fatta, chi potrebbe
Negarla, poi ch'in sorte mi veniva
Dal ciel di farla? il fe' perch'ei sapeva
Ch'uom con più volontà far nol poteva.

LXXX

Or bisogna, lettor, senza ch'io dica
Cosa per cosa, ch'arei lungo fine,
Che tu ti stimi, che la gente amica
De la città poi facesse divine
Feste, se ben della sua sedia antica
Il padre re cadde ne le rovine
Ultime dei nemici; ma il pensiero
Della vendetta fe' 'l duol più leggiero.

LXXXI

Fu dunque posta in la sedia paterna,
E perch' ella era ancor di tredici anni
Il Meschino ordinò, ch' ancor governa
Col regno fusse, e tratta fuor d' affanni
E di pensier, da gente che discerna
Lontana da nemici e falsi inganni.
Questo offizio commise a tre maggiori
Amici, ch' eran del regno amatori.

LXXXII

E prima Parvidas gli die' per padre;
Dei primi furon gli altri per ricchezza,
E disse lor che con tutte le squadre
Volea ridur quel regno in più grandezza,
E dei Turchi domar le voglie ladre,
Facendogli depor l' aspra fierezza.
Dipoi verso Ponente andar disegna,
Dove ei deve trovar sua stirpe degna.

LXXXIII

Parvidas gli rispose: Signor mio
Che stirpe mai più degna troverete,
Che questa, e ch' abbia più di voi desio,
Che qui con la reina acquisterete?
Il regno è vostro, ed ella, e sallo Dio
Se meglio nel cercar per aver siete;
Già la bella Antinisca tien d' avere
Voi per marito, e con voi sol godere.

LXXXIV

La fiamma raddoppiò, crebbe l' ardore
Nel sentir dir d' esser desiderato
Da la sua donna, e tutti per signore.
Ma vennegli dolor da l' altro lato
Non potendo restarvi con onore.
Così da più pensieri travagliato:
Lo star, rispose, fia danno e vergogna,
Però ch' un voto osservar mi bisogna.

LXXXV

Sentendolo Antinisca, ch' avea fatto
Il conto senza l' oste, a se lo fece
Venir dicendo: Signor mio qual patto,
Oscura il mio pensier con nera pece?
Il regno è vostro, che l' avete tratto
Di man dei Turchi, or come in vostra vece
Volete ad altri darlo? e me che v' amo?
Però prendetel voi, che voi sol bramo.

LXXXVI

Bramo che, come tolto, sia diffeso
Sotto la vostra spada, ch' altrimenti
Non vo' rimaner sola a tanto peso,
Ch' ancor ch' assai nemici abbiate spenti,
Senza voi sempre mi sarà conteso
Il regno e la persona da più genti.
Ed io nè il regno, nè la mia persona
Vo' senza voi tener, nè la corona.

LXXXVII

Disse Guerrin: Io domarò di sorte
I Turchi, prima ch' io lassi l' impresa,
E di mia mano a tanti darò morte,
Che per molti anni non n' avrete offesa.
Io vorrei dimostrar quanto m' importe
Questo partire, e quant' al cor mi pesa,
Ma non vel posso dir, ben sallo Amore,
Che se 'l corpo sen va, rimane il core.

LXXXVIII

Ma se mai troverò quel ch' ho promesso
A gli arbori del sol, che m' hanno detto,
Ch' io ne vada in Ponente, (ove l' istesso
Mio padre trovar debbo a me diletto,
E la mia madre con lui anche appresso)
Ritornar senza frode io vi prometto,
E non andando, io fo gran mancamento
Oltre che poco ne sarei contento.

LXXXIX

S'io trovo quel ch' io cerco, o mia signora,
Mi rivedrete qua, pur ch' a Dio piaccia.
Antinisca al suo dir rispose allora
(Alquanto mesta, e con languida faccia):
Poi che 'l partir crudel che sì m' accora
Convien, signor mio car, ch'io vi compiaccia,
Vo', se la stirpe vostra ritrovate,
Chè di tornar qui certo mi giurate.

XC

Ed io vi giurerò d' aspettar tanto
Che sarete tornato. Eh non perdio
Disse Guerrin, lasciam questo da canto,
Ben di tornar prometto giurar io;
Ma voi sarete vecchia, s' io sto quanto
Dubito star, perchè 'l viaggio mio
È di cercare il mondo mezzo ancora,
Sì ch' al tornar sarebbe tarda l' ora.

XCI

Fra quanto tempo, (diss' ella) credete
Cercar tanto paese? Guerrin disse:
Diece anni credo star, sì che potete
Pensar, che poco ben ciò vi venisse.
A vostra posta dunque giurerete,
Diss' ella, perchè prima ch' io patisse
Torre altri, eleggerei la morte prima,
Così vi giuro, e così fate stima.

XCII

Convenne confermar con giuramento
Pur a Guerrino, e darle la sua fede,
Meglio ch' ei può, reprimendo il tormento
Della partita, ed ella anco lo diede:
Per colui, disse, che fe' il firmamento
E formò il tutto, ed ogni cosa vede,
Giurò Guerrin di non torre altra moglie
Che Antinisca, nè cangiar mai voglie.

XCIII

Ella giurò non torre altro marito
Nel termine di diece anni, seguenti
Sopra a tutti gli dei; così 'l partito
Fu confermato da gli uomin presenti.
Or, perchè 'l canto già mi par finito
Siate, signori, alla tornata intenti;
Tornate ad ascoltar, ch' io vi prometto
Di darvi, s' io potrò, maggior diletto.

CANTO XVI

ARGOMENTO



Per Antinisca il buon Guerrin sommette
Quasi tutta Turchia, poi con le guide
Verso Occidente a cavalcar si mette:
Con giganti combatte e alfin li uccide.
Lo assale un drago, e col velen che emette
Col fiato quasi il buon Guerrin ancide.
Ivi da un sacerdote è consolato
Dal quale è assolto d' ogni suo peccato.



I

Non so, nè voglio, alto Signor, seguire
Le ciancie di Parnaso, e d' Elicona;
Per tuo mezzo sol cerco di venire
Là dove il fin desïato mi sprona.
A te sagro le rime, a te il mio dire,
Tu sol mi guida e mostrami la buona
Strada, dove drizzar debbo la penna,
Che camminare alla tua croce accenna.

II

Benchè Guerrino dal paterno amore
Fusse spronato, e dai più gran pensieri
Non solo ad Antinisca il suo favore
Diede, ma se l' offerse volentieri
D' esser suo sposo; e di tenerla in core,
E se da casi inopinati e fieri
Impedito non fusse, far ritorno,
E celebrar le nozze, e 'l dolce giorno.

III

Era grande l' ardor, ma non già tale
Ch' egli non fusse a maggior opra intento
Pensando alla salute universale
E quel popol ridurre a salvamento
Sotto la santa croce trionfale:
Per questo confermando il giuramento
Baciella in bocca, come piacque a certi
Buon testimoni, in simil casi esperti.

IV

Appresso, i tre che s' erano obbligati
Della donna al governo, e di quel regno,
Giuraro d' esser sempre apparecchiati
Con tutte le lor forze, e con l' ingegno,
Fin che diece anni fussero passati,
Della donna esser sempre buon sostegno,
E tra quel tempo ordinaron costoro
Che non portasse ancor corona d' oro.

V

La sconsolata fanciulla rimase
D' amor, con poca sua ventura, presa
Ad aspettar ne le paterne case
Di stinguer tardi la sua voglia accesa.
Il Meschin poi la gente persuase,
Che stesser pronti a seguitar l' impresa,
Che di molte città sott' a quel regno
Cacciare i Turchi fatt' avea disegno.

VI

Con cento mila uomin da guerra prese,
Partendo da Persepoli, il cammino:
A la città di Trata si distese,
E il terzo di l' ebbe nel suo domino,
Ed ogni turco, che gliela contese
Fece morir; poi entrò nel confino
D' una città Gresofonea chiamata,
Che si rendè con gente disarmata.

VII

Un' altra, detta Arabia, prese ancora,
Poi passò 'l fiume Coronel con fretta,
E Canepolis, che di là dimora
Prese con Arbalis, senza interdetta.
Poi passò 'l Tigre, guadagnando ognora,
E in una regione entrò, ch' è detta
Presopotamia; e Iubilis oppresse
Per forza, e Vativoria sottomesse.

VIII

E passò 'l fiume Serafalis, dove
Prese poi la città di Parabòla;
Ch' era su 'l lago d' Ascala, poi move
L' esercito, e Samesca quasi sola
Rimasa, prese, perch' i Turchi altrove
Eran fuggiti, nè si tosto vola
La fama di Guerrin, ch' ei nettan via,
Che 'l volersi tener tengon pazzia.

IX

Da Samesca partito, verso 'l monte
Statalia il cammin prese, e racquistata
La città d' Alessandria, la fronte
Voltò verso Damasco con l' armata,
E tre altre città, che saran conte
Da me, fu l' una Antiochia pregiata,
Tolosa con Solon, giunse in Soria,
E di Tripoli prese signoria.

X

Ste' diece giorni a Tripoli, e partito
Prese Baruti, e Damasco, la quale
Le chiavi gli mandò, senz' altro invito
Aspettare, e di guerra oltraggio, o male;
Elisiar, Acre, al medesmo partito,
Se diedero anche loro al trïonfale
Guerrino, e in Cesaria pervenuto
In Bettelem fu anche ricevuto.

XI

Rama, e Gerusalem anco acquistaro.
Quivi fece Guerrin fermar la gente,
Là dove tutti ben si rinfrescaro
La notte: poi Guerrin segretamente
Al divino sepolcro, a noi sì caro,
Vegliando sempre stè divotamente,
Orando al Re de i re, chiedendo aita
Per suo padre trovare essendo in vita.

XII

Lassò Gerusalemme, e vide ancora
Il monte Libano e 'l monte Calvario,
Palestina, e Scalona, ch' era allora
Una bella città, or è il contrario.
Prese la Rasa, nè vi fe' dimora,
Perch' ei voleva far poi cammin vario.
Brofetta anco acquistò subitamente,
Quivi poi licenziò tutta la gente.

XIII

Attoniti restâr tutti pensandó
Dover solo lasciar uomo sì degno.
Fecero sconsolati il suo comando,
Poi ch' a seguirlo non v' era disegno.
Il buon Guerrin gli venne confortando,
Veggendo in tutti di dolor gran segno,
Ed i baron pregò con molto amore
D' esser raccomandato a l' Almansore.

XIV

Nè poteron le lagrime frenârsi
Da quei baroni, poi che tanto umile
Il vider sì soletto separarsi
Da lor, con atto benigno e gentile;
E di gran capitan, privato farsi.
Ed io non posso accomodar lo stile,
Poi ch' io debbo seguir con esso solo,
Ch' ei non menò pur un di tanto stuolo.

XV

Andonne solo al monte Sinai
E stè cinque giornate nel viaggio,
Dove gran carestia d' acqua patì,
E gli costava caro il suo lignaggio.
Trovossi pure al fine il quinto dì
In un vallone, dove appena il raggio
Del sol vi penetrava, e quand' ei crede
Rinfrescarsi, impedirsi il passo vede.

XVI

Vide un vestito di corame cotto,
Là dove usciva l' acqua desiata,
Gridando, qui convien pagar lo scotto,
Prima che pur si gusti l' insalata.
Guerrino, che 'l disegno vede rotto,
E farsi da colui tanta bravata
Strinse la lancia, ed imbracciò lo scudo
Ch' a combatter non ha con uomo ignudo.

XVII

Colui, con un bastone smisurato
Si fece innanzi, e con lo scudo forte,
Che s' era in sua difesa preparato
Per dar, s'ei puote, al buon Guerrin la morte;
Il colpo della lancia andò fallato,
Perchè colui con luci fiere e storte
Mena con quel baston con tal destrezza,
Che 'l colpo schifa e la forte asta spezza.

XVIII

Voglio dir ch' ei spezzò l' asta, che s' era
Ferma col ferro ne lo scudo fitto,
Poi menò col baston botta sì fiera
Che bene era crudel, se gli era dritto.
Con destrezza Guerrin molto leggiera
In dietro si tirò, sì che trafitto
Funne il terreno, u' si ficcò 'l bastone,
Valse a Guerrin di scherma aver ragione.

XIX

Ma come franco e degno cavaliere
Fecesi innanzi per quel colpo vano,
E con la spada gli fece vedere
Se di core e virtute era soprano,
Ch' in terra quel baston fece cadere,
E con un colpo l' una e l' altra mano
Gli spiccò da le braccia, onde il gigante
Un urlo mise con fiero sembiante.

XX

Voltossi per fuggir, ma nel voltarsi
Guerrino gli tagliò quasi una coscia,
Sì che di quivi non potè mutarsi,
Ma in terra cascò per grande angoscia.
Guerrin di novo poi vide assaltarsi
Da un altro gigante, ch' uscì poscia
Di quel vallone, ond' era uscito quello
E venia minacciando alpestro e fello.

XXI

Ne la man manca aveva una gran mazza
Ferrata e forte, ed avea ne la destra
Due dardi, da passare ogni corazza,
E in ogni usbergo fare ampia finestra.
Lanciolli un dardo quella bestia pazza,
Ma Guerrin, ch' a difendersi s' addestra
Parò lo scudo, e fu pur tanto forte,
Ben che 'l passasse, che 'l campò da morte.

XXII

Colui riprese in mano l' altro dardo
Gridando allor: Se tutti gli alti Dei
Ti volesser campar, tristo bastardo,
A lor dispetto per campar non sei.
E tirò 'l dardo col braccio gagliardo,
Perchè Guerrino era smontato a piei
Ne l' assalto de l' altro, con disegno
Di tagliarli la testa il campion degno.

XXIII

Sì, che quel colpo fuor di modo crudo
Gli colse a pieno, perch'ei gli era appresso
E conficolli nel petto lo scudo,
Ma non restò tanto l' usbergo fesso,
Che gli andasse a trovare il petto ignudo,
Poi col baston s' era con furia messo
Innanzi, e lo menò con gran tempesta
Per infrangerli l' elmo ne la testa.

XXIV

Benchè Guerrino il dardo via tagliasse,
E si coprisse con lo scudo presto
Far non potè, ch' ei non s' inginocchiasse
Per quel colpo terribile, e molesto.
A dire il ver, ch' ei non s' abbandonasse
Vi mancò poco, e facesse del resto:
Il gigante, che 'l vide inginocchione
Disse: A tua posta mi ti dà prigione.

XXV
Adagio un poco, allor disse Guerrino,
Non tanta fretta, che da far ci fia:
Ancor non m' hai tu preso al tuo dominoi
Il rendersi sì tosto fia pazzia.
Ma colui, come piacque al suo destino,
Gli corse addosso con la fantasia
Di farselo prigione, ed abbracciarlo
E come un uom di legno via portarlo.

XXVI
Guerrino, che si vide la gran salma
Addosso andar, voltò tosto la punta
De la sua spada, che gli die' la palma
De la vittoria; chè nel mezzo giunta
Del petto, il varco aprì de la trista alma,
Ch' era a quel busto disutil congiunta.
Cascò nel ritirarsi l' uom bestiale
Pensando di fuggire il giunto male.

XXVII
Volea fuggir ma non fu camminato
Via diece passi, che giù cadde morto.
Era Guerrino ancor mezzo intronato
Da la percossa, e vendicato il torto
In piedi s' era pure alfin drizzato,
E prese di tal morte gran conforto,
E taglioglì la testa, e rinfrescossi:
Salse a cavallo, ed al monte inviossi.

XXVIII
Temendo tuttavia ch' altri giganti
Il cammin non gli andassero a vietare
Su il monte Sinai salendo innanti,
E quel passato, si venne appressare
A l' Arabia felice, che di quanti
Regni si trova, quell' è singolare:
Giunse a Malartia, città ch' era posta
A le montagne de l' Arabia accosta.

XXIX
Quivi tre giorni prese di riposo
U' son le genti grandi, e donne belle;
Gran barbe portan gli uomini, e peloso
Il petto, duri i denti, e le mascelle.
Partissi da Malartia, disioso
Veder d' Arabia queste parti e quelle:
Giunto in Arabia, fu l' anno forbito;
Ch' ei s' era da Persepoli partito.

XXX
Nè sì tosto vi fu, ch' andò pensando
De la reina Sabba profetessa,
Che fu d' Arabia, e de' tre Magi, quando
Seguitaron la stella, che da essa
Guidati, venner il Fanciul trovando
De la Vergine nato, che confessa
Chi crede il vero, ove pensava avere
Qualche notizia, e del padre sapere.

XXXI
Passate l' Alpe, trovò ville piene
Di poche case, che gli abitatori
Cominciato di poco abitar bene
Avevan quivi, chè i lor genitori
Non abitavan case e stanze amene,
Ma per le tane a caso senz' onori
Cercare, eran pastori la più parte,
Nè si vedeva in lor più famosa arte.

XXXII
Rincontrò per cammin molte brigate
Carche di pane e di minestra e carne;
Veggendole Guerrin così carcate,
Si fece dir quel ch' e' volevan farne,
Perchè le vide molto accomodate
In bei vasi di terra, e senza starne
Ad un, ne domandò molt' altra gente
Che gli rispose ognun cortesemente,

XXXIII
Che quella roba, il mese si ragnna,
Poi la danno a mangiare a i morti loro,
Che fanno un bel convito ad ogni luna,
Nè senton per quel dì pena o martòro,
E fassi lor l' aria chiara di bruna,
E danno lor tal volta anche tesoro;
Gettan la roba in certe spaccature
De le montagne, in giù profonde e scure.

XXXIV
Da certe bande ove più batte il sole
Fanno questa lor festa scempia e sciocca.
Guerrino disioso veder vuole
Come questa lor roba giù trabocca.
Conobbe il creder van di ciance e fole,
Che venian serpi con aperta bocca
A divorar la preda a lor donata,
Da sì falsa credenza e scellerata.

XXXV
Quelle, dicevan gli sciocchi e insensati,
L' anime dei lor morti essere in modi
Diversi, in quelle forme tramutati
Secondo i gradi, non sapendo i frodi,
Che dal demonio gli eran preparati,
Credendo ch' altri la roba non godi.
Tal ordin tengon dunque queste genti
Gettando roba ad ingrassar serpenti.

XXXVI
Quattro giorni a passar quei monti pose,
Poi giunse a Rama, e tre dì di riposo
Vi prese per tante opre faticose,
Ancor che d' andar fusse desioso.
Quivi si provvedè di quelle cose
Ch' ei si vedeva esser più bisognoso,
Fe' ferrare il cavallo, e nel partire
Per Arabia il cammin tolse a seguire.

XXXVII
Passò per molti giorni assai paese
Ed anco il fiume Arabitò, il qual viene
De la montagna Ziames, ch' intese
Ch' appresso una città seggio vi tiene
Clafar chiamata, il cui fiume comprese
Ch' Arabia attraversava, e poi l' arene
Del mar Rosso ritrova e vi si tuffa
E con l' onde marine si rabbuffa.

XXXVIII
A la città Badeiron vicino
Entra quel fiume, poi volse vedere
Dove nasce la Mirra, in quel confino
Ch' è la più fina che si possa avere.
Surge d' un arbor, come a noi dal pino
La ragia, e volse l' altezza sapere;
Cinque braccia è il più alto, e verde tutto
E de la buccia esce sì nobil frutto.

XXXIX

E questa mirra un' unzion, che vale
A conservare un corpo umano schietto,
Senza marcire, o fare alcun segnale
Di corrompersi mai per suo difetto.
Nasce in due monti, l' uno e l'altro uguale,
Cramus è l' uno, e l' altro Elimas detto.
Molte cittadi ancor trovò di poi
Che troppo è a dir di tutte i nomi suoi.

XL

Vide poi la grande Arbia, e 'l porto bello
A meraviglia, e la sua regione,
Merifica si chiama, e questo e quello,
È del color dei Greci in paragone.
Oprò natura il suo miglior pennello;
In far de le sue donne le persone.
Entrò nel regno d' Abbora, partito,
E giunse a Sabba il cavaliero ardito.

XLI

Di questa Sabba vennero i tre Magi
Gasparre, Baldasarre e Melchiorre,
A visitar Quel che fuor dei palagi
Al nascere il suo nido volse torre.
Per frenar la superbia dei malvagi
Sotto un umil capanna venne a porre
L' unica deità vera e compiuta,
Che fu da questi Magi conosciuta.

XLII

Risiede sopra al mar questa cittate
Una giornata, ed ha tre poggi intorno,
L' un vers' il mar tien le spalle voltate,
Chiamato Possidon; da mezzo giorno
L' altro è Cabubatras; verso la state,
Che fa levante nel solar soggiorno
Evvi il monte Oselisi, e vêr ponente
Una giornata sta da Sabba assente,

XLIII

Lontan da gli altri è sol mezza giornata.
Dipoi trovò Bufar, e Menabrosa;
Bufar è degna d' esser nominata,
Qual è per un bel porto assai famosa
Di Turbin ne lo stretto, ove passata
Fa l' acqua del mar Indus, che si posa
Dentr' al mar Rosso; il loco dove passa
Dugento miglia di larghezza lassa.

XLIV

Poi (com' ho detto) genera il mar Rosso
Il quale, è lungo miglia settecento;
Ne le piazze d' Egitto si fa grosso,
Là dove ei diede a Faraon tormento,
E va (per quanto ben comprender posso)
Appresso a cinque miglia, ben che lento
A Babilonia, ed i suoi liti bagna,
E spesso inonda più la sua campagna.

XLV

Per quello stretto mar le spezierie
Passan di Persia, Arabia, India maggiore;
Dipoi si parton per diverse vie.
Di qui Guerrino andò ne la minore
India, e vi vide strane fantasie
Non senza sua fatica e suo dolore,
E nei travagli involto e negli affanni
Ne le terre passò del Prete Gianni.

XLVI

E prese porto a la città d' Ancona
Terra del Prete Gianni di gran conto,
Di tesor ricca, popolata, e buona.
Nel porto pien di navi essendo giunto,
Che in quel paese d' esse il nome suona
Argon, ed Atizon, che vuol dir pronto
Grandi e piccoli navi: e dismontato
Si riposò dal cammino affannato.

XLVII

Quivi si paga il passo dai mercanti
Che van per quello stretto al Rosso mare;
Tre porti sonvi, e son tutti abbandonati
E fassi il passo a tutti tre pagare.
Mosia si chiama l' un, che passa innanti,
Ne l' entrar del mar Rosso, e l'altro appare
Al mezzo dello stretto, quest'è quello
Chiamato Ancona, di tutti il più bello.

XLVIII

Ancona è su'l mar Melo in questo regno;
Di quivi cava un tesor senza fine
Il Prete Gianni per gran fama degno;
Molte isole avvi lontane, e vicine.
Ora Guerrino con l' usato ingegno,
In certe stanze si ridusse al fine
Ch' eran d' un ammiraglio gran signore,
Che gli fe' gran carezze e grande onore.

XLIX

Parlò per turcimani e domandollo
Dove era nato, e che fede teneva.
Parlando il ver Guerrino contentollo,
E del paese che cercato aveva.
Sentendo esser cristian, molto onorollo,
Che in quel paese in Cristo si credeva,
E son sei region d' India minore,
Che tutti adoran Gesù per Signore.

L

Il fiume Astapo va verso levante,
Zinamon tiene vôlto all' Ostra calda.
Gente ha questo paese, che di quante
Ne gli altri sono è più fiera e più salda;
Son d' Etiopia questi ch' hanno innante
Un' altra region ch' il sol la scalda,
Azania è detta; quest' è la maggiore
Del Prete Gianni, e de l' India minore.

LI

L' altra è l' isola Mercon, ed è posta
In mezzo al Nilo, e questo è il vero sito,
E parte al Prete Gianni sottóposta,
Che tiene inestimabil circuito.
Ogni cittade, che quivi è riposta
Seppe Guerrino, prima che partito
Fusse da quelle e tuttavia ragiona
Con l' ammiraglio del porto d' Ancona.

LII

È questa Ancona molto popolata,
Son gente nera ed han corti i capelli,
Veste cilestro quella più pregiata
Di panni lini, di perfetti agnelli;
Va la vil plebe sol di tela ornata
Di lino fatta, e pajon monacelli.
A l' ammiraglio avea detto Guerrino,
Com' era al Prete Gianni il suo cammino.

LIII

Diegli due guide quel signor cortese,
Ch'erano ricche di più d'un linguaggio.
Quei camminando poi per quel paese,
Parlaron molte cose pel viaggio
Non note a Guerrino anco: appresso intese
Dove che si poteva far passaggio
E dove non; e d'Ancona passaro
Il regno, dove a Ponordia arrivaro.

LIV

E da Ponordia a Calogna arrivati
La gran città di Sardaim trovorno;
Di quindi a Bramai eran passati,
Quand'al gran monte Garbastano andorno.
Sonvi assai ville, e castei seminati,
Spillan buone acque a la montagna intorno,
Sonvi bestiami assai come tra noi
Capre, vacche, cavalli, asini, e buoi.

LV

Cammelli v'è, peepre non vedute
Ne l'altre parti dell'India minore.
Perchè le guide non istesser mute
Volse Guerrin da quelle aver sentore
Di molte cose da lui non sapute,
Le quai gli rispondevan con amore,
E domandò se in Africa, d'Egitto
Vi potesse arrivar s'andasser dritto.

LVI

Riser le guide, e disser: Non potete
Di qui passare al Cairo, e a la grande
Babilonia d'Egitto, che voi siete
Al dritto qui dove Libia si spande:
Etiopia arenosa troverete,
E il gran mar del Sabbion, per queste bande;
Poco paese v'è verso ponente,
Che vi possa abitare umana gente.

LVII

Evvi il mar de l'arena, questo dura
Dal Nilo fino al gran mare Oceano,
Quivi è la spera grande, che tien cura
Da l'Atalante, e se ne va lontano
Fino al Marocco per dritta misura.
Parve a Guerrino questo avviso strano
Che maggior crescer si vedea fatica,
Ch'era del suo spedir fiera nemica.

LVIII

Camminavano sempre innanzi; e quando
A Palestina fur le guide, allora,
Seguendo sempre pel cammin parlando,
Disser che per la Libia surgon fuora
Leoni, draghi e serpenti soffiando
Aliti tristi, che portano ognora
La morte seco e la rovina espressa
Di chi per tai paesi lor s'appressa.

LIX

Trovasi ancor che molti hanno passato,
Dissero, il Nilo, e di qua capitati
Son dov'or siamo, e con orribil fiato
Hanno questi paesi avvelenati,
Or se da noi ne fusse alcun trovato
Andiam pei fatti nostri disegnati,
Che 'l mal non venga per nostro difetto
Perchè di ciò che veggono han sospetto.

LX

Poscia del Prete Gianni a dire entrorö,
Che dimorava nel regno Tioco
Ne la città d'Eriponda, che raro
L'abbandonava; e già l'ultimo loco
E 'l fin de la montagna terminaro,
E camminati per un piano un poco,
Nel passar d'uno scuro e gran vallone,
Vennegli incontro un terribil dragone.

LXI

Voltarono i cavalli spaventati
Col peso addosso che ve lo guidava;
Gli interpreti al sicur s'eran salvati:
Volse veder Guerrin la bestia prava,
La qual fece due lanci smisurati,
Poi che 'l guerrier per vederla aspettava;
Al secondo fermossi in sè raccolta
Per fare il lancio ancor la terza volta.

LXII

Guerrino che fuggir non era usato,
Volse vedere il fin di questa cosa;
Essendo già del cavallo smontato,
Che gli pareva cosa faticosa
Il cavallo campare, ed imbracciato
Lo scudo, contra a quella velenosa
Fiera si messe, ov'ella al varco stava,
Ch'assalire il campion si preparava.

LXIII

Lanciossi al fin, poichè lo vide in terra:
Guerrino con la spada la saluta;
Ma il taglio il duro cuoio non afferra.
Il drago che la guerra non rifiuta,
Coi denti l'elmo subito gli serra,
Lo scudo con le branche, nè si muta
Che con la coda intorno poi l'avvinse
E fieramente legato lo strinse.

LXIV

Grazia dal ciel, misericordia, Dio
Mostrò, dove non era molta speme,
Che se le braccia quell'animal rio
Gli avesse prese con le forze estreme
De le sue branche, avria pagato il fio.
Di questa, e d'ogni pugna seco insieme.
Piacque a Dio ch'egli uccise l'animale
Ficcandogli nel ventre il suo pugnale.

LXV

Ficcolli tra le scaglie, essendo stretto
Da non potere adoperar la spada,
Com'ho detto, nel ventre il suo stiletto
Quattro e sei volte, ch'ei trovò la strada
Di trargli il fiato del rabbioso petto.
Colse la spada senza stare a bada,
E taglìossi i legami insieme avvolti
Della gran coda, e così furo sciolti.

LXVI

Ma nel partirsi fu tanta la forza
Del velenoso fiato, e tanto fiero
L'assalto, che stordito a poggia ed orza
Voltava i passi il miser cavaliero,
E tuttavolta il vigor gli si smorza
Nè fa cinquanta passi in quel sentiero,
Ch'ei casca in terra e pian tra sè parlando:
Gesù, disse, lo spirto t'accomando.

LXVII

Pensò senz' alcun dubbio aver forniti
Gli ultimi dì de la sua degna vita.
In questo i turcimani impauriti,
Ch' avevan fatta fuggendo partita,
Videro da lontano a che partiti
Era Guerrino e prima la gradita
Vittoria, e ritornaron con dolore
Ov' era tramortito il lor signore.

LXVIII

Nè veggendol ferito, il disarmâro,
Conoscendo la forza del veleno.
Dipoi ad una villa presso andâro,
D' onde un certo vasetto portâr pieno
D' un unto, da tenerlo molto caro
Contr' a simil velen, che si facieno
Gli abitator di tutti quei paesi,
Che da tai fiati erano spesso offesi.

LXIX

E venner de la villa forse trenta
Per allegrezza de la morta fiera,
Ch' ancor che morta sia, pure spaventa
La vista orribil di sua testa altiera;
Vedutala ciascun poi s' appresenta,
A dare aiuto dov' il bisogno era;
Ungongli i polsi, e la persona tutta,
Che si faceva già livida e brutta.

LXX

Cavando le camicia, vider quella
Crocetta d' or, che 'l campava da morte;
Al collo gli pendea lucente e bella
Che nel partir ch' ei si fece di corte,
Prima che per cercar montasse in sella
Tante vie per il mondo dritte e torte,
Gli die' l' imperador Greco cristiano
Sol per camparlo d' ogni caso strano.

LXXI

Non prima vista fu la Croce santa
Che tutti s' assettaro in ginocchione
Quei de la villa, e dimostraron quanta
Si possa dimostrar mai divozione,
Nè fia gran meraviglia, ch' abbian tanta
A sì giocondo segno divozione,
Perch' erano cristiani, com' io dissi
Quando questi lor regni vi descrissi.

LXXII

Come da grave sonno sciòglie spesso
Il sensitivo spirto l' uom legato,
Così venne Guerrin tutto in sè stesso
Per la virtù de l' unto a lui portato.
Il popol si faceva intanto spesso,
Che s' era d' ogni sorte ragunato,
Tutti a le grida del morto serpente
Che divorava il bestiame e la gente.

LXXIII

D' altri villaggi corse gente, quando
Giunti fur quelli de la villa prima
Di Guerrin tutti l' opera mostrando
Aver in pregio e farne molta stima.
Vennegli in tanto il vigor ritornando,
E così unto da i piedi a la cima
Del capo, fu portato poi di peso
Ne la primiera villa, e meglio atteso.

LXXIV

Quivi unto e medicato con amore
Fu tanto, che 'l velen si spense al tutto.
Beato chi più potea fargli onore,
Dappoichè da lui vien sì nobil frutto.
Fu presentato da real signore:
Poscia da l' animale orrendo e brutto
Spiccarono la testa e fêr memoria
Del dì ch' ebbe Guerrin di lui vittoria.

LXXV

Del tempio de la villa su la porta
Sospeser del dragon l' orribil testa,
E fêrvi un epitaffio, da chi morta
La bestia fu: la sostanza fu questa:
A questa villa fu salute pôrta
Da Guerrin ch' ammazzò ne la foresta
Questo dragon, pel quale abbandonata
Era già la contrada e desolata.

LXXVI

Negli anni di Gesù più d' ottocento
Trenta, passò di qui quel cavaliero,
Cercando il mondo con intendimento
Di saper di suo padre il fatto vero,
E de la madre. Questo fu 'l concento
De le parole: or voltando il pensiero
In capo d' otto giorni fu guarito
Il buon Meschin, ma mezzo intiepidito.

LXXVII

Pensando a i casi avversi, al gran viaggio
Ch' aveva fatto, e ch' ancor far dovea.
Stando pensoso un sacerdote saggio,
Che così mal contento lo vedea,
Pigliollo per la man, ch' avea linguaggio
Greco, e gli domandò che lo premea.
Disse Guerrin: Direvvi la cagione,
Ma vi domando la confessione.

LXXVIII

Da lui si confessò dicendo il tutto
Ciò ch' avea fatto e ciò ch' avea promesso
Per quel viaggio, sperando far frutto;
Or stava in dubbio con pensier dimesso.
Il degno sacerdote, ch' era instrutto
Ben ne la fede, avendolo confesso:
Or odi, disse, o nobile Guerrino,
Quel che mi par sopra a questo cammino.

LXXIX

Quell' uomo, il qual comincia un' alta impresa
Dandole un bel principio, e va seguendo
Infino al mezzo con la voglia accesa,
E non viene a la fin poi aggiungnendo,
Non merta ei già che gli sia gloria resa,
Che 'l tempo abbia perduto quello intendo;
Ma chi de l' opre buone arriva al fine
Merita grazie aver dal Ciel divine.

LXXX

Sai tu (gli domandò) che cosa è fede?
Disse Guerrino: Una ferma speranza,
Che s' ha in Quel che tutto regge e vede,
Il quale è trino in una sol sostanza,
E che a la destra il Figlio al Padre siede
Nè l' uno o l' altro mai si trovi sanza
Lo Spirto Santo; nè il Padre dal Figlio;
Ma sieno in un essenza, un sol consiglio.

LXXXI

E finalmente un solo Dio, fattore
Del cielo e de la terra, e d' elementi,
E fede è creder con perfetto amore
Nei veri diece suoi Comandamenti,
Ed osservargli ancor con puro core
E nei dodici articoli seguenti
Sopra la fede, e creder altrettanto
Nei sette don de lo Spirito Santo.

LXXXII

Ed osservar le sette opre pietose
De la misericordia, e così credo.
Che cosa è caritade allor rispose
Il sacerdote? Questa vi concedo
Disse Guerrin, sopra tutte le cose
Ch' è il prossimo amare ed io lo cedo.
Rispose il sacerdote: Or chi più presso
Per natura ti fia che il padre stesso?

LXXXIII

Or non sai tu, ch' onorar padre e madre
Dei diece, è 'l primo tal comandamento;
Niente fin qui hai fatto per tuo padre
Lassandoti occupar dal pentimento;
Roban la gloria queste voglie ladre
Ch' oscuran la ragione e 'l sentimento,
La qual gloria non s' ha senza fatica
Che so ch' è grande, senza che mel dica.

LXXXIV

Per l' Asia hai cerca, con l' India maggiore
Che di tutt' il gran giro de la terra
Non v' è luogo di quello più peggiore,
E chi pensa altramente, non poco erra,
U' non sol la natura ha posto fuore
Le bestie di sua forma, ma fa guerra
A l' uman seme, ch' in più variato
Modo in più parti il trovi tramutato.

LXXXV

E gli ha fatti salvatichi e bestiali
Ed abitar grotte, caverne, e boschi:
Or i miglior paesi e naturali
Restan e luoghi men selvaggi e foschi,
Se ben la Libia v' ha molti animali,
Di pessimi velen pieni di toschi
Non v' è, sì com' in India, e in Tartaria
Tanta canaglia monstruosa e ria.

LXXXVI

Ecci l' Europa, e l' Africa, che sono
Ben abitate, e nuocere e giovarti
Ti può qui 'l tuo governo o tristo o buono,
Secondo che tu stesso vuoi guidarti.
Chiedi a Dio dunque d' ogni error perdono
E pregal che non voglia abbandonarti,
Che ben t' ajuterà la sua clemenza
Per ch' egli è il sommo d' ogni provvidenza.

LXXXVII

Allora il cavalier con divozione
Promise di seguir la tolta impresa
Ed umilmente stando in ginocchione
Baciolli i piedi con la voglia accesa.
Diedeli il confessor l' assoluzione,
Dopo la penitenza d' ogni offesa
Ch' avesse fatta a Dio: d' indi levossi
Guerrino, e per partirsi rassettossi.

LXXXVIII

L' arme vestissi, e le due guide in ponto
Si posero, e menarongli il cavallo.
Ei per parer di far di tutti conto
Tolse commiato senz' altro intervallo
Dagli uomin della villa, ov' io son gionto
Alfin del canto, se 'l termin non fallo,
E perchè de l' istoria viene il meglio
Per poi seguir, riposar mi conseglio.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Perchè un forte nemico vi s'appressa,
Stà la città del Prete Gianni in armi.
Ampio palagio s' erge in mezzo ad essa
Per oro insigne e per eletti marmi.
Guerrin dal Prete accolto, a lui confessa
Perchè stenti e viaggi ei non risparmi.
Il Prete Gianni a lui pon' tanto affetto
Che lo vuol duce di sue genti eletto.

I

Deh quanto, alto Signore, obbligo tengo
A quel de la tua fè buon sacerdote;
Quant' a te prima poi che per te vengo
A far più che l' ingegno mio non puote.
Più volte del cammin aspro, ch'or tengo
(Trovandomi le forze aver rimote)
Pensai di non seguire, or mi rimuto
Acciò che 'l tempo in van non sia perduto.

II

Ripiglierò la cronica, seguendo
Come Guerrin de la villa partito
Andasse pel viaggio discorrendo
Quant' errore era l'essersi pentito
De l' alta impresa; alfin venne rompendo
Con parlar con le guide assai gradito
Sol per fare il cammin suo più leggiero;
In questa forma disse il cavaliero:

III

Vedete cari amici ciò ch' è l' uomo
Il qual composto di quattro elementi
Terra, aria, fuoco ed acqua alfin è domo
Da morte nè si può far altrimenti.
Natura tosto gli fa far il tomo.
L' anima resta che dai portamenti
Del corpo si fa salva, ovver dannata,
Per quella libertà che Dio le ha data.

IV

Quest' è 'l quinto elemento di salute
Da Dio donata pur che la vogliamo.
Le vie dond'ella vien mal conosciute
Son dal nostro pensar, nè lo sappiamo,
Se non che 'l giusto Dio per sua virtute
Vuol ch' in eterno poi ce lo teniamo;
Ma come a noi lo dà ce l' ha divieto
Perchè dipende dal suo gran segreto.

V

La Santa Chiesa ben ci mostra come
Senz' alcun dubbio salvare il possiamo,
Anima vien chiamato per un nome,
Non come i corpi, che diversi abbiamo
I nomi, e carchi di diverse some
E con vile atto generati siamo,
Però terreno è il corpo, e l' alma tiene
Spirto impalbabil, sì come a noi viene.

VI

Nasceci dunque l' uomo, e quand' è nato
Dagli elementi vien sottil governo,
Dai quali a poco a poco è nutricato,
Sì come piace al Signor nostro eterno:
Ma sarei troppo lungo se lo stato
Nostro volessi dir quant' io discerno,
E come un resta vil, l' altro s' innalza
La cui cagion molti interpretan falsa.

VII

Seguirò sol di me, che s' io pensasse
Al beneficio, al don, che m' è concesso
Dal Ciel, non so con qual opra arrivasse,
Con dargli merto ch' esca di me stesso;
Che quando util maggior non si mostrasse
Aver da Dio sol questo ch' io son messo
Tra gli uomini e m' ha fatto creatura,
Di niente ch' era, per via di natura.

VIII

Padre poi diemmi, e la madre diletta,
Che per me sopportar tanta fatica
Per darmi questa forma ch' ho perfetta,
Ch' amor com' a Dio piace si nutrica.
Perchè mentre ch' in vita ancor vien retta
Mi deve esser la voglia sì nemica
Ch' io non metta per lor, quel che da loro
E da Dio venne, re del sommo coro?

IX

Qual beneficio ed obbligo maggiore
Si può mostrare? e perchè non si deve
Spender la vita pel suo genitore,
Perch' esser non mi deve dolce e lieve?
E per mia madre, che con tant' amore
Mi diede a nutricare, e 'l ventre greve
Di me già tenne? onde pensar dobbiamo,
Che giusto è che per lui ci affatichiamo.

X

E quando ingrato a tanto ben si resti,
Se Dio è, come egli è, somma giustizia,
Perchè non si de' creder ch' ei si desti
A castigarsi di tanta nequizia?
Sì ch' in lui mi rimetto; egli mi presti
Grazia e favor ne l' andata propizia,
E se meglio gli par che per me sia,
Faccia ch' io trovi la progenie mia.

XI
Così fin a la morte si dispose
Seguir l'impresa; ed eran camminati
Cinque giornate; quando lor s'oppose
Innanzi una cittate; e dentro entrati
Essendo, quelle genti disiose
Di veder quel che non erano usati
Correvan per le strade per vedere
Sì bene armato, e nobil cavaliere.

XII
Era questa cittade in un bel piano,
U' la montagna di Gabusta è posta
Appresso al Nilo a due tratti di mano
Dov'è la sedia del regno riposta.
Or, per vedere il cavalier soprano
Beato chi più presso gli s'accosta:
Parlan tra loro, e Guerrin non gli intende
Ed ogni guida a rider solo attende.

XIII
Di che ridesser vols'egli sapere:
Noi ridiam (disser) che tutti costoro
Dicon, ch'a veder voi lor par vedere
Gran meraviglia, e ne parlan tra loro
D'un uom sì ben armato su 'l destriere,
Stimando l'armi vostre un gran tesoro.
Neri son tutti, e veston panno lino,
Ma i ricchi portan drappo alessandrino.

XIV
Di panno lano cilestro i mezzani.
Fondachi assai per la città si trova.
D'ogni sorte mercanti sonvi e strani
D'abiti e di parlare. Al Guerrin giova
Veder tele sottili, che fan vani
Velami a quelle donne, e fanno prova
Mostrar le carni ignude, chè tal tela
Poco, ciò ch'ella copre, a l'occhio cela.

XV
Motteggiando le guide, seco entraro
Ne la gran piazza, u' vider gente armata
D'archi e di mazze, ed era quell'uom raro
Ch'avesse spada, e quella mal temprata.
Da l'uno e l'altro era poco disvaro
Di preminenza, ma disordinata
Correa la gente in piazza, e facea testa
Perchè di mano in man chi giugne resta.

XVI
Da le guide Guerrin si fece dire
La cagion di tal fatto, e chi gli manda.
Quei risposer, perchè debbon venire
I Cinnamoni, mossi da la banda
Australe, e qua li vengon assalire
Presi da la superbia lor nefanda.
Han contr' al Prete Gianni l'arme prese
Da l'ultimo confin del suo paese.

XVII
E che causa gli move? Guerrin disse.
Non altro, gli risposer, che il sentirsi
Troppo abbondanti, causa tali risse!
E' son pastori ch'hanno in cambio ai tirsi
Prese le lance, con le voglie fisse
D'allargarsi il paese e 'l passo aprirsi,
Son uomin grandi di corpo e bestiali
Usi nei boschi a star tra gli animali.

XVIII
Se vi fermate più chiaro il vedrete.
Or bisogna al palazzo appresentarsi,
E come gli altri fan, così farete
Che innanzi ai forestier bisogna farsi;
Dal Prete Gianni la cagion saprete
Non che 'l solito sia questo d'usarsi,
Ma per simil sospetto usar si suole,
Com' il signor di questi regni vuole.

XIX
Però che la sua tema è che non vada
Qualche buon capitano a l'arme avvezzo
Ai Cinnamoni, perchè d'altra strada
Non può passar gente di molto prezzo,
Ch'altro non manca lor se non ch'accada
Chi l'ordin de le guerre per un pezzo
Gli insegni, che s'avesser di guerra arte
Occuperebber tutta questa parte.

XX
Giunsero al bel palazzo ragionando,
E dismontati dentro al gran cortile
Il Meschin giva intorno rimirando
Ogni sua parte ben fatta e gentile.
Ed assai meraviglia prese quando
D'argento anelli come cosa vile
Vide murati, e non d'altri metalli
Per legar, com'è solito, i cavalli.

XXI
Stupisce nel salir poi de la scala,
Ch'era sol d'alabastro chiaro e schietto;
Di qua di là ogni sponda ed ogni ala
Di brunito or riluce puro e netto:
L'aria soave, che nel muro esala,
Mostra un degno lavor senza difetto
Di musaico fatto con grand'arte,
E vede azzurro ed oro in ogni parte.

XXII
Da capo pur d'azzurro oltramarino
E stelle d'oro; in ogni stella è messo
In mezzo un infocato e bel rubino,
Che ne vacilla chi gli mira spesso.
Allor le guide voltesi a Guerrino,
Veggendolo mirar fuor di sè stesso,
Dissero: Non vi paia cosa nova
Se qui tanta ricchezza ci si trova.

XXIII
Quattro cose la fan; la prima è questa
Non aver guerra, e non pagar soldati;
La causa seconda manifesta
Sono i tributi grandi e smisurati
Dei Saracin, che non fia lor molesta
L'acqua del Nil; la terza i frequentati
Tre porti nominati, or l'altra viene
Che manco tai ricchezze non mantiene.

XXIV
E quest'è, ch'ogni mercanzia cavata
Di questi regni, a la camera deve
Pagare un certo censo, ch'un'entrata
Innumerabil di questo riceve.
Or pensa quanta molti anni sia stata
La cosa grassa, e la sua spesa breve,
Ed è tal parte per la sua bontate
Terra chiamata de la veritate.

XXV

Così salendo, de la sala in cima
Trovarono una porta di smeraldo
Dal piè d'oro fregiata in fin la cima,
Ben ch'a lui dice forse con più saldo
Giudizio di cristallo, perchè stima
Ch'essendo quel paese molto caldo
Ed il cristallo freddo, par credibile
Molto più che non par quell'impossibile.

XXVI

Ben che possibile era maggior cosa
In simil luogo, e ne faceva fede
L'entrata d'una sala luminosa
Per molte gioie, ed or che vi si vede,
Lunga sessanta braccia e spaziosa
Quaranta per il largo, e dove il piede
Cammina è d'alabastro, ed altrettanto
Composto è de la sala ogni suo canto.

XXVII

Di massiccio oro ha due colonne in mezzo,
E da la parte verso tramontana
Cinque finestre son, dove entra il rezzo
Intorno tutte d'or; ne la soprana
Parte di santimona un dolce lezzo
Surge, nè vi si tratta opera vana.
Evvi da capo un degno tribunale
Di gioie ricco sì, ch'un mondo vale.

XXVIII

La ricca sedia d'oro in alto stava
Di sopra a sette gradi, in fronte ai quali
Per ciascuno il suo breve si mostrava
Di effetti vari e diversi segnali.
Nel grado, che da piedi cominciava
Di nera stampa è scritto ed ai mortali
Dice: Fuggi avarizia ed il tesoro.
Ed era questo primo scalon d'oro.

XXIX

D'argento er'il secondo, ove diceva:
Accidia fuggi, ed il terzo di rame:
Questo bel motto scritto si vedeva:
Non seguir de l'invidia il rio legame.
Di ferro è il quarto, che vi si leggeva:
Fuggasi l'ira bestiale, ed infame.
Il quinto era di piombo, e: Fuggi gola
Dicea la prima, e seconda parola.

XXX

Il sesto era di legno intarsiato
Con certe fiamme com'arder volesse,
E questo breve v'era accomodato:
Le fiamme di lussuria sien dismesse.
Il settimo di terra lavorato
Dove il Meschino ancor dentro vi lesse:
Fuggi superbia. E vide gli occhi alzando
In quella sedia un vecchio venerando,

XXXI

Di sacro abito ornato con papale
Mitria in testa, e da ciascun dei lati
Sei sedie, ch'hanno in mezzo il tribunale
Dove sedevan dodici prelati,
Che ciascun rappresenta un cardinale,
Che sono per gli Apostoli onorati.
Quattro scaloni ogni sedia teneva
Di marmo per li quai vi s'ascendeva.

XXXII

Entro a le cui cornici scritto v'era
Sette parole, e l'una era fortezza
Primiera, e temperanza e la severa
Giustizia che dai buoni sol s'apprezza:
V'era fede, prudenza e la sincera
Caritade, e speranza sempre avvezza
Di risguardare il ciel, donde le grazie
Vengon che fan le nostre voglie sazie.

XXXIII

Sopra del capo al sommo sacerdote,
Ch'era nel tribunal di mezzo assiso,
V'eran d'un crocifisso le devote
Membra, mostrando esser per noi diviso
Di vita, sol per farci sì gran dote
Quai son l'aprirci l'alto paradiso.
Quivi eran gioie di tanto splendore,
Che stimar non si puote il lor valore.

XXXIV

Dietro a la sedia una vite surgeva
D'oro e d'argento e di smalto contesta,
Che coi tralci pel palco si spandeva
De le cui uve e pampani ne resta
L'occhio ingannato, sì chiara pareva.
L'uve eran gioie in quella parte e 'n questa
E ben che gioie sien, paion sì nere
Che dan di lor speranza a poter bere.

XXXV

Sopra a quella eminente sedia ancora,
Son de lo Spirto Santo i sette doni.
Diceva il primo: Dio temete ognora
Perchè ch'il teme fa ch'ei si disponi,
Scacciar da sè la superbia di fuora
Ed a vincer gl'inganni dei demoni.
Dice il secondo: Pietosi sarete
Al prossimo, e l'invidia fuggirete.

XXXVI

Siate al voler di Dio obbedienti,
Il terzo dice, e si disprezzi l'ira.
Il quarto: Siate pronti, e diligenti
Di Dio ne la fortezza, che vi spira
A disprezzar l'accidia, e siate intenti
Consigliarvi con Dio, il che vi tira
A fuggir l'avarizia; quest'è 'l quinto;
Or dirò com'il sesto era distinto.

XXXVII

A Dio volta il pensiero e la tua voglia,
E fuggirai di gola il brutto vizio.
Il settimo: A voler che tu ti scioglia
Da la lussuria fa che sia propizio
A la gran sapienzia, e la raccoglia
Da Dio che ne sa dar sol chiaro indizio.
Questi sono i rimedi naturali
Contrari ai sette peccati mortali.

XXXVIII

I quai, com'ho già detto, eran notati
Nei sette gradi di varie misture.
Fatti secondo i modi de' peccati
Perch'hanno variate lor nature:
Il più basso è quel d'or de gl'insensati
Avari, i quai fan le lor vite scure
E bramare il terreno viver frale;
Quest'era 'l primo peccato mortale.

XXXIX
Per l'accidia d'argento figurato
Er'il secondo a la luna simile,
Umido e freddo; così tal peccato
Fa l'uomo umido e freddo, abbietto e vile,
Che d'ogni tempo pare addolorato.
Di rame è il terzo, ch'ha d'invidia stile,
E tra 'l povero e 'l ricco si nutrica
E l'uno e l'altro col pensier nimica.

XL
Per la ricchezza l'un, per sanitade
L'altro, e col suo color par ch'egli ardisca
L'oro imitar, per dolcezza e bontade:
Poi che non par che natura il patisca,
Per farsi argento per diverse strade
L'alchimia cerca, che lo raffinisca;
La ruggin verde fa, ch'ancora spera
Saziar l'invida voglia, ingorda e fiera.

XLI
De l'ira è quel di ferro, che s'adatta
Uccidere, o sprezzar ciò ch'egli arriva.
Così fa l'ira, dal suo furor tratta,
Ch'ogni consiglio, ogni ragione schiva.
Vien la gola nel quinto, simil fatta
Al piombo, che sempre ha la voglia viva
D'aggravar ciò ch'ei tocca, così 'l pasto
Il corpo aggrava, fin che 'l vede guasto:

XLII
E fallo pigro, sonnacchioso e lento:
Saturno ha per signor questo metallo,
Ch è zoppo, contraffatto e macilento,
Sì che l'animo e 'l corpo senza fallo,
Ella dannata n'è, presto egli spento,
E il detto del filosofo entra in ballo,
Il qual ci dice: Che maggior flagello
De gli uomin a la gola, che 'l coltello.

XLIII
Il sesto è legno con le fiamme ardenti
Che mostra ben che nè il fuoco nè il legno
Puote molto durare, ecco i cocenti
Effetti di lussuria, che l'ingegno
Consuma, stempra 'l corpo e fa le menti
Lungi da Cristo, e senz'altro ritegno,
L'anima, ch'avuta ha sì mal governo,
Casca tra le gran fiamme al foco eterno.

XLIV
Resta 'l settimo ed ultimo di terra,
Che la superbia rappresenta in vista,
La qual come la terra anch'ella afferra
Ciò che da terra di lode s'acquista;
Questa col gran pensier vacilla ed erra
Fa 'l corpo alfine odioso, e l'alma attrista,
E cieco fumo, e vana ombra riporta,
E in terra, ond'ella vien, poi resta morta.

XLV
Il vecchio (com'io dissi) che sedeva
Ne l'alto tribunal: ch'ogni barone
Ne la gran sala adorava, e temeva
Che v'eran di più d'una regione,
Era il buon prete Ianni, che faceva
A tutti dritta e sommaria ragione.
Nel giunger di Guerrin, torse le ciglia
Ciascuno, e lo mirò per meraviglia.

XLVI
Con umil riverenza inginocchiossi
Egli tre volte, prima ch'ei giugnesse
Ai santi piedi, e inginocchiato alzossi
Su i rilevati gradi, e con dismesse
Luci, con bocca su 'l piede inchinossi,
Come fu ammaestrato ch'ei facesse.
Così baciando l'un dei santi piei
Tre volte disse: Miserere mei.

XLVII
Benedillo egli con l'invitto segno
De la trionfal Croce, a noi sì caro,
E poi fe' cenno ad un suo baron degno,
Dopo quello ad un altro, che 'l menaro
Seco in un'altra stanza con disegno
Di fargli onor perchè si suol di raro
Veder uomin, com'egli, in quel paese
E porgli obbligo usargli atto cortese.

XLVIII
Questa seconda stanza, ricca e bella
Non era men che la primiera fosse.
Fu fatto a i lor cavalli trar la sella
E ristorar delle perdute posse.
Le guide ancor furon menate in quella
Stanza, non sendo ancor di sala mosse;
E fe' lor far l'uno e l'altro barone
A tutti un'onorata colazione.

XLIX
Dicendo lor, che 'l suo signor da tante
Faccende era occupato, sì ch'allora
Non era d'impedirgli l'opre sante
Che ei va trattando con più gente ogn'ora.
Rinfrescossi Guerrino in quell'istante
Nè fece appresso poi molta dimora,
Che l'audienza era calata al tutto.
Allora al Prete Gianni fu condutto.

L
Trovò che da seder levato s'era
E passeggiava per la sala intorno;
Inginocchiossi armato com'egli era.
Chi sei tu, disse, cavalier adorno,
Il Prete Gianni con benigna cera,
E perchè porti sì quest'armi intorno?
Guerrino, che sua lingua non sapeva
Già fatto cenno agli interpreti aveva.

LI
Il Prete Gianni avea greco, e latino
Onde prese a parlar senza mezzani.
Gran meraviglia ne prese Guerrino,
Essendo egli in paesi sì lontani:
È ben dritto (dicendo) che domino
Sì grande ad un tant'uom sia ne le mani.
E disse in greco tutta la sua vita
Dal dì ch'ei fe' da Alessandro partita.

LII
Allora, il Prete Gianni a sè venire
Fece i dodici suoi gran consiglieri,
E in lor presenza gli fece ridire,
Quel ch'ei cercava, ed i molti sentieri
Ch'aveva cerchi, e feceli stupire
De' passi strani spaventosi e fieri.
Costui, disser parlando in suo favore,
Merta che gli sia fatto eterno onore.

LIII

Le guide a l' ammiraglio ritornaro
Poi che Guerrin fu quivi ricevuto,
Che quei signori assai l' accarezzaro
E fu per cinque giorni ritenuto
A mangiar sempre con quei che mangiaro
Col Prete Gianni: or poi ch' io son venuto
A questo passo, l' ordine saprete
E come mangia il santo Gianni Prete.

LIV

Vanne in un' altra sala di grandezza
Di quella prima, ma più ricca molto
E risplendente di maggior bellezza
Però che v' era più tesoro accolto
Con una sedia in capo, che l' altezza
Era di tre scaloni, e d' or poi colto
In massa un quadro, ch' innanzi gli stava
E quivi il servo di Gesù mangiava.

LV

Otto tavole poi accomodate
V' eran di marmo molto basse poste
Da destra tre, da sinistra acconciate
Pur tre, e l' altre due eran composte
Da capo, e queste sole eran lasciate,
Pei consiglieri al Prete Gianni accoste,
A la sua d'oro, ond' ella in mezzo appare;
Stavan nell' altre i baroni a mangiare.

LVI

Basse eran tutte; e quest' è la cagione,
Che quel paese è caldo per natura,
E poco nel girar d' altra stagione
Vi mutano quei cieli tanta arsura;
Ma l' arte a la natura s' antepone
Che son gli spazi di fredda mistura,
Dunque chi per mangiar quivi sedeva
Le gambe in terra distese teneva.

LVII

Quel che trinciava, stava inginocchioni;
Guerrin mangiava in un tempo medesimo
Col pontefice insieme, e coi baroni,
Però che tutti avevano il battesimo.
Il Prete Gianni gran consolazioni,
Prendeva a ragionar del cristianesimo
Con Guerrino, d' Europa, ed ogni giorno
Volea parlar col cavaliero adorno.

LVIII

Eravi stato cinque giorni, quando
Venne a Dragonda assai male novelle,
Che i Cinnamonj andavan rovinando
Già di quel regno molte parti belle,
E il fiume Stapo avean passato, dando
Il guasto, e per superbia anco le stelle
Minacciavan, non tanto quei paesi,
Che son di qua, ch' ancor non avean presi.

LIX

Perchè di qua dal fiume assediata
La città d' Agriconia aveano al tutto;
Udita 'l Prete Gianni l' ambasciata,
E sentendo che male era condutto
Il suo paese, dà potente armata
Ad un suo capitan, ch' era condutto
Fin d' Europa, a quel tosto commesse,
Ch' assaltare i nemici suoi dovesse,

LX

Con cento mila, che s' eran raccolti
Di più paesi, e trecento elefanti,
Ma di tal capitan non parean molti
Gli ordini buoni, ancora che di quanti
Esser poteansi a tal impresa tolti,
Non v' è chi meglio condurli si vanti.
Guerrin per seco andar chiese licenza;
Ma non ebbe di ciò grata udienza.

LXI

Dal dì che quella gente fe' partita
Corser vint' otto giorni, che novella,
Venne, che 'l capitan privo di vita,
Era, e la gente rotta, e che di quella
Una quantità morta era infinita;
L' altra è fuggita in questa parte e in quella
Dopo questa ne giunse una peggiore
Ch' avea mutato Agriconia signore.

LXII

Ch' han presa la città, morta la gente,
Senza guardar ordine, sesso, o etate,
Ed un signor n' han fatto il più potente,
Che sia tra le lor genti dispietate;
Ond' un timor cominciò sì dolente
Essendo le speranze abbandonate,
Che non sol la vil plebe avea terrore;
Ma non fu senza il cor d' ogni signore.

LXIII

Stava affannato il Prete Gianni ancora,
Per non aver gente ne l' arme usata
E quel che più l' affligge, e più l' accora
È veder la città sì spaventata;
Sì che Guerrin vi sarà giunto ad ora
E daragli speranza non pensata.
Andonne al Prete Gianni, e confortollo,
E che dolor non si desse, pregollo.

LXIV

Mandate (disse) per li vostri regni
A trarne quella gente che si puote,
Che s' hanno a guerra far grossi gl' ingegni:
Forse l' opere nostre non son note;
Or non è 'l primo dì ch' a guerra vegni
In Dio sol spero, ed anco a le devote
Vostre orazioni, ed in quella vertute
Che Dio m' ha data per nostra salute.

LXV

Sì ch' ai nemici più temer bisogna,
Che maggior bestie ho già dome di loro.
Ma chi si vanta senza l' opre sogna:
Io m' offro a farle senza premio d' oro.
Allor con faccia tinta di vergogna,
Il santo padre disse: Il mio tesoro
Niente mi val poichè 'l bisogno mio
Consiste in un tuo pari, e prima in Dio.

LXVI

Non ti meravigliar s' un tal timore
Ho preso e n' arrossisco fra me stesso,
Che di tanto paese son, signore
Nè ho spedito mandato nè messo
Ancor che mi venisse alcun favore;
Che poco io vi sperava, e lo confesso.
Non è usata a guerra questa gente
Siccome sono i vostri di ponente.

LXVII
Puossi bene sperar, che se verranno
Con un suo pari, e che tu ve li meni,
Che l'ordin che darai, lor seguiranno,
Che son robusti, e di gran forze pieni;
I messi manderò, che spediranno,
Di qua di là per tutti i miei terreni;
E scrisse prima in Asianilis, dove,
Genti terribil son, da far gran prove;

LXVIII
Ch'abitan le montagne nominate
Di Camerata, oppur monti Camestri
Le chiaman, dove sono le ferrate
Porte, che chiudon i passi maestri
Del Nilo, le cui genti sono usate
Ben a far guerra, e son gagliardi e destri,
Ma non son use in ordin di battaglia
Dove sol par che la nequizia vaglia.

LXIX
Mandò a Tralian, Cacuol detto,
E ne la region di Succentare;
A l'isola Morcone, e pel distretto
Del regno Barbaris, il quale appare
In Asia, e presto fu messo in assetto
Un esercito bello e singolare;
Onde la tema s'era già partita,
E la città di vil, fattasi ardita.

LXX
E tanto più che 'l Prete Gianni volse
In presenza di tutti i capitani
Poi ch'uno anello di dito si tolse,
Darlo per segno a Guerrin ne le mani,
Dicendo: Poi che Dio vide e raccolse
I casi che dovean venire strani,
La sua gran provvidenza v'ha mandato
Un capitano ed io l'ho confermato.

LXXI
Voglio e comando a voi, disse, signori,
Che qui 'l Guerrin sia vostro generale
Capitano, e gli usiate quegli onori,
Ch'a me fareste in un'impresa tale.
A la cui voce s'alzaro i romori,
Facendo d'allegrezza gran segnale
Accettandol di grazia ch'han sentito
Quanto valesse il cavaliero ardito.

LXXII
E secondo l'usanza del paese,
Acciò ch'ei fusse onorato e temuto,
L'esercito a furore a braccia il prese,
E sopra un carro d'or, ch'era tenuto
A posta quando fan simili imprese,
Il fêr salir, acciò fusse veduto
E fu menato per quella cittate,
Accompagnato da le genti armate.

LXXIII
Del campo lo stendardo innanzi andava
E intorno al carro le bandiere tutte,
E i bellici strumenti si sonava;
Ma poi ch'al fin fur le feste ridutte,
Il Meschin, che spedir gli bisognava,
Mirando prima le genti condutte,
Smontò del carro, e diede ordine e forma
Dovendosi seguir, chè non si dorma.

LXXIV
Ma prima s'informò del tutto appieno
Che genti siano i Cinnamonj, e 'l modo,
Che in campo vanno e quanto numer sieno,
Per castigarli de l'usato frodo,
Vuol che provviste le sue genti stieno;
Di poi secondo che si dee star sodo
Nella battaglia mostrin la rassegna
Di tutti e il modo d'assaltar gl'insegna.

LXXV
Furon dugento mila, nè tra essi
Più che due mila a cavallo ve n'era.
Quei ch'aveano archi e frecce erano spessi
E maggior parte armati alla leggiera.
Vols'il Meschin, ch'in ordin si ponessi
Del medicame, in ogni acuta e fiera
Saetta, acciò non abbia alcuno scampo
Chi fia ferito nel nemico campo.

LXXVI
Quattro mila cammelli e quattrocento
Elefanti feroci e bene armati
Avevan seco, ma 'l Meschin contento
Non fu d'aver tant'uomini menati,
Perchè potevan fare impedimento,
Però volse che fosser dimezzati
Cento mila migliori insieme messe,
E quelli a condur seco soli elesse.

LXXVII
De le montagne eran di Camerata
La maggior parte, e son più franchi molto.
Con la benedizion che gli fu data
Dal Prete Gianni, con buon passo sciolto,
Fe' da Dragonda partir via l'armata,
Avendo su la riva il cammin tolto
Del fiume Nilo, ed in cinque giornate
Ad Antonana giunse, gran cittate.

LXXVIII
In questa il Prete Gianni sta gran parte
Del tempo, perch'è bella oltre misura;
Grandi edificii sonvi con grand'arte
Fattivi, ed ha bel sito per natura.
Non puoi di tal città Grecia vantarte,
Disse il Meschino, e stattene sicura,
Nè sol non è nell'imperio tuo solo
Ma quanto stende l'uno e l'altro polo.

LXXIX
Nè altrove gente più ricca si vede
Di tesor, nè più giusta e più verace,
Nè che meglio conservi nostra fede
A cui sol la virtù diletta e piace,
E di qui vien che Gesù gli concede,
Che non sieno or per perder la lor pace,
Nè com'a noi eretici si trova
Che cerchino ogni dì por legge nova.

LXXX
Di tal città partiti costeggiâro
Di Carbesten le montagne, ed in molte
Giornate al fiume Atapos capitâro;
Quivi fer massa e fur le genti colte
Insieme, ch'al Meschin fu fatto chiaro,
Come le genti nemiche eran vôlte
Per affrontar l'esercito cristiano,
Ed eran sol tre giornate lontano.

LXXXI

Fecesi dir com'erano ordinati.
Fugli risposto: A caso e senza freno
Andando a branchi qua e là spezzati,
E che le lor speranze par che sieno
In trecento elefanti bene armati
Che poco tempo innanzi tolti avieno
Al rotto capitan del Prete Gianni,
Così se vanno altier degli altrui danni.

LXXXII

Han mill'altri elefanti appresso a questi,
Ma male armati e di poco momento,
E che si sforzan quanto posson presti
Di venirne con impeto a dar drento.
Quest'esercito ancor pensan che resti,
Come quell'altro superato e vento.
Or come a voi par meglio v'ordinate,
Ch'ei sono appresso a qui già tre giornate.

LXXXIII

Guerrino per tal nuova vuol sapere,
Quanti arcieri abbia, e ne fa la raccolta,
E trova che fra tutte le sue schiere
Son quattordici mila, e gente sciolta
Da far coi nervuti archi il lor dovere,
Di che si prese egli letizia molta.
Poi raccolse a consiglio i capitani,
Con tutti gli altri signori indiani.

LXXXIV

E così disse: Abbiam per fermo inteso
Quant'è sfrenata la nemica gente,
E quanto pessimo ordin'abbian preso
Per venirci assalire incontinente.
Ma Dio, che per più vizii resta offeso
Da loro, non sarà più paziente,
Sì come qui m'ha riferito un messo
Per il brutto peccar con ogni sesso.

LXXXV

Per abbondanza de la preda tolta,
Da la cieca superbia che n'han presa,
Hanno Dio disprezzato e posto in volta
Ciò che comanda lor la santa Chiesa:
Con le stesse lor carni a briglia sciolta
Con opra brutta di lussuria accesa,
Seguon lo stil di Sodoma e Gomorra,
Sì che convien che la giustizia corra.

LXXXVI

Queste per turcimanni ed altre assai
Parole disse, come per certezza
Riferito gli fu, quali stimai
Nel raccontarle far troppa lunghezza.
Perchè 'l facesse, lettore, or saprai,
Per armare i lor cuor d'alta fortezza,
Acciò che combattesser con desio
D'aver per loro la giustizia e Dio.

LXXXVII

E fe' levar subitamente il campo
Contr'i nemici, in ordinanza posto,
Tanto ch'un miglio v'era sol di campo,
E le scolte mandovvi molto accosto;
Che se spie passan non abbiano scampo;
Imperocchè il Meschino avea disposto
Che 'l nemico non fusse anco avvisato
Come egli avesse il suo campo ordinato.

LXXXVIII

In questo mezzo vettovaglia abbonda
Che vi giugneva per diverse vie,
Qual nei navili il gran fiume seconda;
Qual su i cammelli, con più salmerie.
Sì ch'ogni lito è pieno ed ogni sponda;
Però fa far gran guardie per le spie.
I Cinnamonj quel medesmo giorno
Con l'oste ai nostri s'appressaro intorno.

LXXXIX

Sì che presso a la sera il romor grande
Nel campo si levò, perchè sentiro
Che la nemica gente quelle bande
Vicine con veloce corso empiro;
Dove la voce orribile si spande
In fino al ciel già con superbo giro;
Ond'il Meschino a pena de la vita
Fa bandir che nessun faccia partita;

XC

Che nessun dal suo ordine si mova
Per affrontar, ma che sol si difenda.
Rinforza l'antiguardie, e le rinova
Spesso, che vuol che l'altra gente attenda
A rinfrescarsi, che debil si trova;
Ch'avea con provvidenza già stupenda
Fatte tre schiere, e in ogni schiera pose
Degli elefanti il terzo, e gli compose.

XCI

Impone a tutti che 'l giorno che viene
Nessun per far battaglia si movesse;
Ma se 'l nemico vuol, comandò bene,
Che francamente gli si rispondesse.
Quest'ordin dunque il Meschino mantiene,
Chè volea che l'assalto si facesse
Passata poi la notte, a la prima ora
Che comincia apparir la bella aurora.

XCII

E così ordinò che stesse in ponto
Per la mattina ogni suo capitano,
Sì ch'a quell'ora ciascuno fu pronto
A nemici assaltar ch'eran pel piano,
Spartiti a caso, non facendo conto
Che da altri venisse a metter mano,
Parendo lor, che lo star stretti insieme
Sol fusse segno di gente che teme.

XCIII

Fur colti sonnacchiosi e sprovveduti
Ne l'ombre ancor de la passata notte,
Ed assaltati dagli aspri saluti
De le saette avvelenate, in frotte;
Sì ch'in vano aggiravan per perduti,
Trovando al fuggir lor le strade rotte;
Onde la lor superbia e forza estrema,
D'ogni poter tosto rimase scema.

XCIV

Al Meschin par vergogna insanguinarse
In sì vil sangue, ma la forza il tira,
Che dove ei vede gente ripararse,
Gli urta, gli spezza, e qua e là gli aggira,
E sempre mira con quello attaccarse,
Che de li suoi uccide o ne martira;
La strage fu crudel, nè fu di chiaro,
Che più di cento mila n'ammazzaro.

XCV

Del Meschin sol ducento morti furo,
Da suoi medesmi la parte maggiore,
Ed ebber ne le man, quasi al sicuro
Dai lor nemici, la roba migliore.
Chi si cacciò per qualche luogo scuro
Sol vi campò, che poi uscivan fuore
Lontani de le tane, e ne fur molti
Che foreno improvviso rotti e colti.

XCVI

Mille e sei cento elefanti trovaro
Ch' avevan i nemici, de li quali
Quattrocento i miglior si riserbaro,
Gli altri, il Meschin con tutti i caporali,
Al Prete Gianni a Dragonda mandaro,
Per segno d' esser stati trionfali.
Medicati i feriti e rinfrescata
La gente, si posâr quella giornata.

XCVII

La notte che seguì, prese la via,
Verso Giaconia, sempre lungo il fiume,
Che non ebber di lume carestiá;
Lucea la luna com' è suo costume,
Che di tre di per la solita via,
Dal sole in taur gli era dato lume;
Giunti a quella città poser l' assedio
Intorno, che nessun vi fe' rimedio.

XCVIII

Fece il Meschin far buona guardia; e prese
Il fiume, che di là non venga aita,
Che quel novo signore esservi intese,
Il qual era persona accorta e ardita
Chiamato Galafar, ma sien distese,
Ne l' altro canto de l' opra gradita
Le rime, che diran quel che facesse
Il campo, e come la città s' avesse.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Contro Guerrino Galafar gigante
Discende in campo, ove trafitto spira,
E il vincitor trae le sue schiere innante,
Che a conquistar di quel lo stato aspira.
Vede assai cose, e poscia trionfante
Al Prete Gianni i suoi guerrier ritira:
Quivi è onorato il suo valore invitto:
Ma tosto ei parte a ricercar l' Egitto.

I

Felice si può dir chi viene al mondo,
Alto Signor, nel numer dei cristiani;
Ma più felice assai e più giocondo
Chi domar puote gl' infedei profani,
E discacciare l' opre false al fondo,
E trar fuor di timor di casi strani
Quel che ti crede, perch' è segno chiaro,
Quanto ne la tua grazia si stia caro.

II

Non regni, non città non pompe altiere,
Tira 'l Meschin a tal impresa certo,
Per le cui opre chiar si può vedere;
Ma solo l' acquistar presso a Dio merto.
Or ritornando a le lassate schiere,
E dove a la città già s' era offerto,
Che come l' avea, dissi, assediata
Per terra, e per quel fiume con l' armata.

III

Eravi stato cinque di l' assedio;
Allor che Galafar signor novello
(Non trovando al suo scampo altro rimedio)
Poi che presso vedeva il suo flagello,
Deliberò d' uscir di questo tedio,
E 'l Meschino fe' chieder di duello,
E ch' ei non nieghi se' il nome fia vero,
Ch' ei sia si franco e forte cavaliero.

IV

Non tanto lo facea, ch' egli credesse
Mostrar d' esser più franco e più valente;
Nè che quand' il Meschino pur vincesse,
Sperasse di cacciarne via la gente;
Ma 'l fe', che quando ben gli succedesse
(Sapendo il Prete Gianni esser clemente)
Qualche accordo sperava aver migliore,
E punito esser con manco rigore.

V

Pur sperando nel corpo suo robusto,
Che ceder forse gli par incredibile;
Mirandosi anche Porro il fiero busto,
Si vergognò, nè gli parea credibile
Ch' Alessandro il vincesse, nè men giusto
Di farglisi prigion, ch' era terribile;
Combatter volse, e rimase al fin vento,
Per non restar d' esser signor contento.

VI

Priamo ancor da tal superbia preso
Troja e sè stesso vi pose in rovina.
Accettollo il Meschin di voglia acceso;
Ma l'altra gente, od altra voglia inchina,
Dicendo: Poi ch' abbiamo il laccio teso
E che Dio la vittoria ci destina
Al tutto, e tu, signor, combatter vuoi,
Non ben gustando i tristi pensier suoi?

VII

Sì che meglio è pigliar quel che Dio dona,
Senza cercar di tua virtù far prova;
Galafar di gigante ha la persona,
E disperato appresso anche si trova.
Vostra ragion, diss' il Meschino, è buona,
Ed a mia sicurtate molto giova;
Ma 'l perder tempo a me molto più nuoce,
Che combatter con uom tanto feroce.

VIII

E fe' tornare il messo, e dir ch' egli era
Di ciò contento, e ch' armato venisse
Seco a combatter la seguente sera,
E per più sicurtade in man gli misse
Una carta piegata, ove scritto era
Il suo salvo condotto, acciò seguisse
L' ordin senza sospetto o tema alcuna,
Ed esca fuore al lume de la luna.

IX

Il combatter di notte era cagione
Il sol che scalda fuor d'ogni misura,
Quand' egli è fuor, tutta la regione,
Nè si potria combatter per l' arsura.
Fatto questo, il Meschino, ogni barone
Ed ogni capitan, ch' a quelle mura
Intorno stava, fece chiamar presto
E gli fece un parlare, il qual fu questo:

X

Io veggo ben ch' a voi, signor cristiani,
Parrà fuor di proposito il venire
Con Galafar così presto a le mani,
E ch' io di ciò dimostri troppo ardire,
E che senza cercar casi sì strani
Si poteva à l' acquistò differire
Qualche dì più, senza arrischiar sì presto
La vita, e far del nostro onor del resto;

XI

Ma quand' a ciò pensiate: ove è la fede
Che con constanzia a Cristo aver dovete?
Se Galafar senza battaglia cede,
Voi senza patti non l' accetterete;
Che se d' accordo vi si dà, si crede
Ch' almen la vita gli perdonerete.
Ad altro patto non puote accostarsi,
Se no, prima morir ch' abbandonarsi.

XII

Nè può sì poca vettovaglia avere,
Che drento non si tenga almeno un mese.
Quando voi siate di questo parere
Di perdonargli le passate offese,
Ben chiaramente potete vedere,
Che per la trista fede sua palese
Rivolterassi un' altra volta ancora,
Nè con voi me già troverete ogn' ora.

XIII

Quando assediato ancora un mese resti,
Chi sa che come disperato poi
Veggendosi i suoi danni manifesti,
Che con quei pochi ch' ha seco de' suoi
Non bruci la città, perchè non resti
Vittoria allegra, qual pensate voi
E uccida i cittadini, e poi se stesso?
Questo sarebbe un crudo danno espresso.

XIV

Poniam ch' egli pur resti o preso o morto,
Di poi che stati sarem molti giorni
Non puote questo tempo esser sì corto,
Che poca gloria poi non ce ne torni.
Al Signor vostro prolunga 'l conforto,
E fallo anche temer di nuovi scorni,
Chè il benefizio ch' è desiderato
Facendol tardi, non è poi sì grato.

XV

Avvenga ch' io perdessi la battaglia
E ch' io vi resti morto, ovver prigione,
Gente dentro non ha con che v' assaglia,
Nè d' assediar vi manca occasione,
Ch' abbiam distrutta già la sua canaglia,
E posta in preda ogni sua munizione,
Sì che 'l caso di me saria leggiero;
A Dio si lasci di questo il pensiero;

XVI

Nel qual si dee sperar, che non ci voglia
Abbandonar, la ragione aiutando,
E ch' egli in odio i superbi si toglia,
Come a Lucifer già venne mostrando,
Ed a Nembrotto, e perch' ancor germoglia
Del brutto vizio e peccato nefando
Contr' a natura, il suo divin giudizio
Gli ha forse preparato il precipizio.

XVII

Pel cui peccato e Sodoma e Gomorra
Per fuoco consumò: per questo ancora,
(Acciò ch' in uno esempio chiar si corra)
Mandò 'l diluvio, trattone sol fuora
Noè con pochi; tanto par ch' abborra
Iddio questo peccato. Or perchè l' ora
S' appressa, questo solo or vi replico:
S' io perdo, allor più serrate il nemico;

XVIII

Rinforzate le guardie, nè lasciate
Uscir nessun, che non sia morto o preso,
Fin che le vettovaglie sien mancate:
Quest' esser deve il vostro maggior peso.
In questo l' armi gli furon portate,
Che da nessuno gli fu più conteso,
E ciò ch' ei disse, ogni cosa avea detto
Un interprete lor molto perfetto.

XIX

Preser conforto, che con tanto amore
Aveva egli mostrate le ragioni,
Che ricusar senza lor disonore
Non potea d' un uom sol le rie tenzoni.
Già luceva la luna, quando fuore
Accompagnato sol da due pedoni
Giunto era Galafar al fiero ballo
Armato tutto sopra un gran cavallo.

XX
Col suono orribil d'un tremendo corno
Si fe' sentire, il cui rimbombo altiero
S'allargò più di venti miglia intorno,
E tremar fece tutto quel sentiero;
Ma per tema 'l Meschin di qualche scorno,
Sentendosi un invito tanto fiero,
Mille buon cavalieri insieme messe,
Per servirsi di lor se gli accadesse.

XXI
E disse lor, che s' altra gente armata
Uscisse fuor de la città, che sieno
Pronti al soccorso a bandiera spiegata;
Ma s'un sol vien, ch' al segno saldi stieno:
Tolse una lancia gagliarda e fidata
E la strada seguì sul palafreno;
E giunto dentro al disegnato piano,
La corsa tolse il cavalier villano.

XXII
Senza parlar, senza aspettar più segno
Venne incontro al Meschin col ferro basso,
Ed era con inganno il suo disegno,
Perchè 'l Meschin veniva sol di passo;
Ma egli non fu sì grosso d'ingegno
Che veggendo venir tanto fracasso,
Non corresse ancor egli con tempesta
Contr' al nemico, con la lancia in resta.

XXIII
L'uno e l'altro scontrar fu fiero e crudo,
Ruppesi l'una e l'altra lancia ancora;
Galafar al Meschin die' ne lo scudo
Che resse a la percossa per allora.
Ritrovogli il Meschino il petto nudo,
Tal che 'l sangue apparir fece di fuora;
Ma gli fe' poco mal, che l'armadura
Meglio che può da morte l'assicura.

XXIV
Trasse il Meschin la spada, e colui prese
Una sua scimitarra a la turchesca
Molto pesante e di stizza s'accese,
E perchè la vittoria gli riesca
Su l'elmo furiando la distese
Al buon Meschin, che vi mancava l'esca
A le faville che ne trasse in modo,
Che mai provò 'l Meschin colpo sì sodo.

XXV
Alzò la scimitarra un' altra volta
Per dargli l'altro, nè fu tanto presto,
Perchè il Meschin ch' avea destrezza molta
Gli diede una stoccata a punto a sesto
In mezzo de la gola, e non fe' colta
Quanto 'l bisogno n' arebbe richiesto,
Pur non andò sì la punta fallita
Ch' ei non facesse un poca di ferita.

XXVI
In questo il colpo calò quel fellone
Che se 'l Meschin sotto vi rimaneva
L'arebbe fesso fino in su l'arcione;
Ma con destrezza cansato l'aveva.
Colui poco di scherma avea ragione,
Sol d'un' estrema forza si valeva,
Sì che calò la scimitarra in vano,
Che diede con la punta sopra il piano.

XXVII
Il Meschin, che quel colpo vano ha visto
Spingesi innanzi, e Galafar allora
Per esser tosto a l'offesa provvisto
Alzò la spada un' altra volta ancora.
Trasse il Meschin, sempre invocando Cristo,
Di Galafar ne la medesim' ora,
A tal ch' insieme s'affrontar le spade,
Sì che l'una saprà se l'altra rade.

XXVIII
Quella di Galafar restò tagliata
Infino al mezzo per traverso, ch' era
Carca di ferro ma mal temperata:
Galafar avveduto non se n' era,
E menò una punta disperata
Cogliendo del caval nella frontiera,
Che portava il Meschin, tal che stordito
Col suo signor cascò sopra quel sito.

XXIX
La scimitarra non usa a dar ponte,
E tanto più ch' intaccata trovossi,
Si ruppe a quel cavallo in su la fronte.
Il Meschin del cavallo liberossi
E così a piedi per vendicar l'onte
Del suo cavallo subito assettossi
Lo scudo in braccio e trovandosi a piede
Un fiero colpo a l'altro caval diede.

XXX
Gli tagliò una gamba e il fe' cadere.
In quell' istante Galafar feroce
Rizzossi su le staffe per potere
Tirargli quel troncon col braccio atroce,
Che ne lo scudo orribilmente fere
Al buon Meschin, che non poco gli nuoce,
E quello fesse, e fu 'l colpo sì fiero
Che stordì il braccio e 'l petto al cavaliero.

XXXI
Volsegli spinger il cavallo addosso
Ma non gli riuscì, che sotto sopra
Su quell' altro cascò dal furor mosso;
Sì che vano restò l'avviso e l'opra.
Il Meschin si cansò, che 'l corpo grosso
Per voler stare a baffa non lo copra,
E l'arebbe ben subito ferito;
Ma, come io v' ho già detto, era stordito.

XXXII
Colui, come il caval suo vede morto,
Drizzossi in piedi e de l'arcion gli trasse
Un mazzafrusto, ch' avea, come accorto,
Quivi portato se gli bisognasse.
Con questo pensa al Meschino far torto,
Ch' ha tre catene, e nelle parti basse
Tre palle di metallo di gran peso
Col qual s'arrosta di collera acceso.

XXXIII
Il Meschin si raggira quanto puote
Per far giungere in fallo le percosse,
Che non giungevan mai di colpo vuote
Che in terra non facessero tre fosse;
Attento sta Guerrino, e con devote
Preci Dio prega (quando meglio fosse)
Che gli dia tal vittoria ne le mani,
Per campar da tal bestia i suoi cristiani.

XXXIV

Nè potè sì schivar con la destrezza,
Ch' una di quelle palle pur lo colse
In mezzo a l' elmo che la sua durezza
Lo spirto quasi del petto gli sciolse;
Ma Dio, ch' egli tant' ama e tanto prezza,
Abbandonarlo in tal punto non volse,
Che pur rivenne presto, e non fe' segno
Di perder l' ardir solito e l' ingegno.

XXXV

Quel mazzafrusto tanto distendea
Le fiere braccia, che senza riparo,
Troppo lontano il Meschino tenea;
Poichè i disegni tutti gli fallaro.
D' usar virtù deliberato avea,
E fare un atto coraggioso e chiaro,
E quando in alto vide quelle palle,
Coprì di scudo la testa e le spalle.

XXXVI

Spinsesi innanzi con un dritto presto
E diè sopra al ginocchio del gigante,
Che v' era disarmato; ond' egli presto
Un urlo messe con fiero sembiante,
Perchè la gamba cascò senza 'l resto,
Ed ei col mazzafrusto in un istante
Maledicendo il cielo, i Santi e Dio,
Come pessimo can, malvagio e rio.

XXXVII

Il Meschino parlogli per vedere
Di convertirlo in quell' ultimo passo
Come di Cristo vero cavaliere;
Ma colui più faceva il cor di sasso,
Erasi dritto, che stava a giacere,
A seder, benchè quasi fusse lasso
Pel sangue, che va fuor senza misura,
E a quanto Guerrin dice, più s' indura.

XXXVIII

Ma quand' ei vede ch' egli pur replica,
Tutto in voce rabbioso alfin chinossi,
E prese il mazzafrusto con fatica,
Ch' ancor veder vuol se vendicar puossi,
Che gli parea la morte manco ostica:
Ma 'l Meschino al caval suo ritornossi,
Ch' era in sè ritornato, e su salito,
Lasciollo già pel sangue indebolito.

XXXIX

Riman, dicendo, o maladetto cane,
Nemico al cielo, al mondo e a la natura,
Dò l' infame tuo corpo a fiere strane,
Chè non merta più degna sepoltura;
L' anima per ragion viene e rimane
A Satanasso, ed egli n' abbia cura,
Ed io non resto render grazie a Dio,
Poi ch' ho tratto del mondo un uom sì rio.

XL

Grand' allegrezza i mille cavalieri
Fêr quand' il Meschin giunse con onore,
Perchè stavan sospesi con pensieri
Diversi presi, che più di tre ore
Durò la guerra, e de' gran colpi fieri,
Da lontano sentivano 'l romore;
Ed era da temer, perch' era forte
Quello, e bastava un colpo a dargli morte.

XLI

Ov' era Galafar andâr con festa
Di tal vittoria, ch' era vivo ancora,
E dal corpo tagliar l' orribil testa,
Ch' ancor minaccia, ch' è di spirto fuora.
Giunser nel campo, che l' arena pesta
Del fiume, essendo ritirato allora,
Come volse il Meschin, per far sicuro
Il nemico, a l' uscir fuor di quel muro.

XLII

Al tornar di Guerrin vittorioso,
Fu colmo d' allegrezza il campo tutto,
Ch' era fin allor stato dubbioso,
E lodâr Cristo, che l' avea condutto
In quel paese, per dar lor riposo,
E goder de la pace il nobil frutto.
La testa fu mandata al Prete Gianni,
Perch' era il fin de' suoi passati danni.

XLIII

La cittade anco si teneva forte
Da li seguaci di quel maledetto:
Pur molto ardir gli tolse la sua morte.
Fece Guerrin l' esercito più stretto
(Come fu morto) accostare a le porte,
E fecegli avvisar per un trombetto,
Che fra tre dì debbian dar la cittade,
Da indi in là n' andranno a fil di spade.

XLIV

I propri cittadin sentendo 'l fatto,
Con tumulto s' armar contr' a coloro,
E volean la cittade ad ogni patto
Aprir per forza, e dargli aspro martóro;
Ma tutti s' accordaro al primo tratto
Senza tor guerra più con esso loro,
E dentro e fuor chieser la vita in dono,
Domandando del fallo lor perdono.

XLV

Il Meschin non mancò della promessa,
Fu perdonato a tutti fuor che a pochi
Capi de la congiura, e che commessa
Avean la sedizione, accesi i fuochi
Nei petti altrui, e lor persona stessa
Messa in far ribellar tutti quei luochi,
Quali eran sotto al Prete Gianni posti,
Tanto lontan, come vicini accosti.

XLVI

Mandò al Prete Gianni a saper poi
Guerrin se 'l suo voler era ch' entrasse
De' Cinnamonj ne paesi suoi,
E che con più rigor gli castigasse,
Acciò ch' alcun di lor più non l' annoi.
Rispose il Prete Gianni, ch' ei guidasse
La cosa com' a lui pareva meglio,
Ch' altro non vuol che l' istesso conseglio.

XLVII

Non parve a lui d' entrare a dare il guasto
Più là, perch' era troppo bel paese
Quando si possa aver senza contrasto,
Perchè de le città gli furon rese
Le chiavi in man, che non v' era rimasto
Chi più volesse pigliarvi contese,
E Guerrin vi mandò nuovi rettori,
Che gli purgasser de' passati umori.

XLVIII

Questi la testa fêr tagliare a quelli
Capi del male, acciò non dien matera
Di dar origin di nuovi ribelli,
Con giustizia e ragion molto severa.
Del Prete Gianni quest' eran più belli
Paesi, e 'nvero appresso non impera
Regno di questo maggior, nè più grasso,
Nè di sua condizion parlar vi lasso.

XLIX

Sol ha cinque città, ma il regno è grande,
Quanto del Prete Gianni ib resto sia,
E tanto da quel lato in là si spande
Tra lagumi, tra boschi e prateria,
Che non mostra aver fin da quelle bande
La terra, s' egli è vero, o sia bugia,
Ch' il sa lo dica, loro afferman questo,
Che 'l Nil non ha principio manifesto.

L

Quel ch' impedisce lor questa certezza
I laghi, i fiumi le montagne in copia,
I molti boschi, la cruda fierezza
De' serpenti e de' draghi, ed evvi in copia
D' ogni comodità che più s' apprezza;
Ma selvaggi elefanti de la propria
Forma degli altri v' è, v' è velenosi
Tigri, con altri mostri spaventosi.

LI

Illusteri, mustiferi e leoni,
Arpie vi sono, scimie e babbuini,
E leopardi ancor di più ragioni,
Che fanno tristi termini e confini.
Le ribellate fur due regioni,
Cinnamonj fu l' una, ed i vicini
Del regno Agama, e sonvi ne la prima
Queste città, di più pregio, e più stima.

LII

La prima è Agriconia, poi passato
Il fiume, è Mastios la seconda; e viene
Per la terza Arapin, nel mar chiamato
Indicon, l' altro regno si mantiene
Ne la sua spiaggia con un porto ornato;
La città Rapia ancor vi si contiene,
Ed infra terra Asiria si vede,
E più villaggi tal regno possiede.

LIII

Infiniti bestiami han questa gente,
Grandi di corpo son; ma molto grossi
D' ingegno, e i loro studi e la lor mente
È domar leofanti; han occhi rossi,
La pelle han nera, e bianchissimo 'l dente,
Abitan molto volentier pei fossi,
Per rispetto del caldo, e son forzuti;
Ma disadatti, ignoranti e nervuti.

LIV

E, com' io dico, la lor mercanzia
È domar leofanti, i quai domati
Gli van vendendo per diversa via.
Dirovvi il termin nel domargli usati.
Vanno nei boschi, ove san che ne sia,
E perchè nel dormir titti appoggiati
A gli arbori si stanno, segan quelli
Il dì, quai san che hanno per ostelli.

LV

Segnali, ma non tanto che non resti
Il segato anco in piedi, dove poi
Che gli elefanti si senton richiesti
Dal sonno, trovan tutti gli albor suoi,
E cascan negl' inganni manifesti.
Cascan gli alberi, e loro i duri cuori
Battono in terra; nè posson rizzarsi,
Chè ginocchia non han dove appoggiarsi.

LVI

Ritti usano dormir che le gambe hanno
D' un pezzo tutte, e volendo chinarsi
Col grugno in terra ruffolando vanno,
E nel dormir sol usano appoggiarsi.
Dipoi che i Cinnamonj in poter gli hanno,
Per poter meglio seco assicurarsi,
Gli legan prima, e poi gli fan rizzare,
Quest' ordin tengon ora nel domare.

LVII

Governalo uno un mese, e innanzi pasto
Il finocchio gli dà con un bastone
Sera e mattina senza alcun contrasto
Perchè è sbandita la compassione;
Quand' è, come allor par, lacero e guasto;
Un altro va poi di più discrezione,
Che lo governa un altro mese intero,
Nè il batte quel, come fece il primero.

LVIII

Anzi gli dà mangiare e l' accarezza
Con larga man, mostrandosi pietoso:
Talvolta giugne l' altro con fierezza,
E fa voce con suono spaventoso;
Mostra l' altro cacciarlo con prestezza,
L' animal ch' è del primo pauroso,
Veggendolo cacciar via con furore,
A quel secondo porta molto amore.

LIX

E seco s' addomestica, e da esso
Si lassa maneggiare a suo piacere;
E fuor menarsi, lontano e dappresso,
E cavalcarsi ad ogni suo volere;
A questo modo fann' ancora istesso
Quando lontan gli menano a le fiere,
Gli fanno ingiuria per parecchi giorni;
Acciò ch' umil con quel che il compra torni.

LX

E per questo intervien ne le battaglie,
Che se fia morto quel che n' ha la cura:
Nessun gli può guidar nè far puntaglie;
Però che con ognun la lor natura
Non si lassa guidar ne le serraglie,
E fan poi la battaglia men sicura;
In Agriconia ste' Guerrin due mesi,
E solidò gli stati dei paesi.

LXI

Poi con trionfo a Dragonda tornato,
Con incredibil festa fu raccolto
Dal Prete Gianni, da signor pregiato;
Non sol da capitan benigno in volto
Ogni signor, che con esso era stato
Ne l' entrar dentro, in mezzo l' avea colto;
Gente correan da queste strade e quelle,
Cantando al modo lor donne e donzelle.

LXII

Troppo sarebbe a dir ciò che fu fatto,
Per fargli onor così minutamente.
Or per rimunerarlo del riscatto
Di tanto bel paese, in continente
Tre dì passati, indi comodo ed atto
Il Prete Gianni con ogni eccellente
Signor, sopra a Guerrin feron conseglio,
Quel ch'a rimunerarlo fusse meglio.

LXIII

Variati pensier furon tra loro,
E tratto da l'invidia anco qualcuno
Volea, che si pagasse con tesoro,
E poi mandato via senza nessuno
Segno di voler dargli ugual ristoro,
Nè era pari il consegliar d'ognuno;
Altri diceva che signor si faccia
Là di qualche città, quando gli piaccia.

LXIV

Dice altri ancor, che la sua forza teme;
Non si faccia signor, ch'è troppo fiero,
Perchè potrebbe con sue forze estreme,
Occupar forse un dì poi quest'impero,
Caricategli una nave, e due insieme,
Prima di quel ch'a lui fa più mestiero
E con salvi condotti al gran Soldano,
Il guidi in Alessandria salvo e sano.

LXV

O mandisi per terra con cammelli
Carichi di tesoro, un altro dice,
Con privilegi, e con vostri suggelli
Per il passaggio, e terrassi felice.
Quei che non son poi del parer di quelli
Dicono: Ogn'altra cosa si disdice
Ben è, che capitan fermato sia,
E che difenditor sempre ne stia,

LXVI

Con buona provvisione e si possegga
Palazzi, servi con ville e bestiami,
E quinci moglie a suo voler s'elegga,
E cittadin di Dragonda si chiami.
Per quello, il Prete Gianni, ch'io ne vegga
Disse, mi par ch'esaltarlo si brami;
Ma non come conviensi a sua virtute,
Essendo l'opre sue mal conosciute.

LXVII

Ditemi un poco, se vi ricordate
De la necessità, che vi premeva?
E che speranza, che ne gli altri aviate,
Cioè nel capitan, che si teneva
Per far, che fusser le forze domate
Del fiero Galafar, che ci premeva?
Che opre mai fur fatte, o che speranza
Aveste mai contr'a la sua possanza?

LXVIII

Ultimamente poi ch'ei fu mandato,
Che senza più saper venne a le mani
Coi Cinnamonj, dov'è ritornato?
Pur restò morto, e fur suoi pensier vani,
E del campo, che seco avea menato,
Morì quarantamila dei cristiani,
E fece Dio, che 'l nostro mal gli spiacque,
Che 'l Meschin venne qui, volò, e nacque.

LXIX

Egli ha spenti color che senza speme
Contra lor forze inutili stavamo;
Egli ha stinto colui ancora insieme,
La cui gran forza tanto temevamo,
E che di ricordarlo ancor si teme,
E il partito che già preso avevamo,
Pur il sapete. Or come tanto presto
V'è da la mente uscito tutto questo?

LXX

Ricordasi nessun dei carri presi
E dei cammelli in quantità raccolti?
Che con sommo dolor tanto difesi
Volevate fuggir, tutti già stolti
Dal duolo, e ritrovare altri paesi,
Ad abitar coi vostri tesor colti,
Parendovi difficil di potere
L'impeto de' nemici sostenere?

LXXI

A lui dunque conviene esser signore,
E ricever da lui ciò che ci resta,
Non che voler con questo disonore
Fargli una parte tanto disonesta;
Però mi par che sia poco favore,
Se mezza l'India ne le sue man resta,
E se tutta la vuol, gli sia lassata,
Che noi persa l'abbiam, lui racquistata.

LXXII

Egli è tanto gentil, sì giusto e santo,
Sì fedele a Gesù, che se il facciamo
Signor per noi sol riservando 'l manto
Divin ch'indegnamente ci vestiamo,
Ch'ei farà porre a gl'infedei da canto,
(Dai quali in parte circondati siamo)
La superbia e l'ardire e similmente
Farà tremare ogni nemica gente.

LXXIII

Sia fatto, ognun gridò, come a voi piace,
O padre santo; in voi rimesso sia,
Egli ama la virtute, ed è verace,
Per noi si sa ch'abbia tal gagliardia.
Per nostro più riposo e nostra pace
Date ciò che vi pare in sua balia.
Così dentro al conseglio fu chiamato,
Per dirgli quant'avevan consultato.

LXXIV

Come a signore, ne l'entrare ognuno
Levati da sedere il riceviro;
Il Prete Gianni di parer comune
Fece, che due baron primi gli giro
Incontro: il volean porre al pari in uno
Seggio col Prete Gianni; ond'egli in giro
Voltando gli occhi a tutti, disse: Questa
Usanza, non m'è stata manifesta.

LXXV

Qual ordine, o qual legge vi comanda
Che 'l servo a par del suo signor sia posto?
E rivolgendo il viso in altra banda
Da quel pensier mostrossi assai discosto;
Dipoi a la persona veneranda,
Ad onorarlo in sè tutto disposto,
Inginocchiossi, ed egli ritto poi
Sel fe' porre a sedere ai piedi suoi.

LXXVI

Quivi il preso conseglio gli fu detto,
Al quale in questa forma egli rispose:
Padre santo e signore, il mio concetto
Non tira a posseder tante gran cose,
A me basta che Cristo benedetto,
A cui non son nostre menti nascose,
Mi rimeriti in ciel de l'opre buone,
Se queste sono di quella ragione.

LXXVII

Perchè per la mia fede ho combattuto
E già v'ho detta qual sia la mia voglia,
E la cagion perch'io son qua venuto;
Or convien che de l'obbligo mi scioglia.
E replicò ciò che gli era accaduto
Più pienamente, che narrarlo soglia;
E de l'andare agli arbori del sole,
Ch'ognun per pietà pianse a tai parole.

LXXVIII

Ma ben, seguì, vi prego, padre santo,
A Dio pregar ne le vostre orazioni
Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo,
Un sol monarca, acciò ch'ei mi perdoni
I miei peccati, ed esaudisca quanto
Sempre lo prego in tutti i miei sermoni,
E dopo gran viaggi e grandi impacci,
La mia sanguinità trovar mi facci.

LXXIX

Levossi in piedi allora il santo padre,
E presel per la mano, e fece entrarlo
Ne le sue stanze, per molto ôr leggiadre,
Che pure ha voglia di rimunerarlo;
Quivi gli aprì cassoni posti a squadre,
E lo pregò che non debbia negarlo,
Ch'ei si pigli il tesor che v'era drento,
Ch'era tutto oro, ed i casson d'argento.

LXXX

L'argento stava pei canti raccolto
Di quelle stanze in diversi lavori
Formato; e quel che parea bello molto,
E quel che rifioriva i suoi tesori
Era molto oro in arbori rivolto
Con begli smalti di varii colori,
Con foglie e frutti di vaga mistura
Che fan vergogna a l'istessa natura.

LXXXI

Ringraziollo il Meschin con quello ornato
Parlar, che quivi far si conveniva.
Pel merto, disse, ch'io ho acquistato
Altro tesor non cerco che la viva
Confession, che far sono obbligato
Da vostra santità, poi con la diva
Sacra comunion da ver cristiano,
E la benedizion di vostra mano.

LXXXII

Fu contentato, e commendato assai
De la fervente fè ch'egli usar volse,
Nè gente seco, nè tesor già mai
Volse accettare, e sol due guide tolse,
Non temendo fatiche ai lunghi guai.
Molto di sua partita ognun si dolse.
Cento a caval pur gli fér compagnia
Fin dove il Prete Gianni ha monarchia.

LXXXIII

La sobria, e casta sua partenza fece
Che non sol chi l'amava, ma coloro
Che per invidia il cor di negra pece
Avevan tinto patiran martòro
Del suo partire, e chi non soddisfece
A sè d'offerte; di gente, e tesoro,
Da l'invidia tornato a penitenza,
Si dolse poi fuor de la sua presenza.

LXXXIV

Però ch'ei disse: Signori e fratelli,
Innanzi al suo partir, pregate Dio
Che mi dia grazia ch'io ritrovi quelli
Che generato m'han, com'ho desio.
Godete in pace i vostri regni belli
E l'affanno, e 'l dolor sia tutto mio;
E se gli è chi da me per ignoranza
Offeso fusse, chieggo perdonanza.

LXXXV

Partito da Dragonda in compagnia
Camminâr molti dì, sempre passando
Per castelli e per ville, che la via
Gli facean dolce, gran piacer pigliando;
Chè a gara ognun gli facea cortesia,
Perch'erano informati del mirando
Trionfo avuto, e quant'era valente,
Nè si saziava alcun di porgli mente.

LXXXVI

Or camminati per molte giornate,
Giunsero alfin dov'il gran fiume detto
Stapo si divideva per metate.
L'una parte ne va per cammin retto
Verso 'l mar de la rena e fa passate
Tra due reami con più stretto letto;
Europa tra 'l fiume l'un si chama,
L'isola Merçoa l'altro di gran fama.

LXXXVII

Il bipartito fiume la circonda,
Dove Guerrino con gli altri passaro
Del mezzo fiume l'una e l'altra sponda,
Tanto che dentr'a l'isola arrivaro,
La qual di ricchi casamenti abbonda,
E quattro gran cittadi vi trovaro
Che sono, Esser, Darone, Maor, e Mago,
D'aer benigno, temperato e vago.

LXXXVIII

Il diletto e 'l piacer che Guerrin prese,
Fu grande spasso a suoi lunghi pensieri,
Ed a pigliar costrutto del paese,
Parecchi giorni gli facean mestieri.
Questa passando, di là si distese
In Asia Nili con quei cavalieri
E vide Caboon; di quindi mosso
Giunse con gran piacer sopra al mar Rosso.

LXXXIX

Su la cui riva entrar ne la cittade
Protolomea e videro il suo porto
Toronas detto, e dopo altre giornate
S'appressaro a l'Egitto pel più corto
Cammino, e le montagne avean trovate
Di Camasor, com'al Meschin fu detto
Da quelli del paese, ed in Egitto
Camarata gli dan per nome dritto.

XC
Divide il Nil queste montagne e passa
In Egitto di quivi, e quivi sono
Le porte, ove si tiene e vi si lassa
Passar correndo con orribil suono.
E sopra tai montagne una gran massa
D'un muro fatto sì gagliardo e buono,
Che cala verso il fiume d'ogni parte,
Che ne stupisce la natura e l'arte.

XCI
A questo si congiugne un altro muro,
Ch'attraverso è fondato del gran fiume,
Due mila passi lungo, e per sicuro
Sostegno la larghezza si presume
Dugento braccia, ove in arcate furo
Cento gran porte, che sono il cocchiume
Dond'esce l'acqua ch'in Egitto varca:
Or seguirem come si chiude l'arca.

XCII
Ad ogni porta, con forti catene,
Una saracinesca si sospende
Di ferro di gran peso, e quando viene
Che mai l'Egitto con l'India contende,
O pel tributo che dar s'appartiene
A l'India da l'Egitto, nè gli rende
L'entrata che gli vien, si cala abbasso
Le gran saracinesche, e volta 'l passo.

XCIII
Volta il passo il gran fiume, e gira intorno
A le montagne, e nel mar Rosso sbocca,
E parte gira da l'altro contorno,
Ed al mar del sabbion tal parte tocca,
Il qual verso ponente fa soggiorno,
Che dov'è Libia correndo trabocca,
Sì che l'Egitto per questa cagione
Riman senz'acque che sien per lui buone.

XCIV
Settanta due reami Egitto serra,
Dove mai piove, e sol due volte l'anno
Il Nilo inonda tutta la sua terra,
Così le lor semente vigore hanno;
Però non fan col Prete Gianni guerra,
E gran tributo per questo gli danno.
Quivi Guerrin ringraziò quella gente,
E poi gli licenziò cortesemente.

XCV
E menò seco le due prese scorte,
E le montagne a salir prese in asio;
Ma benchè quel cammin fusse aspro e forte
Per due giornate, e di passi confuso,
Non gli par che la cosa tanto importe,
Perchè 'l passo era abitato con uso
Di gente assai dimestica e cortese,
Sì che la sera là riposo prese.

XCVI
Ma ne la sommità de le montagne
Ben v'abitava gente più bestiale
Pien di scelesti vizi e di magagne;
Ma non ne ricevero oltraggio o male.
Passati poi calar ne le campagne
D'Egitto in sei giornate, ove segnale
Di Scinafi città vider lontano,
Dove arrivar, passati un lungo piano.

XCVII
Ragionando le guide avevan detto,
Che verso Libia a le montagne al fine
Son genti, o per natura, o per difetto
D'umor che cali da quelle colline,
Che tra 'l busto, le gambe e 'l capo e 'l petto
Son mezzo braccio e forse più piccine;
E perch'è cosa strana da sentire,
Dò fine al canto ed or non vo' più dire.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Da un ammiraglio è il buon Guerrin tradito,
Ma torna in capo all' offensor l' offesa.
Da cani e da pastor indi è assalito,
Che non vorrian di poi seco contesa.
Ad esso il re di quei fa dolce invito,
Quindi fiero nemico si appalesa:
Ma a liberarlo accorre il gran Soldano,
Che il fa delle sue schiere capitano.

I

Armato d' umiltà pien di desio,
D' amor, di carità, ferma speranza,
Piglio la penna, pur per tentar s' io
Posso nel poco tempo che m' avanza,
Seguir col tuo favore, eterno Dio,
Ch' avendol, penso aver oltra abbondanza
Di quel, ch' aver per invocar potrei
Le favole cercando degli Dei.

II

Or io lasciai Guerrin, ch' era passato
Scesi i monti Camestri, ne l' Egitto
E ne la città Scinafi era entrato;
Di poi messo in cammin seguitò dritto
Su la riva del Nil, qual è chiamato
Variato da quel che ora ho ditto,
Non più Nilo, ma Cailes s' appella
Ne la lor propria Egittica favella.

III

Per rispetto del Cairo gli danno
Tal nome, e questo Cairo è congionto
Con Babilonia. In tal paese fanno
Gran guardie, e stanno a l'erta sempre in pronto,
Sì che dai forastieri che vi vanno,
Voglion sapere e dove, e perchè conto;
Onde a Guerrino innanzi gli si fece
Un ammiraglio, ed egli il soddisfece.

IV

Mostrossi seco l' ammiraglio umano,
E lo tenne a posar con sè la sera,
Però che ei disse, ch' andava al Soldano,
E che dal Prete Gianni venuto era,
Le lettere del qual gli pose in mano.
Mostragli l' ammiraglio buona cera,
Chè molto l' arme e 'l suo caval gli piacque,
Benchè simil pensier seco si tacque.

V

Guerrin con le sue guide per seguire
L' altra mattina a cavallo montâro,
Nè vider l' ammiraglio comparire,
Nondimeno al cammin lor s' inviâro;
Ma fu lor detto, che suol spesso uscire
Del Nil, da certe gente ch' incontrâro,
Gran cocodrilli, e di certi valloni
Vi sogliono apparir spesso leoni.

VI

Sì che per tal cagione in su l' avviso
Andava, e con pensier di far difesa,
Acciocchè colto non fusse improviso
Semplicemente, e per scampar l' offesa,
E conforta le guide, che con viso
Pien di sospetto temevan l' impresa
Di quel cammin, benchè senza sospetto
Potevan via passar per tal rispetto.

VII

Pur, perchè la fortuna non concede,
Di lassargli passar senz' aver lite,
Poi ch' altro impedimento non gli vede,
Cerca di tesser le sue tele ordite,
Perchè quell' ammiraglio, la sua fede
Finta coprì, e le sue troppo ardite
Voglie di rubar l' armi e 'l suo destriere
Al buon Guerrin, gli si fece vedere.

VIII

Perch' a l' entrar ch' ei fece d'un vallone,
Il qual durava forse diece miglia,
Fu colto in mezzo da molte persone,
Che l' ammiraglio era e la sua famiglia;
Il qual tosto gridò: Tu sei prigione,
Vôlto a Guerrino, ed allentò la briglia
Del suo cavallo, ed altri diece ancora
Chinar le lancie a la medesim' ora.

IX

Guerrin, che con sospetto innanzi giva
Voltossi ed abbassò la lancia presto,
E quanto puote gli altri colpi schiva,
Che con la mano e con l' occhio era desto.
La lancia ch' abbassò non andò priva
D' un colpo, che non volse ajuto questo
A traboccarne l' ammiraglio in terra,
Onde Guerrino addosso a gli altri serra.

X

E come quel che non fece mai fallo,
Resse a lo scontro, e fu certo gran sorte,
Ch' ei non fece pur mossa del cavallo,
Nè di lui stette il suo caval men forte.
Or con la spada entrò nel crudo ballo,
E die' con essa a sette od otto morte.
In questo mezzo le guide assaltate
Furon da altre genti separate.

XI

Nè facendo difesa fur prigioni,
E gli menavan via per altra strada,
Quando Guerrino a quei pochi poltroni
Avea fatta assaggiar la fida spada,
E pochi ne campar per quei valloni,
Sapendo a l'altrui spese quanto rada.
Restossi l'ammiraglio abbandonato
In terra, e tra quei morti inviluppato.

XII

E perchè morte aspettava ancor esso,
Tutto tremante e di sospetto pieno
Inginocchioni a pregar s'era messo,
Che perdonate sue colpe gli sieno.
Disse Guerrin: L'error ti fia dimesso,
Purchè le guide in mio poter si dieno,
Che se i tuoi mascalzon l'hanno ammazzate,
Con la tua morte saran vendicate.

XIII

Ed a cavallo il fece montar tosto,
Senz'alcun arme, ed egli con la spada
In man, dinanzi se l'aveva posto
Perchè le guide seco a trovar vada.
Nè per il bosco andar molto discosto,
Che si trovò dei malandrin la strada,
E li trovâr ch' avevano legate
Le guide, e già di morte minacciate.

XIV

Onde Guerrin le fe' subito sciorre
Tenendo in man la sanguinosa spada.
Il giel de la paura al cor gli corre,
Si che le guide, senza stare a bada
Furono sciolte, e gli s'andò a porre
Inginocchion tutta quella masnada,
Chiedendo al cavaliero umil perdono
E ch'ei lor dia l'indegna vita in dono.

XV

Ma se pure al Soldan facea pensiero
Accusargli più tosto son contenti
Morir per le sue mani in quel sentiero,
Nè si curan di viver altrimenti.
L'uccidervi sarà caso leggiero,
Disse Guerrino, e spegner si vil genti;
Perdoni la vendetta, disse, Cristo,
Chi vuol de la mia grazia fare acquisto.

XVI

Ed io con questi patti vi perdono,
Ch'attendiate a servire il signor vostro,
E far l'offizio più perfetto e buono,
Si come dal Soldan v'è stato mostro.
A voi la vita torre? io ve la dono
Poichè n'usciam senz'alcun danno nostro.
Di quel, che scarsi siete stati a noi
Liberamente io vo' donare a voi.

XVII

Così del gran pericolo campati,
Per virtù di Guerrino oltre seguiro
Il viaggio, dove erano inviati,
E per due giorni disagio patiro
Del viver, chè trovar disabitati
Tutti i paesi: il terzo dì poi giro
Verso Libia a man manca, e ritornaro
Su 'l Nilo, e quivi il cammin seguitaro.

XVIII

Trovarono acque dolci in quel contorno,
Ed infinite mandre di bestiami,
Ch'avean gran quantità di cani intorno
Acciò che il lupo di lor non si sfami,
E questi cani il Meschino assaltorno,
E senza ch'altro soccorso si brami
Dai lor pastor, ma stavano a vedere
Mostrando di tal festa aver piacere.

XIX

Ucciserò il cavallo ad una guida,
Così degli altri ebbero fatto ancora;
Ma Guerrin, perchè 'l suo non gli s'uccida,
Smontò a piedi a la medesim' ora,
E fe' l'altro smontar, di poi la fida
Spada per rifrenargli trasse fuora;
Poi fe' che i due destrier, ch' eran campati,
Fusser da l'altra guida via menati.

XX

E che con essi dentro a l' acqua entrasse
Del Nil, per fargli da quei can sicuri,
E (come ho detto) egli la spada trasse
Acciò che quell'assalto poco duri.
Benchè forse quaranta n'ammazzasse,
E desse agli altri colpi mal maturi;
Non però cala ancor la rabbia fiera,
Che più d'ottanta ancor rimasi n'era.

XXI

E con fatica l'atterrata scorta
Da l'impeto lor trasse, e da gli unghioni,
Che per ogni altro indugio saria morta,
Ch'eran gagliardi i can come leoni.
I lor pastor, com'a chi non importa,
Si stavano a veder, perch' i ladroni
Avvien verso Guerrin l'animo tristo
Pensando far de le sue spoglie acquisto.

XXII

Gittato avea Guerrin lo scudo in terra,
E con due man tagliava e nervi ed ossa
Ai can, ch'ogn'or la rabbia più gli serra
Quanto più di lor fa la terra rossa;
Alfine pur d'intorno se gli sferra,
Che can non v'è che più durar gli possa.
N'uccise forse cento, e gli altri furo
Feriti e si ritrassero al sicuro.

XXIII

Fuggiron tra i bestiami, scompigliando
I greggi tutti, e con orrende strida
Le ferite s'andavano leccando.
Guerrin colse lo scudo, e con la fida
Spada si pose tra i pastori in bando,
Che non vuol che nessun di lui si rida.
Non tirsi, o mazze fero, o chiaverine,
Che di lor molti non vedesse il fine.

XXIV

Poi che difesa non giova o trar sassi,
Nè le grida mandar fino a le stelle,
Cominciaro a fuggir, movendo i passi
Di qua di là, in queste parti e 'n quelle;
Non vuol Guerrin, che la vendetta lassi
Di quei che giugner può, sana la pelle;
Ed era già sopra al caval montato,
E gli perseguitava in ogni lato.

XXV
Il bestiame era con gran spavento
Per tal romor, grosso e minuto insieme
Mescolato aggirando, sempre intento
Di via fuggir, ma d' ogni banda teme;
Quattro miglia era l' avviluppamento,
Chi salta in alto, chi s' urta e si preme;
Fuggian gridando i pastor quel paese,
Perchè le grida lor fussero intese.

XXVI
Mirabil cosa fu, forse, e divina,
Che i can così feriti si cacciaro
Tra i lor pastori, e con molta rovina
Di quei parecchi di vita privaro;
Sì che per ogni pian, valle e collina
Come nemici lor li seguitaro,
Che fu degno castigo a l' aspra voglia;
Per pigliarsi piacer de l' altrui doglia.

XXVII
Scompigliata Guerrin questa canaglia
A le guide tornossi, Dio lodando;
Poi dice a l' un ch' in su 'l cavallo saglia
De l' altro, seco la cura pigliando,
Ch' era ferito, ed appar quanto vaglia
La carità, che sempre andò usando:
Tolselo in groppa medicato un poco,
Sì come il tempo richiedeva e 'l loco.

XXVIII
E poco camminar che d' uomin vote
Trovaron le capanne de' pastori,
Ch' ancor fuggivan ne le più remote
Parti, dove empion di strida e romori.
Dieronsi a rinfrescar quanto si puote
Per racquistare i perduti vigori
Con buona carne e pan che vi trovaro,
Con acqua chiara, e presto cavalcaro.

XXIX
Portando seco pane e carne cotta
Camminaron quel dì fino a la sera,
Che parve lor di riposarsi l' otta,
Ma temevan di qualche ciurma altiera,
Che la quiete lor non fusse rotta;
Però passar a un' isoletta, ch' era
Nel Nil chiamata Tacia, tutta ornata
Di casamenti, e ben tutta abitata.

XXX
Non fur sì tosto ne l' isola entrati,
Che di pastori e genti del paese,
Ch' eran più di trecento infuriati
Sentì Guerrino il gran romor palese.
Andavansene al re com' insensati,
A lamentarsi de l' avute offese;
Parendo lor d' aver ogni ragione,
E d' incolpar Guerrin piena cagione.

XXXI
A lui ben detto fu, ch' era sicuro
Ne l' isola dove era, che coloro
Sempre de gli isolan nemici furo,
E ch' era gran discordia fra di loro.
La mattina Guerrin che gli par duro
Stare assediato e via maggior martòro,
Che l' esser tra i nemici fino agli occhi
Tenendo l' indugiar cosa da sciocchi,

XXXII
De l' isola uscì fuore, e fenne uscire
(Come fu dì) poi seco ancor le guide;
Ma non veggendo più gente apparire,
Pensò che fosser fornite le gride,
Nè pensò che i pastor dovesser ire
A la città, quando le scorte fide
Scoperser da lontan certi altri armati,
E dubitaron di maggiori agguati.

XXXIII
Rassettossi Guerrin lo scudo in braccio,
E fe' restar le guide addietro un poco,
Acciò che lor non facessero impaccio,
Ch' a lui le zuffe parevano un gioco:
E per dare al suo dubbio tosto spaccio
Andogli incontro per avanzar loco;
E giunto a lor disse: Che gente siete?
E che viaggio far pensato avete?

XXXIV
Rispose un caporal: Gli è bene onesto
Che vi sia detto, che l' alta presenza
Merita di sapere altro che questo,
Se non m' inganna già falsa credenza.
Noi siam mandati, che non sia molesto
Questo paese per inavvertenza
Dal nostro re, però che ci è sospetto
Di guerra e così sta il paese netto.

XXXV
Però non vi dispiaccia in cortesia,
Poi ch' al re nostro obbedienti siamo,
D' accettarci in la vostra compagnia;
Fin ch' a la città dentro vi vediamo,
Che 'l re che con tutti ha la mente pia,
N' ha comandato che così facciamo;
Ch' è giusto vecchio e più degno e cortese,
Ch' uom che reggesse mai questo paese.

XXXVI
S' egli è cortese ed io non son villano,
Rispose, egli ed andianne a vostra posta;
Tra sè dicendo: Pur che questa mano
Possa far, bisognando la risposta.
Crescea la gente più di mano in mano
Quanto più sempre a la città s' accosta;
Tolse licenza poi tutta la scorta,
Come fu visto entrar dentro a la porta.

XXXVII
Disse Guerrino a le sue guide, quando
Furo ne la cittate: Io mi credeva
Che mi volesser fare oltraggio, stando
A l' erta, che deliberato aveva
D' insanguinarvi tanto questo brando,
Che vivo star più nessun vi vedeva;
Chi sa che forse poi che siam qua drento
Non pensino ancor farci tradimento!

XXXVIII
Ma pel mio Dio, che 'l cor sì mi conforta,
Che mentre addosso avrò quest' armatura,
Farò tremar da l' una all' altra porta,
Se di lor stessi avran sì poca cura;
Che tanta gente ha questa spada morta,
Che non starebbe dentro a queste mura
In quattro volte, e spesso si castiga
Chi senz' altro pensar cerca la briga.

XXXIX

Con questo ragionar tutta la strada,
Videro piena di molte osterie,
E quanto più da lor ben vi si bada,
Non v'è traffichi d'altre mercanzie.
Quivi, disser le guide, ogni contrada
Ha le sue arti, secondo le vie,
E dove l'una sta, l'altra non fassi,
E ciascuna al suo luogo a trovar vassi.

XL

Presero albergo dunque ne la prima
Strada e si rinfrescaro, e ripotati
Forse due ore, con intento e stima
Di ristorarsi de' giorni passati;
Ma non fur ne la terra giunti prima
Che fur di lor gli avvisi al re portati,
Il qual mandò tre suoi messi a cavallo
A dir ch'a lui ne vadan senza fallo.

XLI

Perch'egli si terrebbe mal contento
Non gli onorando com'è sua usanza;
Però ch'a lui pareva un tradimento
Non provvedere ai forestier di stanza;
Però non voglia il buon proponimento
Romper, s'in lui era buona creanza.
Guerrin rispose: Volentier ne vengo,
E volentier tal ordine mantengo.

XLII

Così giro al palazzo e lor fu data,
Una stanza real da gran signori,
E fu lor buona cena apparecchiata,
E custoditi appresso i corridori.
Una veste a Guerrin fu poi portata,
Acciò che l'armi si traesse fuori
Di dosso, che di poi così n'andasse
Al re che de l'andar suo l'informasse.

XLIII

Fecegli il re buon viso e domandollo
Del suo viaggio, e s'egli era cristiano;
A pien del tutto Guerrino informollo
D'ogni viaggio dappresso e lontano;
Il che sentendo il re molto onorollo,
Bench'ei mostrasse sotto viso umano
Variato pensier da quel ch'aveva,
Di che tradito Guerrin rimaneva.

XLIV

Nè lettere giovar del Prete Gianni,
Nè l'innocenza sua, che dai villani
Male informato, sotto falsi inganni
Avendolo con atti molto umani
Seco fatto cenare e de gli affanni,
(Ch'egli narrati avea) avuti strani,
Doltosi seco, per questo fu colto
Guerrino a non temer più di lui molto.

XLV

Cenato ch'ebbe e passeggiato un pezzo,
Ragionando col re di molte cose,
Da lui fu licenziato poi da sezzo;
Nè prima in letto per dormir si pose,
Ch'ei volse far sì come gli era avvezzo
O fosse in ville, od in città famose,
Veder s'al suo caval nulla mancasse,
E s'avea buon governo e spese grasse.

XLVI

Fe' medicar la guida ancor ferita
Dai cani ed a dormir prese la via
In una bella camera fornita
Di vaghi drappi e di tappezzeria.
Fu sua persona da signor servita
Nello spogliare, e senza fantasia
Porre a sospetto, tosto addormentossi,
E sol la spada in compagnia serbossi.

XLVII

Perchè le guide sue furon menate
In altra stanza a posarsi vicina
A quella e furon le porte serrate,
Pensando starvi sino a la mattina;
Ma vi corser gran ciurme infuriate,
Nel primo sonno con molta rovina.
Eran costor tutti villan pastori
D'arme forniti, ma più di romori.

XLVIII

Dicendo: Ammazza, piglia, para e serra,
E vogliono il Meschino nelle mani.
Il re ch'intesa da lor ha la guerra
E tanta uccision d'uomini e cani,
Sapendo l'incolpato ne la terra
Esser, sotto i suoi gesti tanto umani
Tradillo e fello venir nel palagio,
Per poterlo pigliar con più suo agio;

XLIX

Chè ben intese quant'egli valeva,
Prima da quei pastori e dando fede
A quanto ognuno incolpandol diceva,
Diedè licenza senz'altra mercede,
Che ne facessin quel ch'a lor pareva.
Or poi che 'l re licenza lor concede,
L'han colto al primo sonno disarmato
Per dargli il non supplizio meritato.

L

Guerrin ch'al suon di quelle voci orrende,
Smarrito ha 'l dolce sonno, salta in piede
Così in camicia e la sua spada prende,
Ma, come altr'armi può pigliar non vede,
Perchè l'uscio da lor mal si difende,
E già l'entrata larga gli concede.
Non era nel Meschino il sonno spento
Ancor, che n'era già gran parte drento.

LI

Sì che 'l campion che se gli vede sopra,
Con mazze e lance intenti per ferire,
Ne mandò più di cento sotto sopra,
Che spento ancor non era in lui l'ardire.
Poi che scudo non ha con che si copra,
Tagliò molte aste nel primo colpire,
Un ne sbudella e gli altri addietro caccia
Tagliando a chi le gambe, a chi le braccia.

LII

Ancor, dicendo, in camicia e serrato,
Il viso so mostrar, brutta canaglia,
Sì come io ve lo ho mostro tutto armato
A la campagna a la canal battaglia.
Lo stuol s'è fuor de l'uscio ritirato
Veggendo che Guerrin così li taglia.
Attraverso a la porta egli ne pone
Un di lor morto, e se ne fa bastione.

LIII

Color non fanno altro di sè vedere
Dentro a la porta che l' acute lance;
Ma s' era posto il franco cavaliere
In luogo che l' offenderlo eran ciance:
Stassi da canto e sopra l' aste fere,
Pel cui timor fa impallidir le guance
Ai suoi nemici, e spesso saglie addosso
Al morto e fa qualcun di sangue rosso.

LIV

Questa zuffa durò forse tre ore.
Sentendo il re che i pastor non fan frutto
Cominciava temer già de l' errore,
In che l' aveva il suo creder condutto.
Fece pigliar le guide a gran furore
Facendo esaminarle ben del tutto
Ciascuna separata e riscontrando
Il lor parlar, venn' il ver ritrovando.

LV

Seppe come l' assalto consentiro
De lor cani i pastori, attento ch' essi
Si stavano a vedere, e che patiro
Veder, senza dir nulla, tai successi.
Trasse seco pensando un gran sospiro,
E perchè 'l ver più chiar gli si confessi,
Fece pigliar quei che furon presenti
A veder questi strani portamenti.

LVI

Per sua famiglia fece incontinente,
Dire a Guerrin che per un falso inganno
Patito ha quell' assalto sì repente,
Che tutti quei pastori usati gli hanno,
E gli fe' ritirar subitamente
Perchè più non tirassero al suo danno;
Questo inteso Guerrin, non diede fede:
Dite al re, disse, che Guerrin nol crede.

LVII

E disse ancor: Quando ei fusse reale,
Secondo il nome ch' è di questo fatto,
Che m' ha incolpato la gente bestiale;
Ch' io sarei sempre a render buon conto atto
Di me, con la ragione aperta quale
Si debba usare, e non tanto in un tratto
Esser giudice e parte, perch' è cosa
Da tiranni, e in un re vituperosa.

LVIII

Venganne egli in persona, ed ei mi giuri
Di castigar chi prima errato avesse,
E poi co' suoi giudicj più maturi
Faccia che le pietadi sien dismesse,
Altramente i partiti sarien duri
Che a cento gaglioffi io mi arrendesse;
E spero così ignudo con la spada
Farmi ad uscir di qua patente strada.

LIX

Fu detto al re, ch' indugio non vi pose:
Andovvi, e gli giurò sopra al suo petto
Che quel ch' ei fece fu perchè le cose
Gli furon riferite con difetto,
Vinto da l' alte grida lagrimose,
Che quello stuol di villan maledetto
Intorno gli avea fatto, e maggiormente
Mostrand' anco ogni piaga sanguinente.

LX

Per concluder, Guerrino fu contento,
Che 'l re vedesse essaminando chiaro
Da chi venisse questo mancamento,
E fece quel che solea far di raro:
Porse la spada al re non come vento,
Ma come quel ch' a quel tempo era raro
Di gentilezza, e come quel ch' aveva
In fronte la giustizia, e la voleva.

LXI

Stessi come prigion forse due mesi,
Che gli fu molto scomodo e disagio.
Da l' altra parte i pastor furon presi
Prigioni e fur tenuti in più trist' agio,
E bisognò che tenendosi offesi
Il re mandasse a l' imperial palagio,
Mandasse in Babilonia al suo signore
Di Soria e d' Egitto imperadore:

LXII

Ch' altro non potea far, per ch'avea cento
Per gran malignità contr' al Meschino,
Testimoni, nè altro assegnamento
Di prove avendo, chè di quel confino
Era più tosto ciaschedunо intento
Di dargli contra, ed era già vicino
A la sentenza, quando il re temendo
Di maggior mal, s' andava trattenendo.

LXIII

Di favore le lettere avea lette
Del Prete Gianni, e nol vuol far nemico,
Che sa quanto in periglio grande mette
Tutto l' Egitto, e 'l Soldan ch' era amico
Con India allora, e di novo ristrette
Le convenzioni gli pareva ostico,
E ben vedea del Meschin le ragioni,
Ma mal può darle senza testimoni.

LXIV

Però per più suo scarico gli parve
Al Soldano mandar per la parola;
Sì tosto il messo al Cair non comparve
Che una trista nova al Soldan vola
La qual fe' che del cor via gli disparve
Ogni allegrezza, onde per questa sola
Cagione, il messo tre dì si trattenne,
Tanto ch' a dir l' ambasciata sua venne.

LXV

La nuova ch' al Soldan trista fu data
Fu che gli avean gli Arabi mossa guerra,
E che rotta gli avevano l' armata,
Che 'l Soldan contra gli mandò per terra,
E che la Rissa, ch' avean assediata
Avevan presa, e se non gli si serra
Il passo presto, e si vieti tal opra,
Manderan tutto Egitto sotto sopra.

LXVI

Per questo il Soldan fe' far sacrifizio
A un idol suo per domandar conseglio
Di quella guerra. Ei disse ch' ogni uffizio
Era gittato, e non farebbe meglio
Degli altri, che sono in precipizio;
Ma disse; s' al vostro utile vi sveglio,
Facciasi senza fallo, ch' altrimenti
Sarete sempre disfatti e perdenti.

LXVII

Il re Polinador di Palismagna,
Ch' è sotto al vostro imperio tien prigione
Un cavalier, che gli die' ne la ragna,
Perchè ha co' suoi pastor certa quistione,
Che 'l lassaro assaltare a la campagna
Dai cani, ond' hanno il torto, ei la ragione,
E per malignità resta incolpato
Da tutti, ed a la morte condennato.

LXVIII

Havvi mandato un messo per sapere
Il re se deve a morte condennarlo
O mandarlo prigion, per non avere
A torsi questa impresa lui di farlo;
L' India ha campata questo cavaliere
Al Prete Gianni, e volse incoronarlo
Di mezzo il suo paese, e ricusollo,
E senza voler premio alfin lassollo.

LXIX

Del tempio uscito, il Soldan si ritrasse
Al palazzo real per tale indizio,
Ed ordinò che presto si mandasse
A Polismagna per suo benefizio,
E fe' che 'l messo a dichiarar gli andasse
Dal re Polinadoro il dato offizio,
E confrontando il ver, fu molto lieto,
Mandando presto la risposta in drieto.

LXX

Il breve de la nuova elezione,
Gli diè, dov' era nel principio scritto
La già concessa sua liberazione,
Poi com' è fatto capitan d' Egitto.
Giunto 'l breve, fu tratto di prigione,
Avendogli ogni cosa il re già ditto,
Posegli il breve di favore in mano
Che gli aveva mandato il gran Soldano.

LXXI

Di che ringraziò Cristo sommamente,
Al qual con l' orazion sempre era corso.
Giustiziaro i pastori incontinente,
Poi che per testimon v' era concorso,
Si come il buon Guerrino era innocente,
Il loro Dio Amon, dove han ricorso
In quel paese, il quale è sopra 'l vino
Bacco anco detto, ovvero Dio divino.

LXXII

Il breve comandava al re ancora,
Ch' ancora in punto sua gente mettesse,
Si dentro a la città, come di fuora,
E che a Guerrin la cura di quei desse.
Poi senza porre intervallo, o dimora
A Babilonia trottando giugnesse.
Colse quarantamila il re de' suoi
Coi quali a Babilonia andaron poi.

LXXIII

Di Polismagna, e da Sensi raccolti,
Da Polisberde, e da Tropol ve n' era,
De l' isola di Tacia furon molti,
Ch' erano tutti insieme in una schiera,
Coi quali essendo verso il Cair vôlti,
Dopo più giorni giunsero una sera
A la città di Cartis, che è posta
A piè del monte Libici, ed accosta

LXXIV

Cinquanta miglia al Cairo, e qui volse
Di sè l' esperienza far vedere
Guerrino, e strinse le genti, e raccolse
Insieme, poi ne fece quattro schiere,
E pose in ordinanza, e il passo sciolse,
Ponendo a tutti in mezzo le bandiere,
E sì ben gli comparte e gli compila,
Che nessun move il piè de la sua fila.

LXXV

Stupisce il re di tal compartimento;
Due giorni poi passaron di campagna,
Stando sempre Guerrin con l' occhio intento
Se nessun del suo ordin si scompagna;
Passaro una città senz' entrar drento
Al Cair presso, detta Mompias Magna,
Dove il Soldan che tal venuta sente,
Fuor del Cairo uscì con molta gente.

LXXVI

Vennegli incontra forse diece miglia.
Ciò sapendo Guerrin sollecitava
Intorno a quelle squadre a tutta briglia
Per veder se de l' ordin si mancava.
Appressato il Soldan, per maraviglia
Un ordine sì bello rimirava
Co' suoi, dicendo: Ecco 'l figliuol di Marte
Mai vidi ordinar gente con tant' arte.

LXXVII

Per l' andare ordinati, assai più bella
Gente gli parve, che non solea prima,
E mentre che 'l Soldano ai suoi favella,
E da la somma parte infin all' ima
Sendo corso Guerrin saltò di sella,
Per dimostrar che gli à da fare stima
De la sua maestade, e inginocchiossi;
Onde il Soldan con la testa chinossi.

LXXVIII

Fello poi rimontar sopra 'l destriere,
Che vi saltò, com' uno svelto pardo;
Poi come franco e nobil cavaliere
Non fu di ringraziar il Soldan tardo,
Che per sua grazia si vedeva avere
La libertade insieme e lo stendardo
De la sua gente, ancor ch' ei conoscesse,
Che per necessità quivi l' elesse.

LXXIX

Di Polismagna il re si fe' venire
Dinanzi il gran Soldano, e così disse:
Sempre t' ho conosciuto un saggio sire,
Questa volta non so come fallisse:
Tu mi mandasti per un messo a dire,
E non so come il cor te ne patisse,
S' io voleva prigion, che tu mandassi
Questo guerriero, o che tu 'l giustiziassi,

LXXX

Dicendo, ch' era posto in contumace,
Per essere assassin de' tuoi pastori;
Ma il nostro Dio Amon saggio e verace,
Disse, che lor furo assassinatori;
Ma senza avere indizio sì capace
Non sai tu, che i pastor tutti i migliori,
Sono assassini e ladri; or che fien quelli
Che son mezzani, e che fieno i più felli?

LXXXI

Partì, che l'apparenza del suo volto
E 'l discorso divin che in lui si vede
Mostri d'esser ladrone o poco o molto?
Il che per me già non si pensa o crede.
E detto questo, a Guerrin poi rivolto,
Del nome si fa dir, ch'egli possiede.
Guerrin, diss'egli, sendo a la presenza
I baron più pregiati d'eccellenza.

LXXXII

In presenza a costor, disse, Guerrino,
(Fattasi dare un pezzo d'asta in mano):
Sopra l'armata ch'è nel mio domino
Ti dò 'l bastone e ti fo capitano
Mio generale, e comando e destino
Che sia seguito e per monte e per piano,
E questo anello tien per più segnale,
Che sia secondo a me, tu principale.

LXXXIII

Così comando a tutti, sotto pena
De la mia gran disgrazia, che si faccia
Tutto quel che sua voglia a fare il mena,
E che l'ordin seguiate e la sua traccia.
Allor con voce chiara, alta e serena,
Mostrando che tal obligo gli piaccia,
Capitan, capitan udì gridarsi,
E videsi quell'oste rallegrarsi.

LXXXIV

Di voce in voce andò, di suono in suono,
Per fino a Babilonia la novella,
Senza mandar più bando, ove con buono
Studio ogni gente da piedi e da sella
Per veder a chi dati a guidar sono
Venivan via da questa parte e quella.
Di tanto onore Guerrin non ingrato
D'ogni cosa il Soldano ha ringraziato.

LXXXV

Allora verso il Cairo se n'andaro
Con molta pompa ed allegrezza grande:
Il suon di trombe risonante e chiaro,
Già s'allargava da tutte le bande.
Due dì le genti a passare indugiaro
Il ponte che sul Nil lungo si spande
Tra Babilonia e 'l Cairo, per lunghezza
Un miglio e più, dice chi n'ha certezza.

LXXXVI

Per mezzo Babilonia in ordinanza,
Fece passar l'essercito Guerrino;
In certi borghi poi gli diede stanza,
Nè per tre giorni fece altro cammino.
Seppe a pieno del Cairo, che sanza
Le ville, o ricercare altro confino,
Facea d'uomin migliaia quattrocento,
Da portare arme e stare in guarnimento.

LXXXVII

Altrettanti il dintorno ne faceva,
E Babilonia n'avea poco meno;
Ma tal gente a Guerrino non piaceva,
Perch'avean d'ogni vizio pieno il seno;
Pur gentiluomin Babilonia aveva
Alquanto più onesti, nondimeno
Sporchi e lussuriosi erano tutti,
Con altri vizi scellerati e brutti.

LXXXVIII

Or il Meschin fe' più d'una rassegna,
Per far di tutti esperienza vera,
E saper qual nazione è la più degna,
Sì come usato in tai casi a far era,
E quanto può d'addestrarli s'ingegna,
E chi non sa, metter ne la maniera
De le battaglie con somma virtute,
Acciò ne traggan vittrice salute.

LXXXIX

L'esercito poi mosse a poco a poco,
Con quella munizion che bisognava.
Tra diece dì gli conduce con poco
Disagio ove Damiata dimorava,
Che su 'l mare Ocean possiede loco,
De la cui parte Guerrino bramava
Sapere i suoi confini, e fugli ditto
Nel modo che da me qui sarà scritto.

XC

Detto gli fu, ch'ha tre confini sono
In mezzo de la terra, ed al mar presso
Di Soria, de li quali era il più buono
L'Egitto, e Palestina appresso ad esso,
Poi Arabia Petrea ha nome, e suono
L'altro, ch'è il terzo, ed evvi a canto messo
Il lago Solis, che nel mezzo giace
Di questi mari, come al Motor piace.

XCI

Di qua il mar Rosso, e di là di Soria
Che è l'Egitto Pelago chiamato.
Per aspettar la gente che venìa
Di mano in man s'era Guerrin fermato,
Che volea tanto prolungar la via,
Che l'esercito fusse ragunato;
Ma troppo al suo parer gente vi venne
Per otto dì, ch'aspettar si trattenne.

XCII

Di paesi diversi del Soldano
Vi si raccolse ottocento migliaja
D'uomin, la maggior parte da por mano
A zappe, e vanghe, e batter grano a l'aia,
A some, a remi, e se più rozzo e strano
Esercizio convien, ch'in terra appaia.
Sette re furvi, coi vassalli loro,
Ornati tutti di corone d'oro.

XCIII

Di Dragondasca Sanador, fu prima
Agli altri, Balisarca il secondo era,
Di Renoica re di molta stima,
Albanico anco di persona fiera
Re fu de la Morea, ed era cima
Di superba alterezza, e d'aspra ciera,
Ben ch'a dir chiara qui la sua ragione,
Fu ben gran vantator, ma non poltrone.

XCIV

Galapidas il quarto si chiamava
Da monte Libici; il quinto seguiva
Libarisi, Lenor, poi seguitava
Polinador che Guerrino obbediva,
E in Polismagna pur dianzi pensava
La vita torgli: dopo esso appariva
Palinodos per settimo, ch'avea
Il suo poter ne l'Arabia Petrea.

XCV
Del costui regno, gli Arabi levate
Gli avevan tre città, Bostra era l'una,
Malauria, ed Alberor l'altre lasciate,
Pigliavan senza ritenenzia alcuna;
Ma furono ora a tempo assicurate,
Che l'esercito grande si raguna;
Ed oltre ai sette re, v'eran venuti
Cinquantacinque duchi provveduti

XCVI
D'arme e di genti, da quai s'aspettava
Regia corona, scettro e maestade,
Che se tal guerra in ben gli terminava,
Fornita quella, le lance e le spade
Poste in riposo, gran parte bramava
Giugner subito a questa dignitade.
Guerrin per questi lor fatti disegni,
Del Soldano conobbe i molti regni.

XCVII
Con Babilonia, e 'l Cair possedeva
Tre gran reami, e gli altri numerati
Regni, che nel suo imperio si godeva
Settantacinque fur, venti pregiati
Porti di mar, ch'ognun cittade aveva
In diversi paesi situati,
Sei nel mar Rosso, il resto sopra il grande
Mare Ocean, che da Soria si spande.

XCVIII
Da Cabeltaur va verso Soria,
Tra terra d'Asia, d'Europa, e dove
In Africa tien seggio, e monarchia;
Ma l'Araba scemar la vuol, che move
Ribellione, e guerra tuttavia;
Or qui si lassa, e seguirassi altrove
Cioè ne l'altro canto, e la rassegna
Che fe' Guerrin de la gente più degna.

CANTO XX

ARGOMENTO



Tutta l'Arabia dal guerrier sovrano
Sommessa, ei pensa omai di far ritorno;
E come ei giunge appresso del Soldano
Trovato avrebbe l'ultimo suo giorno;
Se quivi un re più degli altri umano
Non lo toglieva da cotanto scorno.
Onorato egli è alfin, e in altra parte
A ricercar il genitor si parte.



I
Vaso del padre eletto, eletto vaso
Incorrotto, purissimo e pudico;
Tu la mia Elicona, e 'l mio Parnaso
Sia col tuo Figlio tu, sia con l'amico,
Sia tu col Re de l'orto e de l'occaso,
Acciò che quel ch'io penso, e quel ch'io dico
Col suo voler sia conformato a pieno,
Ben che l'opere mie mal degne sieno.

II
Risguarda, alta Regina, mira Madre,
Quanti spirti gentil posson sentire
Mia debil voce; che tra molte squadre
Penetrar poco può, se nel mio dire
Non s'infonde per te dal sommo Padre
Grazia, che 'l canto mi faccia seguire,
Il qual sia tal, che i cori infiammi e prema,
Sì ch'ognun sua bontade adori e tema.

III
Ecco per lui salvato il suo campione,
Non volse egli mancare a l'innocenza;
Ecco ch'ha esaudita l'orazione
De la sua pura ed umil conscienza.
L'ha fatto condottier, già di prigione,
Perch'è somma bontà, somma clemenza;
Ecco per lui si fa sua virtù chiara
E buon per chi d'essergli servo impara.

IV
Guerrin (com'io narrai) fece far presto
Più ch'ei potè la bramata rassegna
De l'esercito grande, che richiesto
Fu per poter seguir l'impresa degna.
Trasse dugento mila e tutto il resto
Lasciare in dietro subito disegna;
La quarta parte sol con seco elesse,
Che più gli parve che per lui facesse.

V
Ed a chi più mancava fornimento
D'arme supplì, ma ben tutti i signori
E re di menar seco fu contento,
Perchè secondo il grado ognun s'onori;
Tornossene il Soldan poco contento,
In Babilonia, e di speranza fuori
Perch'ogni sua speranza era fondata
Ne l'assai gente, ben che male armata.

VI

Passò con quei Guerrino in Palestina,
Dov'era il campo de' nemici appresso,
Nè sì tosto a tal parte s'avvicina,
Che dagli Arabi fu mandato un messo,
Ch'era usato a sonar la naccherina;
Per più dispregio, al quale avean commesso
Che portasse una lettera a Guerrino
Non di greco vergata o di latino.

VII

Fece Guerrin chiamare un gran vecchione
Di resonante voce, e bello aspetto,
E quanto scritto v'è subito impone
Che legger debba, senza alcun difetto,
In presenza di tutte le persone,
Il cui tenor gli die' molto sospetto,
Perchè il tenor fu questo: A te Guerrino,
Ladron, perfido falso ed assassino,

VIII

Gli Arabi fan saper, ch'un che sia uso
A star prigione condennato a morte
Per la sua trista vita, e suo mal uso
Non può mostrarsi sì potente e forte,
Che da noi anco non resti confuso;
E che Dio l'ha non già per caso o sorte
A lor mandato, perchè s'appartiene
A lor far la giustizia e dargli pene.

IX

Come signori novamente eletti
Di quanto Egitto circonda e possiede,
Perchè con gli altri signori ei si metti
Ciascuno in croce, ch'hanno vôlto il piede
Contra a lor per purgarsi dei difetti,
Il che fatto sarà senza mercede;
Di quì nacque un terror, ch'ogni signore
Non ebbe nè provò forse il maggiore.

X

Guerrino, poi ch'ognun vide temere,
Al messo disse in presenza di tutti:
Va agli Arabi, e dì, che con le schiere
In ordin son per dar lor giusti frutti
De le parole che scrivono altiere,
E che con l'arme siamo qui condutti,
Per dar lor la risposta meritata.
Sì che 'l messo volò con l'ambasciata.

XI

Dall' interprete stesso fece esporre
A suoi Guerrin, ch'aveva fatto al messo,
E domandar se quando si ricorre
A lo Dio lor per un tanto interesso,
Se la risposta sua da lor s'abborre,
O danno fede a quel che gli è promesso
Da esso Dio. Risposer d'aver fede
E che quanto quel dice gli si crede.

XII

Donde avvien dunque (Guerrin lor rispose)
Che voi vi disfidaste del suo detto?
Non diss' ei, ch'a seguir le liti ombrose
Che vano vi verrebbe ogni altro effetto
Non facendo guidar le vostre cose
Ad un servo di Cristo benedetto?
Io son cristiano, e son uso in battaglia;
Dunque perch' il timor tanto v'abbaglia?

XIII

Non s'hanno le vittorie con parole,
Nè con bravate d'ombre e brutti visi:
Noi gli risponderem con l'arme sole
Stando ben provveduti su gli avvisi.
Vostra ragione indubitata vuole
Che due tiranni da ragion divisi,
Che 'l campo guidan dei nemici nostri,
Non sieno uguali agli alti valor vostri.

XIV

Qual rio destin vorrebbe, dite, quale
Instabil sorte arebbe vigor tanto,
Che di sì degno sangue e sì reale,
Che tiene in voi ogni gran pregio e vanto
Ne avesser due tiranni trionfale
Vittoria, ed un valor sì chiaro quanto
In voi risplende? ed io poi dove resto?
Ben che vantarmi non sia molto onesto.

XV

Non ho io vinto con gente peggiore,
E manco, un' oste di più crudo aspetto?
Ma voi mostrate per veder s'ho core
D'aver di tal canaglia alcun sospetto:
Scoprite pur di fuor l'alto valore,
Ch'in me mai di viltà non fu difetto.
Mise lor tanto ardir questa ragione,
Ch'ognun bramò venire al paragone.

XVI

Menaci, disse ogni signore, e sire,
Guidaci, capitano, a la battaglia,
Ch'a noi non preme terror di morire,
Più che l'onor sì che presto s'assaglia.
Guerrin fece tre schiere a questo dire;
La prima per metà tutti ragguaglia,
Che furo centomila, e fenne guida
Due re, del cui valor molto si fida.

XVII

De la Morea Albanico il primiero,
L'altro Polinados d'Arabia seco
Fu pel secondo re giusto e severo,
E fuor di rio timor dannoso e cieco;
Molti altri duchi, e con animo fiero
Gli seguiro cacciando il pensier bieco
Che preso avean: de la seconda poi
Guida fece Guerrin due altri eroi.

XVIII

Che di cinquantamila fu partita;
E quanti questi la terza rimase
Per esso, ne la qual seco v'invita
Tre regi, e con tal dir poi persuase
Ai degni duchi, con la fronte ardita
Come s'ei fusse a le paterne case:
Ognun stia questa notte bene in ponto
Ch'abbiamo a far con li nemici conto.

XIX

Di Polismagna il re Polinadoro,
E Balisarca fu de la sua schiera,
Di Dragondasca anche il re Sanadoro
Con la sua gente valorosa e fiera;
Scoprì Guerrino il suo pensier con loro,
E l'ordin ch'egli imaginato s'era,
Il qual fu questo, che tre ore almeno
Innanzi giorno a la battaglia sieno.

XX

Un numero infinito di bandiere
Pose Guerrin ne la squadra dinanzi,
Perchè da creder s' avesse a tenere
Che lo sforzo maggiore andasse innanzi;
Quando sien de' nemici a le frontiere,
Nondimen volse che negli altri avanzi,
Cioè de le squadre ultime serbate
Fusser l' insegne da lui più pregiate.

XXI

Ordinò poi, ch' Albanico e 'l compagno
Coi centomila rompesser la guerra,
Che i nemici tirati dal guadagno
De la vittoria, come chi spesso erra,
Ingannando il loro animo mascagno,
Con ogni sforzo guadagnando terra
Dessersi in preda al sanguinoso caso
Senza guardar se indietro altri è rimaso.

XXII

Poi ordinò che se la schiera prima
De' suoi, avesse forza inferiore,
La seconda dia dentro e faccia stima
Porgere a quella quanto può favore,
E quando di valor pur fosse infima
E l' una e l' altra di speranza fuore,
La terza supplirà che fu divisa
Da esso per metate in questa guisa.

XXIII

Dice a Polinadoro e agli altri due
Regi, ch' ei pensata ha la lor salute,
Che quando veggan che le genti sue
Sieno a l' estremo del vigor venute,
Che con l' ingegno faccian, che può piue
Che quante forze furon mai vedute;
Il quale ingegno, disse, sarà questo,
Che con poco parlar fia manifesto.

XXIV

Con questa mezza schiera tutta notte,
Disse, camminar voglio e l' altra resti,
Ed acciò che non sien le strade rotte,
Anderò per indizii manifesti
Di sentinelle del paese dotte
Con largo giro, e perchè non si desti
Alcun de li nemici con agguato,
Tacito n' anderò da l' altro lato.

XXV

Onde nel cominciar de la battaglia
Avendo l' inimico il pensier vôlto
Al grande assalto, tutta la puntaglia
Terranno aver dinanzi, ond' io che vôlto
In mezzo gli corrò, non ch' io l' assaglia
S' io non veggo il bisogno, che raccolto
E stretto mi starò, veggendo il segno,
Poi si vedrà quanto possa l' ingegno.

XXVI

E questo sia, o re Polinadòro,
Che se vedrete perder nostra gente,
Ed esser carca con troppo martòro,
Fate pel campo fare incontinente
Gran quantità di fuochi, che da loro
Compresi non saran subitamente,
E di poi col restante date drento
Ed io starò da l' altra banda attento.

XXVII

E così diero effetto e confermâro
L' ordine onde Guerrin prese la via.
Passata mezza notte, s' ordinâro
Il signor de la squadra che dovia
Prima attaccare il crudo affronto amaro
Con incredibil forza e gagliardia,
Nel che agli Arabi nel primo furore
Cominciò a tremar nel petto il core.

XXVIII

Tra 'l pasto e 'l sonno e la lussuria involti,
Poco stimando che 'l nemico fosse
Ardito tanto, improvviso fur colti
A suon d' acute lance e di percosse;
Furno in quel primo assalto morti molti,
Pur il bisogno a tor l' arme gli mosse.
Sotto la guida di due capitani
Cominciar fieri a insanguinar le mani.

XXIX

Sostenne il forte Albanico, e con esso
Polinados quell' empito gagliardo,
Contra a Nabar e Falisar, che messo
Aveano in mezzo l' arabo stendardo.
Vedevasi ondeggiar la gente spesso
Innanzi e in dietro: alfin con passo tardo
Si ritirar gli Egizii a poco a poco
Che di gente non era pari 'l gioco.

XXX

Presero forza gli Arabi di sorte,
Che la gente d' Egitto in fuga andava,
E molti ne sostennero empia morte,
Chi men libero il passo ritrovava.
La schiera allor seconda con un forte
Assalto, che 'l bisogno procurava,
Diede soccorso, e fa voltar la faccia
Ai fuggitivi contr' a chi gli caccia.

XXXI

Or qui si fer gran fatti per un' ora
E più, senza discernervi vantaggio,
Ben che gran sangue si spargesse ognora,
E che s' aprisse a Caronte il viaggio.
Nabar con voce e con fatti rincuora
Gli Arabi, ch' era valoroso e saggio,
E tra la gente più folta si caccia,
Dividendo da gli uomin teste e braccia.

XXXII

Da l' altra banda Falisar non meno
Fa, che Nabar si faccia del nemico,
Erasi fitto de la guerra in seno,
Ed a Galapidas diede uno ostico
Colpo, che 'l mandò morto in su 'l terreno,
Ed ogni suo seguace ed ogni amico
Fe' spaventar poi che lo vider morto;
Nè più cercan vendetta di tal torto.

XXXIII

In questo istante, avea Nabar tagliato
Anco al re Libarisi un braccio netto;
Che ne rimase di vita privato,
Non essendo uso portar braccialetto;
Del resto andava sempre bene armato;
Dunque fu 'l caso sol per suo difetto.
Morti questi due re non potrei dire
Quanto gli Arabi ne pigliaro ardire.

XXXIV

L' uccision fu d' ogni banda cruda;
Pur gl' Egizi nel fin dieder le spalle,
Del cui sangue la terra e l' aria suda
E ne fa lago ogni propinqua valle.
La cruda turba d' ogni pietà nuda,
Di umane membra veste il vicin calle,
E nel sangue tuffati in fino a gli occhi,
Beato al primo ch' a spogliare un tocchi.

XXXV

Poi, che 'l nemico non resiste, e fugge
La maggior parte alla rapina intenti,
Si diedero a predar, chi ancora mugge
Uscendogli lo spirito tra i denti;
Altri ancor qua a là, chi fugge strugge
Ma per la preda carchi givan lenti;
Non aspettando, ch' altra gente resti
Che l' avuta vittoria lor molesti.

XXXVI

Polinador, che d' un vicin vallone
Vide la cruda rotta, diede il segno
Dei fumi, e la sua gente in ordin pone
Con Sanador, e Balisarca degno,
E aggiunse per ale al suo squadrone
Molti fuggiti, facendo ritegno
Di quanti puote, per fargli far testa,
Poi usciva a battaglia manifesta.

XXXVII

Contr' ogni creder degli Arabi immersi
Ne le spoglie dei morti, e ne la molta
Superbia, con disordine e dispersi,
Di qua di là giostrando a briglia sciolta,
Parve la novità grande il vedersi
In un tratto assaltare e porre in volta
Dal fier Polinador di Polismagna,
Che tristo è quel che gli dà ne la ragna.

XXXVIII

In quel primo apparir n' uccise tanti,
Che saria cosa incredibile a dire.
Nabar, e Falisar si fero avanti,
Lor genti raccogliendo con ardire.
Pur fan gli Egizj vendetta di quanti
Di lor gli Arabi avean fatti morire.
Se 'l fatto d' arme grande fu da prima,
Maggior molto fu questo, e di più stima.

XXXIX

Già francamente l' uno e l' altro campo
Contrastava con dubbio di vittoria,
Quando Guerrin, come celeste lampo
Arrivò per ornar di sè l' istoria
Con la sua gente; or qui perso è lo scampo,
Ormai gli Arabi perdono ogni gloria,
Poichè per fianco arriva gente nova
La più fiorita, e che meglio si prova.

XL

Giunto Guerrin con la fiera asta bassa
Infilza il primo cavalier ch' intoppa,
Poi con la spada in mano innanzi passa
Con la gente, che dietro gli galoppa:
Ognun l' impresa a contrastargli lassa,
Nè più difesa fan ch' al fuoco stoppa:
A le nemiche insegne il buon Guerrino
Con la sua spada in man prende il cammino.

XLI

E seco invita chi lo seguitava
Per forza aprendo ov' il passo è men buono;
Ad ogni colpo almeno un n' atterrava,
Nè trova chi resista al crudo suono,
Tanto, ch' a le bandiere s' appressava
De' suoi nemici, quando in aria un suono
Salì di voci, soccorso gridando
A le bandiere, e sempre riparando.

XLII

Corse Nabar tutto confuso in vista
Pensando ov' il disordine sia nato;
Ma poi ch' ei seppe la novella trista
Com' un' altro squadrone era arrivato
Dall' altra banda, e che alcun non resista,
Veggendo tutt' il campo sbaragliato;
Fecesi innanzi ad affrontar sua guida,
S' ei può far sì, che 'l suo valor l' uccida.

XLIII

Ma mirando da presso i colpi crudi
Un uom sì bene armato e sì robusto
Arebbe volentier volti gli studi,
Per salvar sè, se fosse stato giusto;
Ma pur con quegli Arabi manco ignudi
(Che gran parte eran disarmati il busto)
Il Meschino assalì con grand' ardire,
Il qual voltossi veggendol venire.

XLIV

Così senza por tempo di parole,
Si serrarono addosso francamente,
L' un con la spada, e l' altro come suole
Con una scimitarra assai potente;
Ma 'l Re del ciel, ch' indugiar più non vuole,
Ancor che molto il pagan sia possente,
Fe' tosto di vittoria Guerrin degno
Contr' a Nabar, com' era il suo disegno.

XLV

Morto quel capitan, dove la speme
Era fondata de' seguaci suoi,
Esso perdendo, persero anco insieme
Il cor, la scherma e tutti gli ordin poi;
Allora il buon Guerrin dentro urta e preme,
Nè v' è se non chi di lontan l' annoi,
Tirano lance, e dardi da lontano
Ma l' offender, che fanno, è tutto vano.

XLVI

Le freccie, che piovevano a migliaja
Dagli archi uscite e da robuste braccia,
Non fanno sì, che qualche segno appaja
Di danno, ch' oltre a l' armi a Guerrin faccia
Sì, ch' egli il saettar tiene una baja,
Quanti ne giugne uccide, il resto caccia.
Togliendo i suoi dal suo valore esempio,
Facevan de' nemici un crudo scempio.

XLVII

Avea Guerrin sei bandiere atterrate
E messo in fuga più di mezzo 'l campo;
Quando fur l' altre genti sbaragliate
Mentre che Falisar, per dare scampo
A le sue genti l' avea riparate
Dal furor dei tre re, dal fiero vampo
Del re Polinador, da Balisarca,
Da Sanador, ch' innanzi agli altri varca.

XLVIII

Essendo Falisar dunque a le mani
Col buon Polinador mezz' ora stato,
E datisi l'un l'altro colpi strani;
Restò pur Falisar poi superato,
Perchè stordito allargò piedi e mani
D'un colpo che quel re gli aveva dato,
Diegli poi d'urto, e fallo andare in terra;
Così fornita fu seco la guerra,

XLIX

Fecelo poi menar presto prigione
D'arme spogliato, e privo d'ogni onore
Da certi mammalucchi al padiglione,
Ch'era tre miglia di quel campo fuore.
Gli Arabi posti in gran confusione
Lasciaro il campo alfine al vincitore,
E non han cosa in che meglio si speri
Che lo studiarsi d'esser buon corrieri.

L

Guerrin poi che 'l disegno de l'altiera
Vittoria vide in suo favor rivolta,
E del nemico presa ogni bandiera,
E quei che restar vivi andare in volta;
La preda di che ricco quel campo era
Lasciolla ai vincitor goder con molta
Lor allegrezza: essendo in questo stato,
Fugli menato Falisar legato.

LI

Fecelo il re Polinador venire,
Perchè Guerrin ne faccia il suo parere;
Al qual Guerrino incominciò a dire:
O Falisar, le tue parole altiere,
Che ci scrivesti, or ti faran morire,
In presenza di tutte le mie schiere,
Perchè tra loro andò sparsa la voce,
Come tu metter mi volevi in croce.

LII

Io non vo' tanto indugiar la tua morte,
Nè farti il vituperio che tu merti;
Ma la tua testa mandar voglio in corte;
Con quella di Napar, perchè s'accerti
Al gran Soldan, ch'io son stato più forte,
E acciò che più chiaro io te ne accerti,
Ecco qui in punto l'opra manifesta
Ecco quel che tagliar ti dee la testa.

LIII

E presentogli un naccherino, assai
Più storto, e più mal fatto del suo messo,
Dicendo: A fare scorni imparerai;
Il qual gliela tagliò, poichè commesso
Da Guerrino gli fu, nè parlò mai
Falisar, fin che morto in terra messo
Fu, nè di poi com'uom ch'è senza scusa,
Ch'a chi gli parla tien la bocca chiusa.

LIV

Le due teste mandaronsi al Soldano
Messovi prima dentro molto sale;
Ai due re morti fe' poi con soprano
Onor fare l'esequie e funerale,
E fegli imbalsamare, e nel lontano
Paese poi portar lor, per segnale
De la sua carità verso gli amici,
De lor casi dolendosi infelici.

LV

Di quindi il campo fe' partir, seguendo
Innanzi ad acquistar le ribellate
Città, che nominar per nome intendo,
Secondo che da lui furo acquistate.
Ne la Petrea Arabia mettendo
Vennero il piè le sue genti armate,
Preser Bostra città tra pochi dì,
La quale è presso al monte Sinai

LVI

Sol due giornate, e da Bostra arrivaro
A Marlanzone a Bardona, e Torcassa,
E Timalutte con quelle acquistaro,
Là dove il fiume Armasolis si passa;
Fa questo fiume partimento] chiaro,
Da l'una parte Arabia Petrea lassa,
Caldea da l'altra; e tre città vi sono,
I nomi de le quai disotto sono.

LVII

La prima è dove fece l'alta mole
Il superbo Nembrotto, con pensiero
Di passar Marte e Giove sopra il sole,
E torre al suo Fattor di lor l'impero,
Là dove si cangiaro le parole,
Prima essendo un linguaggio solo e vero
Babilonia la vecchia posta parte
Sul Tigre, in Armasolis l'altra parte.

LVIII

Bembribae fu l'altra e Barlindana,
Si resero d'accordo; appresso a queste
Molte per far la guerra più lontana,
Non aspettando pur d'esser richieste,
Mandâro ambasciador per la più piana
A rendersi al Soldan, poi che fur meste
Per forza prese, e tolte al lor signore,
Da l'indomito arabo, empio furore.

LIX

Che fur Filanaredo e Trefa e doppo
Caramaura e molte seminate
Per l'Arabia Felice ove d'intoppo
Avea dato Guerrino, e già passate
Quell' anno innanzi quasi di galoppo,
Chè sono intorno alle già nominate
Montagne Arabe: poi per altra via
L'armata rivoltò verso Soria.

LX

E di Giudea e Palestina parte
Soggiogò, e di Licia il regno insieme,
Qual con ingegno, e qual per forza d'arte
Di guerra, dove il bravar non si teme;
Giunse al fiume Giordano, ov' in disparte
Chiamò tre messi, e con pietosa speme
Mandolli ad Antinisca a raffermare
Quant' avea già promesso d'osservare.

LXI

Quivi per sua cagion fe' che 'l Soldano
Contento fu di ciò che preso s'era,
E dal far guerra ritrasse la mano
E fe' fare una pace salda e vera.
In Egitto tornò dove un soprano
Trionfo, il quale apparecchiato gli era,
Fatto gli fu, ed a tutta l'armata
Venne incontra il Soldan fino a Damiata.

LXII
Un numero infinito di tesoro,
Presentogli Guerrin, ch' avea portato
Ed acquistato ne' trionfi loro,
D' ogni regno, ogni terra ed ogni stato;
Piacque al Soldan che poi tutto quell'oro
Fusse tosto a Guerrin riconsegnato,
Ed egli volse ch' a tutta la gente,
Che seco fu si partisse ugualmente.

LXIII
Acquistossi un amore universale,
Poi ch' ei mostrò con si splendida voglia,
Non esser men che forte liberale,
Da che di tanto gran tesor si spoglia;
Or de la festa fatta non mi cale
Narrar passo per passo e ch' io mi stoglia.
Di ciò curar, lettor, già non ti dèi
Perchè lascivi fatti ti direi.

LXIV
Poi che 'l campo in Egitto fu tornato,
E che Guerrin con la grazia di tutti
S'era parecchi dì quivi posato;
I messi d' Antinisca bene instrutti
Di lei, che se gli serba col suo stato,
A Guerrin dieder questi avvisi tutti
A bocca, e poi con più segreta norma
Di lei per la sua lettera s' informa.

LXV
Avea Guerrin grande amistà contratta
Col re Polinadoro, al qual palesa
Ogni secreto, e col fidar s' adatta
Seco che gli è fedele in ogni impresa,
Di poi che la certezza gli ebbe fatta
De la sua promession d' amore accesa,
E ch' ella si dovea far cristiana
Con tutta l' altra gente sua pagana.

LXVI
Venne desio a questo re gentile
Farsi cristian, considerando certo
Esser la fede sua al tutto vile,
E nel più modo che potè coperto
Si fece battezzar, fattosi umile
Parendogli vedere il cielo aperto
Per la veracità di nostra fede,
E per la gran virtù ch' in Guerrin vede.

LXVII
Così secretamente servì poi
A Cristo fedelmente, nè fu sanza
Timor, che ciò non sapessero i suoi,
Perch' aveva il Soldan troppa possanza.
Or per tornar, lettori, ove già voi
Intendeste di prima la sembianza
De le gran feste, le quai terminate
Furon le genti d' arme licenziate.

LXVIII
Febe il Soldan poi di trenta signori
Un consiglio real, per trovar via
Che 'l Meschin sia premiato, e che s' onori
Secondo il merto, che si convenia:
Chiamato ei non vi fu, ma stè di fuori
Acciò ch' ognun, la sua sentenza dia
Senza timore, e parli ognun sicuro,
I quai consigli in questo modo furo.

LXIX
De la Morea Albanico fu prima
Ch' a la proposta del Soldan rispose:
Poniam, disse, che sia da fare stima
De l' acquistate vittorie dubbiose,
Per le cui opre il voler porlo in cima,
Considerar ci bisogna più cose.
La prima, ch' è cristiano, e non conviene
Il farlo grande a nostra legge bene.

LXX
Potrebbe insuperbir di troppa altezza,
E per poca cagion poi farci danno;
Troppo è l' ingegno, e la sua gran prodezza
Ancor che le buone opre, che se n' hanno
Non mertassero in cambio poi tristezza;
Pur dagli Dei sol tali opre s' hanno,
Vogliam dunque patir, ch' egli si vanti,
Che dal suo Cristo venga, e da suoi Santi?

LXXI
Bandirlo sarà buon ma s' ei si fida
E partesi sdegnato, forse un giorno
La fortuna volubile ed infida
Ce ne potrebbe far avere scorno.
Però meglio mi par ch' egli s' uccida
E levarsi un cristian simil d' intorno.
Levossi poi il re Bovoricone,
E fu de la medesma opinione.

LXXII
Chi sa, dicendo, che non sia venuto
In queste parti per far tradimento,
E che con qualche re sia convenuto
Per seguir qualche loro intendimento?
Raffermò Sanador, così l' astuto
Re Balisarca, ch' han d' invidia tento
Il cor crudel, che non gli par dovere
Ch' un sol tanta virtude debba avere.

LXXIII
D' Arabia Petrea in piè di poi levossi
Re Calimon novellamente eletto,
Dicendo: Maggior mal pensar non puossi,
Nè fare agli Dei nostri più dispetto,
I quai per lor pietade essendo mossi,
Veggendo il nostro dannoso sospetto
Disser, ch' ei s' elegesse, nè ci venne
Secondo il dir, che Balisarca tenne.

LXXIV
Anzi pensar si deve d' altra sorte
E non come l' invidia vi fa dire,
Che dargli in premio cercate la morte
Non riguardando al suo fedel servire.
Vede Polinador quanto gl' importe
S' ei vuole il suo conseglio differire;
Levossi anco egli in piedi, e così disse,
Pensando ch' altri più non contraddisse.

LXXV
O Soldan nobilissimo, la legge
Nostra comanda, che non sia tenuta
La sua fatica a chi l' opra corregge
Fin ch' al termine buon sia pervenuta,
Poi che la legge in tai casi ci regge
E che chi di pagare anche rifiuta
Il mercenario, deve esser battuto,
Con le verghette con aspro saluto.

LXXVI

Come suol farsi anco a chi beve vino,
Che in una fossa d'acqua poi si getti.
Or non è questo il cavalier Guerrino
Ch'ha riparati i vostri gran difetti?
Qual sì grande sciocchezza, o rio destino,
Empie di tanta invidia i vostri petti,
Che non sol di tanta opra lo pagate,
Ma d'ucciderlo ancor vi consigliate?

LXXVII

Deh guardate, signori, al grand'amore
Ch'egli mostrato v'ha, veggasi l'opra,
Tornivi a mente con quanto valore
Metteva quegli Arabi sotto sopra,
Guardate che di sopra anche il furore
Degli Dei con vendetta non vi copra,
Poi che gli avete già dimenticati,
E siete a tanto bene al tutto ingrati!

LXXVIII

Levossi un altro a questo re contrario,
Che presentò la lettera mandata
Da Guerrin, con le teste, in tenor vario
Da la lor dignità tanto osservata.
Fu del Soldan questo un referendario,
Che in seno a posta l'aveva serbata
Così la lesse, e il tenor fu questo
Che nel seguir vi sarà manifesto.

LXXIX

Significhiamo disse, al re d'Egitto
E de' sette reami principali
Del suo nemico l'acerbo conflitto,
E l'opre fatte per voi trionfali
De l'uno, e l'altro capitano vitto,
E mandansi le teste per segnali
Che 'l campo degli Arabi abbiam distrutto,
Godete dunque di nostre opre il frutto.

LXXX

Questo improvviso ben vi dee piacere
Molto più, poi che nel nostro partire
V'addoloraste de le poche schiere,
Che mi vedeste da l'altre partire;
A questo ben potete chiar vedere,
Che Cristo mio Signor leva l'ardire
A chi contra i suoi servi l'armi piglia,
Ben che non siate de la sua famiglia.

LXXXI

Noi dunque seguitiam l'alta vittoria
E ne l'Arabia Petra entrar vogliamo,
E far sì, ch'a la vostra somma gloria
Tutti i paesi vicini aggiugniamo,
Che fia eterna agli Arabi memoria
De la vendetta che per voi facciamo,
E procurando in suo poco favore.
Questo fu de la lettera 'l tenore.

LXXXII

Sopra la qual parlâro gli avversari,
Ch'avendo detto re, e non Soldano
Che suona imperador, non sol contrari
Gli furo a questo, ma sendo cristiano;
Mostrandosi esaltare in modi vari
Attribuendo ogni alto onor sovrano
Sol da Cristo venire, e che per questo
Mostrava di sprezzare ogni altro testo.

LXXXIII

Ed avea contra agli Dei lor parlato,
Onde per questo, ed ancor per cagione,
Ch'era d'avere il Soldano sprezzato,
Meritava per morte punizione;
Sia dunque a morte, disse, condannato
Colui che lesse; e fu più d'un barone,
Che per invidia raffermaro ancora
Che 'l Soldan faccia sì, che Guerrin mora.

LXXXIV

Allora il re fedel di Polismagna
Mezzo adirato, incominciò: Signori,
Non vo che senza difesa rimagna
La ragion che non cape in vostri cuori.
S'egli la morte appresso voi guadagna,
Non avendo osservati quegli onori
Al nostro imperador convenienti
Sopra a questo rispondo, state attenti.

LXXXV

Costui, come ognun sa, tenni prigione,
D'India sendo venuto, ben tre mesi,
Non già per assassino, o per ladrone,
Com'i pastor, che gli eran contro accesi
M'avevan data falsa relazione,
Che l'offenderon senza esser offesi
Coi cani loro per falsi guadagni
De le sue spoglie, e quelle de' compagni.

LXXXVI

Or come piacque a la sua buona sorte
Anzi al Ciel che sconvolse l'ingiustizia
Fe' che 'l Dio vostro lo campò da morte
Per darvi ajuto a la guerra propizia;
Il rammentar non mi par che gli importe;
Ma per mostrar che non scrisse a malizia
Come potea del gran Soldano il degno
Titol saper, ditemi, a questo segno?

LXXXVII

Ch'essendo forastiero, ed in tre giorni
Capitan fatto, e dal Cairo partito
Per riparare ai nostri gravi scorni
Non aveva anche impreso il nostro rito;
Or che del nome del suo Dio s'adorni
Fa come franco cavaliero ardito
A tener la sua fede immaculata,
Nè per questo la nostra ha disprezzata.

LXXXVIII

Altro Dio non conosce per Signore
Però ricorre a quel mostrando chiaro
Esser verace, e non simulatore
Sì che frenate il vostro animo avaro;
Ci è chi dice per torgli questo onore;
Come se n'è sentiti più d'un paro,
Che senz'esso la guerra arebbe vesta,
Nè de la sua buon'opra si contenta.

LXXXIX

Se 'l vostro Dio vi disse esser perduto
Il tempo, s'un cristian non pigliavate;
Dunque del suo parlar fate rifiuto
E quel ch'egli ordinò non apprezzate,
Nè vede alcun l'error, dove è caduto
Ed un ch'è giusto a morte condennate;
Se Marte niun odiar deve, voi siete
Che disprezzato ogni suo detto avete.

XC
È qui nessun, che si ricordi ancora
Dagli Arabi la lettera mandata,
Al cui gran minacciar non fu chi fuora
Non uscisse di sè, sendo ordinata.
Sì poca gente e sbigottiste allora;
Ma questo cavalier, ch' avea pensata
La cosa ben, con tant' ardir rispose
Che d' animo perduto, in cor vi pose.

XCI
Lassiam le prove di spavento piene,
Che gli si vider far contr' al nemico,
L' ingegno ancor, che lodar si conviene
A chi del bene oprar si trovi amico.
Ancor se 'l vostro dire ho inteso bene,
Il che mi par più d' altra cosa ostico
A creder, come dite, ch' egli sia
Tenuto qui de li cristiani spia.

XCII
Quand' egli vien da gli arbori d' Apollo
E pur ieri arrivò d' India minore,
Ed io molto più chiar degli altri sollo
Ch' ho letto delle lettere il tenore,
E come il Prete Gianni già mandollo,
Incontro ai Cinnamonj in suo favore
E che campion di Tigliaffa era stato,
E fu dei Persian duce pregiato.

XCIII
Fu capitano lor contra la rabbia
Dei Turchi, vostri perfidi nemici;
Nè mai si trova che vinto non abbia,
E poi lassati quei signor felici
Ch' egli ha serviti, e netti d' ogni scabbia
De gli avversarj, e fin da le radici
Sbarbate le zizzanie, il che mai fatto
Non ha per guadagnare in nessun atto.

XCIV
Favorisce egli la giustizia sola,
Come i salvi condotti ne fan fede;
Ma voi referendario, che la scuola
De l' Invidia seguite, s' ei si crede
Il contrario qui d' ogni mia parola,
La ragion sempre deve star in piede,
Nè a voi s' aspetta far giudizio in questo,
Che presente non siete stato al resto.

XCV
Lassate dire a chi 'l sangue e 'l sudore
Ci ha messo, e voi tacete, che venite
A cose fatte, e siete stato in fiore
A posar ne le camere pulite;
Però consiglio il nostro alto signore,
Di poi che le ragioni sue ha udite,
Che del dover la mente sua ricopra,
E che gli dia ristor secondo l' opra.

XCVI
Però se dar gli volete ristoro,
Io tengo certo che voi penserete
Che non si trovi in Egitto tanto oro
Che del merito il paghi che dovete,
E se contra la voglia di costoro,
Per vostro capitano il fermerete,
Gli ha la persona in tal valor ridutta
Che vi sommetterà l' Africa tutta.

XCVII
E l' Asia appresso, se voglia vi tira
D' esserne imperador, com' ho desio,
E voi altri signor lassate l' ira,
Se pur v' avesse offeso il parlar mio.
E se miglior consiglio ancor vi spira,
Che sia miglior di quel, che ho fatt' io
Sia dichiarato pur, perchè mi piace
Ch' a l' utile si pensi, e nostra pace.

XCVIII
Quivi ognun tacque, nè si fè più segno
Di contraddire a questo re cortese;
Nè fu nessun, che dimostrasse segno
De le parole con ragion riprese,
Tacque sempre il Soldan, ch' avea ingegno,
E poi ch' ei vide il ver fatto palese
Fe' Guerrin chiamar dentro e lo raccolse
Con grande onor, come il debito volse.

XCIX
Dipoi, volse ch' appresso gli sedesse;
Onde Guerrin ch' era uso a quelle cose,
Quell' onor rifiutò, nè vi si messe;
Ma inginocchiato ai suoi piedi si pose.
Fe' 'l Soldan che di terra si togliesse,
E fattolo seder di poi gli espose
Come suo capitan l' ha confermato
Per iscudo e difesa del suo stato.

C
Ringraziollo Guerrino, ed umilmente
Gli domandò licenzia, e disse come
Dovea per voto cercar di che gente
Sia nato, e che gli die' l' essere, e 'l nome.
Ripregollo il Soldan pietosamente,
Mostrando come ha preso gravi some
Di guerre, e non ben ferme; non di manco
Prevalse la ragion del guerrier franco.

CI
Ma per non esser del servigio ingrato
Ch' ha ricevuto insieme gli raccolse
Molto tesoro per segno più grato
Di grand' amor, ma Guerrin niente tolse;
Vero è, perch' era male accomodato
Di guide, per cammino due ne volse,
E rimandò quell' altre al Prete Gianni,
Con buon ristor dei ricevuti affanni.

CII
Fegli dar tanto che n' andar contenti,
E perchè al monte Atlante andar voleva,
Per indizio saper de' suoi parenti,
Nè senza sicurtà passar poteva,
Volse un salvocondotto per le genti
Dove il Soldan la signoria teneva,
E le guide eran dotte de la via,
E del parlar per fino in Barbaria.

CIII
In capo di tre dì tolse licenza
Non senza dispiacer d' assai baroni.
Dolse a Polinador la sua partenza,
Ed in segreto fe' molti sermoni
Seco sopra 'l fondar de la scienza
De la cristiana fè, poi certi doni
Tolse Guerrin da questo buon re saggio,
Che vide aver bisogno pel viaggio.

CIV
Ma prima seppe dal crudo conseglio
Tutto il tenor da esso, perch' ei possa
Guardarsi de l' insidie molto meglio,
Poi con gran comitiva fece mossa,
Ch' ogni giovin signor gli fece e veglio
Compagnia fino al Nil, dove una grossa
Nave era apparecchiata, e su montovvi;
Ne l' altro canto ov' andò seguirovvi.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Manda a Costantinopoli Guerrino
Nuova di sè che vi giunge assai lieta.
Intende poscia quale onor divino
Rendano i Turchi al falso lor profeta.
Salva da morte l' anglo Dinoino,
Col quale avvien che molte vite mieta
De' Turchi, perchè d' essi ognun si crede
Fiero nemico d' ogni estranea fede.

I
Ecco, ch' io torno, alto signor, pur dove
La mia temerità mi sprona, come
Fussero i merti miei degni di prove,
D' ornarsi del tuo sacro santo nome;
Ma se speranza a questo por mi move
So ch' ancor che color mutin le chiome;
Debbo sperar che con te mai si perde,
Però che la tua grazia è sempre verde.

II
Io spero, ancor che 'l mio cammin sia longo
Che la tua destra mel farà men forte;
Però di novo a seguitar mi pongo
Acciò che 'l tutto non ne meni morte,
Mentre che ancora il buon Meschin raggiongo,
Che navica pel Nil, poi che la sorte
Sua buona, già de l' India l' ha cavato
Dal crudo stuol de i re pagani ingrato.

III
Navica per lo Nil, verso la degna
D' Alessandria città, ma ne le sponde
Del fiume, prima che a tal città vegna
Molte ville e palazzi trovò donde
Trasse molto piacer: quivi s' ingegna
(Perchè 'l cammino tal volta confonde)
Saper da le sue guide a bocca ancora
Quanto di Libia il mar lontan dimora.

IV
Del lito, ovè noi siam, di terra fassi
Disser le guide, dal mar del sabbione
Dugento miglia, dove abita e vassi
Secondo che conviene a le persone;
Quel, ch' è inabitato, e steril stassi
Cento gran miglia di spazio si pone,
Il cui paese serra in sè l' Egitto
Come fa l' altro, che vi sarà ditto.

V
Evvi la region di Media posta
Ed Europa Libis; e quell' anco
Di Dragondasca, e Libiconia accosta
Che stan de le montagne quasi al fianco;
Le quai montagne, ancor che faccian costa
Al mar renoso, e lo rendano stanco,
Son queste region da lor difese
Mezze perdute, e son tristo paese.

VI
Altre cose narrar le guide tutte
Di tai paesi, e d' ogni sua cittade;
Quai nove, e quali dai tempi distrutte,
Che i nomi poco qui narrare accade,
Che quelle genti, che ne sono istrutte,
Sarien confuse per la veritade
Dei nomi lor, non sol chi ne sa meno,
Ch' assai poco costrutto ne trarrieno.

VII
Non mancherò già dir passo per passo,
Che Guerrin fece in questo suo viaggio,
Sì ch' assai fo se i suoi fatti non lasso,
Che ci sarà da dir ben di vantaggio;
Ora nel fin del Nilo in su 'l mar passo,
Dove Guerrino ha fatto anco passaggio,
E giunto in Alessandria al cammin dritto
Che l' ha scoperta sopra al mar d' Egitto.

VIII
Nel primo ramo ov' il fiume è diviso,
E nel secondo a cento miglia appresso
Damiata vien verso Asia per avviso,
Che 'l Nilo in otto parti mostra spesso
Isole sparte, e vien da lor deciso;
Dipoi che in tanti rami resta fesso
E cade in mar con otto capi poi;
Restan dunque in tal modo i termin suoi.

IX

Di Francia, Spagna e Provenza mercanti
Vide Guerrino e di Cicilia, e molti
D'Alemagna e d'Italia con tanti
Forestieri in tal terra esser raccolti,
E tanti passeggieri e viandanti
D'abiti pari, d'effigie e di volti,
Ch'assai gli piacque massime i cristiani,
Che v'eran Franchi, Greci ed Italiani.

X

Son gente i paesani dissoluta,
Senza fren di ragione, e disonesti;
La terra è tutta in piano convenuta,
Non molto grande, ben ch'adorna resti
Di borghi intorno, ne la qual si muta
Uno ammiraglio, per domar gl'infesti
Saracin del paese, perchè fanno
Ai forastier, quanto più posson, danno.

XI

Son la notte i cristian tutti serrati
In una strada per più sicurezza,
Però che molto son perseguitati
Da quella gente, ch'ogni fede sprezza,
E n'han di notte più volte ammazzati,
Prima che si ponessero in fortezza;
Tra quai, trovò Guerrin, ch'era Epidonio
Già suo compagno, e figliuol d'Enidonio.

XII

Questo Enidonio, se l'avete a mente,
Fu quel mercante, che diede il Meschino
Ad Alessandro, e fegline presente,
Che già compro l'avea da piccolino;
Epidonio fu 'l figlio che sovente
Insieme l'allevaro u' Costantino
Mutò 'l nome a Bisanzio, or son trovati
Insieme quivi, e molto accarezzati.

XIII

I dolci prieghi con fraterno amore
Epidonio gli usò, quai si conviene
Usare a chi suol amarsi di core,
Ed a chi in sommo credito si tiene
De la sera passâr gran parte l'ore,
Nel ragionar com'in tai casi avviene.
Di Grecia intesi i fatti; il Meschin poi
Narrò per ordin i viaggi suoi.

XIV

E di quel ch'egli allor cercando andava,
Dagli arbori del sol saputo ha solo
Di sua generazion ch'egli cercava
Ch'era cristiano, e di cristian figliuolo,
E di sangue reale, e non portava
Altro indizio se non affanno e duolo;
Ma ben ch'era due volte battezzato,
E ch'in ponente Apol l'avea mandato.

XV

Però seguì, ch'andare avea pensiero
In Europa, e se intanto ne venisse,
Che di Costantinopoli l'impero
Sia molestato e 'l Turco l'assalisse,
Ch'in ponente si mandi e di leggiero
Potrà venirvi, ed appresso poi scrisse
Una lettera al degno imperatore,
Ed al figlio Alessandro suo signore.

XVI

Scrisse il viaggio particolarmente
Con le guerre, e per chi fatte l'avea,
Dando notizia d'ogni strana gente
D'ogni animal, ch'in mente ritenea;
E come in Europa ora al presente
Vuole ir tirato, là dove credea
Sapere a pieno e ritrovar conseglio,
Che per trovare il padre suo sia meglio.

XVII

Soggiunse appresso quell'offerte a ponto,
Ch'a bocca ad Epidonio fece prima,
Ed al giovin la diede; ma lui conto
Di svolgerlo avea fatto, con istima
Di porre una sua nave tosto in ponto,
E trascorrendo dai piedi a la cima,
I disagi, i pericoli e gli affanni
Volea fargli por fine a tanti danni.

XVIII

Ed in Costantinopoli dicendo
Quant'era amato, e che tornar dovea
A goder con ragion, però ch'essendo
Quivi nutrito, gli si richiedea;
Al cui rammemorar quasi piangendo
Il buon Meschino ascoltato l'avea;
Ma pargli assai mancar s'ei manca in questo
Non cercando ponente come il resto.

XIX

Niente fatto avrei, disse, e sarebbe
Persa ogni mia fatica s'io restassi,
Di cercar anco, e mi s'imputerebbe
Come s'io de la fè propria mancassi;
Nè riposo pigliar mi converrebbe
Però che s'altro indizio non trovassi,
Del proprio sangue non mi godereste,
Che sempre afflitto star poi mi vedreste.

XX

Piacciavi adunque per mio amor far tanto,
Che gli amici per me dien preghi a Dio
Che col suo provveder pietoso e santo
Mi faccia ritrovare il padre mio,
Che se non basta il mondo tutto quanto
Nel centro andrò, se tanto può il desio
Per ritrovar la mia generazione,
Com'il debito vuole e la ragione.

XXI

Enidomio, che 'l vide duro a quello,
Che vietar non potè, non fe' disdetta;
Ma gli promise più che da fratello,
E fare esser sua scusa a tutti accetta,
E di raccomandarlo a questo, e quello
Amico, come ad un fratel s'aspetta;
Così 'l Meschin lasciollo, ed a seguire
Per il cammin, là dove avea desire.

XXII

D'Alessandria partì movendo i passi
Con le due guide, verso Libia aôlto,
Benchè per tal cammin mal vi si passi,
S'era di quivi in Africa risolto
Passar; ma ben narrare il tutto fassi
Da le due guide, e fu molto distolto
Da lor, mostrando il pericolo aperto,
E che v'è grande spazio di deserto.

XXIII

Disser dei crudi e velenosi tóschi,
De' feróci animai le spezie loro
Ch' abitan per li fiumi e per li boschi
Tutti atti a dar di morte aspro martòro,
E prima ch' in cammin tal si conoschi
Terra abitata per uman lavoro,
Trecento miglia v' è di strada rea,
E mal passar potevano in Morea.

XXIV

Meglio è, disser, per mare, e più sicura
Parte da tai pericoli e sì strani:
A me, disse Guerrino, il porvi cura
Non si convien, quand' il mar più lontani
Paesi, spesso per fortuna dura,
Ne fa cercar, nè val menar le mani,
Spesso inghiottisce altrui, nè val difesa
Sì, ch' io vo prima la terrestre impresa.

XXV

Già mi ricordo, che quand' io partii
Per andar dritto a l' isola Blabana,
Quarantacinque dì l' ira patii
Del mare e fu pur cosa molto strana;
Quando fra tanto tempo dir sentii,
Cinquanta miglia sole esser lontana
L' isola, donde facemmo partita,
E fur tolti quei giorni a la mia vita.

XXVI

Dunque, disse a le guide, mi guidate
Per terra dove s' adopra la spada
E del mare il pensiero andar lasciate
E sia quanto vuol aspra la contrada.
Disser le guide, se ciò desiate
Noi sappiam ben per terra anco la strada,
E guideremvi per la più secura;
Ma non però senza nostra paura.

XXVII

Di tre dì già passata una semmana
Trottando innanzi, giunsero a la fine
Sopra il gran lago di Meridiana;
Ne le cui rive sopra due colline
Un forte e bel castello e di soprana
Vista vi siede, e ne le sue vicine
Parti alloggiaro, ed a posarsi attese
Il Meschino con certi del paese.

XXVIII

Dai quali intese, che quivi è d' Egitto,
E Lenoica insieme ultima parte,
E che dugento miglia a quel diritto
Un lago v' è, là dove era per arte
Umana una città, che dal conflitto,
Atta a salvarsi è fatta ove di Marte
Non solo ai movimenti aspri resiste;
Mal a furor de le fiere orride e triste.

XXIX

Maratis tal cittade è nominata
Sopra un lago copioso di veleni;
Fontesolis chiamato, e circondata
È da deserti e boschi, che son pieni
D' orribili animali, u' principiata
Libia deserta vien da quei terreni,
Il qual è un braccio, che poi più lontano
Risponde e giunge nel mar Oceano.

XXX

Tra la Morea ed Alessandria viene
E quivi è dove già Lucano scrisse,
Che Catone passò, s' ho inteso bene
E s' egli il ver di questa parte disse.
Ghiacciata tutt' il giorno si mantiene,
Come se caldo alcun mai non sentisse;
La notte poi bollir si vede, e sente,
Questo gran lago, e si mantien cocente.

XXXI

Un' altra città v' è poi più di sotto,
Chiamasi Amontes, che tra l' altra, e questa
Dal monte Grasmos, e 'l cammino rotto
Cento miglia dal mare il lago resta
Lontano, a chi è del paese dotto,
Una città su il mar poi v' è contesta
(E quivi è di Morea la prima parte)
Buona per la natura, e più per l' arte.

XXXII

Chiamasi Porto Peronas, dal quale
Ed Alessandria son miglia trecento,
Benchè tra l' una, e l' altra v' è segnale
D' altri porti, e non han provvedimento
D' alcuna abitazion, per il che male
Chi naviga può farvi fondamento;
Questo avviso al Meschin le guide diero,
E color del castel fede ne fero.

XXXIII

L' altra mattina, a lo spuntar del giorno,
Del bisogno provvisti al viver loro,
Egli con le sue guide cavalcorno
Senza più di riposo lor ristoro.
Nel mezzo di andando al lago intorno
Rumor sentiro orribile e sonoro
Dai pastor causato del paese,
Ch' usavano per fuga le difese.

XXXIV

Da gran frotte assaliti di leoni,
Nè per fuggir sarebbero campati
Dai fieri morsi loro, e da gli unghioni,
Perch' erano in amore e infuriati;
Ma da le donne, ch' a simil cagioni;
I pastor seco tran, fur rifrenati,
Fuggonsi da le donne gli animali,
Nè fanno mai di nuocer lor segnali.

XXXV

L' invitto animo lor, la virtù casta,
Gli fa temer di vincer cosa vile,
Sì che la donna a rifrenargli basta,
Che natura lor par molle ed umile
E perchè l' ordin tra lor non si guasta,
Per tener saldo l' onorato stile,
S' alcun lor leoncin pur cerca opporsi,
Cacciaulo al bosco, con graffi, e coi morsi.

XXXVI

Poi che i pastori si vider sicuri,
E che Guerrin si fece lor vicino,
Volentieri il menâro ai lor tuguri,
Quantunque non v' avesser pane, o vino
Per rinfrescarlo, ma di latti puri,
E secondo 'l costume del domino,
Di carne, e gran bollito fergli onore,
Perchè pasto non fan quivi migliore.

XXXVII

Coi pastori alloggiaron quella sera,
E per ristor de la lor cortesia,
Il buon Guerrino, che ingrato non era
Poi la mattina nel seguir la via,
Die' lor molta moneta; ma la vera
Intenzione e la lor fantasia
Non era di tal cosa. esser pagati,
E così dal Meschin furon lasciati.

XXXVIII

A la sinistra man piegaro i passi,
E per sei dì passarono il diserto,
Che già passò Catone, ed eran lassi,
Perch' eran alloggiati a lo scoperto,
E camminati tra burroni, e sassi,
Veggendo sempre il pericolo aperto,
E ben trovaron leoni, e serpenti;
Ma non cercaron nuocergli altrimenti.

XXXIX

D' Avena la città sul mar trovaro,
In capo a sette dì, che ha un porto
Su 'l mar di Maselonia, degno e raro;
Quivi riposo presero e conforto
Del già passato lor cammino amaro.
Informossi Guerrin, com' uomo accorto
Di quei paesi, e di tal parte ancora,
Ch' Africa è detta, favellando ogn' ora.

XL

Dangli indizio le guide, come esperti,
Quant' Africa circonda, e come quella
Parte passati, di là dai deserti
Ed il mar Libicano, era la bella
Grecia a rimpetto loro, e ne gli aperti
Di Tramontana, era l' Italia anch' ella,
E di Cicilia l' isola v' è posta,
E Corsica, e Sardigna ancora accosta.

XLI

Segue Provenza, Francia, e l' Aragona,
Il golfo di Liscanta, e segue Spagna,
Il regno di Granata, e dove suona
Lo stretto ancor, che l' Inghilterra bagna,
Ed ogni isola, e terra degna e buoná,
Con ciascun lito, che poi s' accompagna
Con Europa verso quella banda,
Ove più par, che l' Africa si spanda.

XLII

Guerrino poi che tanta roba intese
Tante città nomar e tanti regni,
E dovendo ei cercare ogni paese
Già nominato, con nuovi disegni
A predicare a le sue guide prese
E mostrò lor per evidenti segni
Ch' è male a creder, che Macon sia tale
Ch' ei sia appresso a Dio fatto immortale.

XLIII

E narrò lor come egli fu cristiano,
E cardinale, e per isdegno preso
D' un beneficio, si fece pagano,
E per meglio sfogar l' animo acceso
Si pose a predicare il rito strano,
Che poi dai Turchi è stato sempre atteso;
Ma s' egli disse questo di Macone
Lettore, io n' ho contraria opinione.

XLIV

Penso che l' autor che questo scrisse,
Male informato fosse di tal fatto,
E potrebbe esser anco ch' io fallisse
Perch' io non so già di giurarlo patto;
Dirò ben ch' altri in altro modo disse,
E quel che m' ha per farlo noto tratto,
E ch' a chi sono l' altrui storie amiche,
Non tenga per sè qui le mie fatiche.

XLV

Perch' altri dice esser d' Arabia nato,
Di sangue oscuro e d' esercizio vile,
Nondimeno d' ingegno rilevato
E di giudizio profondo e sottile,
E l' andar coi cammelli era il suo stato;
Nel cui tempo in Egitto avean lo stile
E la vita cristiana, e fu lasciata,
Dopo la costui vita scellerata.

XLVI

Però che dicon che una di molte
Volte, passando per certo diserto
D' Arabia, com' era uso l' altre volte;
Dio per mostrare un infinito merto,
Quivi dove eran l' orazion raccolte
D' un devoto eremita, fece aperto
Per il miracol che sotto fia detto,
Quant' esser grande dovea Macometto.

XLVII

Una piccola porta, ch' era entrata
D' una cappella, ov' il romito stava,
Ch' appena era capace a la passata
D' un uom, quando n' usciva o che v' entrava,
A l' entrar di Macon fu allargata;
Quest' è quanto d' indizio se ne cava,
Benchè per confermar queste ragioni
Possono addurne magri testimoni.

XLVIII

Per questa autoritade, e perch' in vero
Fu scaltro, crebbe in credito maggiore,
Ed acquistò ricchezze di leggiero,
Tanto ch' alfin fu poi governatore
Dove di Corondaria avea l' impero
La principal cittate, il cui signore
Poi morto, fugli data la sua moglie
Per donna, e s' arricchì de l' altrui spoglie.

XLIX

Ma perchè poi si dolse la mogliere
D' averlo preso e di chi glielo diede,
Però che spesso egli solea cadere
Del brutto male, al quale ogni altro cede,
Usò l' astuzia, che dovea parere
Sciocchezza, a chi le sciocchezze non crede.
Disse a la moglie, che 'l cader sì spesso
Era per sua bontà da Dio permesso.

L

Ed ogni volta ch' ella vedrà quello
Disse, che ringraziar dovesse Dio,
Perch' ei mandava dal santo drappello
Per emendar qualche peccato rio
A parlar seco l' angel Gabriello;
E concludendo, disse: Arei desio
Di star sempre così, che questo male
Non è, come son gli altri, egli mortale.

LI

Nè si convien che la presente vità
Di tanto ben partecipi, e per questo
Dal senso uman fa l' anima partita,
Che sarebbe a corromper il ben presto:
Onde fe' che la donna scimunita,
Die' fede a tutto questo e diella al resto
De l' altre falsità, vivendo lieta,
Poi ch' era detta moglie del profeta.

LII

Ma per narrar le più chiare ragioni,
E per serrare il passo a i morsi crudi,
Di quelli che coi denti e con gli unghioni
Cercan laniare i cristiani studi;
Dirò quel che da veri testimoni
Traggo, senza più ch' altri indarno sudi
A cercar di Macon l' origin vera,
Che fu del centro un' orribil chimera.

LIII

Ne la Felice Arabia nacque l' empio,
Ne la città di Mecca, e fu figliuolo
D' un cittadin dei primi, che nel tempio
Di Mecca un idolo adorava solo
Con tutta la cittate, il cui esempio
Nove fratelli suoi con l' altro stuolo
Seguivan, e sol due moriron mori
D' undici ch' eran, ma non già migliori.

LIV

Di Macometto il padre prima morto
Fu ch' ei nascesse, e la madre poi nato,
Visse due anni soli ed a gran torto
Fu quest' uomo perverso nutricato
Da una sua nutrice fino al porto
Di sedici anni, e per l' indiavolato
Suo ingegno poi crescendo venne tale
Ch' alcun d' astuzia allor non gli era uguale,

LV

Nove zii, come ho detto, capitali
Nemici poi gli furo, non seguendo
Il suo volere, e tra lor molti mali
Seguiro con aperto Marte orrendo.
Qui mi si potria dir, con quai segnali
Concludi quel che se' ito dicendo
Di sopra, che non par che ben s' affronti,
Che molto vario modo a quel racconti.

LVI

Ed io rispondo, che l' opinioni
D' altri racconto, ma questo è ben vero
Ch' innanzi a le predette fazioni
E di mercante egli seguì 'l mestiero,
Che co i cammelli in molte regioni
Andò, e puossi creder di leggiero,
Chè lo menava un mercante famoso,
D' una cugina sua fratello e sposo.

LVII

E questo cominciò di sedici anni,
E poi ch' ei n' ebbe venticinque, morse
Questo mercante, ond' ei veggendo i danni,
Che del suo molto aver gli cadean forse,
La cugina sposò: di qui gl' inganni
Contra a suoi cominciò, che di poi corse
Con l' astuzia sua perfida a seguire
Quel ch' ha fatte tant' anime perire.

LVIII

Perchè tra gente rozza la sua nova
Fede si pose a predicar di sorte,
Che per la facilità, che vi si trova,
Molti lo favoriro in sino a morte,
E con chi contraddiva, venne in prova
De l' armi, e riuscìovi molto forte.
Ebbe in ciò sette capitani suoi
Seguaci, ch' ampliar gli ordini poi.

LIX

E però trovo, che di Macometto
A le guide Guerrin disse la vita,
Nel modo che nel fin di sopra ho detto,
Per ridurle a la fede sua gradita,
E per mostrar de' pagani il difetto;
Nè qui restò la diceria fornita,
Ma lor narrò appresso la cagione,
Perchè vietasse il vino a le persone.

LX

Molte altre cose fatte similmente
Ne la sua vita lor narrò, sì come
Con grand' astuzia gabbava la gente
Per acquistarsi di profeta il nome;
Disse degli idolatri d' Oriente,
Che credono nel sol, che per cognome
Chiamasi Apol, gli dieron qual vantaggio
Ch un tal tra gli uomin grossi fu il più saggio.

LXI

L' altro fu Belzebù, questo fu quello
Ch' in Ninive adorar vi fece Nino,
Che fu suo padre chiamato re Bello,
Sopra 'l qual venne, per voler divino
Poi tante mosche, che non sol vedello,
Ma non poteva starsi in quel confino,
Però disse a le guide: Or vi voltate
Al Creator de le cose create,

LXII

Uno Dio vero in Trinitade eterna
Senza corruzion, degno e verace:
Quel si deve adorar, che ci governa,
E venne in terra sol per darci pace,
E liberarci da la valle inferna
Umile e mansueto, e non audace,
E che per noi patì morte villana,
E però prese in terra carne umana.

LXIII

Fecélo per mostar che si doveva
Per la via drizzar, che già tant' anni
Sol per adorar gl' idoli s' aveva
L' uom messo de' demoni negl' inganni,
Perchè enumerare i buon voleva,
E del ciel riempir gli eterni scanni,
Che i seguaci lasciar di Lucibello
Per più sua doglia e maggior suo flagello.

LXIV

E disse de' miracoli, e di tanti
Segni e de' morti già risuscitati,
E de Vangeli scritti da suoi santi,
Che furo sempre per veri approvati:
E provò lor la veritade in quanti
Modi si può provar, che son dannati
A non credere in Cristo, che si vede
Quant' è van dare a l' altre ciance fede.

LXV

E seguitò con quelle altre parole
Di fervente desire e voglia accese,
Per fargli credere al rettor del sole,
Per più di che passâr molto paese.
Ma l' indurata lor mente non vuole
Che sue parole sien con frutto spese.
Così col lor proposito ostinato,
Avean di Libia il deserto passato.

LXVI

A la città di Mescla fèr posata
Per tre dì: qui la lettra del Soldano
Che da Guerrin vi fu appresentata,
Fu ubbidita con animo umano.
Buon cammin per due dì, poi che lassata
Ebbero la città trovaro e piano
Su la riva del mar, dove eran molti
Pastori a pascolare il gregge accolti.

LXVII

Indi a due dì sentiro un gran romore
Ne la marina spiaggia, e i paesani
Fatto l' avean con impeto e furore
Contr' una nave rotta di cristiani:
Ma una de le guide per timore
Che non voltasser sopra lor le mani,
Fecesi innanzi accennando con mano,
Che messi eran mandati dal Soldano.

LXVIII

Ma pure o per sospetto, o per trovarsi
Da l' impeto acciecati, o non avere
Intesa la proposta, furo scarsi
I suoi disegni, perchè rimanere
Morto gli bisognò. Veggendo farsi
Allor Guerrino tanto dispiacere,
Strinse la lancia e 'l forte scudo al braccio
Per dar lor di tal morte un aspro impaccio.

LXIX

L' altra guida gridò: Non far, non fare,
Che questi del Soldan son sottoposti,
Poi contr' a loro cominciò a gridare
Allor che meglio gli furono accosti,
Ed il salvo condotto a presentare
Gli cominciò, di che color disposti
Ad obbedirlo, si scusaro assai
D' aver quel fatto, che non soglion mai.

LXX

Guerrino si fe' dir per qual cagione
Vien, ch' han con tal furor l' arme pigliata,
E da che nasca questa lor quistione.
Fugli risposto, perch' era arrivata
Per fortuna una nave su 'l sabbione
Di quella spiaggia ed era fracassata,
E che correvan per far preda a quella,
Poi che mandata gli è da la procella.

LXXI

Perchè quell' era di cristiane genti,
Che tutti morti son da uno in fuore,
Ch' è sommerso in mar già fin' ai denti,
Nè si vuol dar per forza o per amore,
Nè sol combatte contr' a l' acque e i venti,
Ma si difende con molto vigore,
Contr' al gran saettar che gli facciamo,
Nè aver onore ancor di lui possiamo.

LXXII

Già quattro, o sei ch' a nuoto s' eran posti
Per pigliarlo n' ha morti con la spada,
Sì ch' or d' averlo vivo siam disposti
Acciò di questo impunito non vada.
Disse Guerrino allor: Ognun si scosti,
Che qui tempo non è di stare a bada:
Fecesi innanzi per saper il vero,
E vide in mezz' all' onde il cavaliero.

LXXIII

Vide 'l miser ch' un legno avea per seggio
De la nave recisa, e si scherniva
Da l' onde, e sempre temeva di peggio
Ch' ognun ai danni suoi franco veniva.
Dicea Guerrin allor: Ch' è quel ch' io veggio
Gente d' ogni intelletto e ragion priva?
Come di tanto error non hai vergogna
D' opprimer un ch' ajuto gli bisogna?

LXXIV

S' egli ha de' vostri morti per difesa
Nè s' ha tenute le sue mani al fianco,
Tanto più or la sua morte mi pesa,
Perch' egli ha fatto da cavalier franco.
Allor la gente di furore accesa,
Acciò che 'l pensier lor non resti bianco,
Guerrino minacciar di mala sorte,
Cominciando a parlar di dargli morte.

LXXV

Spinge allora il caval, che l' invitaro
Al giuoco ch' egli era uso, e diede drento;
Ma quelli mascalzoni il circondaro,
Pensando dargli di morte tormento.
Or tanto ardir bene gli costò amaro,
Che n' ammazzò forse trenta di cento,
O più, e pose in rotta quei restati,
Che sparsi si fuggir da tutti i lati.

LXXVI

Poi ch' altri a contrastar non v' era, venne
Dove era il cavalier ne l' acque involto,
Nè per pietà di pianger si ritenne,
Pensando al gran pericol ch' era involto,
E parte a sè, che mai fortuna il tenne
Da l' insidie sue crude un giorno assolto,
E chiamollo a la riva, e dègli aita,
Con quanto può rimedio a la sua vita.

LXXVII

Pensando il cavaliero esser prigione
Disse: Io ringrazio Dio poi ch' io mi veggio
Prigion d' un cavalier di descrizione,
Per voi dunque la vita tener deggio
Quant' a voi par. Dite pur la cagione,
Disse Guerrin, nè temete di peggio,
Chi qui mandato v' ha, e chi voi siete,
Perchè d' altri, che vostro non sarete.

LXXVIII

Dissegli: Io son cristiano, e'l mio cammino
Era al santo Sepolcro, e son chiamato
Nel mio paese messer Dinoino,
Ch' è in Ponente, ed è regno pregiato,
Vicino a Francia, che stende il confino
Con terra ferma, e fu già nominato
Brettagna, che fu poi detta Inghilterra;
Isola è, perchè 'l mar la cinge e serra.

LXXIX

Norgales la città, e patria mia
Si chiama; e poi che Guerrin gli ebbe detto
D' adorar Cristo figliuol di Maria,
Tosto da lui partissi ogni sospetto,
E disse come al Sepolcro ne gìa,
Ma fu impedito per il gran difetto
Dei naviganti, e per loro è sommersa
La nave con la gente insieme persa.

LXXX

Tre volte la burasca procellosa
Minacciò quella nave, e due salvossi,
Per l' orazion che si facea pietosa;
Ma non sì presto la grazia acquistossi,
Che i marinari scordato ogni cosa,
Al bestemmiar furon presto rimossi,
Disgraziando nel giuoco, che gli è schermo
Dio, e la Madre, e 'l piètoso Sant' Ermo.

LXXXI

Gittaro in mare un pellegrin devoto
Per averli ripresi, nè ste' guari
Che pria la calma e 'l tempestoso Noto,
Poi die' che far gran pezzo ai marinari;
Il mare al fin con un subito moto
Ruppe il timon che la teneva pari,
E ne le spiagge, che vedi vicine,
Sbattella sì, che fe' del resto al fine.

LXXXII

In questo ragionar senton lontano
Di gente gran romor, che facea festa
D' ogni monte correndo e d' ogni piano
Che vengon de' fuggiti a la richiesta.
Disse Guerrino: O cavalier sovrano
Per noi si pone in ordin questa festa,
Però qui ci convien mostrarci franchi,
Nè tenersi per or le mani ai fianchi.

LXXXIII

L' esser senza cavallo, e male armato,
Rispose il cavalier, sarà cagione
Ch' io vi farò poco profitto a lato,
Pur io m' aiterò così pedone.
A questo sarà tosto riparato,
Disse Guerrino, egli è qui un ronzone
D' una mia guida, che lor m' hanno morta,
Che sarà nel bisogno buona scorta.

LXXXIV

Toltolo, il cavalier vi salì sopra,
Ch' era uso armato star sopra la nave;
Però non fu bisogno di molt' opra
Per farsi innanzi a la battaglia grave.
Va tutto quel paese sottosopra;
La guida poi che 'l tutto veduto àve,
Disse a Guerrin, ch' aveva fatto errore
A concitare un così gran furore.

LXXXV

E ch' era pregiudizio del Soldano,
Però non esser tenuto a seguirlo.
I primi furon essi a por la mano
Sopra la guida, e non è da patirlo,
Disse Guerrin, sì che tu parli in vano.
Non si curò la guida più d' udirlo;
Ma vôlto il passo, ritornossi a drieto,
Il capo rimenando e stando quieto.

LXXXVI

Poca cura ebbe Guerrino di questo,
Attendendo a la gente che veniva
Con archi e lance, e senz' ardir del resto,
Come gente che mangia perch' è viva.
Giunse Guerrino a dar drentro più presto,
Però che 'l suo caval meglio il sentiva,
E con certi a caval diede d' intoppo,
Che prima a gli altri vennèr di galoppo.

LXXXVII

Uccise il primo con la lancia bassa,
E die' luogo al secondo a morir anco,
Il terzo e 'l quarto, e dopo il quinto passa
Nel modo ch' ei suol far gagliardo e franco,
E messer Dinoino ardito lassa,
Il quale, ancor che dal mar fusse stanco,
Faceva con la spada opre stupende:
Ad ogni colpo un cavalier distende.

LXXXVIII

La calca ognora si facea più folta,
Onde Guerrin luogo fermo non tiene,
Per non si fare addosso la raccolta,
Consuma, chi più cerca dargli pene.
Per veder del compagno a dietro volta
La fronte, e s' egli si portava bene:
Videl ferir con tanta forza ed arte,
Che bene il giudicò campion di Marte.

LXXXIX

Rallegrossi aspettandolo, facendo
Sempre sentir la ben temprata spada.
Il romor de la gente era stupendo,
Ed introuava tutta la contrada.
Con messer Dinoino unito essendo
Si cominciaro a far dar larga strada;
Era la zuffa ai piè d' una montagna
Cinta da grande spazio di campagna.

XC

Sopra la qual montagna vider posti
Due castelli assai forti, donde usciro
Molti uomin meglio armati e più disposti,
Ch' erano usciti al romor che sentiro.
Qui ben bisognerà ch' altri s' arrosti,
Disse Guerrin, volgendo gli occhi in giro,
Per veder dove il ritirarsi è meglio,
Perchè forza non val senza consiglio.

XCI

A messer Dinoin disse: Non posso
Giudicar come uccider mai possiamo
Qui tanta gente, che ci viene addosso,
Però che quella che calar vediamo
Molto forte squadron mi pare e grosso.
Disse il guerrier: Poi che morir abbiamo
A noi fare ogni sforzo in ciò s' aspetta,
Acciò che non moriam senza vendetta.

XCII

Disse Guerrino: Al nome sia di Dio,
Assai mi piace il vostro animo invitto,
Poi che mostrate aver sì buon disio,
Vengane tutta Libia e tutto Egitto,
Ch' io non mi partirò dall' ordin mio,
E tenendo il pensier verso lor dritto
Vider la gente di che avean timore
Rivoltarglisi tutta in lor favore.

XCIII

Non si tosto calò la gente il monte,
Che diede addosso a la turba bestiale.
Allora 'l buon Guerrin con le man giunte,
Grazie rendendo al Re celestiale,
Voltò con tant' ardir l' arme e la fronte,
Che mai forza a la sua fu vista uguale,
E messer Dinoin faceva cose
Da giudicarle ognun meravigliose.

XCIV

Il capitan di quei de le castella,
Che Guerrin vede da lontan ferire,
Stupisce, e tra sè stesso ne favella
Dicendo: Marte ha voluto venire
Oggi in nostro favor sopra la sella;
Il che diede a sua gente tanto ardire,
Che poser tutta in rotta da quel canto
La gente ch' abbondata v' era tanto.

XCV

Da l' altra banda uccisi n' ha 'l Meschino,
Tanti che sbigottiti gli altri vanno
Di qua di là cercando quel cammino,
Che gli può sicurar con manco danno.
Gran cose ha fatto messer Dinoino,
Ancor che fosse carico d' affanno;
Tanto che dal pericol furon sciolti,
Che poco fa s' eran trovati involti.

XCVI

Poscia che non restaro altri contrasti
A messer Dinoino Guerrin disse:
Or che fuor de l' impaccio siam rimasti
A me parrebbe ch' altri si partisse.
Rispose il cavalier: Non par che basti
Quinci partir se pria non si venisse
A render grazie a chi n' ha dato aita,
Che ingratitudin sarebbe infinita.

XCVII

Guerrino che tentar volea s' egli era
Di quella nobiltà dentro, che stato
Gli parve a l' opre, e mostrava a la cera
Mostrò senz' altro vólere tor comiato;
Ma poi ch' ei vide sua nobiltà vera
Parvegli buon fratello aver trovato,
E disse: Poi che tal parere avete,
Esser altro che nobil non potete.

XCVIII

E così passo passo s' inviaro,
Per soddisfare il debito, e sapere
Chi ha lor fatto servizio si raro;
Ma come questo vider quelle schiere
Pian piano verso il monte si tiraro,
Per esser più sicuri, e per vedere
Di non restare in qualche inganno involti,
Perchè forse altre volte vi fur colti.

XCIX

Ma più degli altri un cavalier sovrano
Che di tutti esser mostra capo e guida,
Calò giù verso loro appresso al piano
E disse ai cavalier: Chi non si fida
Con amichevol vista, pare strano
Starsi al voler de la fortuna infida;
Però vi domandiam, pria che sagliate
Il monte, chi voi siete e che cercate.

C

Noi, Guerrin disse, cavalier cortese,
Come amici veniam, se ci volete,
E venuti siam qui di stran paese,
Ma per l' aiuto che dato n' avete
Veniam, perchè da noi vi sieno rese
Quelle debite grazie che dovete
Avere, e proferirci anco per voi,
Se 'l contraccambio dar vi possiam noi.

CI

Sotto il salvocondotto del Soldano
(Che d' Egitto vengh' io) fummo assaltati,
Però che del Soldan fui capitano.
I premii questi son che mi son dati,
Poichè io l' ho tratto d' ogni caso strano,
E con l'aiuto del mio Dio cacciati
I suoi nemici; or costor senza fede
Mi dan del mio servir questa mercede.

CII

Tutto il successo poi per ordin disse,
Del suo viaggio ancor succintamente.
Finito ch' ebbe, il cavalier si misse
La sua vita a narrar fino al presente;
Poi la cagion perchè quelli assalisse
In suo favor, con quell' armata gente.
Ma non posso per or seguitar tanto,
Però mi serbo a dirlo a l' altro canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO



Spenti i nemici da Guerrin, invito
Gli fa Artilafo, che divien cristiano,
Il castello del qual indi è assalito,
E a liberarlo si travaglia invano,
Mentre pugnando è il buon Guerrin stordito
Da un colpo tal che il fa cader sul piano,
E quasi mena la malvagia sorte
Egli, Artilafo e Dinoino a morte.



I

S'io leggo e scrivo tanti esempi rari
Mostrati ai tuoi cristian, benigna Madre,
Per campagne, città, per ville e mari,
Tant' opre pellegrine, alte e leggiadre.
Che per mezzo di Cristo eterno impari
A quei che son de le cristiane squadre;
A chi debbo ricorrer con man gionte,
Se non a te, d'ogni grazia alma e fonte?

II

A voi, che ad ascoltar pur ritornate
La bella istoria, io già ritorno a dire,
Là dove le parole cominciate
Fur da quel capitan pieno d'ardire,
A Guerrino e 'l compagno. Or m'ascoltate
(Diss' egli) e la cagion, la qual venire
M' ha fatto a darvi ajuto: eranmi quelli
Crudi nemici, e più ch' a voi, ribelli.

III

Ed udite perchè. Nel fin di questa
Montagna, un lago v' è, che vi si trova
Due gran città, ma perchè 'l lago resta
Caldo la notte, e 'l giorno poi rinnova
Ordine, e vien ghiacciato, e ne la sesta
Ora del dì sta come un sasso a prova,
Chiamasi Fontesolis; le cittade
Taracos ed Amanis son chiamate.

IV

Mille anni son, che ne furon signori,
Come si sa per le memorie fatte,
Color che mi son stati antecessori.
Or son dieci anni che mi furon tratte
Di man da due vicini traditori,
Che parecchie castella ne han disfatte,
Di venticinque, che n' avevan prese
Insieme col contado del paese.

V

Sotto certo color d' apparentarsi
Invitaron mio padre a casa loro
Dentro ad una città, che suol chiamarsi
Filopida, la quale ha popol Moro.
Quivi il mio padre senza più guardarsi,
Fu tristamente morto da costoro,
E fatto questo, venner prestamente
A le nostre città con molta gente.

VI

Dove gli avemmo prima in su le porti,
Perchè senza sospetto si vivea,
Che noi del fatto ci fussimo accorti;
E quei, da chi riparar si credea
Furono in uno istante tutti morti;
Ond' io che allor sol dodici anni avea,
Fui trafugato dagli amici nostri,
Ai castelli qua su che vi fien mostri.

VII

Fui qui condotto, che luogo sicuro
Quest' era più degli altri circostanti.
I due tiranni, che occupati furo
Gran tempo a solidar da tutti i canti
Tutt' il paese, e porgli il giogo duro,
Non ricercaron qui venire innanti;
Pur da due anni in qua hanno temuto
Di me alquanto, poi ch' io son cresciuto.

VIII

Tengonmi in guerra, ed ogni forza fanno
Di privarmi del resto, e de la vita;
Ma s' io non resto colto a qualche inganno
Verrà lor forse ogni opera fallita.
Or perch' io feci a quella gente danno,
Che de' suoi son, la cosa avete udita;
L' opra ringrazio de le vostre mani,
Per cui mezzo abbiam rotti quei villani.

IX

Però vi prego, qualunque voi siate,
Poichè nemici siete di lor setta,
Che con meco a posarvi ne veniate,
Or ch' ai nemici abbiam data la stretta,
Per ristorarvi le membra affannate.
Fece Guerrino nel primo disdetta,
Ringraziando il cortese suo conseglio,
Ben che d' ogni altro quel paresse meglio.

X

Ma tanto seppe dir quest' uom cortese,
Giurando sicurtà quanto far puote,
Che d' alloggiarvi alfin partito prese;
Vinto da le piacevoli sue note,
Ben ch' eran le parole solo intese
Per mezzo d' un che le lingue remote
Avea di molte genti, ed avea quella
Di Guerrin principal greca favella.

XI

L'inglese mal sicuro e sospettoso
Ostava, e volea pur che Guerrino anco
Restasse a dietro, ancor che di riposo
Avea bisogno, ed era molto stanco,
Che dubitava d'inganno nascoso,
Stando sopra di sè: pur non di manco
Veduto che Guerrin di quel fidossi,
Ch'abbandonar nol vuol, seco inviossi.

XII

Imperocchè Guerrin, com' uomo accorto
Gli accennò destramente, ch'egli andasse
Dandoli in tutti i modi buon conforto,
Che quando tradimento v'accascasse,
Sarebbe ebi il facesse prima morto;
Onde che senza più si replicasse
Con Artilafo andar, che così detto
Fu quel che gli menò sotto il suo tetto.

XIII

Quivi carezze gli fur fatte quante
Si possa imaginar che possa farsi
A nessun forestiero o viandante,
E vi steron tre giorni a riposarsi;
Poscia con amorevole sembiante
Preser partito alfin d'accommiatarsi.
Artilafo due guide avea trovate
Per mandarle con essi, assai fidate.

XIV

Ma la notte, che 'l giorno poi partire
Pensâro, fur da gente circondati,
Che come l'alba si vide apparire
Vider intorno i nemici accampati.
Un de li due fratei di molto ardire
V'avea ventimila uomini guidati,
Almonides chiamato, che con fretta
Mandò suso al castello un suo trombetta.

XV

Il mio signor, che di quel campo è sire,
Disse, m'ha qui mandato acciò che io
Chi è Guerrin da voi mi faccia dire,
Perchè debbo far seco il parlar mio.
Artilafo, che venne per udire,
Come quel che d'intendere ha desio,
Disse a Guerrin: Questo non tocca a noi;
Risponda s'alcuno è Guerrin di voi.

XVI

Com'il mio nome ha 'l tuo signor saputo?
Io son quel, disse, ed io per me rispondo.
Diss' il trombetta, egli è un là venuto
Che fu tua guida, avvenga che, secondo
Ch'ei dice, dal Soldano avete avuto
Salvo condotto, e per nol dare al fondo,
Il mio signor vuol liberar voi solo
E poi uccider tutto l'altro stuolo.

XVII

Caso che ne vegnate incontinente
Con me, ma se più indugio vi ponete,
Da oggi in là la morte aver presente,
Come questi altri per certo tenete.
Disse Guerrin: Di' pur sicuramente
Al tuo signore, or che m'ha ne la rete,
Che Guerrin anco non si vuol partire
Fin che di testa non si trae l'ardire.

XVIII

E fin che le sue terre ritornate
Non sono ad Artilafo, che gli furo
Già tanto tempo da lui usurpate
Nel modo ch'egli sa cotanto scuro.
Diss' il trombetta: Mal vi consigliate,
E ciò fate da uom poco maturo,
E diede a dietro volta a dar la nova
In che disposizion Guerrin si trova.

XIX

Non fu sì tosto in campo l'ambasciata,
Che lo strepito andò de l'arme in volta;
Il romor crebbe per tutta l'armata,
Ch'Artilafo cristiana fede ha tolta,
E quella di Macone avea lassata;
Però che nel castel fatt'ha raccolta
Di due cristiani e chiaman traditore
Artilafo, e del mondo disonore.

XX

Minacciando non sol per opra loro
Farne vendetta, ma la Libia tutta
Fargli addosso venire ed ogni moro,
E l'Africa anco fin che sia distrutta
Tal setta con lor ultimo martòro,
Incolpandol d'infamia tra lor brutta,
Benchè, poi che Guerrin non uscì fuore
Tutti quei dentro scemaro il timore.

XXI

Datsi da far Guerrin, poi ch'egli aspetta
La guerra, a riveder dove bisogna
Che quel castello in sicurtà si metta,
Ch'aver non vuol de l'impresa vergogna;
E bertesche, e bastioni con gran fretta,
Acciò che 'l campo improvviso non giogna
Fa fare, ed Artilafo poi rincora,
Perch'ei non resti di speranza fuora.

XXII

Era forte il castel per sua natura
Ed ora inespugnabile diventa,
Poichè Guerrin se n'ha presa la cura;
Di che molto Artilafo si contenta,
Poscia con buone guardie l'assecura,
E più dov' il pericol s'appresenta.
L'altro castel, ch'a tre miglia era a lato,
A quel, fu dentro molto ben guardato.

XXIII

Con messer Dinoino ogni mattina
Prima che l'armi fussero vestite,
Guerrino verso la Bontà divina
Le preci lor dicevano gradite,
Vòlti a le spade lor con testa china,
Perchè negli elsi eran croci sculpite,
Il che veggendo Artilafo, desire
Gli venne di saper che ciò vuol dire.

XXIV

Imperocchè ei pensava, che la spada
Adorasser per fare a Marte onore,
Non li tenne Guerrin di questo a bada,
E disse come Cristo, suo signore,
Di salvazione avea dritta la strada,
De la qual fu già tutto il mondo fuore,
Sopra una croce trionfal di legno,
Per questo adoran lor quel santo segno.

XXV
Disse di Cristo molte belle cose,
Che nel giusto Vangel da noi son lette
Che sono a lor, per nol cercare, ascose,
E a chi 'l ver saper più non si mette.
Sentendole Artilafo si dispose,
Poi che conobbe le ragion perfette,
Di battezzarsi per l' istessa mano
Di Guerrino, e così viver cristiano.

XXVI
Così segretamente battezzollo,
Ch' agli altri predicar tempo non era,
E con fraterno amor poi confortollo,
Che mai di là per partirsi non era,
O ch' egli vi darà l' ultimo crollo,
O 'l suo nemico crudo, ch' al campo era
Caccerà, dando testimon di molte
Maggior guerre di quella aver disciolte.

XXVII
E messer Dinoino ancor promesse,
Quanto promesso Guerrin prima avea.
Cinque dì ste' prima ch' altro facesse
Almonidos di fuor, perchè volea
Che il fratello Artilaro vi giugnesse,
Che di gigante persona tenea,
Perchè del tutto gli avea dato avviso,
E de' due cavalier giunti improvviso.

XXVIII
S' era ad una finestra Guerrin posto
Il quinto dì, ch' ogni cosa scopriva
Così lontan del campo come accosto,
E quasi ognun ch' andava e che veniva;
E gliel parve veder tanto indisposto,
Che quasi seco di affrontarlo ardiva:
Io crederei con dugento cristiani,
Disse al compagno, romper quei pagani.

XXIX
Voglio che domattina in ogni modo
Li andiamo a visitar con l' arme in dosso,
E mentre che 'l pensier posero in sodo,
Giunse Artilafo e disse: A quel ch' io posso
Per una spia saper, poco mi lodo
De la fortuna, chè ci viene addosso
Qua mezzo il mondo col crudo Artilaro,
Bestial di corpo e di tristizia raro.

XXX
Poi che per fede di nuovo ci siamo,
Disse il Meschin, congiunti, io voglio ancora
Ch' in questa impresa tant' in Dio speriamo,
Che ci trarrà d' ogni pericol fuora,
E volentier per la sua fè moriamo,
Quando gli paja che sia giunta l' ora:
Noi domattina, a sua laude ed onore
Vo' ch' usciam per trovarli un poco fuore.

XXXI
Non dee l' afflitto per nessuna cosa
Abbandonarsi ne l' impresa mai,
Ancor che vegga esser pericolosa,
Perchè succede delle volte assai
Che quando par la cosa faticosa
Sopra chi il pensa men cadono i guai.
Tanto più presto riparar si deve,
Quanto men danno del mal si riceve.

XXXII
Se 'l campo, come dite, assalir parvi,
Disse Artilafo, al far del nuovo giorno,
Io voglio in tale impresa accompagnarvi
Con dugento sbanditi del contorno,
I quai son meco, e potrete fidarvi,
Perchè ricevut' han più d' uno scorno
Da Almonidos empio, e dal fratello
Sì che costor ne faran gran macello.

XXXIII
Con l' ordin che restati eran la sera,
Del castello n' uscir l' altra mattina,
Poichè buon' orazion fatta a Dio s' era.
Come quei ch' han di guerra disciplina,
S' armarono l' un l' altro con la vera
Bontà, la quale ogni buon cor raffina;
Poi montati a caval, disse Guerrino:
Con me sol venga messer Dinoino.

XXXIV
Ad Artilafo ch' in ordine stesse,
A sovvenir coi dugento sbanditi
Lasciò, quando bisogno esser vedesse
Senza aspettar ch' altro segno l' inviti.
Poi con l' inglese a camminar si messe,
Calando il monte in discoperti siti
Non gli apprezzaron gli accampati stuoli
Venir vedendo dui cavalier soli.

XXXV
Da una parte il cavaliere eletto,
Dico Artilafo, scese la montagna,
Che faceva a quel campo parapetto,
Per ridursi più facile in campagna.
Saliro i due guerrier certo poggetto
Sopra 'l quale un pianetto s' accompagna,
Là dove per sapere i lor pensieri,
S' accostar da dugento cavalieri.

XXXVI
Col nome di Gesù, disse, su via,
Il buon Guerrin, diam dentro francamente.
L' inglese caldo di gran fantasia
Ch' ha di mostrar quanto fusse valente,
Accennato non l' ebbe Guerrin pria
Ch' egli abbassò la lancia incontinente,
E Guerrin la calò incontro a forse
Venti, ch' ognuno il ferro innanzi porse.

XXXVII
Fu di tal gente prima il capitano
Che Guerrino affrontò con l' asta bassa
Pensando traboccarlo sopra 'l piano;
Ma la lancia nel petto gli fracassa.
Diede Guerrino a lui colpo più strano,
Che l' armi con la carne insieme passa;
Passagli dietro il ferro de la lancia,
Essendo prima entrato per la pancia.

XXXVIII
Era costui sopra un caval bestiale
Grasso e feroce e d' estrema fortezza,
Che seguì 'l corso, come avesse l' ale;
Ma Guerrino cansò la sua fierezza,
Perchè l' urtata di quel animale
Che non ha fren che 'l regga, nè cavezza,
Non facesse cader quel ch' avea sotto,
Ch' ogni disegno suo sarebbe rotto.

XXXIX
Ma messer Dinoin ch' accanto gli era,
Che de le lance lo scontro attendeva,
Urtata ricevè da quel sì fiera
Che 'l suo caval, che poco spirto aveva,
Bisogna al fin che de l' urtata pera,
Ed a l' inglese ogni possanza leva
Di far più con la lancia alcuna guerra,
E ritrovossi tra i cavalli in terra.

XL
La caccia in questo mezzo aveva data
Co i suoi dugento Artilafo ed uccisi
Avea parecchi di gente sbandata,
Ch' andavan per far preda su gli avvisi,
E vide de l' inglese la cascata,
E il paio in che sperava esser divisi:
Vid' il fiero caval, fello pigliare
Per far chi n' ha bisogno su montare.

XLI
Il suon di tavolacci e di targoni,
Di corni ed altri semplici strumenti,
Eran di nova zuffa testimoni
A le vicine e le rimote genti;
Mentre Guerrino a votár molti arcioni
Attende, coi dugento suoi valenti,
Artilafo arrivò, per cui valore
L' inglese rimontò su 'l corridore.

XLII
Erasi a piedi con la spada in mano
Un cerchio fatto d' uomin morti intorno,
Aprì la gente Artilafo soprano
Per forza d' arme con loro onta e scorno,
E gli diede il caval del capitano
Ch' avea visto quel dì l' ultimo giorno,
Nè più voleva stare a dar soccorso
A Guerrino ch' innanzi era trascorso.

XLIII
Era trascorso fin ai padiglioni,
Che l' insegne real vuole assalire
E dato ai cavalieri, ed ai pedoni
Che il volsero impedire aspro martire.
Almonidos, in questo coi più buoni
Del campo, andava per farlo morire,
E già prendeva seco gran ribrezzo
Di sì fiero uomo, a la sua gente in mezzo.

XLIV
Dove il suo Signor va, seguonlo quelli,
Che lontano lo scorgono e dappresso
Dietro ai lor capitani, e colonnelli.
Non ha Guerrino altro favore appresso
Che la sua destra contr' a' tanti felli,
E veggendo lo stuol tanto e sì spesso,
E corsi in mezzo, avea fatto disegno
Combattendo ritrarsi, il campion degno.

XLV
E tanto più ch' ancor ch' ei non ponesse
Ben mente a la caduta del compagno,
Pensò che nel principio rimanesse
Di quello affronto con mortal guadagno;
Così per forza a divider si messe
La gente, che con animo mascagno
Disserran frezze e lance a più potere,
Per farlo morto da lontan cadere.

XLVI
Egli n' uccide innumerabil frotte,
E fassi lor malgrado il passo dare:
Artilafo che vede essergli rotte
Le strade, e pur gli vuole sviluppare,
Le poche genti, che v' avea condotte,
Con messer Dinoin ch' un leon pare,
Ristrigne seco, e poi con esso insieme
Innanzi agli altri il nemico urta e preme.

XLVII
Per forza apriro le serrate genti
Da quella banda, e ne l' istesso giro
Ch' era Guerrino i dugento valenti
Con le lor franche guide ancor s' uniro,
Là dove cominciaro a far dolenti
Color ch' erano intenti a lor martiro:
Almonidos, quivi anco era condotto
Per dargli in tal convito amaro scotto.

XLVIII
Fangli agevole il passo ov' egli arriva
I suoi, come sicura e buona scorta;
Trovò Guerrin che sempre compariva
Tra la più gente e dov' il caso importa,
E vide che quegli uomini partiva
Come se fusser di ricotta torta.
A me si disdirebbe, tra se dice,
L' aver sì fiera mano e sì vittrice.

XLIX
A me ch' ho forma di gigante, troppo
Sarebbe a far quel ch' un nano si vede
Rispetto a me oprar, poi di galoppo
Fa movere al caval suo fiero il piede.
Alfin seco l' affronta e dà d' intoppo,
Cercando porlo con la lancia a piede;
Ma Guerrino sì destro il brando gira
Ch' ei taglia l' asta, e levagli la mira.

L
Gittò 'l troncone Almonido, e dal fianco
La scimitarra si trasse pesante.
Non bisognava ingegno nè cor manco
A Guerrin per frenar questo gigante.
Cominciaron l' assalto: in questo il franco
Inglese, affrontato àve uno ammirante
Con suo pericol grande, perchè molti
Gli s' eran per ucciderlo rivolti.

LI
Ma lo soccorse Artilafo, veggendo
Quanto 'l biasmo d' onor poco lor caglia;
Quivi l' assalto cominciò stupendo
E più che mai sanguigna la battaglia.
Fero i dugento un assalto tremendo;
Ma l' esser pochi fa che poco vaglia
Che non sien colti in mezzo, e malamente
Offesi intorno da tutta la gente.

LII
Artilafo lassò che del castello
Uscisse, quando il bisogno venisse,
Un capitan ch' a guardia era di quello
Con treceuto uomin, e con quei ferisse
Dove potesse far maggior macello
De lor nemici, acciò che 'l passo aprisse
Quand' impedito fosse, ond' egli tosto
Nel campo giunse, com' era composto.

LIII

Giunse, e per forza aprì dove serrati
Erano in mezzo i tre guerrier perfetti,
Ch' eran del sangue nemico imbrattati
Da i piedi fino in cima de gli elmetti;
E per seguir dove erano attacoati
Almonido e Guerrin, dopo gli effetti
Di molti colpi, Almonido trovossi
A piedi e 'l mal lui stesso causossi.

LIV

Nel distender la man d' un colpo crudo
Strumento, e dato con la torta spada
Del provisto Guerrin sopra lo scudo,
Senza guardar dove la man si vada,
Coglie al proprio caval ch' ha 'l capo ignudo
Col suo ferrato guanto, e stando a bada
Tramortitogli sotto casca in terra,
Ond' ei lassò bestemmiando tal guerra.

LV

In questo il romor novo si scoperse
Dopo le spalle di sì gran canaglia,
E di verso il castel tosto s' aperse,
Com' i trecento dier ne la battaglia;
I tre cristian, com' il favor s' offerse,
Mostrar ciascun come sua spada taglia,
Unendosi con gli altri, poscia usciro
Del mezzo, ov' i nemici lor fer giro.

LVI

E combattendo tutta volta, e dando
Di lor buon conto si venian pian piano
Verso il castello stretti ritirando,
Che il voler seguitar tutt' era vano,
Ch' ancor ch' assai di vita erano in bando,
Uscir non si poteva a salva mano,
Che da le genti de' nemici spesse
Di lor gran parte alfin non s' uccidesse.

LVII

Artilafo e Guerrino s' inviaro
E messer Dinoino, e tutti quelli
Combattenti su 'l monte e si salvaro,
Benchè li seguitassero quei felli.
Scornacchiati a la fin pur ne restaro
Ch' a gran disavvantaggio i lor coltelli
Poteano oprar trovandosi di sotto,
Sì che 'l disegno lor pur restò rotto.

LVIII

Era al castel vicina un' erta alzata
Fuor de l' altro terren, da diece braccia,
Che v' era stata con arte tagliata
Perch' il castel più sicuro si faccia,
E stretta da quel canto è la montata,
Sì, ch' in van di salirvi si procaccia
Chi 'l passo trova preso: ivi montati
Furon d' ogni sospetto assicurati.

LIX

Di sotto il grande esercito restossi
Parte su 'l pian, parte su la salita
Prima del monte, ed alquanto fermossi
A rimirar dov' 'l dolor gl' invita.
La gente d' Artilafo anco arrestossi
Su l' alta ripa fieramente ardita,
Nè di guerra facendosi altro segno,
Almonido pensier mosse e disegno.

LX

Poichè del fiero busto assai maggiore
Il temerario ardir lo spinge e sprona,
Fecesi innanzi pieno di furore,
E in cotal modo co i nostri ragiona:
Evvi nessun costì di sì gran core,
Che vaglia a corpo con la mia persona
Combattere, o più d' un? ch' io gli prometto
Che da me in fuor, può star senza sospetto.

LXI

Tutti, disse Guerrin, siam buoni a questo
Ad un per un; ma prima sarò io,
Poi ch' io son stato a risponder più presto,
Così fia soddisfatto il tuo desio.
E per dare al combatter miglior sesto
Ed esser fuor d' ogni sospetto rio,
S' assicurar dagli altri d' ogni parte
Come suol farsi tra i campion di Marte.

LXII

Ciascun trovata una lancia perfetta,
In un piano calaro assai remoto;
Quivi senza più suon de la trombetta
Principio diedero ognun di timor vôto
Al crudo assalto, a la spietata stretta;
Ma 'l pagan, che Guerrin mal gli era noto
Chi gli era il domandò: egli nol tacque,
Ma di tal voglia tosto lo compiacque.

LXIII

Te sol desiderava, gli rispose
Il Saracin mostrandosi contento.
Scostossi, e l' uno e l' altro in resta pose
La lancia scelta per miglior tra cento,
Le quai furon sì grosse e sì nervose,
Che con iscontro di strano concento
L' una riverso il pagan fe' cadere
E l' altra di Guerrino anco il destriere.

LXIV

Sopra 'l terren ritrovossi il pagano
Fuor de l'arcion, ma Guerrin pur vi stava,
Benchè 'l caval cadesse sopra il piano,
Però che molto debil si trovava.
Drizzatosi il pagano pose mano
A la gran scimitarra, che pensava
Vendicar la cascata, e fare acquisto
Del franco cavalier di Gesù Cristo.

LXV

Ma Guerrino sferrato da l' arcione
In piedi era saltato, e con lo scudo
Al braccio per seguir la ria tenzone
Tosto contr' al pagan si volse crudo,
E gli giovò di scherma aver ragione,
Chè 'l feroce pagan di pietà nudo
Ha le mani al ferir sì fiere e pronte,
Ch' arebbe sfesso ad ogni colpo un monte.

LXVI

Or qua, or là saltando si ritira
Guerrino con destrezza e con ingegno,
E intorno al fier colosso si raggira,
Chè quella scimitarra lassa il segno.
Il pagan che su 'l colmo era de l' ira,
Poi ch' ogni colpo schiva il guerrier degno,
Menonne un con due man dicendo: Questo
Varrà ben sol per tutto quanto il resto.

LXVII

Spicca un salto Guerrin tenendo spinto
Sempre innanzi lo scudo per difesa
Del colpo del pagan che non fu finto:
Restò la terra d'un gran taglio offesa.
Fu il sesto colpo, questo ovvero il quinto,
Nè gli aveva Guerrin l'offerta resa.
Or non fia più così; ficcossi sotto
Nè gli venne il disegno punto rotto.

LXVIII

Menogli un gran riverso su la coscia
Diritta, e perchè l'era male armata,
Tagliolla sì, che non potè più poscia
Seguir sì fier la lite cominciata.
Ancor che 'l gran dolor gli desse angoscia,
Sua fronte di viltà non fu segnata,
Nè s'accorgeva il miser che del sangue
Ch'usciva il corpo suo veniva esangue.

LXIX

Temporeggia Guerrin, che 'l tutto vede:
Giragli intorno, ond'ogni colpo al vento
Mena il pagan, che sopra il destro piede
Mover passo non può senza tormento.
Il braccio alfine al debil spirto cede,
Che nel menare i colpi era assai lento.
Guerrino per fornir pur la quistione,
La spada gli ficcò nel pettignone.

LXX

Al trarla fuor, ne trasse l'alma ancora
Che più di mezza fitta ne l'aveva.
Guerrin pose da canto ogni dimora,
Veduto che 'l pagan più non si leva;
E poichè di salir mal si rincora
Su il suo caval, che fiacco ancor giaceva,
Tolse quel del pagan, ch'era il migliore
Che si trovasse nel suo campo e fuore.

LXXI

Or quanto sua virtù farà più certa,
Poichè 'l fren regge di sì buon destriere.
Seco la fama accompagnossi aperta,
Ch'a la sua gente si fece sapere
Per quel caval, che più chiaro gli accerta,
Di quel che mal concesso di vedere
Lor fu, che, com'io dissi, fu il duello
In uno assai remoto praticello.

LXXII

Ogni dubbio temere, il rio sospetto,
Sgombrò dai petti loro; onde la fronte
Si fe' serena nel suo primo aspetto,
Pria che le prove altissime sien conte,
Tanto, che del castel sotto ogni petto
Le communi allegrezze son congionte,
E per la vittrice opra di quel giorno,
Fèr la sera al castel gran fuochi intorno.

LXXIII

Tanto fu più 'l dolor, tanta tristezza
Maggior nel campo fuor, tanta più pena
Rese ne i petti loro, e più asprezza,
La cui nova a temer seco gli mena,
Perchè la gente, la quale era avvezza
Viver sicura e di speranza piena,
Per il gran busto di sì fier signore,
Or preda fatti son già del timore.

LXXIV

Spedir l'istessa notte messaggieri
Ad Artilaro, suo fratel carnale,
Dei casi loro sconsolati e fieri,
E come 'l campo si reggeva male.
Egli, che re fu de' giganti altieri,
La nova udendo, a dispiegare l'ale
De la stolta superbia ed isfrenata
Incominciò, con gran rabbia infocata.

LXXV

Ciel non ha sopra nè sotto terreno,
Ch'ei non minacci incomparabilmente,
E fe' sì lento a la superbia il freno,
Ch'uccise per furor molta sua gente,
E guai a quel che 'l pensier del suo seno
Non indovina, e non fa di presente
Quel che 'l pensier gli detta, ed è sì uscito
Del senno ch'ei non cura esser seguito.

LXXVI

Era allor per viaggio a la richiesta
D'Almonido venuto, ed era presso
A due giornate, quando de l'infesta
Nova seppe il tenor da più d'un messo,
Sì che con furia quanto potè presta
Giunse nel campo l'altro giorno appresso,
Ch'a suo detto bruciar vuole il castello,
E far di tutti un orrendo macello.

LXXVII

La notte innanzi fuggiron dugento,
Che nel castello entrar, del campo fuore,
Chè contr'ogni lor voglia il frate spento,
Chi per forza seguir, chi per timore.
Fur poi più di due mila il supplimento
Che si fuggir, ch'avevan poco amore
Ad Almonido, allegri del suo danno,
Com'i troppo suggetti spesso fanno.

LXXVIII

Ma come seppe Artilaro, che tanti
Eran fuggiti, giurò poi che tutti
I lor parenti con amari pianti
Corran per colpa loro amari frutti,
E ne fece seguir da tutti i canti
Dove indizio ebbe che n'eran condutti;
Poi fece in arme porre appresso al giorno
Ognuno, e strigner chi sparso era intorno,

LXXIX

Con proposito ch'ha ne l'aurora
Di sfidar quanti ad uno ad un son atti
D'uscire a corpo a corpo seco fuora,
E comandò che nè in detti, nè in fatti
Nessun gli dia favor, se non allora
Che vedranno esser più del castel tratti,
Ma contr'un sol non sieno arditi opporsi,
Che vuol ei sol simile impresa torsi.

LXXX

Trema ognun che lo mira, o che ode il suono
Di quella voce orrenda e spaventosa,
Nè v'era cor sì forte, nè sì buono,
Nè persona di guerra sì famosa,
Che fosse per aver seco perdono
Contraffacendo ogni minima cosa,
E passata la notte ch'a lui parve
Un anno, armato al castello comparve.

LXXXI
E con orribil fiato un corno suona,
Di che tutto il castel tremò, qual suole
Far terremoto e più, perch' egli introna
Ognun: poi con le fiere sue parole,
Disse: S' egli è costà dentro persona,
Sì come traditori esser ci suole,
Che giostrar voglia, pel mio Dio li giuro
Che da ogni altro che me sarà sicuro.

LXXXII
Artilafo, e Guerrino con l' inglese
Usciro a quell' invito fuor del muro,
Con settecento armati d' ogni arnese,
Che i dugento fuggiti anco vi furo;
Ma messer Dionino il primo scese,
Che l' impetrò da gli altri, e con sicuro
Animo l' affrontò con l' asta forte
Pensando al rio gigante dar la morte.

LXXXIII
Ma Antilaro, che tenea per certo,
Ch' egli quel fusse ch' Almonido messe
A morte, per donargli pari merto
Con ogni forza il buon cristiano oppresse;
Onde gli fe' l' arcion lasciar scoperto,
E bisognò ch' al pagan s' arrendesse.
Artilaro menandolo prigione,
Vide esser falsa la sua opinione.

LXXXIV
Visto non esser quel ch' egli pensava,
Disse: Tornar conviensi indietro presto,
Come s' egli l' avesse, così brava,
Dicendo: Qui ci manca l' altro resto,
Che non l' abbatter già non dubitava.
In tanto fe' trovare un gran capresto
E porlo al collo a messer Dinoino,
Poscia menarlo ad un arbor vicino.

LXXXV
Indi ad un ramo accomodar la corda
Fece, e ch' ancor tirar non si dovesse
Fin che Guerrino a impiccar non s' accorda
Con esso, e chi giostrare anco volesse.
L' inglese intanto con Dio si ricorda
Di tutte le sue colpe ch' ha commesse,
Ch' ancor ch' ei pensi che Guerrin l' uccida,
Però nessun de la sua vita il fida.

LXXXVI
Tornò 'l pagano, e domandò di quello
Cristiano, il quale aveva ardito porre
L' indegna man nel sangue del fratello,
Perchè tosto si vuol dal voto sciorre
Ch' avea fatto di farne ai corvi un bello
Pendolo; al cui parlar contra gli corre
Artilafo che vuol prima morire,
Che Guerrin vegga, mercè sua, perire,

LXXXVII
Dicendo: Io non vedrò sì sconsolati
I miei morendo, come far potrei
Veggendo i miei sussidii esser mancati,
In tutti i modi dunqne perirei;
Ma se ch' io sia prigion vogliono i fati
A sorte ria peggior più mi terrei,
Quando io restassi solo; e così detto,
Del monte calò giù pel passo stretto.

LXXXVIII
Molto il chiamò Guerrin, ch' andar volea
Dove richieder s' aveva sentito;
Ma poco frutto nel chiamar facea,
Sì ch' Artilafo giunse tutto ardito;
Ma perchè manco forza possedea
Giostrando anch' egli cascò sbalordito,
E fu nel modo acconcio che l' inglese,
Onde Guerrin gran dispiacer ne prese.

LXXXIX
Nè vi pose intervallo a calar giuso
Sul cavallo d' Almonido che fede
Fa ch' era quel che de la vita escluso
Aveva il suo fratel, ma quando il vede
Un sacerdote del pagan ch' era uso
A indovinar, gridò: Deh ferma il piede,
Ferma il piede, Artilaro, ch' ho da dirti
Cosa che forse oggi farà stupirti.

XC
Colui fermato, incominciò dicendo:
Questo sogno sta notte mi s' aperse:
Il sol vid' io di trino aspetto essendo
Con la luna in contesa che d' asperse
Stelle era accompagnata, e con orrendo
Assalto sopra il mare ella sommerse
I due soli minor, quasi ne l' onde
Dove non si vedea argin nè sponde.

XCI
Onde a la fine il terzo sol rimasto
Quasi tuffato anch' egli, surse poi
Con gran vigore e sì fiero contrasto
Che la luna affogò, e gli astri suoi
Tutti disperse, e dato loro il guasto,
Nè trovando più cosa che l' annoi,
Fe' surger seco gli altri soli insieme,
Con forze pronte e più che mai estreme.

XCII
Non cercai più di ciò significato,
Se non or ch' io lo veggo troppo aperto;
L' un sole, e l' altro è stato superato
Da te che sei quella gran luna certo;
Il terzo sole è il cavalier restato
Dal qual sarai, se combatti, diserto;
Per mio consiglio seco farai pace,
E impicca i due prigion come ti piace.

XCIII
Il furibondo e insuperbito drago
Sorrise di tal fatto, e disse presto:
Va di' d' Apol l' offizio, ch' io son vago
D' altro che di tue ciance: io voglio il resto
Di questi tre cristian, ch' io son presago
Meglio di te, ch' io vidi manifesto
In sogno anch' io da tre capestri impesi
Questi ladroni insieme e vilipesi.

XCIV
E de la gente uscì, dove aspettava
Il buon Guerrin, che nel pian si tornasse,
E v' andò tosto con sembianza prava,
E non com' uom che punto dubitasse.
Guerrino, che coi grandi sempre usava
Di salutar prima, ch' ei s' affrontasse,
Diegli il saluto, e 'l pagan non rispose,
Ma sollecito l' asta in resta pose.

XCV

Abbassolla Guerrin senza intervallo,
L' urtate furon tai, che quel pagano
Cascò riverso fuor del suo cavallo
Con gran fracasso d' arme sopra il piano.
Ben che Guerrin non fésse simil fallo,
Pur il tenersi su fu tutto vano,
Perchè del suo cavallo il pettorale
Rotto e le cigne, non ebbe men male.

XCVI

Onde trovossi a cavalcar la terra,
Tolse il pagan un suo baston ferrato,
Poi che bisogna a piedi far la guerra,
E fuor di modo s' è meravigliato;
Ma il giusto vuol, e non già chi fuor n'erra,
Che ogni cavalier che sia cacciato
Di sella, sia prigione, il che toccava
A quel pagan, ma non si disputava.

XCVII

Quando che de le cigne fu 'l difetto,
E non del cavaliero il ritrovarsi
Così Guerrino il cavallo interdetto;
Per cominciar dappresso a salutarsi.
D' un noderoso sorbo grosso e schietto
E ben ferrato bastone ad armarsi
Venne il pagan, ch' a l' arcion gli pendea,
Che sempre in guerra seco aver solea.

XCVIII

Guerrin la fida spada sua s' assetta
In man, lo scudo al braccio, e si fa pari
In capo l' elmo, nè punto s' aspetta
A cominciar gli orrendi colpi amari.
Mena il pagano assai con maggior fretta
I colpi, i quai Guerrin con salti vari
Schifava or qua, or là, più sempre intento
A ripararsi ed a ferir più lento.

XCIX

Colpo fatto non ha per nuocer anco
Il suo nemico, perch' al tempo aspira.
Artilaro, ch' ai danni suoi vien franco,
Con tanta voglia un sì fiero ne tira,
Che tutto il fa piegar; nulla di manco
Il Meschino sì destro si raggira
Ch' egli si salva, e veggendolo basso
Pose con gran prestezza innanzi il passo.

C

Menagli al collo un dritto, disegnando
La gran testa spiccar dal fiero busto;
Ma non fece altro male il forte brando,
Che le fibbie tagliar che tenean giusto
L' elmo del rio pagan; pur egli quando
Dislacciato si vide, in sè robusto,
Con inganno pensò pur fare in modo,
Che Guerrin provi se 'l bastone è sodo.

CI

Finto un colpo menò, poi lo ritenne,
Ritirossi Guerrin, ma poi crescendo
Il passo, pure il capo a corlo venne
Che fu d' ogni altro colpo il più stupendo
Ch' avesse mai Guerrino, onde convenne
Quell' ingegno operar che in sì orrendo
Caso si può pensar che con l' unite
Man trasse il fello, per vincer la lite.

CII

A lo scudo la spada innanzi pose
E l' elmo fe' posar sopra le spalle,
Che se di quelle braccia poderose
Senz' intoppo il baston trovava il calle,
Mal per Guerrin passavano le cose
Che non solo la testa andava a valle
Fiaccata, ma col busto il resto tutto,
E ne restava il cavalier distrutto.

CIII

Campollo, che 'l baston venne sul taglio
A côr de la sua spada, appresso dove
Da le man confinava un bel tramaglio
Di ferro, da star forte a tutte prove,
Scampollo dunque da mortal travaglio
Che tagliato restò, sì come a Giove
Piacque; dove il fiero uom crudo e rubesto,
Non potendo addoppiar, gittò via 'l resto.

CIV

Ed abbracciò Guerrin ch' era stordito,
E la spada cadutali di mano,
E così pel travaglio tramortito
Sel pose in spalla con atto villano.
Quel sacerdote dal sogno avvertito
Gridava quant' un possa da lontano:
Uccidilo, Artilaro, uccidil, dico,
Nè far sì poco conto del nemico.

CV

Ma lo strepito fatto da la gente,
De la vittoria allegra, causava
Che 'l suo gridar non era inteso niente,
Sì che per questo in van s' affaticava.
Tra queste grida Guerrin si risente;
Che già per tutti morto s' aspettava.
Or come egli campasse intenderete,
Se a l' altro mio cantar m' ascolterete.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



Guerrin acquista il tolto sentimento,
E col pugnale uccide il fier gigante;
Poscia a Artilafo, con assai contento,
Rende le terre che perdette inante.
Uccide il suo fratello a tradimento,
Rampilla, fatta di Guerrino amante;
Indi si fere mortalmente il petto,
Chè ingannata si trova nel suo affetto.



I

Chi ti è fedel, temer già mai non deve
Vita cangiare a miglior vita e salda;
Nè d'abbruciar con un sol sospir breve
Quella di zelo patria e d'amor calda,
Altissimo Signor, ch'a me sol greve
Deve parere ognor, che l'empia falda
Non depongo de' vizii, e non mi appello
Pronto persecutor del tuo ribello.

II

Non boria di virtù, non gloria d'armi,
Non pompe di grandezze, e sete d'oro
Move il cor di Guerrin perch'egli s'armi
Contra 'l nemico in premio di tesoro;
Ma quel che merta memorabil marmi
Ornar d'un uom con eterno lavoro
Di scolpita memoria: una sol fede
In Cristo un tal desir pronto gli diede.

III

Oprò quel ben, sì come Dio spirollo,
Per la giustizia, e per questo non piacque
A lui ch'ei desse ancor l'ultimo crollo,
Se ben com'uomo tramortito giacque,
E nel portava quel pagano in collo.
Tornato in sè, la giustizia compiacque
Che volea spegner quel tiranno crudo,
Che l'offerse a Guerrino il collo ignudo.

IV

Come già dissi, risentito s'era,
E veggendo il partito in che era messo,
Trasse il pugnal, ch'ancora accanto gli era,
E del dislacciato elmo per il fesso
Porse la punta tanto pronta e fiera
Che via tagliò là dove era commesso
Il canal de la gola a l'empio cane,
E per quella gli aprì la via del pane.

V

Lassò del carco a chi vive ha cura,
Quand'aperto Artilaro il passo sente
De lo spirto, che più del corpo dura
Salma tener non può, che con più lente
Vigor si regge, quanto più gli fora
La calamita di Stige repente;
In terra alfin cascò per grand'angoscia,
Dando a la terra le sue ragion poscia.

VI

Morto Artilaro, il campo che lo vede
Cascar si meraviglia, e pensa come
Sì tosto giace l'uno, e l'altro in piede
Mostra sue forze assai men vinte e dome.
La vecchia tema, al nuovo gaudio cede
Di chi fedel ad Artilar di nome
Solo era, e chi per forza l'obbediva,
La qual tema chi serve d'amor priva.

VII

Molti, ch'in odio avean tant'arroganza,
E che provato avean più d'uno scorno,
Preser de la sua morte gran baldanza,
E fuor la dimostrar quel proprio giorno,
Mostrando servitute ed amistanza
Ad Artilafo, e fur quei che restorno
In servitù de le sue terre allora
Che 'l padre fu di vita tratto fuora.

VIII

Gli altri che de l'antico suo paese
Eran, vedendo tanto preso ardire
Di quella parte, con maligne imprese
Gli cominciaro con ira assalire.
La gente d'Artilafo il monte scese,
Poi ch'Artilaro videro morire,
E la guerra appicciata tra sua gente,
Andaro a sovvenir la men potente.

IX

Pur con disegno ne la prima giunta,
Vivendo il signor lor di liberarlo;
Ma 'l buon Guerrin tosto a cavallo monta,
Avendo prima ben fatto cigniarlo,
E più che mai robusto, quelli affronta
Ch'hanno ardir de l'impresa sua ritrarlo,
E tosto l'uno e l'altro de' prigioni
Fe' liberi salir sopra gli arcioni.

X

Al sacerdote, ch'aveva predetto
Ad Artilaro il male, e ch'avea fatto
Ogni suo sforzo per porre ad effetto
Di fargli presto dar l'ultimo tratto,
Tagliò l'inglese da le spalle netto
Il capo, acciò che mai più non fosse atto
A indovinar ed oltraggiar nessuno,
Nè sia, com'allor fu, tant'importuno.

XI

Tal fu 'l valor di questi tre guerrieri;
Sì grande fu l' ardir dei settecento
Venuti dal castel; furon sì fieri
Quei che si rallegrar del pagan spento,
Ch' avea nel campo quasi prigionieri,
Contr' Artilafo con poco contento
Condotti quel gigante, che del resto
Fur trionfanti, e gli scacciaron presto.

XII

Nè fosso vi restò, nè valle, o piano
Di qua, di là per lungo, o per traverso,
Dove dei corpi loro e sangue umano
Non fusse intorno orribilmente asperso.
Artilafo, or che libera ha la mano
Spronato da ragion, ne l' odio immerso
N' uccise tanti e ne stroppiò quel giorno
Che ben vendetta fe' d' ogni suo scorno.

XIII

Rotti gli avversi, Artilafo raccolse
Sotto il governo di Guerrin coloro
Da chi le guerra in suo favor si tolse,
Per ricondurgli nelle patrie loro.
Commendandoli poi la lingua sciolse
Come non cape in uom più bel tesoro
Che l' alta fedeltà che di lor vede,
Sendo del regno loro ei vero erede.

XIV

Novemila contati furon questi,
Che delle terre antiche di suo padre
Eran vassalli, e senza esser richiesti
Si feron volentier delle sue squadre;
Ma perchè quì la vittoria non resti,
Per ritorsi la patria, antica madre
De' suoi progenitori, il cammin prese
Con questi a riconoscere il paese.

XV

Ma capo della gente e condottiere,
Com' il debito volse, Guerrin fece,
Che per suo conto sapeva d' avere
La vita, poi che con sua man disfece
I duci altier de le nemiche schiere,
E non pure a tal parte soddisfece,
Ma con la sua virtù ch' era infinita
Gli prolungò, come a Dio piacque, vita.

XVI

Parve a Guerrin di non porvi intervallo
E seguir la vittoria incontinente,
Fe' rinfrescare e montar a cavallo
Quei che avean caval fin al presente;
Benchè nel crudo e sanguinoso ballo
Più d' un caval restò, morta la gente,
Sì che assai de' pedon d' arme leggeri
Armati furo e fatti cavalieri.

XVII

Andaro alle città sul lago poste
Seggio degli avi d' Artilafo saggio,
Ne le quai sendo le gran navi esposte
E d' Artilafo il vendicato oltraggio,
Senza far di difesa altre proposte
Feron tumulto contro ogni lignaggio
Ed ogni setta di quei rei tiranni
Che per morte pagâr gli usati inganni.

XVIII

Dieron quant' ampia potean dar l' entrata
Ai tre cristiani, ed a le genti tutte,
Mostrando una allegrezza smisurata
Poi che le genti nemiche han distrutte.
Quivi fur ricevuti, ove l' armata
Non avendo altre genti allor condutte
Si riempì di tanti del paese,
Che a trenta mila tal numero ascese.

XIX

De' nemici, trabacche e padiglioni,
Ed altri arnesi e strumenti da guerra
Eran forniti, che restar padroni
Di ciò che per fuggir rimase in terra,
Sì che tolte Artilafo le ragioni
De le cittadi, e quant' intorno serra
Il lago Fonte Solis, poscia andaro
Al monte Granuus, e quello acquistaro.

XX

Ed a Moscla, sul mar posta, mandati
Ambasciatori acciocchè si arrendesse
D' accordo, andaro i lor pensier fallati;
Che non solo impetrar che se gli desse,
Ma tutti i cittadin trovar parati
A vendicare l' opere commesse
Inverso i due fratelli, e la lor morte,
E che presto uscirien fuor delle porte.

XXI

Spinse tosto Guerrin per tal risposta
Le genti innanzi, poichè a lui sol tocca,
E la città con tal pensier disposta
Presto trattò da temeraria e sciocca,
Provò quanto il voler risponder costa
E senza fren tener l' ardita bocca;
In cinque dì fu con gran furor presa,
La gente uccisa, ella di fiamme accesa.

XXII

Da l' esempio di quella l' altre tutte
Si dieron senza far alcun contrasto,
Ed essendo a man salva alfin ridutte
Sotto Artilafo non patiron guasto.
Furon le genti d' arme poi condutte
Verso il paese, sterile rimasto
Per le fiere di Libia agli uomin rea,
E di quivi passarono in Morea.

XXIII

Per la città di Peronù seguiro
A l' Alpe di Parisi; andaro al monte
Agamapiro poi, dopo il cui giro
Preser Candelo con l' altre congionte
Provincie, che Guerrin tosto obbidiro;
Lasciando il monte Agrisma, la cui fronte
Di Libia mira l' orribil diserto
Che il mar poi de la rena mostra aperto.

XXIV

Da Babilonia tien fino al Marocco
Questo diserto e mare empio arenoso,
Che l' Europa mira, ove vien tocco,
Dal caldo in vers' ostro fastidioso,
Che chi cerca il confin si tiene sciocco,
Però che 'l saper nostro viene ascoso,
Sì che al mar Libicon tornar convenne,
E seguendo a Filofila pervenne.

XXV
Questa città si diè senza battaglia:
A Contropoli il campo guidar doppo.
Quest' era gran città, ma di gentaglia
Molto ripiena, e trovar grande intoppo,
La cui novà Artilafo assai travaglia,
Che un esercito quasi di galoppo
Veniva di verso Africa guidato
Dal più franco uom che in tal parte sia nato.

XXVI
Quattrocento mila uomin seco mena,
Ma quel che più Artilafo sgomenta,
Che i suoi cinquantamila sono appena
Nè ve n' eran fidati se non trenta;
Guerrin, ch' uso non è voltar la schiena
Artilafo conforta, e gli appresenta
Tutte le grandi imprese per lui fatte
Con manco gente, e peggio a l'arme addatte.

XXVII
Io sol m' obbligo, disse, d' affrontarne
Dugento mila per mettergli core,
E messer Dinoin disse: Io vo farne
Centomila voltar del cammin fuore;
Artilafo senz' altro dubitarne,
Tutto si confortò nel lor valore;
E disse: Io uscirei ben dell' onesto,
Non affrontando con mia gente il resto.

XXVIII
Guerrino poscia ad Artilafo vôlto
Del nome domandò di chi gli mena.
Per quanto, disse, di vero ho raccolto,
Chiamasi Validor che nell' arena
Del fiume Dastisi dal ventre sciolto
Nacque nella città Dornesca, piena
Di forte gente, ed egli è valoroso
Quant' uom che per fortezza sia famoso.

XXIX
Prudenza e sapienza all' uomo forte,
Disse Guerrin, bisogna usar, del resto
La quantità non par che molto importe
Altro ch' ordin confuso manifesto.
Di quai paesi, dissi, ha egli scorte
Sì gran genti e condotte tanto presto?
Costui Tripoli tien di Barbaria
In Calis e in Savier tien signoria.

XXX
E fino al monte Girgidis si stende,
Gli risponde Artilafo, dove Inusa
Gran fiume n' esce che 'l cammino prende
Diverso le cittadi u' resta inclusa
La già detta montagna, e qui comprende
Dond' ha tal gente che a far guerra or usa.
Oltra le dette l' altre terre ascolta
Donde può far d' uomini gran raccolta.

XXXI
De la città Tarcomana e Dispera,
E di Baldrada e d' Ascheri ha cavata
Gente di lor persona molto fiera,
E d' onde fino al lago si dilata
Detto Anarseb, ogni sua parte vera
Che da la città Caspi è dominata,
La signoria del qual si vede aperta
Fin ne la parte ov' Africa è deserta.

XXXII
Prese Guerrin non poca meraviglia
Di tanta ubbidienza e signoria,
Ma di Pompejo al detto si consiglia:
D'Africa qui le bestie han monarchia,
Con i quai combattiamo a sciolta briglia.
Poscia fece narrarsi da una spia,
Che la nuova portò, ch' era venuto
Di là, di tutto quel ch' avea veduto.

XXXIII
A la presenza replicò di quanti
Poteano udirlo, che il nemico campo,
Ancor che d' assai genti aver si vanti,
Ordin non v' ha che sia per dargli scampo,
Che seminati van cavalli e fanti
Senza timor d' aver alcun inciampo;
Ma solo il loro ardir ne l' assai gente
Consiste, ad altro poco pongon mente.

XXXIV
Disse Guerrin s' altri principi v' era
Che quel fier Validor da farne conto.
Di no, rispose, che sua mente altiera
Con amistadi non s' è mai congiunto.
Di più signori però, ch' egli spera
Com' abbia d' Artilafo il regno aggiunto
Al suo poter, distruggere i signori
Di Libia tutta acciò sol lui s' onori.

XXXV
Di contrario voler la sua sorella
Rampilla detta, che la vostra fama
L' ha fatta seco sol montare in sella,
E già se ne bisbiglia ch' ella v' ama;
Che allora il dimostrò che la novella
Giunse che il campo addosso ora vi chiama,
Che fu la morte de' due frati vinti,
Ch' eran sì fier da vostre mani estinti.

XXXVI
Stima la donna adunque che voi siate
Un uom che di beltade e di fortezza,
Com' inteso ha, che pochi pari abbiate,
E già quel campo più voi solo apprezza,
E voi più teme assai che cento armate;
Questo dir causò tanta fierezza
Ad Artilafo, e la sua gente insieme,
Che sol l' indugio al combatter gli preme.

XXXVII
Spedì presto Guerrin due altre spie,
E tra i nemici gli mandò secreti
E separati per diverse vie,
Che col mostrarsi di quel campo lieti,
Fingano esser fuggiti il proprio die,
Per una tema lor taciti e queti,
Che avendo lor contro a Guerrin parlato
Di cruda morte ognun fu minacciato.

XXXVIII
Così dieron color a questa impresa,
Che fu lor data facilmente fede;
La qual lor fuga da tal gente intesa,
Chi gli parlava a domandar si diede
Come Guerrin fusse atto a far difesa,
Poi ch' esser lor sì gran numero vede.
Risposer, come fu lor ordinato,
Che tristo quel che l' aspettava armato.

XXXIX

Aggiungendo, che s' era dato vanto
Dugentomila affrontarne egli solo
E che aveva un compagno ardito tanto,
Cristian com' egli, e di cristian figliuolo,
Che cento mila vuol dall' altro canto
In volta por di tutto quello stuolo;
Or questa fu la nuova, e fu il terrore,
Che senza ardir lasciolli, e senza core.

XL

Di Validor la sorella infocata
Dal cieco arcier, dal disugual fantino,
Da questi ancor vuol esser informata
Dei modi e gesti ed esser di Guerrino.
Fatta una spia dall' altra separata,
Di poi che poste l' ebbe in suo domino
Seppe senza fallar d' alcuna cosa,
Ognor più la sua fama gloriosa.

XLI

L' ultimo di costor, poi che s' accorse
Nel replicar che fe' spesso Rampilla,
Che Amor la face sfrenato le porse
Verso Guerrin, che non potè coprilla,
Disse: Non state nobil donna in forse,
Che Amor per donne il cor ben gli distilla;
Sebben è fier nel marziale stile
Con le donne è mansueto e gentile.

XLII

Diss' ella dal desir spronata al tutto:
S' io credessi che amandolo potesse
Far ch' egli amasse me, per far buon frutto
Di quanto regno il mio fratel tenesse,
S' io lo dovessi far restar distrutto,
Pur ch' egli me per moglie poi prendesse,
Ne lo farei signore, e senza guerra
Padron sarebbe d' ogni nostra terra.

XLIII

Prese di quel parlar la spia sospetto
Ancor che chiar d' amor vedesse il segno,
E per non iscoprire il suo difetto
Fedeltà finse ed usò magro ingegno;
Oimè, dicendo, che avete detto?
Allora ella s' accorse con isdegno,
E dal sospetto spinta come ardita,
Altro fingendo gli fe' tor la vita.

XLIV

Poi con lusinghe, e gran promesse mosse
L' avaro cor d' un suo servo segreto,
Che prima che informato d' altro fosse
Fello giurar, che nè prima ne drieto
S' udrebbe che da lui fossero mosse
Le parole da quel che per decreto
Stabile gli imporrebbe, e poi gli espose
Cose orribil da fiere e spaventose.

XLV

Voglio, disse, che tu ne vada in fretta
A ritrovar Guerrin dove si sia,
E digli se mi vuol per sposa eletta
E tener grata la fedeltà mia,
Che al mio fratel darò mortale stretta,
Che levarmel dinanzi ho fantasia,
Pur ch' egli accetti dopo la sua morte
Il regno, e me per sua cara consorte.

XLVI

Il messo avido e ingordo di arricchire,
Lieto promise far l' osceno offizio.
Aggiunsegli ella: Sappili ben dire
Che appresso ha tanto e sì gran benefizio
Di farlo di Morea unico sire
Con Africa, che arà per chiaro indizio
La mia verginità, che a lui si serba
Come novello fior tra tener erba.

XLVII

E per dirti, lettor, di sua statura,
Grande, e formata bene era d' aspetto;
Ma tutta nera e di capellatura
Come la lana d' un puro agnelletto;
Gran labbri, denti bianchi e guardatura
Fiera con occhi rossi. Or in effetto
Il messo andò e fece l' ambasciata
Di questa figuraccia innamorata.

XLVIII

L' espose, dico, ma ben prese errore
Che veggendo Artilafo andar con gente
Pel campo e fargli da ciascuno onore,
A lui s' inginocchiò subitamente,
E disse: Agli alti gesti, al gran valore
A me parete il capitan valente,
Cioè quel buon Guerrin: se quello siete
Da me segrete e gran nove oggi avrete.

XLIX

Artilafo da parte se lo trasse
E si fece narrar quel ch' ei doveva
A Guerrino narrar, nè ch' ei fallasse
Per simile presenza già credeva;
Artilafo pensò ch' egli n' andasse
A Guerrino a parlar com' egli aveva
A lui parlato, e non saria contento
D' acconsentire un tanto tradimento.

L

Poi disse al messo: Attendi bene, amico,
Artilafo son io, primier di tutti,
Per ben che col governo mi nutrico
Di quel Guerrino, e ne traggo buon frutti,
Il qual, perch' è gentil, terrebbe ostico
Se la sua fama nel sangue si brutti
Di Validor per simil modo; pure
Vo che facciam queste cose sicure.

LI

Però di' a Rampilla ch' hai parlato
A Guerrino, e che 'l tutto con piacere
Grande ed amor con te ha confermato
Ed io prometto e credolo potere
Di dargliel per marito, e fiegli grato
Il suo util facendo e il mio volere,
E ti prometto, se n' abbiamo onore,
D' una bella città farti signore.

LII

Ed acciò che tu possa riferire
Di Guerrino ogni forma e gentilezza,
Vo' che tel possa in la mente scolpire,
Siccome non ha par qui di bellezza.
Ti voglio al padiglion suo far venire;
Ma come ho detto il giovin tanto apprezza
L' onor che se gli parli innanzi al fatto,
Fia guasto ogni disegno in un sol tratto.

LIII

Saragli accetto poi che fatto sia,
E tu potrai a Rampilla di certo
Dir d' aver fatta la sua fantasia,
Nè perderatti ogni promesse merto.
Confermando egli, presero la via
Al padiglion di Guerrin, dove aperto
Vide esser vero e molto più di quello,
Che dipinger non puote uman pennello.

LIV

L' ora già de la cena era assai presso,
E tosto s' ordinò: l' acqua fu data
A le mani: in disparte stando il messo
Vide ogni cosa e l' amistade grata,
Ch' era tra loro, ed Artilafo stesso
Mostrava una fidanza smisurata
Ed abbracciando, dicea: Fratel mio
In voi sol credo dopo il nostro Dio.

LV

Se la vittoria abbiam, siccome io spero,
E che quel Validoro empio s' uccida,
Io vo' farvi padron di quell' impero
Che amicizia di voi non ho più fida.
Rendeva grazie il nobil cavaliero,
Non sapendo il pensier che in lui s'annida,
E fornito il cenar poi si ritrasse
Artilafo, acciò il messo via mandasse.

LVI

Di dito trattasi una gioia eletta
A quel la diede, e raffermando poi
Le gran promesse, il mandò via con fretta
Per soddisfare a li disegni suoi,
Che più salvar sua gente gli diletta
Che aspettare il nemico che l' annoi,
Pensando che Guerrino accetterebbe
Un tal partito, nè sa quel ch' ei debbe.

LVII

Non sa che ad Antinisca osservar prima
La promessa vorrà ch' esser signore
Di tutto il ben che di quaggiù si stima.
Rampilla al messo fece molto onore,
Poi che le disse che di grazia in cima
A Guerrino sarà, se un tal favore
Gli fa, e ch' era assai più degno molto
Di quel che per indizio avea raccolto.

LVIII

Molto più s' accese ella e de l' officio;
Il messo per molto oro fece lieto
Promettendogli grande il beneficio,
Quando con fedeltà tenga segreto
Un tanto abominevol maleficio;
E così con pensier tacito e queto
Si diede a immaginar come a morire
Abbia il fratel, che non s' abbia a scoprire.

LIX

Rivolgendo tre dì vi stè sospesa
Tanto, che Validoro ordine prese
Di far giornata ed attaccar l' impresa,
Ond' ella dimostrò con lui palese
Di temer che il fratel non abbia offesa,
Poi ch' ella il suo pensiero alfine intese,
E richiedel per sua consolazione
Che un tratto mangi seco al padiglione.

LX

Egli che la domanda onesta tiene
Contentossi d' andare, il cui convito
Per lui non passerà già molto bene;
Quivi il superbo signor fia tradito.
Ma per finger cagione alle sue pene
Nel pasto ch' ordinò molto polito,
Bevande e vini ordinò sì potenti,
Che i sensi di più d' un restaron venti.

LXI

Nè fe' restar quest' infelice festa
Da balli, e suoni accompagnata e canti
Che ridando anco bere, empì la testa
Di quei fumi a più d' un sì vacillanti,
Che a Sileno più gloria omai non resta
Tra i satiri di Bacco trionfanti,
E Validoro già sì ne vacilla,
Che de l' onor richiede al fin Rampilla.

LXII

E con cenni mostrò voler por mano
A quel che mai pensier non ebbe pria,
Spiacque a chi era in sè quell' atto strano,
Spinselo ella da sè con villania,
Validor quasi diventato insano
Per molto vin che in petto gli bollia,
E conoscendo in parte il suo difetto
Di Rampilla gettossi sopra il letto.

LXIII

Quivi s' addormentò: fece ella uscire
Del padiglione ognun, dicendo a' suoi
Che fin che il vin si possa digerire
Non voler gente che d' attorno il nòi.
Fu dubbio ch' ella avesse a consentire
A l' atto sporco e si pentisse poi;
Ma perchè scusa v' è ch' abbia a posarsi
Non fu chi non volesse allontanarsi.

LXIV

Fornito il pasto, la notte era gionta:
Quivi restar convenne al dormiente.
Ella per sì bel comodo s' affronta
Con quattro ch' eran d' Artilafo gente,
Coi quali aveva conferita l' onta,
E quivi poi condotti chetamente,
Fegli tagliar la testa e gliela diede,
Ch' ad Artilafo la portâr per fede,

LXV

Con contrassegni del campo sicuri
Acciò non sian da le guardie impediti.
Nè fino a la mattina i casi duri
Del suo signor furon pel campo uditi;
Ma quel che glie li fece esser più scuri
Fu che in quel tempo furono assaliti,
Perchè Artilafo avuto il rio presente,
Innanzi spinse in ordine la gente.

LXVI

Nè disse altro a Guerrin, se non che avendo
Avuto indizio de l' ordin cattivo
Dei lor nemici volea con stupendo
Assalto dimostrar ch' ei fosse vivo,
Nè per questo, gli disse, punto intendo
Del solito onor vostro farvi privo,
Ma per mio più contento mi porrete
Tra i primi di due schiere che farete.

LXVII

E tra 'l sonno passato de la notte
Ancora involti, daremo improvviso
Dentro, e s'avvien che mie genti sien rotte
E che per mala sorte io resti ucciso,
Seguite pure e date in quelle frotte,
Ben ch'è soverchio darvi tale avviso.
Rallegrasi Guerrin di tanto ardire
Nè sa, nè cerca onde debbia venire.

LXVIII

Ma commendollo, e diede a tutti core:
Con quell'animo fier che sempre usava,
Quindici miglia fecero in sei ore,
Dove il nemico campo si trovava.
Giunse Artilafo appunto che il romore
Sul far del dì per tutto si levava,
Pel busto senza capo, che trovaro
Di Validor, che il vin gli costò caro.

LXIX

In questo fuor d'ogni pensier d'assalto
Giunse Artilafo, che avea fatta porre
Di Validor sopra una lancia in alto
La testa, nè die' tempo allor d'esporre,
Come quivi facesse sì gran salto,
E poca gente all'arme anco ricorre,
Sì che la moltitudin senza guida
Altro ripar non ha che fuga e grida.

LXX

Viva Guerrin, viva Artilafo, viva
Tutti i nemici di questa canaglia,
Gridare ad alta voce si sentiva
Da'suoi, mentre Artilafo fier si scaglia
Sopra la trista gente che periva,
Senza mostrar un ordin di battaglia,
Chè il lor duca non volse a tanta gente
Aver pur seco un sol luogotenente.

LXXI

Poi che Guerrin altr'ordine non vede
E che più risparmiar debba sua schiera,
Die' dentro anch'egli, senza aver mercede
Chè tanta gente sì vilmente pera,
Ma solo ad assalir quelli si diede
Che difesa facean con fronte altera.
Non si tien Dinoin le mani al fianco
Benchè in tal festa non n'abbia dett' anco.

LXXII

Ma che bisogna più raccontar prove?
Tempo è che la vittoria gli si dia,
Poichè nessuno incontro gli si move.
Qui, se l'istoria non dice bugia,
Quei che moriron fur novantanove
Migliaia, e poi di cento un tratto via:
Novantanove più s'aggiugne a questi
Che fa che a centomila un vivo resti.

LXXIII

Manco un di centomila, e fu gran sorte,
Ma credo che aggiungendo Validoro,
A cui la traditrice fe' dar morte,
Era quel numer giusto quanto l'oro.
Rampilla al padiglion sempre stè forte
Fin che morto e fuggito era ogni moro,
E raccolte Guerrin poi le sue schiere
Uscigli incontra, e si fece vedere.

LXXIV

Sia ben venuto il mio signore e sposo,
Gli disse inginocchiata e riverente;
Il cor, dicendo, che non fu pietoso
Al suo fratel, pur or gran gioia sente;
Oggi io beata e 'l regno avventuroso
Per te si fa, sì che benignamente
Tua sposa abbraccia, abbraccia il regno ancora
Chè colei che tel dà, per Dio t'adora.

LXXV

Era Guerrin da cavallo smontato
Poi ch'ebbe ognun ritratta l'arme cruda,
Con Artilafo e Dinoino entrato
Nel padiglion, che ancor di sangue suda
Pel tradito signor suo sfortunato
Da la seguace di Sinone e Giuda;
L'elmo tratto s'avea, sì, che Rampilla
Vedutol d'abbracciarlo si distilla.

LXXVI

Guerrino de la cosa nuovo al tutto
Vôltosi ad Artilafo ne ridea.
Artilafo pensando ancor far frutto
Narrogli tutto quel che fatto avea.
Disse Guerrin: Poi ch'io son quà condutto,
Non si può deviar tal opra rea,
Chè sapendol non sol non l'avria fatto,
Ma voi di tal pensier fuore avrei tratto.

LXXVII

E voltosi a Rampilla: Ancor che sia,
Disse, lupa malvagia, mancamento
Parlar con bestia sì malvagia e ria,
Bastimi che avvilirmi non consento
Di castigarti in altro; vanne via
Ch'io non ti do di vita salvamento,
Perchè tu il merti, ma ti lascio viva
Che sì vil sangue chi s'apprezza schiva.

LXXVIII

Va, sta nel numer di Malerzia cagna
Che il padre uccise pel Greco minore,
Vanne dove con quella s'accompagna
Di Medea cruda ancor l'empio furore,
Va, trova Tullia, ed a imparar guadagna,
Com'ella fe' di Tarquinio l'amore,
Che il carro sopra al morto padre trasse,
Acciò del regno quel s'incoronasse.

LXXIX

Vedendosi scacciar lei che credeva
Esser come novella imperadrice
Raccolta anzi per fermo lo teneva,
Qui del tradir conobbe la radice,
Non sì tosto dinanzi gli si leva,
Del padiglione uscendo l'infelice,
Che d'una spada in terra il pomo pose,
Poi sulla punta il petto vi compose,

LXXX

E in voce alta gridò da disperata:
O Artilafo traditor, tal faccia
Macometto di te, e tu scacciata
Alma di Validor presto, procaccia
Giù da Satan pel mio spirto l'entrata,
Che 'l gran commesso error dietro la caccia.
E così detto la poppa si fere
Sinistra, e su vi si lasciò cadere.

LXXXI

Cader sovra la punta della spada
Lasciossi, e v'infilzò la vita e il core:
Il rio ferro mortal fece la strada
Dietro a la schiena onde passò di fuore.
Non dica più chi molto non vi bada
Che non sia più l'amaro che l'amore;
Il corpo di Rampilla e del fratello
Furo abbruciati in un sol cappanello.

LXXXII

D'accordo poi Contropoli si dette,
Che in fumo vide andar campo sì grande.
Poscia Guerrin con le genti ristrette
Voltossi come parve in altre bande
Ad Artilafo, che le sue vendette
Vuol far, per tutto quel dove si spande,
Lo stato ch'era già de' due fratelli
Che sopra al padre voltaro i coltelli.

LXXXIII

Andaro a l'Alpe Calmidi, là onde
Gran disagio sostenne l'oste tutto.
In otto giorni arrivâr sulle sponde
D'un lago, nel cui orlo in luogo asciutto
V'è la città di Brisna fuor dell'onde,
E perchè sii, lettor, del luogo instrutto,
Calido si chiamava il lago; e presa
Fu da lor tal città senza difesa.

LXXXIV

Presero Altsanga, Crispini, e con esse
Calenodis, ed altre città molte,
E quelle avendo nel lor poter messe,
Furon le genti tutte poi raccolte,
Che s'eran fatte il doppio poi più spesse,
Però che assai n'aveva Guerrin tolte
Nel regno Zinanformi, poi n'andaro
Ascanoticco e Timati pigliaro.

LXXXV

Appresso la montagna detta Argita,
Eran queste città, Zenisa poi,
Fu con le sopraddette ancora unita,
Che ha al fiume Tisai i termin suoi,
Là dove giunse la gente fiorita;
Ma perchè par che 'l caldo assai l'annoi,
Fella Guerrin voltar pel fiume Gine
Verso dove Africa ha salse marine.

LXXXVI

Uscir del fiume molti rei serpenti,
Ch'uccisero assai gente pel viaggio,
De le dì stero a giunger più di venti
Da la montagna Argita fino u' 'l saggio
Guerrino gli guidò da cammin venti;
Nè de la fame patir meno oltraggio.
In capo a questo tempo capitaro
A la città Tarondi e la pigliaro.

LXXXVII

Due dì la combattero: alfin si prese,
Dove pigliar venti dì di riposo.
Da Artilafo e Guerrino poi s'intese
Ch'uno esercito molto bellicoso
Gli venia contro con bandiere stese,
Sì che lassando stare il tempo ozioso
Gli usciro incontra e seppero tra via
Che gente eran del re di Barbaria.

LXXXVIII

Di quella d'Artilafo assai meglio atta
Ed usa nelle guerre, e ch'era gionta,
Di là del fiume Zirro e quivi adatta
Ciò che bisogna pel combatter pronta.
Su l'altra sponda anche Guerrino tratta
La gente, dové l'altra parte affronta
De' Barbari il confin, col regno, stato
D'Artilaso e d'Almonido insensato.

LXXXIX

Il re fe' passar certi per sapere
D'Artilafo e Guerrin tutto l'intento,
E se con arme cercavan volere
Passare il fiume, e se l'intendimento
E per amico o nemico tenere
Lui, che non è per sua difesa lento,
Disse Artilafo, ch'a far non aveva
Di là dal fiume e ch'amico il teneva.

XC

Ma che fu quivi e' far guerra era stesso,
Per far dei due fratei giusta vendetta,
Che non solo hanno il morto padre offeso,
Ma quella eredità che a lui s'aspetta
Gli avevan tolta in modo e vilipeso,
Che a sua vita cercavan dar la stretta,
E che se il simil a lor fatto avea
Ha fatto quel che se gli richiedea.

XCI

Fu il re contento di quella risposta
E de la morte de' superbi frati,
E fecero amistà sì ben composta,
Che prima che dal fiume separati
Fosser per far più l'amicizia accosta
Ambasciator mandaronsi onorati,
Che fer con Artilafo di tal sorte,
Che una figlia del re tolse in consorte.

XCII

A' Tunisi il re poscia fe' ritorno
Guerrino che eseguita ha la giustizia
Fece partita quell'istesso giorno
Di che prese Artilafo gran mestizia,
Che volea farlo di corona adorno
Per collegarsi in eterna amicizia,
Ma non potè sapendo il suo disegno
Oprar, perch'ei restasse, alcuno ingegno.

XCIII

Alfin con occhi di lagrime pregni
Abbracciollo col cor, con braccia il cinse.
Mostrò Guerrin di doglia aperti segni,
E messer Dinoin pianse, e non finse.
Spiccaronsi a la fine i campion degni,
Poichè l'amor più volte gli ristrinse.
Gran doni aveva Artilafo ordinati,
Che da Guerrin non furono accettati.

XCIV

Certi pochi denar sol per le spese,
Che far doveva insieme col compagno
Per quel viaggio, il buon cavalier prese;
Che nessun serviva egli per guadagno;
Ma prima gli avvisò che da l'offese
Si difendesse del dimon mascagno,
E che la fè di Cristo avesse a mente
Che l'avea fatto in tal guerra vincente.

XCV

Partiti d'Artilafo i cavalieri,
Vider molte città che fu la prima
Britina, poi Simolla nei sentieri
Medesmi, un' altra ancor di molta stima
Detta Relemambecche nei primieri
Liti del mar, sotto a l' istesso clima,
Caprisa ancora, e Africa, e Fusare,
E Tunisi trovar sul Morto mare.

XCVI

Quivi dal re raccolti si posaro
Forse sei giorni, e nel partirsi a certi
S' in quel paese v' era domandaro
Nessun, che sia per dargli indizii certi
Chi il padre fusse, e suo linguaggio caro,
O nei luoghi abitati o nei deserti;
D' un negromante solo gli fu detto
Nel monte Zina star sotto vil tetto.

XCVII

E che Galagabaco si chiamava
Di pelo irsuto, e d' anni carco molto,
Ond' egli che parlargli desiava
Due guide tolse e verso il monte vòlto,
Il vecchio ritrovò che disegnava;
Il qual poi che Guerrino ebbe raccolto,
E inteso il suo voler, gli disse: Figlio,
In questo non so darti alcun consiglio.

XCVIII

Guerrino domandò, se al monte Atlante
Vi fusse indovini atti a tale offizio.
Costì, disse il vecchion, la turba errante
De' filosofi v' hanno solo indizio
Del corso natural che passa innante
Secondo i ciel per cui fanno giudizio
De le cose avvenir, ma non di certo
Che ad un solo Motor è il tutto aperto.

XCIX

Ma, perchè parmi cavalier gradito,
Per cammin manderotti che 'l saprai,
Pur che tu sia di capitarvi ardito.
Noi qui per vero abbiam se tu nol sai,
Che il Re del cielo ha certo stabilito,
Ch' una Sibilla non de' morir mai
Cumana detta in fino al dì prescritto
Ch' ogni ben giudicar deve e delitto.

C

Sta dentro a la montagna d' Appennino
D' Italia in mezzo nel cavato speco,
Ella può dir, soggiunse l' indovino,
Ciò che si fa quaggiù nel mondo cieco,
E quanto è fatto, salvo che 'l cammino
Di quel ch' ha da venir, perchè l' ha seco
Nel suo segreto chi dee viver sempre,
E sempre visse con immobil tempre.

CI

Allegrossi Guerrin per tale avviso,
Tolse, tornato a Tunisi, licenzia
Dal re, non sendo però mai diviso
Di messer Dinoino a la presenzia.
Montati in nave giunser d' improvviso
Al porto Guingercon con provvidenzia
Come in Cicilia fur, senza tor posa
Andar per terra fino a Saragosa.

CII

In quella giunti e capitati al porto,
Per passaggio trovar v' era una nave
Che al sepolcro n' andava in tempo corto
Di pellegrin divoti fatta grave;
Onde il buon Dinoin già fatto accorto,
Che per voto d' andarvi anch' ei preso àve,
E fu interrotto dalla ria tempesta;
Ora scusa non ha se d' andar resta.

CIII

Sì che saputo dal padron di quella
Se portar il voleva, e ricevuta,
La risposta del sì, tuttora ch' ella
Non sia dalla fortuna ritenuta,
Però che qualche segno di procella
Di pochi di passati avea veduta,
E gliel faria sapere incontinente,
Che partir si volesse il dì seguente.

CIV

Alfin di tre dì più prese partito
D' uscir del porto e glielo fe' sapere
Innanzi un dì ch' ei partisse del lito,
Onde l' Inglese con gran dispiacere
Di ciò non sendo Guerrino avvertito,
Tornossene a la casa de l' ostiere,
E glielo disse che far nulla volse
Senza lui, e così la lingua sciolse:

CV

Qual mai verso potrò pigliar che sia
Conforme a quel ch' esprimer vuole il core,
E che nuova può darmisi più ria
Che da te separarmi, o mio signore,
Poi che per te sol ho la vita mia?
Nè il debito anco il vuol, nè il vuol l'onore,
Ma la religion, la fede e il voto
Comanda e vuol pur ch' io gli sia devoto.

CVI

A qual tempo il farò s' or non mi movo
Ch' accetto mi sia più? chè la partita
Sì malagevolmente pato e provo
Per una fratellanza si gradita?
Ma poi che per te salva mi ritrovo
La Dio mercede e libertate e vita,
A te licenzia umilmente domando,
Nè partir voglio senza il tuo comando.

CVII

Tai parole esprimendo con fatica
Dicea piangendo l' inglese a Guerrino:
Parea non men questa partenza ostica
A lui, ma dimostrando, che 'l divino
Amor si dee mostrar nella fatica,
Consentì volentieri a tal cammino,
In questo conto, dicendo, non posso
Nè vo' lasciarti tal obbligo addosso.

CVIII

Va che sia benedetto, va fratello,
Ricordati pregar per me che resto
A cercare anco questo luogo e quello
Per mio padre, acciò il debba trovar presto,
E se ne inspiri in modi il mio cervello,
Se pur gli par ch' io faccia error in questo,
Ch' io faccia per sua gloria e per mia pace
Quel che meglio gli par, quel che a lui piace.

CIX

Promise Dinoin come obbligato
A maggior cosa di far più assai,
Che sopra a ciò non avea domandato,
Pur che a Dio piaccia ch' ei vi giunga mai,
Ed egli a lui pregò da l' altro lato
Dicendo: Signor mio, s' arriverai
In Inghilterra io vo che mi prometta
Visitare anco la mia terra eletta.

CX

Chiamasi Norgales la mia cittate,
Che se dai di me nova io so di certo,
Che ti sien fatte accoglienze onorate,
E poi ch' ha ognuno quel che puote offerto,
Fur cominciate le strette abbracciate,
E l' amor dei lor cor mostrato aperto,
Sì che a la nave l' un dipoi s' invia,
E l' altro ritornossi a l' osteria.

CXI

Partissi l' altro dì da Saragosa:
Sconsolato Guerrin restato alquanto,
E senza tor per certi giorni posa
A Messina per terra giunse, e quanto
Più tosto la passata faticosa
Potè del Faro passò egli; intanto
Giunse in Calabria, che in Italia ancilla
De' Barbari cercava la Sibilla.

CXII

Giunse ove la rovina di Risana
Da gli African d' Agolante fu fatta,
Che de le sue rigaglie un' altra tana,
Come si può veder fu poi rifatta
Chiamata Reggio; quivi una semmana
Stessi Guerrin, perch' era a sapere alla
De la Sibilla la diritta strada;
Ma giusto è già ch' a riposar mi vada.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

In Sicilia Guerrin novelle intende
Della Sibilla, ov' egli andar desia
E in qual maniera l' antro suo difende
E quanto lunge giaccia da Norcia.
Com' ei lo sa seco una scorta prende
Che gli palesi la difficil via.
Tre eremiti ritrova in un burrone,
Quindi per l' antro a ricercar si pone.

I

Aganippe, rivolgi l' onde altrove
Che qui si chiama il Rettor de le stelle,
Colui, che 'l vostro Apollo e Muse muove
A dar ragion di tante cose belle.
Più su sta che Saturno il vero Giove,
Che non si pasce di nostre novelle,
Dunque lui chiamo, il favor suo mi vaglia,
Che la sua luce ogni altro lume abbaglia.

II

Maggior lume convienmi, a quel ch' io veggio
Dove l' istoria a camminar m' induce,
Già ne l' istesso mio pensier vaneggio
Se non m' aita la divina luce,
Poi che trovar quella Sibilla deggio,
Dove raggio d' Apol mai non riluce.
Manda l' Angel Signor dato a Tobia,
Il qual mi scorga e mostrimi la via.

III

Rimaso era Guerrin, com' ho già detto,
A investigar dentr' a Reggio l' entrata
De la Sibilla, ed in piazza ristretto
De la cittate con molta brigata,
Un vecchio gli portò certo libretto
Molto antico, dove era disegnata
La strada per figure e per parole
Di chi andare a la Sibilla vuole.

IV

Fu un proprio di quelli lo scrittore,
Ch' in persona v' andò con un compagno,
Il quale entrato dentro, ei restò fuore
Più perdita vedendo, che guadagno.
Quest' era a punto del libro il tenore,
Quant' in sostanza di quell' accompagno:
Pigliando io col compagno il mio cammino
Dentro in Italia, ov' è 'l monte Appennino,

V

Trovammo intorno a sei miglia lontano
Diserta la montagna e spaventosa,
Con parte insieme del vicino piano
Strada da indi in là molto nojosa
Senza sentier fatto da piede umano,
Nè più vicina a tal monte si posa
Città di Norcia, ed è questa montagna
Sì alta ch' ogni vento l' accompagna.

VI
Già vi stavan grifon, ma il terremoto
Che sì spesso la scosse, gli ha cacciati,
Il qual facendo il suo gran fondo voto,
Ha fatti i luoghi ch' or sono abitati
Da la Sibilla, che per lungo moto
De i ciel non fien da quella abbandonati,
Le cui cagioni non fa io qui note,
» Vuolsi così colà dove si puote.

VII
Quel che 'l libro notò tra scaglie e scogli
Del dirupato ed arrido vallone,
Soggiunse: Dunque nessun sia, che vogli
Là giuso andar, per fare opere buone,
Che chi non può scemare i suoi cordogli,
Mal quelli scemerà d' altre persone,
Le sponde già vid' io da tutti i lati,
Ove il mio socio andò tra i desperati...

VIII
Tornai pentito, ch' osservar non volsi
Di fede obbligo alcun nel danno aperto,
Nè del sito più basso altro raccolsi,
Ch' io ne potessi dare indizio certo.
In questo piccol libro a scriver tolsi,
Nè altro ti sarà, lettore, offerto,
Non sapendo io narrarti altro che questo:
Il compagno saprà, s' ei torna, il resto.

IX
Non parve poco avviso tale indizio
A Guerrin, che non pose tempo alcuno
Per ritrovar l' udito precipizio,
Ed or che 'l tempo gli pare opportuno
Giudica andarvi esser pietoso offizio,
Perch' ei non va come v' andò più d' uno,
O per lascivo amore, o per tesoro,
Senza speranza aver nel viver loro.

X
E Reggio di Calabria a dietro lassa,
E le montagne poscia d' Aspramonte,
Tanto ch' à la città di Norcia passa
D' Appennin posta ne la prima fronte.
Sott' a la terra è un' osteria più bassa,
Prima che dentro a la cittade monte;
Smontò quivi, fermossi quella sera,
Là dove un oste molto da ben era.

XI
Era egli un uom di bello aspetto, e saggio,
Il qual poi che smontar sì tosto ha visto,
Sì d' arme carco il degno personaggio,
E che di rinfrescar l' ebbe provvisto,
Domandogli qual fatto avea viaggio,
A cui rispose il buon campion di Cristo:
Per tutt' il mondo ho già fatta la strada,
Nè so là donde io vegna, e dove io vada.

XII
Uomo non è, disse l' ostier, colui,
Che sempre stando, ov' egli nacque, assiso,
Non sa dar conto de' paesi altrui,
Ed ha de l' uman viver poco avviso;
Io la mia parte in gioventude fui
Da la mia patria gran tempo diviso;
Cercai Soria, in Romania son stato,
Spagna, Inghilterra e Francia in ogni lato.

XIII
Disse Guerrin: Sapetemi voi dire
Quanto qui la Sibilla presso sia?
Sollo, disse l' ostier, per quanto udire
Si può per chi lo sa, perchè tal via
Di fare à me non venne mai desire,
E voi avendo simil fantasia,
Vi consiglio a cacciarla, ch' a sei miglia
Presso nessun abitar si consiglia.

XIV
Da la città, che qui veder potete,
Dodici miglia a la Sibilla fassi
Lontana, a mezza strada troverete
Una fortezza, che vi mostra i passi
D' andarvi, se d' andar disposto siete,
Ch' altro di là non è che sterpi e sassi,
Aquile, corvi e selvaggi falconi,
Fama è che già vi stavano i grifoni.

XV
La sera il ragionar voltaro altrove,
Poi che l' avviso più là non si stende
De la Sibilla, e d' altre cose nove
Entraro a dire e di varie faccende;
Ma poi che Febo a gli antipodi move
L' ombre ed a noi al solito le rende,
Andonne a prender Guerrino riposo,
Fin che l' Orto venisse luminoso.

XVI
Chiese un famiglio a l' oste la mattina,
Che fin ne la città l' accompagnasse,
Che men d' un quarto miglio era vicina.
Non parve a l' oste che altri v' andasse,
Ch' un suo figliuol di molta disciplina
A l' arme anco uso quando bisognasse,
Ch' ancor ch' egli attendesse a l' osteria
A più d' uno avea tratta la pazzia.

XVII
E giunto in Norcia il buon Guerrin devoto
La santa messa udì, poi si raccolse
In piazza, e quivi gli fu fatto noto
Ciò che de la Sibilla intender volse.
Parlò con certi, ma nel primo moto
Altro ragionamento con lor tolse,
E per non far la sua voglia palese,
Posesi a ragionar d' altro paese.

XVIII
Gente era a chi parlava forestiera
A cui piaceva il ragionar del mondo:
Entrò Guerrin poi con bella maniera
De gl' idoli a parlare, e poi secondo
Che gli par che richiegga la matera
D' incantamenti il vaneggiar profondo;
Onde un, ch' aveva simil fatto a mente
De la Sibilla disse incontinente,

XIX
Ch' era in quelle montagne giudicata
E fu al tempo de l' Incarnazione
Di Cristo, ne la Vergine beata,
Per cagion che la sua opinione
Fu, ch' essendo ella vergin conservata
Senza peccato di corruzione
Tenea per certo com' avea desio,
Ch' in lei venisse il gran Figliuol di Dio.

XX

Ella, poi che fallì sì gran pensiero
Rimase disperata e di sè fuore.
Allor Colui che del ciel tien l' impero
Per farla ravveder di tanto errore,
L' ha giudicata in questo luogo vero;
E per più suo dispregio e più dolore
Fa ch' ella sa del mondo ogni altro stato
Benchè tristo, esser del suo più beato.

XXI

Chi è colui, disse Guerrin, che puote
Questo sapere, e chi ce ne fa fede?
Un, che di bianca lana avea le gote
Crespe ripiena, ch' ad udir si diede
Quel ragionar, disse: Le costui note
Non son da disprezzar, perchè si crede
Tutto esser vero in questa nostra terra,
Ed erran gli altri ancor, se costui erra.

XXII

Ed io che vecchio son, già mi ricordo
Tre giovani venir qua, che v' andaro
Che s' eran data la fede d' accordo;
Ma uno sol restò, gli altri tornaro.
Stava attento Guerrin, nè parla a sordo
Il vecchio che seguì: Sol capitaro
A certo romitorio i due vicino,
Ch' è de l' entrata quasi in sul confino.

XXIII

Ma che i dirupamenti spaventosi
E 'l consigliar di quei santi eremiti,
Gli rese de l' andar sì paurosi
Ch' a dietro ne tornaro sbigottiti,
Ed appresso anco i romiti pietosi
Gli mostraro un ricordo di quei siti,
Che lasciò quivi un messer Lionello
Di Francia, ricco, giovanetto e bello.

XXIV

Vel fece ire l' amor d' una donzella,
Che d' andarvi con essa si die' vanto,
Ma trovando l' entrata assai più fella
Che scriver non si può, lasciò da canto
Per forza tale impresa, e die' novella
Come dal foro orribile esce tanto
Gran vento, che non sol gli stava a fronte,
Ma non vi stan le pietre di quel monte.

XXV

Dal romitorio esser di via coperta
Un miglio lunge, disse, d' alto a basso,
Un braccio larga va sol per quell' erta
Mal trita e pare uno spaccato sasso;
Sassi sospesi ha la roccia deserta,
D' onde assai serpi son che vanno a spasso,
E spesso nel passar di questo in quello
Qualcun ne casca, e fa di lor macello.

XXVI

Il colle aspro salito s' appresenta
Una montagna asprissima spaccata
Per mezzo, ne la qual chi d' andar tenta
A la Sibilla convien far l' entrata:
Un altro miglio v' è d' andata lenta,
Però ch' è da rovine tramezzata.
Qui l' uom canuto tacque e licenziossi
Ognuno, ed a l' albergo suo tornossi.

XXVII

Assai di quell' indizio soddisfatto
Guerrino ritornossi a l' osteria,
Dove l' assalse gran pensiero in fatto,
Pensando dover far sì dubbia via.
Erasi ne la camera ritratto,
Là dove l' oste facea tuttavia
Il pranzo apparecchiare, il cui sapore
A sua bocca nascoso avea il dolore.

XXVIII

Ben s' accorse l' ostier del suo pensiero;
Ma con pietoso affetto seco tacque,
Perchè a la nobiltà del cavaliero
Qualche rispetto usar prima gli piacque;
Ma poi ch' ei vide il duol farsi severo,
Fino a la sera che nel letto giacque,
Entrò poi ne la camera ov' egli era,
E così disse con bella maniera:

XXIX

Da quell' ora ch' entraste in casa nostra
Tanto mi piacque il vostro alto sembiante
E la grata e gentil presenzia vostra,
Quant' abbia cavaliero o viandante,
Che da questa mattina ch' ella mostra
Il petto d' allegrezza aver vacante,
M' è forza domandarvi la cagione,
Ben ch' io conosca esser presunzione.

XXX

Perchè se di consiglio, se d' aiuto,
Ovver d' allegerire il mal cercate,
Col farne ad altrui parte, io son venuto,
E s' in me sarà fede, or mi provate.
Poi che Guerrino alquanto ebbe taciuto,
Cominciò con parole addolorate,
A dir dal dì ch' Epidonio comprollo,
E ch' in Costantinopoli portollo,

XXXI

Fin al presente, e dipoi la cagione
Perchè si mosse andar pel mondo errando,
E replicò con ferma opinione
D' andar fino a la morte seguitando.
Piangeva l' oste per compassione
De la fatica fatta, e che cercando
Andava per esporsi anche a maggiore
Da porre, a chi pur sol l' ode, terrore.

XXXII

S' offerse appresso, poi che per fermato
Il pensiero ave, di mettersi al tutto
De la Sibilla al luogo disperato
Pensando côr di tal fatica frutto,
Di far quanto da lui sia ricercato
Fin ch' in tal luogo lo vedrà condutto,
Ma ben lo prega con pietose note,
Perch' ei non vada, quanto pregar puote.

XXXIII

Accetto, Guerrin disse, quest' offerta
Che mi fate amorevole e cortese,
Ed a l' umanità ch' usate aperta
Da me saran debite grazie rese,
S' avvien, ch' a l' aria ritorni scoperta,
E che le forze non mi sien contese;
Accetto sol che 'l caval mi teniate
Un' anno, e l' armi, da me sì pregiate.

XXXIV

E pel governo del cavallo avrete
Da me tant'oro e tante gioie care,
Che per un anno tener il potrete,
Ed un garzon potrete anche pagare,
Il qual gli attenda, ma se voi vedete
Che per due anni io non sia per tornare,
Memoria fate pure aperta e chiara;
Che buon per quel, ch'a le mie spese impara.

XXXV

Sol una guida, se possibil fia,
Che mi conduca al romitorio santo
Indi vicino, e mi mostri la via
Vorrei, s'alcun d'andarvi si dà vanto.
Disse l'ostier: Con la persona mia
Là v'offero a guidar, facendo quanto
Poi del cavallo, e de l'armi mi dite
Da voi tanto pregiate, e sì gradite.

XXXVI

E tre anni s'offerse d'aspettarlo,
E quattro, e cinque, pur che tanto voglia.
Volse Guerrin per sua guida accettarlo,
E al primo albòr, che l'aurora scioglia,
Volsesi confessar d'ogni altro tarlo,
Che l'anima di vizio in sè raccoglia;
Ma domandando esser comunicato,
Il prete al tutto gli l'avea vietato;

XXXVII

Con dir, che mentre che 'l pensiero avea
D'andar tra gente, ch'è del Ciel ribella,
Comunicarlo già mai non potea:
Ma Guerrin prega, e così gli favella,
Che sol per caritate che gli ardea
Di saper chi per suo padre s'appella.
Ed onorarlo quand'ancor sia vivo;
Lo fa gir pronto in luogo sì cattivo.

XXXVIII

Communicollo il sacerdote alfine;
Non trovando pensier malvagio in esso;
Lassò ch'offici e che messe divine
Per lui si celebrasse ancora appresso;
In manco poi di due ore vicine,
Con Anuello a cavallo si fu messo,
Che così l'oste aveva nome, e prese
Con seco quel ch'al suo bisogno intese.

XXXIX

E prima l'armi, e 'l cavallo, e la spesa
Gli consegnò, che per più di due anni
Poteva largamente con attesa,
Di quanto egli promesse senza danni
De la sua borsa torsi quell'impresa;
Così principiò diede a i novi affanni,
E portò, com'intese esser mestieri,
L'accialin, l'esca, solfo, e due doppieri.

XL

Una tasca, un barletto di vin pieno,
E cacio e pan per mangiar ne le grotte,
Due ronzin tolse l'oste, acciò che meno
Gli rincresca trovando le vie rotte.
Passâro tosto l'amico terreno,
E la rocca trovar dove son dotte
Guardie del passo da' Norcini messe,
Per saper chi passar d'indi volesse.

XLI

Da Norcia sei miglia è quella distante;
Eravi un castellano molto ardito
Sol per vietare il passo ad ogni errante,
Ch'andare a la Sibilla abbia appetito.
Al giunger lor, le guardie fatte avante:
Non so, dice un, s'ancora avete udito,
Che chi vuole al castello avvicinarsi
Conviene al castellano appresentarsi.

XLII

Disse Guerrin d'ogni cosa avvisati
Fummo, quand'a venir qua fummo vôlti.
Così d'accordo a quel furo menati
Perchè san ben che denno esser distolti,
E ricerchi a che farvi sieno andati.
Così dentro a le mura furo tolti,
A' quai quel castellan feroce in volto
Ch'animo qua vi guida, disse, stolto?

XLIII

L'ostier disse: Signor, a me non dite,
Ch'io son venuto per tornare indrieto;
Ma questo cavalier qui solo udite,
Che non terravvi il suo pensier segreto.
Tutte due, disse il castellan fallite:
A che fin dunque tu gli vieni drieto?
Per mostrarmi, signor, disse Guerrino,
Qual sia de la Sibilla il buon cammino.

XLIV

L'alma, diss'egli, e 'l corpo ivi volete
Perder senza speranza d'uscir mai.
Conosco gentil uom che vi movete,
Dicea Guerrin, per carità, ch'errai
A tormelo in pensier; ma se saprete
Una minima parte de' miei guai,
I quai mi fanno al mal pronto venire,
So che non biasmerete il mio desire.

XLV

E dice, poi che replicar gli accade,
L'inquieta sua vita, ch'egli il caro
Padre suo per diverse e strane strade,
Non perdonando al greve duolo amaro,
Cercando è ito; sì che di pietade
Deve esser degno, poi ch'egli discaro
Suo affanno non ha; per simil conto,
Per gire a la Sibilla è quivi giunto.

XLVI

Però ch'avendo l'Asia circondata
Con l'India maggiore e la minore,
E d'Africa la parte, dove data
In Barbaria mi fu, disse, sentore,
Ch'altri che la Sibilla condennata
In questi monti, dal sommo Motore,
Non mi può dar notizia, o mostrar via
Là donde venga la progenie mia.

XLVII

Sì, che per me degno rettor, pregate
Dio sol, che de l'andar salvo mi renda;
Nè sendo io disperato, ir mi lassate
E del mio indugio sol pietà vi prenda.
Poi che d'andarvi pur deliberate,
Rispose l'offiziale, e ch'altra menda
Là non vi tira, sol per nostro onore,
Vo' che parliate col mio confessore.

XLVIII

Ed il suo confessore, e cappellano
Gli diede, acciò che ben l'esaminasse;
Il qual, trovandol de la mente sano,
Ancor che molto l'andar gli vietasse,
Riferì pure al fine al castellano,
Che quand'ei voglia andare, ir si lasciasse
Perch'era uom giusto; e nel timor di Dio
Visso era sempre, e ch'avèa buon desio.

XLIX

Fecegli onore il castellan per questo,
Concessegli l'andata, e gli promesse
Dio di pregar, come l'avea richiesto.
Così Guerrino a camminar si messe
Col suo fidato ostiero, e tutto il resto
Si stè del dì, prima che si facesse
Da lor sol quattro miglia nel salire
L'aspra montagna con lor gran martire.

L

È grand'affanno a chi cerca calcando
I crudi ed erti sassi, passeggiare;
Però che più pericolo era quando,
A quei ronzin si facesser portare,
Che non han man, con che attaccarsi, stando
Loro a caval, sì ch'assai meglio pare,
E più sicuro assai salir pedoni,
Per precipizio fuggir de i valloni.

LI

Tra inculti passi e tra pungenti spine,
Tra precipizi e laberinti strani,
Tra 'l mancar de la luce, e 'l giorno al fine
Son giunti col favor di piedi, e mani,
Dove le solitarie discipline
Per purgarci i pensier lascivi e vani
Davan tre romiti opra, giusti e santi,
Pei peccatori orando al mondo erranti.

LII

Tra due cime di monti, il lor devoto
Romitorio era posto, per il quale
Conveniva passar, nè più remoto
Luogo, d'andarvi dava alcun segnale.
Fecero il lor venir bussando noto,
A la porta del passo naturale,
Dove un romito di spavento pieno:
Cristo, disse, ci aiti Nazareno.

LIII

Dall'alto impero, il prego nostro intende;
Signor, seguiron gli altri a cantar anco,
Spirti maligni, qual pensier vi rende,
O qual sì rio destino in voi sì franco,
Disse il primiero, a rovinarvi attende
Ch'al dimon dato avete il foglio bianco,
Se sì vilmente de la vostra vita
Gli lassate dispor senz'altra aita?

LIV

Guerrin rispose: Santo padre, quello
Cha qua mi manda, non è pensier vano,
Nè di Dio son, come dite, ribello;
Ma credo in esso da fedel cristiano.
Avendo aperto il frate uno sportello
De l'uscio, e 'nteso quel parlar umano
Aprì la porta, e si fe' meglio dire
La cagion, che gli fe' quivi venire.

LV

Molti anni son, disse Guerrin, ch'io vado
Pel mondo, ch'a cercar poco mi resta,
Per saper nova del mio parentado;
Or sievi mia venuta manifesta,
Ch'a la Sibilla vengo, mio malgrado;
Ma l'impresa mi sforza tanto onesta,
Che da l'amor tirato, qui m'invio
Per saperlo or, pur che 'l permetta Dio.

LVI

Udendo la cagion, ch'era lontana,
Dal creder loro i benigni eremiti
Che guida il buon Guerrino a quella tana,
La porta aprir con graziosi inviti,
Per ch'essendo la notte prossimana,
E lor de la fatica indebiliti,
Mosse quei la ragione, e la pietade
Di dentro accorli con gran caritade.

LVII

Poi ch'accettati co i cavalli furo,
Di cibo e di riposo ristorati;
Col bel sermone il pericol futuro
Gli demostrar questi devoti frati,
Dicendo; se per suo mal caso duro
Avvien, che i corsi lor vital mancati
In fra quell'anno sien, che gusteranno
De l'anima e del corpo eterno danno.

LVIII

Oltre che chi vi va, di Cristo amico
Esser non puote; e molt'altre ragioni
Belle allegaro, che tutte non dico.
A quei benigni e pietosi sermoni
Guerrin rispose: Io sol nel luogo ostico,
Cerco d'andar, sì, che de' vostri buoni
Consegli qui l'ostier non ha mestiero,
Ed io per me dirò, che dite il vero.

LIX

Ma quando a voglia vil non acconsenta,
La quale in me non è; nè sia lontano
De la speranza ch'io non tengo lenta,
Che sol dipende dal Motor soprano;
Spero che la potenza, ch'altri tenta,
In me non ponga, nè potrà por mano,
Ch'altro non cerco di tanta fatica,
Che sol chi fu mio padre ella mi dica.

LX

L'opra di carità potrà scusarmi
Appresso a chi vede i nostri pensieri,
Che del medesmo ho voluto informarmi,
Su diversi del mondo, e stran sentieri;
Nè ho potuto d'altro contentarmi,
Che da certi indovin ben che leggieri
Mandato son, che qui posso sapere
Quanto v'ho detto, e quanto è il mio volere.

LXI

Sì, che per carità, piaccia anco a voi
Acconsentire, e consigliarmi quanto
Far debbo, che 'l pericol non mi annoi,
Che, come dite, è prossimano tanto.
A cui disse il più vecchio padre: Poi
Che voi ci promettete por da canto
Ogni altra voglia, e l'opera seguire
Di caritade, ascoltate il mio dire.

LXII

Ben che non sia ragion mai più capace
Che 'n Dio sperar, nè lo tentar più innanzi
Che quel, ch' oprar per sua bontà gli piace,
Ma perchè 'l quarto precetto dinanzi
Avete dal Rettor di nostra pace,
Che par che qualchedun de gli altri avanzi,
Che onora padre e madre, e non sia lento,
Questo fa ch' io vi cedo, e son contento.

LXIII

Ma vi conviene armar del nome degno
Di Cristo, in ogni vostro detto e fatto:
Cristo m' aiti col suo santo segno,
Direte sempre, e così sarete atto
Ad uscir fuor di quel perduto regno;
Appresso, per decreto, e per contratto
L' armi, che porterete per difesa,
Sette virtù fien de la santa Chiesa.

LXIV

Le quattro cardinal, che son fortezza,
Giustizia, con prudenza, e temperanza
De la teologia, che si s' apprezza,
Torrete carità, fede, e speranza.
De i sette vizii ancor la ria tristezza
Fuggite, ch' hanno per maligna usanza
L' alma precipitar di chi gli segue,
E perchè son mortal, non fan mai tregue.

LXV

La superbia, con ira discacciate,
L' accidia, e l' avarizia sitibonda,
Che cose false assai vi fien mostrate
Di che quel luogo inospitale abbonda.
Nel petto anco l' invidia non serrate,
La gola nel mangiar non vi confonda,
Però che cibi molto eletti avrete,
Nè che quei falsi sien v' accorgerete.

LXVI

Ma quel d' onde ritrar non vi potreste
In modo alcun se dentro vi cascaste,
Però che con lascivie disoneste
S' ingegneran di far che seco usaste,
Ha tanta forza quest' oscura peste
Che s' in lussuria con lor vi lasciaste
Cader, sareste legato in eterno
Dopo tal luogo giù nel cieco inferno.

LXVII

Il nostro peso è di farvi fuggire
I pericoli, i quai siamo obbligati,
Quei che vogliono andarvi d' avvertire,
Nè colpa abbiam se son poi smemorati.
In uno instante vedrete apparire
I lor sì gentil visi, tramutati
In sì putride forme, e brutti aspetti,
Ch' ogni voglia trarranvi i lor difetti.

LXVIII

Fra quanto tempo uscir mi fia concesso?
Disse Guerrin. Risposegli il romito:
Fin che 'l sol nel suo volger sia rimesso
Nel luogo onde allor sarà partito,
Quando tu ne la tomba ti sia messo.
Tosto, disse Guerrin, sarò spedito,
Perchè in ventiquattro ore il sole arriva
Donde quel tempo innanzi si partiva.

LXIX

Non, disse quel romito esperto, e saggio;
Quella non è del sol volta perfetta;
Ma via più lungo suol far suo viaggio,
Prima che donde si parte si metta.
Trecen sessantasei dì di vantaggio,
E ore sei, a ritornare aspetta,
Prima ch' ei torni al suo lasciato segno:
Aspetta ch' ora il modo ti disegno.

LXX

Nel sopraddetto tempo cerca tutti
Dello zodiaco i dodici gran segni;
Comincia in ariete, che di frutti
Nel mezzo marzo gli arbori fa pregni;
Tal segno è de li tre caldi, e asciutti,
E per ch' agli altri ch' ho da dir si vegni
In fino a dì quattordici, e vent' ore
E mezza, d' aprile è questo signore.

LXXI

A' quindeci di maggio dura il toro,
Ed ore nove, e gemini vien poi,
Ch' a quattordici di va suo lavoro
Di giugno, e diciotto ore i termin suoi,
Comincia cancer, e prende ristoro
In fin ch' a giorni quindici siam noi,
Ed ore sei di luglio, e fino agosto
A quattordici dì leon v' è posto.

LXXII

Ed ha più ore nove il fier leone,
La vergine poi segue il suo cammino
A' quattordici dì questa si pone
Di settembre, e tre ore ha suo domino,
La libra vien, che cangia la stagione,
Che pure a dì quattordici ha confino
D' ottobre, e ore dicisette appresso,
Scorpion dopo tal tempo poi v' è messo.

LXXIII

Di novembre a' quattordici anco arriva,
E di decembre a' quattordici pure
Sagittario, e dieci ore, che nel priva
Poi capricorno, ch' ha le sue misure
Fin di gennaio a' tredici, nè schiva
Dopo sette ore più di tai figure
Aquario dar ricetto a questo sole,
Che di febbraio al mezzo durar suole.

LXXIV

Cioè, a dì quattordici, ore sette
Entra ne i pesci, e dà poi fine al corso,
Il cui segno a dì quindici si mette,
E dodici ore, e poi rivolta il morso
Al medesmo cammin; diece perfette
Ore più di trenta viene in corso
In ciascun segno, e la volta, ch' ho detta,
È di tal tempo naturale, e retta.

LXXV

Sì, che in quell' ora rivoltato l' anno
In quel medesmo punto che 'l sol torna
Dove tu entri, l' ostetrici sanno,
De le quai n' è quell' empia stanza adorna,
Quando tu debbi uscir per men tuo danno,
Ed a mente l' uscita ti si torna
Da loro, ed elle faranti avvisato,
Ch' a lor mal grado l' ha Dio ordinato.

LXXVI

Tre giorni innanzi l'ora ti fia detta,
E ricordata fino al punto estremo,
Nè posson con inganno, o con vendetta
Vietar l'obbligo lor che l'han supremo.
Guarda tu stesso pur che non ti metta
A peccarvi, che d'altro error non temo,
Sol che volendo uscir questo ti basti
Che là sarai menato donde entrasti.

LXXVII

Seguitò l'eremita quella sera,
E poi de l'altro dì gran pezzo ancora
Di consigliarlo con bella maniera.
Nè l'ostier si partì per fin che fuora
Non lo vide inviare; allor con vera
Carità pianse, e Guerrin poi che l'ora
Vedea del dì passar, prese partito,
E così disse al devoto romito:

LXXVIII

Assai grazie vi rendo, e più sicuro
N'andrò del ritornar, poichè forzate
Son le ministre di quel luogo scuro
A rimostrarmi le fatte pedate;
Pregate Dio per me, perch'io vi giuro,
Che da me non saran mai contentate,
E tanto mostrerò laggiù buon viso,
Quanto mi serva ad aver qualche avviso.

LXXIX

Da lui si confessò di nuovo e presa
Benedizion da gli altri due, con quello
Voltossi con pietà di doglia accesa
Ad Anuelo e disse: Car fratello
Ti raccomando la già tolta impresa
De l'armi e del caval, mentr'io ribello
Mi fo di questa luce, e con quel duolo
Si partì, che dal padre fa il figliuolo.

LXXX

Dolse ai romiti, dolse a l'oste, quanto
Si puote immaginare, allor che messo
Lo vider, nè potêr frenare il pianto,
E forse ottanta passi sopra il dosso
L'accompagnar del monte, ch'ha da canto
Profondissime valli, e in cima è grosso
Un braccio e mezzo, dove si cammina,
E spesso qualche sponda ne rovina.

LXXXI

Ma Guerrin dilungandosi trovollo
Sempre più stretto e più pericoloso,
Di sorte, che più volte riguardollo
Sopra un piè fermo, e stavasi dubbioso
D'andare o del tornar, ma confortollo
L'animo che riprese valoroso;
La spada ch'avea seco tenea in mano
E sopr'essa appoggiavasi pian piano.

LXXXII

Da l'altra mano il barlotto tenea
La tasca, ov'era il pan, l'acciaio e l'esca
Dopo le spalle legato s'avea.
Così, perchè la cosa gli riesca
Con due canne legati gli pendea
I due doppieri, acciò che l'ombra gli esca
Dinanzi a gli occhi ne la tana scura
Ch'altramente l'andata è mal sicura.

LXXXIII

Un miglio lungo fu lo strano passo,
Che più terribil non formò natura,
Ch'era d'un rozzo e dilavato sasso
Tutto crepato, di strana mistura,
In capo al qual già dal pensiero lasso
Giunse Guerrin, non sì che la paura
Non lo faccia avvertir dov'egli sia,
E dove ancor debba pigliar la via.

LXXXIV

Fornì quel passo al piè d'una montagna
Per mezzo fessa da la cima al fondo,
La cui altezza i nuvoli accompagna.
Guerrin si mise in quel suo gran profondo,
Che poca luce del sol vi guadagna
Ed ha d'una grossa aria greve pondo,
Il quale oscuro e tenebroso velo
Cela lo stretto fesso a gli occhi il cielo.

LXXXV

Poca luce del dì quel varco vede,
Perchè da capo vien quasi congionta
L'alta montagna, e vien largo da piede,
Dove il passo Guerrin calcando affronta,
Al qual molto impedisce il passo, e'l piede
Assai rovina che da l'alto smonta
Di dì in dì, onde quella via chiusa
A Guerrino è faticosa e confusa.

LXXXVI

Pur più sicura assai che la primiera,
Prima che dentro entrasse, esser pareva,
Che precipizii di valli non v'era,
Onde sicuro il passo vi faceva.
Di quindi uscì, ch'era appresso la sera,
E quando gli occhi in giro e in alto leva,
In una piazza si trovò quadrata
Da altissime ripe circondata.

LXXXVII

Per ogni verso cento braccia resta
Larga la piazza, quantunque ripiena
D'assai rovine, che fan manifesta
Da serpi stanza, e senza fin ne mena.
Guerrin dicea tra sè: Quest'è la testa
D'un gran dragone, che l'ale e la schiena
Ho già passate e prima la gran coda,
Che per passo a chi viene in prima snoda.

LXXXVIII

Coda chiamava egli lo stretto passo
Del poggio, il qual da' romiti partiva
Tutto d'un crudo e dirupato sasso,
Ogni ala del dragon ch'in alto giva,
La spaccata montagna d'alto a basso;
Per testa, ne la piazza alta appariva
Una montagna d'ogni altra maggiore
Da spaventar sua vista ogni aspro core.

LXXXIX

Quant'è, dicea, la coda velenosa,
Quanto son l'ale di spavento piene,
Quant'inculta la schiena aspra e rugosa:
Ma del ventre maggiore e de le schiene
Assai mi par la testa più ombrosa,
Ne le cui cave entrare or mi conviene.
Di quattro entrate la vide capace
Nel piano stesso ove la piazza giace.

XC

Quivi doveva entrar, ma differire
Volse, poi che la notte sopravvenne,
Perfin che 'l novo albòr debbia apparire,
E in mezzo a certi sassi si convenne
A giacer, benchè con poco dormire,
Che molto albergo non v'era solenne;
Levato il sol, prià che d'indi partisse
Divotamente i sette salmi disse.

XCI

Dette le sante preci, la via prese,
Fattosi prima de la croce il segno,
Verso le bocche, ed un doppiero accese,
Per l'ombra discacciar dal luogo indegno,
Ma prima alquanto a l'entrar si sospese,
In qual di quattro buche il campion degno
Dovesse entrare, e di sospetto pieno
Raccomandossi a Cristo Nazareno.

XCII

Quindi si mise in una de l'entrate,
Che poco innanzi in una capo fanno,
E da lui cominciaro esser cantate
Preci divote, per fuggir l'inganno
Che usano di Lucifer le brigate;
Ma per non darvi più tedioso affanno,
Lasciamlo andar, che se tornate poi
Al mio cantar, non andrà senza noi.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Scende Guerrino, e giù nell' antro trova
Malco, mutato in orrido serpente.
Lasciato questo il ricercar rinnova,
E la Sibilla vede fedelmente.
Con lei resiste a più difficil prova,
Per esser bella molto e seducente.
Indi vede lo stato ed i dolori
A cui soggetti sono i peccatori.

I

Dall'alto ciel, Signor, mio priego intendi,
Dammi cor nel terror dei disperati,
Ne la mia mente la tua luce accendi,
Ch' io non lasci Guerrino fra i dannati.
Tu, gran Signor, che d'ogni intorno splendi
Aiutalo a tornare ove più grati
Ti son gli amici, e per questo ti piaccia,
Che com' ei si salvò, noto anch' io faccia.

II

Trinità santa, e solo Dio verace,
Ne l'eterno tuo nome va cantando
Il buon Guerrin, salvami, se ti piace,
Ne le mani il doppier tenendo e 'l brando.
La divina speranza fallo audace,
E tra sassi spaccati camminando,
Trovò la grotta in più parti divisa,
Nè segno alcun del ver cammin l'avvisa.

III

Andavasi avvolgendo stranamente,
E per tre volte gli parve vedere
Uno spiraglio che da l'eminente
Parte de la montagna può cadere;
Ma perchè 'l fesso è sì da gli occhi assente,
In forse stassi, e pargli travedere,
Ma quel che più gli par di tutto strano
Che vedeva 'l doppier lograrsi in vano.

IV

Nè più tornare a dietro avria saputo,
Che ben guardava, ma 'l tempo era perso
Per riconoscer donde era venuto,
E già si giudicava mezzo sperso.
Deh, Cristo Nazareno, il tuo aiuto
Dammi, diceva con pietoso verso,
Non mi lasciar sì vilmente perire!
Onde a Dio piacque che riprese ardire.

V

Riprese ardire, e fe' mente sicura
Spinsesi in una buca, ch' era fatta
D' una profonda ed ampia spaccatura,
Ch' andava in giù com' una cataratta.
Vanne Guerrin calando a la ventura,
E col doppier meglio che può s' adatta
A farsi lume, e ne l' oscura tomba
Sente che gran rumor d' acqua rimbomba.

VI

D' un' eminente altezza a piombo giva
Un' acqua chiara, che 'l cristallo avanza,
E quivi al basso in un bel rio veniva,
N'altro ha di buon quell'empia e brutta stanza.
Quando Guerrino a la fresca acqua arriva,
E ch' esser lasso si vede a bastanza,
Del pessimo cammin quivi pososssi,
Mangiò, prese riposo e rinfrescossi.

VII

Spense appresso il doppier, dormivvi un poco,
Racceselo, drizzossi, e passò il rio,
Ch' avendo esca ed acciaio, aveva il foco
A sua posta, e ricorse al sommo Dio,
Che lo rendesse libero in quel loco
E gli faccia trovar quel ch' ha desio;
Nè molto ste' poi che in cammin si messe,
Ch' insolito capriccio il cor gli oppresse.

VIII

Nel passo ove l' andata era men piana
Movendo il piè, sentillo acconsentire,
Come se stata una balla di lana
Fosse, e parlando così prese a dire,
Con l' istesso formar di voce umana:
Non ti par, disse, ancora il mio martire
Tanto che basti? e ch' aver peggio posso
Poi ch' ancor tu mi poni i piedi addosso?

IX

Ancor che sicurissimo per tutto
Fosse Guerrin, la chioma a questa volta
Drizzandosegli in testa l' ha condutto
Pur a tener la sua andata stolta,
Ben ch' al fin per veder l' animal brutto,
Essendo già passato, diede volta
Col lume innanzi e con la spada in mano,
Per veder s' egli è bestia o corpo umano.

X

Dicendo: Chi è quel, subitamente,
Che si lamenta e m' attraversa il passo?
Di quattro braccia un terribil serpente
Vide giacere addolorato e lasso,
Il quale a lui rispose incontinente:
Sappi che qui già non mi sto per spasso,
Ma sonvi a mio malgrado condannato,
E d' uman corpo in serpe tramutato.

XI

Condannato son qui dove tu vedi,
Qui star conviemmi fino al gran giudizio,
Nè posso un dito pur muovere i piedi.
Disse Guerrin: Chi fosti dammi indizio.
A cui l' animal brutto: Indarno credi,
Se pensi ch' io ti ceda in quest' offizio,
Dimmi i tuoi fatti prima, e chi tu sei,
Ed io poi seguirò dicendo i miei.

XII

Il desio di saper fe' che Guerrino
Narrò prima chi egli era, appresso come
E qual cagion gli fa tor quel cammino,
Che gli dovrebbe far drizzar le chiome.
Sia maledetto il mio crudel destino,
Seguì poi l'animal, Malco ebbi nome
Che fin da piccolin sempre ebbi a schivo
Ogni ben fare, e d' ogni ben son privo.

XIII

Piacquemi veder male ed oprar peggio,
Nè mi parve mai sana la fatica,
Sbarbare ogni virtù cercai del seggio,
E rovinare ognun, che la nutrica,
In odio ebbi quel ciel, ch' or io non veggio;
Ma che bisogna, che tant' oltre dica?
Non portai solo a tutto l' uman sesso
Odio, ma non volea veder me stesso.

XIV

Quest' invidia crudel tanto mi vinse,
Che di trentatrè anni venni a tale,
Che 'l tossico, e la rabbia qua mi spinse,
Con desio d' acquistare ordin fatale,
Come più volte qualcun mi dipinse
Di poter far nel mondo estremo male
Invisibil andando in ogni terra
Incitando rapine, incendii e guerra.

XV

Ma quando a la Sibilla entrar pensai,
Ch' a forse cento braccia è qui l' entrata
Dove una porticella troverai,
La quale è di metallo lavorata,
Io non sì tosto, per entrar picchiai,
Ch' entrarvi non poteva mi fu data
Risposta, per la mia pessima vita,
E di dispetto pien feci partita.

XVI

E tutte quante le cose create
Mi posi a bestemmiare, e chi ancora
Così l' aveva da prima ordinate
Dove in quel punto, non solo in quell' ora,
Fur l' umane mie membra tramutate
In questa forma, che tu mi vedi ora,
Il gran dì del giudizio solo aspetto,
Ch' anderò poi nel centro maledetto.

XVII

E così maledetto ti rimani;
Disse Guerrin: Serpente scellerato,
Che tutti i preghi ha Dio per te son vani,
Se verso lui sì mal ti sei portato;
Giusta fu la sentenza a gli empi e strani
Tuoi fatti: allora il serpe infuriato,
Disse: Così tu fussi in tal tormento,
Come ci n' è qui intorno più di cento.

XVIII

Io sono accompagnato, e tal si dice
Al mondo, ch' egli ha la savia Sibilla
Si gode, e forse tornerà felice,
Che meco nel gran duol qui si distilla,
Nè partirassi del luogo infelice
Fino al sonar de la divina squilla.
Allor fien condannati lor con meco
Nel più basso cammin del regno cieco.

XIX

De la croce Guerrin si fece il segno,
E chiamò Gesù Cristo Nazareno,
Lasciando il brutto, rio serpente indegno,
Imperocchè 'l doppier veniva meno;
Giunse poi tosto al sibillino regno,
Di devoto fervor tutto ripieno,
La porta di metal trovò serrata,
Ch' era tutta a' demoni figurata.

XX

Eravene un tra gli altri pronto in vista,
Che parea vivo, con un breve in mano,
E con un dito mostrava la lista,
Che diceva: Tu ch'entri, spirto umano,
Chi un anno dentro passa, vita acquista,
Mentre che questo mondo starà sano;
Ma quando il disfarà, chi n' ha il governo,
L' anima e 'l corpo tuo fia de l' inferno.

XXI
Letto il breve Guerrin, tre volte disse:
Tu, Cristo Nazaren, salvo mi rende.
Poi picchiò, che la porta gli s' aprisse,
Tre damigelle arrivaron stupende,
Apriro, e prima, ch' ei dentro apparisse,
Con quel dolce parlar, che l' uomo accende,
Disser con quanto può mostrarsi amore:
Ben ne venga Guerrin nostro signore.

XXII
Più di son, ch' aspettiam la vostra grata,
E benigna presenza, perchè quella
Da noi fosse servita ed onorata,
Acciò possiate goder la più bella
Donna, ch' al mondo sotto il ciel sia nata,
E che di voi contenta resti anch' ella.
Tra sè dicea Guerrin: Presto date opra,
Per metter la mia impresa sottosopra.

XXIII
Poi l' incantata stanza appar sì chiara,
Con sì splendente sol, sì vago cielo,
Che star dubbioso un pezzo si prepara,
Ch' ordin sia quello d' incantato velo,
Menato è in un giardino, u' sono a gara
Carchi di frutti il fico, il pero e 'l melo,
E quant' altri qua su mai fe' Natura
Là giù son carchi fuor d' ogni misura.

XXIV
L' aure soavi, i vaghi fior, le rose
V' abbondan, perchè sempre è sua stagione
In simil luogo: là giù sono ascose
Le tempeste, le nevi e l' aquilone,
La cui vaghezza, quasi in oblio pose
Al buon Guerrin la prima intenzione,
A non voler, che 'l van desio gli scocchi,
Gli converrebbe andato esser senz' occhi.

XXV
Pur veggendo l' errore, in che cadere
Potrebbe, ne la mente sua ricorre
A Cristo Nazareno, ond' ha potere
Quel nome sì, che quell' incanto abborre,
Guidando le tre belle messaggere
In certe logge adorne, donde corre
D' ogni frutto si può, che del giardino,
Vi surgon sì, che fan vago confino.

XXVI
Ma prima gli levar d' attorno il peso
Del doppier, del barletto, e de la tasca;
Fu in mezzo ne la loggia di poi preso
Da più vaghe donzelle, acciò si pasca
De l' amor lor, fin che 'l veggano acceso,
Là dove l' uomo facilmente intasca.
Queste dinanzi ad una lo menaro
Ch' avea di tutte più bel viso e chiaro.

XXVII
Lo menar per la loggia, ne la quale
In mezzo a due colonne di zaffiro
Era una porta, entrata principale
Del bel palazzo, che mai compartiro
Simile il gran Vitruvio, o l' immortale
Baldassare da Siena, donde usciro
Molte altre damigelle, e con lor quella
Saggia Sibilla, quant' ornata, bella.

XXVIII
Con quel riso l' accolse e quella grazia,
Ch' in bella donna immaginar si possa,
Ella di contentezza, intorno sazia,
Ciò ch' ella mira, e dove ella fa mossa
Col picciol piede, che leggiadro spazia
Il figurato spazzo, e con la possa,
Che più può sua virtù, sì bella appare,
Che 'l costante Guerrin fa vacillare.

XXIX
Disse ella allor, che sel vide appressato:
Ben venga il mio gentil signor Guerrino
Da me già molti dì desiderato,
Che dovevate far questo cammino.
Il buon Guerrino a quella inginocchiato,
Disse con reverenza a capo chino:
Quella virtude, che più vi s' attaglia,
Ne la qual più sperate, più vi vaglia.

XXX
Poco men, che cascato ne l' inganno
Da la soavità, de la bellezza,
Era Guerrin, quand' al vicino danno
Con Cristo in cor si trasse con fortezza
Tra sè dicendo; il tempo perderanno,
Ed a soffrir quanto più può s' avezza
Gli assalti del diletto vano, e finto
D' inganno, e d' ombre scolpito e dipinto.

XXXI
Per dar di sè la Sibilla speranza
Cominciogli a cantar ciò ch' avea fatto
Dal dì Guerrin, poichè lasciò la stanza
Del bel Costantinopoli, con patto
Di suo padre trovar, nè tornar sanza:
Nè movimento fece, nè fece atto
Nel gran viaggio, ch' ella non sapesse
Dire, e poi come quivi andar elesse.

XXXII
Ne le stanze il menò poi del palagio,
Dove in un batter d' occhio, in una sala
Fu messo in punto da mangiar con agio,
Ne la cui mensa tanti odori cala
Di rose e fior, che 'l già preso disagio
Del petto di Guerrin di fuore esala:
Le stanze in somma, le vivande, e 'l viso
Gentil, di tutte forma un paradiso.

XXXIII
Sì che le stanze, le vivande, e 'l volto
Di tutte, se non fusse incanto certo
Dovean piacere al cavalier più molto,
Che in questo nostro emispero scoperto,
Non avea di piacer già mai raccolto.
Ed ogni cibo innanzi gli era offerto
Per man di donzellette, che nel fiore
De i lor verdi anni, sempre scherza Amore.

XXXIV
Fecegli la Sibilla compagnia,
Seco mangiando, e fornito il ristoro
Del corpo, per mostrargli poi s' invia
Del palazzo stupendo il bel lavoro.
Io vo' mostrarti la ricchezza mia,
Dicendo, e s' egli è tanto il mio tesoro,
Di quanto in tutto il mondo se ne vede,
Se 'l Prete Gianni tanto ne possiede.

XXXV

Quivi officio non è di portinari,
Nè porta v' è, che vi si volti chiave,
Dice ella, come fu tra i vostri pari
Signor, che fanno l' uman viver grave,
Perchè i sudditi miei son tutti pari,
Padroni; nè l' un l' altro invidia s' ave;
Nè v' ho chi 'l ben fuor di me stessa prezzi,
Nè qui si compra, o vende, o si fan prezzi.

XXXVI

Venne seco Guerrin, che ben si stima
Veder cose stupende, e per dir meglio
Di travedere in questa parte infima
Come veder figure ne lo speglio,
Che del tutto avvisato venne prima
Da quei romiti, e con il lor conseglio
Nulla dà fede a quel, ch' ei vegga o' senta,
Che di lascivia o d' avarizia il tenta.

XXXVII

Stanze mostrolli di tant' aver piene,
Sì rilucenti gemme e variate,
Che quant' il mondo nel suo cerchio tiene
Con le cose, ch' in terra son create,
La terza parte a quel valor non viene,
Quando cose non fussero incantate,
Ne gli smaltati spazzi a monti stanno,
Com' a noi qui de le biade si fanno.

XXXVIII

Ma quel, ch' accompagnò di meraviglia,
Ciò che di dentro vide, fu 'l vedere,
Che, fuor d' una gran loggia molte miglia
Eran palazzi bellissimi a schiere,
E quanto si potea fissar le ciglia,
Fiumi, verdure, laghi con peschiere
Ornavano la terra, e d' ogni foggia
D' animai da cacciar dentro v' alloggia.

XXXIX

Di quindi sceser certe scale, messe
Ad uso del giardin, nel quale entraro,
E tra verdi spalliere, varie e spesse
Di fiori ornate, a passar cominciaro;
Non v' era arbor, che carco non pendesse
Di frutti, per il che a Guerrin fu chiaro
Tutta esser questa finta fantagione,
Ch' eran fuore a quel tempo di stagione.

XL

E se non tutte, la parte maggiore
Ch' a' di sette di giugno v' era entrato,
Ch' eran del giorno appunto dodici ore,
E 'l ceriegio col nespolo carcato
V' era di frutti con degno sapore,
Con il sorbo, e 'l castagno, e d' ogni stato,
E d' ogni tempo si mostravan quivi
Gli arbor, non mai di frutti, o di fior privi.

XLI

Guerrin le prese passeggiando a dire:
Deh saggia donna, com' aver potesti
Contr' al tuo Creator, crucciarti ardire,
E come ch' incarnasse in te, credesti.
Non ti bastò s' ei volse acconsentire
Che tu mostrassi i bei costumi onesti
A la Vergin, ch' elesse ad incarnarsi;
Onde vedesti i tuoi disegni scarsi?

XLII

Rispose la Sibilla: In questo caso
Poco esperto mi pari, ed anco peggio
Informato, e chi t' ha ciò persuaso,
Non se n' intende, e nessun anco veggio,
Che chiaro il mostri, se non parla a caso,
E poi che ragionar con teco deggio,
Il mio nome dirotti; io son Cumana,
Detta così da la città Romana.

XLIII

Di Cuma di Campagna sono io nata
E mille e dugento anni al mondo vissi
Pria ch' io fussi in tal luogo giudicata,
E molte belle cose già predissi.
Quand' Enea in Italia fe' passata,
Io ne l' inferno lo guidai, e fissi,
Aveano i cieli dal mio nascimento,
Anni d' intorno a punto settecento.

XLIV

Ne l' isola di Delfo vissi poi
Cinquecento anni, nel tempio d' Apollo,
E spesi quelli ne i servigi suoi
Infino al re, ch' ebbe sì mortal crollo
Prisco Tarquino de' Romani eroi,
Ed io, che fui richiesta allor, ben sollo
Di donar leggi a i romani costumi,
Scritti n' ebber da me nove volumi.

XLV

Chiesi per merto poi di mia virtute
Di stare in vita fin che 'l gran giudizio
Saranno nostre colpe conosciute,
La bontà separando dal rio vizio,
Quel giudice, che dar deve salute
Al giusto, e preparare il precipizio
A l' empio, con giudizio alto e verace,
Dando a chi 'l merta, gloria eterna e pace.

XLVI

Così quel dì tremendo e glorioso
Che l' uno, e l' altro si può dirgli, aspetto;
In questo luogo pien d' ogni riposo
Come tu vedi, per me sola eletto,
E per quel che ne fia aventuroso,
Com' esser ne puoi tu, s' io qui t' accetto.
E quest' alma beltà, che sempre dura,
Dal ciel data mi vien sopra natura.

XLVII

Ma del tuo error io non mi meraviglio,
Nè di chi crede che già morta io sia,
Come pel mondo n' è stato bisibiglio,
Che già fec' io ben far per parte mia,
Sepoltura in Cicilia, se l' artiglio
Mai m' afferrasse de la morte ria;
Ma poi non bisognò, che grazia ottenni
Che in questo luogo a prolungar mi venni.

XLVIII

Per questo, ch' io sia quella che dicesti,
Si pensan molti, ma sono ignoranti,
E non son chiari ben de' nostri gesti.
Ed io, disse Guerrino, errai tra tanti;
Però, saggia Sibilla, acciò ch' io resti
Da voi contento ben da tutti i canti,
Ditemi, se 'l saper non v' è celato,
Qual padre m' abbia al mondo generato.

XLIX

So del padre, diss' ella, e so di quale
Madre sei nato, i quai vivono ancora,
E so il nome, e se stanno bene, o male;
Ma non son già per dirtel così ora.
Tu ci hai a stare un anno naturale,
Ben m' avvedrò se tra questa dimora
Tu lo vorrai sapere, e quanto presto,
Ch' io penso farti maggior ben di questo.

L

Deh se la nobiltà, se l' eccellenza
Vostra, v' è punto grata, e se stimate
Che qual è sia tenuta l' apparenza,
Disse Guerrin, di che voi stessa ornate,
Fate che più di qui non istia senza
Saper di lor, se tener mi cercate
Contento questo tempo che voi dite,
E tal segreto a la mia mente aprite.

LI

Rise allor la Sibilla, e per la mano
Il prese, e con isguardo d' amor caldo,
Cominciogli a parlar d' amor pian piano,
Con sollazzevol volto, allegro e baldo;
Sì che 'l pensier rendeva a Guerrin vano,
Nè farà poco s' egli si tien saldo;
Che le due stelle, ch' ha sotto le ciglia
La donna, ogni disegno gli scompiglia.

LII

Il bianco, il rosso, col soave misto,
I coralli, le perle orientali,
L' eban, l' avorio l' alabastro ha visto,
Che nei labbri e nei denti fan segnali,
Nel ciglio e ne la gola, già d' acquisto,
Se Guerrin cede, d' infiniti mali;
Il canto, il suon de le donzelle chiaro,
Traboccante d' amor già vel tuffaro.

LIII

Affissa ella i begli occhi a i vaneggianti
Già di Guerrino, e gli passa nel core;
Passanvi dentro anco i celesti canti,
All' arco tira il nervo, e ponvi Amore
Suso lo stral, per tirarlo tra quanti
Saggi ha impazzati con sommo stupore
Del mondo, e sarà ben più d' altri forte,
S' ei campa strazio, vituperio, e morte.

LIV

Ahi quanto duro sei, se non ti pieghi,
Guerrin, nè scusa ci è ch' incanto sia
Questo, che di seguir ritroso nieghi.
Ch' altro è ch' incanto, amore e frenesia?
Non è, non è per certo quel che leghi
L' uomo, com' alcun dice, la pazzia;
Ma l' incanto d' amor, d' amor l' incanto
Ci da sì breve riso e lungo pianto.

LV

E spiritati son tutti gli amanti,
Come si vede a gli andamenti loro,
Che Dio per amor lasciano, e suoi Santi,
Dunque Guerrin non vuol sì bel tesoro
Perdere or per vedersi in tutti i canti
Cinto da la vaghezza di coloro;
Spuntaglisi nel cor lo stral, ch' arriva
D' amor, e l' incantato spirto schiva.

LVI

Rifassi scudo del divino nome,
Di che senz' arme il cor liber si rende,
Da sì dannose, e sì maligne some,
Come quelle ch' Amor, ne' cori accende:
Ben è ver, che da l' aure crespe chiome
Già legato era di colei che splende,
Ed eravi cascato col desio,
Quando nel cor trovossi scritto Dio.

LVII

Ma per non disturbare il suo disegno
Mostra di fuor l' opposito di quanto
Dentro in cor si propone, e le fa segno
Per lei deporre ogni pensier da canto;
Ella ciò crede, e con astuto ingegno
Lassa 'l giardino, e menal seco intanto
Nel palazzo real, ch' ha la sua corte
Tutte di belle damigelle accorte.

LVIII

Che gli givano innanzi ad ogni passo
Sonando col cantar cose amorose.
Così con questo dilettoso spasso
Del palazzo a le parti più nascose,
In camera n' andar, qui 'l corpo lasso,
Tra degni odor di violette e rose,
Diss' ella al buon Guerrin, vi poserete,
Ch' io veggo ben, che bisogno n' avete.

LIX

Le damigelle allor che foro entrati
Ne la camera, l' uscio a sè tiraro.
Come Guerrin si vide negli agguati,
Ed appresso quel corpo unico e raro,
Fu per pigliarsi i dolci don pregiati,
Ma nel pensar che dovea costar caro,
Abbassò gli occhi, dal timor percosso
E pallido divenne, essendo rosso.

LX

La Sibilla di sè fe' bella mostra,
E nel letto ricchissimo si stende,
Pensando indurlo a l' amorosa giostra,
E Guerrino indugiando si difende.
Se fusse, amanti, in libertate vostra
Di godervi bellezze sì stupende,
Forse terreste Guerrin sciocco e lieve,
Non pensando al gran danno, e 'l piacer breve.

LXI

Accostossi egli a l' uscio chetamente,
E bellamente di camera uscissi;
Ella, che 'l vede uscir senza dir niente,
Pensò che tosto dentro rivenissi;
Ma poi ch' ella gran pezzo pose mente,
Non sapendo il partir dond' avvenissi
Scese dal letto, e ritrovollo solo
Per una sala andar, mostrando duolo.

LXII

Chiese ella la cagion che sì soletto
Lo facea passeggiar, e perchè conto
Non s' era posto a giacere in su 'l letto
A prendersi piacer da l' amor ponto.
Diss' egli, ch' una doglia dentro al petto
L' avea a l' improvviso sopraggiunto.
Ella gli diede fede, ed egli lieto
Che vide non sapersi il suo segreto.

LXIII

Per questo vide, ch' ella non sapeva
Il segreto del cor, come non sallo
Altro spirto nessun, che l' uom solleva,
Per fargli far contr' al Signor suo fallo,
E ch' a Dio sol, questo s' apparteneva,
Che dentro al cor, se fusse di metallo,
Non sol quel che v' è dentro aperto vede,
Ma quel ch' esser vi deve anco prevede.

LXIV

Poco stè la Sibilla, che ritorno
In quel giardino fece, accompagnata
Col bel collegio di sue fate adorno;
Però ch' essendo la sera appressata,
Quivi la cena splendida ordinorno,
Che mai fu fatta la più dilicata,
Con quel piacer, ch' al mondo puote farsi
E con quanto mai possa imaginarsi.

LXV

Fronte chiara Guerrin mostrava a quanti
Motti e giuochi d'amor far vi vedea,
Che altramente non sa come si vanti
Poter saper quel che saper volea,
E coi più belli modi, e bei sembianti
A la Sibilla, che mostrar potea,
Pregala dolcemente, e la ritocca
S' alcuno avviso trar le può di bocca.

LXVI

Ella gli raffermò per cosa certa
Che con la madre il padre vive ancora:
Ma non dirotti, dicea, cosa certa
Se tu non fai con me qualche dimora,
E perchè la speranza ch' ora offerta,
T' è qui da me, non paia al tutto fuora
Del mio saper, farotti manifesto
Tant' oltre, che terrai ch' io sappia il resto.

LXVII

Tu fusti in guardia piccolin lassato
Ad una gentil donna de la terra,
Che 'l nome di Bisanzio ha tramutato;
La qual poi per cagion di certa guerra,
Per mar t' aveva, donde fusti nato,
Fuggito, ma colei la qual atterra
Gli altrui disegni, fe' che tutti fuste
In mar tosto pigliati da tre fuste.

LXVIII

Aveva nome Seffera costei
Ch' io dico, e quella ancor che t' allattava
In mano giunta de' pirati rei,
Tanto con quella usar lussuria prava,
Che 'l terzo dì, non arrivando a sei,
Morta restò, di che Seffera stava
Con pianto, e pel dolor, che sì l' assalse,
I crudi la gettâr nell' onde salse.

LXIX

Gettarvi un servo ancor, ch' ella v' aveva;
Ma prima uccisi l' uno e l' altra furo.
Or la turba crudel, che ti teneva
De la vita te sol lasciò sicuro,
E ti condusser, dove si faceva
Da mercanti baratto più maturo,
Cioè ne l' Arcipelago, e venduto
Fusti, e poi da un sol per suo tenuto.

LXX

Enidonio fu quel che ti condusse
Dentro in Costantinopoli, e col figlio
Ad allevare insieme ti ridusse,
Avendo prima preso per consiglio
Di battezzarti, e non sapea che fusse
Più battezzato, onde diede di piglio
Al nome di Meschino, e quel ti messe,
Pensando al modo ch' avuto t' avesse.

LXXI

Ascoltava Guerrin di doglia acceso,
Udendo quel medesmo raffermare
Che già da Epidonio aveva inteso,
E poi di nuovo si pose a pregare
Ch' ella dal cor gli levi un tanto peso,
E fornisca anco il resto di contare.
Di speranza il pasce ella e dice: Ancora
Ci sarà tempo, nè si fugge l' ora.

LXXII

Menollo in una camera la sera
A dormir, de la prima assai più degna
Due gran carbonchi v' eran per lumiera,
Il cui lume ogni parte ascosa insegna,
Ch' officio non ha quivi cameriera
D' accender lumi, nè che ve li spegna.
Fe' por nel letto il cavaliero intanto,
Ed ella ignuda gli si pose a canto.

LXXIII

Se sarai buon guerrier, se sarai forte,
Contr' ai colpi mortali or fia mestiero,
Guerrin, se vuoi campar l' eterna morte,
Pur sei di carne e d' ossa cavaliero;
Eccoti le bellezze accanto scorte,
Rimira il viso bello e non altiero,
La luce quel bel petto ti dimostra,
Dove di pari Amor con gli occhi giostra.

LXXIV

Ecco le svelte e pure braccia, dove
Vena non macchia il terso avorio puro,
Nessuna de le tonde poppe move
Ordin dal luogo suo. Come sì duro
Quivi ti tien? Tu puoi cercare altrove,
Che mai non troverai quel ch' al sicuro
Or ti si dona. Ahi fatagion crudele
Come sei sotto un ben tant' infedele!

LXXV

Il Meschin si disface, e ne sospira,
Nè pure ardisce alzar gli occhi a la preda,
Ma con il segno de la croce aspira
Il suo senso frenar, sì ch' al fin ceda,
Pel cui segno ella già non si ritira,
Anzi più gli s' appressa, e par che creda
Ch' egli sia preso al laccio, ed era preso
Tanto di gran desio caldo era acceso.

LXXVI

Quando che tra sè disse: O mie fatiche
Puote esser che in un punto siate casse
Da queste ardenti voglie ed impudiche?
Come sareste se io v' abbandonasse?
O voglie d' ogni mio bene inimiche,
Chi saria quel che non vi contentasse?
Se sotto a questo delicato velo
Non si mostrasse poi turbato il cielo.

LXXVII

Ella ch' agli occhi il debito tributo
Ha dato di Guerrin, per fare a pieno
Che 'l piacer sia da presso conosciuto,
Accosta il petto del Meschin al seno,
E comincia il carnal dolce saluto.
Il cavalier si strugge e si vien meno
Com' a uno a cui bevanda avvelenata
In una sete estrema gli sia data.

LXXVIII

Nè sa com' in un caso tal s' aiti,
Sa ben che s' ei si mostra al tutto schivo,
I primi suoi pensier saran falliti;
S' ei cede, ancor di quel disegno è privo.
Tornagli a mente il dir di quei romiti,
E disse al fin per non restar cattivo;
Tu via e veritade e somma vita,
Tu, Cristo Nazareno, ora m' aita.

LXXIX

Tre volte nel suo cor tacito disse
Queste di sacro pien sante parole,
Ch' ebbero forza far ch' ella partisse
Del letto se ben vuole o che non vuole,
E che de l' uscio di camera uscisse,
Nè la cagion di questo intender puole.
Così restaro l' imprese sue rotte,
Nè vi potè tornar per quella notte.

LXXX

Guerrin, che n' ha bisogno, addormentossi
E fece un sonno de la notte tutta,
E la mattina dipoi che levossi
La Sibilla pur s' era ricondotta
Là, donde suo malgrado dileguossi,
Nè essendo de la gran cagione instrutta
Che la fece partir, giunta a Guerrino
Salutollo e gli fece umile inchino.

LXXXI

Quasi tenendo il suo partir a fallo,
E fe' li appresentar da le donzelle
Un sì degno vestir che senza fallo
Mai non si vide un tal sotto le stelle.
Sceso il palazzo diedegli un cavallo
Per cavalcar per le contrade belle,
Un altro ella ne tolse, ed infinite
Poi cavalcaro donzelle gradite.

LXXXII

D' altr' uomo in luogo tal non appare orma
Che per incanto la Sibilla asconde
Del rio sesso virile una gran torma,
Che 'l fallo lor passato gli confonde;
Ella gli cela, acciò che la lor forma
Non faccia ricercare e quando e donde
La cagione a Guerrin di lor venuta,
Acciò non sappia esser gente perduta.

LXXXIII

Perchè l'esempio di quelli nol faccia
Più cauto a seguitar la frode ascosa.
Con tali inganni chi v' arriva allaccia,
Quantunque pur tal gente è desiosa
Ch' altri del numer lor segua la traccia,
Come de l' altrui bene invidiosa.
Volentier dunque a suo poter si cela,
Nè il teso inganno a chi vi vien rivela.

LXXXIV

Or, com' io dissi, senz' uomin vedere
Cavalcar per un' ampia e gran pianura
Ornata d' ogni cosa da piacere,
Aria temprata v' è, viva verdura,
Sonvi correnti rivi, hanvi peschiere,
Quanti animali e pesci la natura
Può fare e quanti uccei spiegano l' ali,
In quelle parti si veggon fatali.

LXXXV

I vaghi volti, gli abiti leggiadri,
Se nulla manca, de le donne fanno
Che più perfetta ogni cosa vi quadri
I dolci accenti, che lor voci danno,
E parlando, e cantando, son quei ladri,
Che a più amanti i cor già rubat' hanno.
Ma s' a Guerrin pur ogni cosa piace,
Con esse già peccar non le compiace.

LXXXVI

Ben sapeva egli ch' in luogo sì stretto
De la montagna capir non potea
Sì spazioso luogo, e sì perfetto,
E che niente era quel ch' assai parea,
E che di man di mondano architetto,
I castelli e i palazzi che vedea
Non eran fabbricati, anzi è sicuro,
Che quei sassacci sien del luogo oscuro.

LXXXVII

Ma tanto può l' incanto di colei,
E la virtù che Dio forse permette
Per aggirar la gran turba de rei,
Che paian cose certe e tutte elette.
Dicegli la Sibilla: Il tutto dei
Posseder tu; ne le tue man si mette
Ciò che tu vedi, e te ne fo signore,
Se qui goder ti piace il nostro amore.

LXXXVIII

Tornar la sera, e si godero in festa
Al primiero palazzo in fino a notte.
Al dormir poi, per non aver molesta,
Nè farsi preda a quelle scure grotte,
L' orazion disse contra a la richiesta
De la Sibilla, e di quell' altre dotte
In far cader ne la lussuria cieca
Guerrin, che tanto danno seco reca.

LXXXIX

Fecela stare l' orazion lontana,
E via partir nè sa da quel che nasca.
Tanto indugiar le parea cosa strana,
Poichè Guerrin ne la rete non casca.
Entrovvi il mezzo de la settimana
Cioè mercoledì, nè pur v' intasca,
Son fuor due giorni, ch' ancor non vi resta,
E già s' appressa la lor trista festa.

XC

Il sabbato chi v' è, che peccato abbia,
In prima la Sibilla si trasforma
In brutta fiera, in repentina rabbia,
E 'l medesimo avvien de l' altra torma,
E nessun può celarsi in quella gabbia,
Che fino al lunedì o vegli, o dorma,
Non sia veduto in un brutto animale,
Ch' allor l' incanto a celarli non vale.

XCI

Anco in pace dormì la notte appresso
Per la virtù di Cristo Nazareno,
Il qual s'avea sì nel suo core impresso
Ch'a la Sibilla ogni forza vien meno.
Seguita il venerdì, ch'era quel messo
Che d'estremo dolor l'empiva 'l seno
A pensar, che poi sabbato dovea
Di sì bella, venir forma sì rea.

XCII

Sì, che le feste si lasciar da canto,
Per la pessima nova ch'è vicina
Ad un tormento e vituperio tanto,
Onde Guerrin più libero cammina
Da le lascivie loro, ed ecco intanto
Che 'l giorno di quel venere declina.
Allor dal danno lor tutti citati,
Si scopersero alfin quei condannati.

XCIII

Manca la forza de la fatagione,
Chi qua, chi là s'andava raggirando.
La notte, che seguì, d'ammirazione
Il cavalier ripien, sentì gridando
E lamentando andar molte persone,
Femmine e maschi d'ogni sesso, e quando
Il sabbato arrivò, vede la turba
Che si dispera, bestemmia, e si turba.

XCIV

In una loggia grande arrivò dove
Era una moltitudine infinita,
Che par che per dolor luogo non trove,
Pallidi in volto, e mostran poca vita.
Egli al fine uno a domandar si move
Ch'innanzi gli passò, che s'ha le dita
In bocca per dolor ch'anni quaranta
Mostra, qual sia cagion di doglia tanta.

XCV

Allora il miser disse: Ahi crudo fato,
Tu aggiungi al mio mal più doppia pena!
S'io non pensava che fussi informato
Di quel, ch'in tanta doglia qui ci mena,
Così dinanzi non t'avrei passato:
Forz'è, ch'io dica, come la gran piena
Di tanto mal qui ci trabocca addosso,
Che il negherei ma negar non tel posso.

XCVI

Ma dimmi tu che questo vuoi sapere:
Che dì è oggi prima, ch'io lo spiani?
Disse Guerrin: Questo sarà dovere,
Sabbato è oggi. E quel: Qui noi profani,
Allor si tramutiamo in brutte fiere,
Che 'l Papa ha detta messa de' cristiani,
Che così vuol la sentenza divina,
Perchè la nostra colpa a ciò ne inclina.

XCVII

Maschio e femmina allor, chi drago resta,
Chi botta, chi scorpione, e chi serpente,
Secondo la sua colpa manifesta;
Ma tu di tanto mal sol resti assente,
Che non ci hai commessa opra manifesta.
In fino al lunedì, con l'altra gente
A quel modo staremo, ed in quel male,
Fin che sia detta la messa papale.

XCVIII

In questo mezzo tu, se fame avrai
Vattene al luogo solito, ed in quello
Da mangiare a tuo modo troverai,
Ch'a te non appartiene alcun flagello.
E Guerrin, se non fusse detta mai
Tal messa, areste disse un tal flagello?
Prescritto e 'l termin, nè si può fuggire,
Se ben non s'ha, disse, la messa a dire.

XCIX

Ben è ver che dicendosi più presto
Ovver più tardi, che spesso interviene
Che 'l mal ritarda, ovver s'affretta in questo,
Secondo il modo, che 'l Papa mantiene.
Guerrino che saper voleva il resto,
Or ch'a saputo l'esser di lor pene,
La nazion di costui saper voleva
Il qual non lo negava, e lo diceva.

C

Ma sbadigliando trasse un gran sospiro
Maledicendo il dì che nacque al mondo,
Che per camparlo da sì rio martiro
Non l'avea fatto o sterpo, o sasso immondo,
E rivoltando i suoi pazzi occhi in giro
Cominciò a sentire il greve pondo;
Cavasi i vestimenti, e dietro snoda
Di serpente una lunga e grossa coda.

CI

E rientrar nel ventre e gambe, e braccia
Si vede, e dopo quelle, ancor la testa
Di serpente divenne con la faccia,
Tanto, ch'al fine un brutto animal resta
Nè più sè stesso, nè più il ciel minaccia,
Ma come cosa vil lo spazzo pesta,
E giù col capo, e col ventre si serra,
Nè più si move, e resta come terra.

CII

Dunque questo è, disse Guerrin, l'acquisto
Del bene, e del diletto, il qual si para
Dinanzi a gli occhi? e mi basta aver visto
Qual merto s'ha da bellezza sì rara.
Da te sol dice ho questo scampo, Cristo,
E tristo è quel, ch'a viver non impara.
Quel che seguì, se Dio vorrà, saprete,
Ne l'altro canto, se ritornerete.

CANTO XXVI

ARGOMENTO



Entro all' inferno il buon Guerrin dimora:
Vede le pene ond' è ciascun dolente
Dei peccatori, e quivi osserva ancora
Tramutarsi Sibilla in un serpente.
Compito un anno alfin se n' esce fuora
Dalle caverne della morta gente.
Ritorna in Roma al papa, il qual lo manda
Per penitenza all' isola d' Irlanda.



I

Perdonami, Signor, se 'l bel decoro
Non osservo qual debbo in ringraziarti,
Poi che l' insidie, quante e quali foro,
Ch' io abbia detto hai voluto degnarti,
Scampando il tuo campion da tal martoro,
Perchè tutto ho 'l cervello in quelle parti,
Che mi par se più indugio a ritrovarlo
Troppo mancargli e troppo abbandonarlo.

II

Poscia che per le logge e per le sale
Vide Guerrin di questi animai brutti,
Per veder s' altri n' è scende le scale,
Trovane seminati i luoghi tutti,
Massime abbasso sotto un porticale
Che s' eran al coperto ivi ridutti,
Tra i quai ne vide un, ch' aveva testa
Di cane, e d' abbaiar punto non resta.

III

Il busto e coda aveva di serpente
Ma tutto è bigio, e la coda si morde.
Pareva ogni occhio suo di bragia ardente,
Le labbra avea di schiuma intorno lorde.
Ma quando il cavalier più gli pon mente
Vede a tal forma de gli altri concorde,
Nè altra differenza gli si vede,
Se non ch' un di grandezza a l'altro cede

IV

E questo avvien che si mostran secondo
La grandezza ch' un più de l' altro suole
Così vedersi di chi nasce al mondo.
Poi ch' è fatto sicuro, il resto vuole
Vedere e di che forma porta il pondo;
Ma prima corse a le sante parole,
Poi vide certe botte sterminate
Con quattro zampe, e di velen gonfiate.

V

L' un piè dinanzi a l'altro han sopra posto,
E quei di dietro dopo s' han distesi,
Con ciascuno occhio guercio, e mal composto
Schizzangli in fuor come se di gran pesi
Fussero carche, e veggendosi accosto
Il cavalier, che guarda i loro arnesi,
Per l' invidia che n' hanno e che le preme
Si ristringon gonfiando tutte insieme.

VI

Grossi scorpioni vide appresso a quelle
Ch' han da morder tre bocce apparecchiate
Che servono per denti e per mascelle;
Un' altra n' ha ciascun tra le narrate,
Bramosa di mangiar, perchè la pelle
Col ventre ha molte crespe seminate,
E non di men per avarizia espressa
S' aver può da mangiar non gli s' appressa.

VII

I corpi han di statura d' uomo o donna
Di chi gli è conferente a la grandezza.
Del portical passato una colonna
Vide Guerrino un' altra gran bruttezza
Di scorpion neri la cui forma assonna
Tra la terra, e tra 'l fango sempre avvezza,
Fatt' han de i corpi ruota ed ogni testa
De' ficcarsi nel loto mai non resta.

VIII

Molti draghi crestuti han questi a canto
Ch' hanno scaglie su 'l dosso ed han la coda
Verde, la testa rossa ed anche quanto
Il collo stende, ch' al busto s' annoda.
Quest' è quell' animal nocivo tanto
Che per quanto di certo di lui s' oda,
Col guardo l' uomo uccide e con il fisco,
Volgarmente chiamato il basilisco.

IX

Vide altri vermi noiosi a la vista,
E ritornando nel palazzo poi,
Trovò più forme de la torma trista
Di serpi e nessun è ch' unqua l' annoi,
Qual nera, o gialla, qual bigia, e qual mista
Di più forme che quante veggiam noi
Dipinte a i ciurmator su per le fiere
In quelle tante filze di bandiere.

X

Al mangiare e dormir sempre ricorse
A luogo usato, nè patinne inopia.
Poscia che 'l tempo terminato corse,
La Sibilla acquistò la forma propia,
E ben del tutto il cavalier s' accorse,
Che n' avea visti surgerne gran copia
De gli altri e cominciare allegri segni,
Per fin che l' altro sabbato ne vegni.

XI

Con la solita vaga compagnia
Vennegli innanzi la Sibilla, avuta
L' estrema sua bellezza ch' avea pria;
E con un falso riso lo saluta,
Verso la quale il buon Guerrin s' invia,
Pensai, dicendo, d' avervi perduta,
Salvivi quel secondo vostra usanza,
O nobil Fata, ov' avete speranza.

XII

Io tutto pien del solito piacere
De le delizie, di che 'l luogo è pieno,
Venuto son da voi sol per sapere,
De' segreti ond' avete ricco il seno;
Però se vi è, saggia donna, in piacere
Vorrei da voi saper, chi color sieno,
Ch' io vidi tramutare in varie forme
Di vermi, e qual peccato il voglia enorme?

XIII

Tu vuoi, ella rispose, ch' io ti dica
I fatti nostri ed io ne son contenta;
Ma se tu vuoi ch' io piglia tal fatica
Di quel domanda che ti si rammenta,
Nè pensar ch' altro io cerchi dirti mica
Che quel che più m' affligge e mi tormenta,
E che coprir non posso a gli occhi tuoi.
Quel, che nostro mal grado avvien di noi.

XIV

Dite, se dir si puote, la cagione,
Ei seguitò, ch' io vidi un bello aspetto
D' uom diventare un terribil dragone,
Testa e gambe mutando braccia e petto
Con sette corna in testa, a paragone
Ciascun come l' ha 'l padre del capretto
Di corpo brutto e vile, e fessi tale
Che parea fango in forma d' animale.

XV

Fu un piccol signor, diss' ella, il quale
Nacque in Calabria, in questi nostri monti
E fu superbo indiscreto e bestiale,
E visse in guerra con baroni, e conti,
Non pensando ch' alcun gli fusse uguale;
Ma i suoi vicin per tal cagion congionti
Insieme, non potendol sopportare,
Gli fer lo stato per forza lasciare.

XVI

Veggendosi ei per sua superbia fuore
Di stato, in odio al cielo, e tutto il mondo,
Sendo de i sette vizii peccatore
Che l' alma caccian nel tartareo fondo
Disperatosi al fin d' ogni favore,
E di sè e di Dio con tutto il pondo
De' suoi peccati, venne a ritrovarmi,
Pensando in suo ristoro adoperarmi.

XVII

Non è lecito dirti il nome, ed ogni
Cosa, ch' io tel direi, ancor che molti
Ragionando tra lor s' empion di sogni
Dicendo, ch' egli morse, come stolti,
In una zuffa. Or s' avvien che bisogni,
Ch' in altri, che di questo il parlar volti
Dimmi quel che vedesti, ed io dirotti
Di lor tanto ch' in quel soddisfarotti.

XVIII

I sette corni, dunque sono i sette
Mortai peccati, allor disse Guerrino,
E l' altre parti ancor del corpo infette
Son di superbia l' ultimo domino?
Rispose la Sibilla: Tu l' hai dette,
Ed egli: Or rivoltando il mio cammino
A gli altri, io vidi a quei tal non distanti,
Altri serpenti di strani sembianti.

XIX

Tre braccia avean il corpo, e poca testa,
Ma larga, occhi di fuoco, e di corallo
Parea la coda, che coi denti pesta
Chi di lor entra in quello strano ballo.
Tutt' il resto del corpo bigio resta.
A cui rispose: Questi senza fallo
Fecero al mondo ogni cosa con ira,
E tal peccato a star così gli tira.

XX

Vidi botte, ovver rospi sterminati,
Ancor, diss' egli, di brutta statura,
Che stavan per scoppiar, tanto gonfiati
Eran. Ed ella: Quei di tal figura,
Erano invidiosi al mondo stati:
Qui venner, per tentar maggior ventura
De gli altri, e tal invidia quà gli tiene
E 'l guadagno ch' or fan, son quelle pene.

XXI

Ei disse: Io vidi ancor molti scorpioni,
Com' uomin grandi, e tre bocche mordaci;
Avevan una da far gran bocconi
Senza quell' altre, ed ancor che voraci
Si mostrin, stanno là secchi e lordoni.
Ella rispose: Questi fur seguaci
De l' avarizia, e pativan innanzi
Starsi affamati, che non fare avanzi.

XXII

Ma perchè 'l nome del mio gran tesoro
Sentiro, giudicar per far più tosto
Grande accumulazion di gioie, e d' oro
Venir per esso in tal luogo riposto;
Ecco dunque, ch' è degno il lor martoro.
Io ne vidi degli altri ancora accosto
A quelli, seguitò Guerrin, che tutti
Eran di fango carchi neri, e brutti.

XXIII

Feron del corpo ruota, e le lor teste
Sotto il loto avean fitte stranamente.
Questi, diss' ella, seguir la gran peste
De l' accidia, nemica de la gente,
E ribella del cielo, e de le feste,
Però che sempre si vive dolente,
E di lor disperati persi al tutto
N' è molti qui, che non fecer mai frutto.

XXIV

E Guerrin disse: Io vidi allor serpenti
Che gettavan gran puzza e fastidiosa;
A bocca aperta si stavano attenti
Se da mangiar v' entrava alcuna cosa.
Questi, che si digrignavano i denti,
Diss' ella, gente fu tutta golosa,
E qui ne venne per empirsi il sacco,
Intendendo che ci era roba a macco.

XXV

Ancor, disse Guerrino, io ci ho veduti
Vermin con coda di serpenti ed ale,
E come galli la testa crestuti,
Verdi la coda, e ne gli occhi han segnale
Di fuoco, i piè di becco convenuti.
Sorridendo, diss'ella: Questo male,
Han per lussuria, che giù gli han guidati
L'odor de i nostri volti delicati.

XXVI

Da questi avvisi Guerrino avvertito,
Ricorse a ringraziar la maestade
Divina, ch'egli al medesmo partito
De gli altri non è corso, e non vi cade.
Deh Cristo Nazareno alto e gradito,
Campami, dice, da tanta viltade,
E il tempo ch'egli in quel rio luogo misse
I sette salmi ogni mattina disse.

XXVII

L'altro sabbato giunse in questo spazio,
E vide un'altra volta tramutarli,
E ritornare in quel noioso strazio,
E rivide di nuovo ritornarli,
Sì che di tanta lor miseria sazio
A la Sibilla era impossibil farli
Consentire a le sue instigazioni,
Nè vuol che d'amor più gli si ragioni.

XXVIII

Ben che prima tentato in quelle vie
Fu di lussuria, che tentar si possa,
E grande stimol di carne patie;
Pur d'Amore stè saldo alla percossa.
Or, com'io dissi, giunse il lunedie,
Che da gli orridi corpi feron mossa;
Allor da capo a ricercar si messe,
Se del padre saper nulla potesse.

XXIX

Veggendo la Sibilla il suo pensiero
Tutto rivolto a quei vestigi onesti,
Risposse al fin: Se vuoi saper l'intero,
Io tel dirò con patto, che tu resti
A posseder questo mio bello impero,
E perciò ch'altramente non potresti
Farlo, usa meco in prima quel diletto,
Che suol due amanti congiunger nel letto.

XXX

Tacque Guerrin, nè diè risposta alcuna.
Ella, che disprezzata esser gli parve,
E fin allora ogn'opra star digiuna,
Che v'hanno usata le sue finte larve,
E ch'egli ha vista la lor ria fortuna.
Del trasmutarsi, adirata disparve,
Nè per tutto quell'anno, ch'ei vi stette,
Gli fur del padre altre parole dette.

XXXI

E volentieri la ministra ria
D'ogni vizio là giù, s'in suo potere
Fusse, l'aria di là cacciato via,
Veggendo ogni suo sforzo in vano avere
Oprato, acciò ch'egli legato sia
In quel, che d'altri doveva vedere
Tutto quel tempo, e quel, ch'andava innanzi
Potea far manco in sua costanzia avanzi.

XXXII

Venuto il tempo a tre giornate appresso,
Ch'egli dovea ritrarsi da quel fondo
E ritornar, come s'aveva impresso,
La luce a riveder di questo mondo,
Gli parea molto strano essersi messo
Ad un tempo, e pericol di tal pondo,
E tornar senza indizio, e senza effetto
Dal fantastico luogo e maledetto.

XXXIII

In quello, che de l'animo pativa
Gran doglia, era la turba tramutata,
E de l'umana forma tutta priva,
E fe resoluzion, come lasciata
La Sibilla abbia sua forma cattiva,
Far che di novo fusse ripregata,
E se 'l pregar non giova, scongiurarla
E in quante vie far puote ricercarla.

XXXIV

Com'ei la vide al suo stato tornata
Trovolla, ed a dir prese in voce umile:
Donna sapientissima e pregiata,
Sì come siete bella, e di gentile
Grazia, e di gran virtude anco dotata
Vi prego, ancor che mi teniate vile,
Che con l'altre virtudi da voi sia
Pietade accompagnata, e cortesia.

XXXV

Io pover cavalier come vedete,
Non perdonando a tempo, nè fatica,
Acciò da voi, ch'ogni cosa sapete,
Di quel ch'io cerco, il vero mi si dica,
Venni a trovarvi qui ne le segrete
Parti, pensando come donna amica
Di chi v'apprezza, di saper del padre
Mio che ne sia e 'l simil di mia madre.

XXXVI

Rispose la Sibilla: A me sol duole
Quel poco, ch'io t'ho detto uomo villano,
Nè punto t'assomigli a la tua prole,
Sì che quel che tu cerchi, il cerchi in vano.
Onde Guerrin turbato a tai parole,
Disse: Qui ci bisogna mutar mano,
E cominciò scongiurando a vedere
S'in altra via il potesse sapere.

XXXVII

Disse: Per la virtude, che solevano
Aver le foglie sopra l'altar messe,
Che d'Eolo a le forze si reggevano
Immobil con mostrar che tu dicesse
Il ver di quanto a gli uomin predicevano
Per la tua bocca, come Dio permesse,
Fa, che mi dica chi m'ha ingenerato
Con chi m'ha nel suo ventre ancor portato.

XXXVIII

Fallace è il tuo pensiero, ella rispose,
Che tu non merti quell'onor gradito,
Ch'io feci al duca Enea il qual si pose
Meco di venir giù nel tartar sito,
E fecigli veder, quelle famose
Persone, che son or mostrate a dito,
Quelle dico io ch'han tante genti dome,
Quelle di cui si trema sol del nome.

XXXIX

Mostraili il padre Anchise nell' inferno,
E gli profetizai di Roma altiera
Il principio e 'l seguir, quel poi che ferno
I nati suoi figliuol, come la vera
Profetessa Carmenta, de l' eterno
D' Ercole nome, sua fama severa,
Così nel trassi fuore a salvamento;
Ma tu ben getti ogni pensiero al vento.

XL

Tre giorni ancor di starci termin hai,
E se tu ci riman, quelli passati
In fino ad or, trista parte ci avrai
Nè fra questi tre dì ti saran dati
Nè da me, nè da altri, avvisi mai
Di quel che cerchi, sì che son gettati
I dì che spesi ci hai, e persi ancora
Quelli, che tu ci debbi far dimora.

XLI

Vinse Guerrin sè medesimo, e disse:
L' ira m' ha tratto fuor di strada alquanto,
Che 'l petto in simil modo mi trafisse,
Però se voi mi fate por da canto
Quel dubbio, ch' a parlare altier mi misse,
S' io torno al mondo spargerassi il vanto
Del vostro alto valor, per la mia bocca,
Del piacer e del ben, che qui trabocca.

XLII

E vi prometto celar tutto il danno
Del vostro tramutarvi, e la bruttezza.
Queste cose, diss' ella, non mi danno
Molta satisfazion, manco tristezza,
Perch' a noi donne ci dà poco affanno
O vergogna, od onor; ma sol s' apprezza
Il contentar gli appetiti, che abbiamo,
E chi cel vieta nemici gli siamo.

XLIII

Veggendola egli sì ritrosa e dura,
Ed indarno sperar, rivoltò verso,
E cominciò: Perversa creatura,
Iniquissima a Dio, e a l' universo,
Falsa nemica, e mostro di natura,
Animo indiavolato, empio e traverso,
Per la Trinità santa, io ti scongiuro,
Che i miei parenti mi dica quai furo.

XLIV

Tanto temessi, gli diss' ella quello,
Ch' io provo ogn' otto dì, e così vano
Fusse il giudicio del mio gran flagello,
Com' il tuo scongiurar, falso cristiano,
Ch' ancor che questo corpo sia ribello
Del ciel, pur non son ombra, o altro strano,
E fantastico spirto, ov' ha possanza
Lo scongiurar, nè va d' effetto sanza.

XLV

Va, scongiura i demoni, od altri immondi
Spirti, ch' in me non si puote far frutto;
Ma se tu vai ne gli ultimi profondi
D' abisso, innanzi ti sarà condutto
Senza ch' al domandar ti si rispondi
La forma di tuo padre, ed anco sotto
Il medesimo vel tua madre insieme,
Nè saperlo altramente abbi già speme.

XLVI

Gli entrò per l' ossa il gel, sentendo dire
Guerrin, che nell' inferno gli vedrebbe
Pensando morto solo avervi a gire,
Nè ch' altrimenti più veder gli debbe.
Dopo il pensar, prese l' usato ardire
Stimando, ch' ella sol quel che vorrebbe
Dica, ma non pensava, che 'l pensiero
Suo profetando, prediceva il vero.

XLVII

Ancor, dicendo, spero confessarmi
D' ogni mia colpa, e restare assoluto,
E dal tuo rio giudizio ripararmi,
Essendo a penitenza pervenuto.
Or perch' io possa di qua dileguarmi,
Fa ch' ogni cosa qui mi sia renduto,
Cioè la tasca, i doppieri, ed il barletto
Ch' io portai in tal luogo maledetto.

XLVIII

La spada, l' accialino, e li due pani,
Il solfo, l' esca, la pietra da fuoco
Ch' io non vò più tuoi incanti scempi e vani.
Ella fe segno a le messagge, e poco
Stè, ch' ogni cosa gli dier ne le mani.
Di colera Guerrin non trova loco;
La Sibilla conobbe il suo dolore,
E cominciolli a dire in tal tenore:

XLIX

Non pensar già che l' animo tuo tristo
Verso di me possa per modo alcuno
Di male o ben creare alcuno acquisto,
Che il Giudice giustissimo ch' ognuno
Giudicar deve, ha già di me provvisto,
Quel che ritrar non lo puote nessuno,
E via sparì, nè più la vide poi
Facendo aperti qui gli sdegni suoi.

L

Passati quei tre dì, che star dovea
Poi che da gli occhi colei gli si tolse,
Cercava il passo perchè uscir credea,
Ma poi ch' indarno molto si ravvolse,
E che nel laberinto s' avvolgea
Con gran timore del suo error si dolse.
Era quel luogo ritornato scuro,
Nè trova passo al suo uscir sicuro.

LI

In tre giorni sei volte aveva detti
I sette salmi, ed altre assai divote
Orazioni, acciò che Dio lo metti
A salvazion fuor de le grotte vote;
Ma nel girar faceva quelli effetti
Che già facea, e immaginar si puote,
Chi era messo in' Creta al Minotauro
Dato a Minos in tributo e restauro.

LII

Ben ch' allor che 'l timor si fea più fiero,
Giunse una damigella e disse: Presto,
Piglia le tue bagaglie, cavaliero,
Nè ti fia stato il ritardar molesto,
Però che quel che regge il sommo impero
Vuol che da noi a tempo sia richiesto
S' uscir ti piace e ti mostriam la strada,
Acciò ch' a tuo piacer qui resti o vada.

LIII

Vien meco dunque, ch'io ti sarò scorta,
Che l'ora ch'uscir devi già s'appressa,
E da me mostra ti sarà la porta
Se bene hai cerco indarno assai per essa;
Al cui parlar Guerrin si riconforta,
E quella segue dove s'era messa,
Per un cortile, che fu conosciuto
Dal cavalier, che d'ivi era venuto.

LIV

E ben l'avea tenuto sempre in mente
Tutto quell'anno che vi stè racchiuso,
Ed aveva più volte posto mente
Per rivederlo e restava confuso,
Tant'era quell'incanto rio, potente;
Ma poi ch'un anno fu da lui deluso
In fumo si converse, onde la guida
Fu suo malgrado a farlo uscir via fida.

LV

E mostrogli la porta, e disse: Or puoi
A tua posta uscir fuore, ma se pure
Restar da la Sibilla nostra vuoi
In queste parti da morte sicure,
Ti promettiam, che tanto farem noi
Sue damigelle, che quelle venture,
Avrai che ti promise, e se ti piace
M'obbligo seco farti far la pace.

LVI

Prima, disse Guerrin, la morte voglio
Che seco star, sì che apri pure il passo,
Che d'esser stato tanto qui mi doglio.
A tua posta, diss'ella, andar ti lasso
Ma la pietade, ch'io sempre aver soglio
Fa ch'ancor io t'avvisi d'un mal passo,
E per questo ti tengo un poco a bada
Acciò ch'in qualche error maggior non cada.

LVII

Sappi, che se in quest'anno che ci sei
Stato, fussi dovuto stando al mondo
Morire, o di tua morte, o com' i rei
Fati ti potean far morir secondo
Di casi violenti, tu non dèi
Uscir di questo inviolabil fondo
Però ch'uscendo morto giù cadrai,
Se simil punto qua già passat'hai.

LVIII

Fanne la prova, metti un dito fuore
Sol de la porta, e se morir dovevi,
Il dito sol con poco tuo dolore
Cener diventerà, ma se ti levi
Di qui con tutto il corpo, a gran furore
Morto resterai là dove potevi
Salvarti; or la pietà ch'ho di te presa
Fa ch'io t'avviso sol per tua difesa.

LIX

Di me, disse Guerrin, più non ti caglia,
Aprimi pur, se tu mi devi aprire,
Che poco tal pensier qui mi travaglia
In Dio rimetto il vivere e il morire;
Più tosto vo' che sua grazia mi vaglia,
Che fuor di quella qui sempre gioire,
Ben che se bene è quel ch'io ci ho veduto
La morte per fuggirlo non rifiuto.

LX

Soprastette anco un poco, aprilla poi:
Deh prova prima, disse, ch'esca tutto
Col dito, se sicuro viver vuoi.
Chi vuol resti nel luogo orrido e brutto,
Disse Guerrin, ch'affaticar ti puoi
Ch'in parlar meco farai poco frutto,
E saltò fuor mostrando d'aver fretta
Dicendo: Io so che Malco già m'aspetta.

LXI

E quel salmo cantò: Signor, dicendo,
Non mi voler riprender con furore,
Nè mi corregga con ira il tremendo
Tuo santo nome: abbi del mio dolore
Misericordia; onde colei veggendo
Ch'egli era salvo di quel luogo fuore
Disse: Va che non possi saper nuova
Chi sia tua schiatta, e dov'ella si trova.

LXII

Vanne, disse Guerrino, a la Sibilla
E di' ch'io son sicur d'ogni sospetto
Fuor del suo stato, e d'ogni finta villa
E de l'inganno d'ogni suo diletto,
E donde si tramuta e si distilla,
Donde si cangia in spaventoso aspetto.
E ch'io salvar mi posso, ed ella al tutto
È condannata in sempiterno lutto.

LXIII

La damigella rinserrò la porta
Ed orando Guerrin fece partita,
Che l'acceso doppier gli fa la scorta
E come presso fu dove la vita
È morte a Malco, e dove dolor porta,
Disse gridando con voce spedita:
O Malco, io me ne vado, al cui tenore
Mugghiò egli e fe' segno di dolore.

LXIV

E più di cento si feron sentire
Strider per grande invidia del suo scampo.
Ma Guerrino di nuovo prese a dire:
O Malco, poi ch'innanzi porse il lampo
De l'acceso doppier, poi che venire
Non puoi a più scoperto e largo campo,
Poi ch'a la tua città penso tornare
Dimmi, che nuova debbo di te dare?

LXV

Non dir nè ben, nè mal, Malco rispose,
Che nuocer, nè giovar non mi puoi certo,
Che quel giudice giusto che mi pose
In questo luogo, e mi dà questo merto
In fin che fine avran tutte le cose
Create in terra, vuol che sia sofferto
Da me questo gran mal, per la pigrizia
Ch'io ebbi al mondo, e per ogni malizia.

LXVI

E così detto, per dolore in terra
Si percoteva, e gli altri tutti seco.
Poi seguitò: Via più dolor mi serra
Perchè tu scampi già del luogo cieco.
Per darti più dolore e maggior guerra
Disse Guerrin, non sol del brutto speco
Mi parto, ma ne vado al papa a Roma,
Che di mie colpe mi sgravi la soma.

LXVII

E voi qui maledetti rimanete,
Poi che concessa non v'è più speranza.
E passò 'l fiumicel dove la sete
Già si cavò, quand' entrò ne la stanza.
Poscia salì senza più tor quiete,
Che restar per cammin non volea sanza
Lume, e pervenne in capo di quel fesso
Dove già s'era in giuso a scender messo.

LXVIII

Salita ch' ebbe la nojosa gola
Di quello spaventoso orrido fondo,
Tosto di quindi uscir col desio vola
Nè aver ne puote onor, che 'l luogo immondo
Non mostra al camminare una via sola,
Ma molte glien' appare, e più, secondo
Ch' egli cammina, in più parti cavata
Essendo la montagna e dirupata.

LXIX

Or' una bocca trova ampia, e capace
Che par che mostri l' uscita sicura,
Ed or la trova al riuscir mendace,
Che 'l cammin lo schernisce e poco dura.
Passi assai trova, ma nessun verace,
Sì che quindi restare ebbe paura.
Abbruciava il doppier ch'aveva in mano
Ch' era il secondo, e pur s' aggira in vano.

LXX

Onde pietoso prego a Cristo mosse:
Fammi Gesù, dicendo, tu la scorta
Perch' io non resti preso in queste fosse
Tra quella gente, ch' è peggio che morta,
Parve a quel dir ch' egli inspirato fosse,
Tanto sperando in Dio si riconforta,
Che l' uscita trovò, dov' era entrato,
Vennegli ben, chè 'l lume era mancato.

LXXI

Per le tenebre scure de la notte,
Stava anche in dubbio, e non potea sapere
Se fuor si fusse de le cupe grotte,
Ma gli occhi alzando poteva vedere
Al termin su de le montagne rotte
Qualche stelluzza in ciel che le lumiere
Maggior gli erano occulte da la terra,
Che la vista di lor gli asconde e serra.

LXXII

La luna in Scorpio, e bassa si trovava
Più che mai soglia, e similmente il sole
Era nel Granchio, e nel ciel camminava
De gli antipodi allor, come far suole
In simil tempo, sì che generava
Molto scura la notte, onde non puole
Veder dov' il cammin si volga ancora,
Ch' egli si trovi de le grotte fuora.

LXXIII

Da pruni, sterpi e sassi rovinati
Era impedito intorno il ver sentiero,
E col tener ch' ei fa de gli occhi alzati,
De l' ale l' ombra di quel dragon fiero
Discerne appena, ancor che fisso guati,
Sì, che gli bisognò mutar sentiero,
Ed aspettar ch' Apol faccia ritorno
A scoprigli il sentier, col nuovo giorno.

LXXIV

Tra due gran sassi si posò la notte
Chè facevan capanna insieme chiusi
Che vengon giù da le montagne rotte
Molti, là donde quelli erano esclusi.
Quivi le membra posò già dirotte,
Dormivvi alquanto, da poi che confusi
Furo i disegni di poter seguire,
Tanto che vide il sol fuor comparire.

LXXV

Venuto il dì, tra l' ale del dragone
Si pose a camminar, ma 'l passo pieno
Di sassi, fanno gran confusione,
Come quell' anno cascati ne sieno
Più che non n' era prima, pur si pone,
Ancor ch' impedimento assai gli dieno,
Ad accordar co i piedi, e mani, e braccia,
Fin che pur fuor del rio cammin si faccia.

LXXVI

L' altezza ch' a le nuvole s' appressa,
La lontananza, ch' è del fondo basso
De la montagna, d' alto a basso fessa,
Dà poco albòre a l' intricato passo;
Pur già conosce quell' entrata stessa,
Ch' ei fece, e fuor n' uscì, ch' era già lasso.
Giunto a la coda del dragon, discese
Con più fatica che già non l' ascese.

LXXVII

E tanto a calar giù stè, ch' a garbino,
Il sol voltava lasciando distanti
Le parti Oriental, sì che vicino
A l' abitacol dei romiti santi,
A cento braccia vide per cammino
Sei persone venirsi al passo avanti:
I tre romiti, l' oste, e due serventi
I quai sapendo il dì, stavano attenti.

LXXVIII

Le palme al cielo alzarono i romiti,
Rendendo grazie debite al Signore,
Che nel devoto orar gli abbia esauditi
E l' abbracciâro con sommo fervore.
L' oste senza aspettar chi ve l' inviti
Anch' egli l' abbracciò con molto amore.
Entrar nel romitorio, e con più agio
Si diè riposo a sì lungo disagio.

LXXIX

Però che da quell' ora, che partita
Fece da la Sibilla, fin che giunto
Al romitorio fu, per la mal trita
Via indugiò dicesette ore a punto;
E tra lo stare in forse de la vita,
E di sassi, e di sterpi il crudo affronto,
E tra 'l dolor di quel tempo perduto
Creder si puote ch' ei fosse sbattuto.

LXXX

A seder posto il cavalier, la prima
Cosa domandò l' oste del cavallo,
E de l'armi ch'aveva in molta stima,
Che mai gli fero in difenderlo fallo.
Disse l' ostier: Da che per quella infima
Parte n' andaste, e Dio questo ben sallo,
Che salvo il tutto v'ho con quell' amore
Che fatto avreste voi, di lor signore.

LXXXI
Fu da la carità de i tre romiti
Devoti, in punto messo da mangiare,
Si, che Guerrin mangiò senz' altri inviti
Che n' ha bisogno, e non si fa pregare.
Di due sorti di vini assai graditi
Gli derono, che l' oste fe' portare
Da suoi garzoni; e poi mangiato appresso
Narrò lor de l' andar tutto il successo.

LXXXII
De la Sibilla tutti i fatti disse,
De la miseria di Malco, e di quanti
I cuor pel suo tornar di duol trafisse.
Poscia voltato a quei romiti santi,
I lor buoni consegli benedisse,
Per li quali egli, è campato tra tanti
Che dannati vi sono; e riposato
Da un di lor vols' esser confessato.

LXXXIII
Il qual dipoi gli disse: Figlio, io posso
Ben confessarti, ma gir ti conviene
Per trarti de le branche di Minosso
Al santo Papa, e perchè intendi bene
Tu se' scomunicato; essendo mosso
Contr' a la fede; ed egli di tai pene
Assolver sol ti può, che ognun ch' ei scioglie
E da colpa e da pena l' alma toglie.

LXXXIV
Con pensier d' ire al Papa fe' partita
Di quindi, tolta la benedizione
Da ciascun saggio e devoto eremita,
E con l' ostiere a camminar si pone,
Il qual sopra un ronzin salir l' invita
Che 'l fe' menar con quella intenzione;
Per sè condotto un' altro ancor n' avea;
Si ch' ancor egli a cavallo ir potea.

LXXXV
La sera a quel castel di mezza strada,
Detto Sabina, inviati alloggiaro,
Poi la mattina non istero a bada,
Che tosto verso Norcia s' inviaro.
Ste' con l' oste tre dì. Di tal contrada
Guerrin poi si partì, nè fu avaro
In ringraziarlo de l' atto cortese
E soddisfarlo de le fatte spese.

LXXXVI
L' oro, e l' argento, che gli avea lasciato,
Che buona somma fu, cortesemente
Con qualche gioia gli avea confermato;
Poi salendo a caval subitamente,
Com' andar, già soleva tutto armato
Partissi, e senza più posarsi niente,
A Roma giunse, com' andar in poste
Ed un dì quivi riposossi a l' oste.

LXXXVII
Andonne in corte poi, pensando presto
Spedirsi, e gire ai piè del padre santo.
Il passo ne l' entrar gli fu molesto
E fu fatto due giorni star da canto
Da tutti i portinar. Veggendo questo
Il cavalier, ed appresso lor quanto
Poco credito v' ha, si pone in core
D' entrarvi un dì per forza, o per amore.

LXXXVIII
Il terzo dì, ch' entrarvi si dispose
Veggendo entrarvi certi ambasciadori,
Tra quelli a camminar tosto si pose
Gridando i portinar, che stia di fuori.
Innanzi cacciossi egli, e non rispose,
E comiciò con subiti rancori
Misericordia a dir, padre beato,
D' un uom ch' al mondo ha fortemente errato.

LXXXIX
Il Papa, che 'l sentì, fessel venire
Innanzi, e come inginocchion fu posto,
Quel ch' ei voleva dir si fece dire,
Ond' egli disse quant' avea disposto,
E come avea al falso Apollo ardire
Avuto andar, idol tanto discosto
Contra la fede per dargli credenza,
E perdon chiese di tanta licenza.

XC
Misericordia, disse, che pur' ora
Ne vien da la Sibilla onde si trova
Scomunicato, e de la grazia fuora
Di Gesù Cristo, ond' ei ch' a l' alme giova
Di sua benedizion qual Dio s' onora
Non gli sia scarso. Parve cosa nova
Al Papa, e tutti che quivi ascóltaro
Le sue parole e 'l mesto pianto amaro.

XCI
Sua santitade volse ch' ei narrasse
Chi egli era e la cagion del suo viaggio,
In presenza di tutti, e non guardasse
A la lunghezza, ond' il cavalier saggio
Prima narrò come desio lo trasse
Pel mondo, per cercare il suo lignaggio,
E poi de le venture strane e fiere
Che 'l cammin lungo gli avea fatto avere.

XCII
Narrato il tutto gli disse il pastore:
Qual è 'l tuo nome, ed ei, Meschin, rispose.
Sei forse quello, di sì gran valore,
Il Papa disse, ch' a Bisanzio pose
Al re Astilador tanto terrore,
E in favor de la fè fe' sì gran cose?
Beatissimo padre, son quell' io,
Disse Guerrin, com' è piaciuto a Dio.

XCIII
Rispose un cardinal, non ti vergogni
A la presenza qui del padre santo
Venir con queste tue menzogne e sogni?
Che pel mondo esser ito attorno tanto
Ti vanti, e credo certo che tu sogni,
Così ti dài per truffar questo vanto.
Disse Guerrin: Monsignore, io non sono
Truffatore, ed è ver ciò ch' io ragiono.

XCIV
Eccovi qui la fede dei romiti
Com' io son stato a la Sibilla un anno,
Perchè indarno ho cercato tutti i liti
Per saper come i miei parenti stanno.
E trasse fuor la carta, e a questi inviti
Fu fatto fede, sì che d' ogni inganno
Il papa fu sicuro e i cardinali,
Gli ambasciadori, con gli altri offiziali.

XCV
Letta che fu la lettera per mano
Scritta di quei romiti, che narrava
I fatti di Meschin di mano in mano,
Sicur si fece ognun che dubitava.
Fattosi il Papa pietoso ed umano
Di sua fatica si meravigliava,
E del mal fatto a buona intenzione
Gli diede alfin la sua benedizione.

XCVI
Ma per l'andare a gli arbori del Solè,
A la Sibilla ancor contr' a la legge
Divina, dargli penitenza vuole
Che sia conforme a l'ardir che lo regge.
Sì come ardir cercando la tua prole
Avesti disse, un tal mal si corregge
Con un ben pari, anzi esser dei maggiore,
E chi non può con l'opre, il fa col core.

XCVII
Or tu, ch'avesti ardir fin da l'estrema
Parte arrivare a quelli arbori vani,
E giù a la Sibilla, aver più tema
Non ti convien d'andare in luoghi strani.
Giace d' Irlanda l'isola suprema
Sotto il governo de le sante mani
Di quel d'Ibernia arcivescovo degno,
Là ti convien usar ardire e 'ngegno.

XCVIII
Il Purgatorio v'è di san Patrizio,
Quivi ti do d'entrar per penitenza;
Ma prima ti commetto per offizio
Acciò che purghi ben la coscienza,
Ch'a l'Apostol ne vada, il cui ospizio
Galizia onora, e quivi abbi avvertenza
Quella strada nettar di malandrini,
Ch'assaltano i devoti pellegrini.

XCIX
E se del Purgatorio poi qui vieni,
Arò cor che ritorni a darmi nova
Di quel ch'avrai trovato, ma ciò tieni
Nel tuo arbitrio. Ed egli: Io farò prova
Di far che i vostri precetti sien pieni
D'effetto, s'in me 'l tempo tanto trova
Di vita e di poter, ma il mal palese
È che denar non ho da far le spese.

C
Trecento fiorin d'or per tale effetto
Fegli il papa donare e fu ne l'anno
Ottocento di Cristo benedetto,
E ventiquattro, com' indizio danno
Le croniche, e fu papa Benedetto
Terzo e reggea l'imperiale scanno
Il vecchio Carlo Magno. Or fin qui basti
Ch'al suon non trovo più corde, nè tasti.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Verso Irlanda viaggia il buon Guerrino
Ed avventure assai trova per via,
Rivede in Inghilterra Dinoino,
Che colla corte incontro a lui venia.
Di qui partito drizza il suo cammino
Al Purgatorio, ove arrivar desia.
Da sacerdoti molte cose intende
Di San Patrizio, e al Purgatorio scende.

I
Quand'io pensava, o sommo, alto Rettòre,
Posar la stanca mano, e dal poco uso
Ch'ho nel cantar, ritrarre il mio valore,
Già stanca nel cammin cieco e confuso,
Io pur mi trovo in obbligo maggiore,
Sì che pur mi convien voltarmi in suso
Verso l'alto tuo polo, e novamente
Cercar favore in ciò da la tua mente.

II
Già tutta baldanzosa, di gioconda
Gioia m'empiva nel pensar d'avere
Tratto Guerrin da la Sibilla immonda,
Pensando seco in pace di potere
L'istoria sua trattar, che non confonda
Di terrore e pietà chi di piacere
Più si diletta; or tuo vicario santo
Maggior spavento aggiugne al novo canto.

III
Ed è ben dritto, poi che da l'ardire
Contr'a la legge il cavalier lasciossi
Tirar a gl'Idoli falsi dover gire
E come poco error maggior far possi,
Volse il pastor, ch'ei dovesse patire
Nova fatica, acciò salvar si possi,
Di qua facendo penitenza, in modo
Che di là sciolga d'altra pena il nodo.

IV

Ond' io m' accordo a narrar come, ed esso
Ne va contento ad ubbidir devoto,
Fin che nel Purgatorio si sia messo
Di san Patrizio il cui viaggio noto
Fatto gli fu dal Papa, che commesso
L' aveva ed obbligatolo per voto,
Ond' ei partissi, e da Roma la via
Tolse in Toscana, e poscia in Lombardia.

V

In Piemonte, in Savoja, e fe' passaggio
Nel Delfinato, a Sant' Anton di Vienna;
In Provenza n' andò, fece il viaggio
In Avignone, e poi di quindi accenna
Il passo a Mompellier il baron saggio.
Vanne a Tolosa, e sì 'l desio gl' impenna
L' ale, che senza posar, passò tosto
In Guascogna, sì com' avea disposto.

VI

Giunto a la fin, sopra il gran fiume Ibèro
Un albergo trovò mezzo dismesso,
Là dove da mangiar chiese a l' ostiero.
Rispose l' oste: Qua ci viene spesso
Chi mangia a scrocco, sì che a dirti il vero,
Da certi malandrin che sono appresso
Comparsi in queste selve e pane e vino
E roba qua ci mettono a bottino.

VII

Qua giustizia non regna, e non vi è parte
Che non si dolga di lor empie mani,
Rubano i pellegrini, ed hanno sparte
Le membra loro in preda a lupi e cani,
E perch' io guidi loro, usano ogni arte
Con inganno chi passa, e perchè vani
Veggono i lor pensieri, e ch' io più tosto
Gli avviso d' ammazzarmi hanno disposto.

VIII

Pur se mangiar volete volentieri
Di quel poco che ci è vi sarà dato.
Smontò Guerrin dicendo: Io n'ho mestieri.
L' oste veggendol così bene armato,
Per mia fè, disse, per questi sentieri
Pericolo portate smisurato
Che troppo attorno gite, e vi conseglio
Tornare in dietro, che per voi fia meglio.

IX

Consiglieremci dopo pasto poi,
Disse Guerrin, poi ch' a mangiar si pose;
Nè il pensiero di me punto vi annoi,
Ch'io son bene anco avvezzo a queste cose.
L' oste tornò su l' uscio, e disse: Voi
Forse non date fede a mie pietose
Parole, e vengon già battendo l' ale
Tre mascalzon, per vostro danno e male.

X

Disse Guerrin: Lasciateli venire,
Vedete quel che vogliono, ch' ancora
Non mi voglio da tavola partire:
Voi nol credete: sia ne la buon' ora,
Seguitò l' oste. Ed ei vide apparire
I tre ladroni a la porta di fuora,
I quai, come Guerrino hanno veduto
Ciascun si stette a rimirarlo muto.

XI

Niente a Guerrin parlan, ma voltati
A l' oste disser: Recaci da bere,
Allora da Guerrin furo invitati
A mangiar seco, e bere a lor piacere.
Non si fur quelli sì tosto accostati
Che disser: Se non v'è noia, messere
Che buon viaggio è il vostro? Il mio cammino
Diss' egli, è in Galizia pellegrino.

XII

A San Giacomo vado benedetto,
Da Roma vengo, ed arei molto caro,
Trovar compagno per due dì perfetto,
Uno, o più d' un, ben che ne sia di raro,
Perchè la via non so: Non più che detto
Con gran proferta quei s' apparentaro
D' essergli in tal cammino scorte fide.
Disse Guerrino: Io v' accetto per guide.

XIII

L' oste accennava dietro stando e cheto
Al cavalier che non s' accompagnasse;
Fa 'l semplice Guerrino, e nel segreto
Pargli che gran perdono si acquistasse
Quando sicuro il paese e quieto
Da questi ladron pessimi lasciasse.
Pagò l' oste, e fe' mostra di denari
Per côrre al visco i mascalzoni avari.

XIV

Si fan d' occhio e s' accennano i briganti,
E ben Guerrino al cammino s' accorse
Che fuor di strada il guidaro, e ch' innanti
A gli occhi una gran selva gli si porse;
Ma per trovar de lor compagni quanti
Più può trovar del cammin non si torse;
Drizzossi l' elmo in testa bellamente,
Prima ch' egli s' intoppi in altra gente.

XV

Nè fu nel bosco anco una lega intera
Ch' egli trovossi circondato intorno
Da quaranta ladroni in una schiera,
E quei tre ch' a la mazza lo menorno
L' umana vista rivoltaro in fiera,
E per la briglia subito il pigliorno,
Dicendo, smonta se salvar ti vuoi
Ch' andar vogliamo a cavallo ancor noi.

XVI

Parmi a fè, disse Guerrin, che voi siate
Tristi compagni, e parmi a gli atti certi
Che voi ch' io smonti da senno diciate;
Ma poi ch' ei vide il fiero assalto aperto
Fe' sentir al caval le speronate,
E d' un' urto un ne fe' restar diserto:
Spingesi innanzi e la forte asta abbassa
Che due n' infilza al primo scontro, e passa.

XVII

Trasse di poi la spada, e diede drento
Chiamando la giustizia seco e Dio,
Onde più d' un fe' tosto mal contento
Chè fieramente quella folta aprìo;
Poco fer testa quei che lo spavento
Il pensier di robar porre in oblio
Lor fe', che chi s' oppone al suo potere
Gli è forza morto in terra rimanere.

XVIII

Come ho già detto, di forse quaranta
Ladri n' uccise quivi ventidue,
Gli altri di qua, di là, fuggon con quanta
Prestezza posson con le gambe sue;
De la più folta selva ognun s' ammanta
Facendo voto di non rubar piue
Scampando questa volta dal feroce
Guerrin, che quanto può gli segue, e nuoce.

XIX

Diè lor la caccia, fin che giunto fuore
Del bosco, presso al mare ad un castello
Fu, Monfer detto, e sentendo il romore
E la cagion sapendo; uscir di quello
Uomin per dare aiuto al gran valore
Del cavaliero, e contra ogni ribello
Assassino, e con armi e con gran cani
Cercan averne qualcun ne le mani.

XX

Valle non è, nè si riposta grotta
Che da le voci e dal latrar sagace
De i cani non sia subito interrotta
Del suo silenzio ond' ogni empio e rapace
Assassino che v' era, in poco d' otta
Vi fu colto a purgar sua contumace;
Settantacinque ne furo impiccati
Tre sol fur quei che non furon trovati.

XXI

Piacque al rettor di quel castel, che l' uno
A l' altro si facesse il crudo offizio,
E così s' impiccaro ad uno ad uno
Per loro stessi, per divin giudizio.
Nettaro quel paese, di communo
Parer, senz' aver d' altri alcuno indizio.
Fer grand' onor per tal opra a Guerrino,
E l' appellaro il santo pellegrino.

XXII

Contento di tal opra, egli inviossi
Verso Galizia, a Compostella, e stette
Cinque giorni a l' Apostol, poi voltossi
Per far le parti tutte intorno nette,
Udendo dir che nuovamente mossi
Verso quel mar dove Europa mette
Fine a la terra, pirati infiniti,
Che dipredando van tutti quei liti.

XXIII

E menò seco gente del paese
A la Madonna, ov' è 'l fin de la terra,
Due galeazze, quivi nel mar prese,
Non però senza oprarvi mortal guerra,
Che la gente, che v' era, si difese
Ed avido ciascuno l' arme afferra
Tenendosi di certo, ch' in tal parte
Non sia chi di guerra abbia la ver' arte.

XXIV

Ma l' invitto Guerrin, non mai perdente
N' uccise forse trenta, e fece tanto
Che prigiona ebbe tutta l' altra gente,
Che furon cento dodici, e di quanto
Sopr' i legni trovò cortesemente
Distribuì a chi fu dal suo canto.
Fece impiccare i ladron tutti poi,
Che cinque uccisi avevano de' suoi.

XXV

Le galeazze abbruciar fece, e fatto
Questo, tornò di nuovo a quel mar sopra
L' ultima terra, e tutto umile fatto
Quivi s' inginocchiò, dando d' ogn' opra
Grazie al suo creator, che l' avea tratto
Pria che 'l velo mortal gli occhi gli copra,
A veder d' Europa il fin, sì come
Vide Tamista, che 'l fin d' Asia ha nome.

XXVI

Di levante è Tamista il fin chiamato,
E questo di Ponente, ove devoto
S' era a dar grazie a Dio inginocchiato.
Santa Maria il dolce nome noto
Del fine de la terra, è nominato;
E poscia per dar fine al suo gran voto
A l' Apostol tornossi di Galizia
Avendo satisfatto a la giustizia.

XXVII

Tolse il perdono, ed a Lerdus tornato
Per la Guascogna, indi si pose in nave,
E per mar verso Inghilterra voltato
Giunsevi, ancor che per fortuna grave
Di venti il mar fusse alquanto turbato.
La punta Nisalofa pur vist' àve,
Vide Patras, e Peronca; ed anco
Arcamo, e porto Prisco il giovin franco.

XXVIII

E costeggiando nel porto d' Antona
Smontò, pagò la nave; e cavalcando
Verso Londra per gir, tosto sperona
Di verso Irlanda, e passò seguitando
Londra, ch' era sua strada corta e buona;
A Norgales di qui venne arrivando,
Che più comodo porto non si trova
Per chi d' andar in Irlanda fa prova.

XXIX

Di qui cercò passaggio, e fugli detto
Ch' alcuna nave non v' era al presente;
Ma ben, che una postasi in assetto,
Tra pochi dì doveva certamente
Ire in Irlanda; ov' egli fu costretto,
Quivi fermarsi, e ritornogli a mente
Che quest' era la terra, e quel confino
D' onde disse esser messer Dinoino.

XXX

E domandò s' alcuno il conosceva,
Fugli risposto: Egli è nostro signore.
Ei domandò se saper si poteva
Dove egli fusse, disser: Non è fuore,
Di questa terra; e Guerrin quant' aveva
Disse, che dal sepolcro del Rettore
De' cieli era tornato: e quelli, un anno
Disser, che diede fine al lungo affanno.

XXXI

Guerino domandò, quanti de' suoi
Compagni eran tornati, e quei: Nessuno,
Se non ei solo, e già saremmo noi
In abito per lui oscuro e bruno;
Ma un cavaliere degno come voi
In Africa 'l campò da l' importuno
Stuol d' infedeli, ed è detto Guerrino,
A lui mandato per voler divino.

XXXII
Non si scoprì Guerrino, e dimostrando
Nulla saper, tra sè n'avea piacere.
Certi gli disser: Se ben rimirando
Andiam vostre fattezze e le maniere
Un tale il signor nostro figurando
Ci venne per il qual disse d'avere
La vita e forse quel che diciam siete.
Disse Guerrin: Chi son, tosto saprete.

XXXIII
Ma non è tempo ancora, in quello istante
Corse al palagio del signore un d'essi
E pervenuto al suo signore innante,
Disse quel che veduto al porto avessi,
Dicendo: Un cavaliero è giunto errante,
Che di voi mostra avere indizi espressi.
Di voi domanda, e non dice chi sia,
E pare un uom di somma gagliardia.

XXXIV
Le palme al cielo messer Dinoino
Alzò dicendo: O Dio volesse ch'esso
Fusse il mio caro e diletto Guerrino!
Poscia senza aspettar più chiaro messo
Al porto a piedi si pose in cammino,
E molti gentiluomin seco appresso,
E di lontan senza molto intervallo
Di Guerrino conobbe il buon cavallo.

XXXV
E disse con voce alta: Quest'è 'l mio
Signor che mi campò da morte amara
In Africa, sì come piacque a Dio,
Nel qual risplende una virtute rara.
Guerrino che da lungi il calpestio
Vide e sentì di nobiltà sì chiara
Di cavalieri, e' ben vide palese
Dinoin tosto, e da cavallo scese.

XXXVI
Gittossi Dinoino inginocchione;
Fer gli altri quel che fece il lor signore.
Poi che Guerrin lasciò voto l'arcione,
Chinossi in terra anch'egli e con amore
S'abbracciaro, che tutte le persone
Intorno stanti si sentiro il core
Rintenerire, e dopo i gran saluti
D'amor restaro e carità pasciuti.

XXXVII
Tutti i primi pregiati cittadini
Per la gran fama che data lor n'ave
Il lor signor con benevoli inchini
Il salutaro; e così d'ogni nave
Del porto e in terra grandi e piccolini
Corron da cotal nuova a lor soave,
Per veder quel ch'ha pochi pari in terra
Per pace umile e fierissimo in guerra.

XXXVIII
Fatti gli abbracciamenti, che portaro
Lagrime d'allegrezza agli occhi loro,
Verso il palagio pian pian s'inviaro
A piedi con sì nobil concistoro
Degli altri cittadini, e fatto chiaro
A quella, ch'ancor veste l'ostro e l'oro,
Mercè del buon Meschin pel suo marito,
Andogli incontro con onesto invito.

XXXIX
Andogli incontro nel salir le scale
Del bel palagio la moglie gradita
Di messer Dinoin, con un segnale
D'un'allegrezza subita infinita,
Sapendo ben, che del passato male
Campò 'l marito; e per suo mezzo in vita
Come Dio volse, lo tenne il barone
Sì ch' a fargli carezze avea ragione.

XL
Riccamente alloggiar ne le più belle
Stanze di quel palagio il fer la sera,
Però che voglion, che signor s'appelle
Il Meschino, di quanto per lor v'era.
Ma poi ch' egli lor diede le novelle,
Com'ei doveva far l'andata fiera
Nel Purgatorio del gran san Patrizio,
Trovarono ingannato il lor giudizio.

XLI
Però che Dinoin dicendo: Io voglio
Che tu ti resti meco a tor riposo,
Nè cerchi più di fortuna l'orgoglio.
Ei disse: Il Papa, troppo faticoso
Peso m'ha posto; e io ch' osservar soglio
Ciò ch'io prometto, ancor che sia nojoso
Questo viaggio, mancar non intendo
Per purgare il fallir mio sì stupendo.

XLII
E narrò come dopo la partita
Che fer d'insieme, oltre ch'egli era stato
Agli idol, prima, di colpa infinita
S'era l'anima trista caricato,
E disse come per via sì mal trita
Era a l'empia Sibilla un anno stato,
E per purgare l'uno e l'altro errore
Tolto aveva quest' obbligo maggiore.

XLIII
Disse allor Dinoino: Io mi pensava,
Che tu dovessi un dì pur riposarti,
E farti qui restare immaginava,
E per moglie una mia sorella darti
Con questo stato, e ciò che mi restava
Per potere l'amor ch' ho dimostrarti.
Nè questo, disse Guerrin, far potrei
Quand'io fin dessi a tanti affanni miei.

XLIV
Non sai tu dunque o non ti torna a mente,
Ch'ad Antinisca obbligato mi sono?
Sì, che non sarebbe atto d'uom prudente
Lasciare indietro quel, che far più buono
Offizio non si può, che la sua gente
Condur di Cristo a l'eterno perdono,
Però ch' io spero battezzarli tutti,
Acciò ch'io mostri di mia vita i frutti.

XLV
Poi che così convien che far dobbiate
Senza me non andrete, signor mio,
Gli disse Dinoin, chè le pedate
Vostre intendo seguir, se piace a Dio.
Disse Guerrin: Vo' che mi perdoniate
Che quest' obbligo tolto è tutto mio,
A me convien seguir quanto v'ho detto
Sì, che a tanta fatica non v'accetto.

XLVI
Fin in Irlanda, Dinoin rispose,
Almen vi seguirò, nè contradisse
A quello il buon Meschino, onde si pose,
In ordine una nave, che vi gisse.
Il terzo giorno tra l' onde spumose
Entrar, ma prima che Guerrin partisse
Grato commiato tolse da la moglie
Di Dinoia, poi di quindi si toglie.

XLVII
Tolsesi da le lagrime di tutti
Di quel paese, a i quai doleva forte
Ch' egli volesse per luoghi sì brutti
In aperto pericolo di morte
Entrare. Or navigaro indi tra i flutti
Del mar, ed ebber assai buona sorte:
Vider d' Inania l' isola, ed in poco
Tempo d' Irlanda anco il primiero loco.

XLVIII
Giunser d' indi a Venech, e poi passaro
A la città d' Iberaia, vêr ponente,
Ove assai nobil gente ritrovaro,
Bella era ancora e di forza potente,
E di bontade, e di bellezza raro
Un paese ha d' intorno similmente
Cinquanta miglia largo, il più fecondo
Ch' immaginar si possa in tutto il mondo.

XLIX
Forti luoghi vi son, sempre parati
Francamente a difender da' corsari.
Insieme preti, secolari, e frati
Han quivi moglie; e son di virtù rari.
Stannosi a l' arcivescovo obbligati,
Ne sono in obbedirlo punto avari.
Quivi Guerrin senza più far tardanza,
Trovò de l' arcivescovo la stanza.

L
E giuntogli dinanzi, prima chiese
Ch' egli lo confessasse, e ciò fu fatto.
Onde poi ch' egli i suoi peccati intese,
Gli disse: Figlio, io resto stupefatto,
Ch' uom non fu mai in questo mio paese
Più pien d' errore, e ch' abbia più contratto
Contr' a la fè cristiana, poi che fede
Desti a quell' idol del demonio crede.

LI
Un anno ancor contr' a la legge stesti
A la Sibilla giù scomunicato,
Sì, che da Dio ogni perdon perdesti,
Che s' in quel tempo tu fussi passato
Di vita, ne l' inferno giù saresti,
E del corpo, e de l' anima dannato.
Il Meschin pianse il fallo amaramente
Onde quel l' assolvè benignamente.

LII
Ma perchè intese che quivi andat' era
Per ir nel pozzo giù di San Patrizio,
Ovver nel Purgatorio con maniera
Piena di carità, del precipizio
Tutta gli raccontò l' andata fiera,
E lo distolse di simile offizio,
Dicendo di salvar ti darai vanto
Se qui ti resti, e facci un viver santo.

LIII
Allor mostrò la lettera papale.
Lettala l' arcivescovo gli disse:
Il tenor, ch' è in questa principale
E che quando là entro tu non gisse
Far altra penitenza non ti vale,
Perchè dunque tu prima che mi aprisse
Il tuo pensier non mi mostrasti questa
Cagion di tua venuta manifesta?

LIV
Ciò detto di sua mano al rettor presto
Che ne l' isola sta di San Patrizio,
Con una lettra fece manifesto
Il mandato papale, e 'l dato offizio
Al cavaliero; e fatto ch' ebbe questo,
Diegli una guida, che gli desse indizio
Del luogo appunto, e diegli una gran chiave,
Così montaron tosto in una nave.

LV
Passato il poco stretto che divide
Irlanda da la santa isola, detta
Così già per antico, dove ride
L' aria temprata, incorrotta e perfetta,
E genti benedette, sante e fide,
Dove mai morte vi scoccò saetta,
Entraro in un gran bosco, che nel mezzo
Sentir d' un monistero il santo lezzo.

LVI
Or che ne la sant' isola è condotto,
Dirò quel che l' istoria di lei dice,
Ch' a quell' aria animal di venen, sotto
Star non vi può, nè v' è luogo o pendice,
Che da lupi o da volpi sia corrotto,
Perchè non vivon nel luogo felice.
L'uom che vi nasce, o donna non vi muore,
Ma gli rincrescon per vecchiezza l' ore.

LVII
Per questo, hanno per ordine ed usanza,
Che chi da lì molti anni è fastidito
Di confessarsi d' ogni sua fallanza,
E poi si fan portar fuor di quel lito
Dai lor parenti, e nel mutare stanza
Rendon lo spirto al cielo, e seppellito
E il corpo, e questo avvien sempre in Irlanda
Dove ogni vecchio a seppelir si manda.

LVIII
Da i sacerdoti è tal ordin concesso
Per caritade, e non per rio pensiero,
Ancor che i marinari un grave eccesso
Il tengan, e 'l carnefice sentiero
L' isola chiamin, di poi che dimesso
È il viver per lor mani, e magistero
De i padri lor medesimi. Ma tal gente
Temono Dio, e vivon santamente.

LIX
Or, com' io dissi, Guerrino giunt' era
Nel bosco, il qual è posto in mezzo a questa
Isola, ch' io vi dico; ove di vera
Santità vide in mezzo a la foresta
Un monastier di frati; ed una schiera
Di cose intorno a quello, che d' onesta-
mente eran abitate. Il cavaliero
Quivi smontò senza cercar d' ostier?

LX

Appresentossi al prior del convento,
Ch' avea dodici monaci in custodia,
Il qual tosto che intese il suo concento,
E che lesse la lettera, e ch' egli ode
Da la sua bocca il ver proponimento,
Mirollo, e sospirò; poi gli disse: Ode
Prima il viaggio, che la giù far dêi,
E s' ir vi vuoi, ben di te crudo sei.

LXI

E trascorse di molti il buon progresso,
Che già v' andaro, e riusciro fuore,
Poi di più d' un, che dentro s' era messo,
Che senza mai morire, eterno muore,
Senza sperar di ritornar dond' esso
Già era entrato. Mostrando il terrore,
Che vi si trova, con gli altri perigli
Di chi va de demoni tra gli artigli.

LXII

Dicendo appresso: Noi licenza abbiamo
Dal padre santo, che simili voti
O penitenze rivoltar possiamo
In altri purgamenti più devoti.
A questo uffizio, segui, messi siamo,
Sì che questo pensier dal petto scuoti,
Chè altra penitenza posso darti
E sarà tal che tu potrai salvarti.

LXIII

Padre, disse Guerrino, in ogni modo
Io debbo andarvi, e però spero in Dio,
Che liber mi trarrà di tanto frodo
Nè altra penitenza tor vogl' io.
Dissegli il frate: Poi che sì chiaro odo
Il fermo tuo volere, e 'l tuo desio,
Statti tre dì qui sempre in orazioni,
E come Dio ti spira poi disponi.

LXIV

Questo accettò Guerrin benignamente.
In questo tempo, ogni padre devoto
L' ammaestrava con la voglia ardente,
Acciò gli fusse ogni pericol noto.
Egli sta saldo, e di ciò non si pente.
Poi che 'l prior vid' il suo pensier vôto
D' effetto, ordine diede a quelle cose,
Ch' eran per tale entrata bisognose.

LXV

E ben l' ammaestrò passo per passo
De l' ordin, che tener dovea là giuso;
Disse Guerrin: Vorrei sapere un passo,
Che mi fa stare l' animo confuso:
Chi fu 'l primo a trovare il luogo basso,
Che poi da gli altri è stato posto in uso?
Disse il prior: L' istoria il manifesta,
Di San Patrizio chiar, la quale è questa.

LXVI

La isola d' Irlanda, come quella
Ch' era verso ponente la più bassa,
Sendo di fè cattolica ribella,
E d' ogni natural bontade cassa,
Poi che la fè, che cristiana s' appella,
In Inghilterra fe' congrega e massa,
In quei principii non fu però tale
Che desser d' ampliarla alcun segnale.

LXVII

Però queta si stava, chè persona
Non cercò trarla a quella fede santa;
Ma San Patrizio per far opra buona
Vi venne, e predicò solo tra quanta
Gente qui era, ov' anco il nome suona;
Ma far mai non potè opera tanta,
Che gli piegasse a fargli creder cosa,
Che gli esplicasse con voce pietosa.

LXVIII

Ma pur continuando a dir che Cristo,
Del quale ei predicava, in premio dava
Il paradiso al buon, l' inferno al tristo,
Secondo che nel mondo s' operava,
Nel replicarlo, il popol s' era avvisto,
Che qualche senso a quel dir sotto stava.
Alfin gli disser: Noi ti crederemo
Se queste cose che dici vedremo.

LXIX

Mostraci quest' inferno e 'l paradiso,
E promettiamti di farci cristiani.
Ed ei diceva: Allor n' avrete avviso,
Che di morte sarete ne le mani,
Onde quel popol si moveva a riso;
Tenendo i suoi precetti al tutto vani.
E seguivan: Non siam per creder mai,
Se quel che dici non ci mostrerai.

LXX

Il Santo, tutto pien di voglia e sete
Ch' aveva di condurgli a salvamento,
Vedendo invan tes' ogni laccio e rete,
Ed ogni suo parlar gettato al vento,
In parte si ritrasse di quiete,
E ste' un anno a l' orazione intento,
Acciò che Cristo gli spirasse come
Far gli potesse servi del suo nome.

LXXI

Fornito l' anno, che in cilicio stato
Sempre era a carne ignuda; ne la fine
Ste' nove giorni tanto infervorato,
Ch' altro mai non gustò, che discipline.
Avendo il cibo già dimenticato,
Sempre piangeva de l' altrui rovine;
Tal che Gesù gli apparve e 'l menò seco,
E gli mostrò questo profondo speco.

LXXII

L' isola Santa, o l' isola de l' Oro
È detta questa, ove Cristo menollo.
In mezzo a questo bosco è 'l purgatoro
Che gli mostrò, e quivi anco avvisollo
Del luogo de l' eterno e rio martoro,
E del regno del cielo ammaestrollo,
Dicendo: S' un qui entra ed esce salvo,
Se più non pecca poi, resterà salvo.

LXXIII

Pur che ben confessato e ben contrito
Sia quando v' entra, d' ogni colpa e pena
Da l' anima sarà alleggerito,
S' egli sarà di sì costante vena,
Ch' al demonio, che sta nel cavo sito,
Non serva in cosa alcuna che lo mena
Con fraude ad ubbidire, acciò che sia
Eterna preda de la valle ria.

LXXIV

Predica a quelli tu ch' al mondo sono,
Che se per ignoranza alcuno errasse
Ei da miei confessori aver perdono
Potrà, ma quand' alcun pur seguitasse
Per volontà, contr' al precetto buono,
E che 'l voler del diavolo osservasse,
Nel duol sarà dannato seco eterno,
Giù nel profondo abisso de l' inferno.

LXXV

Quando mostrate, e dette queste cose
Gli ebbe, soggiunse: Pertanto ciascuno
Che dentro v' entra, non gli fieno ascose
Le cose dette, pur che stia digiuno
D' ogni peccato. Appresso in man gli pose
Un libro a nostra fè solo opportuno,
Dove i sagri Vangeli, ove le sante
Epistole eran poste tutte quante.

LXXVI

Dico di Paol l' epistole elette,
L' Apocalissi ancor di san Giovanni,
De gli Apostol le cose benedette:
Con questo, disse, caccerai gl' inganni
De l' empio transgressore. E perchè nette
Le pecorelle, e cavate d' affanni
Sien, questa mazza tien. Così gli diede
La mazza pastoral, che ne fa fede.

LXXVII

Il cui libro, e la mazza appresso tiene
D' Ibernia l' arcivescovo, e si trova
Fino al dì d' oggi, e salva si mantiene.
A San Patrizio disse Dio: Fa prova
In Ibernia passare, e quivi viene,
E darai lor, predicando, tal nova,
Che non solo al tuo dir fede daranno
Ma capo loro e guida ti faranno.

LXXVIII

Farannoti arcivescovo, ma come
Sei fatto, poi lassa ordin, che secondo
Gli altri che piglieranno cotai some,
Espongan del Vangelo il sagro pondo.
Così predical tu: ma perchè 'l nome
Non basta d' arcivescovo nel mondo,
Fagli giurar sopra la mazza e sopra
L' Evangel, d' osservare il nome e l' opra.

LXXIX

Così sparì quel gran Rettor de i cieli,
Il Redentor de l' umana natura.
Il Santo non sì tosto quei Vangeli
Predicò loro e la santa scrittura,
Che tutti a Cristo gli fece fedeli,
E fu fatto arcivescovo, che dura
Ancora il successore. Ordinò poi
Qui questa chiesa; ov' ora abitiam noi.

LXXX

Avendo prima fatta una solenne
Procession con gli Iberni; questa parte
A salutar divotamente venne,
E fe' la bocca murar con grand' arte
Di quel profondo, e poscia si ritenne,
Di tal porta una chiave, e fenne parte,
D' un' altra a questo luogo, nè può l' una
Senza l' altra scoprir la cava bruna.

LXXXI

Questo fece egli, acciò senza saputa
Alcun de l' arcivescovo non possa
Entrarvi, e dia ragion di sua venuta.
Or questo fu l' origin di tal fossa.
Al tempo suo vi s' è gente perduta,
Perchè senza licenza feron mossa.
Altri vi fur, che licenza pigliaro,
Che da lui bene avvertiti tornaro.

LXXXII

Per li quai noi sappiam quanto gli accade
Oprare a chi vi va, perchè da quelli
Avendo indizio de la veritade
Scrissesi il tutto, perchè dai flagelli
Si potesse avvertir chi per bontade
A purgar voglia andare i vizii felli.
E per tal via a te daremo indizio,
S' entrar pur pensi in questo precipizio.

LXXXIII

Poi che fermo lo vide in tal pensiero
E che d' entrarvi al tutto si dispone,
Fegli il digiun di nove mesi intero
In chiesa far con somma divozione,
Per memoria di quel digiun severo,
Che San Patrizio fece inginocchione,
Diedegli un piccol pan, ch' el tenga in seno
Quando là giù venga per fame meno.

LXXXIV

Di San Patrizio, disse, è questo pane,
Ancor che picciol sia, non ne terrai
Sì poco in bocca in quelle triste tane,
Che subito la fame scaccerai,
Perchè non v' hanno luogo opere umane,
Ma sol la buona fede, se l' avrai.
Volle portar Guerrin la spada a canto,
Di che sorrise quel fraticel santo.

LXXXV

L' arme, diss' egli, è Cristo Nazareno,
Ch' in cor debbi tener, dicendo: Appresso
Del tuo ajuto non mi venir meno,
E questo dillo quanto puoi più spesso.
Che se quant' armi al mondo furo o sieno
A portar teco vi ti fussi messo,
Non sarien per giovarti, o darti aita,
Che là giù non ha forza umana vita.

LXXXVI

Dunque, disse Guerrin, vi raccomando
L' armatura e 'l caval fin ch' io ritorni,
E lassoli per l' anima mia, quando
Avvenga che per forza io vi soggiorni.
Quel frate il venne allora ammaestrando,
Acciò campasse de i demon gli scorni,
E pria ch' entrasse, gli fe' noto il tutto,
Perch' egli non perdesse ogni suo frutto.

LXXXVII

Dicendo: ne l' entrare il trionfante
Segno di Croce fatti, e con le mani
Volte al ciel di' queste parole sante:
Nel nome tuo, o Lume de' cristiani,
Là giù mi salva da l' insidie tante;
Ed ogni volta che i demon villani
Ti comandan per forza o per amore,
Non gli ubbidire, e tien Gesù nel core.

LXXXVIII
Se ti dicon cammina, e tu t'arresta;
Se dicono sta fermo e tu ti muove;
E se ti desser qualche pena infesta,
Non ti turbar, ma sta costante dove
Per forza ti portassero, che questa
È la via di salvarti, nè altrove
Ti volgi in tuo soccorso, che nel dire:
Salvami, Cristo, d'ogni rio martìre.

LXXXIX
Deh fammi, Gesù Cristo Nazareno,
Nel tuo gran nome salvo. Queste sono
Le parole, di che la lingua e pieno
Il cor debbi tener; sol questo è buono
A spegner del nemico ogni veleno,
Così averai del vicin mal perdono.
E ne lo scender de la tomba tetra
Per un miglio una scala v'è di pietra.

XC
Il quale spazio è scuro e tenebroso.
Al piè di quella vi si vede poi
Un prato, molto chiaro e luminoso,
In mezz'al quale in un tempio entrar puoi.
Divoto tutto, ivi torrai riposo,
E farai orazion pe i casi tuoi.
Due vestiti di bianco a te verranno,
Questi ciò ch'hai da far t'insegneranno.

XCI
Tra questo ragionar, quegli altri frati
Con salmi ed orazioni davan opra
Che Guerrin non restasse tra i dannati,
E così giunser a l'entrata sopra
Del pozzo, e quivi sendosi fermati
Disse il prior: Pria che la bocca scopra
Pensaci cavaliero, e ti rammenti
Di nuovo i già narratiti tormenti.

XCII
Così parlando tuttavia voltava
La chiave che d'Irlanda era venuta.
Voltata quella, l'altra poi pigliava,
Stand'a veder se Guerrino si muta.
Ma poi veduto ch'entrar disiava,
Disse: Avvertisci, che s'altri rifiuta
L'andar, poi ch'altri è dentro invan s'adopra,
Che seguitar convien la pigliata opra.

XCIII
Esser vorrei, dice egli, a piè le scale,
Sì ch'apritemi pur sicuramente.
Il frate l'uscio aprì, poi che non vale
Il ridurgli i pericoli a la mente.
Egli tre volte si fece il segnale
De la Croce, ed entrovvi incontinente.
Serrò 'l prior la porta, ed egli entrato
Vada pur giù, ch'io vo' raccorre il fiato.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Entra Guerrin nel Purgatorio, e intende
Come colà si purgan le peccata,
Poscia l'Inferno a visitar discende
E parla con qualch' anima dannata,
Ogni dimonio il passo suo contende:
Quindi parte del Ciel gli vien mostrata.
Ritorna al mondo, e vede Dinoino;
Poi verso Roma drizza il suo cammino.

I
Del profondo chiamar convien, signore,
Esaudi ora la voce del Meschino,
Che nel duro calar pien di terrore,
Chiama che 'l reggi tu per quel cammino.
Nel tuo nome, dice egli, alto Rettore,
Reggimi e fammi salvo, che vicino
Senza te vado ne l'eterno duolo.
Così costante scende, attento e solo.

II
A scender quella scala tenebrosa,
D'un miglio lunga, ste' mezza giornata,
Che ne la prima entrata era nascosa;
Ma nel gir molti passi, fu trovata
Da esso, il qual già di calar non posa,
E come quella al fine ebbe calata,
In una bocca entrò, d'andata piana,
Ma d'ogni luce privata e lontana.

III
L'andito scuro al camminar pareva,
Che rigirando a dietro ritornasse,
E come un laberinto si volgeva.
Un ora stè, pria che la fin trovasse.
La tomba, ch'a la luce il conduceva
Pur via passò, ben ch'alquanto indugiasse.
Trovò la luce, e vide un prato bello,
E vide una gran chiesa posta in quello.

IV

Dio ringraziando, a far sua orazione
In chiesa entrò, nè fu sì tosto posto
Ad un devoto altare inginocchione,
Col core umiliato e ben disposto,
Che in chiesa entrâr due devote persone,
In bianche vesti, e fattesigli accosto,
Parve a Guerrin veder la santitade
Ne i volti lor pieni di caritade.

V

Drizzossi a riverire i risplendenti
Lor volti, e giunti quelli, il salutaro:
Gesù Cristo, dicendo, ti contenti,
Ed ei ti scampi d'ogni duolo amaro,
Porgendoti fermezza ne i tormenti,
Perchè senza fatica il ben di raro
S'acquista, ed acciò sappi chi noi siamo,
Da Dio siam qui mandati, e lui serviamo,

VI

E dobbiamo ammonir tutti coloro
Che voglion salvi ritornare al mondo,
Poi ch'a purgar qua giuso i vizii loro
Vengono, ed a levarsi il greve pondo
D'ogni peccato, che dal sommo coro
Ben Dio discerne in ogni ascoso fondo.
Il Meschin disse, a i lor piè genuflesso:
Fatte di me quanto Dio v'ha commesso.

VII

Diritto il fer levare, e poi sedere
In mezzo a loro i messaggi di Dio.
Disse un di lor poi: Ti conviene avere
In core umil pensiero, e buon desio
De l'abbate il precetto anche tenere
Sempre in te fermo contra il demon rio,
Dicendo: Nel tuo nome fammi, Cristo,
Salvo da l'empio tuo ribello, e tristo.

VIII

Perchè costor, con chi dêi aver guerra,
D'India non son le fiere, nè gli armati
D'Arabia, nè di Persia, nè di terra
Al mondo, come quelli, son creati;
Ma son demon, ch' indarno in man s'afferra
Il ferro, come quelli al mondo nati:
Vincon questi empi sol le forze sole
Ch'hanno di Cristo le sante parole.

IX

E per questo ogni volta che dirai
Quelle sante parole, per quel tratto
Da le lor false insidie camperai,
E se di nuovo altrove sarai tratto,
E gran pericol, vi ricorrerai,
Che sarai liber d'ogni male in fatto,
Nè dubitar s'in aere, in acqua o in fuoco,
Ti portan, perchè nuocer ti puon poco.

X

Non ti faran perir, pur ch'abbi in core:
Salvo mi rendi, Cristo Nazareno,
Nel tuo gran nome; e non ti dar dolore,
Però che dati convien che ti sieno
Molti tormenti, i quai sol per amore
Di Dio sostien, perch'accetti gli fieno.
Ma avvertisci di non gli ubbidire
In cosa che tu possagli servire.

XI

Però che come tosto gli ubbidisse
In cosa alcuna, converrebbe presto,
Che ne le man lor pessime perisse,
E per sì poco faresti del resto.
Questo tre volte un di color gli disse,
Acciò che 'l tenga in mente; E se fai questo,
Disse potrai da lor farti portare
Per tutto, e come signor comandare.

XII

A lor mal grado, il purgatorio tutto
Ti mostreranno e le pene infernali,
De i buon parte la gloria e 'l degno frutto,
E de gli ordini ancor celestiali.
Or, perchè presto debba esser condutto
Nel purgatorio d'infiniti mali,
Ti lasceremo, e sta costante e forte,
E se 'l farai, non puoi temer di morte.

XIII

Avvertisci ch'ancor demon verranno,
Per ingannarti, fingendosi buoni,
E mille lusinghette ti faranno;
Ma non gli creder, che saran demoni.
Passato un ponte poi ti lasceranno;
Quivi convien che ciascun t'abbandoni.
Di là spiriti buon potrai vedere
Vôlti al tuo ben, nè ti convien temere.

XIV

E se i demoni a tue domande fieno
Ritrosi, e non volesser nulla dire,
Scongiurali per Cristo Nazarenó,
Che ti diranno quel ch'avrai desire.
Detto ciò, dispariro in un baleno
I santi spirti, e la chiesa a fremire
Incominciò con terremoto orrendo,
E fessi scura, alluminata essendo.

XV

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cala e puzzolenti odori;
Gran tremor sente far d'armata gente,
Tuoni, lampi e balen, strida e romori;
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il cavalier da i trasgressori
Molte arme insieme, il cui suon sì tempesta,
Ch'esser gli par restato senza testa.

XVI

In questo, gridar largo sente: Via,
Canaglia, e par che la turba s'accheti,
E certi demon fingon voce pia,
Dicendo: Maledetti, ognun s'arreti.
E comincia un de la famiglia ria:
Costui vien per saper fatti segreti.
Ben ne venga 'l Meschino da Durazzo,
Non temer punto questo popol pazzo.

XVII

Non l'intese Guerrino ancor, che stato
A Durazzo non era. Il diavol disse:
Pon su la mano, ed egli, ch'ha notato,
Porgendogli la man, che l'ubbidisse,
Cortese con le man s'era recato;
Dandola egli, era forza che perisse.
Guarda che piccol punto era cagione,
De l'eterno suo male e dannazione.

XVIII
Non ti convien, diss' un di lor, da noi
Guardar, che siam del ciel creature,
Ma di questi altri fidar non ti puoi,
Perchè son tristi, e genti mal sicure:
Venuti siamo acciò nessun ti annoi,
E salvar ti vogliam da costor, pure
Che volentieri accetti il nostro ajuto;
Nè si potè Guerrin più tener muto.

XIX
Come potreste ajutar me, voi, quando
Vostro malgrado, dal coro superno,
Per la vostra superbia posti in bando,
Fatti da Dio ministri de l'inferno,
Siete nel più vil stato e miserando,
Che si possa trovare, e danno eterno?
Omai vostre lusinghe a me son vane,
E tristo è quel che preso vi rimane.

XX
Allor la turba trista il freno sciolse
D'ogni modestia, e con empito tanto,
A la nera aria intorno si ravvolse,
Piena di strida e d'angoscioso pianto,
Ed il miser Meschin di peso tolse,
Il qual, quando portar sentissi, alquanto
Oppresso dal timore uscì del sesto,
Che mai non n'ebbe tal simile a questo.

XXI
Intanto la ria turba lo portaro
Sopra una gran vallata lampeggiante,
D'ardentissime fiamme, e l'accostaro
Tanto a quel fuoco in suso fulminante,
Che cuocer si sentì senza riparo;
Ma egli, ch' a l'imprese fu costante,
S'empì con la memoria, e lingua, e seno,
Del bel nome di Cristo Nazareno.

XXII
Non sì tosto chiamò quel sacro santo
Nome, che in terra trovossi, ed uscito,
Di man di quei demoni, e posto a canto
De la valle trovossi, dove udito
Avea cantar da molte anime intanto
Un bel salmo, secondo il cristian rito:
Miserere Signor, come la grande
Misericordia tua sempre si spande.

XXIII
Così l'abbia di me: così sentiva
Dir egli; onde conobbe che coloro
Per cui sì dolcemente si languiva
Eran' anime poste in purgatoro;
Non di meno, a la turba, che gli giva
Intorno sol per dargli empio martòro,
Domandò scongiurando per virtute
Del Redentor de l'umana salute;

XXIV
Qual peccato a tai pene conducesse
Quivi tant' alme a cantar salmi santi,
Che crepate l'effigie loro e fesse
Mostrano, e sangue fuor da tutti i canti.
Bisognò ch' un demonio gli dicesse,
Ch' era sopra di ciò posto tra tanti:
Accidiosi, disse, e negligenti
Fur questi, ch' han sì pietosi lamenti.

XXV
Ma si pentiro poi de i lor peccati,
E così stanno qui fin che sia gionto
Il tempo, che del tutto sien purgati,
E con sì fatta pena fatto il conto
Abbian; dippoi n' andranno tra i beati.
Guerrino, tutto da timor componto,
A Dio raccomandossi, e ciò fornito,
Da i demoni di novo fu rapito,

XXVI
Ed in aria il portâr sospeso ancora,
Tra fuoco e solfo, tra tenebre e lampi,
Sì, ch' egli ha gran cagion di temer ora,
E ricorrere a Cristo che lo scampi.
A lui avvenne come suol talora,
Il cerebro mancar, dove si stampi
Nel sonno alte chimere, e par che l'uomo
Faccia di un' alta torre o balza un tomo.

XXVII
Sotto meschinamente anime afflitte
Sentìa languire, e tenendol sospeso
Potea veder la giù l'anime dritte,
Con ventre aperto in mezzo al foco acceso.
Le turbe diaboliche, che fitte
S'eran già quivi, portandol di peso,
Disser: Qui, cavalier, far ti conviene
A nostro modo, o gire in quelle pene.

XXVIII
Quel che da te vogliamo è che veduto
Il purgatorio, più veder l'inferno
Non cerchi, e sol ti basti aver saputo
Questo, lasciando star lo scuro Averno.
Ma torneratti donde sei venuto,
Se non vuoi restar qui nel pianto eterno.
Ritorneremti per le vie passate,
Che ben la porta t'aprirà l'abbate.

XXIX
O maladetti ed empi detrattori,
Nemici al tutto de l'umana gente,
Disse Guerrino, io non voglio uscir fuori,
Io ho già cerco il Levante e 'l Ponente
Senza guardare a gl' instabil furori
De la fortuna, tanto maggiormente
Debbo a voi comandar, che mi portiate
Senza fatica de le mie pedate.

XXX
A me diletta che mi siate servi,
E più oltre vi dico, che 'l pensiero
Ch' aveva prima, o spiriti protervi,
Era di non veder l'abisso vero;
Ma godo mal contenti di vedervi,
Però che senza voi salvarmi spero;
Io vo' vederlo, nè ciò mi confonde,
In cima, in mezzo, in fondo e ne le sponde.

XXXI
Allora orribilmente fu percosso,
E tra la puzzolente ombra infiammata
Lo lasciaron cadere a l'alme addosso,
La turba de' demoni infuriata.
Egli dal gran timor tutto commosso,
Ricorse a l'orazion tanto pregiata,
E del pericol fuor trovossi in fatto,
Che ne fu da color subito tratto.

XXXII

Non di manco sentì tra gli stridori
De i denti, tra 'l ruggir, tra gl' interchiusi
Rimordimenti lor pien di dolori,
Inni cantar, ben che di suon confusi:
Salve Regina de gli eterni cori,
Moltì dicevan nel ventre delusi
Con terribili squarci: e vide molte
Anime uscir da tai pene disciolte.

XXXIII

Osanna in excelsis, dicean questi,
I cui corpi mostravano infocati.
Per saper questi fatti manifesti,
Il Meschin de' demon sciagurati
Scongiurò uno acciò gli manifesti,
Che sorta erano quelle di peccati.
Disse il demon costretto: Invidia è questa,
Che sette rami seco manifesta,

XXXIV

E ne i sette peccati tutti ha parte,
E sette sorta d' invidia contiene.
Ad ogni parte il luogo si comparte,
Secondo il vizio ch' a purgar si viene.
E molt' anime son che sono sparte
Di più peccati, a queste si conviene
Purgato l' un, l' altro purgare ancora:
In un male entra, e de l' altro esce fuora.

XXXV

Parlato il rio demon, con furia alzato
Da tutti fu Guerrin verso levante.
Poscia in un lago di draghi gittato,
E senza mai posarsi su le piante,
Fu tra brutti serpenti strascinato;
Ond' egli di timor venne tremante
Pei serpi crudi, che gli abbondan sopra,
Onde de l' orazion ricerca l' opra,

XXXVI

E quella detta, sopra un ponte messo
Si vide, stretto, debile, e sottile,
E volendo il piè mover, dava spesso
Gran crolli, ed ei tenendo il passo vile,
Volse in dietro tornar, ma ne l' istesso
Tempo non vide ponte, e vôlti umile
Gli occhi a guardare in giuso, ivi cadere
Si vedea ne le bocche di gran fiere.

XXXVII

E sterminati draghi a bocca aperta
Vide aspettar, che la preda vi caschi,
E parea ch' al Meschin stessino a l' erta,
Acciò ch' in le lor gole ingorde intaschi.
Egli, che far di sè non vuole offerta,
Chiama Gesù, acciò ch' egli non paschi
Quelle bramose canne: in quell' istante
Il ponte ritornò che vide innante.

XXXVIII

Ma si fe' largo, forte e spazioso
Ed in parte passò men perigliosa.
'U vide con un canto baldanzoso,
Anime uscir de la pena dogliosa,
Dicendo: Gloria a l' eterno riposo.
Guerrino, che la voglia avea bramosa
Uno spirto cercò, che gli dicesse
Qual peccato dominio ivi tenesse.

XXXIX

Quivi si purga la superbia vana,
Disse lo spirito, e Guerrin ricordossi
Che simil draghi ne la trista tana
De la Sibilla vide, enfiati e rossi
Per quel peccato, che lo spirto spiana;
E poi seguì: Dimmi, se saper puossi,
Quanti gradi ha questo peccato fiero,
Che rovina del mondo ogn' altro impero.

XL

Ogni mortal peccato in sè contiene
Tre gradi e sette rami; ma sol questo
La corona di tutti in sè mantiene,
Ed è al sommo coro il più molesto,
E però son terribil le sue pene.
Disse Guerrin: Se non fia fuor d' onesto,
Dimmi chi fusti al mondo, se 'l puoi dire.
Lo spirto disse: Io non tel vo' disdire.

XLI

Del principe guerriero di Taranto
Fui, e suo capitano ne l' acquisto
Di Durazzo, ben ch' io non mi dèi vanto
Di viver tanto, che non piacque a Cristo,
Quel che m' uccise, io gli feci altrettanto,
Ancor ch' ei fusse di forze provvisto.
Fui da Pavia, e chiamato Lamberto
E fui superbo, e qui venni per merto.

XLII

Dovea star dugento anni in questa pena,
Ma 'l morir combattendo per la fede,
Fa che trentun ci sono stato appena,
Nè ciò fu poco acquisto di mercede.
Volea anche seguir, ma la gran piena
Di demoni a Guerrin subito diede
Di piglio, e lo portàr sopra un gran monte,
E lo battero, e fecergli mill' onte,

XLIII

Dicendo: O tu ci adora, o tu morrai
Qui per le nostre mani, e cominciaro
A bastonarlo; ond' egli non fu mai
Così mal concio pel tormento amaro,
Tra sè dicendo: Dunque patirai
Quel che patir già solevi di raro,
E con le pugna strette mena intorno,
Per far difesa di sì grave scorno.

XLIV

Sì la collera il vinse, e tanto l' ira,
Che le braccia distende disdegnoso
Senza pensar che gente lo martira,
Onde cogliendo al vento doloroso
Tosto s' accorge, quant' indarno aspira
Esser de gli avversarj vittorioso,
Ed a Cristo ricorse al fin pentito,
Avendo a' suoi messaggi trasgredito.

XLV

L' orazion detta, libero trovossi;
Ma gli parve esser via portato in fatto
Duemila miglia verso i liti rossi
De la secca Etiopia, onde fu tratto
In una valle piena di gran fossi
Oscurissima e nera, là giù ratto
Giunse, ch' era di sterco, e puzza piena
Ove sentivvi inestinguibil pena.

XLVI

Per l'aspre battiture era sì rotto,
Che memoria non ha, nè più s'aita
Fin che quasi era a quel fastidio sotto,
Nè sa se sia passato a l'altra vita,
Pur tra l'urlar de l'anime dirotto
Di demon vide una turba infinita,
Che dal fastidio a l'anime avien pieno
La gola, e 'l ventre, e di duol venian meco.

XLVII

Dicevano i demoni: Ecco l'elette
Vivande già, che trangugiaste al mondo,
Allora un con Guerrino a dir si mette:
Di' come io dico, o cavalier giocondo
Colui passò, colui andò, e stette
In mezzo di coloro e 'l mondo è tondo,
Quel non disse Guerrin, ma l'orazione,
Che gl'insegnáro le sante persone.

XLVIII

Trovossi fuor de la puzza già detta
Dopo l'orazion solita, ed allora
Qualch'anima uscir fuor ne vide netta,
E mentre che del loto uscivan fuore
Questa prece era da lor bocche detta:
Dio, gran padre de i cieli, or che fia l'ora,
Miserere di noi; e già voleva
Il Meschin domandar, ma non poteva.

XLIX

Volea saper del vizio de la gola
Di qual sorte di genti più vi viene,
Che ben conosce che quivi si cola
Quel fango pei golosi e per lor pene;
Ma tosto via portato in aer vola,
E in un vallon di ruote e di catene
Pieno il tiraro, e non mai quelle ruote
Vide d'anime afflitte nette o vuote.

L

Nel girarle i demoni per metate
Le facevan partire, e per giudizio
Divino eran da capo ritornate
Intere, e ritornate al duro offizio,
Altre in più parti restano spezzate,
E molte, in cui maggior regnava vizio,
Così spezzate, in un monte divise
Stavan per mezzo con istrane guise.

LI

Una ruota maggior di poi girava
Di rasoi piena, u' si faceva il monte,
E quelle tutte insieme minuzzava
L'alme; da piedi eran di poi congionte
Insieme, e di novo anche si tornava
A quel supplizio con le voglie pronte,
Che la divina giustizia era tale,
Che le spronava a rinnovare il male.

LII

Credo, dicevan, in un solo Dio,
E conosciamo quel per ver Signore,
Piene di speme e con alto desio
Di salvi uscir di quella pena fuore.
Tra tanto un'alma fuor de l'altre uscio,
Ed al Meschino disse: Il Salvatore
Sia tua guida, e per nome poi chiamóllo
Dappoi che gratamente salutollo.

LIII

Maravigliato Guerrin, già credea
Risponder, quando da demon sentissi
Pigliar, che la ria turba non volea
Che alcuna nova più d'altro sentissi;
Egli, ch'altro rimedio non vedea
A far che la lor forza non seguissi,
Ricorse a l'orazione, e fu lasciato
Tanto ch'hà quello spirto ebbe parlato.

LIV

E così domandò se la speranza
Presto 'l conduca nel beato regno;
Che gli dicesse il nome, e qual fallanza
Il faccia in quel supplizio stare a segno.
Rispose quel: Già fusti a la mia stanza
Al mondo, e qui per le tue opre vegno
Ch'era dannato, e tu mi battezzasti,
Allor che pel Soldan guerra pigliasti.

LV

Polinador son io, di Polismagna
Già re, e quel tormento che tu vedi,
Mill'anni a me si dà per la magagna,
Perch'io non cresi ben, come tu credi,
E tutta quella turba che si lagna
Tutta dal ver cammino torse i piedi,
Eretici siam tutti, ma pentiti
Nel fine, e qua ne vien da tutti i liti.

LVI

Detto ch'ebbe fin qui l'anima mesta,
Il Meschin pur fu da i demon rapito,
E parve a lui, tra 'l vento e la tempesta,
Tra le fiamme volanti esser basito
In tal travaglio trovandosi, e in questa,
Furia, un demon allor gli disse ardito:
Cavalier, vedi colà quella terra,
Va là, se voi campar da questa guerra.

LVII

Il viso il cavalier voltando altronde
Fe' segno al tutto di non l'ubbidire,
E disse l'orazion, la qual confonde
Tutti i demoni, che gli dan martire;
E quella detta, trovossi a le sponde
Di quella terra, ove potea sentire
L'anime poste al tempestoso loco
Tra tuon, venti, tempeste, lampi e fuoco.

LVIII

Da uno spirito seppe domandando
Che quivi la lussuria si purgava,
E dopo quella, andava seguitando
La vanagloria, che l'accompagnava.
Nove rami hanno, che ne vien pigliando
Per sè cinque lussuria, ed a la prava
Compagna quattro resta; e sette gradi
Hanno ciascuna, se ben tu vi badi.

LIX

D'ogni peccato mortale u'hanno uno,
Ma tre a la lussuria se ne porge
Da la superbia, e tre per il communo
Uso, ch'ha con la gola e da lor sorge,
A lussuria sei più gradi ch'ognuno
A l'empia dannazion l'anima scorge
S'ella prima nel corpo non si pente;
E qui sparì lo spirto immantinente.

LX

Certo fu dunque, che l' istesse pene
Han l' alme de l' inferno, che costoro;
Ma il non isperar mai d' avere bene
Gli raddoppia tre tanti il lor martoro.
Gli avversarii dal lito, ove l' arene
Arse eran, lo levaro, e via con loro
Lo portar sopra un mar d' acqua bollente,
Che fino al ciel salta il bollor cocente.

LXI.

Questo mar circondava un alto monte,
La sommità del qual toccava il cielo.
Quivi in aer non è da salvar ponte
Per la cocente broda il cuoio e 'l pelo.
I demoni il lasciar con voglie pronte
In mezzo a quel cadere, acciò che 'l gelo
Gli esca de l' ossa; ed egli che ciò vede
Ricorre a l' orazion, dove avea fede.

LXII

La fede ch' avea in quella, fuora il trasse,
E ritrovossi al piè della montagna
La qual mirando da le parti basse,
Vede dal mezzo in su che l' accompagna
Luci divine d' ogni dolor casse,
Qualche spirto anco, che più non si bagna
La giù vede salir di gaudio pieno
Come fornite le sue pene sieno.

LXIII

Tra i quali un che mostrava pure allotta
Uscir del mar di dolorosa angoscia,
Disse al Meschin: Tu che di nostra flotta
Non par, se ben avvien ch' io ti conoscia,
Tu se' il Meschino, e con voce interrotta
Da l' allegrezza mostrò desio poscia,
Di volerlo abbracciar, ma l' esser ombra
Ogni poter di tal opra gli sgombra.

LXIV

Chiese Guerrin chi gli era? Ed egli: Io sono
L' anima di Brandizio il qual facesti
Di Media re. Disse Guerrin: Qual buono
Fato ti fe' che la vita perdesti?
Non ebbe, disse, dai Medi perdono
La mia grand' avarizia, ond' essi presti
Perch' io non peggiorassi, a gran furore
Di popol de la vita mi fer fuore.

LXV

Il terzo anno fui morto, che tu data
M' avesti la corona di quel regno;
Pur l' avarizia sarebbe passata,
Ma quest' odio gli aggiunsi al primo sdegno,
Che due figli ebbi da la mia pregiata
Moglie, ai quai volsi dar battesmo degno,
E tal opra commisi ai sacerdoti
Lor, ma fur tutti i miei disegni voti.

LXVI

Voti d' effetto furo i miei disegni,
Che 'l popol comportar questo non volse,
Ed aggiugnendo furori a gli sdegni,
Come tu vedi, del corpo mi sciolse.
In quella bollente acqua, spirti degni
Vi son, ma l' avarizia gli distolse
Alquanto dal buon vivere, e la drento
Purgano le lor colpe in quel momento.

LXVII

Io, perchè l' alma a Dio raccomandai,
Per sua misericordia, ho già purgato
L' error sì grande, là dove io fallai;
Or mi convien cent' anni esser tardato
A salir questo monte, ove tu stai
Al piè, se 'l ben, ch' è per noi ordinato
Nel mondo, questo tempo non mi scorta,
Che sol questa speranza mi conforta.

LXVIII

Dunque vi giova il ben ch' al mondo fassi?
Disse Guerrin. Sì, quando, egli rispose,
Un tale ajuto in genere a noi dassi,
Ma quell' anime sono avventurose
Per via di chi d' ajutarle cercassi
Sole in particolar, e gloriose
Si tengon l' altre s' una è aitata
Fin ch' ella saglia a la gloria beata.

LXIX

A tutte l' altre par men grave il male,
Per la certezza de l' alta speranza.
Disse Guerrin: Chi s' ha purgato sale
Subito al ciel fuor di sì trista stanza?
Disse lo spirto: Chi n' esce, gli vale
Ch' in lui non hanno i demoni possanza,
Come tu vedi in me, ma nel salire
Chi tosto può, e chi poco può ire.

LXX

Messer Brandizio, allor seguì Guerrino,
Poi che la caritate e l' orazione
Ch' al mondo fassi, n' è scorta al cammino
Di questo monte, se l' opinione
Ch' ho di tornare al mondo per divino
Voler non mi si toglie, e con lo sprone
Di morte non mi punge, io vi prometto
Far che tosto sagliate, buono effetto.

LXXI

Pur ch' io trovi però quel ch' al primiero
Voto mi offersi, cioè il padre mio.
Dunque colui che regge l' alto impero
Puote il bisogno vostro e 'l mio desio
Ajutar, perch' in lui sol credo e spero.
Allor, messer Brandizio: Piaccia a Dio
Di noi far cosa ch' in onor suo sia,
Dove consiste la speranza mia.

LXXII

Verso le parti oriental gli avversi
Guerrin poi strascinâr per lo rovente
Sabbion prima che tempo abbia a potersi
A lo spirto dir altro, onde di mente
Convien ch' ogni altra cosa di fuor versi.
Quand' esser giunto in un gran pian si sente
Dal cui fesso terreno, e verdi, e gialle
Fiamm' escon, che di puzza empion quel calle.

LXXIII

Fumi fastidiosi, e d' ogni sorte
Pestilenziali odor di zolfo accesi,
Neri, rossi, ferrigni, che la morte
Farian fuggir con tutti i suoi arnesi.
In questo rio terren, vid' egli sorte
D' anime fitte, d' uomin d' ira presi,
Chi mostra 'l capo sol, chi 'l petto e 'l busto
Chi i fianchi, chi le cosce e tutto 'l fusto.

LXXIV

Fero in tanto i demoni una gran fossa
E presero 'l Meschin per trarlo giuso.
Egli che già la mente avea riscossa,
Ancor che dal terror fusse confuso,
Da le lor man salvossi per la possa
Dell' orazion, che non vi fusse chiuso.
Così campò dal luogo che martira
Quei che del tutto son tinti de l' ira.

LXXV

Orsù, diss' un demonio, egli ha ragione
D' aitarsi e fuggir tanto dolore
Com' egli fa, con dir l' orazione;
Voglio che lo traggiam d' ogni mal fuore.
E lo portâr vers' il Settentrione
Su un gran piano, e parvegli il maggiore
Ch' ancor veduto avesse, e spirti eletti
Vide, che d' ogni duol parevan netti.

LXXVI

O padre onnipotente, eterno Dio
Ne i sempiterni secoli il tuo nome
Laudato sia, Guerrin cantare udio,
E de' nostri avversar le forze dome,
A quelli spirti da speme e desio
Spinti di scarcar presto le rie some
Dei lor peccati, e mostrandosi lieti
Tenevan i martir molto segreti.

LXXVII

Mostravan senza pena allegri segni;
Di balli e canti, e di bei drappi adorni,
Onde Guerrino ai nostri terren regni
Parvegli esser tornato, sì gli scorni
Da quei vede lontani, e vede degni
Principi stare in piacevol soggiorni.
Allor disse un demonio: Ora t' accosta
A quella gente, e vattene a tua posta.

LXXVIII

Il Meschin, ch' obbedir punto non volle
Tornossi in dietro, allor gli spirti lieti,
Mostraron rallegrarsi: un che non puole
Patir, che quei demon tanto indiscreti
L' offendan, con le false lor parole,
Disse: Or è tempo che buon frutto mieti,
Non l' obbedir, che da noi non verresti;
Ma nel centro infernal perduto andresti.

LXXIX

Quella dannosa turba, iniqua e strana
Nol lasciaro più star, ma lo portaro
In un gran monte verso tramontana
Di ghiaccio carco, rilucente e chiaro,
Nel mezzo al quale, a guisa d' una tana
Era un gran pozzo che con suono amaro
Partoriva un sì freddo e tempestoso
Vento, che 'l sol ne venia pauroso.

LXXX

Al freddo estremo, ed al soffiar crudele
Del cavo monte, per tutte le vene
Trascorse al cavalier di Dio fedele
Il giel: parvero i nervi aspre catene
Che l' ossa gli avvinchiassero; ma de le
Mascelle il batter con tal forza viene,
Che l' esser denti con denti percossi
Parglieli aver fuor tutti, non che smossi.

LXXXI

Non può raccomandarsi a Dio, volendo,
Che 'l fiato gli mancava, e la parola
Fuor non puote esplicar, ma vien morendo
Ch' aver non può il concento da la gola;
Allor la turba con furore orrendo
Per far del resto a questa volta sola
Nel tempestoso pozzo a capo in giuso
Lo gittaron, di giel tutto confuso.

LXXXII

Il core, ancor che 'l resto perso sia,
Viveva, e così disse rovinando:
O Cristo Nazareno e ver Messia
Salvami tu, che a te mi raccomando.
Trovossi a questo dir sopra la via
D' un pian, ch' a un lago intorno va girando,
Pien d' acqua no, che l' acqua fatta s' era
Chiaro cristallo pel freddo che v' era.

LXXXIII

In mezz' al qual meschine anime afflitte
Stavan, chi fino al mento e alcuna meno,
Chi 'l corpo v' ha, chi sol le gambe fitte,
E quali par che tutti di fuor sieno
Ben che pe i piedi stessero confitte,
Ed al gridar che usciva lor di seno
Pieno di motti crudi e disperati
Conobbe esser nel regno de' dannati.

LXXXIV

Le triste il cielo, gli elementi e Dio
Bestemmiavano e i santi, e l' uman seme,
E 'l primo dì, ch' ognuno al mondo uscio,
E chi gl' ingenerò e chi Dio teme.
A quest' alto ululato e mormorio,
A quest' empie parole e doglie insieme,
Il Meschin chiamò Cristo orand' a quello,
Che 'l renda salvo da tanto flagello.

LXXXV

Per via de l' orazion, com' a Dio piacque
Non s' avvide se non ch' egli trovossi
Press' a la riva de le gelate acque,
E nel mirar gli sterminati e grossi
Membri di quel, che tant' a Dio dispiacque,
Poi che ne l' empia superbia tuffossi,
Pargli vedere una gran torre dritta
In guisa d' animal nel ghiaccio fitta.

LXXXVI

Quel, dal bellico in su potea vedersi
Del ghiaccio fuor, e in mezz' al corpo avea
Una gran bocca, e peli poi diversi
Il duro cuoio intorno sospendea;
Ma Guerrin dritto non potea tenersi,
Nè meno anche la vista gli reggea
Da lo spavento vinto e duolo essendo,
Per lo spettacol di quel mostro orrendo.

LXXXVII

Di color nero avea sei ale e tinte
Di macchie rosse e gialle, e le menava
Non d' ordinate penne già distinte,
Ma d' una pelle, la quale imitava
Lo spiritel notturno, quasi finte
Vele di navi, ma più s' allargava
Ciascuna, e le dibatte, e mena assai
Come volasse, e volar non può mai.

CXVI

Cristo (disse Guerrino) Nazareno;
Fa ch' io sia nel tuo nome liberato;
Così dicendo, il dolor venne meno,.
E liberato fu tosto e sanato;
Quivi era già girato il tondo pieno
Di quel secondo cerchio a l'altro lato,
E volendo nel terzo andare in suso
Trovaro il passo da man manca chiuso.

CXVII

Il nero muro che fa cerchio in giro,
Dal manco lato era congiunto dove
N' era un che passa per ogni martiro,
Che dall' abisso su dritto si move.
I demoni, il Meschin portando, giro
Nel terzo cerchio, ove gli dieron nove,
Poi ch' ei gli scongiurò, del sito appunto,
Come tutto l' inferno era congiunto.

CXVIII

Dicendo: L' alme qua giù condannate
Secondo i vizii vengono a patire;
Per sette rei peccati son dannate,
Ed un sol d' essi ce le fa venire.
Quelle, ch' al ghiaccio in fondo son mandate
Per tutti è sette i cerchi debbon ire,
Che d' altro luogo non potrien passare,
Che d' onde a te ti convien anco andare.

CXIX

Poscia rettori, e giudici, e dottori,
Consumatori de le vite umane,
Ingordi di pelar gli altrui tesori
Le buone leggi tramutando in vane,
Vide di frati e monaci martori
Appresso a quelli, e ruffiani e ruffiane
In quel medesimo stretto stan tuffati,
Nel fango involti, da fiamme assaltati.

CXX

V' erano anch' i gelosi sempre pieni
Del fastidio crudel dentro e di fuore.
Da luogo a luogo van come baleni
I demoni, e ne portan con furore
Il Meschino; e con atti e modi osceni
Gli dan quanto più possono dolore,
Girando a l'altro cerchio, e ritrovato
Il muro, si voltâr dal manco lato.

CXXI

Qui vede moltitudine infinita
D' anime intorn' avvolte di serpenti,
Con luci storte e faccia impallidita,
Che bestemmiava 'l cielo e gli elementi.
Scongiurando Guerrin con fronte ardita
Disse a i demon: Dite chi fur tai genti?
Risposer: Fraudolenti furon questi
Del ciel ribelli ed al mondo molesti.

CXXII

Passati quelli, vide in cima a molti
Pali di ferro star anime impese,
Che su le punte i sanguinosi volti
Tenean fitti, e pel collo dipoi prese
Con catene, e nel mezzo i membri stolti
Avean legati; e per maggiori offese
Da uccelli infernali divorate
Eran, è crudelmente tormentate.

CXXIII

Lo scongiurato diavolo voltato
Al Meschin disse: Questa ria canaglia
Furon tutti artegian, ch' avean lassato
Il lor mestier per andar in battaglia,
Ed a robar s' era poi ciascun dato,
Vivendo di rapina, e in su la paglia
Stentando volser poi morir più presto,
Che tornand' al buon vivere ed onesto.

CXXIV

Un gran piano trovar di là, che stava
D' anime carco su la cener piena
D' una minuta bragia, e lor calava
Di sopra molta fiamma ch' ogni vena,
Per la furia del fuoco gli scoppiava.
Questi, diss' il demon di questa pena,
Fur sodomiti, e fer contra natura
Quel vizio che nel mondo tanto dura.

CXXV

Questi passati, i vanagloriosi
Trovaro, e poi più oltre i disperati,
Che fitti in giù col capo, i volti ascosi
Tenean a tutti gli altri ivi dannati;
Poscia trovaron venti furiosi,
Con tuoni, e lampi, e fuochi mescolati,
Che spingevan per forz' anime assai,
In fuochi orrendi e non n' uscivan mai.

CXXVI

Del sesso femminil copia maggiore,
Ve n' era che de' maschi, e la lussuria
Si martoriava in tant' aspro dolore.
Così cacciati lor da tanta furia
Di venti, si trovaron quasi fuore
Del quarto cerchio, ove con molt' ingiuria
Dagli avversarii suoi Guerrin travossi
Percosso, e sol con l' orazion salvossi.

CXXVII

Nondimen giunto al mur, che i cerchi serra,
Lo strascinaron con gran furia drento
Al quinto giro, dov' era la terra
Di sangue tinta, e giunser al tormento,
Dove la turba di gran principi erra;
Però ch' assai signori infin al mento
In un lago di sangue che bolliva
Stavan, che si era pien fin a la riva.

CXXVIII

Molti avevan in capo le corone,
E da molti demon spess' assaliti.
Le crudeltà qui son senza ragione,
E gli omicidii falsi anche puniti.
Disse lo scongiurato: Or tu ti pone
Tra questi, accetta i lor benigni inviti.
E detto questo Guerrino fu preso,
E in mezz' al lago portato di peso.

CXXIX

Il miser chiamò Cristo, e tosto posto,
Si ritrovò d' un castello a la porta,
Il qual tutto di fuoco era composto;
Poselo dentro la crudele scorta.
In questo il trojan seme era riposto,
E facea guerra, ch' armatura porta
Tutt' infocata, e la superbia loro
Gli faceva patir questo martoro.

CXXX

Accampati di fuor del caldo muro,
I crudi greci pur con l'arme indosso
Di fuoco, e questo martoro sì scuro
Era lor dato, acciò non sia rimosso
L'esercizio, nel qual nel mondo furo.
Di là da lor, di sepolture un fosso
Pieno trovaro; eretici eran questi,
Che tant' a l'alma Chiesa fur molesti.

CXXXI

Anime gli fur mostre che per dei
Si fecer adorare, in croce messe,
Fitte in gran brage, col capo e co'piei
Erano volte in sù crepate e fesse,
Ch' ancor memoria ha 'l mondo di que' rei,
E son tali idolatrie ancor impresse
Tra li pagani, e passar anco loro,
Dove Guerrin vide un altro martoro.

CXXXII

Un putrido e bollente fango scuro
Di vermin pieno e di serpenti strani,
Dal mezzo cerchio andava fin' al muro;
Tutte eran laghi, gran fossi e pantani.
Tutti color ch' invidiosi furo,
L'anime v' hanno e mordonsi le mani.
D'uomin, e donne, v' abbondavan tanto,
Che mezz' il cerchio tengon d' ogni canto.

CXXXIII

Chi di lor tira pesi smisurati,
Chi s' affatica in voltar qualche sasso,
Part' in sul dosso n' erano corcati,
E chi s' infragne, affaticato e lasso,
Che poi restavan nel fango affogati,
E rinascevan per più crudo spasso,
Maledicendo ogni cosa creata,
E chi l'aveva nel mondo ordinata.

CXXXIV

Di brutte e nere serpi erano avvolti,
E molti ancor nel loto verminoso
Tenevan fitti in giù coperti i volti.
Questi fur quelli, il cui cor invidioso
Con tal malignità vedevan molti
In ricchezze e piacer pompe, e riposo,
Senza sperar per nissuno accidente,
Poter goder il ben d' altrui presente.

CXXXV

E d' altre specie invidia in varie vie
Secondo il grado v' era castigata,
E pene avien egual a l'opre rie.
Veduto questo cerchio, fu trovata
Dal buon Meschino e da le turbe in pie
La gran muraglia dov' era lassata
L'oscura cataratta, che saliva
In su, che al sommo de l'inferno arriva.

CXXXVI

Il cerchio de l' invidia, ch' era il sesto,
Lasciaro, e su nel settimo passati,
Da la man destra qui vider il resto
Di quanti avea veduti martoriati.
Un' alta ruota con un muover presto
Girava, che con gran denti appuntati,
Di ferro, l' alma del rio Maometto
Straziava, e le squarciava il fianco e 'l petto.

CXXXVII

Più di cento demon la furiosa
Ruota volgevan, e lo mettevan sopra
Fin che strappata e rotta era ogni cosa,
Che stagli a le budella sott' e sopra;
E per seguir la pena dolorosa,
Di novo san restava, e sotto e sopra
Da capo ancora era rimesso, e fia
Eternalmente in questa pena ria.

CXXXVIII

Passato questo, vide armate genti,
Ch' avean di fuoco l' armi in tutti i lati,
Che lor facevan aspri vestimenti.
Questi ogni dì tre volte sentenziati
Son, a combatter pronti insieme intenti,
Che son gli antichi Albani, e i sì pregiati
Romani, e per superbia e vanagloria,
E per invidia fan tanta memoria.

CXXXIX

Poco più oltre, i Cartaginesi,
Per simili peccati, simil opra
Facean pur con gli arnesi in dosso accesi,
E mettevan quel sito sottosopra.
Un castel poi trovar, dov' eran presi
I filosofi antichi; e poco sopra,
Dove fu il Limbo mostraro a Guerrino
I demoni, con ogni suo confino.

CXL

Dal dì, disser color, che fu spogliato
De i santi padri dal tremendo Dio
Il limbo, non s' è più limbo chiamato,
E così detto, di quel luogo uscio
Guerrino, e fu da lor di poi portato
Per un gran fiume affumicato e rio
Pieno di serpi, di vespe e tafani,
Ch' anime v' ha, che si mordon le mani.

CXLI

Sanguinan tutte, per gli acuti morsi,
De gli importuni vermi e fastidiosi.
Di lor pria domandò che vegga torsi
Di là Guerrin, chi sono i dolorosi.
Fugli risposto: Questi, pria ch' esporsi
Al ben volesser, sempre accidiosi
Steron nel mondo tristi e negligenti,
Di Dio nemici, e noia de le genti.

CXLII

Di quindi in aer lo levaro a volo,
Dove una porta fu da lor trovata
Con quattro torri, poi che giù dal polo
Gli parve far grandissima cascata.
Quivi in un prato lo condusser solo
Di giunchi pieno, e con furia spietata
Ve 'l batterono tanto, e di tal sorte,
Ch' ei tramortivvi, e fu vicino a morte.

CXLIII

Trovossi risentito in su la riva
D' un grandissimo fiume, ove fu tanta
La furia de' grandi urli che sentiva,
Che suoi nemici fan, perchè si vanta
Che già i loro artigli fieri schiva,
Ch' ancor di novo sua persona infranta
Ritramorti, e risentito ancora
Di novo il trasser de lo spirto fuora.

CXLIV

Le strane forme, il fulminar rabbioso,
Il dibatter de l' ali, il fuoco acceso
De gli occhi, il fiato orribil velenoso,
D' affanno già sì pien l' aveven reso,
Il grido sì diverso e spaventoso,
Tant' il rendero stordito ed offeso,
Che poi nel risentir la terza volta,
L' alma dal corpo pargli aver disciolta.

CXLV

Ma 'l cor, che non ha persa mai virtude,
L' orazion disse, che non può la bocca:
Replicolla tre volte, nè compiute
Sì tosto son, ch' ogni forza trabocca
A suoi nemici, e fu la sua salute
Più che salvarsi dentr' a muro o rocca;
Ma volendo levarsi in piè non puote
Ch' avea le membra d' ogni vigor vote.

CXLVI

Per la virtù de l' orazion quetate
Eran le triste voci de' demoni:
Egli alzando le luci abbandonate,
Vide di là dal fiume spirti buoni]
In bianche veste, e sente che cantate
Laudi divine, e divote orazioni
Eran da quelli, e prese gran baldanza,
Perchè d' andar lor presso avea speranza.

CXLVII

Fessi de l' alma croce il santo segno,
Pel cui valore, attraverso al gran fiume
Un ponticello stretto, non di legno,
Nascervi sopra vide, nè presume
Già poterlo passar con lo suo ingegno;
Ma in Dio sperava, com' è suo costume:
I demon si lasciàr l' inferno dietro,
E 'n su 'l ponte il portar, ch' era di vetro.

CXLVIII

Sottile era di vetro, e trasparente
Il ponte, e stretto sì, che appena il piede
Vi cape, e 'l peso regger non consente
Di Guerrino, ch' in mezzo vi si vede;
Ma disse l' orazion divotamente,
E tanto piacque in ciel sua chiara fede,
Che 'l ponte si fe' largo in uno istante,
E forte quant' un saldo diamante.

CXLIX

Quivi i demon non avevan potere
Di seguitarlo più, ma da la riva
Partir veggendol con lor dispiacere,
Tiravan sassi e ciò che lor veniva
A l' empie man, non potendone avere
Altra vittoria, e già Guerrin sentiva
Gli alti urli da lontan, e già passato
Il ponte era del fiume a l' altro lato.

CL

Due venerandi vecchi in bianca veste
Che di là vide, gli si fero innanzi
Insino al ponte, ed accoglienze oneste
Gli fero, ed egli che vede gli avanzi
De le forze diaboliche, ed infeste
Non gli poter più nocer come dianzi,
Inginocchiossi a i padri, e d' allegrezza
Pianse, e giù cadde per gran debolezza.

CLI

Te, Dio, laudiamo, cantando i devoti,
Gli fer il segno de la croce, e poi
Per far tutti i martir da lui remoti;
Calaro al fiume, e de gli omori suoi
Nel viso gli schizzar, dicendo i voti
Son soddisfatti, ed i peccati tuoi
Tutti purgati, sì, che su ti leva
Acciò 'l tuo corpo sua virtù riceva.

CLII

Come da greve sonno sciolto, ritto
Levossi in piè d' ogni dolore scarco,
Dio ringraziando di tanto profitto,
Che gli ha mostrato di salvarsi 'l varco;
E fuor del diabolico conflitto
Prima che morte gli scoccasse l' arco
L' ha tratto, e in un istante ha ricevuto
Quant' avea di vigor prima perduto.

CLIII

Tu, dicendo, Signor pietoso, m' hai
Fatto costante, ed a te grazie rendo,
Tu sol m' hai posto fin a tanti guai,
Come motor d' ogni fatto stupendo:
In un momento tu fai e disfai;
De i buon pietoso, e de' tristi tremendo,
E però reggi il mio conoscer frale,
Ch' io segua le buon' opre e fugga il male.

CLIV

Ed oltre a le due alme benedette,
Ch' io dissi, ch' egli già trovate avea
Vestite a bianco altre angeliche elette
Persone, com' al sommo Dio piacea,
Eran quivi venute, e con perfette
Voci laudando quel che 'l ciel reggea,
Cantavan piene di somm' allegrezza,
De la data a Guerrin di Dio fortezza.

CLV

Egli, che tanto strazio in sì soave
Stato cangiar si vide, pargli certo
Aver sognato il rio viaggio grave
E non l' aver, come l' avea, sofferto.
Or poi che l' alte laudi cantate ave,
La cara compagnia a più scoperto
Aere e più temprato lo guidaro,
Che 'l più bel non ha 'l mondo, nè 'l più chiaro.

CLVI

Vicino è qui d' Adamo il perso nido,
Donde discese a coltivar terreni
Per esser stat' al suo signore infido;
Ma prima che la fida scorta il meni
Press' al terrestre paradiso fido,
I torrion di fuor vide, che pieni
Eran di gemme luminose, e 'l muro
Interno di rubin massiccio e puro.

CLVII

La porta ove s' entra al paradiso,
Aperta fu, e con l' odor soave
Diede anco insieme al cavalier nel viso
Un lucido splendor, che tutto l' ave
Già fuora di se tratto a l' improviso;
Ma quella bianca coppia, poi ch' ei pave,
Un pomo in man gli dier, ch' ei l' assaggiasse,
La cui virtude d' ogni tema il trasse.

CLVIII

Nel santo luogo entrati, al primo giro,
Ch' aura soave e grati odori spira,
Con benigno commiato si partiro
Gli spirti santi, ove l' amor gli tira
Del divino splendor con alto giro;
Onde Guerrin, che 'l gran desio l' aspira
Voltand' a i due vecchion primier' 'l viso,
Domandò se quivi era il paradiso.

CLIX

No, disser i devoti, ch' a nessuno
Corpo terreno è dal Signor concesso
Potervi andar, da che 'l padre communo
Dal suo gran Creator ne fu dismesso,
Ma vicini vi siamo quant' alcuno
Luogo del mondo, anzi ben assai presso:
Terra santa quest' è degna e feconda,
Che 'l paradiso terrestre circonda.

CLX

Deh, rispose Guerrin, s' onesto fia,
Ditemi se vi vive, com' il mondo
Crede, il beato Enoc, e 'l giust' Elia,
Il vangelista d' ogni vizio mondo
San Giovanni, de' buoni aperta via?
Dissero i padri: Cavalier giocondo,
Noi siamo i due primier, che nominasti,
Per il cui mezzo, in questo luogo entrasti.

CLXI

San Giovanni evvi, che nel gran segreto
Di Dio si sta, nè di là partiremo
Come là su n' è dato per decreto
Fin al giudicio, e fin del mondo estremo;
Or se ti par questo sol luogo lieto,
Pensa quanto sia bel quel più supremo,
E se 'l terrestre è bel, quanto maggiore
Ben poi si senta in quel superiore.

CLXII

Veduti hai de l' inferno i tristi lai,
E sai ben come rimediar si possa
Per non v' andare, e se ti guarderai,
Tenendo la cagion da te rimossa
Del far peccati, eterno goderai
Non solo i ciel, che sotto fanno messa,
Ma quell' insieme, e la gran maestate
Del suo rettor de l' anime beate.

CLXIII

Indi Guerrin vide poco lontano
Una città, ch' aver parea le mura
Di fuoco ardente, il cui lume sovrano,
Il sol avanza fuor d' ogni misura.
Ma che si può scrivendone por mano,
Poi ch' uscir non può fuor di natura?
Perchè la gloria che Guerrin sentiva,
A nostr' intelligenza non arriva.

CLXIV

Saziavasi 'l veder, si contentava
L' udir, quant' udir suon dolce si possa;
L' odor con tal ampiezz' il confortava,
Ch' ei non vorria pensar far di là mossa.
Sì, che li due profeti domandava
S' ivi a fuggir la gran mortal percossa
Potesse star con loro ei peccatore,
A pascersi del lieto alto splendore.

CLXV

Non si puote goder tanta eccellenza,
Risposero gli eletti in spazio breve,
Nè senza lunga e molta penitenza,
Ch' un gran ben senza duol non si riceve;
Ma ben in parte la divina essenza
Ti sarà mostra, e non ti paia greve
Tornar al mondo, ove dar debbi indizio
Del visto purgator di san Patrizio.

CLXVI

E così de l' inferno, e poi di questa
Gloria; e perchè tu vegga quanta sia
Vedraila in parte, ma di venir resta,
Ch' a noi sol resta il resto de la via.
E questo detto, a simile richiesta
S' aprì con una angelica armonia
Una gran porta con sì fulminati
Rai, che Guerrin empir di pensier santi.

CLXVII

Per l' improvviso assalimento fiero
De i raggi de la luce alma celeste,
Di quella inebriato il cavaliere
In terra cadde, onde le guide oneste
Su lo levaro, e: Nel proprio sentiero,
Disser, convien che tu di fuora reste,
Ch' entrar non t' è concesso a quella porta
Nè noi più là possiamo esserti scorta.

CLXVIII

E lo fermaro, essendosi assai presso,
Dicendogli: Qui quanto puoi rimira.
Ei vide su la porta, un angel messo,
Ch' una spada di fuoco intorno gira,
Dicendo a tutti: Entrar non v' è concesso.
Ma 'l soverchio desir, che Guerrin tira,
Dentr' al beato sito il fè vedere
Cose, che stupor n' ebbe e gran piacere.

CLXIX

L' imperador de' cieli in mezzo vide
Passar con alta front' i cori tutti
De l' angeliche squadre, umili e fide,
Il qual mostrava del suo figlio i frutti
Con braccia aperte, il cui corpo divide
Il seggio col gran padre, e tien ridutti
In fra l' istesse braccia i cieli intorno,
La terra, e quanto d' acqua ha per contorno.

CLXX

Cantavan tutti: Santo, santo, santo,
Dominus Deus Sabaoth, e pieni
Son tutti i ciel de la tua gloria, e quanto
La terra tien; sì, ch' i lor canti ameni
Il Meschino di gaudio empieron tanto,
Che gli par che tal vista gli asseren
Gli occhi; ma quando più vi si conforta,
Fugli innanzi serrata la gran porta.

CLXXI

Rimase tanto sconsolato allora,
Che se 'l devoto Enoch e 'l giust' Elia
Nol confortavan, di se stesso fuora
Sarebbe uscito e de la dritta via,
Perch' egli tanto i due profeti onora,
Ch' ei voltò tutta la sua fantasia
A lodar loro e ringraziare Dio,
Che degn' il fe' veder luogo sì pio.

CLXXII

Posto era in punto il cavalier sovrano
Di dimandargli con la voglia accesa
D' alcune cose dubbie, ma fu vano
Il suo pensier però ch' avendo scesa
Alquanta spiaggia, giunser in un piano,
In mezz' al qual er' una bella chiesa.
Disser i padri: Or qui t' abbiam guidato
Salvo, dove già fusti ammaestrato.

CLXXIII

La chies' è questa, dove, tu scendesti
Prima nel pozzo del buon san Patrizio,
Sì, che convien che tu senza noi resti,
Che più là non si stende il nostro offizio.
Guerrin si pose inginocchioni a questi
Detti, e li ringraziò del benifizio.
Benedisserlo quelli e sparir via,
E Guerrin n' ebbe gran malinconia.

CLXXIV

E per pietà di se, non si ritenne
Ch' ei non piangesse, nè però ste' guari
Che de la chiesa a salutar lo venne
La coppia di quei spirti, almi e preclari,
Per il cui mezzo sicuro pervenne
Fuor de le mani di tant' avversari.
Dio sia laudato, disser, che costante
T' ha fatto, onde lodiàm sue opre sante.

CLXXV

Nè temer, seguitar, che quelli siamo
Che nel calar del pozzo che facesti,
Giugnendo, ammaestrato già t' abbiamo,
Che salvo dai demoni ti rendesti
In luogo salvo metter ti vogliamo,
Acciò ch' al mondo il tutto manifesti,
E ben sappiam che quelle compagnia
Ch' or ti lasciar, fur Enoch ed Elia.

CLXXVI

E ben contento ti potrai tenere,
Ch' alcun altro che tu mai non fu degno,
Seco sì santa compagnia d' avere.
Or noi che siam restati al tuo sostegno
Su l' entrata porremti a tuo piacere,
Donde venir qui facesti disegno;
Ma prima vien per la benedizione
In chiesa, come chiede la ragione.

CLXXVII

In chiesa giunti, disser cert' officio,
E fatto questo, Guerrin benediro,
E come quel ch' ha purgato ogni vizio,
L' ordin per trarlo di là poi seguiro.
Ma Guerrin, che saper cercava indizio
Su de le cose del celeste giro,
Disse: Di Dio devoti, pria, ch' io n' esca,
Finir di contentarmi non vi rincresca.

CLXXVIII

Poi che in protezion preso m' avete,
Dirmi vi piaccia, chi sia 'l padre mio;
Che voi servi di Dio ben lo sapete,
Nè mi negate sì giusto desio,
Che così ancor voi ben saper dovete:
Io nè disagio nè pericol rio
Lasciato ho indietro per saperne nova,
In che parte del mondo si ritrova.

CLXXIX

Ben sappiamo, un di lor rispose, quali
Fur i tuoi genitori, e che son vivi.
Ma dove sieno i luoghi principali
Dir non possiam s' a caso non v' arrivi.
Ma ben ti mostreremo i lor segnali,
Che non essend' ancor di vita privi,
Potrai saper, se l' effigie vedrai,
Chi sien, tutt' or che gli ritroverai.

CLXXX

Poi de la chiesa fuore in un cortile
Lo menaro vicino ad una porta
De la qual fuor uscir d' abito vile
Due persone senz' altra guida o scorta.
Er' un canuto vecchio ed una umile
Donna, che pel disagio ch' ella porta,
Stracciat' indosso avea la veste e lorda,
E quasi cieca divenuta e sorda.

CLXXXI

Pelose avea le gambe, e de le mani
L'unghie avea lunghe, e piena era di rogna.
Di questi abiti brutti e così strani
Er' anche l' uomo, e con molta vergogna,
Parte mostrava de' suoi membri umani,
Pe i rotti panni, e se più gli bisogna
Scarpe non ha, ma lunga e rabbuffata
Barba, che par per l' unto insavonata.

CLXXXII

La chioma folta, ed il pel aspro e bianco,
Onde pareva cosa contrafatta.
Disser' i santi: Qui cavalier franco,
Mira ben, come lor figura è fatta.
Nè ti mostrar' in rimirargli stanco,
Però che questa mostra a punto è tratta
Da tuo padre e tua madre, e questi déi
Trovar al mondo in abiti sì rei.

CLXXXIII

Dinanz' e dietro Guerrin rimirolli,
Acciò l' effigie non gli esca di mente.
Poscia com' avien nome domandolli,
Ma via sparir, senza risponder niente,
Di che già facev' egli gli occhi molli
Per gran dolor pensando di vil gente
Esser disceso, ond' i santi ch' accorti
S' eran del tutto, gli dieron conforti,

CLXXXIV

Dicendo: Non convien che ti sgomenti,
Che di sangue real certo sei nato;
E non guardar gli strani portamenti
Di lor, ch' al dir più oltre ci è vietato
Da quel che 'l cielo regge, e gli elementi;
Non già perchè 'l saper ti sia celato,
Ma per alcuno scándol, che potrebbe
Nascer da questo, che t' impedirebbe.

CLXXXV

D' Italia nascerà larga cagione,
Che di trovarli alfin sarai contento.
In ordin dunque, per uscir ti pone,
Che noi ti guideremo a salvamento.
Allora consolossi il buon campione,
Ed inviossi per uscire intento,
E ripassâr per chiesa, ed uscir poi
Nel prato, e passar' anco i termin suoi.

CLXXXVI

Arrivar' a la tomba, e passâr quella,
Salir la scala, in cima de la quale
Trovâr la porta: allor la buona e bella
Compagnia disse: Più sù che le scale:
Non verrem teco, prendi la novella
Nostra benedizion ch' assai ti vale.
E benedettol si tornaro in driéto,
Ed ei battè la porta tutto lieto,

CLXXXVII

Perchè nel batter ei sentì la voce
Del degno abbate, ch' aprì tosto, e fuore
Uscì Guerrin col segno de la croce;
Di caritate pieno e grande amore.
La compagnia de' monaci veloce
Poi giunse in chiesa, e renderono onore
A l' altar sagro, e con accenti gravi
Cantâr: *De profondis ad te clamavi.*

CLXXXVIII

Rendendo somme grazie a Gesù Cristo
Di tanta grazia fatta al suò devoto,
Con l' orazion gli purgar' ogni tristo
Umor, ch' ei colt' avesse, ancor che voto
Fusse d' ogni sua colpa; poi provvisto
Ch' egli si confortasse, in più remoto
Luogo il menaro in casa de l' abbate,
A riposar le membra affaticate.

CLXXXIX

Diérongli da mangiare, e dopo alquanto
Riposo, narrò quanto avea veduto.
Scriver facea l' abbate il tutto intanto.
Guerrino già gagliardo divenuto,
Si fe' dar l' armi, e 'l suo cavallo, e quanto
V' avea lasciato, e fece il suo dovuto
Nel tor comiato; ed in Iberia andato
Del tutt' ha l' arcivescovo informato.

CXC

Tolta licenza, al porto fe' ritorno,
'U messer Dinoin poco contento
Stava, temendo che Guerrino scorno
Avess' avuto de l' entrar là dentro.
Che da ch' egli partissi il terzo giorno
Era sì, che sommando il supplimento
Che stè Guerrin nel Purgator, trent' ore,
Il resto aveva consumato di fuore.

CXCI

È questo termin giusto e consueto,
Per quelli che vi vanno, ed escon fuora,
Perchè s' osserva per giusto decreto
Che quello Dio, che da i cristian s' onora,
Ste' quel medesmo tempo a noi segreto,
Quand' ei volse morir, fin a quell' ora
Ch' egli risuscitò per nostra pace;
Ond' a lui far simil memoria piace.

CXCII

Fu grande, ed infinita l' allegrezza,
Che fece Dinoin di sua tornata,
Imperocch' egli più Guerrino apprezza,
Che la città ch' è da lui soggiogata.
Montâr in nave, ma per la fierezza
De la burrasca che s' era levata
Fu forz' in mar, prima ch' in Inghilterra
Giugnesser, procacciar di pigliar terra.

CXCIII

Ne l' isola d' Ibernia tre dì stero,
Ov' ebbe Guerrin tempo a narrar tutto
A Dinoin, di quel pozzo l' intero.
Cessato il quarto dì del mare il flutto,
Fecero vela, ed a l' acqua si diero,
E tosto il legno fu salvo condutto
In porto a Norgalés; poi che smontaro,
Al gran palagio a riposar n' andaro.

CXCIV

Fece feste incredibil la cittade
Di lor tornata, corrend' a vedere
Gente ch' abbonda da tutte le strade,
Per la fama che han del cavaliere.
Narrar punto per punto non accade,
Quel che di Dinoin fe' la mogliere
Di festa, e tre giornate riposossi
Il buon Guerrino, e poscia accommiatossi.

CXCV

Fe' prova Dinoin, che la sorella
Guerrin per moglie si togliesse, e stesse
A goder la cittade e le castella
Fin ch' a la gran bontà di Dio piacesse.
Veduto ch' egli al fin se ne ribella
Piacque a lui quel ch' al cavalier piacesse.
Ma gir volendo a Londra, Dinoino
L' accompagnò per tutto quel cammino.

CXCVI

Tornâr a Londra, poi che d' Inghilterra
Vider le terre, e dal re licenziati,
Si separò in quella propria terra
Guerrin da Dinoino; indi passati
Al fin di Francia i monti, ha l' alma terra
D' Italia innanzi, e volse i più pregiati
Luoghi di Lombardia vedere e avviso
Gli fu veder un nuovo Paradiso.

CXCVII

Milan vide, e Piacenza, e nel seguire
Parma, e Bologna, Fiorenza e poi Siena,
Indi giunse a Bolsena, e di là gire
A Sutri volse per la via che mena
Dal bel Viterbo, e poscia nel fornire
Del mese a Roma giunse, dove appena
Posato, per dar capo al suo effetto
Andò dinanzi al Papa Benedetto.

CXCVIII

Il qual poi ch' ebbe ogni suo fatto inteso,
E ch' adempiut' ha la commissione;
Non fu senza pietade, e con acceso
Voler gli diede la benedizione.
Appresso gli narrò com' ave inteso
Dal re di Puglia la preparazione
Che facea contr' i Turchi, per antico
Odio, e per più cagion gli era nemico.

CXCIX

E gli narrò, che fors' eran trent' anni
Ch' un suo fratel ch' era molto gagliardo
Principe di Taranto, mosso a i danni
Dei Turchi, pose il cristian stendardo
Il Albania, e tenne i primi scanni
Un anno di Durazzo, da Guicciardo
Favorito di gente, poi passato
Un anno, a tradimento fu privato.

CC
Quel che di lui seguì, non s'è saputo,
Bench' egli tien per ver che fusse ucciso;
Poi che d'allor in qua non s'è veduto;
Or ben che 'l re Guicciardo preso avviso,
Molte volte abbia di far il dovuto,
Contr' al nemico che lo tien deriso,
Non ha potuto con tempo migliore
Com' or, ch' io gli ho promesso dar favore.

CCI
Egli ha già post' in ordin ogni cosa,
Nè gli manc' altro, ch' un buon capitano,
Ch' ha buona gente, ed è volonterosa
Di por nel sangue de' nemici mano.
Or, se tu cerchi far opra famosa
Conveniente 'a perfetto cristiano,
A trovar questo re saggio n' andrai,
Dove suo capitan fatto sarai.

CCII
Di cento cavalieri in compagnia,
Ti manderò con lettre di favore,
Testimon dando di tua gagliardia
Al re Guicciardo, che faratti onore,
Dandoti de le genti signoria.
Guerrin sentiva gran piacer nel core,
Perch' altr' officio non desiderava,
Che quand' ir contr' a i Turchi si parlava.

CCIII
E tanto più gli piacev' ora, quanto
Quel paese cercar avea pensiero.
Ed, è mandat' ancor dal padre santo,
Sì, ch' accettò l' impresa il cavaliero.
Ma perch' io son già giunt' al fin del canto,
Posarmi fino a tanto fo pensiero,
Ch' io rinfreschi la voce, e corde al suono:
Poi di dir seguirò com' uso sono.

CANTO XXIX

ARGOMENTO



Va al re Guicciardo in Napoli Guerrino,
Che per soccorso il Papa a lui l' invia,
E fatto capitan, volge il cammino,
A portar guerra ai Turchi d' Albania.
Toglie Durazzo al popol Saracino
Ove ritrova il padre che languia
Colla sua genitrice imprigionato
Dacchè Napar a lui tolse lo stato.



I
A te sien rese grazie, e te laudiamo,
Te sol benediciam, Dio Signor nostro,
Te sol Onnipotente conosciamo,
Sempiterno Motor del divin chiostro,
Qualor costanti il tuo voler facciamo
E quel cammin seguiam che tu n' hai mostro,
Che è la penitenzia per purgarci,
Chè possiam, qual Guerrin, anche salvarci.

II
Il gran favor aver de la tua destra,
Il lume de la grazia or potrà tanto,
Che Guerrin salverà d' ogni sinestra
Fortuna, e gli darà cagione, intanto
Per non pensata via e per più destra
Che far si possa il desiato tanto
Padre trovar, gli darà di potere
La madre seco in potestate avere.

III
Ne le passate rime avea narrato,
Come Guerrin dal Papa essendo giunto
Gli avea del re Guicciardo l' apparato
Detto, che avea contra de' Turchi in punto
Messo, e poi come l' aveva esortato
Ch' egli v' andasse, e l' aría fatt' in conto
Tener dal re di Puglia e da sua gente,
E fattol far di sè luogotenente.

IV
Di che Guerrin più che d' impresa alcuna
Che mai togliesse fu lieto e contento,
Quasi presago che la sua fortuna
Gli mostrerebbe buon avvenimento.
Diedegli il Papa un ampio breve, ed una
Compagnia di cavalli, che fur cento,
I quai furon pagati dal Pastore,
E ne fece Guerrin conducitore.

V
E con questi e col breve, e con la santa
Benedizion partissi, e pervenuto
A Napoli dal re vi fu con quanta
Allegrezza poteva ricevuto.
La lettera papale fece tanta
Fede al buon re Guicciardo, (che venuto
A Napoli era) che senza certezza
D' altro, gli basta che 'l Papa l' apprezza.

VI

Ben che la lettra cavalier di Dio
Il chiamava per far testimonianza
Quant' egli fusse coi cristiani pio,
E gli diede anche più ferma speranza
Il legger con che prontò e buon desio
Già a Costantinopol l' arroganza
D' Astiladur frenasse, la cui fama
Nota gli fu, però l' onora ed ama.

VII

La fama al vecchio re di sessant' anni,
Che suo zio era e figlio del fratello,
Era venuta già che tanti danni
A i Turchi fece con mortal flagello.
Sapev' il nome, sapeva gli affanni
Che pel padre trovar presi avea quello;
Ma non sapea che fosse suo nipote
Per le ragion che non gli erano note.

VIII

Poscia che data gli ebbe potestate
Sopra l' armata ch' avea posta in ponto,
Fur molte cose tra lor ragionate,
Dove Guerino al re diede buon conto
Di tutte le fortune sue passate,
E come sempre fu disposto e pronto
Cercar del padre in ogni regïone,
Tal ch' il re pianse per compassione,

IX

Dicendo: Cavalier gran tempo sono
Stato con volontade di vederti,
Pel gran nome ch' abbiamo di te buono,
Non sol per mio buon duca possederti;
E fe' bandir poi con pubblico suono,
Di trombe, acciò ch' ogni guerrier s' accerti
Come seguir ed ubbidir si debbe
Guerrin, com' a lui stesso si farebbe.

X

Di voce in voce andò sì che la fama
Tosto si sparse del campion di Cristo.
Ciascun il riverisce, ciascun l' ama,
E fu presto al bell' ordine provvisto
De la rassegna, perchè Guerrin brama
Veder la gente di ch' ha fatto acquisto.
Fur otto mila cavalieri buoni,
Dodici mila appresso anco i pedoni.

XI

E tra due mesi al porto di Brandizio
Fur di cavalli, vettovaglia e gente
Carche dugento navi, a quell' offizio
In ordin poste, e con benigna mente
Dal re partissi Guerrino, propizio
Avendo il vento; poscia incontinente
Spiegar le vele fe' verso Albania,
Per far verso Durazzo la sua via.

XII

Di Durazzo 'l signor, che chiamat' era
Napar, poi ch' egli intese la novella
Di tanta armata valorosa e fiera
Uomini in poste mandò tosto in sella,
Al suo frate Sadar, ch' ogni sua schiera
Mandi in soccorso, e lo fece con quella
Prestezza che potè; mandovvi insieme
Tre figli nati del suo proprio seme.

XIII

Lasciamo star costor ch' ordine danno
A far contro Guerrin fiera difesa
Con molta gente, mentre i nostri vanno
Innanzi con l' armata a vela tesa,
I quai l' Adrian golfo ancor non hanno
Passato, ch' interrottagli l' impresa
Dal vento fu, ch' a Durazzo disegno
Feron d' andar; e fur spinti a Dulcegno.

XIV

Vicin era Dulcigno a due giornate
A Durazzo, e Madar il dominava.
Poi che Guerrin vide questa cittate,
E che gente de' Turchi l' abitava,
Deliberò d' averla in potestate,
E tanto più ch' aver gli bisognava
In quell' impresa un luogo ove salvarsi
Caso ch' abbia bisogno di ritrarsi.

XV

Così fe' de' suoi parte dar a terra,
E parte in mar per espugnar il porto.
I terrazzan che non temean di guerra,
Con le lor genti aiuto aveano porto
A Napar: or veggendo che gli serra
Il campo de' cristiani in tempo corto,
Spedir due messi a Durazzo avvisando,
Che andasser con soccorso galoppando.

XVI

Ma non sì tosto i messi de la porta
Uscir che presi furo dai cristiani
Ed al lor capitan per la più corta
Via furon dati tosto ne le mani.
Il buon Meschin con providenzia accorta
Gli esaminò del tutto e non fur vani
I suoi pensier, però che da lor detto,
Gli fu de la cittade ogni difetto.

XVII

Seppe come Madar per dar soccorso
A Napar con prestezza l' ha sfornita
Di gente per la fretta; altro discorso
Non potè far che restasse munita,
Per quest' era Guerrino innanzi corso,
Per terra e mar con sua gente fiorita,
E da due parti in terra die' battaglia
Per espugnar s' ei puote la muraglia.

XVIII

Tratti avea de le navi molti ingegni
D' arieti, di macchine e di scale:
Ma quei di dentro con sassi e con legni
Ai nostri fan quanto più posson male,
Onde mal riuscivano i disegni
E mentre che 'l cristian campo l' assale
In mar e in terra in compagnia di pochi
Squadrando gia Guerrin per tutti i lochi.

XIX

La muraglia squadrava d' ogn' intorno
Perchè falland' il primo assalto, possa
L' altro miglior seguir passato il giorno,
Tanto ch' ei vide una muraglia smossa
Da una parte ove non s' accamporno
I suoi cristiani, ma da una gran fossa
D' acqua era cinta, sì, che quei di drento
In tal parte non fer provvedimento

XX

Stimandola sicura, ma segreto
Ogni disegno Guerrin in sè tiene.
La sera il campo fe' tirare indrieto
Che s'era tutto il dì portato bene;
Ma quei di dentro non lassaro a drieto
Quant' in simili casi si conviene,
Ben che la maggior parte fur feriti
Da le balestre ed erano inviliti.

XXI

Senza che molti ne furon privati
Di vita, e si sarebbe in quell' assalto
La città presa se più presti stati
Fossero i nostri al dì ch' era poc' alto;
Ma più presto non v' erano arrivati.
Sendo notte, Guerrin fece far alto,
E far gli alloggiamenti e ritirarsi,
E chi era affannato rinfrescarsi.

XXII

Medicaro i feriti avendo il giorno
Prima mandati i tre mila cavalli
A discorrer per quei paesi intorno
In tre partiti, acciò che non si falli
Che da gent' improvviso âggiano scorno,
Però ch' era uso e pratico in quei balli.
Del mar fe' ritirar le navi ancora
Trando se v' era alcun ferito fuora.

XXIII

Fatto questo, ordinò ch' un Capuano
Detto Manfredo, saggio e valoroso,
Di due mila pedon sia capitano,
Veggendol di vittoria disioso,
Al qual commise, che del mar pian piano
Le navi a mezza notte nel riposo
D' ognun accosti a la muraglia sotto,
E che fiera battaglia dia di botto.

XXIV

Ed egli de le navi tutte trasse
Da trenta carratelli al vino usati
E fe' che l' un con l' altro s' accoppiasse
Tanto, ch' a due a due accomodati
Si potevan portare u' bisognasse,
Da certi buon travicelli infilzati
Pe i fondi, e da le teste i travicelli
Avanzavan due palmi fuor di quelli.

XXV

Di poi fe' tor due legni, ciascun grosso,
E lunghi che da l' una e l' altra banda
Potesser a traverso star del fosso,
Ed a le navi a mezza notte manda
Al valente Manfredo, a dir che mosso
Sia co i navili ed il romore spanda
De la battaglia, e ch' assalti le mura
Co' due mila pedon, de' quali ha cura.

XXVI

E se si puote insignorir, lo faccia
De la muraglia, e non potendo stia
Fort' a seguir la cominciata traccia,
Ch' egli s' ingegnerà per altra via
Pigliar la terra; non però ch' ei faccia
A nessun nota la sua fantasia.
Poi le genti di terra insieme pose
Cavalli e fanti, e così gli compose,

XXVII

Che dov' il giorno avean l' assalto dato
Lo dien la notte e scalino le mura
Con un pronto pensier deliberato,
Ed ei promette vittoria sicura.
A mezza notte l' ordin disegnato
Diede a le navi a la battaglia dura,
Ma non si poser sì taciti in guerra,
Che ben sentiti furon ne la terra.

XXVIII

Gagliardamente difeser la parte
Di verso il mar e si tenevan forti;
Ma sendo già le grid' in terra sparte,
Che gli arieti innanzi avevan porti,
E le scale innalzavan con ogni arte;
I guerrieri di dentro erano forti
A la difesa, e lasciando le gonne
Giunser con l' armi in man fino le donne.

XXIX

Mentre che fieramente eran le grida
Levate in fin al ciel, Guerrin raccolse
Di mille uno squadron di gente fida,
E quetamente i carratelli tolse,
Poi dov' è 'l fosso pien d' acqua, gli guida
Che come 'l fato de la città volse
Non fu tal part' in sospetto tenuta
Da quei di dentro, ed era sprovveduta.

XXX

Altrove era ogni cosa sotto sopra
Sì che Guerrin fece i due legni insieme
Congiunger da le teste, e con ogn' opra
Gli spinge al muro, dove non si teme,
Ed al bisogno i carratelli adopra;
A coppie oltre gli spinge, e innanzi preme
Sopr' ai due legni, ch' eran larghi tanto,
Ch' i correnti vi posan d' ogni canto.

XXXI

Sì ch' un ponte formaro, ampio e capace,
Gittando sopra stipa e altri legni.
Il buon Guerrin, ch' è ne i bisogni audace
Tosto fe' chiari i segreti disegni:
Tolse una scala in braccio, che gli piace
Esser il primo, e disse: Meco vegni
Chi vuol venir, ch' io vo' salir là suso
Per la vittoria aver, com' io son uso.

XXXII

A piedi con due salti il ponte passa
Drizza la scala, e sale al muro in cima,
Con gran destrezza, ed a dietro si lassa
Il ponte e l' acqua, ch' avea egli prima
Salito: la sua spada non tien bassa,
Ma tien la punta innanzi, che fa stima
Guardie trovar, ch' al mar faccian difesa
Nè vuol aver vergogna de l' impresa.

XXXIII

Or chi sarà colui? certo nessuno,
Che voglia ritrarsi a dietro un piede;
Io dico allor, che de' cristiani ognuno
Il suo buon capitan là suso vede,
Desia esser il primo, nè quell' uno
Ponte bastò: ma chi a far si diede
De gli altri, e chi passò quell' acqua a nuoto
Per non lasciar Guerrin da lor rimoto.

XXXIV

Fur più di venti scale al mur drizzate,
Mentre Guerrin tra due merli avea posta
La punta de la spada, se brigate
Vi fusser dentro, che voglian far sosta;
Ma poi che le difese abbandonate
Trova, sicuramente là s' accosta,
Salta su merli, e dentr' al muro, e chiama
Dentro altri, che di seguitarlo brama.

XXXV

Ottocento salir, prima ch' accorti
Sien quei di dentro del danno vicino.
Gli avvisi fur di mano in mano porti
Per tutto quanto il campo di Guerrino,
Come da mille con esso eran sorti
Dentro, e lo tenner buon guerrier divino,
Pensando, che 'l valente e fier campione
Non fusse fuor ancor del padiglione.

XXXVI

Rinforzaron di fuor l' assalto orrendo.
Il capitan de la navale armata,
Il fatto di Guerrin inteso avendo
Con più valor la muraglia assaltata
Salivvi sopra, ma dentro il tremendo
Caso saputo, avevano lasciata
Ogni difesa de le mura, e drento
Di combatter facevan pensamento.

XXXVII

Mentre che Guerrin dentro fa la zuffa,
E che s' oppon, uccide e rompe i passi,
Sopra le mura si leva la muffa,
Da quei di fuori a chi le riparassi.
Cresce per tutto la mortal baruffa,
Nè v' è chi più si difenda con sassi
Tra i terrazzani, che le mura piene
Son di cristiani; e sempre più ne viene.

XXXVIII

Guerrino intanto dentro, a lor dispetto,
Una porta trovata, tosto aperse,
Dove tutto l' esercito ristretto
Entro riceve, che presto s' offerse.
Gl' infedeli non fan miglior effetto
Che via fuggir, come persone perse,
Nascondendosi in tane, fosse e grotte
Tra l' ombre dolorose de la notte.

XXXIX

Tutti color che fecero riparo
Furon uccisi, e non trovando intoppo,
I cristiani la terra saccheggiaro.
La plebe poscia, senza negar troppo,
Come piacque a Guerrin, si battezzaro.
Fer i cristian grande allegrezza doppo
Cotal vittoria, e Guerrin mandò nuova
Al re Guicciardo de la prima prova.

XL

Madar, ch' era a Durazzo, il caso intese,
Che lagrimando gli fu riferito
Da certi suoi vassalli del paese,
Di che 'l suo campo restò sbigottito,
E col fratello al fin partito prese,
Poi che 'l suo oste di cacciarli ardito
Non era, ricercar tutta Turchia,
Perchè soccorso miglior gli si dia.

XLI

Spedìr a i signor turchi in poste messi
Avvisando la presa di Dulcegno,
E com' arditamente s' eran messi
Tanti cristian per tor loro ogni regno,
Dicendo: Prima che 'l fuoco s' appressi
A lor faccian di spegnerlo disegno,
E di qua da lo stretto d' Ellesponto
Scorsero tutti che v' eran di conto.

XLII

In fra tanto Guerrin s' apparecchiava
Di giorno in giorno per farsi potente,
E la presa città fortificava
Per formar miglior nido a la sua gente;
Però che 'l re Guicciardo gli mandava
Nuovo soccorso; che subitamente
Ebbe dal buon Guerrino informazione
De' turchi l' ordinata provvisione.

XLIII

Ond' il mar fe' passar al suo primiero
Figlio detto Girardo, in compagnia
Di gente franca, ch' era giovin fiero.
Fur quattro mila la sua fantaria,
E tre mila cavalli il numer vero,
Ma commesso gli ha il padre, ch' egli sia
Obbediente, e in tutti i fatti umano
Col valoroso Guerrin capitano.

XLIV

Giuns' a Dulcigno, che Guerrin ponea
In ordine l' esercito, che prima,
Che la gente venisse, che dovea
Venir, a i turchi aveva fatto stima
Far quel dann' a Durazzo che potea
Senz' aspettar che 'l nemico l' opprima,
Benchè l' ajuto che già s' era mosso
Faceva ognor l' avverso campo grosso.

XLV

Fece de la venuta di Girardo
Guerrin gran festa, per la sì fiorita
Gente ch' aggiunse sotto il suo stendardo,
A quai tre dì fe' rinfrescar la vita;
Poscia veduto il campo assai gagliardo
Seco a gir contr' al nemico gl' invita,
Ed esortò Girardo, ch' ei guardasse
Dulcigno, mentre ch' egli in guerra andasse.

XLVI

Girardo gli rispose, che venuto
Non era a guardar terre, ma per conto
Di dar anch' egli a' turchi aspro saluto,
E ch' a combatter s' era posto in ponto.
Poi che Guerrin il vide provveduto
Sì ben d' animo, disse: Poi che giunto
Per questo siete, il vostr' ardir m' aggrada,
E com' a voi diletta, così vada.

XLVII

Volti verso Durazzo, il terzo giorno
Vi furo appresso, e come giunti furo
Il sole a l' orizzonte fea ritorno
Un' altra volta prima che 'l futuro
Suon de la guerra si spargesse intorno,
Perchè d' assalto non era sicuro
Il campo de' cristiani, e non mancava
Far buone guardie quanto bisognava.

XLVIII

La notte che seguì, fuggiron fuore
De la città non pochi cittadini,
Che del principe lor avean timore
Parlato avendo contr' ai saracini.
Giunser nel campo ed a Guerrin sentore
Dieron, che come la notte declini
Dovevan di Durazzo in ordinanza
Uscir fuor gente e seguitar la danza.

XLIX

Diede ordine Guerrin per questo avviso
Che stien da mezza notte in là sellati
Tutti i cavalli, ed acciò ch' improvviso
Non fusse colto fe' da tutti i lati
Il campo star con bell' ordin diviso.
Poscia disser color: Se mescolati
Entrar potesser de' cristiani drento
Sarebber de' pagan disfacimento.

L

Perchè de' cittadini assai offesi
Da la superbia del principe nostro,
Sono per molti inusitati pesi
Stati gravati e part' ancor che 'l vostro
Dio aman più da lor vi sarien resi
Tutt' i favor che per carte ed inchiostro
Poteste domandar, sì che seguite,
Ch' in vostro grande ajuto è questa lite.

LI

Il Meschin ben pensò se le parole
Di costor eran finte, ma veduto
Tutt' esser ver, non per lor bocche sole
Misesi in punto per far il dovuto.
Nel far del giorno a lo spuntar del sole
L' esercito pagano fu veduto
Uscire, ch' è con Arfineo mandato,
E dal fratel Silonio anche guidato.

LII

Napàr, diè lor diecimila pagani,
Con li quali, in due parti fuor guidati,
Assalisser il campo de' cristiani,
Ed ei si tolse de li più pregiati
Cinquemila, per esser a le mani
Co i primi, e poi lassò da tutt' i lati
Guardie per la città, che foron tutti
Suoi cittadin, e da Madar istrutti.

LIII

Madar lasciò Napar de la cittade
Guardian perchè a disordine non venga
Da i muri, per le porte, e per le strade,
Ed ei che vuol che 'l nemico si spenga,
Ne l' alba l' assalì senza pietade,
Nè pensa ch' avvisato Guerrin tenga
La sua gente provvista, e gli risposé
Sì, che per tutti andaron mal le cose.

LIV

Mandò Guerrin Girardo innanzi, ed esso
Con quattro mila franchi cavalieri.
Mentre gli altri combatton, s' era messo
A volteggiar per coperti sentieri
Tanto, che d' altra banda era già presso
Al mur de la cittade con pensieri
Di chiuder i nemici, ed a le spalle
Giugner, per non pensato ed erto calle.

LV

Da l' altra parte Girardo col resto
De' suoi, i quali di comun volere
Valentemente volean far del resto
O vincer, lo seguir, com' è dovere
E racquistar il perso campo presto,
A disonor de le nimiche schiere,
Sì, che parve disposta la fortuna
A mostrarsi a i pagan feroce e bruna.

LVI

Aggiugne a quest' ardir de l' altro lato
Il buon Guerrin la sua virtute estrema
Co i cavalier di ch' era accompagnato
Sì che molti nemici tosto scema;
Ma, perchè in tutto era deliberato
Del nemico abbassar ogni suprema
Forza, cercava tutti i capitani,
Per ammazzar i più franchi pagani.

LVII

Arfineo trovò, ch' una gran torma
De' cristiani cacciava ed uccideva,
E perch' un sonno sempiterno dorma
Col suo brando a due mani in su si leva
Sopra le staffe: pria l' elmo, e la forma
Dopo gli aprì, chè la spada radeva;
Aprillo con quel colpo fin' a gli occhi
Sì, che convien che giù morto trabocchi.

LVIII

Morto che fu Arfineo, coloro
Che lo seguivan, tutti spaventati
Fuggiro poi, ch' han perso il campion loro
Temendo i colpi di Guerrin spietati.
Prese Girardo allor tanto ristoro,
E i suoi cristian eran tanto infiammati
Per l' opre di Guerrin a la battaglia,
Che l' saracino campo si sbaraglia.

LIX

Madar, da la città, che vede volta
In disfavor de' turchi la fortuna
Uscì con cinquemila a briglia sciolta
Fuor de la porta, e più che può raguna.
Chi qua e là si sparge, de la molta
Gente, che senza ritenenza alcuna
Senza prezzar voci di chi gli guida
In altro ch' in fuggir non si confida.

LX

La festa che potè, rifece presto,
E fu di tanta forza e tanto ardire,
Che 'l nostro campo avea fatto del resto,
Però ch' assai ne fecero morire;
Se non avesse provveduto in questo
Il valente Guerrin, che con l' ardire
Usato, a quel Madar si fece innanzi
Per fargli far, come fe', pochi avanzi.

LXI

Erangli andato incontro a posta fatta
Con una lancia, ch' ad un cavaliero
Nemico avea per forza di man tratta,
Ed a Madar poi diede un colpo fiero
Che 'l ferro, e l'asta nel suo sangue imbratta.
Così infilzato cascò dal destriero,
Per la cui morte le cristiane schiere
Tutte atterrar le nemiche bandiere.

LXII

Benchè Silonio, ch' ha di guerra l' arte
A quelle volto, le difese tanto,
Che n' avea fatte drizzar una parte
E danneggiava i cristian dal suo canto,
Il qual vide Girardo, ch' in disparte
Si potea dar già di vittoria vanto,
Perchè uccision faceva grande
Onde tosto si spinse in quelle bande.

LXIII

Tolse una lancia, e percosse Girardo
E 'l fe' cader à suo malgrado in terra,
Ancor che fosse il giovine gagliardo,
Perchè sol con la spada facea guerra.
Non fu l' avviso a farl' intender tardo
Al capitan Guerrino, il qual si serra
Addosso al fier Silonio e con il brando
Alto menogli un colpo fulminando.

LXIV

Calò la spada su la destra spalla,
Che com' un drago avea Guerrin menata.
La fina tempra al suo desir non falla,
Sì che col braccio ha la spalla spiccata.
Il corpo da caval giù non s' avvalla
Di quel pagan, ch' ancora separata
Non n' è fuor la trist' ombra; ma si volta
Il cavallo con esso a briglia sciolta

LXV

Per mezzo la sua gente senza braccio
Fuggì Silonio e a la città si messe;
Ond' al padre lasciò tutto l'impaccio
Che de la guerr' egli sol cura avesse;
Ma Napar quando il vide prese spaccio
Di seguitarlo e la cura commesse
A la fortuna di sua gente tutta,
Che dai cristian fu cacciata e distrutta.

LXVI

Chi per salvarsi dentro mescolato
Coi cristiani fuggì ne la cittade,
Chi di fuor s' allargava in altro lato,
Ch' impedite vedeva esser le strade.
Silonio innanzi al padre era cascato
Già morto; onde Napar per questo cade
In tal furor che senza compagnia
Torna a la porta a la battaglia ria.

LXVII

Girardo in questo medicato s' era
De la ferita da Silonio avuta
E ritornò ne la battaglia fiera,
Dove la gente turca era perduta,
E rigittata in terra ogni bandiera.
Guerrin poi trova che pronto s' aiuta
A spigner i cristian dentro a la porta,
Ed ei faceva uccidendo la scorta.

LXVIII

Lo strepito de l' armi e le dolenti
Grida e lamenti sopra il limitare
De la gran porta con istran concenti
L' aer d' intorno facean risonare.
La plebe vil de la cittade intenti
Ne' templi stan Macone ad adorare.
Mentre che queste cose erano fatte
Trova Napar la porta u' si combatte.

LXIX

E con un' asta in mano arrivò dove
Guerrin per far più capace l' entrata
Fa con chi la contende estreme prove.
Allor Napar con voglia disperata
A piedi smonta e contra gli si move,
E con la lancia gli mena ferrata;
Ma Guerrin taglia l' asta ed a l' invito
Si voltò de la spada innanzi ardito.

LXX

Ancor che Napar vecchio alquanto fosse,
Era gagliardo ed or si mostra forte
Ch' è disperato, e Guerrino percosse
Desiando la sua e l' altrui morte.
Guerrino il piè da la staffa rimosse,
Per venir seco a le prese più corte,
Che Napar ben conosce, e se l'ammazza
Sa che spenta sarà tutta sua razza.

LXXI

Diérsi parecchi colpi de le spade;
Alfin essendo da l' impeto stretti
S' abbracciaro con gran ferocitade
Stringendosi i ferrati odiosi petti.
In quest' alto furor s' empion le strade
Di chi fugge e chi caccia, e su dai tetti
Piovon tegole e travi e sassi e foco,
E chi vil si nasconde in qualche loco.

LXXII

Il vecchio disperato e l' animoso
Cristian s' erano in terra già gittati,
Ma perchè Guerrin è più valoroso
Restò di sopra e standosi abbracciati
Lo stuol pagan ch' è di Napar pietoso,
Per forza circondâr da tutti i lati
Il buon Guerrino, e l' arían tratto a morte
S' ivi Girardo non giugneva a sorte.

LXXIII

Giunse Girardo con possente scorta
Di cavalier cristiani e in un istante
S' insignorì al tutto de la porta
Là dov' era Guerrin poco distante,
Il qual la forte spada avea risorta
Col destro braccio, mentre che davante
Girardo ogni nemico si cacciava,
Con ciascun che Guerrino circondava.

LXXIV

Il quale intanto trae l' elmo di testa
A Napar che non puote rïaversi;
Arrenditi, Guerrin gridar non resta;
Ma Napar che non cerca di volersi
Campar sta queto, e non fa manifesta
Altra parola, e per modi diversi
Cerca Guerrin pur rivoltar di sotto,
Nè in viso il guarda, non pur gli fa motto.

LXXV

Conoscendo l' empio anim' ostinato
Guerrino, al fin col pome de la spada
Ne la fronte gli diè fin ch' inviato,
Il vide d' Acheronte a la ria strada.
Morto lui, gran romor si fu levato
Dai cittadin ch' erano stati a bada
A veder l' aspra pugna e con le mani
Gridaro alzate: Vivano i cristiani.

LXXVI

Viva Guerrino il cavalier gagliardo:
Posate omai che la cittade è vostra
E viva il franco giovine Girardo,
Nè s'indugi omai più la pace nostra.
De la Croce onorando lo stendardo,
Ciascuno d'umiltà segno dimostra.
Per questo facil fu pigliar la terra
Senza far alcun più segno di guerra.

LXXVII

Per questa volontà buona mostrata
Da' cittadin si diede termin poco,
Che la cittade fusse saccheggiata,
Nè altramente distrutta per fuoco.
Accompagnato da una brigata
Di cittadin il buon Guerrino al loco
Con Girardo, u'Napar il seggio avea
Menati furo e dove si tenea.

LXXVIII

Dove Napar era tenuto in vita
Ne l'istesso palazzo la congrega
Di molti cittadin Guerrino invita,
Facendo seco ed amistade e lega,
E per mostrar allegrezza infinita
E che nessun tal vittoria non niega,
Furo spezzate tutte le prigioni
Per annullar le passate ragioni.

LXXIX

Là dove per miracolo veduto
Vi fu Milon principe di Taranto,
Che già venticinque anni avea tenuto
Ognun che morto fusse, il qual accanto
Aveva anco Fenisia, che pasciuto
S'era con essa di continuo pianto
Trentadue anni da la fatal sorte,
Malgrado de le Parche e de la morte.

LXXX

De la prigione mezzi ciechi e sordi,
Furon cavati, stracciati e pelosi,
Rognosi, rabuffati, tutti lordi,
I quai dappoi che più non furo ascosi,
Fur domandati di tutti i ricordi
Con dir ch'a dichiarar non sien ritrosi
Del come e quando e quei dieder notizia
Dal principio di lor empia tristizia.

LXXXI

Da color che sapean, che la cagione
Di quella guerra fu, che 'l re Pugliese
Per vendicar la morte di Milone
Suo fratel, contro a Napar si distese
Con le forze e sapendo che 'l barone
Girardo era suo figlio, sol s'attese
A correr con la nuova buona a quello,
Poichè Milon è del padre fratello.

LXXXII

Nessun sapeva che Guerrino stesso
Sia figlio di Milon ch'a dargli nova,
Non se gli move mandato nè messo
Ben che presente al tutto si ritrova.
Ode la nova, nè sa ch'interesso
V'abbia egli ancor, ma ben molto gli giova
L'intenderla, e vederlo ha gran desio
Poi ch'egli sa che di Girardo è zio.

LXXXIII

La miseranda coppia fu menata
In su la mastra sala del palazzo
Da una gran brigata accompagnata,
Ch'avean di simil nova gran sollazzo;
Ma per la luce che non sono usata
Vedere, sbalorditi in su lo spazzo
Cascar gli scarcerati, onde serrate
Fur le finestre e le torce appicciate.

LXXXIV

E con rosato aceto, e con liquori,
Per simil uso fatti, rivenire
Gli fero nei lor soliti vigori.
Allor Girardo a Milon prese a dire,
Senza mostrar punto allegrezza fuori,
O di saper chi sien: Qual rio fallire
Vi condannò a stare abbandonati
Ne la prigion vilmente dispreezati?

LXXXV

E chi siete? soggiunse con altiera
Fronte, acciò che raccontin senz'inganno,
Dal dì che fur prigion l'istoria vera.
Guerrin per esalar del dì l'affanno,
Di testa l'elmo già cavato s'era,
E la risposta attende che quei danno,
Ma nel rimirar ben la lor statura
Gl'intenerisce il cor senza misura.

LXXXVI

Videl Girardo lagrimare alquanto;
Onde pria ch'ascoltasse là risposta
Tirò Guerrino subito da un canto,
Ed a l'orecchie poscia se gli accosta:
O franco capitan, disse, il tuo pianto
Ne la miglior felicità che costa?
Dimmel, nè mi celar questa tua pena
E qual cagion a lagrimar ti mena.

LXXXVII

Sappi, disse Guerrin, che quei prigioni
L'un mio padre è, l'altra la madre mia,
E già t'ho dette quante regïoni
Ho per lor cerche e quanta lunga via
Io abbia fatta nè mai testimoni
Ebbi di lor, che la mia fantasia
Di ciò fusse contenta, e sol parole
Vane ebbi già dagli alberi del Sole.

LXXXVIII

Son stato a la Sibilla e 'l tempo persi
Nel purgatorio ancor di San Patrizio,
Nè mai di verità null'altro apersi
Che mi potesse dar più chiaro indizio,
Che due veder nulla a costor diversi,
I quai due santi spirti che l'uffizio
Fanno di carità mi fêr vedere,
Che questi sono, o mi si fan parere.

LXXXIX

I cui divini spirti disser: Quando
Due simili vedrai tienti per certo,
Che sien tuoi genitor, ch'ancora in bando
Non son di vita; or ecco il caso aperto,
Che mi ti fa parlar sì lagrimando.
Allora il buon Girardo come esperto,
Disse a Guerrino: Esaminal tu stesso,
Per veder, come di', s'egli è quel desso.

XC

Insieme a Milon poscia s' appressaro,
Onde Guerrin per ritrovare il vero,
Gli disse, pur facendo viso amaro
E nel parlar mostrandosegli altiero:
Chi sei tu che ti vanti esser sì chiaro
Di sangue? Allor Milon come sincero,
Volsesi inginocchiar, Guerrin non volse,
Ed ei ritto così la lingua sciolse:

XCI

Milon son io, e sfortunato figlio
Di Girardo di Frata, il qual discese
Del sangue di Mongrana; origin piglio
Da Costantino, e ben si sa palese,
Che Carlo Magno, padre di consiglio,
Allor che Puglia e Calabria riprese
Di man de gli Africani, io e Guiceiardo
Mio fratel, fummo sotto il suo stendardo.

XCII

Ed io ed egli in Aspramonte fatti
Da lui cavalier fummo ed i signori,
Che di Puglia e Calabria disfatti
Furon dal primo guerreggiar de' Mori,
Eredi non avendo lasciati atti
Fummo dal re noi posti in quegli onori:
Principe di Taranto fui fatt' io
E re di Puglia, appresso il fratel mio.

XCIII

Non content' io di questo, agli Albanesi
Poi guerra mossi con sì buona sorte,
Che questa terra in poco tempo presi,
E di Napar e Madar per consorte
Tolsi costei, lor suora, ed a lei resi
Di qui la signoria, e ben la morte
Arei cercata dare al fuggitivo
Suo fratel, ma per lei lo lasciai vivo.

XCIV

Ma poi per tradimento e per inganno,
I due fratei la città ripigliaro,
E me deposer dal già preso scanno,
E la sorella e me poi condannaro
Ne la prigion, laddove trent' un anno
L' anno passato, ch' io ci fui, passaro,
E non so come con la donna mia,
Mai tanto tempo vissuto vi sia.

XCV

Aveste mai, disse Guerrin, figliuoli?
Rispose egli, ch' un sol n' aveva avuto
Ma ne l' incominciar di tanti duoli
Il perse, ed altro non n' avea saputo,
Ma tenea ben, che tra pagani stuoli
Morto vi fusse allor, non che perduto,
Che di due mesi innanzi era sol nato,
Dal dì, ch' ei fu di signoria privato.

XCVI

Com' avea nome? replicò Guerrino.
Non senza lagrimar disse Milone:
Nome al battesmo gli posi Guerrino,
Miser, che naque in sì trista stagione.
E facea rotto pianto a capo chino:
S' empie chi l' ode di compassione;
Ancor, disse Guerrin: Come chiamaste
La balia ch' a nutrirlo il consegnaste?

XCVII

Tra i profondi singhiozzi non potea,
Milon dar così pronta la risposta.
Ma Fenisia in suo luogo rispondea,
E disse: Quella balia avea preposta,
Che me lattò; perchè fidanza avea
In lei, non ch' ella fusse già disposta
Da poterlo allattar, ma perch' avesse
Di lui sol cura, quanto si potesse.

XCVIII

Sefferа si chiamò, la qual nutrire,
Il faceva ad un' altra balia eletta.
Disse Girardo: Se 'l sapete dire,
Quanto temp' è, ch' avete così retta
La ria vita, in prigion pien di martire?
Tutta la mia etate più perfetta,
Disse Milon; trentadue anni sono
Da morte odiato, odiato dal perdono.

XCIX

Ruppe omai la pietà, che più non puote
Di Guerrin star ascosa dentro al petto,
Ogni ritegno, e con aperte note
Incominciò pien di carnale affetto:
Voce infingarda, perchè non percuote
L' orecchie omai del mio buon padre eletto?
Ahi padre tribulato, ahi, miser padre,
Ecco 'l tuo figlio, ecco l' afflitta madre!

C

Ecco 'l vostro Guerrin nato di voi;
Deh perchè padre di fatica pieno,
Volse fortuna sì gl' inganni suoi
Celar che i vostri affanni non mi sieno
Più presto fatti noti, acciò che poi
Men vi venissi di soccorso meno?
Speso il tempo in cercarvi non avrei
Dove son persi i vostri giorni e i miei.

CI

E tuttavia, mentre che ciò dicea,
Or il padre, or la madre, tutto pieno
Di caritade abbracciati tenea,
E l' un e l' altro quasi venìa meno,
Per la soverchia allegrezza ch' avea;
Nè guardava Guerrin, che 'l viso, e 'l seno
Pien d' unto avesser, e pelosi tutti
Fusser inculti, macilenti e brutti.

CII

Piangea Guicciardo, lagrimava ognuno
Di tanta novità, di pietà degna;
Poi voltossi a Guerrin Girardo, in uno
Instante, disse: Voi la nostra insegna
Dunque reggeste, non sapendo io, ch' uno
Mio fratello era quello, nel qual regna
Tanta e sì gran virtù? qual fu mai tanto
Per sovverchia allegrezza, allegro pianto?

CIII

Ecco aggiunto un fratel, per virtù raro
Al nostro sangue, ed ecco ritrovato,
Ch' io già tenea per morto, un zio sì caro:
Ecco una madre. E tenendo abbracciato,
Or l' un, or l' altro, seguì: Mondo avaro
Perchè tenevi un tanto ben celato?
Quanto di ciò fia 'l padre mio contento,
Quando saprà sì buono avvenimento!

CIV

Quante volte hai pensato, padre eletto,
Segui, di far passaggio per vendetta
Del tuo fratel, che più volte m'hai detto,
Che trent' anni già son, che la ria setta
L' aveva morto: or si vede l' effetto,
Perchè l' impresa non fu mai perfetta,
Perchè Dio solo, ch' antivede il tutto,
Volea che pria Guerrin fosse condutto.

CV

Omai, dicea Milon, vôlto a la moglie,
Quel che nel gran dolor non potè morte,
Faccial ne l' allegrezza: ecco le spoglie
Di questo corpo; e tu, fida consorte,
Se Dio di viver più ci vieta e toglie,
Non ci dee più parer nè stran, nè forte,
Che bramar non si puote in terra cosa
Da noi, già più di questa avventurosa.

CVI

Nel rinnovar gli abbracciamenti ancora,
Che fa Guerrin staccato da Girardo
Col desiato padre, quasi fuora
Di sè Milon, ch' era poco gagliardo
Cascò; che l' allegrezza si l' accora,
Che s' a lassarlo fosse stato tardo
Il cavalier, si trabocca va 'l zelo,
Che spirto sciolto l' avria reso al cielo.

CVII

Accorti i circostanti de l' errore,
Gli feron separare, ed ordin porre
Che si parlasser a tempo migliore,
E fu fatto poi subito comporre
Un bagno salutifer, pien d' odore
Soave, ove Milon potesse torre
Vital ristoro, e Fenisia fu data
In man di donne, e fu da lor curata.

CVIII

Lavati lietamente, e confortati
Alquanto ne le piume, e di perfetti
Cibi, poi furo al tutto ristorati
Di vestir convenevoli, ed eletti.
Furon adorni, e da tutti onorati,
E perchè questi casi erano detti
Per la città, dentr' al palazzo molti
S' eran, di vedergli avidi, raccolti.

CIX

Nè mancar grati e benigni vecchioni
Che come con Guerrin Seffera via
Se ne fuggisse, fusser testimoni;
E poi com' ella, con la compagnia
Fusse in man presa da corsar ladroni,
Disser aver inteso, e come sia
Da lor poi stata morta, e la nutrice
Propria straziata misera e infelice.

CX

Altri testimoniaro, aver veduto
Guerrin far guerra contro Astiladoro;
Il qual, per soggiogare era venuto,
Il bel Costantinopoli e 'l martòro
Ch' ei diede a i suoi figliuoli, e dal tributo
Liberò tutti i cristiani, ed il loro
Imperadore, onde de la trovata
Prosapia sua fu gran festa ordinata.

CXI

Scrisse Girardo al padre l' ordin tutto
Di quel successo prima ch' ei volesse
Farsi curar, ch' era ferito, e brutto
Tutto di sangue; e Guerrino si messe
A scriver, avvisando del buon frutto
Ch' ha fatto ad Alessandro, al qual promesse
Dopo a Costantinopoli tornare,
Tutt' or che 'l padre potesse trovare.

CXII

In Persia scrisse ancora, ed a la bella
Antinisca a Persepoli; e sapere
Le fe', com' era vivo, e tutta quella
Vita, che fin' allor con dispiacere
Aveva fatta, che tornar ad ella
Non gli era stato dato di potere.
In Babilonia scrisse, in Barbaria
Per fede far de la sua lunga via.

CXIII

Scrisse in Morea, e scrisse in Inghilterra,
A messer Dinoin, come dipoi
Dopo sì lunghi affanni, ed aspra guerra
Avea trovati i genitori suoi.
Le risposte per mar date, e per terra,
Fecero fede, da più degni eroi:
De' suoi affanni; or mentre si fa festa,
Per riposarsi alquanto il mio dir resta.

CANTO XXX

ARGOMENTO



Contro i Turchi Guerrin fa grandi imprese,
Libera Macedonia e Grecia ancora,
Manda Girardo al suo natio paese,
Quindi sen va dove colei dimora
Che sì a lungo in Persepoli l' attese,
E a Trabisonda pria drizza la prora,
Indi uccide per via molti ladroni
E salva quelli che tenean prigioni.



I

Col solito chiamar, Signor, potente
Sopra tutt' i signor, tutti gli Dei,
Ti richiamo di nuovo nel presente
Cantar, di cui sei stato guida, e sei.
Per l' alta tua mercè reggi la mente,
Che non vadano scarsi i pensier miei,
I quai son di seguire il tolto impaccio,
E mi fia dolce e glorioso laccio.

II

Guerrin felice avendo già trovati
La madre e 'l padre, e posti in quell'onore
Donde già furo da Napar levati;
Alcuni, mal pensando, avean timore,
Che dal fratel non sarian confermati
Nel principato, o d' essergli in favore.
Più presto avean pensato ch' altramente
Quant' eran quivi di cristiana gente.

III

Ma non fu di mestier, che non sì tosto
La lettera Guicciardo de l' avviso
Ebbe dal figlio, che tutto disposto
Mostrò del cor grand' allegrezza in viso;
E senz' aver altr' ordine composto,
Di Napoli partissi a l' improvviso:
Giunse a Brandizio, e d' indi in Albania,
Sopra un navilio, in bella compagnia.

IV

Tosto giunse in Durazzo, ov' ordinata
Trionfal festa fu di sua venuta,
Ed egli allegro de la ritrovata
Del fratel, dargli il tutto non rifiuta
Che gli s' apparteneva, e poi con grata
Accoglienza Guerrin prende e saluta
Come nipote, e duolsi grandemente
Ch' ha inteso tardi aver sì gran parente.

V

Tra questi dì che la festa seguiva,
Dal bel Costantinopoli ordinata
Ambasceria d' Alessandro v' arriva,
La qual fece a Guerrin quest' ambasciata;
Che il re Astilador con gente arriva
Ne' suoi paesi, e volea far passata
Sopra a Costantinopol, perchè morto
Era già 'l padre, al qual fece anche torto.

VI

Per questo e pel desir, Guerrin, ch'avea
Di seguitar contr' i pagan la guerra,
Disse a gli ambasciatori, ch' ei volea
Seguitar fin che morte non l' atterra
I Turchi, acciò di Grecia, se potea,
Gli levi e renda libera ogni terra.
Così mandò gli ambasciador contenti,
Che consolâr d' Alessandro le genti.

VII

Il qual, poi ch' egli udì per simil via
Quel che fu di Guerrin, poi ch' ei partissi
Da esso, e di sì strana e lunga via,
Ed in che modo a ritrovar venissi
Dentr' a Durazzo sua genealogia,
E com' andar a la Sibilla ardissi,
Così nel pozzo poi di San Patrizio,
Seco stupì di tanto fiero offizio.

VIII

Molto gli piacque udir che di reale
Sangue anche fosse; e prese gran baldanza
Ch' ei con risposta sì benigna, e tale
Di sè gli desse sì buona speranza.
Guerrino in tanto, per un cardinale
Del Papa, già volendo mutar stanza,
Fe' battezzar di Durazzo la gente,
La qual vi s' arrecò divotamente.

IX

Con le sue terre, tutto il principato
Di Taranto fu reso al buon Milone,
E di Durazzo duca confermato
Fu dal fratello, e perch' ogni ragione
Riconoscesse del primiero stato,
Accompagnati da più d' un barone
Fur Milone e Fenisia, insieme in tanto
Nel principato posti di Taranto.

X

Guicciardo in Puglia poi fece ritorno,
Ma Guerrino e Girardo, di seguire
La guerra contr' a' i Turchi s' impalmorno,
E non s' abbandonar fin' al morire.
Quivi del Papa il cardinal lasciorno
Al governo in Durazzo, acciò ch' aprire
Dovesse il passo di giustizia a tutti,
E purghi i vizii in lor nefandi e brutti.

XI
Nè quattro, o cinque giorni indi passaro,
Che Guerrin seppe per vero messaggio,
Ch' un esercito eletto e in arme raro
Viene a servirlo, seguitando il saggio
Alessandro gentile, a lui più caro
Che l' alma propria, o del bel sole il raggio,
Il qual poi giunse in breve, e il gaudio tanto
Fu, che poter narrarlo io non mi vanto.

XII
Con lui poi senza indugio il cammin prese.
Essendo al monte Ascaron appressati,
Tosto la nuova fu fatta palese,
Ch' eran già molti pagani accostati
Di là dal monte; appresso anche s' intese,
Che tre fier capitan ve gli han guidati.
Galabi di Palinia era 'l primiero,
L' altro Falacoo di Sanzia altiero.

XIII
Artibaro era il terzo, assai più forte,
Signor d' una provincia di Turchia
Detta Licenia, e furono anche pôrte
Novelle, quanta quella gente sia,
Che seguon queste tre si fiere scorte;
I fanti a piedi, e la cavalleria
Furon trentatre mila, a la cui nova
Il cristian campo in gran tema si trova.

XIV
Pur la presenza di quel fiero volto,
Ch' avea Guerrino in simil casi, tosto
Fe' che questo timor non durò molto,
E come quel, ch' ha di seguir disposto
Il suo primier cammino, in sè raccolto
L' esercito ordinò, di poi che posto
In ordinanza l' ebbe, e tutta notte
Fello tosto marciar tra selve, e grotte.

XV
E del monte Ascaron si fe' signore
Pria che 'l nimico vi ponesse il piede,
Ch' er' atto a sostener meglio il furore
Chi v' era sopra, che chi stava al piede.
Di quest' accorti i Turchi con romore
Corsero intorno dov' il monte siede:
Ma comanda Guerrin ch' ogn' uno attenda
Quivi a tenersi, e 'l monte non si scenda.

XVI
Poservi assedio i Turchi, con pensiero
D' avergli per la fame a salva mano,
E da due bande guardaro il sentiero,
Dov' era facil a calar su 'l piano.
Guerrin volse veder l' ordine intero
Di lor, per non far opra alcuna in vano;
Tre dì si ste' senza far guerra alcuna,
Per non tentar senz' ordin la fortuna.

XVII
Mandò egli di notte in una valle
A piè del monte, ove due altri monti
Vicini a quel mostravano le spalle,
Da quai sorgevan d' acque certe fonti,
Questi mandando l' acqua al basso calle,
Vi fanno un fiumicello, ove congionti
Eran gran sassi, ove l' acqua interotta
In un gran fosso poi venia ridotta.

XVIII
Ertissime sorgevan le pendici,
Poi d' ogni parte a questo fosso detto
Di ciascun monte: di quindi i nemici
Stavan senza timor d' alcun difetto,
Però, che di quei monti le radici
Non potean lor veder senza sospetto
Di rovinar abbasso nel pantano,
Che 'l pensier d' uscir fuor tutt' era vano.

XIX
Di là non poteva esser circondato
Guerrin, dunque da gente che veduto
Potesse esser quel monte d' ogni lato;
Ma come quel che s' era provveduto
Del meglio ajuto, in ogni forte stato
Mille uomini la notte com' astuto
Nel vallon fe' calare, e levar via
Quei sassi, che rompevano la via.

XX
Fece il passo spianare, e 'l gran pantano
Sgorgar per uno stretto e cupo fosso
Ch' ei fece fare, e facile nel piano
Potea passar con ordinato e grosso
Squadron, però che por voleva mano
Contr' al nemico, e levarsi da dosso
Il crudo assedio; onde segretamente
Mandò Girardo in quel vallon con gente.

XXI
Diedegli quattromila cavalieri,
E dissegli, ch' in guerra non entrasse
Fin che 'l segno non ha, che da i primieri
Assalti, di veder non aspettasse.
Andò Girardo a gli occulti sentieri,
E Guerrin, perchè 'l tempo non passasse,
De l' altra gente che fe' rimanere,
Fece due ordinate e belle schiere.

XXII
La prima fur quattromila pedoni
Con duo mila cavalli accompagnata.
Diegli per guida due franchi baroni,
Ed ordinò che ne la ritornata
Del chiaro Apollo in quelle regioni,
Fesser dal monte subita calata,
E principiasser subito la guerra
Col pagan campo, ch' intorno gli serra.

XXIII
E come con grand' impeto rimossi
Gli avesser da i lor ordini e spezzati,
Da quella banda si fusser riscossi
Nel poggio, donde prima eran calati.
Egli poi col restante accompagnossi,
Che fur sei mila fanti vantaggiati,
E duo mila cavalli, e innanzi giorno
Col bere e col mangiar si rinfrescorno.

XXIV
Com' il giorno fu chiaro, la primiera
Schiera assaltò, con l' ordin sopraddetto
I Turchi, e fu l' andata tanto fiera,
Ch' ognun de l' antiguardia fu costretto
Voltarsi in fuga, perch' alcun non s' era
A fatica anc' accorto, ond' il difetto
Venisse, che la vita gli era tolta,
A suo mal grado, e rotto post' in volta.

XXV.

Perdéro l'arme i primi, e le difese,
E già due mila pagani eran morti,
Quando Falac e Galabì l'intese,
I quai, per vendicar di loro i torti
Con menti altiere e di furore accese,
Tra molti armati valorosi, e forti
Sopra i cristian con furor si cacciaro,
Onde i nostri gran danno n' acquistaro.

XXVI.

Quando vide Guerrin sì gran furore
Di Mori addosso a le sue genti, corse
Al piè del monte, di sua squadra fuore,
Avendo sol menati seco forse
Cento cavalli con tanto valore,
Che con somma virtude ajuto porse
A suoi, e Galabì restò ferito
In testa, onde divenne manco ardito.

XXVII

E perchè i Mori ognor eran più molti,
E v' abbondavan fuor d' ogni misura,
Guerrin tutti i cristiani avea raccolti,
Quelli ch' eran calati a la pianura;
E perchè del pericol fusser sciolti,
Nel monte gli tirò, parte sicura.
Ond' i pagan seguendo, fatti forti,
Trovaro il danno di lor tanti morti.

XXVIII

E incrudeliti più di far vendetta,
Serraro il monte d' ogni intorno, accesi
Di grand' ira e furor, dove interdetta
Trovaron la salita, e tutti presi
I passi; ma Guerrin, che ve gli alletta,
A suoi fece mostrar segni palesi
Di tema, e fegli in su tirar alquanto,
Sì, che i pagan seguiron d' ogni canto.

XXIX

Falac e Galabì, stato abbattuto,
Di qua, di là, per far vendetta fiera
Spingevano le genti, che 'l temuto
Atto del buon Guerrin per cosa vera
Avean tra lor senza dubbio creduto:
Allor Guerrino prepose una schiera,
A guardia de l' insegne sopra 'l monte,
Ed ei col resto voltò lor la fronte.

XXX

I pagani scontrò, ch' a mezzo il corso
Del monte erano già gran parte ascesi,
Non dubitando già ch' altro soccorso
Si fesse, che i cristian fosser difesi.
Nè drago, nè leon, nè rabbioso orso,
Fu visto ancor ne i libici paesi,
Quanto Guerrin con la sua gente mosso
Mostrossi allor, correndo loro addosso.

XXXI

La piena, che di sopra soprabbonda
De la cristiana gente, i Mori oppresse
Con tal disavantaggio, ch' ogni sponda
Del monte de le lor armi s' impresse.
Traboccan sottosopra a guisa d' onda,
Che sprovveduti in mar colti gli avesse,
E rovinavan cavalli e pedoni
Per balze, e fossi, per grotte, e valloni.

XXXII

Foron disordinati in un momento,
Che loro stessi urtandosi, fuggiro
Fin a l' insegne, con tanto spavento,
Che per man de' cristian molti periro.
Ma Galabì a la vendetta intento,
Vide Guerrin, movendo gli occhi in giro
Che l' aveva vicino, e ch' uccideva
Quanti con la sua spada ne giugneva.

XXXIII

La scimitarra con due mani prese,
E sopra il cavalier con un fendente,
Con quanta forza aveva si distese,
Ma l' elmo, ov' egli fere, non consente
Al taglio, e ben temprato si difese.
Guerrin, ch' altrove avea volta la mente,
Quasi stordì, ma tosto gli s' accosta,
E col brando gli dà fiera risposta.

XXXIV

Dividegli la testa fin al mento,
Onde cascando rimane attaccato
Con un piede à la staffa, e di spavento
Ch' ebbe il caval di quel colpo spietato,
Fu Galabì, già de la vita spento,
Per mezzo del suo campo strascinato,
E dove Artiban era a le bandiere
Per guardia, il fece quel caval vedere.

XXXV

Quand' il feroce Artibano veduto
Ebbe così 'l fratel, che in vita amava,
In estremo furore era venuto,
E diè segno a le genti che guidava
Che desser dentro a far il lor dovuto,
Con tutto 'l campo che lui seguitava.
Visto tal segno Guerrino, a raccolta
Chiamò sue genti, e indietro diede volta.

XXXVI

Ed il poggio a i cristian facea salire
Mentr' il feroce Artibano feriva
Facendo molti cristian morire,
E per seguitar gli altri, già saliva
Il monte, ma Guerrino, che venire
Il vede, il passo d' accordo gli apriva
Mostrando fuga; allor il campion degno
Diede a Girardo nel vallone il segno.

XXXVII

Fe' sonar gli strumenti poi nel monte
A la battaglia, e ritornare arditi
I suoi cristian, e ne la prima fronte
Urtar de' Mori, ch' erano saliti.
Eran le genti a piè molto più pronte
Per l' aspro sito, e molto più spediti,
Però fece Guerrino i pedon fieri
Cristiani urtar ne' pagan cavalieri.

XXXVIII

Sì, che ne traboccava d' ogni parte
Giù verso il pian, senza ritegno alcuno.
Girardo, in questo, del vallon si parte,
Ch' ancor di tal battaglia era digiuno.
Non pensavan i Mori a quella parte,
Che sarieno iti con più opportuno
Provvedimento, e così sotto sopra
Restò lor vana a difendersi ogn' opra.

XXXIX
Meglio ordin di difesa in lor non fassi,
Che di mettersi in fuga in quella via,
Dove trovavan più aperti i passi.
Guerrino a piè del monte tuttavia
Ferendo, via gli caccia, e tutto dassi
A dimostrar quant'è sua gagliardia,
Tanto che già si faceva vedere
In mezzo, ov'eran le nemiche schiere.

XL
Veduto ciò da Artibano, ch'avea
Ucciso quel che su' insegna portava,
Fattosi innanzi vendicar credea
Il danno che da quello derivava;
Ma il campo de' cristian si l'offendea
Ch'in van contro a Guerrin s'affaticava,
Ma Guerrin volse ch'ognun si scostasse,
E che tal pugna a lui solo lasciasse.

XLI
Dieronsi molti colpi dispietati,
E fe' gran prova Artiban, ch'era fiero.
Il resto de' pagan furon cacciati,
Come piacque ai cristian ben di leggiero,
E de la preda tornaron carcati;
Ma Guerrin poi che vide il cavaliero
Solo e far contr'a sè fiera difesa,
D'estinguer tal virtù forte gli pesa.

XLII
E cominciò: Deh cavalier sovrano,
Non voler qui con tal disavvantaggio
Contra di me più tener l'arme in mano;
Ma se tu sei, com'io mi stimo, saggio,
Me ti farai amico, e tu cristiano,
Che quando ancor di me prendi vantaggio,
Non potrai riparar tu solamente
Contr' al valor de la mia franca gente.

XLIII
Artibano rispose: È molto meglio
Morir, se di morir mi dà la sorte,
Che tor di chi non conosco il conseglio:
Ma se tu di' chi sei, cavalier forte,
Allor ch'innanzi avrò di te lo speglio,
Potrò saper di me quanto egl'importe
Il difendersi, o rendersi prigione,
Altramente pur segua la tenzone.

XLIV
Guerrino gli rispose: Io son colui
Che contra Astilador già fui vincente,
Quel Meschino son io che già di cui
Non m'era noto ch'io fussi parente.
Poi che vincente di Durazzo fui,
Lo so; al cui parlar subitamente
Artibano rispose: Io son contento,
Poi che sei quel da te chiamarmi vento.

XLV
E tolta la sua spada per la punta
Umilmente a Guerrino in man la porse,
E feglisi prigione, e come giunta
La gente fu che con Girardo corse,
Quivi da la vittoria essendo assunta
La sera già ove prima ricorse
Con la gente nel monte, ivi alloggiare
Fégli; e fece i feriti medicare.

XLVI
Poi mandollì a Durazzo, e in quattro giorni
Gli arrivaro più gente e carriaggi
Di vettovaglie pien di quei contorni
Con vino, e pane, salami, e formaggi.
Poi ordinò ch'una squadra ritorni
Di cento cavalieri arditi e saggi
I quai menino Artibano a Milone,
Che fin che sia cristian resti prigione.

XLVII
Mandogli a dir, che gli facesse onore
Perch'era franco e degno condottiere
De' Turchi, e in pregio più d'ogni signore
Che si potesse in quel campo vedere,
E libero lo faccia tutte l'ore,
Che fatto sia cristian, com'è dovere.
Ed ordinò poi di condur la guerra
Si, che di Grecia prendesse ogni terra.

XLVIII
Egli e Girardo la gente ordinaro,
E da quel mont' Ascaronne partiti
Verso la Macedonia cavalcaro
Tra molte terre, ed in diversi siti
Dov'eran turchi, assai luoghi pigliaro,
E d'un gran fiume passarono i liti
Detto Albariche; e mossisi in battaglia
Ampifali assediarono in Tessaglia.

XLIX
Color de la città che 'l nome serba,
Pur di Tessaglia, ch'erano cristiani,
Gli dier favore contr'a la superba
Setta pagana, ch'è ne i prossimani
Liti de l'Arcipelago, u' l'acerba
Romania siede post' in luoghi piani,
Di vettovaglie e gente anco in ajuto,
Ma quel di Maronal fu provveduto.

L
Girardo per desir grande ch'avea
Di far che 'l padre sappia il tutto appieno
Col voler di Guerrino una galèa
Fe' tosto armare, essendo il ciel sereno,
E due buoni orator subito crea,
I quai, de' fatti lor ben dotti sieno,
E de l'onor ch'in Grecia fatto gli era
Per l'amistà, che v'avea Guerrin vera.

LI
E ch'ha deliberato e fatto conto,
Pria che l'impresa s'abbandoni ancora,
Purgar tutto lo stretto d'Ellesponto
Da i Turchi, e non sol trarli d'indi fuora,
Ma tanto seguitar con fiero affronto,
Che d'averli cacciati veggan l'ora
Fin di là dal Danubio, e seguitando
Andargli ancor di Bossina cacciando.

LII
Pervenuta in Italia la novella
Di tal vittoria e 'l numer de la gente,
Ch'era de' pagan morta, ne la bella
Puglia, e Calabria, fatti imantinente
Fur fuochi e feste appresso in tutta quella
Parte che a l'Italia è continente.
A Durazzo, non meno, che in Tessaglia
Festa si fe' de la vinta battaglia.

LIII

Seguitar poi Guerrin, Girardo, e 'l degno
Alessandro, il pensier che aveano fatto,
E scorsero di Tracia tutt' il regno,
Nè città, nè castel vi trovar atto
A tenersi, ond' il tutto venne al segno
Di darsi senza guerra ad ogni patto;
La città preser di Pollonia poi
E Monsabiar, ch' in mar, ha i termin suoi.

LIV

Di Bossina anco il re fu tributario
Ad Alessandro, ch' egli così volse
Senza esserne richiesto volontario;
Ed Alessandro per questo, si tolse
Da far più guerra, poscia che contrario
Nessun gli fu: quivi partito tolse
Con Guerrino, e Girardo, non passare
Il Danubio, ed in dietro ritornare.

LV

In Grecia ed a Pollonia ritorno
Avevan fatto, quand' assai celato
Un messo giunsè quel medesmo giorno,
Il qual, poi che Guerrino ha salutato
Da parte d' Antinisca, un breve adorno
D' avvisi di Persepoli gli ha dato,
Il qual poi che da quel fu visto e letto
Caldi e gravi sospir gli uscir dal petto.

LVI

E Girardo pregò che si tornasse
Verso la Macedonia, e d' indi gisse
Dritto a Durazzo, e che lui star lasciasse
Con Alessandro, fin ch' egli fornisse
Certe faccende, e 'l padre salutasse;
Ma 'l buon Girardo prima ch' ei partisse
Si dolse assai di cor, poi che dovea
Lassarlo, che seguir sempre il credea.

LVII

Guerrin, di nuovo il padre suo Milone
Molto raccomandogli in fino a tanto
Ch' ei ritornasse, con intenzione
D' andar in Persia, ed osservar già quanto
Promise ad Antinisca, che ragione
Avea di por l' altre cose da canto.
Fra pochi dì, da lei un altro messo
Gli giunse, e diegli un altro breve appresso.

LVIII

Disposto di partirsi, pose in mano
La lettra ad Alessandro, che ne prese
Gran dispiacere, e gli parve assai strano,
Poi ch' egli da Guerrino a bocca intese
Com' in un luogo posto sì lontano
S' era fatto signor di stran paese,
E quel che poi ogn' altra cosa eccede,
Ch' ad Antinisca avea data la fede.

LIX

Di poi ch' era così, far gli promesse
Tutto lo sforzo in fargli compagnia
Di gente e d' arme, che far si potesse.
Rise Guerrin di simil fantasia,
E disse: Car fratel, se si mettesse
Tutt' Europa in punto per tal via
Fare e gir' a Persepoli passando
Per forza in van s' andcrebbe aggirando.

LX

Però che quattrocento miglia giace
Di là dal fiume Tigri, che divide
La Persia da l' Arabia verace,
Termin fra terra, onde bisogna fide
Scorte a passare, e non armata audace,
E più di mille miglia, e d' ond' asside
Damasco al Tigre, sì che, fratel mio,
Rimanti, disse, ch' andar sol vogl' io.

LXI

Senza me, diss' Alessandro, non mai
Debbi partire, o sia con gente, o sanza.
Ch' ei restasse Guerrin pregollo assai;
Ma veduto, che 'l dir suo poco avanza,
Com' a te piace alfin, disse, farai.
E fêr far certi vestiti a l' usanza
Turchesca e Soriana, e prestamente
Ne la città fêr un luogotenente.

LXII

Armaro una galea, e travestiro
Sol due scudieri, e per il mar maggiore
A Trabisonda tirati ne giro.
Quivi smontaro, e pria ch' uscisser fuore
De la galea, il padrone ammoniro
Ch' ei non desse a nessun di lor sentore,
Nè di quel porto parta, fin che sieno
Tornati, o che avviso gliene dieno.

LXIII

Travestiti di panni, cavalcaro
Poi verso Armenia, per li quai paesi
Come se pagan fussero, passava
Tanto che da lor fur saliti, e scesi
I monti d' Amascina, ed arrivaro
Dentr' a la grand' Armenia, ma discesi
A la città Selan, molti diserti
Di là passaro, e per paesi incerti.

LXIV

Così passati per molte giornate
Una città trovar, Burgigar detta.
Quivi due guide da lor fur pigliate.
Quattro dì stati in questa terra eletta
Da quella seguitar le lor pedate
Verso Darmandia, dov' era interdetta
Dal gran fiume Eufrate la lor via:
Quello passaro, e giunsero in Soria.

LXV

Dove trovàr di Mofar la cittate,
I monti poscia Afavi nominati
Con disagi e fatiche smisurate,
Vider Ninive, e gli ordin suoi mancati.
Trovar il Tigris, nè com' Eufrate
Furo da essi i suoi letti passati;
Ma camminando su per la sua riva
Un fiume vi passar, che gl' impediva.

LXVI

Passaro il fiume Alisei, così detto.
Di là passati fu lor dato avviso,
Che mal sicuro e pien d' ogni sospetto
Era il paese, in più parti diviso
Da tristi passi, ove si dava effetto
D' assassinar chi passa a l' improvviso,
E si suol spesso ne' boschi vedere
Brutti animali, e più nocive fiere.

LXVII

Raccomandârsi i cavalieri a Dio,
E di verso Camopoli la via
Fecero, e in un vallone oscuro e rio
Pur lungo il Tigre ov'una torba ria
D' assassin, gli assaltaro con desio
D' ucciderli e rubarli, in compagnia
Essendo circa a venti, i cui ladroni
Tesi avevan nel pian due padiglioni.

LXVIII

Quando Guerrin gli vide, disse: Questi
Ad Alessandro, debbono volere
Di nostre merci, senz' esser richiesti,
E noi ne darem loro a lor piacere.
E gli elmi in testa s' assettaro presti,
Ma per mostrar verso lor non tenere
Animo tristo, volsero stimarli
Ed in lingua turchesca salutarli.

LXIX

Diss' un di lor: Da cavallo scendete,
O voi sarete in questo luogo morti.
Disse Guerrin: Per certo, torto avete
A cominciare a farci questi torti.
Un altro disse: E così smonterete,
Se no, assaggiate di questi conforti,
E menò a Guerrin con un bastone
Grosso, e ferrato, senza discrezione.

LXX

Non aspettò 'l secondo allor Guerrino:
Trasse la spada, ed a quel che gli diede
Fattosi con un passo più vicino
Il capo gli divise per mercede.
Alessandro fermato su 'l cammino,
Che la zuffa appiccata esser già vede,
Tenendo egli una lancia sotto mano
Così tirando trapassò un pagano.

LXXI

Nel primo assalto i miseri scudieri
Di lor, furono uccisi, e le guid' anco
Via si fuggiro, sì che i due guerrieri
Dinanzi, e dietro, d' intorno, e per fianco
Furo assaliti, ma lor sempre fieri,
D' uccidere e ferir non venner manco
Fin che di venti, diciotto moriro,
Due ne camparo, perchè si fuggiro.

LXXII

Questi derono avviso a i padiglioni
A due giganti, ch' eran guide loro
Di simil fatto: armaronsi i felloni
Abbandonando il robato tesoro,
Ed i molti legati lor prigioni:
Ma Alessandro e Guerrino poi che foro
Vittoriosi, stavan sempre attenti
Se giugneva ad offendergli altre genti.

LXXIII

Vider venir questi giganti crudi
Nè gli aspettar, ma lor si fero innanzi
Con lo scudo imbracciato, e i brandi ignudi
Per dar, se potran, morte a quelli avanzi.
Ma converrà che lor le tempia sudi
Che questi altri uomin son che quei di dianzi:
L' un affrontò Guerrin e innanzi mise
Un gran baston, che 'l cavallo gli uccise.

LXXIV

L' altro, menò con una mazza ancora
Molto pesante ad Alessandro, e questo
In terra il fe' dell' arcion cader fuora,
Che mai colpo sentì simile a questo.
Il gigante, che 'l vide in terra, allora
Presel di peso, che vuol far del resto,
E nel portava, ch' era tramortito;
Ma da Guerrin fu subito impedito.

LXXV

Guerrin, ch' era restato a piè nel piano
Subito a l' altro si cacciò sì sotto
Che in terra gli mandò la dritta mano.
Poscia ch' ogni vigor gli vide rotto
Gli menò tosto un altro sopra mano,
Che una coscia gli tagliò di botto,
E chiama l' altro, ch' Alessandro porta
Ch' ei torni a vendicar sua gente morta.

LXXVI

Vedendo quel gigante ch' a gran passo
Guerrin gli correa dietro, e lo chiamava,
Che 'l pensava già morto, il corpo lasso
D' Alessandro, ch' addosso si portava,
Gittò in terra ne l' istesso passo
Dov' egli verso il padiglion n' andava
Credendol morto, e con Guerrin l' assalto
Incominciò, col suo bastone in alto.

LXXVII

Guerrin da parte il colpo schiva, e resta
Appresso tanto al gigante bestiale,
Che nel chinarsi col bastone, in testa
Gli diede un colpo col brando mortale.
Dal sonno in questo Alessandro si desta,
E con la spada quel gigante assale,
E tagliolli una gamba, onde di corto
Gli fu forza restare in terra morto.

LXXVIII

Morti costor, piacevolmente allora
Guerrino ad' Alessandro disse: Mai,
Più noi si vuol ne la medesim' ora
Ferire un uom, che sol con me vedrai.
Fe' sua scusa Alessandro, e disse: Io fuora
Era di me, che l' alma abbandonai;
Nè guardai più se eri a le man seco
Ch' io era per la stizza mezzo cieco.

LXXIX

Poi sotterràro i lor morti scudieri
Con molto dispiacer de la lor morte,
E sopportò Guerrin mal volentieri
La morte del caval suo, ch' era forte.
De' ladri morti ben v' eran destrieri,
Prese il miglior, che pel cammino il porte,
E del suo morto il fornimento tolse
De' quai quell' altro preso ornar ne volse.

LXXX

N' andaro poscia a li due padiglioni,
Dove trovaron ben da rinfrescarsi;
E quivi sciolser ventidue prigioni
Legati, i cui partiti erano scarsi,
E gli lasciâr ne le lor regioni
Liberi andar, da quai fêr insegnarsi
Qual via d' ir a Persepol fia migliore:
Quei gli risposer di questo tenore:

LXXXI

Di qui ancor ci è quindici giornate
Per infine a Persepoli, e tra via
Di mala gente è più d' una cittate,
Abitata da gente iniqua e ria;
Ma quando quelle ancor sieno passate
Da voi e che di questo nulla sia,
Per quant' inteso abbiam, v' è intorno gente
Armata del soldan molto potente.

LXXXII

Del soldan della Mecca il figlio è quello
Che fa guerra a Persepoli, ch' aveva
Voluto dare il maritale anello
Ad Antinisca, e già fatto il teneva;
Il volto de la quale, il Sol più bello
Non vede dal principio onde si leva
Fin dove egli si colca, e questa donna
Signora è di Persepoli e madonna.

LXXXIII

Or' ella a tal richiesta avea disdetto,
E visto che 'l figliuol del soldan s' era
Sdegnato, il qual si chiama Lionetto,
Per rifrenare l' ira sua sì fiera
Gli fece dir che non poteva effetto
Dar a sua voglia, per fin che non era
Passato il quarto mese, che per voto
Ella avea tolto con pensier devoto.

LXXXIV

Passati quattro mesi gli promesse
Di far il suo voler, ma che più presto
Averne copia già mai non credesse;
Già son tre mesi fuor di tutto questo
Tempo ch' ella di termin seco elesse;
Ma 'l furibondo giovin che molesto
Gli è l' aspettar il furor non ammorza,
Tienla assediata, che la vuol per forza.

LXXXV

E già giurato ha farla strascinare
A coda di cavallo e d' ogn' intorno
Farla del campo suo vituperare
Con eterna ignominia, danno e scorno;
E fatto questo la città bruciare,
Poi ch' ella di no disse il primo giorno.
Disse Guerrin: Come sai queste cose?
E colui che parlò così rispose:

LXXXVI

Dal perdon della Mecca ritornav' io
Con quattr' altri compagni: due ne furo
Morti da' ladri in certo passo rio,
Che non v' è sempre viaggio sicuro.
Moriron gli altri come piacque a Dio.
Di morte loro or se mi parve duro
Solo restar, pensil tua signoria.
E che più? posto in quella prigionia.

LXXXVII

Dunque di là ne vengo e là passai,
E ti dico del campo di veduta
L'altre cose a udir mi ritrovai.
Quanta certezza io n' abbia or hai saputa.
Ma perchè trenta dì prigion restai
Di quella turba ch' ora hai abbattuta,
Non so quel che seguito sia di poi;
Or a te sta se pur andar vi vuoi.

LXXXVIII

Domandogli Guerrin di che paese
Er' egli; e quel: Di Tospidi, rispose,
De la città Resina. Or poi ch' intese
Guerrin da quello tutte queste cose
Licenziò tutti; ognun grazie gli rese,
Poi ch' egli in libertade lor gli pose.
Fu da lor poscia il viaggio seguito
Ch' io vi dirò, che 'l canto è qui finito.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Guerrin perchè è scoperto esser cristiano,
Insiem coi suoi compagni a tradimento
Vengon fatti prigioni dal Sultano
E nessun modo v' è di salvamento;
Ma fingendosi turco, il prò Artibano
Resta il monarca di sua vita spento;
E coi due prigionier di là si parte
A ricovrar in più sicura parte.

I

Madre gradita, Imperadrice eterna,
E del Rettor del ciel divota ancella,
Alma beata a noi chiara lucerna,
Che ci mostri la su patria sì bella,
Infino al porto tu guida e governa
La mia debile e stanca navicella.
Al senso non mirar che per m' intrica
Tra l' ozio e vuol ch' io fugga la fatica.

II

Che Guerrin, dissi nel canto passato,
Aveva licenziati i liberati
Prigioni ed il viaggio cominciato
Seguì con Alessandro, e cavalcati
Per molti dì, avevano passato
Più d' un deserto e luoghi inabitati,
E spesso in boschi restaro la notte
Pericolosi, e tra foreste e grotte.

III

Uccisero in più volte dei nocivi
Animali, due mutri ed un leone
E due serpenti d' ogni pietà privi,
Due di giganti orribili persone,
Sì ch'ebber buona sorte a passar vivi
Il fiume Capos, ne la regïone
Di Camopoli; poi ne la cittate
Così chiamata, dopo più giornate.

IV

Grande è questa cittate e spazïosa
Di Camopoli detta, ov' arrivaro,
Che sopra il lago d' Egrois si posa.
Quivi ad un' osteria si scavalcaro
Dove fortuna fe', (che tiene ascosa
L' insidia) che quei due vi capitaro,
Quei due campati de' venti ladroni
Che restâr del lor mal sol testimoni.

V

Non sì tosto arrivâr, che da lontano
Guardaro i due guerrier taciti e cheti.
Conobber l' un e l' altro buon Cristiano
Esser quei che gli feron poco lieti.
De la terra al signor che tenea mano
Con quei ladroni e li tenea segreti
N' andaro, e gli narraro il caso tutto
Come il suo stuol fu da costor distrutto.

VI

Baraniffe crudel è quel signore
Chiamato il qual poi che la cosa intese
De' suoi mandati ristrinse il furore
In sè, nè lo mostrò di fuor palese.
Fece insegnarsi il loro albergatore,
E cinquanta cavalli seco prese
Mostrando andar per la terra a piacere
Passò dinanzi a l' uscio de l' ostiere.

VII

E visti i due guerrir quivi fermossi,
Dove l' ostier conoscendo chi egli era
A la sua giunta subito inchinossi.
Baraniffe mostrando buona cera
A Guerrin domandò dond' egli fossi,
E similmente Alessandro chi era.
Guerrin, vedendo un parlar tanto umano
A quel signor non si mostrò villano.

VIII

Di Sauria terra d' Antïochia siamo
Disser, celando il vero, i cavalieri,
Così pel mondo le guerre cerchiamo,
Perchè non sappiam fare altri mestieri.
I vostri par, Baraniffe disse, amo,
E tanto più vi veggo volentieri,
Ch' in Sauria, onde voi dite esser venuti,
Son stato e grandi onor n' ho ricevuti.

IX

E per questo vogl' io, soggiunse poi,
Che quegli onor ch' a quelli far non posso
Che ne fecero a me, l' abbiate voi,
Nè voglio esser da l' obbligo rimosso,
Sì ch' alloggiar ne verrete con noi
Non sol per torvi la spesa da dosso,
Ma perchè se di qua non vi levassi
Parria ch' a l' onor mio troppo mancassi.

X

Guerrino ed Alessandro assai negollo,
Ma vinti al fin da l' umane preghiere
Chinaro riverenti il capo e 'l collo,
Mostrando d' accettare il suo volere,
Tenendo ch' a fatica il chiaro Apollo
Dovesse ivi chi gli erano sapere.
Andarono al palazzo, e lor fu data
Una stanza da re, molto pregiata.

XI

De l'uno e l'altro cavalier soprano
A Baraniffe la statura piacque,
Sì che venuto nel pensiero umano
Il primo suo voler seco si tacque,
Nè l'atto più seguir volea villano
Di quegli accusator, nè lor compiacque;
Ma poi che cenar seco quella sera
Gli fu parlato di questa maniera.

XII

Parlaro i due ladroni in questa forma,
Com'Alessandro e Guerrino a dormire
Furono andati, a quel signor: La torma
Ch'hanno de' tuoi costor fatti morire,
Richiede e vuol che come ciascun dorma,
Sien presi in letto con aspro martire,
E morti crudelmente e poi tagliati
In pezzi ed a le fiere a mangiar dati.

XIII

Non, disse Baraniffe, che costoro
Non han fallato, a far con quei difesa;
Se fatto l'han, fatt'han l'obbligo loro,
Se ben de la lor morte assai mi pesa.
Quest'è segnal che quei poltroni foro
E voi con essi, e che non val la spesa
Che due sì valenti uomini sien morti,
Poi che di venti stati son più forti.

XIV

E tanto più che questi cavalieri,
Secondo che dimostran, Turchi sono,
Questi son de' Cristian nemici fieri,
Sì che sol d'onorarli sarà buono.
Tacquero a tal risposta volentieri
Color, ma giunse tosto un altro suono
A Baraniffe, e sì grand'avvertenza,
Che gli fece mutar tosto sentenza.

XV

In corte eran due Turchi, che la sera
Servendo ne la cena avean più volte
Alessandro squadrato ne la cera
E tutte sue fattezze ben raccolte,
Sì che ben chiari ch'Alessandro egli era,
Senza far su di ciò parole molte
Conchiuser come al letto andati sieno
Fuor vomitare il concetto veleno.

XVI

Mentre che Baraniffe licenziati
Avea quegli altri, questi Turchi poi
Innanzi gli eran subito arrivati
E dissero: Signor veniamo a voi
Per palesarvi certi nuovi agguati
I quali ad altri forse che a noi
Noti non son de la gente di corte,
E non si stima e par che molto importe.

XVII

Sappi che quei due forestier novelli;
L'un di Costantinopoli è signore,
Alessandro chiamato e tu a quelli
Hai mostro far sì splendido favore;
L'altro già non sappiam come s'appelli
Ma quanto conosciamone a l'odore
È quel Guerrin Cristiano, il re de' forti
Quel ch'ad Astiladoro i figli ha morti.

XVIII

E certo qua con tramutati arnesi
Venuti son, per potere a lor modo
Spiare l'esser di questi paesi,
Per usar qualch'inganno e qualche frodo,
Che come i vostri fatti abbiano intesi
Se posson torneranno, il che non lodo,
Per gente in dietro, per farsi padroni
Di tutte quante queste regioni.

XIX

Sapete ben che tutta Grecia han presa,
E morto Astiladoro amico vostro
Con tutti i figli: ora s'a tanta offesa
Non negherete il buon consiglio nostro,
Or che nel letto son senza difesa,
Quel tempo che fortuna v'ha dimostro
Pigliate e poi ch'in casa gli tenete
A man salva prigion ve gli farete.

XX

Baraniffe di tal nova contento,
Ne le notturne tenebre e segreto
Di gente armata colse quattrocento,
Ed andonne con questo tutto lieto;
Dove Guerrino ed Alesssandro vento
Era dal sonno, e giunto l'inquieto
Stuol che di torce e fiaccole la scorta
Seguiva fin che giunsero a la porta.

XXI

Con furibondo assalto, e spaventoso
Diedero in quella, e la gettaro in terra,
E rotto a due cristiani il bel riposo
Tosto del letto saltarono in guerra
Ignudi, e con le spade, ma il rabbioso
Stuolo in un tratto gli circonda e serra
Alessandro fu preso in un momento,
Ma Guerrin non restò sì tosto vento.

XXII

Cinque n'uccise con la spada in mano,
Prima che alcun gli avesse man adosso,
Al fine ogni difesa oprava in vano,
Ch'era lo stuol pagano troppo grosso,
Nè poteva nessun tener lontano,
Ch'ognuno gli s'era armato incontro mosso.
Trovandosi egli ignudo, e già ferito
Prigion con Alessandro pur n'è gito.

XXIII

Subito strettamente fur legati,
Che così ancor molti n'avean timore,
E come ne la sala fur menati,
Baraniffe vi giunse, a gran furore
Dicendo: Dunque m'avete celati
I nomi vostri, sott'altro colore?
Chi siete dunque? detto te l'abbiamo,
Disse Guerrino: E quei medesmi siamo.

XXIV

Pregavano i due ladri, inginocchioni
A Baraniffe, che per far vendetta
De gli stati da lor morti ladroni,
Gli faccia, com'al debito s'aspetta,
Da essi giustiziar nè più prigioni
Gli lassi vivi. Allor, non tanta fretta,
Rispose Baraniffe, che ben presta
Parrà a lor, quando venga simil festa.

XXV

E voltosi a i prigion, disse: Io vi dico,
Che voi non siete turchi: ecco le prove.
Allor disser quei turchi: Anzi nemico,
Che noi ben v' abbiam visti ancor altrove:
E volto ad Alessandro, il più antico
Disse: Tu che confessi fedi nuove,
Sei Alessandro di Cristian, quel vero,
Che di Costantinopoli ha l' impero.

XXVI

Anzi tu non l' hai più, che sei suggetto
A Baraniffe, e quest' altro è Guerrino.
Nessun di lor rispose a questo detto.
Allor seguì l' uno e l' altro assassino:
Ringraziato sia adunque Macometto,
Che noi v' abbiamo nel nostro domino:
Voi uccideste diciotto di noi,
Ed or noi due impiccheremo voi.

XXVII

È ben giusto, Guerrin rispose allora,
Che 'l ladro impicchi 'l giusto in questa parte
Pessima; l' ingiustizia ci s' onora,
Poi che d' assassinar si premia l' arte.
Ma se ti par, ch' ognun di noi qui mora,
O Baraniffe, al manco onora Marte
Fa che moriam con l' arme, e co i destrieri,
In mezzo a dieci mila cavalieri.

XXVIII

Non diede a ciò Baraniffe risposta,
Ma fa cenno a color che l' han legato,
Che dentr' una prigion, la più riposta
Sien posti, e che ciascun sia ben guardato.
In questo la gran turba gli s' accosta
Intorno, e fu l' uno e l' altro menato
In una prigionia molto ben forte,
Dove son posti condannati a morte.

XXIX

E perch' erano ignudi, certi stracci
Lor furon dati per coprirsi intorno,
Ma Baraniffe, prima che ne facci
Maggiore strazio con mortale scorno,
Non resta che gli avvisi non ispacci,
A molti amici quel seguente giorno,
Domandando consiglio e lor parere
S' uccidere gli debba, o ritenere.

XXX

Per tutta Persia, e per tutta Soria,
Per Media, per Arabia a quelli tutti
Quasi ch' hanno per Asia signoria,
Per dimostrar de l' amicizia i frutti,
Scrisse, che non sapeva per qual via
Gli aveva il lor Macone in man condutti
I due cristiani, e chi risposta dava,
Che tosto gli uccidesse, l' esortava.

XXXI

E molti fur, che per più lor contento,
Del buon Guerrin gli domandaro in dono,
O testa, o braccia, o d' arme guarnimento,
Tosto ch' avvien, che fuor di vita sono.
Di novo i due ladron, con pregamento
Mostraro a Baraniffe ch' era buono
Ch' a loro mano a squartargli li desse,
Il che volentieri egli lor concesse.

XXXII

Qui convien ch' ad Artibano torniamo,
Che fu quel gran signor, quel condottiere
De i turchi, che già detto a dietro abbiamo,
Di cui Guerrino atterrò le bandiere,
Sott' al monte Astaron, e poi mostramo,
Che d' accordo gli piacque rimanere
Prigione di Guerrin, che poi mandollo
Al vecchio padre, che molto onorollo.

XXXIII

Com' avvisò Guerrin, fece Milone
Ad Artibano onore, anzi più molto,
Ne mai trattare il volse da prigione,
Ma 'l fece a suo piacer libero e sciolto.
Tal cortesia vedendo quel barone,
Di farsi al fin cristian, s' era risolto.
Piacque a Milon, ch' al Papa a Roma andasse
E per sue sante man si battezzasse.

XXXIV

Cento a caval degnissimi cristiani
Gli aveva dati per più segno aperto,
Ch' era già gran signore tra i pagani,
E per valore uomo di molto merto
E tennegli in tesor larghe la mani,
Oltr' a quel, che di più gli aveva offerto.
Fedelfranco a battesmo fu chiamato,
Quand' egli fu dal papa battezzato.

XXXV

Poscia a Milone a Taranto tornossi,
E d' indi in Grecia volea far passata
In favor di Guerrino, ma informossi,
Come da quello, era già acquistata,
Ed ad udir le lettere trovossi,
De la gran rotta ch' egli aveva data
Al re Astiladoro, e che Girardo
Conduceva in Italia il suo stendardo.

XXXVI

Quivi aspettò fin che giunse a Taranto,
Il qual poi ch' a Milon la nova diede,
Ch' ei non tornava, diè principio al pianto,
Così Fenisia, poi ch' ella nol vede
Tornar, che desiato l' avea tanto.
Giurò Artibano, per la nuova fede,
Che pietà gliene venne, non restarsi
Fin che con esso possa accompagnarsi.

XXXVII

Nè lo lasciar mai più, fin che condotto
Ne la presenza loro ei non l' avesse.
Se pria da morte il disegno interrotto,
Non gli venisse, e vedendo le spesse
Lagrime loro, a lagrimar ridotto
S' era ancor egli, e di novo promesse
Su la man dritta di Milone effetto
Dar a quel tutto, ch' ha promesso e detto.

XXXVIII

Mostrando che l' onor ch' ha ricevuto
Meritasse, che quando non lo trovi
Infin a morte, sia da lui tenuto
Per suo Signor, ne mai da quel si movi
Infin che a casa non era venuto,
E perchè quel conforto più lor giovi;
Tost' una Galea tolse, e vi si pose,
Ch' ire a Costantinopol si dispose.

XXXIX

Giunto a Costantinopoli, l'onore
Fatto gli fu che si sarebbe fatto
Ad Alessandro lor proprio signore,
Di poi che sepper, con che grato patto
Servendo a Gesù Cristo Salvatore,
S'era partito da Milone in fatto,
Qui seppe Fedelfranco, qual cammino
Con Alessandro avea fatto Guerrino.

XL

Quindi dal vice-re fece partita,
Ed in Galea entrato, diede volta
In dietro, ove Turchia è circuita
Verso Rodi, poi giunse a vela sciolta
A Baruti, là dove avendo unita
La Galea, smontovvi, e poi con molta
Prestezza a caval posto, in compagnia
Di due famigli seguitò la via.

XLI

De la galea al padrone prima disse,
Avendolo accordato, che da Rodi
In termine d'un anno non partisse
Per ben ch'egli pensava, in tutti i modi,
Che tre mesi di tempo non vi gisse,
Pur che fortuna il desio non gli frodi,
Ch'ei tornerebbe; e tal ordin lassando,
Andò fin a Damasco cavalcando.

XLII

Che la lingua e la strada ben sapea,
Che tre volte v'è stato già con questa,
Nè che cristiano fusse si sapea
Ch'a pochi era la cosa manifesta.
Poi che Damasco già passato avea,
In Soria giunge, e di quindi poi pesta
Le montagne, che Dascon son chiamate,
Di Papolis poi trovò la cittate.

XLIII

E costeggiando il Tigre per due giorni
Passò di quel due rami, onde nel regno
Di Topia arrivò; poi ne' contorni
Del monte Ture, e come fe disegno
Passò Risino con pochi soggiorni,
Che è città: voltando il campion degno
Vers' Oriente, a Nebulis s'accosta,
Ch'è in Mesopotamia città posta.

XLIV

Passò quivi del Tigre l'altro ramo,
Ed al fiume arrivò dove di pochi
Di già Guerrino come detto abbiamo
Passò con Alessandro e vide i lochi
Dove la guerra fu, che dimostramo
Co' venti ladri e con istrani giochi.
I corpi vedea sparsi, e le ferite
Vide che fer le due persone ardite.

XLV

Ben giudicò che guerra stata fosse
Aspra e mortal, e per sapervi il vero,
A domandarne alcun villan si mosse;
Ma nessun seppe narrargli l'intero.
Bastogli sol veder, di sangue rosse
Più parti, e l'uno, e l'altro busto fiero
Di quei giganti, e molte aste spezzate,
Con sopravveste ed armi fracassate.

XLVI

Di quivi a la città prese la via
Di Camopoli, e prima che sia giunto,
Prese per quel viaggio compagnia
Di messaggeri, i quai gli deron conto
Come Guerrino imprigionato sia,
Con Alessandro, e com'erano in ponto
Le forche già per far la gran vendetta,
Che con sommo desir tutt'Asia aspetta.

XLVII

E noi, dissero i messi, ne veniamo
D'Asia ch'abbiam portata la novella
A tutti quei signori onde speriamo
Che i traditor sien morti proprio in quella
Ora che l'ambasciata riportiamo
A Baraniffe, che così s'appella
Il signor nostro, e saper il dovete
Perchè de' nostri, e turco anche voi siete.

XLVIII

Artibano sentendo le parole,
Di quei messaggi, n'ebbe gran martire,
E se non che vedere il fin ne vuole,
Arebbe fatti quei messi morire.
Pur fuor mostra allegrezza, e poi si duole
Di dentro, e si risolve di patire
Facendo seco di pensieri strani,
Come liberar possa i due cristiani.

XLIX

In Camopoli entrato, fu veduto
Da Baraniffe molto volontieri.
Imperò che per turco è conosciuto,
Senza segni mostrar di se più veri.
Artibano gli disse: Io son venuto,
Sapendo che i più franchi cavalieri
Prigion tenete, ch'abbiano i cristiani
Ma ben più traditori, e più villani.

L

Nè senza cagion giusta mi son messo
Per veder la lor morte a cavalcare
Sì lunga strada, e seguitò appresso,
Come prigione gli convenne andare
Per opra di Guerrin; poi che con esso
Fu vano in Macedonia il contrastare,
E come fu in Italia mandato
Da lui prigione, al padre suo legato.

LI

E come per virtù di Macometto
S'era fuggito, e per questa cagione,
Sentendo io, disse, ch'avete a lo stretto
Guerrino ed Alessandro in la prigione,
I quali ucciser, ch'io non ve l'ho detto,
Due miei fratelli, ognun degno barone,
Falach, e Galabì furon costoro,
Veder vo' la vendetta mia, e loro.

LII

Per questo Baraniffe lo raccolse
Con lieta fronte, e per più fargli onore
Ch'egli seco alloggiar si stesse volse,
Però che 'l conosceva gran signore.
Nè si tosto alloggiar seco lo tolse,
Che per più suo contento, e suo favore
Le forche fe drizzar su 'l lago Agone,
Per impiccar l'uno, e l'altro campione;

LIII

Ma soprastette alquanti dì dipoi
Aspettando certi altri suoi mandati,
Indirizzati ad altri amici suoi,
E già quindici giorni eran passati,
Ch' Artiban v' era e mostra che gli annoi
Ch' Alessandro e Guerrin tanto campati
Sieno, e nel suo segreto non vien meno
Il pensar, com' al fin campati sieno.

LIV

A Baraniffe da più turchi in questo
Tempo fu detto che 'l tutt' era vero
Ed a tutta Turchia è manifesto,
Come da Alessandro e Guerrin fiero,
Con impeto crudele e disonesto
Fur morti i frati di quel cavaliero
Artibano chiamato, ed ei fu preso
Prigione, e da i cristiani molt' offeso.

LV

E che de la persona era valente
Sì, che l' amava Baraniffe assai,
Come se stato gli fusse parente
Nè senz' esso mangiava, o dormia mai,
E per mostrarsi Artibano fervente:
Signor, diceva, quando mi darai
Tant' allegrezza che si squartin quelli
Prigioni, che m' uccisero i fratelli?

LVI

Benignamente, fra tre dì, rispose
Il crudo Baraniffe, perch' aspetto
Di Caldea ambasciate, acciò le cose
Abbian co' i nostri amici buono effetto.
Le mie voglie parrán presuntuose,
Artiban replicò, ma son costretto
A dimandarti questa grazia almeno,
Che i due prigioni a te menati sieno.

LVII

Acciò che in tua presenza io sfoghi alquanto
L' odio ch' io porto loro, che cagione
Son che per loro io starò sempre in pianto
Pe' i morti miei fratelli, e che prigione
Di lor son stato; ma per torgli il vanto
Lassami lor narrar la passione,
Che fra sì poco tempo lor s' aspetta,
Per mostrar ch' io vedrò la mia vendetta,

LVIII

Compiaque Baraniffe, a la sua voglia,
Perchè desia in parte di sentire
Che scusa seco l' uno, e l' altro toglia;
Così dinanzi se gli fe' venire.
E Fedelfranco, che tentargli ha voglia,
Sciolse la lingua e cominciò a dire:
Gli è pur venuto il tempo, o rei cristiani
Che noi v' abbiamo avuti ne le mani.

LIX

Poi mirando Guerrino in faccia disse:
Macometto in eterno sia laudato
Conoscimi tu perfido? e gli fisse
Le luci addosso con viso crucciato.
Guerrin, come se libero ne gisse,
Con volto altier, nè punto spaventato,
Rispose: Io ti conosco, or t' avess' io
Conosciuto quand' eri in poter mio.

LX

Ch' or simili parole non diresti,
Ma son legato in man di gent' armata,
Per via di tradimenti manifesti,
Che s' una man mi fusse pur lassata,
Quanti qui sono e tu ti pentiresti
D' un' opra così brutta e scellerata.
Allora il braccio Artibano distese
Ed il naso a Guerrin con la man prese.

LXI

E tirandolo forte, disse: Crede,
Se non ch' al mio signor qui ho rispetto,
Io te lo spiccherei senza mercede;
Ma che 'l boia l' officio faccia aspetto,
E nel benigno Baraniffe ho fede
Che 'l cor cavar mi ti lassi del petto
Quando fia tempo, che per vendicare
Falach, e Galabi, tel vo' mangiare.

LXII

E perchè me al tuo padre mandasti
Milon, sien maledetti li due Albani,
Che lasciaron che piccolo campasti,
E che tuo padre avendo ne le mani
E la tua madre, lassar che rimasti
Furo in prigion sangui tanto villani
Ucciderli potendo, ma salvati
Vi furo per purgar nostri peccati.

LXIII

Dal dì ch' io fui menato là, mi messe
In prigione a lo stretto, e mi volea
Mandare al Papa vostro, ma permesse
Il contrario Macone al qual facea
Per mio scampo orazion pietose e spesse,
Ond' egli per mostrarmi che potea
Aiutarmi e cavarmi di martire
Mostrommi il modo da poterne uscire.

LXIV

Com' io fui liberato ebbi novella
Come quivi eravate presi al passo,
Ond' io avendo nova tanto bella,
Son venuto a veder più che di passo
Squartarvi in pezzi acciò ch' io possa in quella
Parte là dove sono in freddo sasso
I miei fratelli, portar per memoria
Qualche tuo membro e farne eterna istoria.

LXV

Lagrimava Alessandro a simil sorte
Vedendosi condotto e per contento
Di sì ria gente a far nefanda morte,
Il che dava a Guerrin maggior tormento:
Che contro al suo voler volse sua corte
Lassar per seguitarlo, che spavento
Non ha di sè che vuol quel ch' a Dio piace,
Pur ch' a l' anima impetri eterna pace.

LXVI

In prigion fur rimessi, onde la fede
A Baraniffe in ver d' Artiban crebbe,
E volentieri appresso se lo vede
E mentre che quel termin passar debbe
Ch' ad uccidere i due Cristiani diede,
Pargli ch' ingiuria grande gli farebbe
Se nol tenesse nel suo proprio letto,
A dormir seco, senz' alcun suspetto.

LXVII

E per far opre con esso più grate
D'Alessandro in quel tempo e di Guerrino
Le spade e l'arme gli avea mostrate
Che non ha tempra acciar che sia più fino,
Che ne l'istessa camera attaccata
Se le teneva per darne in domino
Parte a qualche signor suo caro amico,
Ch' ognun de' due Cristiani han nemico.

LXVIII

Venuto il termin di due dì passati
Ch' Alessandro e Guerrino con iscorno
L'altro poi dovean esser giustiziati;
La sera che venir dovea quel giorno,
Faceva Artiban segni smisurati
D'estremo gaudio camminando intorno
A provveder che quell' empie brigate
Faccian sì che le forche sian fidate.

LXIX

Poi pregò Baraniffe che la notte
In guardia gli lasciasse i due Cristiani
Acciò l'imprese non sieno interrotte
Da qualche inganno, che da altre mani
Gli par sempre veder che sien corrotte
Le guardie da promesse o pensier vani.
Sorrise Baraniffe e gli concesse
Che le chiavi ei de la prigion tenesse.

LXX

Le chiavi accettò egli allegramente
E rinforzò le guardie a la prigione
Per quella notte, e molt' armata gente
Vi pose, e quando la sospizione
Mostrò lontana alquanto di sua gente,
A Baraniffe torna ove si pone
A dormir seco, come solev' ire,
Ed i servi a posarsi anche fe' gire.

LXXI

Ma il buon Guerrino ed Alessandro intanto
Ch' aspettavan la fin de la lor vita,
Cominciaro tra lor dirotto pianto,
Che 'l mal de l'uno a pianger l'altro invita,
E con devoto core umile e santo,
Per far come Cristian la lor partita,
L'un l'altro le lor colpe confessaro,
E poi con terra si comunicaro.

LXXII

Volto Alessandro a Guerrino dicea:
Che nova sarà questa al buon Milone?
Trista, Guerrin piangendo rispondea,
Pur io 'l lasso signor fuor di prigione.
Ma che dirà tua gente, che credea
Ch' io ti guidassi senza lesione?
Chi renderà sicura tua cittate
Da le pagane genti dispietate?

LXXIII

Ma il valoroso Artiban, ch' era attento
Con ogni ingegno, ben che fusse solo
A liberar da quel mortal tormento
I due Cristian da sì nimico stuolo,
Aiutar, non tenendo tradimento,
Due che i miglior da l'un a l'altro polo
Non vede il cielo, e tanto più ch' ei crede
In Cristo obbligato era a la sua fede.

LXXIV

Stè quella notte sempre vigilante,
Ed al mezzo di quella avendo visto
Involto Baraniffe ne l'errante
Sonno, chiamando a quell' impresa Cristo,
La spada tolse già provvista innante,
E tagliò 'l capo a l'empio signor tristo.
E poi ch' a morte Baraniffe mise
Due camerieri suoi segreti uccise.

LXXV

Di due suoi servi poi molto fedeli
Che sapevano il tutto ad un commesse,
Acciò che 'l fatto fuor non si riveli
Ch' a guardia de la camera si stesse.
Ed egli andò tra quei guardian crudeli
Ch' aspettavan che 'l giorno si facesse,
Per condur presto i due prigioni a morte,
E di quelle prigioni aprì le porte.

LXXVI

E comandò che stretti e ben legati
A Baraniffe fuor d' ogni mercede
I due Cristiani fussero menati;
Ed a l'altro suo servo ufficio diede
Che tosto i caval fussero sellati.
Laonde ogni pagano afferma e crede
Che Baraniffe voglia innanzi giorno,
A i due prigioni far vergogna e scorno.

LXXVII

Come de la prigion cavati furo
Egli con un baston gli minacciava;
E davagli anche qualche colpo duro.
Guerrino ed Alessandro il comportava
In pace che nel tempo poi futuro
Premio su in ciel da Cristo n' aspettava;
A la camera giunti ove dormiva
Già Baraniffe, Artiban dentro arriva.

LXXVIII

E mandò dentro i due legati e disse
A le guardie che fino a la mattina
Ciascuno in pace a dormir se ne gisse;
Che Baraniffe la notte destina
Martoriarli, ma ch' ognun venisse
Nel dì che dopo molta disciplina
Vuol giustiziarli, e fusse ognuno in punto,
Ma io son già nel fin del Canto giunto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO



Alessandro e Guerrin che liberati
Son da Artibano, quando ancora è notte,
Si fuggon via, ma vengon seguitati
Da molte genti che da lor son rotte.
In Persepoli alfin giungon celati,
Ove le genti son da lor condotte
Contro i Persiani e dopo questa impresa
Guerrin alla sua amante si palesa.



I

L'esserti amico, il riverirti ognora
Quanto giovi a chi t'ama, come sempre
Hai mostro Gesù nostro mostral ora;
Fa che 'l mio poco ingegno non si stempre
Che col tuo nome, quanto può lavora,
Ben che degno non sia di miglior tempre,
Acciò ch'a chi m'ascolta, sia capace
Il tutto dichiarar con la tua pace.

II

Io detto avea, come menati furo
I due Cristiani dal buon Fidelfranco
Di Baraniffe in camera al sicuro,
Ben che tutti credeano non di manco
Di quella corte, che martirio duro
Gli desse Baraniffe, acciò che stanco,
E non sazio a suo modo gli straziasse;
Non sapendo che morto ei già restasse.

III

Avendo in fin al dì già licenziate
Artibano le guardie che pensaro
Che dentro fusser altre genti armate
Da Baraniffe nè più vi pensaro;
Come fur dentro pien d'alta pietate
Artiban con parlar basso ma chiaro
Posto il braccio a Guerrin nel collo: Dio
Dicendo, ti dia pace, signor mio.

IV

Deh quant'avrebbe il padre tuo dolore
S'ei sapesse lo stato in che sei posto!
Ma perch'egli m'ha fatto molto onore
Al quale era il mio merto assai discosto,
Nè potrò meritarlo quanto il core
Mio vi sarebbe ognor pronto e disposto;
Ma pur questo sol merto avrà per ora,
Ch'io ti trarrò d'ogni pericol fuora.

V

Però ch'io gli promisi di trovarti
Di tua assenza stando mal contento,
Ed infino a Taranto accompagnarti,
Ma non pensava a questo mancamento.
Or potrai di tal danno ristorarti
E tagliolli i legami in un momento,
Sciogliendo anco Alessandro, e per conforto
Maggior mostrogli Baraniffe morto.

VI

Mostrogli i camerieri ancor uccisi,
E menogli ove a guisa di trofei
Gli arnesi loro in più parti divisi
Eran per farne dono a signor rei.
Alessandro e Guerrin voltando i visi
A l'arme lor, di cinque luoghi o sei
Le spiccar, di stupor ripieni al tutto
Ch'Artiban abbia fatto sì buon frutto.

VII

Or mentre ch'ad armarsi sono intenti
Aiutando l'un l'altro lieti e presti;
Pel palazzo eran molti parlamenti
Fra quelli che ancor v'erano desti.
Chi dicea: Prima che di vita spenti
I due cristiani sien tanto molesti,
Gli vorrà Baraniffe esaminare
Se tradimento alcun volevan fare.

VIII

Altri: Ei vorrà ch'Artibano s'elegga
Qualche lor membro per più suo contento.
Ed altri: Ei farà sì ch'egli possegga
D'Alessandro l'imperio e in pagamento
Lui sol salvare e nessun è che vegga
O pensi quel che vi si facea drento.
E come i due guerrieri in punto furo
D'arme s'usciro a luogo più sicuro.

IX

Gli scudieri d'Artibano fidati
Al suo signor, com'egli lor commesse
Ne la stalla fra tanto erano andati
Non send'alcun che mente vi ponesse,
E i cavalli migliori avean sellati
Acciò la fida compagnia potesse
Tosto a caval salire e far la strada,
Che far miglior per suo scampo gli aggrada.

X

De la camera tolle Artiban quelle
Chiavi che chiudono ed apron la porta
Che va verso Persepol, perchè ad elle
Avea più volte la mente risorta,
Per non cangiarle, allor che l'empie e felle
Genti ogni sera con armata scorta
A Baraniffe l'avean riportate,
Tosto ch'avevan le porte serrate.

XI

Perchè sospetto di guerra non v'era
Non vi si facean guardie, onde montati
Sopra i cavalli, la fedeltà vera
De' tre gagliardi e franchi battezzati
N'andar con gli scudier di tal maniera
Che sicuri passar gli addormentati
Alloggiamenti, e la porta passaro
E verso Rampa il lor cammino pigliaro.

XII

Con poca tema, poi ch' armati sono
Ne vanno, che nessun gli sopraggiunga;
Ma venut' il dì presso, e 'l tempo buono
Parendo quella notte stata lunga
Ne la città, cominciarono il suono
Di corni e tamburini, acciò si ponga
L'empia giustizia in ordine, aspettando
Che Baraniffe i prigion lor dia in bando.

XIII

Già col crin biondo la bianca Aurora
Appar da l' Ocean; ecco ch' avea
Al nuovo corso Apol guidato fuora,
Ecco che l'emisfero risplendea,
E per tutto ogni piaggia s' incolora
Quando la sozza turba si dolea
Che Baraniffe troppo s' allontani
A dare i due cristian ne le lor mani.

XIV

Ma poi ch'hanno aspettato un pezzo invano
E che non fa Baraniffe alcun segno
Gli sperati prigion dar loro in mano
Cominciaro a cangiar nuovo disegno;
E mandar certi ad ascoltar pian piano,
Con gran destrezza ed avveduto ingegno,
Di Baraniffe a la camera, ed ivi
Ascoltasser se fosser morti, o vivi.

XV

E perchè era già terza, e non sentendo
Voce d' alcuno, o mossa di persone
Deliberaro alfine giunti essendo
A quella nuova già più d' un barone,
Batter la porta, nè risposta avendo
L' apriro, e pieni di confusione
Videro il lor signore a morte messo,
Con li due camerieri ancora appresso.

XVI

E com' il fatto fu, tosto stimando
Mettendo in ordin molti cavalieri,
Se n' andarono i nostri seguitando
Per li diritti lor presi sentieri,
Perchè la porta vennero trovando
Aperta donde usciro, e presti e fieri
Più di mille a caval di fuore usciro,
E le fatte pedate lor seguiro.

XVII

I tre cristiani, ch' eran bene armati,
Ed avevan cavalli al tutto eletti
Senz' altra tema s' erano posati
Ad una villa, e trattisi gli elmetti,
Perchè la notte in piè sempre eran stati
Senza dormir, senz' ingombrare i letti:
Onde mangiaro de' cibi migliori,
Ch' aver potean da villani e pastori.

XVIII

Che fu cagion di fargli trattenere,
Per quel viaggio, e 'l giorno un' altra volta
Ad un ostier si fermarono a bere,
Per rinfrescar la debolezza molta
Acquistata in prigione, e 'l dispiacere,
Mentre i lor servi facevan la scolta
I quai, poi ch' a cavallo i tre cristiani
Furo, scopriro i nemici lontani.

XIX

D' Artibano un famiglio a Guerrin corse,
E gli fece saper come veduti
E scoperti i nemici ha senza forse.
Or non ci corran loro sprovveduti
Rispose, e in quella parte gli occhi torse,
E per meglio rispondere a i saluti
Tutti e tre gli elmi s' allacciaron tosto,
Che d' aspettarli al passo avean disposto.

XX

Artibano commesse a i suoi famigli,
Ch' eran bene a cavallo, che seguendo
Il viaggio, nessun la zuffa pigli
Perchè morti non sieno, i quai volendo
Ubbidirlo, pigliaro i suoi consigli;
Poi tutti tre le lance prese avendo
Con intrepido core arditi e fieri,
Urtar nei primi giunti cavalieri.

XXI

Erasi fatto innanzi un fier barone,
Ch' aveva seco cento cavalieri
Detto Malino, il qual fuor de l' arcione
Alessandro abbattè, che da i primieri,
Che giunti fur, senz' intermissione
Fu circondato, ma furo i pensieri
Lor vani, che credendolo pigliare
Prigion, non si poterono accostare.

XXII

Però, che con lo scudo e con la spada
Drizzato in piè, fece franca difesa
Fidelfranco, e Guerrino in tanto a bada
Non si stavan, ma fitti ne l' impresa
Si facevan tener larga la strada;
Artiban con Malino aveva presa
La zuffa, acciò d' Alessandro il cadere
Sia vendicato, e con due mani il fere.

XXIII

Ma mentre, ch' egli a Malino attendea
Gli fu da uno, il caval sotto ucciso
Di color che Malin condotti avea,
Al qual ben forse riuscia l' avviso
Di farselo prigion, che già l' avea
Colui urtato tosto a l' improvviso
Col suo destriere, ed in terra abbattuto
Quando fu il tutto da Guerrin veduto.

XXIV

Era corso Guerrin, che dubitava
Di lor, pel gran romor ch' avea sentito,
Però ch' in altra parte adoperava
La sua fierezza il cavaliero ardito;
Visto 'l pericol, che già soprastava,
Menò sopr' a Malino, avendo unito
L' un braccio e l'altro, ad un colpo di spada
Sì, che convien, che 'l pagan morto cada.

XXV

Fessegli l'elmo, e 'l capo, e 'l collo, e 'l petto
Ond' Artiban salì nel suo cavallo,
Che del suo morto non fu men perfetto,
Sì che Guerrino il campò senza fallo.
Tutti e due corser poi dov' era stretto
Da nemici Alessandro, e di quel ballo
Il trasser tosto, ed a cavallo il fero
Dipoi salire, e ne' nemici diero.

XXVI

Dieron con tant' ardire, insieme drento
A i lor nemici, e n' uccidevan tanti,
Che pei gran colpi presero spavento,
E si fuggivan già da tutti i canti;
E tanto più che colui era spento,
Che gli guidava, e così feron quanti
Venian di mano in mano, essendo pòrto
Lor che Malin d' Arabia era già morto.

XXVII

Nè si ritenne alcun, ch' avea già visto
I colpi orrendi lor, che non fuggisse,
In fin dentro in Camopoli, ch' acquisto
Non veggon poter far, che ben venisse;
I tre buon cavalier, rendendo a Cristo
Debite grazie, poi ch' ognun si misse
In fuga, ripigliaron lance nuove,
Per operarle, bisognando, altrove.

XXVIII

Rimbracciaro gli scudi, e assettati
Sopra i cavalli, il viaggio seguiro
In verso Rampa, poi che liberati
S' eran dal periglioso e rio martiro;
Là dove giunti in fra due dì passati,
D' ogni pericol sicuri ne giro;
Che Rampa a Baraniffe era nemica,
Per odio vecchio, di contesa antica.

XXIX

L' altro dì, verso Tinta andaro; e quella
Passata, a la città giunser d' Arbana;
Poi gir verso Persepoli, u' la bella
Antinisca, da gente persiana
Era assediata, e seppero novella
Che 'l figlio del Soldan, con mente strana,
Chiamato Lionetto, far la vuole
Misera più che donna sotto il sole.

XXX

E come già fu fatto a Guerrin noto,
Così di novo gli fu riferito,
Che questo Lionetto ha fatto voto
Farla condurre a pessimo partito;
Poi che lui già ne l' amor suo devoto,
Ella non accettò per suo marito;
Però che termin chiese quattro mesi,
E quei passati, u' ha due altri presi.

XXXI

Però la vuol Lionetto per forza,
Che schernito si trova e vilipeso.
Sapendo ben il fatto quant' importa
Del termine che seco aveva preso.
Per questo il buon Guerrin si riconforta,
Poi ch' ella gli ha con suo gran danno atteso
Più là che non promise, che passato
Il termin era da loro ordinato.

XXXII

Ad Alessandro disse e Fedelfranco:
A noi conviene il passo seguir tosto,
Per due cagioni, e la prim' è, ch' al fianco
Di Camopoli avrem qualcun disposto
A palesar chi siam, l' altr' è non manco
Pericolosa, e questa è che composto
Non sia l' accordo, per miglior rispetto
Tra Antinisca e il giovin Lionetto.

XXXIII

Qual di queste due cose effetto avesse
Dubbio non ci è, che gran fatica avremo
Di passar salvi tra tante e sì spesse
Nimicizie, ch' andando troveremo;
Però la fida compagnia si elesse
A cavalcar, e giunti al fin estremo
Quel giorno ad un castello si fermaro
Spiro chiamato, per bellezza raro.

XXXIV

Una giornata a Persepoli presso
Era questo castello, e quella sera
Sepper minutamente, come messo
Con i persiani Lionetto s' era
A Persepoli, e seppe come appresso,
Per la memoria, che di Guerrin era,
Detto Meschino, Lionetto Meschino
Chiamavan Lionetto in quel confino.

XXXV

Erasi attribuito tal cognome
Quando Guerrino co' suoi persiani
Combattendo in favor de la ragione
Ammazzò tanti turchi, e de le mani,
Persepoli gli tolse; onde si pone
L' onor a sè, acciò che molti insani
Pensin che quel sia stato il Meschin vero
Che di Persepol racquistò l' impero.

XXXVI

Rise Guerrin di questo, e si fe' dire
Che numero di gente persiana
Sieno in campagna, che han preso a seguire
Con Lionetto una guerra sì strana.
Fugli risposto, che poco fallire
Posson di centomila; ben che strana
Fusse a Guerrin tal nuova, dimostrossi
Lontan da quel che dentro immaginossi.

XXXVII

Ora Guerrino, Fedelfranco, e 'l degno
Alessandro, ch' udiro simil nuova
Verso del campo andar, feron disegno
Per far d' entrare in Persepoli prova,
Lassaro Spiro, e senz' altro ritegno
Entran tra i persiani, ove si trova
Più grosso il campo, e per gli ordini dati
Da Lionetto, fur a lui menati.

XXXVIII

Di comune consenso parve a tutti
Che prima Fedelfranco rispondesse,
Mostrandosi egli primo, e che condutti
Al suo servigio tutti gli altri avesse,
E ne' gesti Guerrino, e modi tutti
Mostrò, che poco de l' arme sapesse,
E d' esser molto afflitto per fatica,
Acciò nol prezzi la gente nemica.

XXXIX

Nel real padiglion di Lionetto
Entraro, ove i primi eran suoi seguaci;
Dico di quei signor, di ch' ho già detto,
Al cui entrar voltaro i visi audaci.
Di seta Lionetto sopra un letto
Stava ridendo al dir di due mordaci
Buffoni suoi, ed a vedere i giuochi,
Che qua e colà erano in molti lochi.

XL

A due, a tre, a quattro i signor sono
Sparsi sopra i tappeti, a sua presenza,
E con giuochi diversi, e vario suono
Di voci stan fuor d' ogni continenza
Con gambe alzate, non dando perdono
A lor grandezza, o reale eccellenza,
Ma mostran quelle parti che dovrieno
Non porci essendo, esser vedute meno.

XLI

Entrando Artiban, disse così armato
A Lionetto: Salviti Macone;
Guerrino avendo ed Alessandro a lato,
I quali si fingean grosse persone,
E già fu Lionetto consigliato,
Che vedendo a costoro armi sì buone
Gliele faccia spogliar, simil disegno
Feron quei re, ch' eran di più d' un regno.

XLII

Non diede orecchio Lionetto a questo,
Ma domandò Artibano, d' onde sia
Quivi venuto? Ed ei rispose presto
Ch' egli era armeno, e vedia di Turchia,
E per farti il mio stato manifesto
Sono avanzato de la rotta ria,
Ch' hann' ad Astiladoro i cristian data,
Là dove ho perso molta gente armata.

XLIII

Disse d' esser armeno, che gli armeni
Son salvi in ogni parte di Levante,
Non di manco, i signor d' invidia pieni
Per quell' armi facevano sembiante
Maligno, ch' eran pien di vizii osceni,
A Lionetto, replicando innante,
Che gliele debbia torre; ei sorridendo,
Disse: All' onor mancar mio non intendo.

XLIV

Liberamente a me venuti sono,
Per questo intendo far che franchi sieno;
Poscia diss' ad Artibano: Qual buono
Viaggio è 'l vostro? e per questo terreno
Ch' andate voi cercando? a questo suono,
Rispose Artiban: Per non venir meno
De l' arte nostra, aver soldo cerchiamo,
Ed a te, che fai guerra, le chiediamo.

XLV

Quest' altri a me non fanno di mestieri,
Diss' allor Lionetto, e forse gli hai
Per tua pompa menati, e son scudieri:
Dunque tu solo, che soldo vorrai?
Diss' egli, per dugento cavalieri,
Nè forse i tuoi denari getterai;
Che così m' era dato anco in Turchia
Oltra il pagarmi ben la compagnia.

XLVI

Questi ch' han sì buon armi e buon cavalli
Gli meno meco, che mi sono stati,
Sempre buon servi e fedeli vassalli,
Ben che sien pel disagio sì mancati;
Qui puoi veder se mia virtude falli,
Ch' avendo molti cristiani ammazzati,
Di molt' armi ch' avean, sol queste elessi
Ed indosso a costor, ch' ho qui, le messi.

XLVII

Quand' Artibano chiese la condotta
Sì grande, quei signori cominciaro
A rider di tal fatto, tutti in frotta,
E Lionetto disse: Tanto caro
Prezzo domandi? e si ritrasse allotta
Su 'l letto, col mostrargli un viso amaro,
Seguitaro i signori tutti in questo,
Saria tal soldo al Meschin disonesto.

XLVIII

Colui, per cui, signor, chiamato siate
Meschino, che tal nome vi poneste
Per l' opre del Meschin tanto pregiate,
Non faria tai dimande disoneste,
Ancor che queste parti liberate
V' abbia, che fur già sì da turchi infeste;
Non vi domandò pure un quattrin solo
Nè al Soldan, del qual siete figliuolo.

XLIX

Lionetto seguì: S' io non guardassi
Che tempo avrò potervi castigare,
Non crediate che l' arme vi lasciassi;
Ma dentr' a la città vi vo' mandare
Per gente persa, acciò che i vostri lassi
Membri voi vi possiate ristorare,
E servir la puttana d' Antinisca
Acciò con voi insieme ella perisca.

L

Mostrossi allor più grosso a questo detto
Guerrino, e s' era già posto a sedere,
Mostrando che gli grevi il corsaletto,
Allora Artiban, per meglio sapere
D' esser d' andar ne la città costretto
Contr' a sua voglia, mostrando temere,
Disse: Signor, tal sentenza rimuta,
Nè ci mandar ne la città perduta.

LI

Per l' ingorda domanda scempia, e stolta,
Lionetto rispose, che fatt' hai,
La mia sentenza nè poca, nè molta
Non voglio alleggerir, sì che farai
Quel ch' io t' ho detto, nè fo far che tolta
Ti sia quest' arme ancor, che mi darai
Insieme co i cavalli, allor che presa
Sarà la terra, ch' ha poca difesa.

LII

E comandò che da certi soldati,
Ch' eran vicini, acciò ch' altro viaggio
Non faccian, sieno a la città menati.
Mostrò gran dispiacere Artiban saggio,
Il qual, vedendo molti congregati,
Per torgli l' armi pur per il viaggio,
A Lionetto disse: Fa ch' almeno
L' armi rubate tra via non ci sieno.

LIII

Al re Nabuccarin, tosto commesse,
Che gli facesse a cavallo la scorta;
Il qual a farlo volentier si messe,
Ch'era cortese, e guidollo a la porta;
Ma Guerrin, prima che montar volesse
Sopr'il cavallo solito, che 'l porta,
Per uccellar chi lo stava a vedere
Mostrò, per quattro volte, non potere.

LIV

Fece quattro pontate, onde le risa
S'eran levate, ognun lo beffeggiava.
Quest'alzata di voci a l'improvvisa
Fe' Lionetto, che si riposava,
Del padiglione uscir, che non s'avvisa
Donde simil materia derivava,
E ad Artiban disse: Ond'hai pescato
Un cavalier sì pratico e pregiato?

LV

Che non solo i cavalli, ma non debbe
Saper pur cavalcare un asinaccio.
A questo suo parlare il rider crebbe;
Ma Alessandro, per torsi d'impaccio,
Sapendo ch'a Guerrin grato sarebbe,
E per dare a l'andata loro spaccio,
Aiutollo a salire, e poi che gli era
A cavallo, pareva un uom di cera.

LVI

Nel prender il cammin, due o tre volte
Fe' mostra di cadere, ond'eran corse
Con molte risa già le genti folte.
Uno scudier d'Artiban, poi gli porse
Una lancia, di tre che n'avea tolte.
Disse Guerrin tra sè: Con questa forse,
Rifiorirò la festa, e su la spalla
Se l'attraversa, e cavalcando balla.

LVII

Onde gridava ognun: Eccolo in terra.
Rideva Lionetto, de la gente,
Che gli par mandar trista ne la terra,
E come liberale il fraudolente,
Tra sè dice: Antinisca, fammi guerra,
Che di questi poltron ti fo presente.
Il re Nabuccarin guidolli intanto,
Con gente in fin a la cittate a canto.

LVIII

E perchè questo re mezzo pietoso
Era venuto, mostrando ciascuno
De' nostri esser rimaso vergognoso,
E stimando ch'ognun fusse digiuno,
Gl'invitò prima a tor cibo e riposo
Dentr'al suo padiglion, luogo opportuno;
Ma disse Artiban: Poi che siam cacciati,
Neghiam l'invito, come disperati.

LIX

Giunti a la porta, le guardie gridaro,
Che nessun s'appressasse, minacciando.
Artiban fe' che gli altri si scostaro,
Ed egli solo se ne andò appressando,
A la guardia dicendo: Intendi chiaro,
Che noi non siam del campo, anzi cercando
Per soldo andiamo, e lo chiediamo a voi,
Ch'amici d'Antinisca siamo noi.

LX

Fegli fermar le guardie, e mandar tosto
Ad Antinisca al palazzo a far dire,
Come sono cinque a la sua terra a costo,
E che domandan dentro di venire
Per pigliar da lei soldo ognun disposto.
Ella per cinque soli fece aprire;
Senza sospetto, e mentre che s'apriva,
Il re Nabuccarin via si partiva.

LXI

Non eran ancor entrati, che correndo
Vennero due a cavallo di lontano
Ed a Nabuccarin venian dicendo:
Forte con bocca e cennando con mano,
Che Lionetto, altro pensier facendo,
Dice che si rimeni ogni cristiano
In dietro, e non gli lasci andar per niente,
Che d'averli mandati via si pente.

LXII

La cagione era, che due cavalieri,
Di quei ch'ad Antinopol rotti furo,
Gli avean seguiti e dati indizii veri
A Lionetto del lor caso duro;
E come questi tre eran sì fieri,
Che mal il campo suo sarà sicuro,
Se non gli ammazza, perchè son cristiani,
Nè se gli lasci scampar de le mani.

LXIII

Nè più prest'esser volle a tale avviso,
Che restavano involti ne la rete;
Nabuccarin avea rivolto il viso,
E gridò loro: Olà non intendete?
Pensando ritenerli a l'improvviso;
E Guerrin disse: Adagio, ora direte,
Che io verrò domane in suo domino,
E che l'andrà da Meschino a Meschino.

LXIV

Così la porta aperta essendo, entraro,
La qual fu riserrata in un momento.
Non intese quel re quel dir suo chiaro,
Non avendo del fatto intendimento;
Ma tosto tai parole si notaro,
Quando le riferì, che dier spavento
A tutto il campo, che del Meschin certo
Il nome a i persiani fu aperto.

LXV

Guerrin e suoi compagni intanto sono
Giunti al real palazzo, ed egli stesso
Vide l'ostier che die' già, come buono
E fedel servo ad Antinisca appresso;
Ma non gli disse di suo nome il suono,
Nè manco conosciuto fu da esso,
Ben che Guerrin domandato gli avesse
Se nel palazzo alloggiar si potesse.

LXVI

Colui rispose, che 'l palazzo er'atto
A ricettarli, giudicando bene
Ch'eran degne persone, ond'in un tratto
Diegli una stanza, e come si conviene
Da mangiare e da bere, e questo fatto
Lasciogli riposare, e se ne viene
A i lor cavalli acciò sien custoditi
Chè servir volse i cavalieri arditi.

LXVII

Andonne ad Antinisca, e le fe' nota
La lor venuta, ed ella per sapere
Che gente sien, d'ogni speranza vôta
Omai, che più Guerrin possa vedere,
Mandò per lor, per saper qual remota
Parte li mandi a star tra le sue schiere,
Si che 'l medesim' oste a lor tornato,
Gli riferì quel ch' ella ha domandato.

LXVIII

Andaron dunque i tre buon cavalieri
Ad ubbidir di quant' ella avea chiesto,
E seco ne menaro i due scudieri;
Ma Guerrin per non farsi manifesto
Prima ch' intenda chiaro i suoi pensieri,
Ordina che Artibano ancora in questo
Lor turcimanno sia, ed ei rispose
A quel che domandando ella prepose.

LXIX

Giuntile innanzi, inginocchiarsi tutti
A sua presenza, ed ella domandolli,
Di che paese eran quivi condutti,
E chi fusser appresso esaminolli.
Artiban le narrò, come distrutti
Erano i Turchi, che in Grecia guidolli,
Astiladoro, il qual già s'era mosso
Contro i cristiani andando loro addosso.

LXX

E come Astilador da i cristian morto
Era rimasto e la sua gente rotta,
E come avean poscia in tempo corto
Già tutta Grecia in lor poter ridotta,
E disse tutto quel, che già rapporto
Aveva a Lionetto, e la condotta,
Che gli avea chiesta, acciò non gli accettasse,
Perchè ne la città via gli mandasse.

LXXI

La cagion, seguitò, che rimanere
Non volsi nel suo campo ch' io m' accorsi
Dovergli le nostr' arme assai piacere,
E dubitando non restare incorsi
In qualche pregiudizio o dispiacere,
Che già conobbi quei signor comporsi
Per privarci de l'arme e de' cavalli,
Però son qui con questi miei vassalli.

LXXII

In Turchia son d'una città signore;
Ma perchè la mia gente mi fu morta
La qual d' Astilador posi in favore
Sott' altro capitano ed altra scorta,
Non volsi per dar luogo al mio dolore
Star ne la doglia ch' io sentiva sorta,
Per molti morti de la città mia,
Però con questi qua presi la via.

LXXIII

Questi due che vedete sempre furo
Meco di me fedeli al mio servizio
In ogni caso, o fosse chiaro o scuro,
E preparati per mio benefizio;
Ed io che sempre mi tenni sicuro,
Avendo loro appresso, il cui servizio
Di lor veder potrete, che migliori
Uomin non cavalcar mai corridori.

LXXIV

S' in Romania, diss'ella, stati siete,
Per quel che ne dimostra il parlar vostro,
Conoscer bene un cavalier dovete,
Che combattè già per servizio nostro,
Guerrin chiamato, ch' io, come vedete,
E com' apertamente v' è dimostro,
Per lui ho ricevuta questa terra
Che i Turchi vostri ne cacciò per guerra.

LXXV

Era in Costantinopoli allevato
Questo Guerrino, e per saper il padre
A gli arbori del Sole è già andato;
Ma poscia ho inteso che 'l padre e la madre
Avea trovati, e n'aveva giurato
Ritorno far, ma sono o pigre o ladre
Le mie venture, poi ch' in tanti affanni,
Mi tengon, che pres' ei termin diece anni.

LXXVI

E l' ho aspettato diece e mesi due,
Non mai pensando ch' ei m' abbandonasse,
Nè che mancasse a le parole sue.
Io, perchè dal mio canto non mancasse
Aspettati ho quest' altri mesi piue,
Non ostante che già mi domandasse
Un nipote, ed appresso poi 'l figliuolo
De l' Almansor di Persia unico e solo.

LXXVII

Personico avea nome il suo nipote,
Il qual di me fu fieramente acceso;
Questo fu con Guerrino a le sue note
Prove ch' avete contro ai Turchi inteso,
E fors' è morto e ritornar non puote,
E forse avendo, com' intendo, preso
Durazzo, e posto il padre in signoria
Non vorrà più ch' egli fedel mi sia.

LXXVIII

Altra sposa daragli, ed io volendo
Esser stata fedel morrommi in pene,
E Lionetto già pigliar potendo
Per lui negailo, e 'l conceputo bene
Che m' avea mostro, in gran furore orrendo
S' è trasmutato, ed il campo mi tiene
Intorno, per quel conto, e vuole al tutto
La mia cittade, e l' onor mio distrutto.

LXXIX

Così la sconsolata a capo chino
Piangeva amaramente la sua sorte,
Dentr' a l' elmo piangeva anche Guerrino
Per tenerezza, ma pure sta forte,
Tra sè dicendo: Questo brando fino
Farà fors' anche temer le tue porte
A i Persiani, e Fedelfranco allora
Disse: Fermate il pianto, alta signora,

LXXX

Ch' io vi so dir di certo ch' egli è vivo
Questo Guerrin che dite: ed ella a lui:
Dunque di libertà debb' esser privo.
S' egli è prigione ditemi, di cui?
Ch' egli era si real, si sempre schivo
Di chi mancasse degli obblighi sui,
Che non avrebbe a me mai violàta
La fè, che nel partir m' aveva data.

LXXXI

Dite, Artiban le disse, se veniesse
Ad osservarvi la data promessa
Come volete che 'l passo s'aprisse
Venendo qui tra la gente sì spessa?
E poi come pensate che patisse
La gente vostra la qual non confessa
La fe' cristiana essendo lui cristiano
Che nel favor di lor ponga la mano?

LXXXII

Rispose un gentiluom ch'appresso gli éra
(Costui fu Parvidas): Ben sapevamo,
Quando a i Turchi frenò la rabbia fiera,
Per le cui opre la cittate abbiamo,
Ch'egli era battezzato e cristian era,
Nè per quest'è, che non ci ricordiamo
Del beneficio; or fusseci al presente,
Com'il desia veder la nostra gente.

LXXXIII

E detto questo, lagrimava insieme
Con la bella Antinisca: in questo, un messo
Arrivò mentre che 'l dolor gli preme
E disse: Parvidas, di fuor s'è messo
Il campo tutto in arme ed ognun teme
De la città, perchè già sono appresso,
Noi abbiam presa l'arme, or tu procura
Com'a difender s'abbiano le mura.

LXXXIV

Maometto ci aiuti, egli rispose,
Che se ci fusse quel di ch'abbiam detto
Via più sicure andrebbono le cose.
Disse Antinisca: Non avrei sospetto,
E poscia alzando le luci pietose
Disse: Perch'abbiam d'uomini difetto,
Per mio amore, o degni cavalieri
Non torrete voi l'armi volentieri?

LXXXV

Non sarete voi, ditemi, contenti
La mia città difender da' nemici
Insieme con le nostre armate genti,
Adoperando le vostr'armi ultrici,
Che minacciaron torvi? Siamo intenti,
Artiban disse, a far più che non dici;
Veniam pur, dice, a far l'esperïenza
Nè voi opprima più sì gran temenza.

LXXXVI

Guerrin da tutti ancor celato stava,
Ben che, con più fervor de gli altri tutti
Per tal difesa l'armi sue pigliava,
E send'in piazza con gli altri condutti,
U' Parvidas armato gli ordinava
In questo molti d'ogni cosa instrutti,
Disser, com'in tre parti il campo fuore
Divisi vengon con molto furore.

LXXXVII

E da tre bande, di cose forniti,
Per combatter muraglie, fan pensiero
Assaltar la cittate, a quest'inviti,
Guerrino per oprarsi al suo mestiero,
Con Alessandro ed Artiban graditi
A Parvidas andato tutto fiero,
Il confortò, che di nulla temesse,
E che le mura intorno difendesse.

LXXXVIII

E pregal, ch'uscir vuol fuor de la porta,
Che gli lasci dugento cavalieri,
Ai quai lor tre saranno buona scorta;
Parvidas gli concesse volentieri.
Allor di nuovo Guerrino l'esorta
Che 'l restante conforti acciò stien fieri,
Dicendo: Oggi di fuor temer vedrete
Tutti i nemici che sì fier vedete.

LXXXIX

Il coraggioso Guerrin fuor uscito,
Con Alessandro e con Artiban fiero,
Con dugento cavalli essendo unito,
De' nemici notò prima il pensiero,
Alquanto fuor de gli altri disunito
Onde fu conosciuto di leggiero
Da molti persiani al suo cavallo,
Ed a quell'armi che non fêr mai fallo.

XC

Cominciarono a dire: Ecco il villano,
Che non pensammo a caval più vedere,
E tosto incontro gli venne un insano,
Pensando facil vittoria ottenere,
E spogliar l'arme al cavalier soprano;
Prende la lancia e sprona 'l suo destriere;
Guerrin che 'l vede, addosso gli si serra
Tosto l'infilza e giù morto l'atterra.

XCI

Trasse la spada e tra gli altri si caccia
Alessandro ed Artiban rupper anco
Le lance, e seguitando la sua traccia
Le spade si levar dipoi dal fianco;
I persiani con pallida faccia,
Pria tenendo Guerrino assai men franco,
Si sgomentaro a sì fatto ferire,
Che fanno i tre pieni d'estremo ardire.

XCII

I dugento che fuor gli seguitaro,
Veggendo in lor tanta virtute rara,
Sì grand'ardire ed animo pigliaro,
Ch'ognun si spinge innanzi a l'altro a gara;
Da quella parte in dietro si tiraro
I persiani, ognun fuggir prepara;
Guerrin sì fieramente sprona e fere,
Ch'atterra già le nemiche bandiere.

XCIII

Quei persiani che son da l'altra parte
Per dar l'assalto a la forte muraglia,
Vedendo parte di lor genti sparte,
E presso ai padiglion far gran battaglia,
Dubitando che in quel fosse il Dio Marte,
Che tanti ammazza de' loro e sbaraglia,
Per l'insegne campar lasciâr l'impresa,
Per vendicar, potendo, tanta offesa.

XCIV

Guerrin vedendo tutto 'l campo mosso,
Per non gli si trovare in mezzo colto,
E non aver tanti nemici addosso,
Avend'insieme chi 'l seguì raccolto,
Die' volta in dietro tutto tinto e rosso
Del sangue persiano, e fu con molto
Gaudio dai cittadin dentro accettato,
Per quella porta, ond'era fuor passato.

XCV

I dugento menâr molti prigioni
Oltr' al gran numer che n' avevan morti;
Due sol di lor restar tra i padiglioni
Di vita privi, e quelli che dai forti,
Tre cavalier restar fuor de gli arcioni,
Di vita privi e non mai più risorti,
Fur cento ottanta, e venti più di cento,
N' uccisero anco i cavalier dugento.

XCVI

Trecento furo il numero fra tutti,
E forse più, secondo che fu detto
Da certi che fur poi prigion condutti
Ne la cittate; or venendo a l'effetto
L' opre famose, i generosi frutti
Pel segno, ch'han di lor dato perfetto
I tre cristian fur tanto commendati,
Che sommi e grati onor lor furon dati.

XCVII

La speranza fu grande e l'allegrezza
Che la città di Persepoli prese
Vedendo in tre guerrier tanta fortezza
Ed improvvisa per le lor difese;
Lodando sopr' al tutto la prontezza
Ch' in Guerrino da tutti si comprese.
Gran speranza Antinisca di lor tolse,
E che molt' onorati fusser volse.

XCVIII

Motolli Parvidas d' alloggiamento,
Il qual quasi ogni cosa governava,
Che fu adorno di bel paramento,
Com' a tanta virtute s' aspettava;
La sera poi a fargli onor intento,
Cenò con essi, e perchè si pensava
Ch' Artiban, com' ei disse, signor fusse
De gli altri a canto a sè so lo ridusse.

XCIX

Parvidas s' era in capo de la mensa
Posto, perchè la cittate reggea,
Gli altri a seder poi dopo sè dispensa.
L' ultimo fu Guerrin, che ciò volea;
Al quale avendo affezione immensa,
Parvidas di tal fatto si dolea,
E nel guardarlo e ringraziarlo molto
Del suo valor, lo rimirava in volto.

C

Parevagli Guerrin, com'egli er' esso,
Ma dubitava non apporsi in vano.
In questo arrivò l' oste al qual commesso
Avea Guerrin per mostrarsegli umano
Che stesse anch' egli ad Antinisca appresso,
Quand' ei cacciò lo stuol turco villano,
Il qual facea provveder ogni cosa
Che bisognava a la cena pomposa.

CI

E rimirando questo e quello in viso,
Pur rivolto a Guerrino, avria giurato,
Se non n' avesse ancor più chiaro avviso
Pur che lui fusse a Parvidas a lato,
Com' era Artiban, send' ancor diviso
Da Alessandro, ch' ei fosse ritornato,
E stanne ancor sospeso, e manda a volo
Un che faccia venire il suo figliuolo;

CII

Pel figlio manda, perchè vuol sapere
S' egli è del suo parer, Trifalo detto,
Il qual, già Guerrin fece cavaliere.
Costui, venendo di tutti al cospetto
Guerrin conobbe, e vedendo sedere
Gli nel più basso luogo e più abbietto
D' allegrezza e di stizza insieme acceso,
Così fu Parvidas da lui ripreso.

CIII

Sta, bene, o Parvidas, che 'l tuo signore
Sia tristamente in sì vil luogo posto?
E tu nel primo seggio, con onore
Ti stai, ov' egli avrebbe a stare, or tosto
Pon mente bene, e guarda al tuo errore,
E detto ciò, fatt' a Guerrino accosto
Gli s' inginocchia innanzi e dice: Come
Celate, signor nostro, il vostro nome?

CIV

Non potete negar, che voi non siate
Il mio signor, sì che più non bisogna
Ch' a noi, che vi veggiam, vi nascondiate.
Drizzossi Parvidas pien di vergogna,
E disse: O signor nostro, perdonate
Al veder nostro, pieno di menzogna,
Che ci diè mal giudizio; e non tenete
Celato più quel che ci nascondete.

CV

Così dicendo, Parvidas intanto
Gli aveva i piedi Trifalo baciati,
Ond' egli l' abbracciò d' allegro pianto
Tutt' abbondante, ed eran già andati
I messi ad Antinisca, che di quanto
Hanno veduto, con sembianti grati
L' informaro, intendend' ella tal cosa
Tutt' allegra si mosse e frettolosa.

CVI

Da molte damigelle accompagnata
Dentr' a la stanza, entrò, dove Guerrino
Con festa accolse l' allegra brigata,
Ch' innanzi gli era corsa a capo chino.
Com' ella innanzi gli fu arrivata
Nol volse salutar con un inchino;
Ma gittoglisi ai piedi inginocchioni,
E così fer tutti gli altri baroni.

CVII

Ella poscia drizzata, disse: Sposo
Tanto da me bramato, qual cagione
Ti faceva a me star così nascoso;
Oramai mi fia data ampia cagione
Di tor tra tanti affanni alcun riposo,
Ch' a difender sè stesso ormai si pone
La sua città, sua gente e la sua sposa,
Che ne la somma sua virtù si posa.

CVIII

Tenendolo abbracciato tuttavolta
E congiunto 'l suo viso al volto d' esso,
Non poteva parlar già per la molta
Allegrezza, ma egli a tal successo
Diceva: Ascolta, amata donna, ascolta,
Che troppo indugio ho posto, io tel confesso,
A mostrarmi più pronto al tuo cospetto,
Ma nulla ho fatto senza buono effetto.

CIX

Basta ch'io son venuto forse in trista
Ora de' tuoi e miei aspri ed ingrati
Nemici; e non ci manca chi resista
A i lor inganni, ecco ch'io ho menati
Qui due compagni, che di lor s'è vista
Oggi qualch' opra, e furon palesati
I nomi loro, e la città fe' festa
Di lor venuta, ed il cantar qui resta.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Contro que' di Lionetto alla tenzone
Conduce gli assediati il buon Guerrino,
E pel suo gran valor mena prigione
In Persepoli il re Nabuccarino.
Vi giunge un messo il qual tosto gl' impone
Che lasci la cittade al suo destino,
Ed Antinisca ancor, poichè la prole
Di Galismarte trucidar la vuole.

I

Io m' apparecchio, o Muse, che solete
Far gl' ingegni fiorir, come a Dio piace,
A fornir di cavarmi quella sete,
Ch' estinguer può Gesù fonte verace,
Quel di Parnaso dunque serberete
A chi prezza voi sole, e v' è seguace,
Che qui non favoleggia Ovidio vostro;
Ma parla cose vere il nostro inchiostro.

II

Come già narrat' ho, s' era scacciata
Da quelli di Persepol la paura
Pel buon Guerrin, de la nemica armata;
Già s' era fatta, ed allegra, e sicura,
E la prima bellezza era tornata
Ad Antinisca, essendo prima scura;
Volse con lui cenar, dicendo: Ormai
La tua cittade e me governerai.

III

Presa ch' ebbe la cura, ed ordinate
Sicure guardie, la seguente sera
Ad Alessandro diede potestade,
Ed al fedele Artiban, che seco era,
Che comandasser a le genti armate,
Come signori e capi d' ogni schiera,
Così de la cittade, e di lui faccia
Ciascun di lor quanto dispor gli piaccia.

IV

Ordinate le guardie, quella notte
S' andaro a riposare, e 'l dì seguente
Le genti armate fur tutte condotte
In piazza, tra le quai palesemente
Si seppe chiar tra le più folte frotte
Com' era in lor favor giunto il valente
Guerrino di Durazzo, lor signore,
Che non ha pari al mondo di valore.

V

Chi Alessandro fu, chi Fedelfranco
Sepper ancora, onde se l' ardir loro,
Per l' addietro venuto era pur manco,
L' animo, ripigliaro alto ristoro;
I primi cittadini confermar anco
Con ordin molto solenne, e decoro,
Di farselo signore, e terminate
Le guerre, far le nozze poi pregiate.

VI

Poich' egli l' importante cura prese
Ne la città de la gente da guerra,
Acciò che 'l numer gli fusse palese
Che si trovava in ordin ne la terra
A far rassegna ed ordinargli attese,
E tal numer trovò, che di poco erra:
Undici mila furo i cavalieri,
Dodici mila i fanti, ed assai fieri.

VII

Trovò che per tre mesi era fornita
Di vettovaglie in copia la cittate,
Quantunque assai più prest' ha stabilita
Di racquistar la propria libertate,
O di mettersi a rischio de la vita;
Ma prima vuol veder fortificate
Le mura intorno, e fatte queste cose,
Ad uscir fuor con gente, ordine pose.

VIII

Poi tre mila cavalli ed altrettanti
Pedoni a Fedelfranco a condur diede
Fuor de la porta, la mattina avanti
Che 'l dì chiaro si faccia; poi concede
Ad Alessandro ancor due mila fanti,
Con due mila cavalli, acciò che 'l piede
Volgesse dopo a quelli; ed ei si tolse
Tre mila fanti, e questi condur volse.

IX

L' un dopo l'altro uscir fuor de la porta,
Taciti e queti, innanzi al far del giorno,
Dove stava nel sonno mezza morta
La gente persiana d' ogni intorno.
Ciascun de' tre, la sua gente conforta,
Che sien pronti a ferir con onta e scorno
De lor nemici, ognun lor sangue versi,
Poi ch' a man salva gli han nel sonno immersi.

X

Da tre parti in un tempo, a l' improvviso
A ferir cominciaro, onde nasceva,
Che non potendo aver più chiaro avviso
Il campo fuore, e chi quello reggeva,
Confusamente ognun di sè diviso
Nel suo mal manifesto s' avvolgeva,
E se una ora innanzi al dì pur era,
Non si penea di loro insieme schiera.

XI

Ma Lionetto, al qual s' appartenea
Provveder al disordin di sua gente,
A più potere in ordin la mettea,
Pel nemico assaltar subitamente:
Guerrin vedendo già che 'l dì lucea,
E quanto il campo fuor si fa potente,
Acciò che tanto stuol nol circondasse,
Inverso la città co' suoi si trasse.

XII

Presso la porta s' era ritirato,
Quando dal re Rafin di Coromana
Si vide, e da sua gente seguitato,
La qual gente fu tutta persiana,
Ch' eran quarantamila, e fu mandato
Da Lionetto con l' impresa vana,
Che volean, se Guerrino stava forte,
Vietargli il passo d' entrar ne le porte.

XIII

Guerrino, ancor ch' al veder tanta gente
Dovea cacciarsi dentro al chiuso muro,
Nondimeno d' entrar non acconsente;
Ma guarda il tutto, e con ardir sicuro
I fanti dentro manda, incontinente,
Ch' erano stanchi, e come dentro furo,
Alessandro mandò per gente fresca
A cavallo, che fuori in ajuto esca,

XIV

Ed egli con Artibano accozzossi,
In questo mezzo, che di cavalieri
Avea tre mila, e con questi accostossi
Verso i nemici, e giunto nei primieri,
Per tante lance, che tanto abbassossi,
E per gli scontri, che si vider fieri,
Da Marte in giù mostrar tutti i ciel segno
Del conceputo lor tremendo sdegno.

XV

Di Vener la beltà solita offese
La lingua e 'l corso, il gran messaggio perse
La casta Luna, Apol più non attese,
In sè stesso il gran fuoco si sommerse,
Di sanguigno color l' aer s' accese:
La terra per timor indi s' aperse,
Solo i fier cavalieri erano intenti
Di sfogar crudi le grand' ire ardenti.

XVI

La percossa de gli urti, il gran fracasso
De le rotte aste, e 'l disperato grido
Di chi rende a la terra il corpo lasso,
E de' molti feriti l' alto strido,
Facean tremare ogni arbore, ogni sasso,
Non sol le fiere, in fin al marin lido.
Del re Rafin, Serperenos il figlio
Guerrino urtò, ma con tristo consiglio.

XVII

Fu ben Guerrin dal suo ferro percosso;
Ma l' asta vi rimase fracassata,
Che 'l suo usbergo era ben temprato e grosso;
La lancia di Guerrin fece passata
Di quel pagan dentr' a la carne e l' osso,
E dietro uscì la punta insanguinata,
E cadde morto, e dolse a la sua gente,
Che lo tenevan giovine valente.

XVIII

Quando del figlio il re Rafin saputa
Ebbe la morte, dal dolor sospinto,
Da l' ordine con impeto si muta,
Senza badar di che guardia sia cinto,
E con la lancia Artibano saluta,
Che s' era fieramente innanzi spinto;
Ma prima dal furor fatto potente,
Uccise di Persepol molta gente.

XIX

Ruppegli addosso l' asta, e posto mano
A la sua scimitarra, più da presso
S' accosta per ferire il buon cristiano,
Che s' era con lo scudo innanzi messo.
Dieronsi insieme molti colpi in vano
Senza ferirsi, ben che rotto e fesso
S' avevan ogni arnese, quando fuore
De la cittade uscì nuovo furore.

XX

Era Alessandro, che con i primieri
Ch' erano usciti fuori innanzi giorno,
Congiunse molti freschi cavalieri,
Che sì gagliardamente si provorno,
Visti del buon Guerrino i colpi fieri,
Che i Persiani con lor onta e scorno
Posero in fuga, onde vi restò solo
Fermo il lor re Rafin, di tanto stuolo.

XXI

Era ancor con Artibano a le mani,
Nè l' un, nè l' altro avea vantaggio ancora
Benchè si desser colpi assai villani;
Ma quelli di Persepoli, che fuora
Veggono il re Rafin de' Persiani
Van per farlo prigione, e far che mora.
Artibano gridò: Fate voi 'l resto,
E me lasciate far solo con questo.

XXII

Aggiunse a le parole un colpo giusto
A piè de l' elmo a quel re dispietato,
Che 'l capo e 'l collo gli spiccò dal busto:
Or ecco ch' egli ha 'l figlio vendicato,
Lion, chiamando Macometto ingiusto,
Il campo tutto aveva apparecchiato,
Per distrugger Persepoli e Guerrino,
E già si mosse il re Nabuccarino.

XXIII

Se questo re tosto non fusse corso,
Con tutta la sua gente del suo regno,
Non riteneva ancor Guerrino il morso,
De' suoi cavalli, o fatto al restar segno;
Ma perch'egli altro aver non può soccorso
E ch' alfin la sua forza, e 'l chiaro ingegno
Convenia ceder a sforzo sì grande,
I suoi ristrinse da tutte le bande.

XXIV

Ritraendoli poscia a poco a poco
Verso la terra, perchè disuguale,
Fuor di misura si mostrava il giuoco,
Ed ha fatta già guerra assai mortale,
E d'intorno giaceano in ogni loco
Morti e feriti, benchè poco male
Rispetto ai Persiani hanno i soldati,
Che da' nostri cristian furon guidati.

XXV

Dugento manco al numero trovorno,
Di quei che di Persepoli cavaro.
Sedicimila ai Persian mancorno,
Nè se n' accorser fin al giorno chiaro,
Perchè dodicimila innanzi giorno,
O più, sprovvisti di vita privaro,
Sì ch' assai n' hanno morti questa volta;
E con gran gloria lor potean dar volta.

XXVI

Ne la cittade entraro che ripiena
Fu di somma allegrezza per il danno
Che 'l campo persiano di fuor mena,
Sì che ristoro preser d'ogni affanno;
Ma ben tanta maggiore era la pena
Di fuor, perchè col figlio perdut' hanno
Il re Rafino, ch' eran de' primieri,
Ch' avesser fama tra i lor cavalieri.

XXVII

E son sedicimila uomini meno
Venuti sol per non prezzar Guerrino,
Per il che Lionetto vuol che sieno
Rinforzate le guardie, ed in cammino,
Messi mandò, che la ria nuova dieno
Al Soldano, e gli mandi il suo cugino
Con gran numer di gente, ed egli intanto
Provvide a buone guardie d'ogni canto.

XXVIII

L' altra mattina uscì Guerrino ancora
Con gente, e diede terribil intoppo,
E molti uccise del campo di fuora,
Poi si ritrasse e non istè fuor troppo.
Fe' poi tre dì ne la città dimora,
Il quarto uscì con grande sforzo doppo,
Ed egli fu primiero a dar l' assalto,
Che la terra miniò di rosso smalto.

XXIX

Almacor ammazzò, ch' era nipote
Del re Nabuccarino assai valente.
Tai cose essendo a Lionetto note,
Andogli incontro con fiorita gente,
Onde Guerrino riparar non puote,
Che non sia colto in mezzo incontinente,
Ed era per far male i fatti suoi,
Se non che Artiban il soccorse poi.

XXX

Non sarebbe così stato serrato,
Ma subito a le màn con Lionetto
Era venuto, ch' era circondato
Dal più valente, e per migliore eletto
Squadron che fusse nel suo campo armato,
Nè ritrar si potea per quest' effetto;
Ma d' Artibano fu soccorso tosto
Con gente fresca, com' era composto.

XXXI

La moltitudin infinita e grande
Non potè riparar ch' ei non aprisse,
Il passo chiuso da tutte le bande,
E molti a morte in quell' affronto misse.
Da ciascun canto alto romor si spande,
E bisognò ch' Artibano venisse
Dove con Lionetto Guerrin era,
E intorno cinto da possente schiera.

XXXII

Quivi al fier Lionetto il caval sotto
Nell' arrivar d' Artibano fu morto;
Ma i suoi vietar nel pignersi di botto
Innanzi con indugio poco e corto,
Ch' egli non fusse prigione condotto,
E ben fece fortuna espresso torto
A Persepoli il dì, che s' ei n' andava
Prigione, ogni lor danno terminava.

XXXIII

Con lo sforzo maggior di tutto il campo,
Quei di Guerrino indietro spinti furo,
E tosto al signor lor diedero scampo,
E 'l ridussero in luogo più sicuro.
Questo soccorso menò sì gran vampo,
Ed a quei di Persepol fu sì duro,
Che ne cascaro più di mille morti;
Gli altri a ritrarsi ebbero i lor conforti.

XXXIV

Cruccioso allor Guerrin di tanto danno
Un' infinita turba de' nemici
Uccise al fin già stanco e pien d' affanno;
Ed esortato da' più franchi amici,
E dal suo fido Artibano, ne vanno
Ne la città dove per gl' infelici
Morti un comun dolor ciascun fa mesto,
Ma Guerrino pensò provveder presto.

XXXV

Mandò a Lionetto un certo araldo,
Il qual era buffone, a dir s' egli era
Ne l' armi valoroso ardito e saldo
Come mostra al sembiante ed a la cera,
Di porre a rischio il suo natural caldo,
A singolar battaglia seco e fiera
Voglia condursi, e chi di lor men vaglia
A l' altro ceda, senz' altra battaglia.

XXXVI

E se di dignità superiore
Si tiene, e per tal caso rifiutasse,
Per esser ei figliuol de l' Almansore
Di Persia, disse al messo, che narrasse
Com' egli è di Persepoli signore,
E quando questo ancor non gli bastasse,
Di' che vietar non puote la mia lancia,
Ch' io son disceso de' real di Francia.

XXXVII

E ch' io tengo Durazzo, e di Taranto
Mi vien dopo mio padre il principato;
Che se di dignità pari mi vanto;
Il padre lo sa ben, perfido ingrato,
Che gli riscossi in un subito quanto
Gli aveva il re Galismarte levato,
Scacciando i Turchi fuor de' suoi paesi,
Benchè meriti tristi or mi sien resi.

XXXVIII

Giunto con l' imbasciata a Lionetto
Il messo, ei non potendo contenersi,
Voltoglisi pien d' ira e di dispetto,
Dicendo: Dunque un sir de' regni Persi,
Deve da uno schiavo esser costretto
A far che si vil sangue in terra versi,
E patirò che la mia degna spada,
Per far macello d' un tal uomo rada?

XXXIX

Nè potendogli far maggiore scorno,
Al buffone fe' rader la cotenna
Del capo tutto d' ogni pelo intorno,
E che tal torni a Guerrino gli accenna.
Se ben non s' usa fin a questo giorno,
Nè l' ha fors' anco scritto alcuna penna,
Quand' un signor de l' altro radea 'l messo
Segno era allor di grand' oltraggio espresso.

XL

Quando raso così ne la cittade
Dai terrazzani il messo fu veduto,
Ed ir verso il palazzo, per le strade
Gran doglia il popol grosso ed il minuto
Ne prese, e molto più per la pietade
Ch' han di Guerrin, che con sì rio saluto,
E tal dispregio Lion gli risponda,
Avendo a quel buffon la zucca monda.

XLI

Guerrin non sa l' usanza, e che sia scorno
Un simil fatto, sì che quando il vide,
Voltandosi a gli amici ch' avea intorno,
Con fronte chiara gli si volge, e ride.
Io che son uso a queste parti intorno
Artiban disse allor, con poche guide,
So quant' importi, signor, questo segno,
Che non vuol risa, ma profondo sdegno.

XLII

Poi che Guerrino intese l' uso scempio,
E per suo disonore esser ciò fatto,
E la risposta udita di quell' empio,
Di mortal odio venne colmo in fatto,
E giurò castigar sì fatto esempio,
Ed il vegnente dì mandò fuor ratto,
Alessandro con molti cavalieri,
Perchè assaltasse gli ordini primieri.

XLIII

Uscì fuor Alessandro la mattina,
E die' l' assalto, verso i padiglioni,
Dove gran danno fece, e gran rovina,
Nel primo assalto, ma per troppo buoni
Provvedimenti ch' eran, fuor declina,
Che s' ei non vuol lasciar morti o prigioni
I suoi, menargli in dietro gli conviene,
Che troppa gente a danni sui ne viene.

XLIV

Ma non sì tosto Guerrino s' accorse,
Che dentro stava attento riguardando,
Ch' Alessandro è perdente, il qual non forse,
Ma senza forse convenia volando
Poter fuggir, tanta gente gli corse
Addosso, sì ch' Artiban fulminando,
Con mille cavalier mandò di fuore,
E fugli un' incredibile favore.

XLV

Ma l' animoso giovine gagliardo
Tant' entro si cacciò ne' Persiani
Che ritirarsi potrà forse tardo,
Però ch' essendo con essi a le mani,
E già vicino al reale stendardo
Poi rivoltato, fur i pensier vani
Di ritornar, che 'l fier Fauridone
Il passò gli attraversa e gli s' oppone.

XLVI

Poscia, Aspiran d' Arconia anco assaltollo
Con molta gente, e qui si difendea
Artiban quant' ei puote, e dopo il collo
Il forte scudo gittato s' avea,
E tristo quel ch' adirato aspettollo,
Ch' ad ogni colpo un cader ne facea,
Menando con due mani il brando intorno,
Benchè molt' Aspiran gli facea scorno.

XLVII

Affrontollo Aspiran ferocemente
Tal che con esso Artibano attaccossi
E da fare ebbe, perch' era valente,
Ma la gran moltitudine cacciossi
Sopr' i suoi cavalieri, e prestamente
Artiban quasi soletto trovossi.
Questi avvisi a Guerrino furon dati
Da certi cavalier di là campati.

XLVIII

Guerrin sentendo, a che termin si stava
Il suo fedele Artibano, si pose
Innanzi e mille cavalier guidava,
Le cui possenti braccia e poderose
Fuggiva chi i suoi colpi riguardava,
Perchè quel dì fece assai maggior cose
Che pria non avea fatte, pel dispetto
Che avea fatto al suo messo Lionetto.

XLIX

Ucciso Galafach, il qual cugino
Era di Lionetto, in prima giunta,
Che lo mandò con l' asta a capo chino,
Poi con la spada in mano gli altri affronta.
Tal che quel dì fu stimato divino,
E non che fusse in corpo uman congiunta,
Tanta possanza fuor d' ogni misura,
Onde ciascun di fuggirsi procura.

L

Entrò là dove Artibano più forte
Si difendea, che far gli era concesso,
Però che Faurjdon per dargli morte
Addosso anch' egli già gli s' era messo.
Alzò 'l brando, e gridò: Vo' che tu porte
Il segno, vil fellon del fallo espresso
A ferir sopra un uom che s' affatiga
Con altro cavalier vincer la briga.

LXXIX

In fin ad or, quella parte assediata
Dal fiume in là, non era stata ancora
Dove a dispetto di tutta l' armata,
Venia pel fiume vettovaglia ognora,
E gente dentro, ma poi, ch' arrivata
V' è tutta Persia, non solo di fuora,
Non vi potea venir, ma non poteva
Sicuro uscir, chi fuore uscir voleva.

LXXX

Guerrino, ch' ogni monte, ogni pianura
Vede piena di gente d' ogni intorno,
E dentro a la città fuor di misura
Gli uomini sbigottiti andar attorno,
E che a lui s' aspettava tanta cura,
Acciò non si riceva ultimo scorno,
Fece raccor la nobiltà migliore,
Ed a quelli parlò di tal tenore:

LXXXI

Padri, nessun non è sotto la luna
Per gran signore e per nobil che sia,
Ch' al volubile moto di Fortuna
La dolce vita non si cangi in ria,
E dov' il ben in altra parte aduna
Convien, quanto le piace, che vi stia,
Pertanto noi che soggetti le siamo,
Convien che a sopportarla ci avvezziamo.

LXXXII

Udite le cagioni, che tre sono,
Che ripigliar dobbiam l' animo perso:
La prima è, che l' uom vil non ha perdono
Dal nemico, se dà nel caso avverso,
Da poi che l' armi già prese si sono,
Ma s' egli il cuor non mostra aver converso
In fin al fin, del suo valor passato
Ogni patto, ogni accordo gli è usato.

LXXXIII

Ma se pur l' ostinata alta durezza
Del nemico lo vuol veder distrutto,
Non ha però la piena contentezza
D' averlo senza danno suo condutto
Al desiato fine, nè bassezza
Gli tolle il pregio de la fama e 'l frutto.
Or la seconda cagion piglieremo,
E s' avvilirci abbiam, chiaro vedremo.

LXXXIV

Credete voi se Cesare in Tessaglia
Avesse riguardato a l' infinito
Numer, col qual dovea far la battaglia,
Ed ei di quanti pochi era fornito,
Che quel nome ove par ch' alcun non saglia
Si potesse mostrar com' ora addito?
E pel re di vittorie e di trofei
Che d' uomin non fece opre, ma di Dei?

LXXXV

E non sol quella, ma tante vittorie,
Che con felice fin gli fur concesse,
Chiaro splendor de le romane istorie
Fin or, come credete che l' avesse?
Riducetevi bene a le memorie,
Che sì poco non è che si potesse
Del vostro chiamar men, ch'a lui mostrossi
E pur vittorioso conservossi.

LXXXVI

Il discorrer le terre assediate
Con presidio più debile potremo
Lungo tener, che poi fur liberate;
Ma troppo tempo in questo perderemo.
Poi la ragion ch' ogni alta deitate
In noi discerne, fa che nulla temo,
Pur che da voi s' abbracci e che s' intenda,
E come far si deve, si difenda.

LXXXVII

Ecco la terza ragion che vi sprona,
Che più de l' altre puote a far vedere
Valore estremo di vostra persona,
E che difender dovreste volere
L' antica patria, che se s' abbandona,
Non sol qui vi perdete il caro avere,
Ma 'l sangue vostro, e l' onor sì pregiato,
Che sopra ogni altra cosa a l' uomo è grato.

LXXXVIII

Chi dovrebbe di me combatter meno,
Che ci son forestiero? e non di manco
Offero il sangue mio, questo terreno
Corpo, ecco questo petto, ed ecco il fianco,
Acciò difese vostre ragion sieno;
Io sarò il primo a non mostrarmi stanco,
Ripigliate l' ardir, pigliate core,
E Dio pregate, che vi dà favore.

LXXXIX

La città per un anno è ben fornita
Di vettovaglia e di muraglia forte,
La gente dentro, ad ogni prova ardita,
E ben armata, a voi basta le porte
Guardar e queste mura a l' apparita
Di fuore, ed al pericol della morte,
Me lasciate ir, l' incarico sia mio,
E di chi di venir meco ha desio.

XC

Vedete quanto ben per opra mia,
Già riaveron questi Persiani,
Ch' uccisi già per lor mezza Turchia,
Ch' avevan questa terra nelle mani,
Ed or gli hanno accettati in compagnia,
Per ristorarmi d' atti empi e villani;
Ma spero ancor, che non passerà l' anno,
Che di tal amicizia piangeranno.

XCI

Accesi d' un ardir fuor di misura,
Risposer tutti: Difender vogliamo
Infino a morte, la patria e le mura,
E del vostro voler vi ringraziamo
Di fuor sia vostra, e di dentro la cura,
Che ciò ch' è nostro ne le man vi diamo;
Per tal risposta benigna, e cortese,
Guerrino ad ordinar le guardie attese.

XCII

Attese molti giorni a far ripari,
E compartir le guardie in ogni parte
D' onde possan venir gli aspri avversari,
Senz' uscir fuor più con aperto Marte,
Sempre ristretto con gli amici cari,
Nè dal consiglio de' nobil si parte,
Tanto ch' una mattina poi che messo
S' era a mangiar, giunse di fuor un messo.

XCIII
Ch' a Guerrin disse: Utinifar mi manda,
E Milidonio Turchi, già figliuoli
Di Galismarte re, ch' in questa banda,
Già uccidesti con tanti suoi stuoli,
A dirti, anzi da lor ti si comanda,
Che prigione ti renda a lor due soli,
E la città con Antinisca dia
Del magno Lionetto in sua balia.

XCIV
Acciò che la bagascia d' Antinisca
Per tutto il campo strascinata sia,
E com' è 'l suo pensiero si punisca,
Poi s' arda, e al vento la polver si dia.
Non aspetta Guerrin, ch' egli fornisca
E disse: Già fatt' ho la parte mia,
Per il mio messo; onde or secur tu sei
Ch' altramente la lingua io ti trarrei.

XCV
Non prima d' Antinisca mi parlasti,
Che d' essere arrostito vivo vivo,
Senza remissione meritasti,
Di poi che de la lingua fusti privo.
Disse 'l messo: Fornir non mi lasciasti;
Utinifar mi disse, che se schivo
Di questo siete, ch' a morte vi sfida,
E 'l campo fuor, perchè vegniate fida.

XCVI
Poi domandò qual Artibano fosse
Di Laconia chiamato, e fugli detto,
Inverso il qual così la lingua mosse:
Di Baraniffe il figlio, di te stretto
Nemico a far mortali aspre percosse,
Ti sfida seco sol per giusto effetto,
Che gli uccidesti il padre a tradimento,
Acciò non passi senza punimento.

XCVII
Se Baraniffe, Artibano rispose,
Suo padre fu già re de' traditori,
Di' ch' ei suo figlio, in tutte l' altre cose
Il può degenerar, da quello in fuori,
Però che sotto fè, poco è, mi pose
Addosso tutto il campo, ed egli fuori
De le mie man per tal modo si trasse:
Or, come vuol, che di lui mi fidasse?

XCVIII
Pur giuro per la fè ch' io diedi prima
Di Taranto al gran principe, che s' io
Potessi far de la sua fede stima
Ch' io contenterei tosto il suo desio,
Acciò ch' a tradimento non ci opprima.
Disse Guerrin: Va rispondi, che 'l mio
Pensier non è, che s' esca queste mura,
Se con ostaggi pria non ci assicura.

XCIX
A la presenza di Lione espose,
Il messo ritornato, l' ambasciata.
Udendo Utinifar, quel che rispose
Degli ostaggi Guerrino, in viso guata
Milidonio il fratello, e poi si pose
A pregarlo ch' ei pigli quell' andata,
E sia ostaggio fin che fuor del muro
Venga Guerrino a combatter sicuro.

C
Contraddì Milidonio al primo tratto,
Ma pur Utinifar tanto lo prega,
Ch' ei fu contento, e mandaro uno in fatto
Per un salvo condotto; nè gliel nega
Guerrin per sicurtà del suo riscatto
Dopo la pugna; ma già non si lega
A questo Tarsidonio, che 'l pensiero
Aveva tristo e d' empio cavaliero.

CI
Or Milidonio in Persepoli entrato,
Per la mattina che dovea venire
Fu tra Guerrino l' assalto ordinato
E 'l detto Utinifar; ma per seguire
Guerrin con ordin che sia onorato,
Sì tosto il sole non vide apparire
In Oriente, ch' armato ne venne
Di fuor nel campo, come si convenne.

CII
Ma prima ad Alessandro ordine diede
Che Milidonio non fuggisse via,
Acciocchè rotta non gli sia la fede.
A Parvidas commette, che si dia
A guardar la cittade, e perchè ei crede
Ch' ancor che quello ostaggio dentro sia
Potrebbe esser tradito, Artiban messe
Con gente armato in punto, s' accadesse.

CIII
Dicendo: Io ti prometto, se tal festa
È disturbata, ch' a l' ostaggio tosto
Farò spiccar da le spalle la testa.
Or per tornar dove Guerrino posto
Già s' era, senza più nova richiesta
Dal franco Utinifar gli fu risposto;
Così giugnendo Guerrin salutollo,
Ma 'l turco dispettoso bestemmiollo.

CIV
Sie 'l mal venuto, disse, tu ch' hai morti
Tanti del mio lignaggio; ma non voglio,
Che più questo trionfo te ne porti,
Ch' or ti trarrò la vita con l' orgoglio.
Disse Guerrin: Tutti i miei dritti e torti,
Col mio nemico, con la lancia soglio
Difender sempre, e così s' allargaro,
E il corso lungo a lor modo pigliaro.

CV
Utinifar era buon cavaliere,
Sì ch' a lo scontro de le lance duro,
Nè l' un, nè l' altro si vide cadere;
E poi che rotte le forti aste furo,
Fecer a l' aer le spade vedere,
Nè più che rocca si movesse o muro
Al crudo martellar moveansi loro,
Intenti a darsi l' ultimo martòro.

CVI
Vansene in pezzi l' armi, e le faville
Di qua, di là, per variate vie
Salgono vers' il cielo a mille, a mille,
Sfogansi in parte quì le liti rie,
Quì l' armi suonan, là belliche squille,
In Persepol si fanno preci pie
Pel buon Guerrino, e nel campo Macone
Si chiama, acciò che vinca il suo campione.

CVII

Nè alcuno essend' ancor vittorioso,
Affaticati, ove l' onor gli sprona,
Si ritiraro, e presero riposo,
E nel fermarsi, Utinifar ragiona
A Guerrino, dicendo: Il tuo famoso
Valore e la virtù di tua persona,
Mi fa prender pietà del tuo martire,
Nè t' uccidrò, se meco vuoi venire.

CVIII

S' a me t' arrendi, ti prometto certo
Ch' ogni tuo fallo ti fia perdonato
Dal buon Lione, pur che poi per merto
Vogli in difesa oprarti del suo stato.
Non fretta, Guerrin disse, e già coperto
Con lo scudo a seguire è preparato,
E cominciossi la seconda volta
A menar colpi, con le spade in volta.

CIX

A mezz' arcata, per veder l' effetto
Di quella pugna, con molti signori
Allor s' era appressato Lionetto.
Alessandro, perchè vedea di fuori
Da la cittade il tutto, ebbe sospetto
Di quel che soglion fare i traditori,
E disse a Parvidas, ch' egli guardasse
Milidonio, fin ch' egli ritornasse.

CX

Prese l' assunto Parvidas, e tosto,
Egli a caval salito, venne dove
Con gente armata era Artiban accosto
Dentr' a la porta, ed a quel diede nove
Di quel che 'l campo fuor parea disposto;
Al cui parlare, Artibano si move
Con quattro mila cavalieri armati,
Per esser presto a discoprir gli aggoati.

CXI

Fuor de la porta usciro a canto a i fossi,
Ed Alessandro accompagnolli ancora,
Nè così tosto dentro ritornossi.
I due guerrieri attendono tutt' ora
A menar colpi, che sien tinti rossi.
In questo, novo fuoco entro lavora
Ne la città, ma non posso dir tanto
In questo: ritornate a l' altro canto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



Con Milidonio Parvidas conviene
Di tradir con Guerrin gli altri cristiani,
Perchè sia tolta da cotante pene
La città, che a salvarla omai son vani
Tutti i consigli, e le difese estreme,
E giura dar nelle nemiche mani
I tre prodi guerrier, che da più ria
Sorte avean salva la cittade in pria.



I

Signore, i preghi ancor di novo ascolta
De l'importuna mia già stanca voce,
Se mai più bisognasti, questa volta
Non ci lasciar perir dal dente atroce
Di chi la frezza in man, la cord' ha tolta
Contra 'l divoto di tua santa croce,
Che per l' util che n' ha, ch' è infinito,
Consente e vuol, che Guerrin sia tradito.

II

Ne l' altro canto azzuffati lasciai
Guerrino e 'l turco Utinifar insieme,
E l' uscir fuor d' Artibano contai
Con Alessandro, che da lor si teme
D' inganno più, che si temesse mai,
Per Lionetto, il qual per grande speme,
Che ha d' Utinifar, innanzi tratto
Con gente s' era per vedere il fatto.

III

E dissi ancor come Alessandro diede
A Parvidas la cura de l' ostaggio,
Imperocchè Guerrin gli avea gran fede,
Ma questa volta v' arà tristo saggio,
Non ch' ei pensasse dargli ria mercede,
O ingann' usargli, o fargli alcun oltraggio,
Ma Milidonio, poichè sol trovossi
Con esso, un sottil tratto immaginossi.

IV

Per altro tempo Parvidas avea
Con Milidonio amicizia contratta,
Il che forse Alessandro non sapea,
Che certo miglior guardia n' aria fatta.
Milidonio, che 'l comodo vedea
Nel salir d' una scala molt' adatta
A Parvidas parlò: Che pensiam noi
Di questa guerra, e che fine arà poi?

V

Rispose Parvidas con un sospiro,
Non so, dicendo, e colui: Mal consiglio,
Pigliaste ad aspettare ogni martiro,
Ogni supplizio, essendo per voi meglio,
Disse, da che per le guerre seguiro,
Lionetto ubbidire, ed il suo veglio
Padre Almansore, e non aver seguito
D' una vil femminella l' appetito.

VI

Parvidas non risponde, ma sospira
E Milidonio seguitò dicendo:
Quand' io placassi di Lione l' ira,
Ei sarebbe miglior, se ben comprendo
Di salvar la città, che chi vi tira
A dinegarlo, perchè non essendoi
Nè de la fè, nè de la patria vostra
Darla a punir ne la potestà nostra.

VII

Mai, disse Parvidas, non tradirei
La nobiltà d' un tanto cavaliero.
Rispose Milidonio, tu non sei
In questo molto saggio, a dir il vero.
Udir da te qualche ragion vorrei,
In che tu speri, poi ch' ogni sentiero,
Donde possiate aver soccorso, è chiuso,
E 'l fiume e i paesi servon per nostr' uso.

VIII

Assediati siete d' ogni intorno,
Come si vede or che pazzia v' induce
Voi, cittadini, a patir questo scorno,
Per un cristian ch' a distrugger conduce
La vostra fè, ma vedrete ogni giorno
Che tutto non è or quel che riluce,
Però ch' hanno piacer quei tre cristiani,
Che d' ogni parte muojan de' pagani.

IX

Nostri nemici sono, or se volete
Che le figlie e la mogli vadan male,
Voi, la città, la roba e ciò ch' avete
Lor favorire è la via naturale.
Deh per Dio rimediate, or che potete,
Fate a quei tre cristian tarpare l' ale,
E dateli in poter di Lionetto,
Che farvi perdonar poi vi prometto.

X

E s' Antinisca salvar desiate
Io farò sì, che si salvi ancor lei.
Quando sì larghe Parvidas, e grate
Sentì le sue proferte; Io non vorrei,
Disse, già farlo, e veggo apparecchiate
Morti, distruzioni, e casi rei,
Però m' attacco al vostro buon consiglio;
Ma de' modi che ci è ditemi il meglio.

XI

Com' in campo sarò, colui rispose,
Al mio voler volterò l' Almansore,
E com' egli ha ceduto a queste cose,
Avviserovvi, che per vostr' onore
De le casate vostre più famose,
Mandiate diece cittadin di fuore
A trattar questa pace, e fa che sia
Tu di quel onorata compagnia.

XII

E farem dire a i messi astutamente,
Che per memoria del servizio antico,
Quando Guerrin cacciò la turca gente
Mio padre uccise, a mio mal grado il dico,
In questa parte, il Saldano acconsente,
Che Guerrino sia salvo com' amico,
E quel viaggio pigli, con sua pace
Co' suoi compagni, dove andar gli piace.

XIII

Restò di questo Parvidas contento,
E perch' avesse quest' ordine effetto
Insieme lo fermar con giuramento.
Ma ritorniamo dove aveva detto
Del Turco, e di Guerrin l' abbattimento,
Che fu di crudo e terribile aspetto,
Per tre ore, o per più, tanta grand' arte
Di scrima era da l' una a l' altra parte.

XIV

Gli scudi erano in pezzi, in su 'l terreno
Omai cascati: al fin, si strinser tanto,
Che 'l colpeggiar di spade venia meno,
E insieme s' abbracciâro da ogni canto.
Le forze han quasi ugual, nientedimeno
Rupper la cigne a i lor destrieri, e quanto
Era d' intorno a sostener le selle,
E loro uscir de' cavalli, e di quelle.

XV

Abbracciati cascâr, ma la destrezza
Ch' avea Guerrin, lo fe' restar di sopra,
Il qual tempo non perde, ma gli spezza
Ciò ch' a l' elmo tener chiuso s' adopra.
Trattogli quello con molta prestezza,
Col pomo de la spada gli dà sopra
Le tempie, e gli cavò tosto la vita,
Così la lite restò qui fornita.

XVI

Pone al caval la sella, e molto presto
Le cigne assetta, e montatovi suso
Guerrin senza ch' alcun gli sia molesto
Tornossi a la città, di che confuso
Lionetto tirossi con il resto
De' suoi signor, maledicendo l' uso
Di quel combatter, che potendo fare
Senza licenza dar, pur la vuol dare.

XVII

De la città nel palazzo reale
Ognun s' allegra: Antinisca correndo
Venia incontro a Guerrin, mentre le scale
Smontato da caval venia salendo.
In quell' istante venne un messo, il quale
Era venuto le penne battendo,
E domandò per parte di Lione
L' ostaggio, e 'l corpo del morto barone.

XVIII

A Milidonio diede che tornasse
Guerrin licenza, ed al messo rispose
Che il corpo morto Lion si pigliasse.
Milidonio in cammin tosto si pose
Con maledir le guerre, ch' hanno casse
Di vita di sue genti dolorose
La maggior parte, e 'l suo lignaggio tutto
Sia quasi da Guerrin stato distrutto.

XIX

Così nel padiglion suo ritornato
Gran pianto fece, e la medesma sera
Al Soldan disse l'ardito trattato,
Il qual rispose ben che content' era,
Ch'ai cittadini fosse perdonato,
Perchè città sì nobile non pera;
Molti signor fe' chiamar a consiglio
Per consultar di ciò che fosse il meglio.

XX

Fuvvi anche Lionetto, e a tutti diede
Il giuramento prima che segreto
Il tutto si tenesse, onde si vede
Di distrugger Guerrino ciascun lieto.
Alfin tal cura a tre sol si concede,
Lion fu 'l primo, ed a lui seguì drieto
Milidonio, e pel terzo Margarasse,
Per quest' impresa ad eseguir si trasse.

XXI

Passati molti dì, venn' in pensiero
A Milidonio un modo d'eseguire
Tal fatto, e ch'abbia effetto di leggiero
Non è da dubitar, e il venne a dire
A i suoi compagni, dicendo: È mestiero,
Ch'in qualche modo s'abbia a colorire
La cosa sì, che fede gli si dia;
Or ascoltate la mia fantasia.

XXII

Si darà nome, che 'l Soldano voglia
Salvar Guerrino, e salvare i compagni,
Acciò del beneficio non si doglia
Antico, e fingeremo che si lagni
Di questo Lionetto, e lo distoglia;
E 'l Soldano ostinato pur rimagni,
E non voglia patir che sia distrutto
Guerrin, nè dargli al ben servir mal frutto.

XXIII

Da l'altra parte Milidonio unito
Con Lionetto si dimostri, avvenga
Ch'ei vuol che dell'offesa sua punito
Resti, e per simil conto al fin si venga
In gran discordia, e che di là dal lito
Del fiume, l'Almansor forte si tenga,
Di qua con la sua gente disdegnoso
Resti Lione, ed al padre ritroso.

XXIV

E più volte levatosi a romore
Mostrò l'un campo e l'altro segno chiaro
Di poco accordo, e tra questo furore
Due mediani fuggiti ordinaro,
Che de la vita mostrasser timore,
I quai ne la cittade dentro entraro,
E mostrandosi tutti sbigottiti
Mostraron per timore esser fuggiti.

XXV

Affermavan di Media esser costoro
Sbanditi, e ch'eran co i Turchi venuti
In campo, ma vedendo già tra loro
I Persiani star mal convenuti,
Temevano ch'un dì con lor martoro
I Turchi non restassero abbattuti,
E lor seco morir; chè Lionetto
Fatt' han ch'al padre l'accord' ha disdetto.

XXVI

Ne la città mandò poi dopo questi
Il Soldan, due astuti cavalieri,
Che provasser per segni manifesti
A tutt'i cittadin, che volentieri
Perdona a la cittade, ma molesti
Gli sono molti, i quali amici veri
Teneva, ch'accordati col suo figlio
Fan ch'egli contradice al suo consiglio.

XXVII

Però, disser, il nostro signor degno
Vi manda a dire; in fin ch'accordo faccia
Col suo figliuolo, non facciate segno
Di guerra, acciò nessuno si dispiaccia,
Che tutt'il suo pensiero, e lo suo ingegno,
E d'usarvi perdon, pur che vi piaccia,
E perdona a Guerrin che in questa parte,
Per lui uccise il gran re Galismarte.

XXVIII

E disse che Macone ancor preghiate
Che l'accordo sia presto, senza male
D'alcuno, e com'è fatto gli mandiate
Ambasciadori, per mostrar segnale
Ch'umilmente la pace gli chiediate,
E fu lor dal minuto al principale
Popolo fede data, ognun fe' festa,
Ed allegrezza di tanta richiesta.

XXIX

Grand' onor fero a i cavalieri ancora
Che paion nunzi di sì grand' offerta.
Parvidas, il disegno suo colora
Sott' a quest' imbasciata a tutti aperta;
A i cittadin ne parla, e poi lavora
Per Guerrino tradir, sotto coperta,
E convertirgli al suo voler di sorte,
Ch'a corteggiare il cominciaron forte.

XXX

Guerrino a i cavalier così rispose,
Per farsi grato al popolo, ch'al tutto
Era contento a tutte quelle cose,
Ch'eran per fare a la città buon frutto,
Non pensando a le reti già nascose,
Onde poi che 'l Soldano intese il tutto
Per tre dì finse molti ambasciadori,
Che da l'un campo a l'altro andasser fuori.

XXXI

Da la cittade il tutto si vedea
Di che molto lodavan il Soldano,
Ch'a quell'accordo sì ben provvedea:
Per Parvidas il popol tenea mano,
E già tra i cittadini si sapea
L'inganno, ch'a Guerrin s'usava strano
Ma tacito si tien, sol s'ubbidisce
A quanto Parvidas se gli ammonisce.

XXXII

Il terzo giorno poi ch'entraro drento
Quelli due cavalier de l'Almansore
A far quel sì mendace parlamento,
Levossi in campo un subito romore,
Che vi par nato un allegro contento,
Però che l'un e l'altro lor signore
Si mostraro accordati, sì che 'l grande
Romor di pace in Persepol si spande.

XXXIII

Pace si grida fuore, accordo, e viva
Il Soldano Almansor, viva Lione,
Con la benigna insegna de l'oliva.
Attorno andava questo, e quel barone,
Passa Lione l'un e l'altra riva
Del fiume, e innanzi al padre inginocchione
Si getta, e mostra chiedergli perdono
In mezzo, e dove i primi baron sono.

XXXIV

Poi con atto domestico e cortese
Con pochi accompagnato verso i fossi
De la cittate lento cammin prese
Si che di dentro il tutto veder puossi,
Che per segno di pace si palese
Antinisca, e Guerrino immaginossi
Che 'l la fusse conchiusa, nè si resta
Per lor, che non si mostri farne festa.

XXXV

Vennero dentro la medesma sera
Due degni ambasciatori, e pervenuti
Nel palazzo reale, con severa
Maestà, diero i debiti saluti,
Dove Antinisca, e dove Guerrin era,
E dove s'eran anche convenuti
I primi cittadini a rallegrarsi
Di quanto fuor nel campo veggon farsi.

XXXVI

Quei cominciar: Quant'à lodar v'avete,
O Antinisca, o nobile Guerrino,
Alessandro, ed Artibano, che siete
Seco, e tu Parvidas, buon cittadino;
Voi altri tutti ch'interno godete
Di Persepol l'antico e bel domino,
Che Dio abbia spirato il signor nostro,
A terminare ogni pericol vostro.

XXXVII

L'una per la speranza di soccorso
Vuole egli dimostrar come gentile
Ch'ei sa tener di sua potenza il morso,
E chi era altramente in pensier vile
Con il suo figlio, ed a disdirgli incorso,
Ha fatto al suo voler tornare umile,
E questo fa per non esser ingrato
Del beneficio da Guerrino usato.

XXXVIII

E per salvar Persepoli, gli piace
Per esser pur sotto sua signoria
Di dar salute a i cittadini e pace
E già la strana e trista fantasia
Che avea già Lionetto, a lui soggiace,
Chè mostro gli ha quanto vil cosa sia
Con femmine a pigliar vana vendetta
A chi gran fatti, e non sì vil si aspetta.

XXXIX

Non consiglia Guerrin, nè contraddice
Per non turbar la città consolata,
Che si tenea de l'accordo felice
Quanto si dimostrava assai più ingrata
Verso Guerrin, che per farlo infelice
Tacita mena quell'intemerata.
Gli ambasciador contenti licensiaro
E la mattina, que' diece ordinaro.

XL

Ben che furono eletti quella sera
Il principal fu Parvidas di tutti
A' qual Guerrin parlò di tal maniera:
Carissimi miei padri, che condutti
Siete per torvi da così severa
Guerra, molto mi piace che da i lutti
Vi liberiate, ma pur sievi in mente
Io, che fui capo de la vostra gente.

XLI

Quante fatiche, e quante guerre ho prese
Per voi, sapete ben senza che 'l dica,
Nè per pericol mai di grave imprese
Per voi salvare, mi parve fatica,
Di che non vo' che grazie mi sien rese
Nè altro premio, ma sol che l'amica
Pace da voi ordita, sia poi tale
Ch'ad Antinisca e me, non torni male.

XLII

Di me però ch'essendo in Grecia, venni
Fin qui sentendo il gran bisogno vostro
E per tal conto prigione divenni
Di Baraniffe, quell'orribil mostro,
Ed io che seco sicuro mi tenni
Prigion fui preso dormendo col nostro
Alessandro, del qual più mi dolea
Che del mio stesso mal, che mi premea.

XLIII

Or per mercè d'Artiban, altrimenti
Chiamato Fidelfranco, il quale Dio
Guidò anch'egli ne gli alloggiamenti
Di Camopoli, a quel traditor rio
Tolse la vita, voi fece contenti
E come di venire avea desio,
Per vostro ajuto, così venni poi
Qui dove un anno stato son con voi.

XLIV

Quel ch'abbiam fatto ora per voi sapete,
In questo tempo che vi abbiam salvati,
Di sorte, che i buon patti, ch'ora avete
Non so se per tal mezzo sieno usati;
Or saggi siete, e so che m'intendete
Sieno gli accordi di sorte ordinati,
Com'ho già detto, che 'l manco possiamo
Là ritornar, d'onde venuti siamo.

XLV

E Antinisca ancor, vostra figliuola,
Sì ch'io vi prego, che voi ben fermiate
La pace, acciò ch'abbandonata e sola
Non vada in man de le genti spietate;
Altro non dico, perchè 'l tempo vola,
Ma sol vi prego, che mi perdoniate
S'avesse diffidenza il parlar nostro
In parte alcuna verso voi dimostro.

XLVI

A cui rispose Parvidas: L'ambre
De la patria, con quello de l'inclita
Antinisca, farà che con onore
Di tutti, fia la pace stabilita,
Nè fia conchiusa con altro tenore,
Che quel ch'abbia a salvar la vostra vita,
E dei compagni vostri, e del conseglio
Vi ringraziam, ch'a noi date per meglio.

XLVII

Nè si conchiuderà nessuna cosa,
Che prima non si faccia a voi sapere.
Con questa conclusion, fin che l'ombrosa
Notte passasse, e cedesse al potere
Ch'a la sua fine ha da Titon la sposa
Lassarò il degno, e franco cavaliere
Coi suoi compagni, e venendo il dì chiaro
Nel campo a l'Almansor s'appresentaro.

XLVIII

Giunti nel campo i dieci ambasciadori,
Trifalo che fu figlio de l'ostiero
Il qual da Guerrino ebbe molti onori,
E fu già da lui fatto cavaliero,
Il qual sapea di tanti trasgressori
Di fè, verso Guerrino, il lor pensiero,
A lui venuto, disse: Signor mio,
Com'un inganno tal patirò io?

XLIX

Sappi che Parvidas, che hai mandato
Per primo ambasciatore a far la pace,
T'ha tutto il popol contra congiurato,
Mostrati il bene, e 'l crudo inganno tace,
Che da che Milidonio gli fu dato
In guardia, ordinò seco con tenace
Accordo il tradimento che vedrai,
Se al mio avviso non provvederai.

L

A Dio non piaccia, per tua trista sorte,
Che per l'onor, che m'hai fatto, io patisca
Vederti a tradimento dar la morte,
Ed a la nostra regina Antinisca,
Perch'ella ancor è messa a simil sorte,
E che quanto io ho di bene, in voi fornisca;
Morse in battaglia il mio buon genitore,
Or voi sol ho per padre e per signore.

LI

Quando Guerrin intese le parole
Di Trifalo fedele, e ripensando
A certi cenni, ed a l'astuzie sole,
Ch'egli avea viste di Parvidas, quando
Il confortava, pria di sè si duole,
E del merto, che reso gli è nefando,
E fe' chiamarsi Alessandro, ed il caro
Artibano, ed il tutto a lor fe' chiaro.

LII

Artiban disse: Datemi licenza,
Che come Parvidas ritorna drento
Gli vo' levar la testa, a la presenza
Di chi ha seco il tristo intendimento.
No, rispose Guerrin, abbi avvertenza,
Che tutto il popol n'arebbe spavento,
E non sol quei di fuor nemici aremo,
Ma i suoi seguaci dentro offenderemo.

LIII

Che di dentro e di fuori ognun s'intende
Seco, ma lascia a me tutto l'affanno,
E tu fratello, a tener l'armi attende
In punto, se pur qua bisogneranno,
Ch'io guiderò di sorte le faccende
Che sopra il traditor verrà l'inganno,
E noi farem di qui forse partita,
E con ingegno camperem la vita.

LIV

E Trifalo chiamato, ascolta, disse,
Quand'io insieme con la compagnia,
E te nosco anch, insieme travestisse
Di sorte che nessun di noi non sia
Conosciuto, e di fuor di qui s'uscisse
Senza che 'l campo fuor noia ci dia,
Sapresti poi guidarci fuor di strada,
Che in qualche impedimento non si cada?

LV

Per mia fè, disse Trifalo, se noi
Usciam del campo e non siamo impediti,
Che per cinque giornate guidar poi
Vi voglio in così occulti e strani siti,
Ch'un uccel non saria che pur ci annoi,
Non ch'uomini che sien d'arme forniti.
Allora s'impalmaro e dier la fede
Seguirsi fin che vita in lor si vede.

LVI

E d'aitarsi ancor con l'arme in mano
L'un l'altro e per sè stesso fin a morte
Quand'accadesse qualche caso strano,
Ch'in man de' lor nemici pur gli porte.
Ma la risposta aspettar del Soldano
Voglion prima, e d'uscir fuor de le porte,
E in questo mezzo starsi armati insieme
Per ogni caso, che da lor si teme.

LVII

Ad Antinisca intender prestamente
Fece Guerrino l'empio tradimento,
Che Parvidas usava, e la sua gente;
Ond'ella tutta piena di spavento,
A pianger cominciò amaramente,
E poi con volto di color dipento,
Vôlta a Guerrino, disse: Or che faremo
E che partito di noi piglieremo?

LVIII

Purch'io salvassi voi, Guerrin le disse,
Di noi qualche partito potrei torre.
Diss'ella: Dunque credete io patisse,
Che da voi per salvarmi m'abbia a sciorre?
A voi dovria bastar sol ch'io morisse
Una sol volta, e non volermi porre
A mille morti, che sarebbe s'io,
Qui senza voi restassi, signor mio?

LIX

Oimè, ch'io prima voglio un bosco e speco
Con voi dov'io mi faccia poi cristiana,
Che quant'io ho qua giù nel mondo cieco
Da posseder tra questa gente vana.
Ed io, disse Guerrin, d'avervi meco
Sarei contento, nè tempi, chè strana
Mi fusse la fortuna, e più mi preme
Voi qui lasciar, che tutto il mondo insieme.

LX

Ella si raccomanda, e dice: Fate
Di me quanto vi piace, soprattutto
Fate che di qua dentro mi caviate,
Se vedete, a l'uscir poter far frutto.
Disse Guerrino: In questo mezzo, state
Attenta bene, a sapere il construtto
Dell'accordo, allor quando sien tornati
I diece ambasciados di fuor mandati.

LXI

Cosi fece ella, e per sapere il vero,
A la tornata che feron coloro,
Mostrava che del nostro cavaliero
Poco curasse, pur che 'l suo martoro
Restasse d'ogni effetto al fin leggiero;
Ma or a narrar torna il mio lavoro
Quel che gli ambasciador fecero in campo,
E come sol fermaro il loro scampo.

LXII

Eran giunti dinanzi a l'Almansore,
E d'ogni fallo chiestogli perdono,
E poscia esposer come giunti fuore
Eran per pace, e che parati sono
Fare ogni accordo, ma pregan di core,
Per somma grazia, e per benigno dono,
Ch' ad Antinisca perdonato sia,
E per moglie a chi pare a lei si dia,

LXIII

E che Guerrin, co' suoi compagni mossa
Possa far verso Armenia, acciò sicuro,
In Grecia ritornare a dietro possa,
Ed il Soldan senza mostrarsi duro,
Rispose loro: Acciò non sia rimossa
L' autorità che pel tempo futuro
Dato ho di questa guerra a Lionetto,
A lui vi mando, ed a lui mi rimetto.

LXIV

Margaras, Milidonio e 'l mio figliuolo
Come capi allor diedi a questa pace,
Che so che per men mal del nostro stuolo,
Anche a lor che si faccia presto piace;
Andaro i cittadin là dove solo
La speranza gli guida, e dove face
Lion la residenza, e gli altri due
Ai quali apriro le domande sue,

LXV

Milidonio che 'l tutto aveva ordito
Con licenza parlando di Lione,
Disse: Io son primo a la risposta ardito,
Ne la dimanda che per voi s' espone,
Sì, ch' uomin saggi, vedete il partito,
Nel qual la forza del Soldan vi pone,
Vedete in che miseria siete incorsi,
Per esser fuor de la ragion trascorsi.

LXVI

Dal nostro imperador, non che noi siamo
Degni di tanto onor, ma per la molta
Magnificenza e sua bontà possiamo
Col suo figliuol risponder questa volta,
Dal quale, autoritate piena abbiamo
Sopra la gente, ch' ora è qui raccolta,
E sopra il trattar pace, e far la guerra,
Secondo a che ne inciterà la terra.

LXVII

Or non pensate che noi siamo certi
De la calamità ch' in voi si vede,
Nè il signor nostro convien che s' accerti
Di quel medesmo, che per noi si crede,
E ben in voi si comprendono aperti
Segni del gran bisogno di mercede,
E quanto il gran pericol vi s' appressa,
Nel qual la città vostra tutta è messa.

LXVIII

Ond' i nostri soldati tutti intenti
Al sacco, a la rovina, al ferro, al fuoco
Di vostra roba e donne già contenti
Sicuri stanno, e quest' abbian pel poco
Timor verso Macone, e di sue genti,
Però parvi egli onesto, udite un poco
Tener là entro tre ladron cristiani,
A cagion, che distruggano i pagani?

LXIX

Nemici son pur de la fede nostra
Ben vedete, che 'l nostro Macometto
D' avere sdegno contra a noi dimostra.
Or io nel vostro creder mi rimetto
Se voi pensate ch' a la città vostra
Guerrino ed Alessandro abbian rispetto,
O per esser cristiani abbian piacere
Le liti tra i pagani mantenere.

LXX

Del traditore Artiban non vi parlo,
Che di turco cristiano è divenuto,
Che Macone già offese col negarlo,
Or il persegue, come s' è veduto;
Ma io con queste man voglio squartarlo.
Or sia da voi aperto conosciuto,
Quanto rincresce al nostro imperadore
Il vostro mal, quanto vi porta amore.

LXXI

Che quando a l' avvenir siate fedeli
Sudditi, come foste nel passato,
Dandogl' in mano i tre cristian crudeli,
O morti, o vivi, vuol che perdonato
Vi sia, e testimon ne chiama i cieli,
Ch' egli si duol di tutto quel ch' è stato,
E però mentre v' è da lui concesso.
Pigliate il ben che vi vedete appresso.

LXXII

Potrebbesi pentir, nè vi fidate
Ne le forze di tre cristiani soli,
Che per amici tanto gli osservate;
Ma la speranza nostra vi consoli.
Gli ambasciadori udite l' infocate
Parole, e lor le mogli, e i lor figliuoli,
Bastandogli salvar, furon contenti,
Pur di tradire i tre cristian valenti.

LXXIII

Perchè restati attoniti, e pensando
A la risposta, alfin deliberaro,
Che Parvidas venisse confermando
I patti, nè più oltre ne parlaro,
Il qual in tutto al fin dimenticando,
Quanto gli fusse stato Guerrin caro;
Tutto infocato ed a tradirlo intento
Mosse la lingua con tal parlamento:

LXXIV

O signor Lionetto, e voi eletti
Sopra la pace a noi tanto gradita,
Dico, che i nostri sempre fur soggetti
Al gran Soldano, con cara ed unita
Fedeltate: or s' incorsi nei difetti
Siam dove la fortuna ria ne incita,
Anzi, dove la fè ch' abbiam dimostra
Ad Antinisca, ch' è reina nostra,

LXXV

Noi l'abbidimmo, da l'obbligo vinti,
Che ben sapete, che tutti coloro
Che sien vassalli, ed al servigio spinti
Di femmina o di maschio signor loro,
Nè con veri pensieri, nè con finti
Posson distribuir, se 'l bel tesoro
De l'alma fedeltà non viene offeso;
Onde mertiam, che perdon ne sia reso,

LXXVI

O degno di castigo, o pur di scusa,
Che sia tal caso, ne chiediam perdono,
Acciò per nostro dir, non sia confusa
La nostra pace, e 'l nostro voler buono.
Rispose Lionetto: L'è conchiusa.
Tutte le volte, e soddisfatto sono,
Che voi giuriate darci i tre cristiani,
O vivi, o morti, ne le nostre mani.

LXXVII

E son contento ch' Antinisca sia
Data in poter del mio padre Almansore,
E se gli pare, a suo modo le dia
Per suo marito qualch' altro signore,
Ancor che fusse la sua fantasia
Darle supplizio assai molto peggiore
A lei non dà sicurtà risoluta,
Per fin che ne le man gli sia venuta.

LXXVIII

Benchè Parvidas dice: Fia mercede
Darla per moglie al nostro Milidonio,
Ognun ride di questo, ed egli cede,
Ed accetta con più d'un testimonio:
Gli ambasciador giuraro poi per fede
Di non falsar de la promessa il conio,
Lion giurò di perdonare a tutti
Tuttor che i tre cristiani sien distrutti.

LXXIX

E perdonossi a i Mediani ancora,
E così fu fermato il tradimento.
Poi disse Parvidas: Qui bisogn' ora
Signor Lion, ch' al nostro mancamento
Aiuto diate di gente di fuora,
Che gran danno sarebbe di noi drento
Voler per forza i tre prender prigioni,
Tanto son franchi e valenti campioni.

LXXX

Appresso promettemmo a la tornata
A Guerrino narrar tutto il successo,
Come sarà questa pace ordinata,
Però poniamo quand' io son con esso
Quel ch' io gli debba dir, che in quest'andata
Non si scopra con mio grave interesso;
Il che fu fermo, ch' a lui si dicesse,
Ch' ove il cammin gli piaccia lo prendesse.

LXXXI

E' che Lione per l'onor paterno,
Sol pel servigio che ne' tempi a drieto
Gli avea già fatto, e per l'amore interno,
Ch' ancor gli porta del cor nel segreto
Con compagnia e sicuro governo,
In Armenia sicur porrallo e lieto
Co' suoi compagni, e con quel ch' a lui piace
Portarne fuora, e se ne vada in pace.

LXXXII

E che per far manco confusione
Quieti e di notte faranno l'entrata,
E che tre dì di termine ancor pone,
Per far la cosa con più pace e grata,
In questo mezzo, diece altre persone,
Oltr' a la compagnia, ch' avea menata
Guerrin s' elegga coi cavalli loro
Con tre some di roba, o gioie, o d'oro,

LXXXIII

Ancora aggiungerem, ch' avendo tolta
Antinisca per moglie, e che la voglia
Via se la meni, pur ch' ella disciolta
La città lassi, e che, s' ella si spoglia
Di signoria, possa far raccolta
Del tesoro che l'abbia, e se lo toglia,
Così se ne tornaro, ed io fra tanto
Per riposarmi ho qui finito il canto.

CANTO XXXV

ARGOMENTO

Mentre Parvidas pensa al tradimento,
E i suoi conduce fuor del muro armati,
Antinisca e i suoi a salvamento
Si traggono fra mezzo a lor celati:
Indi sottratti a così fier cimento
Vengon da nuovi casi conturbati;
Poichè sono Alessandro ed Artibano
Fatti prigion da un signor villano.

I

Abbiam veduto, e di novo veggiamo,
Re del superno ciel, rettor del tutto,
Che qual'ora ne gli uomin confidiamo
Ogni bel pensier nostro si fa brutto,
Nè intender vuol questo seme d'Adamo,
Ch'in te solo sperar si fa buon frutto,
Ecco or, che Parvidas non è perfetto,
Che da Guerrin fu per sì fido eletto.

II

Ecco, che con quell'empia conclusione
Va di tradir Guerrin ne la cittade,
E secondo la loro intenzione
Far a Guerrin le cose raccontate;
Di ciò mostrò pigliar consolazione
Co' suoi compagni, e che non poco grate
Gli fussero tai nuove, dimostrando
Di non venir d'inganno dubitando.

III

Non biasimò Guerrino, che di notte
Fusse l'entrata, ma ben disse: O caro
Parvidas, guarda poi, che non sien rotte
Le fedi, che non torni il gaudio amaro,
Perchè tra tante genti, e tante frotte
L'ordine buono s'osserva di raro;
Parvidas gli rispose, che sapeva,
Che l'ordin dato mancar non poteva.

IV

Tra se disse Guerrin: Se ti riesce
Al tempo si vedrà, segui pur via.
Di Trifalo or parliamo, al qual incresce,
Ch'a i tre cristiani si faccia villania;
Tacito ascolta ciò che di bocca esce
Ad alcun che sia stato in compagnia
Del falso Parvidas, e volentieri
Mostra biasmare i cristian cavalieri.

V

Tanto ch'un de li diece ambasciadori
Il tutto gli scoperse, per unirlo,
Anch'egli con quegli altri traditori,
Di che mostrossi allegro, e venne a dirlo
A Guerrino, ch'in cambio a i degni onori
Si cercava empiamente ora tradirlo,
Dunque segretamente il tutto disse,
Per qual via, e qual modo si tradisse.

VI

Ad Alessandro il disse, e Fidelfranco
Guerrino, e disputaro per qual modo
Venisse ben, per far d'effetto manco
Di Parvidas, e l'ordinato frodo,
Acciò che prima, che sia venuto anco
Il tempo, di sospetto sciolto il nodo
Si trovi, al fin pensaro esser migliore
Di quindi sconosciuti uscirsi fuore.

VII

Poi che di notte esser dovea l'entrata,
Guerrino, come capo de la gente,
Che dentro a la cittade era serrata,
Parlò al traditor, che la sua mente
Era, che quella notte disegnata
Uscisse fuor molt'onoratamente,
Con trecento cavalli, e ponga in mano
De la città le chiavi al gran Soldano.

VIII

Acciò l'autorità che gli è concessa
Da tutta la città, ne dia segnale
La bella cavalcata, che con essa
Sarà de l'alma pace il principale.
A Parvidas se libertade espressa
Parve tal cosa, e che Guerrin di male
Più non temesse, ed accettò l'invito,
Come Guerrino avea già stabilito.

IX

Tornossi a porr'in ordin per la sera,
Ch'esser dovea del crudo officio guida,
Artiban, di tal fatto si dispera:
Deh fa, dice a Guerrin, che questa fida
Spada oprar possa sì, che quel rio pera
Di Parvidas, deh lassa ch'io l'uccida.
A cui disse Guerrin: Troppi nemici
Vorremo aver, facendo quel che dici.

X

Avremo la città tutta nemica,
La qual seco s'intende, e tutto il campo,
E noi quattro saremo a gran fatica,
Or, pensa com'aver potremo scampo,
In questo tradimento ognun s'intrica,
Dannoci i Mediani ancora inciampo,
Che son qua entro, e per questa ragione
Lassò Artiban tale opinione.

XI

Venne la sera, e Parvidas intento
A quel ch'aveva a far, provò Guerrino,
Dicendo: Dammi quel provvedimento,
Che dar mi vuoi di gente, al mio domino,
Ch'a soddisfar nostra promessa intento
Muover mi penso col favor divino.
Fu da Guerrino il traditor raccolto
A questo fatto con allegro volto.

XII

Dicendo: O Parvidas, caro fratello,
Fa i patti chiari, acciò non sia ingannato.
Poscia seguì: Io manderò 'l drappello
Con te di gente, il qual ho ordinato,
Trecento cavalier son posti a quello
Effetto sol, che tu sia onorato:
Monta a cavallo e piglierai la scorta,
Poi vien qui per le chiavi d'ogni porta.

XIII

Partissi a porsi in ordine, ed in questo
Mandò Guerrino ad Antinisca a dire
Per Trifalo, ch'in ordin fusse presto,
Se com'hann' ordinato, vuol seco ire.
Vestissi ella da maschio, e d'arme il resto
Fuor che la testa si volse guarnire,
E per parer guerriero un cappelletto
Posesi in testa, in vece de l'elmetto.

XIV

Tolse le gioie care, e quel ch'er'atto
Più a portarsi, e 'l buon Guerrin intanto
Co' suoi compagni, sellare avea fatto
Cinque cavalli, ch'avevano il vanto
Tra i più perfetti, ed aspettaro il tratto
Del traditor, che si pensa dar vanto
De la lor morte, e come quel fu giunto
I trecento guerrier fe' porsi in ponto.

XV

In quel mezzo gli disse molte cose
Sopra di tal accordo, rammentando
L'opere fatte già per lui famose,
E pensasse a tal pace, perchè quando
Sien del Soldan le proferte dubbiose,
Il pensier suo viril non ponga in bando,
Ch'ancor gli basta l'animo a far prove
Da far onor a Marte e stupir Giove.

XVI

Se voi volete, Parvidas dicea,
Farò venir il Soldano in persona,
A giurar qui la pace, tanto avea
Gran fede ne la degna sua persona.
A cui disse Guerrin, che non volea
Sicurtà nè più trista, nè più buona,
Che esso stesso, e diegli i cavalieri
Mostrando farlo molto volentieri.

XVII

Dicendo: Ecco le chiavi de la terra,
Teco le porta, ed umil l'appresenta
Al Soldano e pon fine a tanta guerra,
Che tant' il petto tutti vi tormenta.
Tu i patti allarga seco, e tu gli serra
Si come la tua mente si contenta,
Perch' io ho tanta fede nel Soldano,
Che atto alcun non farebbe villano.

XVIII

Intanto provveder farò 'l palagio
Real per poter far l'offizio mio
Di ricettar sì gran signor con agio,
E il piè baciargli com'è 'l mio desio.
Di ciò contento avvisossi il malvagio
Che tant' inganno non vedesse Dio,
E de la porta Rabia uscissi fuore
Tutto gonfiato di sì scempio onore.

XIX

Verso Damasco quella porta giva,
Ma prima ch'ei giugnesse a quella porta,
Quella fece serrar la quale apriva
Il palazzo dinanzi, e con la scorta
Guerrino, nel giardin di dietro arriva
Dove Antinisca a cavalcar conforta,
Ed Alessandro, Artibano e 'l fidato
Trifalo, essendo ciascun bene armato.

XX

Tutti tolser le lance in mano, in fuore
Sol Antinisca che l'arme portava
Ch'usa portare il faretrato Amore
L'arco, e 'l turcasso, ed in parte l'armava
Armatura leggiera, ben che 'l core
Disarmato nel petto le tremava,
Non sol per sè, quanto per tutti insieme,
Che scoperti non sien dubita e teme.

XXI

Insieme questi cinque si cacciaro
Tra i cavalieri, li quali io ho già detto,
Che dietro a Parvidas si s'inviaro,
E per levarsi ben d'ogni sospetto
Guerrino l'elmo, che per gioje caro
Solea portare, d'ogni sua pompa netto
L'avea, com'in tai casi provveduto
Acciò non fusse per signor tenuto.

XXII

Così le sopravveste, e l'altre cose
Di tutti in modo tramutate furo,
Che de gli altri nessun mente vi pose;
Celava il tutto ancor il tempo scuro
Di quella notte, che ben gli nascose
Come se fusser dopo monte o muro
Dugento cavalier, non eran fuora
De la porta ch'usciro i nostri ancora.

XXIII

Parvidas come con la compagnia
Si vide fuore, acciò ch'al suo venire
A l'arme per sospetto non si dia
Co i cavalier non si volse scoprire;
Ma tosto due suoi messi pose in via,
Che a Lione n'andasser prima a dire,
Come egli è quello, ch'in viaggio messo
S'era, a far seco, quanto avea promesso.

XXIV

Vennegli incontro tosto Milidonio,
E Drachin d'Artinis, vennevi insieme
Di Baraniffe il figlio Tarsidonio,
Ch'aveva di veder vendetta speme
Del padre, e non gli basta testimonio
S'ei non la vede, sta in dubbio e teme
Aspettavanlo armati questi a posta
Essendo l'ora già promessa, accosta.

XXV

Non solo in arme lor, ma il campo tutto
Stava aspettando la sua data fede,
Fu Parvidas da questi tre condotto
Con grande onor là dove Lion siede
Nel padiglion, volonteroso al tutto
Del danno far ch' apparecchiato vede
Nei tre cristiani, e Parvidas seguiro
I trecento cavai, che seco giro.

XXVI

Ma Guerrino, e' compagni insieme stretti
Tra l' ombre tenebrose de la notte
Cominciaro allagarsi da gli eletti
Trecento, ed a scansar le molte frotte,
Ch' eran nel campo per luoghi diretti,
Nè gli fur da nessun l' imprese rotte,
E pria che Parvidas giugnesse al figlio
Del Soldano, eran lungi più d' un miglio.

XXVII

Tuttavia verso Media, da la gente
Del campo si scostaro, ch' alcun mai
Lor died' intoppo, nè vi pose mente;
Ma ritorniamo u' Parvidas lassai,
Il qual giunto a Lion, divotamente
Disse: Facciam quanto ti piace ormai;
Con grand' onor Lionetto il raccolse,
Nè ch' egli stesse inginocchiato volse.

XXVIII

Ma ben, dopo brevissime parole,
Appresso a Parvidas mill' uomin messe
Bene a cavallo, che con quelli vuole
Far seguitar le genti poi più spesse.
Prendon questi la porta, che si suole
Uscir al campo, acciò tanto si stesse
Su quella, ch' ei mettesse, chi vuol drento
Per sicurarsi d' ogni impedimento.

XXIX

Presa che Parvidas ebbe la porta
Di diece mila franchi cavalieri,
Milidonio e Drachino, essendo scorta
E Tarsidonio, furono i primieri
Ch' entraron dentro, e per la via più corta
Nabuccarino, Margaras due fieri
Re, seguitaro, e trentamila armati
Ne la città fur da costor guidati.

XXX

Con tutto il resto de la gente, doppo
Seguitò Lionetto le pedate,
Tanto che tosto senz' alcuno intoppo
Empirono di gente la cittate:
Entrati dentro, non ste' Lion troppo,
Che Parvidas chiamò senza pietate
Essend' il giorno presso: Ormai ne andiamo
Disse, dov' è Guerrino, e lui prendiamo.

XXXI

Seguite me, rispose il traditore,
E fe' 'l palazzo circondare intorno,
E con aperta guerra, a gran furore,
Il tradimento scopre, e 'l grande scorno,
Nè sa, che coi compagni uscito è fuore
Guerrino ed Antinisca, ed assaltorno
La porta, che serrata era di dentro,
Pensando a qualche van provvedimento.

XXXII

Pensaron che Guerrin tener volesse
Coi compagni il palazzo, sì che tosto
Lion per tutto un fier assalto messe,
Nè da alcuno essendogli risposto,
Nè chi di dentro difesa facesse,
Rupper la porta, e fattiglisi accosto
Entraro dentro, e da la cima al basso
Tutto il cercaro ben di passo in passo.

XXXIII

Nè i compagni, o Guerrin, nè la reina
Antinisca trovando, nè sapendo
Chi di lor desse nuova, con rovina,
E voce cruda, ed aspetto tremendo,
Lione a Parvidas: Con qual dottrina
N' hai ingannati, disse, non essendo
Nessun qua entro, dove son costoro?
Dunque rispondi, ch' hai fatto di loro?

XXXIV

Nel mio partir qua entro li lassai,
Rispose Parvidas; che si serraro
Di dentro, e che qua fussero pensai.
Lione seguitò con viso amaro:
E tu le pene di ciò patirai,
Che gli hai fatti fuggire, e vo' che caro
Ti costi tal scampo, e gridò forte
A suoi, date a quest' empio orrenda morte.

XXXV

Fu il misero tagliato in mille pezzi,
E fu pagato questo traditore
De la sua poca fè con degni prezzi;
Quindi levossi un profondo romore
Tra i suoi soldati, nel far sangue avvezzi,
Che si sentiva de lor petti fuore,
E sangue, e sacco, e fuoco, eran le note
Loro, e d' ogni pietate al tutto vote.

XXXVI

Ahi miserando popol scellerato,
Impara a consentir, ch' un cavaliero,
Che t' ha col core e con l' opere amato
Sia or tradito, ecco il giudizio vero;
Meglio era aver Guerrino seguitato,
Che fe' tremare il tuo nemico altiero;
Or sei tagliato a pezzi, e per più offesa,
Tutt' è di fiamme la cittate accesa.

XXXVII

Uom di Persepol non vi restò vivo,
In manco di tre ore, e 'l femminile
Sesso straziato, e d' ogni onor suo privo,
Fu posto a fare ogni esercizio vile;
Ed apresso menatone cattivo,
Ch' assai più gli era la morte gentile
Vedendosi le giovani gradite
Vituperate, e le vecchie schernite.

XXXVIII

Tal fu la fin d' una città sì degna
Per pagare il servir villanamente,
Dei tre cristiani, e per seguir l' indegna
Opra di Parvidas, ora l' ardente
Fuoco ogni gran palazzo piaga e segna
De la sua fiamma vorace, e repente,
E cacciò fuor color, che prima furo
Cagion di tanto incendio, mal sicuro.

XXXIX

Quand' il Soldan, ch' era di fuore, intese
Dei cittadin la morte, e la rovina
De la città, grand' affanno ne prese,
Perchè gran tempo fu degna reina,
Ma la ria turba ch' a rubare attese,
E conducendo fuor la gran rapina
Fur in discordia i Turchi, ed i Persiani,
E cominciaron a menar le mani.

XL

Il terzo dì, ch' ella fu saccheggiata,
Fu morto Milidonio e i Turchi tutti,
Ch' aveva seco da la grande armata
Dei Persiani, contenendo i frutti
De la gran preda, onde fu rinnovata
L' inimicizia antica, e gli odii brutti
Tra i Turchi e i Persiani, e molte guerre
Tra lor seguiro, e rovine di terre.

XLI

Disfatta la città, di maraviglia
Ognun s' empì, d' aver cercato invano
Guerrin, ch'eran lontan parecchie miglia.
Nel suo paese tornossi il Soldano,
Così tutto quel campo si scompiglia,
Chi tien da destra, e chi sinistra mano,
Chè i signor dal Soldan fur licenziati,
E ne' paesi lor tutti mandati.

XLII

Ne la segreta, e taciturna notte
Guerrin, con Alessandro, e Fidelfranco,
Ed Antinisca; tra valloni e grotte
Da Trifalo fedel, che non vien manco,
Furon guidati, e fur le strade rotte
Da lor più volte, or dal dritto, or dal manco
Lato, sol per fuggir dov' ei pensava,
Che gente de' nemici dimorava.

XLIII

Lasciò l' andata di verso Soria,
E verso Media prese il suo viaggio
A i monti Sagron vôlto tuttavia,
Come quel che 'l cammin sa di vantaggio,
Seguito sempre da la compagnía
Di Guerrino, d' Artibano, e dal saggio
Alessandro, ch'in mezzo hanno l'inclita
Antinisca, a Guerrin tanto gradita.

XLIV

Due giorni, com' ho detto, se n' andaro
Verso i gran monti che tra Media sono,
E Persia Ulionea, nè ritrovaro
Cibo ch' a sostenergli fusse buono,
Chè tutti que' paesi saccheggiaro
I Persiani, e parte udito il suono
Di tanto danno, degli abitatori
Via si fuggir con gli arnesi migliori.

XLV

Onde gran fame ed estrema patiro,
Al fine entraro in una selva folta
De' salvatichi frutti quivi giro
Cercando, e ne trovavan qualche volta,
E quei mangiavan, ma con gran martiro
Si reggeva Antinisca, per la molta
Debolezza, pel cibo non usato,
E Guerrin n' era mezzo disperato.

XLVI

Nel terzo dì su 'l vespero, a la fine
Pregò Guerrino che la battezzasse,
Che già mancavan sue membra meschine,
Venute per la fame al tutto casse.
Guerrin non sa che far, se le divine
Grazie non piovon, e poich' egli trasse
Un profondo sospiro, a Trifal vôlto
Così gli disse con pietoso volto:

XLVII

Caro fratello, che cammin dobbiamo
Far anco per trovare abitazione?
Acciò la tua reina confortiamo,
E che faremo in tanta afflizione?
Una giornata ancor lontani siamo,
Egli rispose, e grand' ammirazione
Prendo che per la guerra alcun pastore
Non sia qua rifuggito dal furore.

XLVIII

Che dovrebbono certo assai bestiami,
Di Persepoli in questi boschi folti
Esser fuggiti, quei che da i legami
De le nemiche insidie son disciolti,
Or poscia ch' Antinisca, che tanto ami
V'ha per necessitate i passi tolti,
Per suo conforto, restate qui seco,
Ed Alessandro e Artiban venga meco.

XLIX

Che quanto a noi possibil fia più presto
A voi ritornerem con vettovaglia.
A tutti piacque, ed affermaron questo,
Così ne giro i tre per la boscaglia,
Con pensier che s' albergo manifesto
Trovino, o per preghiere, o per battaglia
Portarne preda, che per simil conti
Giust' è mostrarsi nei bisogni pronti.

L

Aggiraro gran pezzo in molt' oscure
Parti, senza trovare abitazione,
Ch' eran ricetti sol di mal sicure
Fiere, ma nel passar d' un gran vallone
Fors' un miglio lontan videro pure
D' una bella fortezza forti e buone
Muraglie, onde ne preser gran baldanza,
Come in tai casi suole esser usanza.

LI

Ed ancor che ciascun fosse assai lasso
Pel disagio di loro e de' destrieri,
Presero a camminar più che di passo,
Trovar pensando qualche buono ostieri,
La rocca era in un monte tutto sasso,
La cui altezza, lontani sentieri
Scopriva intorno, per due torri poste
In cima, molto grandi, a ciò composte.

LII

N' era signore un saracin valente
Di sua persona, Sinogrante detto
Di Saragona, il qual quell' eminente
Rocca fe' far da perfetto architetto,
Poco tempo è che vinto dal cocente
Ardor d' amor che gli era entrato in petto;
Rapì l' amata donna, e qui la tiene,
E per lei fe' la rocca, e la mantiene.

LIII

Era del re di Saragona figlia,
De la qual era il nome, Dia Reina;
Costei, per molta tema si consiglia
Seco ingozzarsi sì cruda rapina,
Ella non l'ama, ma ben finge e piglia
Rimedio tal per miglior medicina;
Cinquanta cavalier sonvi anco armati,
Che Sinogrante ve gli tien pagati.

LIV

Avean preso costor per tutto intorno
Tutto 'l bestiame, e nel bosco ridotto
Di Persepoli stato, che lo scorno
Fuggì del campo, che poco di sotto
A la rocca pascendo giva intorno,
Quando Trifalo quivi fu condotto,
Di tal fortezza stè molto ammirato,
Che già quivi veder non era usato.

LV

Dal gran bisogno spinti, nondimeno
Andaro innanzi; allora un corno fiero
D' una torre sonò, che fe' 'l terreno
Tutto intorno tremare a quel sentiero.
Quei cinquanta di dentro, allora il freno
Misero tosto ad ogni lor destriero,
E montaronvi suso, e il lor signore
Per quel suono anco riguardò di fuore.

LVI

Visti i tre cavalier l'armi sue chiese,
E il suo fiero caval, ch' arrivò tosto.
La bella Dia Reina cura prese
D' armarlo, ed egli, il quale aveva posto
In quella ogni pensier, poscia la prese
Ed abbracciolla, e tenendogli accosto
Il viso al viso disse: Vostra fia
La preda ch' esser tosto deve mia.

LVII

Sian chi voglien color, che per prigioni
Ve li darò, benchè, s' io pur non fallo,
M' hanno la vista di tre gran ladroni;
E detto questo si montò a cavallo,
E fuor uscì pungendol con gli sproni,
Ch' andar gli pare a qualche festa o ballo.
I cinquanta cavalli lo seguiro
E verso i nostri a gran passo ne giro.

LVIII

Quando Artibano tanti armati ha visti:
Tu vedi, vôlto ad Alessandro, disse,
Costor per guerra far si son provvisti,
Che ti par qui di far? Ei, che si gisse,
Rispose per Guerrino, acciò ch' ai tristi,
O buoni avvisi, anch' egli comparisse,
Così Trifalo in dietro rimandaro,
Che del tutto Guerrin si faccia chiaro.

LIX

Per Guerrin torna Trifalo ed intanto
I due buon cavalier preser partito
Di rassettarsi l' armi e veder quanto
Hanno color di fare stabilito,
Ad un trar d' arco Sinogrante a canto
Avendo già, fermossi che l' invito
Veder vuol di lor prima, e per sapere,
Chi sieno manda tosto uno staffiere.

LX

Giunto il famiglio disse: Il mio signore
Sinogrante, padron di quel castello,
Che voi vedete, essendo uscito fuore
Armato, con sì degno e bel drappello,
Manda me, per saper, suo servitore,
Chiunque voi siate, ed appresso poi quello
Ch' andiate voi cercando, ch' al segnale,
Non si può dubitare altro che male.

LXI

Artiban disse: Al tuo signor dirai,
Che per noi da mangiar gli domandiamo,
Ed un compagno ancor, ch'io temo omai,
Che ritrovarlo più vivo possiamo,
Per la gran fame, che poco è 'l lasciai
Con questo mio compagno, e non vogliamo
Altro da lui, e di' che sol per questo
Vogliam parlargli quanto si può presto.

LXII

Udita Sinogrante l' imbasciata,
Il cavallo spronò, ma prima disse,
Che stesse salda a la sua gente armata,
Nè che punto di quindi si partisse
Se non fusse da esso pria chiamata,
E, com' ho detto, innanzi poi si misse,
E giunto a i nostri disse: A me parlate,
Io son colui a cui parlar cercate.

LXIII

Siete voi, disse Artibano, il padrone
Di quel castello? Ed egli disse: Io sono.
Spianolli allora Artiban la cagione,
Ch'ivi li guida, e Sinogrante il suono
Udendo, disse: Per compassione,
Io son contento, ma prima fia buono
Ch'un de' vostri elmi in pagamento sia
A me concesso, per la cortesia.

LXIV

Altramente di qui mai non areste
Da bere e da mangiare, e se 'l negaste,
Sarei cagion che di fame morreste.
Artiban disse: Troppo domandaste,
Ed un villano ostier certo sareste,
Ma poi che pagamento ricercaste,
D' oro e d' argento, vel faremo prima,
Che da noi elmi aver non fate stima.

LXV

Poi ch' io ho l' elmo domandato in vano,
Seguitò Sinogrante, io son contento,
Che l' acquistiate con la lancia in mano,
E mangerete poi, s' io resto vento;
Ma s' io voi vinco allor sarò villano,
Come mi dite, e vi fo giuramento
Di prigion darvi a la più bella donna,
Che là entr' è, che mai vestisse gonna;

LXVI

La quale, o che vi tenga, o che v' uccida,
Dato ch' io ve lo arò non terrò conto,
E detto questo, a morte gli disfida.
Disse Alessandro: Io voglio il primo affronto;
E l' uno e l' altro con la lancia fida
Pigliò del campo, per esser in ponto,
E s' affrontaro con molta fierezza
Sol d' Alessandro la lancia si spezza.

LXVII

Quella di Sinogrante al colpo resse,
Sì ch' Alessandro essendo debil molto
Per l'aspra fame, fu forz' ei cadesse,
E fu da i cavalier subito colto:
Comandò Sinogrante che si desse
Prigione a la sua donna, il cui bel volto
Lo tien legato, ed ella disarmarlo
Il fe', poscia si pose a domandarlo

LXVIII

Del nome, e qual fortuna ivi menollo;
Diss' egli il nome con benigno volto,
Ch' a vederla cortese, non negollo,
E dipoi disse, come quivi colto
L' avea la fame, e ch' a l' ultimo crollo,
Vicin lasciato avea nel bosco folto
Un suo compagno, per simil cagione,
Ond' ella pianse per compassione.

LXIX

E fegli dar da mangiare e da bere,
E poi con amorevole conforto,
Per parer Sinogrante in conto avere
Mandollo in una camera, risorto
Ch' ella lo vide, in una de l' altiere
Torri, e fello serrar da uno accorto
Guardiano; in questo tempo Artiban era
Con Sinogrante a far battaglia fiera.

LXX

Corse avevan le lance e rotte insieme,
Nè ancor ch' Artiban fusse indebilito
Per la ria fame, del nemico teme,
A cui voltato Sinogrante ardito:
Cavalier, disse, però che mi preme,
Che de la lancia ti veggo sfornito,
Io te ne darò una, acciò tu possa
Con meco far la seconda percossa.

LXXI

Usanza è, disse, di cavalleria,
Artiban, che qualor le lance rotte
Sien, con la spada principio si dia
A rinnovar più da presso le botte.
Io ti concedo ben, che così sia,
E buone le ragioni ch' hai prodotte,
Rispose Sinogrante, ma pur voglio,
Che ne corriamo un' altra, com' io soglio.

LXXII

S' era accorto il fellon, che 'l suo cavallo
Per debolezza doveva al secondo
Scontro di lancia far, come fe' fallo,
Che mal del primo colpo resse al pondo.
Artiban, per non por troppo intervallo,
Non contraddisse, sì che quell' immondo,
Due lance fe' portarsi molto sconce,
E grosse, al suo disegno bene acconce.

LXXIII

Ad Artibano l' una fece torre,
L' altra tolse per sè, poscia allargati,
E tolto campo l' uno e l' altro a corre
S' andaro di due colpi dispietati;
Tennesi quel pagan com' una torre,
Ch' era da por tra gli uomin vantaggiati,
Il cavallo d' Artiban venne meno,
Sì che pur lo distese nel terreno.

LXXIV

Colsesi sotto il suo signor col peso,
Che il gran digiuno ancor gli concedea.
Dai cavalier fu tosto Artiban preso,
Che per la fame appena si reggea
A la donzella fu quasi di peso
Portato ne la rocca, e com' avea
Verso Alessandro fatto, fece allora
Ad Artibano, e posel seco ancora.

LXXV

La fame gli cavò, poselo appresso
Ad Alessandro, ma 'l fier Sinogrante,
Ch' i cavai fusser presi avea commesso,
E governati, ed egli corse innante
Pel bosco, dove vide essersi messo
Trifalo, e fuvvi seguito da quante
Genti avea seco, ma non fu trovato,
Perchè troppo era innanzi camminato.

LXXVI

Ma or de la ragion mi trovo astretto
Di tornare a Guerrino, e narrar quanto
Fece, di poi che si trovò soletto,
E de l' amata donna afflitta tanto,
Che poi ch' assai sospir gli uscir del petto
Ad Antinisca vôlto dicea: Quanto
T' era migliore a casa tua morire,
Che farti io meco in tal parte venire.

LXXVII

Morir per man saria de' tuoi nemici
Stato assai meglio, che morir di fame
In questi luoghi diserti e infelici,
E qui troncare il tuo vitale stame,
E per d' intorno frutti, erbe e radici
Giva cogliendo con le accese brame
Di sostenerla con queste vivande,
Fin che qualche soccorso Dio gli mande.

LXXVIII

In questo, per incognito sentiero
D' un cavallo sentì un calpestio,
E vide tutto armato un cavaliero
Venir, sì che gli fece d' altro rio
Caso temere e meglio che può, fiero
Sta su l' avviso, onde quel giunto: Dio
Disse, ti salvi, e ventura ti dia.
Guerrino disse: Il simil di te sia.

LXXIX

E poi veggendol guardare un che giace
Tenendol maschio, che n' avea segnale,
Disse: Se Dio ti doni lieta pace
Qual è di questo tuo compagno il male?
Al suo cortese domandar non tace
Guerrin, ma disse: Ha un mal naturale,
Altro non ha che fame e gran digiuno
Sì che m' insegna s' hai rimedio alcuno.

LXXX

Sappi, quel cavalier rispose allora,
Che son due dì, ch'io da mangiar non trovo;
Noi fummo tre compagni ad uscir fuora
Per fuggir certo tradimento novo
Ch' in Persepol s' usava, e ben m' accora
Che altramente al tradito io non giovo,
Che col partirmi, or de gli altri compagni
Ho fatto pel cammin pochi guadagni.

LXXXI
A l' entrar quì del bosco, che facemmò
Usando tal cammino a la ventura,
Tant' aggirammo, che ci ravolgemmo
In una gran vallata molto scura
Con un squadrone di pastor ci demmo
Pensando gente esser per noi sicura;
Ma non sì presto lor fummo appressati,
Che da cento di lor fummo assaltati.

LXXXII
Morti hanno i miei compagni, ed io campai
Pel buon cavallo, che sotto tenea.
Quanto cammin, disse Guerrin, fatt' hai
Poi che fu questo? ed ei, che non credea
Che due miglia i pastor sien lontan mai
E tuttavia vedergli li parea;
Allor, disse Guerrino: Or me gli insegna,
Perchè 'l fuggirli non è cosa degna.

LXXXIII
Deh, diss' il cavaliero, non ti caglia
Cercarli, non per Dio, deh non volere
Con cento ò più, tu sol prender battaglia
Se tu non vi vuoi morto rimanere.
A cui disse Guerrin: Più mi travaglia,
Morir per non aver mangiar, nè bere.
Ed a pena Antinisca a caval messe
Fin che i pastori ritrovar potesse.

LXXXIV
Quel cavalierò gli mostrò la strada
Dove lassati gli ha, nè steron guari,
Ch' i bestiami trovaro, e la masnada
De' pastori, di pace al tutto avari:
Chi d' arco, chi di lancia, e chi di spada
Corsero armati, e quasi tutti al pari
Verso Guerrin che lasciò Antinisca
A dietro, acciò ch' oltraggio non patisca.

LXXXV
Fattosi loro incontro salutando
Cortesemente ognun, nessun rispose,
Ma d' intorno lo givan circondando
Quell' altro cavalier non vi si pose,
Ch' era già cieco e per la fame in bando,
Ma vedendo Guerrin le lor dannose
Insidie, trasse il brando, e gridò forte;
A tutti oggi, ladron, darò la morte.

LXXXVI
La spada di giustizia è questa mia,
E fulminando si cacciò tra essi,
E in poco tempo de la turba ria
Uccise più di trenta, si che messi,
Gli aveva in fuga, e pigliando la via
Gli altri per non restar tra i trenta fessi,
Gridavano tra lor: Sarebbe questo
Il Meschin da Durazzo disonesto.

LXXXVII
Ei che la nostra cittate difese
Di Persepoli, or non aria di noi
Tante persone in terra già distese,
E da partito si levaron poi.
Spariti che via for, Guerrino attese
A provveder sicuro a i casi suoi;
Tornò pel cavaliero, e per la donna,
Che tuttavolta per la fame assonna.

LXXXVIII
Così n' andaro ne gli alloggiamenti
Di quei pastori, e vi trovaro assai
Carne cotta e del pane, onde contenti
Di sì buona ventura, più che mai
Ripigliaro i vigori al tutto spenti,
Guerrin da canto pon tutti i suoi guai,
Poi che la donna da lui tanto amata
Vide pel cibo tutta ritornata.

LXXXIX
La gentil damigella, poi ch' ella ebbe
Mangiato e rinfrescatasi bevendo,
Dio ringraziò, dicendo: A te si debbe
Dare ogni lode, e te Signor commendo,
Poi che di tanto nostro mal t' increbbe,
Però farmi cristiana al tutto intendo.
Allor, quel cavalier la vista alzando
Venne tosto Guerrin raffigurando.

XC
Inginocchiosi a li suoi piedi innanzi,
Dicendo: Oimè, signor, non conoscea,
Per la gran fame, chi voi fuste, dianzi.
Disse Guerrin, dove visto l' avea?
E chi gli era, e quel disse: De gli avanzi
Son io di Media, e di quei che dovea
Esser con quei che la notte mandasti
Con Parvidas, di cui tu ti fidasti.

XCI
Il qual com' ebbe data a Lionetto
Quella misera terra, fu tagliato
In mille pezzi, senz' alcun rispetto,
E questo il traditore ha guadàgnato,
E saccheggiata poi per più dispetto
La terra, fuvvi ognun dentro ammazzato;
Sonvi de' Median campati pochi,
Che morti son tra i crudi ferri e fuochi.

XCII
Ver è, che ne scampâr forse dugento
Di quei che 'l traditore accompagnaro,
Ch' a la città non si trovaron drento,
Allor che i Persiani la pigliaro.
Fu di questo Guerrino assai contento,
Dicendo: Ognun dovrebbe viver chiaro,
Nè mancamento far, chè la giustizia
Occulta sempre al tristo sta propizia.

XCIII
Scopresi poscia a l' improvviso, e fere
Nè si dee lamentar chi si diletta
Innanzi ad altri il mal sempre vedere,
Se 'l Cielo scocca la giusta vendetta.
Che fu d' Artiban? disse il cavaliere
E d' Alessandro, ch' eran sì perfetta
Compagnia vostra? Rispose Guerrino;
Poco è, che da me mossero il cammino;

XCIV
Vanno a cercar, se da mangiar si trova
Per questi boschi, ed ho molto timore,
Che l' impedisca qualche cosa nuova,
O de la fame il subito dolore.
Trifalo intanto, ch' esser si ritrova
Giunto là, dove lassò il suo signore,
Ed Antinisca, nè vegli vedendo
Gran dolor n' ebbe, e venne assai temendo.

XCV

E posto l'occhio dove le pedate
Eran de' lor cavalli, tosto l'orme
Furon da lui non lungi ritrovate,
Ed un pastor fuggir dietro a le torme
De' lor armati, i quai con disperate
Grida introenavan Trifal, che non dorme,
Ma sta attento, e come vider esso
I fuggiti pastor, vennergli appresso.

XCVI

Corsegli incontro tutti inveleniti
Per vendicarsi de l'avuto oltraggio;
Ma non fur poi di dirgli nulla arditi,
Perchè dissero certi, questo è 'l saggio
Trifalo nostro, a questi tali inviti
Trifalo, lagrimoso nel visaggio;
Che ben gli conosceva, se m'amate.
Disse, or è 'l tempo, che voi m'aitiate.

XCVII

Datemi da mangiar, ch'io vengo meno
Che tre dì son, ch'alloggiamento alcuno
Non ho trovato, e 'l mio caval non meno
Di me si trova debile e digiuno,
Che qua paglia non è per lui nè fieno,
E poc' erba ha pasciuta, a quest'alcuno
Di lor, ch'avea del pane, gliene porse,
E chi col fiasco al bisogno soccorse.

XCVIII

Poscia gli domandaro che' seguito
A Persepoli fusse de la guerra.
Diss' egli, come Parvidas tradito
Avea Guerrino, ed al Soldan la terra
In poter data, e che Guerrin partito
S'era, e com' egli ancor per quel bosco erra.
Almen dissero allor, qui stato fusse,
Poco è, ch'avute non aremmo busse.

XCIX

Che passate non sono ancor due ore,
Che da due cavalier fummo assaliti,
Ed un famiglio, nè ci fu pastore,
Che regger lor potesse a i crudi inviti;
Son più di trenta de la vita fuore
De' i nostri posti, e noi impauriti
Da sì grande spettacolo, e l'armento
Andar lassiamo ed ogni alloggiamento.

C

Crediam, ch'abbian ciò fatto, perch'innanzi
Da noi uccisi fur due cavalieri
Ch'in man ci capitaro, e fu pur dianzi,
Ed un di questi d'or, fu de' primieri
Che via fuggissi, ond' or con pochi avanzi
Da un sol rotti siamo, e volentieri
Faremmo seco pace, per potere
Senza sospetto gli armenti tenere.

CI

Qual cagion fu, ch'i primieri uccideste?
Trifalo disse; e lor: Fu che pensamo,
Che d'un castello, che in queste foreste
Fussero genti, da le quali abbiamo
Gran danno avuto, e però sol per queste
Cagion, insieme qua ci congreghiamo,
Pensier facendo poi d'uccider tutti
Que' che qua sien per robarci condutti.

CII

Che tu fossi di quelli, fu creduto
Da noi in prima, e ben t'aremmo morto,
Se tu non fossi stato conosciuto.
Or noi pensiamo sta notte al più corto
Condurre in altro luogo sconosciuto
Tutti i bestiami, acciò che tanto torto
Non ne sia fatto: e qui fine si pose
Al lor parlare, a quai Trifal rispose.

CIII

Qui vi piaccia aspettar, fin ch'io da presso
Vegga color, che v' han tal danno fatto,
E spronando il caval vid' egli stesso
Guerrino, più che mai ne l'armi adatto
Rimontare a caval, videgli appresso
Quel cavaliero, e restò stupefatto;
E quel, che più di tutto allegro fallo
È ch' Antinisca ardita era a cavallo.

CIV

Tosto come Guerrin Trifalo vede,
Domanda de' compagni, ed ei rispose:
Come da voi, Signor, movemmo 'l piede
Mal son passate per loro le cose;
D'una nuova fortezza, che qua siede
A due miglia lontana, ci si pose
Incontro da cinquanta uomini armati
Bene a cavallo, e gli aranno assaltati.

CV

Quei come vider nemici sì forti
Per voi m' hanno mandato, sì che presto
Venite, se non credo che sien morti.
Molto si dolse Guerrino di questo.
Intanto due pastor s' erano accorti
Come videro chiaro e manifesto,
Che di Trifalo amico è 'l cavaliero
Ch' a i danni loro si mostrò sì fiero.

CVI

Sotto sue spalle s' accostaro a quello,
E domandaro, il cavalier chi era,
Ch' avea fatto di lor tanto macello?
E s' egli ha seco conoscenza vera
Pace gli faccian far nel proprio ostello;
Ove lor condurrien tutta la schiera.
Disse Trifalo: Questo è buon conseglio
E smontè intanto a rinfrescarsi meglio.

CVII

Poi che seguir Guerrin, ricavalcato
A lui disse: Signore, il pascol tutto
Ch' hanno qua questi pastori guidato
Di Persepoli fu, qui l' han condutto,
Perchè dal campo non sia lor pigliato;
Sì, che a me parrebbe assai buon frutto
Far con lor pace, e so che lor fia caro,
Come ben sappian, che voi siate chiaro.

CVIII

Di voi m' han domandato, come quelli
Che nulla sanno di vostra venuta;
Che stati non sarebbonvi ribelli;
Poi ch' io ho seco giocato a la muta;
Facciam pace, io gli voglio per fratelli,
Disse Guerrino, e fie lor conceduta:
E poi narrogli, com' er' ito il fatto
Appresso, Trifal fe' venirgli in fatto.

CIX

Fegli venire, a chiedergli perdono,
E poi sapendo, ch' egli era il Meschino,
Tutti si rallegraro, e di tal dono
Ringraziaro il Presidio divino;
Ma non lor parve già l' udir poi buono
Da l' altro cavaliero, a che destino
Er' ita la cittade, e le sue genti
Sì, che di questo fur assai dolenti.

CX

Nè seco camminaron molta via,
Che pel bosco sentiro un gran romore,
E la furia crescendo tuttavia
Si ristrinsero tutti a gran furore
A Guerrino dintorno; quel che sia
Stato ne l' altro canto, al vostro onore
Dirassi, e voi lettori lo saprete
Se tornate ad udir, come solete.

CANTO XXXVI

ARGOMENTO

Scaccia i nemici e uccide il lor signore
Guerrino, e rende la regina Dia
Al di lei genitor, che per timore
Di lei, ch' era così lunge, languìa;
Ed essa ad Artiban, preso d' amore,
Quindi si sposa; e il buon Guerrin s' avvia
A Durazzo; ove assiem con la sua sposa
E co' suoi vecchi genitor riposa.

I

Grazie piovono a mille, ormai benigno
Nostro Padre e Signor fuor d' ogni merto,
Del mio vil stato, e de l'oprar maligno,
Poi che già par vedermi il porto aperto;
Onde mi fan sperar, che se di Cigno,
Non è per me l' ultimo canto offerto
Di quest' opera ancor porgere al Sole
Con accenti più grati, altre parole.

II

Ma perchè intenta son per or, con quanto
Vigor mi resta, l' istoria seguire;
Darem principio a quest' ultimo canto,
Acciò ch' io possa il gran cammin fornire.
Lasciai ne l' altro la cagion di tanto
Spavento, preso da' pastori a dire;
Dico or, che si fuggiro sgomentati
Vedendo molti cavalieri armati.

III

Sinogrante era questo, che si mosse
Coi cavalieri, ch' io già vi contai,
Acciò che Trifalo anco preso fosse;
Ma non l'avea potuto giugner mai:
Guerrin, che ristorate avea le posse,
A Trifal disse: Dimmi tu, se 'l sai,
Che han questi pastor? che tema e questa?
Ei per saperlo corre, e poi s' arresta.

IV

E torna indietro, dicendo: A noi tocca
Signor mio car, molt' a menar le mani;
I cavalier son questi de la rocca,
Dov' io lasciai i due nostri cristiani,
I quali, pel bisogno de la bocca,
O morti, o imprigionati quei villani
Gli han senza fallo; allor Guerrin crucciato
Spinse innanzi il cavallo infuriato.

V

E tutti insieme ristrinse i pastori,
Dicendogli: Di niente dubitate,
Che nostri sieno oggi tutti gli onori,
Se realmente meco vi portate
Di quel castello vi farò signori;
Allor noi farem quanto comandate,
Tutti gridaro, e sol voi seguiremo,
E in fino a morte ci difenderemo.

VI

In questo punto, il fiero Sinogrante
Vedendo de' pastori il grand' armento,
Disse fermato, senza andare innante
A la sua gente: Oggi sarò contento,
Che queste son ricchezze tali e tante,
Che spaventarle certo non mi tento,
Poichè i pastor si son posti in battaglia,
So che 'l fan per timor ch'io non gli assaglia.

VII

Meglio è ch' io tenti il veder se lor piace
Per me d' accordo il bestiame tenere,
E valermi di lor, godendo in pace
Quel ben senza fargli altro dispiacere.
Poi mandò un suo servo empio ed audace
Commettendogli tutto il suo parere,
Il qual giunto a i pastori, salutolli,
E quanto far dovevan poi narrolli.

VIII

Dicendo: Sinogrante signor degno
De la rocca selvatica, mi manda
A salutarvi prima e poi per segno
D'ubbidienza, appresso vi comanda,
Che sotto il suo dominio stiate a segno,
E 'l bestiame qua sparso in ogni banda,
Per lui teniate, che così starete,
Ne la sua grazia, se star vi vorrete.

IX

E che se qui, questi tre cavalieri
Non son de' vostri gli mandiate via,
Ch' a lor non pensa come forestieri
Voler usare alcuna cortesia.
Intender prima bisogna i pensieri,
Rispose de' pastor la compagnia,
Qui del vostro signor; voi signor nostro,
A Guerrin disser, dite il pensier vostro.

X

Guerrin prima di quel, di che più teme,
Parlò dicendo: O nobile messaggio,
Per quella fede, che più il cor ti preme,
Due cavalier, che mossero il viaggio
Vers' il vostro castel, cercando insieme
Da mangiare, hanno ricevuto oltraggio
Di morte? a cui rispose: Essi son vivi,
Ma ben prigioni e di libertà privi.

XI

Furon dal mio signor vivi abbattuti,
E nel castel mandati mezzi morti
Di fame, ma son stati poi pasciuti;
Di che prese Guerrino assai conforti,
Poichè son vivi ancor che sien tenuti
Prigioni, e diss' al messo: Tu puoi porti
In via, e di' al tuo signor, che 'l tutto
Suo sarà qui, s' in arme fa buon frutto.

XII

Digli, che per amor de' due prigioni,
Ch' ha fatti, ch' io signor di questo gregge
M' offero dargli qui le mie ragioni
De l'armento, e di chi quello corregge,
S' a corpo a corpo meco tra gli arcioni,
Combatter vuole, e sia di lui tal legge,
S' egli m'abbatte, ma s' ei vinto resta,
Dia 'l suo castello a' pastori in potesta,

XIII

Ed a me solo, i due prigioni renda
Con l'armi loro e co li due cavalli;
Credo ch' ei loderà questa faccenda.
Rispose il messo: E credo che non falli,
Come suol far, che giù non vi distenda,
Perch' egli mai non perde a questi balli.
E tornò presto, e fece l'ambasciata,
Come Guerrino gli aveva ordinata.

XIV

Macon, rispose Sinogrante allora,
Più grazia assai mi fa ch'io non domando;
Va di' che venga, ch'io non veggo l'ora:
Ed a' suoi disse: Nessun dubitando
Stia, ch' io nol tragga de la sella fuora,
Sì ch' avrem tosto nel nostro comando
I pastori, gli armenti e l'armadure
Tra tanta roba, nostre fien sicure.

XV

E detto ciò, con una lancia grossa
Si mise in punto, e Guerrino anco udito
Il messo, senz' indugio fece mossa
Con la sua lancia, Sinogrante ardito,
Che 'l vide acciò disturbar non si possa
Per modo alcuno il preparato invito,
Disse a' suoi cavalier: Non vi movete
Se da me prima richiesti non siete.

XVI

Spintosi poscia innanzi, s'accostaro,
Sì che 'l parlar d' ogni parte potea
Esser udito, onde si salutaro;
Gran meraviglia Sinogrante avea,
Che Guerrin mostrasse animo sì chiaro,
Perchè pastore ancor esso tenea;
Massime avendo tra sè conosciuto
Il gentile atto usato del saluto.

XVII

Guerrin: Per tua fè, disse, cavaliero
Piacciati di narrar quel che fatt' hai
Dei cavalier, che per il tuo sentiero
Cercavan da mangiare: Io li pigliai,
Rispose Sinogrante, a dirti il vero,
Prigioni, e nel castello gli mandai;
Ma chi sei tu che mi domandi questo?
Ch' hai a far seco, dimmel s' è onesto?

XVIII

Son miei compagni, soggiunse egli, cari,
E fummo sopraggiunti in questo bosco
Da la gran fame là, dov' i danari
Vaglion non più che terra, o legno, o tosco,
Un cavalier, ch' a me venne non guari
Fa che questi pastori io qui conosco,
I quai m' han dato di mangiar aita,
Sì ch' or per lor io debbo espor la vita.

XIX

Disse a lui Sinogrante: Questi morti,
Che sparsi veggo, da chi furo uccisi?
Certi litigi qui di nuovo sorti;
Guerrin rispose, secondo gli avvisi,
Che da questi pastor mi furon porti,
Son stati, che di vita gli han divisi,
Con certi cavalieri, che di poco
Son qui passati, e giti in altro loco.

XX

Mentre che ciò Sinogrante diceva,
Squadrava l'arme, e squadrava il destriere
Di Guerrino, che molto gli piaceva;
Poi cominciò: Bisogna o cavaliere,
Sia chi tu voglia, che nulla rilieva,
Darmi l'armi e 'l cavallo in mio potere;
Per Dio, disse Guerrino, molto strana
È questa tua domanda, empia e villana.

XXI

Senza ch' io ponga indugio lo vedrai,
Adirato, rispose Sinogrante.
Guerrin che non er' uso a temer mai,
Com' il vide in aspetto minacciante,
In atto di giostrar: Così vorrai,
Disse, quest' armi, se tu sei bastante
A guadagnarle, e con le lancie insieme
S' affrontaro, e mostrar lor forze estreme.

XXII

Le lance come gambe di cicuta
Si fiaccar tosto, ma de' due guerrieri
Nessun dal suo preso ordine si muta;
Gran meraviglia ebber i cavalieri
Di Sinogrante, poi ch' ebber veduta
Di Guerrin la destrezza e gli atti fieri;
Ed a tempo sì ben cavar il brando,
Onde vennero forte dubitando,

XXIII

E tanto più, vedendo il fiero assalto,
Ch' al lor signor muove Guerrin feroce,
Nè men gagliardo alza la spada in alto
Sinogrante però, ma poco nuoce
L' armi, come se fusser d'aspro smalto,
Cascano a pezzi e tutta quella foce
Rimbomba, Eco risponde alle percosse,
Nè però l' armi ancor si fanno rosse.

XXIV

Meraviglia e timor insieme assale
Sinogrante a i gran colpi di Guerrino,
Tra sè dicendo: Io la pensai pur male
A nol lasciar andar pel suo cammino;
Guerrin poi che la forza non gli vale,
Certo diceva, forse che 'l divino
Marte è disceso qui, che mortal uomo
Non provai più gagliardo, e manco domo.

XXV

Nè cessa di voltarsi a Dio, dicendo:
Tu per l' India, e per l' Asia mi campasti,
Tu d' Africa ed appresso dal tremendo
Inganno Sibillino mi guardasti,
Di san Patrizio dal pozzo stupendo,
Or fa che questo corpo ancor mi basti
Contr' a questo nemico de la Croce,
E fa ch' io domi un uom tanto feroce.

XXVI

Gran pezza essendo senz' alcun riposo
Durato il grave assalto, per l' affanno
Di loro, e de' destrieri, e disioso
Ciascun di prender fiato si ritranno,
Sinogrante mostrandosi pietoso
A Guerrin disse: Quest' è pur gran danno,
Che morir vogli per sì vile impresa,
Per pigliar tu di quei pastor difesa.

XXVII

Non sol il faccio per compassione,
Disse Guerrin, di dare a quelli scampo,
Quant' io fo per campare da un ladrone
L'armi e 'l cavallo, e per l'onor del campo,
E per vietare a mill'altre persone,
Che in te assassin non dieno d' inciampo.
Allor crucciato il fier pagano strinse
La spada, e tutta la sua forza attinse.

XXVIII

E sì forte ne l'elmo lo percosse,
Che tutto lo stordì, e mancò poco
Che de la sella subito nol mosse;
Ma Guerrin tinto del color del fuoco,
Ben tosto de l' oltraggio si riscosse,
E ne la spalla al suo scudo die' loco,
Poi menò con due mani a quel pagano
La spada sì ch' ogni ripar fu vano.

XXIX

Su l' elmo gli calò quel fulmin crudo,
Quel brando, che già tanti n' ha percossi,
Quel brando, il qual mai non trovossi ignudo,
Ch' ei non facesse i suoi nemici rossi,
Sotto gli pose il pagano lo scudo,
Nè ancor che ben ferrato tutto fosse
Puote vietar, ch' in due parti nol fenda
La spada, e poi su l' elmo non discenda.

XXX

Il grosso spigol, che nel mezzo è messo,
Ch' era due dita di massiccio, e bene
Temprato acciajo, pel traverso fesso
Restò, del cui gran colpo il pagan viene
Tanto stordito, e fuora di sè stesso,
Che 'l brando andar lasciò, nè più ritiene
Briglia, non calca staffa, e s' abbandona
Sopr' il caval con tutta la persona.

XXXI

Ma se Guerrin seguitava il secondo
Colpo, n' andava Sinogrante a Pluto,
A dar conto di sè ne l' altro mondo;
Ma volse dimostrargli, che saputo
Aveva esser cortese, allor che al fondo
L' aveva, e non poteva darsi ajuto.
Ed ei, poi che già desto ritrovossi
D' esser lasciato star maravigliossi.

XXXII

E veduto il pericolo, che corso
Aveva, immaginossi non volere
Più rientrarvi, e mostrossi rimosso
D' aver mai fatto a Guerrin dispiacere,
Dicendo: Cavalier, fatt' ho discorso,
Che ti parti di qua a tuo piacere;
Ti fo tal grazia, per mia cortesia,
Perchè sei uom di somma gagliardia.

XXXIII

E ti concedo, che l' armi ne porti,
E che t' abbi il caval, che già ti chiesi,
E teco meni i tuoi compagni accorti,
Che tra i pastori son coi loro arnesi,
Ed a me lascia tutti i dritti e torti,
Con quei pastor úsar ne' miei paesi;
Disse Guerrin: Non poco mi contenta,
Poichè tanta superbia umil diventa.

XXXIV

Ma s' ancor punto nel cor te ne resta
Invan ricerchi ch' io m' abbia a partire,
Perch' io non vo' lasciar questa foresta,
Ch' io non ti vegga per mie man morire,
Questa deve ogni nostra ragion, questa
Spada, innanzi al partir mio, dipartire,
Che 'l castello, ove tiene i robatori,
Ho già promesso dare a' quei pastori.

XXXV

Non dir così sarà, ma di' potrebbe
Esser, rispose Sinogrante allora
Ma poi ch' in noi accordo esser non debbe
Se gentilezza è in te, come di fuora
Appar, e come non mai si saprebbe
Da me negar per quel ch' hai usat' ora
E per lo Dio che riverisci ed ami
Dimmi d' onde tu sei, come ti chiami?

XXXVI

Che mai avrei creduto che 'l Meschino
Da Durazzo, che porta il pregio e 'l vanto
D' ogni uomo forte, d' ogni paladino,
M' avesse mai potuto durar tanto,
Egli rispose: Io mi chiamo Guerrino,
E non disse Meschin, sì che per tanto
Non l' intese il pagan, ma quando disse
Io son cristiano un forte grido misse.

XXXVII

Dunque con un cristian sono a le mani,
Innanzi voglio uscir morto di sella,
E restar morto in preda a i lupi e i cani
Ch' io voglia accordo, e se fortuna fella
I miei disegni al tutto non fa vani
Porterò la tua testa a la più bella
Donna del mondo de la sua persona,
Figliuola del gran re di Saragona.

XXXVIII

Ed io, disse Guerrin, per quella fede
Ch' ad Antinisca ho già promessa, figlia
Del gran re di Persepoli, che siede
Il suo regno qui presso a poche miglia
Portarle la tua testa per mercede;
Al cui dir Sinogrante si consiglia
Di più non dir, ma com' avea disposto
Di rappiccarsi ed assaltollo tosto.

XXXIX

Cristo, disse Guerrin, che mi facesti
Mio padre e madre ritrovar, fa ch' io
Contr' a questo pagan vincitor resti,
Che verso i viandanti è tanto rio,
Ed attaccossi seco, sì ch' a questi
Segni, conobbe Sinogrante l' empio
Che 'l Meschino era, che la cosa intesa
Avea del padre, e la pietosa impresa.

XL

Quel Meschin, disse, a questi segni sei
Di sì gran nome, che tremare in terra
Gli uomini hai fatti, e su nel ciel gli Dei,
Io so 'l Meschin la tua mente non erra,
Dissegli; allor gridò colui: O miei
Soldati tosto entrate in questa guerra,
Non indugiate a porgermi soccorso,
Ch' a troppo triste man mi veggo corso.

XLI

Diede opera a fuggir, vôlto il fellone,
Il destrier, tuttavolta a sè chiamando
Soccorso, ma Guerrin tosto si pone
A seguitarlo, e pur lo giunse quando
A suoi fu presso, gridando: Ladrone,
Sta forte, alzando con due mani il brando,
E vennegli, ove l' elmo è rotto, messo
Sì che 'l capo restogli e 'l collo fesso.

XLII

Sinogrante d' Armenia, il cui valore
Il regno fe' tremar di Saragona
Posto su 'l Caspio mar, ne la maggiore
Armenia verso Media, la persona
Quivi lasciò, per far sì poco onore
A i forestieri, or poi ch' ebbe sì buona
Fin la battaglia, pensossi d' avere
Quasi maggior battaglia a sostenere.

XLIII

Ma come i cavalier videro morto
Sinogrante, si posero a fuggire,
Dove vedevan il sentier più corto.
I pastori gli presero a seguire,
Ch' a ciò lor dava Guerrino conforto,
E perchè presti sien, gli fe' salire
Sopra a certe giumente, e sopra certi
Cavalli solo a portar soma esperti.

XLIV

Così Guerrin più presto seguitaro,
Che far poteron, e n' acciser molti,
Chi qua, chi là del resto si cacciaro
Per cammin lunghi, altri per boschi folti;
Poi, come Guerrin volse, si tiraro
Indietro, e come gli vide raccolti
Menogli a por l' assedio a quel castello,
Ch' era a ciascun sì doloroso e fello.

XLV

Gran meraviglia pigliaro coloro
Che v'eran dentro non sapendo il fatto,
Nè che morto restasse il signor loro,
Così mandaro un messo fuore in fatto
Per intender che gente sien costoro,
Onde Guerrin lor fece saper ratto
Che morto ha Sinogrante, la qual cosa
Star fece Dia reina, assai dubbiosa.

XLVI

E mandò a dir: Quando mi sarà mostro
Morto, senza dubbiar vi fia creduto.
Questo sarà tosto l' ufficio nostro,
Disse Guerrino, e presto fia veduto,
E voltosi a' pastor, lor disse: Il vostro
Ufficio è d' aspettar, fin che venuto
Sia qui col morto corpo, e posto in via,
Andò per quel con poca compagnia.

XLVII

Fello portare, e perciò che notte era
S' attese a buona guardia, fin al giorno,
Dove s' accese più d' una lumiera,
E fer più fossi a quel castello intorno
Per riparar, ch' improvviso non pera
Qualch' un dei loro, e far che senza scorno
Nessun armato del castel venisse
O ch' alcun per salvarsi altrove uscisse.

XLVIII

La mattina mandaro il corpo drento
Di Sinogrante, di che Dia reina
In cambio al far di tal morte lamento,
Ne ringraziò la potestà divina,
Verso la qual parlò col cor contento
Le mani alzand' al ciel: Già fui meschina,
Dicea, mentre che visse il traditore
Che mi rapì con tanto disonore.

XLIX

E mi teneva mentre che vivea
Avere a tutte l' or la morte in bocca,
Per la gran crudeltà, ch' in sè tenea;
Ma non sapendo ancor chi quella rocca
Assediata tenesse, dubbio avea
E teme ancor, s' a sostener le tocca
Altra soggezione, e perchè meglio
Ciò sappia, ripigliò nuovo conseglio.

L

De la camera, dove eran prigioni,
Alessandro ed Artiban, tosto trasse,
E disse lor: Degnissimi baroni,
Io penso, che per voi s' imaginasse,
Ancor che Sinogrante voi per dono
M' avesse dati, che mi bisognasse
Per non gli dar di me nessun sospetto,
Com' io vi tenni, tenervi a lo stretto.

LI

Di nuovo or è venuto un cavaliero,
Che può pel primo al mondo darsi vanto,
Perchè ha ucciso Sinogrante fiero,
Del qual null' altro si potè dar vanto
Toccargli pur de l' elmo il bel cimiero,
Ch' ei non ne guadagnasse eterno pianto;
Quel con molti pastor m'ha posto assedio
Ora a voi chieggo consiglio e rimedio.

LII

Che voi siete cristian, detto m' avete,
E però l' armi render vi prometto
Con i cavalli, se mi promettete
Menarmi salva al mio padre diletto
Ch' è re di Saragona, e sel farete
Mostreravvi egli quanto gli sia accetto
D' esser reali i cavalier cristiani
Han nome, e però dommivi in le mani.

LIII

E seguitò, com' ella fu rapita
Da Sinogrante, essendo capitano
Del padre, ond' era per diporto uscita
De la cittate, ad un giardin soprano
Ch' era del padre, essendo di sua vita
Al quartodecimo anno, con villano
Sforzo la tolse a quaranta donzelle,
Come fier lupo tra le pecorelle:

LIV

E poscia in compagnia di molti armati
La condusse in quel bosco, ov' avea fatto
Far quel castello, ed eran già passati
Due anni, non pensando aver riscatto,
Ch' ognun tremava de' suoi dispietati
Modi, essendo crudele ogni suo atto,
Ora poi ch' è de la ria vita in bando,
Che m' aitate io mi vi raccomando.

LV

Fatelo per amor del vostro Dio
Ch' egli ve 'l merti, e tuttavia piangeva.
Artiban disse: Donna, il tuo desio
È giusto sì, tanto 'l tuo mal ci greva,
Che per la fè ti giuro, in che cred'io,
Per quell'amor ch' ogni altro amor mi leva
Ch' al primo cavalier del mondo porto,
Dar ti prometto d' aita conforto.

LVI

Restituirti al padre tuo mi vanto,
Però ti prego, che l'armi ne dia
Con i cavalli, e ci dia spazio tanto
Che fuora usciamo, perch' in su la via
Del bosco lasciammo ier di fame affranto
Un cavalier, ch' aveva in compagnia
Un altro, e dubitiam, che morti sieno
Sì venuti eran per la fame meno.

LVII

E se lo fai di nuovo ti giuriamo
Di ritornar, nè mai ci partiremo,
Che da' nemici non ti liberiamo,
Che di fuor sono, e poi ti meneremo
Al padre tuo, come promesso abbiamo;
Ma Dia reina disse: Di voi temo,
Venite un poco meco, e da le mura
Disse, or vedete la via mal sicura.

LVIII

Vide i pastori Artibano, e voltossi
Ridendo, e disse: Donna, se la fame
Con la qual arme adoperar non puossi
Non n' assaltava, questo pastorame,
Che con tanta arroganza si son mossi
Attenderebber forse al lor bestiame;
Che morto avremmo Sinogrante noi,
Com' abbiam fatto de gli altri par suoi.

LIX

Ella menolli dove l' armi loro
Aveva poste, e quelle lor concesse,
E poscia che armati se ne foro,
Che i lor cavai sien dati lor commesse;
Quegli ebber buon governo e buon ristoro,
Per quanto per quel tempo si potesse
Far, e montati sopra i lor destrieri
Tolser le lance in mano i cavalieri.

LX

Nè sì tosto uscir fuore, ch' assaliro
Il campo de' pastori, onde fu morto
Nel primo affronto che di fuore usciro
Dal fiero Artiban, come mal accorto
Quel cavalier di Media, poi seguiro
Gli altri pastori, sì ch' in tempo corto
N' ucciser quattro più, nè qui forniva,
Ma Guerrin, tosto in quella parte arriva.

LXI

E grida: O miei carissimi fratelli,
Qual rio destino, o qual sì fiera sorte
Consente, o vuol che mi siate ribelli,
Poi che voi date a la mia gente morte?
La riverita voce udendo quelli,
E veggendolo, disser: Non comporte,
Il ciel tal cosa, e scavalcaro in terra
Per segno chiar di non seguir la guerra.

LXII

Artiban replicò: Non piaccia a Dio
Che mai quest' armi in tuo danno rivolti;
Però perdona al fallo, signor mio,
Che i miei pensieri eran altrove vôlti;
Ben, Guerrin disse, lo conosceva io
E senza por tra loro alfin più molti
Altri intervalli, si narraro a pieno
Dei fatti lor, come passati sieno.

LXIII

Artibano soggiunse: Il grande onore
Che fatt' aveva loro Dia reina;
E che promesso gli han, per quell' amore
Al padre suo menarne la meschina.
E poi seguì, come quel traditore
Ne fe' con violenza empia rapina,
E ch' umilmente s' è raccomandata
Acciò da lor non fusse abbandonata.

LXIV

Così d'accordo, nel castello entraro,
Però facendo restare i pastori
Sol Antinisca e Trifalo menaro,
A' quai, fe' Dia reina quegli onori
Ch' ella potè, dipoi con pianto amaro,
Di Sinogrante replicò gli errori;
E poi raccomandossi, ben che poco
Stesse il suo prego a trovar in lor loco.

LXV

Giurò Guerrino in Armenia menarla.
Quivi il dì stero, e la seguente notte;
Ma non sì tosto videro passarla,
Che Guerrin colse de' pastor le frotte
A' quai in questa forma dice e parla:
Perchè le mie promesse non sien rotte,
Ecco 'l castello, ch' io v' avea promesso
Che da me, e da tutti v' è concesso.

LXVI

Fu Dia reina da maschio vestita,
Sì come era Antinisca, che ne prese
Di tal compagna allegrezza infinita,
Così lassaro indietro quel paese;
Avendo prima tolte a la partita
Due guide, ch'ove ei gir furon intese;
Verso Media Guerrino andar non volse
Per quei di Media, che 'n Persepol tolse.

LXVII

Però, ch' essendo stati tutti morti,
Dell' esser conosciuto dubitava,
Per non avere impedimenti e torti
E per questo da lor si costeggiava
Di Sagron le montagne, e per più torti;
Viaggi molti dì si camminava;
S' eran al fine in Armenia distesi,
E quivi anche passar molti paesi;

LXVIII

Del monte Caspio il lago avean passato,
Che tra la Media, e tra l' Assiria viene;
Un altro monte, Cordei chiamato
Trovar, dond' esce il fiume, che mantiene
Verso Armenia minore il temperato
Corso, poi fa un lago e nome tiene
Tospito; e due giornate camminando
Per una selva là venner passando.

LXIX

Trovaron poscia il gran fiume Eufrate
Che tra la steril Media, e tra la Magna
Armenia passa, ed a l' estremitate
Giunti di Pavardes, a la montagna
Passaro il fiume, e voltar le pedate
Di Saragona, su per la campagna
Ad Artacan giunser una mattina
U' fu riconosciuta Dia reina.

LXX

Questa cittate era del proprio regno
A due giornate appress' a Mauria, dove
Stava il re Filicon, suo padre degno;
Ella che 'l sa, così la lingua muove:
O cavalieri nobili ,or far segno
Ben d' allegrezza posso, più ch' altrove
Da me sia stata fatta, questa terra
A posta di mio padre s' apre e serra.

LXXI

Perchè di mio padr' è, dunque vi piaccia
Ch' a scavalcare a la corte n' andiamo,
E dal governator veder mi faccia,
Acciò che 'l gran disagio ristoriamo.
Non è chi volentier non le compiaccia;
Tutti disser: Di ciò vi consigliamo.
Ella giunta a la corte immantinente,
Chi era domandò luogotenente?

LXXII

Trovò ch'er un suo balio, Arparo detto,
Che vedutala, corse ad abbracciarla,
Tolsela da caval, senza ripetto,
E senza de' compagni domandarla;
Di pietosa allegrezza il viso e 'l petto
Si bagna, nè si sazia riguardarla,
Ma ella disse: O Arparo, farete
L' onore a questi ch' a me far dovete.

LXXIII

Balio, anzi padre, a questi cavalieri
Ch' han morto il traditor di Sinogrante
Conviensi i veri onor, conviensi i veri
Ringraziamenti, e le carezze tante;
Arparo allor, gli fece de i destrieri
Tutti smontare, e tosto a più d' un fante
Diè cura de' cavalli, ed ei si prese
Di lor l' assunto e ad onorargli attese;

LXXIV

Tanto che riccamente ritenuti
Furono nel palazzo, ma la bella
Antinisca, con grati e bei saluti
Con Dia reina fu raccolta anch' ella;
Uomin non gli eran incontro venuti,
Ma d' Arparo la moglie e la sorella,
Con molte damigelle graziose,
Sagge, oneste, gentil, grate e vezzose.

LXXV

I cavalieri ancora disarmati
Non fur, che l' allegro Arparo, gli avvisi
Di Dia reina al padre avea mandati.
Le donne intanto con allegri visi,
I cavalieri avevan salutati,
Però che da le donne eran divisi,
E fur portati ricchi vestimenti,
Di che s' ornaro i cavalier valenti.

LXXVI

Tutti ne la gran sala se ne giro
Le donne e i cavalier, perch' era l' ora
Già di mangiar, le mense si forniro;
Ma dentro venìa gran gente di fuora,
Dico de la città, perchè sentiro
La nova, e per veder, ne cresce ognora,
La bella Dia reina ritornata,
Sì tristamente al padre suo rubata.

LXXVII

Fu raccontata da l' istessa bocca
In presenza di tutti, essendo posta
A tavola, sì come ne la rocca
La tenea Sinogrante, fatta a posta,
E poi per forza che 'l termin trabocca
De la ragion; due anni ivi riposta
Sposata fu, e d' Alessandro disse,
E poi d' Artiban, come prigion gisse.

LXXVIII

Come Guerrin Sinogrante avea morto;
Il modo non lasciando ancora in drieto,
Com' ai due primi fu fatto gran torto,
Per la gran fame da quell' indiscreto,
E come poi le dierono conforto,
Di rimenarla al padre, sì che lieto
L' udiva ognun vedendola al presente;
Ma pianser ben molto pietosamente,

LXXIX

Dio ringraziando, che l' aveva tratta
Da le man di quell' empio traditore,
E fu molt' allegrezza dipoi fatta
Per tutta la città, dentro e di fuore;
Poi pel seguente giorno al fin s' adatta
D' Artacan uscir fuor con molto onore
Per prender verso Armaura la via
Con molta, bella, e nobil compagnia.

LXXX

Passò quel dì, la notte e la mattina
Venuta, Arparo un carro in ordin messe,
Molto ben fatto, sul qual Dia reina
Con Antinisca, e l' altre donne anch' esse
Con la sua moglie posta, di divina
Beltate tutte, poi fe' che 'l dovesse
Tirar quattro cavalli bianchi eletti
Di tutto il regno solo a tali effetti.

LXXXI

Ed egli con Guerrino a par veniva
E gli altri tre, ma più di cento doppo
In compagnia di loro ne seguiva;
La prima sera diedero d' intoppo
Ad un castel, ch' a mezza strada arriva,
Detto Nefisso, il qual se ben non troppo
Era di ricchi alloggiamenti adorno,
Servì lor ben, fino al seguente giorno.

LXXXII

Venuta la mattina s' inviaro
Con l' ordine predetto a la cittate
D' Armaura, ch' era del re seggio caro
Con gran piacer de le donne pregiate;
Quando Guerrino, e gli altri con Arparo
Scopriro da lontano genti armate,
Il che gli diede non poco sospetto
I cristian tosto si miser l' elmetto.

LXXXIII

S' eran le lance in su le cosce messe
Pensandosi battaglia aver di corto,
Ma poichè si scoprir l' insegne impresse,
Si fu Arparo chi gli erano accorto;
A Guerrin disse che nulla temesse,
Che per avviso, il qual aveva pòrto
Al re de la sua figlia, ed egli stesso,
Che per vederla in cammin s' era messo.

LXXXIV

Quando il re Filicon vide la figlia
Da lontan cominciò dirotto pianto
Di pietate ripieno, e meraviglia,
Ch' ella ritorni, e pel desio ch' ha tanto
Di giunger, strigne gli sproni e la briglia
Allenta al suo cavallo, e pon da canto
La gravità reale, e chi veniva
Seco a fatica a gran passi seguiva.

LXXXV

Ma Dia reina del carro smontata
Con occhi lagrimosi e mesto volto,
S' era dinanzi al padre inginocchiata,
E com' alcun singhiozzo ebbe disciolto,
Chiese misericordia d' esser stata
In man di Sinogrante, ond' egli molto
Pietosamente perdonolle quello
Non suo peccato, ma ben di quel fello.

LXXXVI

Perchè dove forz' è, colpa non cade,
Se non per chi la fa, però fu degna
D' ogni remission, d' ogni pietade;
Il re la figlia a le donne consegna,
Poi ringrazia con molta umanitade
Guerrino, e gli altri a più poter s' ingegna,
E tra Guerrino ed Alessandro volse
Andar in mezzo ed a camminar tolse.

LXXXVII

E cavalcando, ad Armaura arrivossi
Dove si feron le feste pompose,
Fu molto allegro il re, poi ch' informossi
Che quei che fecer l' opere pietose
Verso la figlia, eran cristiani, mossi
Senza premio a tai cose virtuose;
Far parentado con lor si consiglia,
Che già richiesto ne l' avea la figlia.

LXXXVIII

Parlonne con Guerrino, ed ei promesse,
Che Dia reina ad un de' suoi darebbe
Tutt' or, ch' ella cristiana si facesse,
Che altramente far non lo potrebbe;
Sopra questo a narrargli il re si messe
Per dimostrar che quello anco far debbe,
Che cristian furo già gli antichi suoi,
E come fatti eran pagani poi.

LXXXIX

Dal re d' Armenia, disse, ci fu tolta
Una città, che Brizican ha nome,
E che d' allora in qua fatt' avea molta
Guerra con esso, e suoi antichi, e come
Perdero la città, diedero volta
A la fè, disperati di tai some
Inusitate, e lo fecer valersi
De' pagani favor, ch' avean già persi.

XC

Ma poi ch' ho inteso, che Guerrino siete,
E di Costantinopol l' altr' è sire,
E chi Artiban è, come vorrete,
Così farò, nè vel debbo disdire;
Dia reina ad Artibano potete
Dar, s' egli a questo vorrà consentire,
Ed Alessandro un' altra figlia mia
Farem che sposa, se gli piace, sia.

XCI

Ma voglio ben, che voi vi contentiate
D' andare al re d' Armenia, e che la pace
Desiata da me, far mi facciate,
Poi prenderem di Cristo la verace
Fè, come prima da noi ricercate,
La qual faccenda molt' a Guerrin piace,
E fur tutti contenti, ed egli pronto
D' andare ambasciador si pose in ponto.

XCII

E per far di tal fatto degna fede,
Non essendo Guerrin di sua nazione,
Arparo saggio in compagnia gli diede,
Ch' è conosciuto in quella regione;
Cinquanta cavalieri armati chiede
Guerrin, per ogni loro occasione,
Così n' andâro in Armenia maggiore
Insieme l' un e l' altro ambasciadore.

XCIII

Sepper esser il re d' Armenia andato
Drent' ad una città su 'l fiume posta
D' Arbo, ed avendo quel cammin pigliato
Ivi arrivaro, e fecer lor proposta,
Avendo sette giorni camminato;
Là dove il re gli die' grata risposta,
Ed a Guerrin fe' molta cortesia
Con tutta quanta la sua compagnia.

XCIV

Quanta grazia aver volse, ebbe Guerrino
E fermò doppia pace, ritornati
A dietro, pel medesimo cammino
Fur trionfi maggiori apparecchiati;
Quivi il re con il grande e piccolino
Popolo, furon tutti battezzati;
Così le figlie ed Antinisca insieme,
E d' estrema allegrezza ciascun geme.

XCV

Dia reina ad Artibano fu data
E Lauria appresso, l' altra sua sorella,
Alessandro si tolse, e gli fu grata
Ch' avea quattordici anni, ed era bella;
Fecero poscia una gran cavalcata
Menando le sue spose ognuno in quella
E a visitare il re d' Armenia giro,
Che per più dì gran feste ne seguiro.

XCVI

Fornite quelle, ciascuno inviossi
Con la sua sposa, ne' paesi loro;
Artiban sol col suocero restossi,
Che poi egli fu re, sommo e decoro;
E morto Filicone, incoronossi
Di Saragona, e del suo tenitoro;
Ebbe de la sua donna due figliuoli
Che furo in arme valorosi e soli.

XCVII

Filicon l' un chiamossi per il morto
Suocer, Guerrino poi chiamò 'l secondo
Per amor di Guerrino, e suo conforto,
Che quell'amò più ch'altr'uom del mondo;
I quai come fur grandi, in tempo corto
Fur destri a maneggiar de l' arme il pondo
Ed acquistar Jerosalemme, e tutta
Soria avevan in timor ridutta.

XCVIII

Ma tempo è già per Guerrin provvedere,
Ed Alessandro di pace, e riposo
E 'l fedel Trifal anco in mente avere,
I quai poi che lasciaro il glorioso
Re Filicon, che lor die' molto avere,
Ebbero per l' Armenia un dilettoso
Viaggio, e pervenuti al mar Maggiore
Trovaro un porto di tutti il migliore.

XCIX

Chiamasi il porto Faris, che di quanti
Son in quei mari, è 'l più buono, e'l più bello,
Quivi si diero in preda ai naviganti,
Che v' era ancora ad aspettarli quello
Con la galea, ch' essi lasciaro innanti,
Era tranquillo il mare, ed ogni fello
Vento tacea, e navigaro in pace
Fin dove il bel Costantinopol giace.

C

Giunti a Costantinopoli fu fatta
Per tutta la città, grand' allegrezza
Del loro imperadore, e de la fatta
Sua sposa, ognun lodava la bellezza,
De l' una e l' altra donna ognun s' adatta
Ad ogni sorte di piacevolezza;
Ste' due mesi a piacer quivi Guerrino
Poi a Durazzo suo prese il cammino;

CI

Ben ch' in quel tempo ingravidò la moglie
Prima ch' egli v' andasse, e per tal via
Alessandro che mal da lui si scioglie
Gli fe' con due sue galee compagnia;
Giunti a Durazzo, contentar le voglie
Di Milone, e Fenisia, ch' eran pria,
Che Guerrin ritornasse, ch' ogni duolo,
Ed allegrezza avean per quel figliuolo.

CII

Ma poco quivi ste', ch' egli, e 'l suo caro
Alessandro, secondo il lor disegno
A visitare il re Guicciardo andaro,
Il qual di Puglia possiedeva il regno;
Appresso poi Girardo visitaro,
Andaro a Roma, ove per tutto segno
D' allegrezza si fe' di lor tornata,
Ch' a chi gli conosceva assai fu grata.

CIII

E come fur poi tornati a Taranto
Nacque a Guerrino il primo suo figliuolo,
Il qual fu di bellezze adorno quanto
Ne fusse allor da l' uno a l' altro polo,
Fioramonte chiamollo, ch' ebbe il vanto
Fra gli altri cavalieri d' esser solo
Al tempo suo, assai battaglie vinse,
Anco Amor ne' suoi lacci assai lo strinse.

CIV

Da Durazzo chiamossi Fioramonte,
Ed il degno Alessandro battezzollo,
Cioè lo tenne al sagrosanto fonte;
In questo tempo diede mortal crollo
La reina Fenisia, e le defonte
Ossa fur da Guerrin di lei, ch' amollo
Quanto figliuol si possa amar, sepolte
Con grande onore, e di balsamo involte.

CV

L' anno ch' ella morì, d' un' altro figlio
Fu gravida Antinisca, ed allor prese
Alessandro d' andarsene consiglio,
E tornossi a godere il suo paese,
Per tor da la sua gente ogni bisbiglio;
La sua donna anco, in quell' istesso mese
Gli avea fatto un figliuolo, e battezzato
Vols' egli che Guerrin fusse chiamato.

CVI

Nacqueli dopo quello, anco il secondo,
E di suo padre il nome egli li pose,
Per sua memoria, e fu detto Raimondo,
Nacquegli il terzo ancor, che per le cose
Passate, e per memoria darne al mondo,
Artibano il chiamò, dal qual famose
Opere d' arme furon fatte poi;
Così da gli altri due fratelli suoi.

CVII

Or, morte avendo usate sue ragioni
Sopra Milone, in quel tempo medesimo
Nacque un figlio a Guerrino, che Milone
Volse che nome avesse al suo battesimo,
Gran diligenza in farlo nutrir pone
Con Fioramonte, acciò ch' al cristianesimo
Facciano onore, il primo avea diece anni
Sette il secondo, ed ebber nuovi danni;

CVIII

Chè Antinisca morì, lor madre cara,
Ch' era giovane ancor, per il cui conto
Troppo essendo a Guerrin tal morte amara,
E già pensando a sè, disposto e pronto
Per l' anima salvar sua si prepara,
Ed a Dio render di sua vita conto
Di farsi alfin romito si dispose
Assettando ben prima le sue cose.

CIX

Trifal per balio a Fioramonte diede,
E mandò per Girardo suo cugino,
E gli raccomandò con molta fede
Lo stato, e l' uno l' altro fanciullino;
A Trifal diede moglie per mercede
Una gran donna d' aspetto divino;
Figliuola di Manfredo Capuano
Che fu già di Guerrin gran capitano.

CX

Guerrino andonne a Roma primamente,
E tornato a Taranto, in gran riposo
La città pose, con tutta la gente
Del principato, il qual con lagrimoso
Aspetto sopportava amaramente
Di perder un signor tanto famoso,
E fu ben giusto se si lagrimava
Ch' egli il suo popol molto ben trattava.

CXI

Con tal disposizion d' andare a l' Ermo
Ben confessato, e ben purgato tolse
Di Cristo il corpo, del dimonio schermo,
Il saggio cavaliero, e quand' ei volse
Il cilicio pigliar, divenne infermo,
E morte il ben vissuto spirto sciolse,
Per uman corso, dal corporeo velo,
E 'l vide il popol tuttto andare in cielo.

CXII

Furon cinquantasette i bene spesi
Anni che 'l corpo gli nutriro in terra:
Girardo di Taranto, e suoi paesi
Restò signor, con ciò che vi si serra,
Fin che i figliuoli, a viril grado ascesi
Fusser da governare in pace e in guerra:
E lungo tempo i discendenti suoi
Fur detti duchi di Durazzo poi.

FINE DEL GUERRINO



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL GUERRINO



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL GUERRINO



A

B

C

D

E

F

G



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL GUERRINO



L

M

N

O

P

R

S

T

U

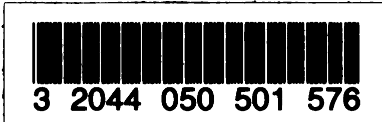
V

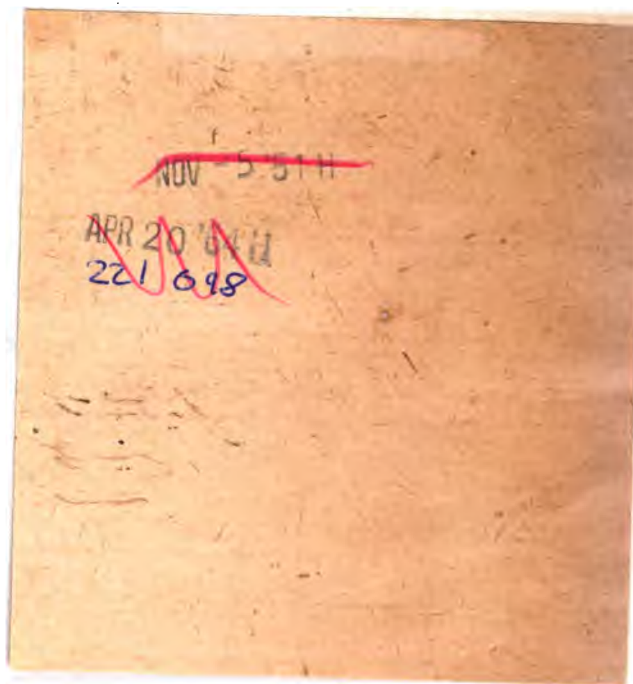
INDICE

DE' CANTI DEL GUERRINO






3 2044 050 501 576


NOV - 5 '51 H
APR 20 '64 H
221698

